

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA

n.s., 79-80, 2024

La costruzione della forma: architettura nell'Italia medievale
Scritti in onore di Corrado Bozzoni



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

In copertina:

Chiesa abbaziale di Saint-Savin-sur-Gartempe. Volta a botte della navata centrale. Dettaglio di affresco relativo alla costruzione della torre di Babele (foto Guglielmo Villa).

QUADERNI DELL'ISTITUTO
DI STORIA DELL'ARCHITETTURA
n.s., 79-80, 2024

*La costruzione della forma: architettura nell'Italia medievale.
Scritti in onore di Corrado Bozzoni*

TOMO II

a cura di
Alessandro Viscogliosi, Daniela Esposito, Guglielmo Villa

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Roma - Bristol (USA)

Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura

La costruzione della forma: architettura nell'Italia medievale. Scritti in onore di Corrado Bozzoni
a cura di Alessandro Viscogliosi, Daniela Esposito, Guglielmo Villa

Comitato Scientifico del Convegno

Lia Barelli, Simona Benedetti, Piero Cimbolli Spagnesi, Giovanni Coppola, Daniela Esposito, Natalina Mannino, Antonella Romano, Dany Sandron, Carlo Tosco, Guglielmo Villa, Alessandro Viscogliosi

Tomo II

© 2024 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

© Sapienza Università di Roma

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura



DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024

ISBN 978-88-913-3410-7 (brossura)

ISBN 978-88-913-3413-8 (pdf)

ISSN 0485-4152

Direttore responsabile

Alessandro Viscogliosi

Comitato scientifico

Lia Barelli (Sapienza Università di Roma), Paola Barbera (Università di Catania),
Simona Benedetti (Sapienza Università di Roma), Richard Bösel (University of Vienna),
Piero Cimbolli Spagnesi (Sapienza Università di Roma), Giovanni Coppola (Università Suor Orsola Benincasa),
Francesco Paolo Di Teodoro (Politecnico di Torino), Daniela Esposito (Sapienza Università di Roma),
Raphael Hidalgo Prieto (Universidad Pablo de Olavide), Dale Kinney (Bryn Mawr College),
Eugenio La Rocca (Sapienza Università di Roma), Tommaso Manfredi (Università Mediterranea di Reggio Calabria),
Fabio Mangone (Università degli studi di Napoli Federico II), Giorgio Rocco (Politecnico di Bari),
Dany Sandron (Sorbonne Université), Georg Satzinger (University of Bonn), Carlo Tosco (Politecnico di Torino)

Coordinatore della redazione

Guglielmo Villa

Redazione

Flavia Benfante, Flavia Cantatore, Arianna Carannante, Rinaldo D'Alessandro, Roberta Dal Mas,
Emanuele Gallotta, Simone Lucchetti, Carmen Vincenza Manfredi

Segreteria di redazione

Monica Filippa

Ogni articolo pubblicato è stato sottoposto al vaglio del Comitato scientifico e a doppia revisione anonima 'cieca'.
I nomi dei revisori esterni sono pubblicati alla pagina <https://dsdra.web.uniroma1.it/it/albo-dei-revisori-0>

Grafica e impaginazione

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Corrispondenza e norme redazionali

Piazza Borghese 9, 00186 Roma - tel. +39 06-49918825 - fax +39 06-6878169 - www.uniroma1.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 131/87 del 6/03/1987

Il presente fascicolo è stampato con il parziale contributo di Sapienza Università di Roma

Abbonamenti e distribuzione

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - via Marianna Dionigi 57 - 00193 Roma
Tel. +39 06-6874127 - Fax +39 06-6874129 - www.lerma.it

SOMMARIO

TOMO I

ALESSANDRO VISCOGLIOSI
Sulle orme di Corrado Bozzoni, una storiografia *in fieri* 1

ANDREA BOZZONI
Attività accademica e pubblicazioni del Professor Corrado Bozzoni 11

ARCHITETTURA ECCLESIASTICA

SILVIA BELTRAMO
Dalla città al convento: le fondazioni mendicanti del Duecento nelle province del Nord Ovest. Le prime fasi delle chiese di San Francesco di Cuneo e di San Giovanni di Saluzzo tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo 19

SIMONE CALDANO
Ad honorem Martiris et tocius civitatis. San Secondo di Asti nel tardo medioevo: le ambizioni di un cantiere discontinuo 35

ARTURO CALZONA
Nicolò a Piacenza: le prime fasi di costruzione dell’edificio e il progetto del transetto iscritto e di quello a tre navate 45

GIORGIO MILANESI
Un disegno inedito della chiesa di San Giorgio di Guastalla e l’*inventio* della categoria di «architettura matildica» in area mediopadana 59

MARCO FRATI
Un testamento del 1279 come fonte per la storia dell’architettura. Beatrice degli Alberti di Capraia e l’inizio dei grandi cantieri fiorentini di fine Duecento (Santa Maria Novella, Badia a Settimo, Santa Croce) 71

FABIO BETTI
Tra restauro e ricostruzione. Le conseguenze del terremoto dell’801 in Italia centrale attraverso tre casi di studio: la collegiata di Otricoli e le cattedrali di Vescovio e Ascoli Piceno 83

CARMEN VINCENZA MANFREDI
Architettura ed eventi sismici: costruzione e trasformazione del duomo di Orvieto 99

STEFANO D’AVINO
La ricostruzione della forma. L’intervento trecentesco in S. Francesco a Monteleone di Spoleto 115

VALERIA MONTANARI
Il San Francesco a Cascia. Storia e restauri 123

ENZO BENTIVOGLIO L'eccezionale rivestimento bugnato della chiesa di Santa Croce a Viterbo "rinnovata" nel 1371 dal Tesoriere Angelo Tavernini	135
SIMONETTA VALTIERI La costruzione della forma della chiesa di San Francesco a Viterbo	145
LIA BARELLI, MICHELE ASCIUTTI <i>Opus quadratum</i> altomedievale in S. Maria in Cosmedin a Roma	155
SARA CIRULLI, DANIELA ESPOSITO Alcune note sui cantieri e sulle tecniche costruttive a Roma nella seconda metà del XII secolo ...	167
EMANUELE GALLOTTA Edificare, ricostruire, riparare: i cantieri di Santa Maria a Sezze tra XII e XIV secolo	181
GUGLIELMO VILLA Sulle tracce del chiostro duecentesco di Casamari: indagine su un'architettura perduta	197
ADRIANO GHISSETTI GIAVARINA La Cattedrale di San Pelino a Corfinio e l'architettura romanica abruzzese	231
CHIARA VERAZZO I <i>magisteri</i> murari dell'Abruzzo Citeriore. Conoscenza e conservazione	241
CESARE CROVA La collegiata di San Pietro Apostolo a Minturno. Dallo sviluppo della forma ai restauri novecenteschi	253
ARIANNA CARANNANTE La trasposizione di un modello architettonico su grande scala: dalla chiesa di San Francesco a Trani al duomo di San Corrado a Molfetta	265
RINALDO D'ALESSANDRO Un raro schema d'impianto cistercense: il 'transetto chiuso' e le chiese fiorenti	277
MARGHERITA TABANELLI Santa Maria della Roccella e la seconda generazione di architettura sacra nella Contea normanna di Calabria e Sicilia	289
CALOGERO BELLANCA Nuove acquisizioni alla chiesa della Martorana a Palermo mediante lo studio e il restauro dell'organismo architettonico	301
NATALINA MANNINO La chiesa di San Francesco a Messina. Ipotesi sull'adozione di un insolito impianto architettonico nella Sicilia del Duecento	313
MARIA GIOVANNA PUTZU Le chiese biabsidate e binavate in Sardegna e raffronti in ambito mediterraneo. La conoscenza del cantiere per il restauro	331
MARTINA ATTENNI, CARLO BIANCHINI, MARIKA GRIFFO, CARLO INGLESE, ALFONSO IPPOLITO Il dato massivo per la conoscenza dell'architettura medievale	351

TOMO II
ARCHITETTURA CIVILE E FORTIFICATA

ANDREA LONGHI, RICCARDO RAO Palazzi comunali, processi formativi dell'architettura e dinamiche istituzionali in area subalpina occidentale	363
NICOLA SANTOPUOLI Il <i>castrum</i> Novum di Meldola (Forlì): vicende storiche e analisi dei caratteri costruttivi	379
ALESSANDRO IPPOLITI Il complesso del Laterano nel Medioevo	391
FABRIZIO ODDI Il palazzo di Bonifacio VIII e l'annessa struttura conventuale: un esempio di architettura civile tardomedievale. Dalle fonti documentali alle indagini strumentali	401
FRANCESCA LEMBO FAZIO Descrizioni dei frammenti antichi a Roma fra X e XV secolo. Considerazioni preliminari su termini impiegati nella documentazione edita	411
ALESSANDRA SCHIAVONE Il nucleo medievale del palazzo Cesarini presso San Pietro in Vincoli: conformazione originaria e fasi costruttive successive	423
MARIA GRAZIA ERCOLINO «In contrata de Campo Carleo». Storia urbana ed edilizia di un isolato della Roma medievale	435
SIMONE LUCCHETTI Il ruolo della «piazza Maggiore» nel contesto della <i>Montanea Aprutii</i> : il caso di Amatrice	449
ROSSANA MANCINI Il Castello di <i>Pesculum</i> e il suo ruolo nell'organizzazione difensiva dell'Alto Sangro	463
LUIGI GUERRIERO Caratteri dell'edilizia residenziale tardomedievale in Terra di Lavoro: il caso di Aversa	475
CAROLA DELPINO L'intervento primoangioino sul castello di Melfi	487
FRANCESCA MARTORANO Architettura fortificata in Calabria tra XII e XIV secolo	501
LAMIA HADDA Eredità islamica nell'architettura palaziale della Sicilia normanna tra l'XI e il XII secolo	515

IL MEDIOEVO DOPO IL MEDIOEVO

GIOVANNI CARBONARA Il Ponte di Bassano. Storia, ricostruzioni e restauro	531
IACOPO BENINCAMPI Il riattamento settecentesco dell'antico ponte «al Fiume Rubicone volgarmente chiamato Uso»	549

SIMONA SALVO	
Ricerca e cantiere per la basilica di San Francesco in Assisi (1997-1999). Un'esperienza di 'circularità virtuosa' fra storia e restauro	559
FABRIZIO DE CESARIS	
Il consolidamento della Torre del Fiscale: interventi sul complesso archeologico della torre e degli acquedotti	573
ALFONSO AUSILIO	
Il ritorno dei sapi da Avignone ed il rinnovato interesse alle antiche fabbriche	587
RENATA SAMPERI	
Eredità medievali e linguaggio all'antica nelle chiese romane di Sant'Agostino e Santa Maria del Popolo	597
ROBERTO BANCHINI	
Trasformazioni sei-settecentesche di un compendio medievale: il caso dell'insediamento dei Domenicani a San Nicola dei Prefetti in Campo Marzio	607
SIMONA BENEDETTI	
Forme medievali nella riflessione e nell'opera di Gustavo Giovannoni	617
SILVIA CACIONI	
L'architettura per il culto di Carlo Maria e Clemente Busiri Vici: caratteri evolutivi di matrice neomedievale (1885-1935)	633
ROBERTA DAL MAS	
La preesistenza medievale nella trasformazione del palazzo comunale di Monterotondo e gli interventi di Gustavo Giovannoni	547

STORIOGRAFIA E PROSPETTIVE

GIOVANNI COPPOLA	
La storia dell'architettura romanica in Italia Meridionale: problemi e prospettive	661
CARLO TOSCO	
La storia dell'architettura medievale in Italia: problemi e prospettive	675

TOMO II

ARCHITETTURA CIVILE
E FORTIFICATA

Palazzi comunali, processi formativi dell'architettura e dinamiche istituzionali in area subalpina occidentale

ANDREA LONGHI, RICCARDO RAO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.28

Un'ampia letteratura ha indagato le politiche con cui i governi municipali modellano la forma degli edifici e degli spazi pubblici, dedicando particolare attenzione alle aree in cui il fenomeno comunale si è manifestato con più compiutezza e persistenza¹. La realizzazione e – soprattutto – la continua trasformazione delle *domus* e dei *palacia* comunali sono strumenti decisivi di costruzione ideologica del potere, espressioni dinamiche dell'autocoscienza e della maturazione istituzionale dei comuni cittadini.

Se la storiografia ha studiato soprattutto le fonti formali e ideologiche delle prime realizzazioni di architettura comunale e le origini di una sistematizzazione tipologica², il progetto di ricerca da cui emergono le riflessioni qui sinteticamente esposte³ intende approfondire la dimensione processuale e le molteplici declinazioni territoriali delle sedi comunali, in un'ottica comparativa a scala vasta. L'interpretazione delle *domus* e dei *palacia* qui proposta sottolinea soprattutto le qualità adattive delle architetture (in funzione di diverse forme di assemblee, magistrature e rappresentanze), lette anche nella loro capacità di resilienza, ossia la possibilità di testimoniare la continuità dell'identità collettiva a fronte della mutevolezza – talora traumatica, talora sfumata – delle istituzioni civiche e dei soggetti politici.

La “costruzione della forma” – tema proposto alla nostra attenzione – sarà declinato nella relazione tra *forme istituzionali* e *forme architettoniche*, colte nelle loro dinamiche trasformative in alcuni contesti geostorici subalpini occidentali, posti ai margini del fenomeno comunale lombardo⁴, con un confronto serrato tra la storia delle istituzioni (con un'attenzione verso il lessico usato nelle scritture, i quadri normativi, i profili biografici dei magistrati, gli usi degli spazi e le pratiche sociali) e la lettura critica delle fabbriche, degli spazi pubblici e dei tessuti insediativi.

1. *Il quadro geostorico e le civitates*

Nel Piemonte sud-occidentale la maglia di *municipia* antichi nel corso del Medioevo si riduce

alle *civitates* episcopali di Torino, Asti e Alba, e dal XII secolo si affermano comuni con distretti limitati a una decina di villaggi o poco più, i cui sviluppi istituzionali sono condizionati dai modelli urbani, dall'inserimento nei circuiti dei podestà forestieri e dalla creazione di società di popolo⁵. Nel complesso, per tutti i comuni dell'area, la fase di autonomia si conclude – anzitempo rispetto al resto d'Italia – con l'ingresso in dominazioni sovra locali di scala regionale.

L'indagine affronterà il tema delle sedi comunali di cinque borghi nuovi (Cuneo, Mondovì, Moncalieri, Fossano e Cherasco), fondati tra gli ultimi anni del XII secolo e il primo terzo del Duecento per iniziative comunali e signorili locali⁶, e di un centro (Savigliano) che vive nel XIII secolo rilevanti processi di trasformazione. Altri due borghi (Saluzzo e Pinerolo) sono di precedente impianto, ma il loro sviluppo è interrelato con le politiche territoriali delle dinastie signorili dell'area, di cui diventano di fatto proto-capitali⁷ (*fig. 1*).

Volendo allargare l'attenzione agli sviluppi dei palazzi pubblici oltre la fase iniziale, è utile considerare sinteticamente come i comuni si inquadrino nella formazione dei principati territoriali. Pinerolo, Moncalieri e Torino dalla seconda metà del Duecento fanno stabilmente parte dello spazio sabaudo (dal 1295 principato di Savoia-Acaia)⁸; anche Fossano, dopo alcune oscillazioni fra Angiò e marchesato di Saluzzo, nel 1314 si assoggetta a Filippo di Savoia-Acaia⁹. Cuneo, Savigliano, Cherasco e Mondovì, insieme ad Alba, dal 1259 divengono angioine¹⁰, e solo dalla metà del Trecento si inseriscono progressivamente nell'orbita sabauda. L'intero quadrante regionale sudoccidentale, infine, diventa nel corso del Trecento terreno di scontro tra i Visconti, i marchesi di Monferrato e i conti di Savoia.

Considerando preliminarmente l'esperienza comunale nelle *civitates*, la letteratura su Asti, Alba e Torino¹¹ fa emergere una scarsa rilevanza monumentale dei palazzi pubblici e l'utilizzo per funzioni civiche di spazi porticati adiacenti a centri ecclesiastici

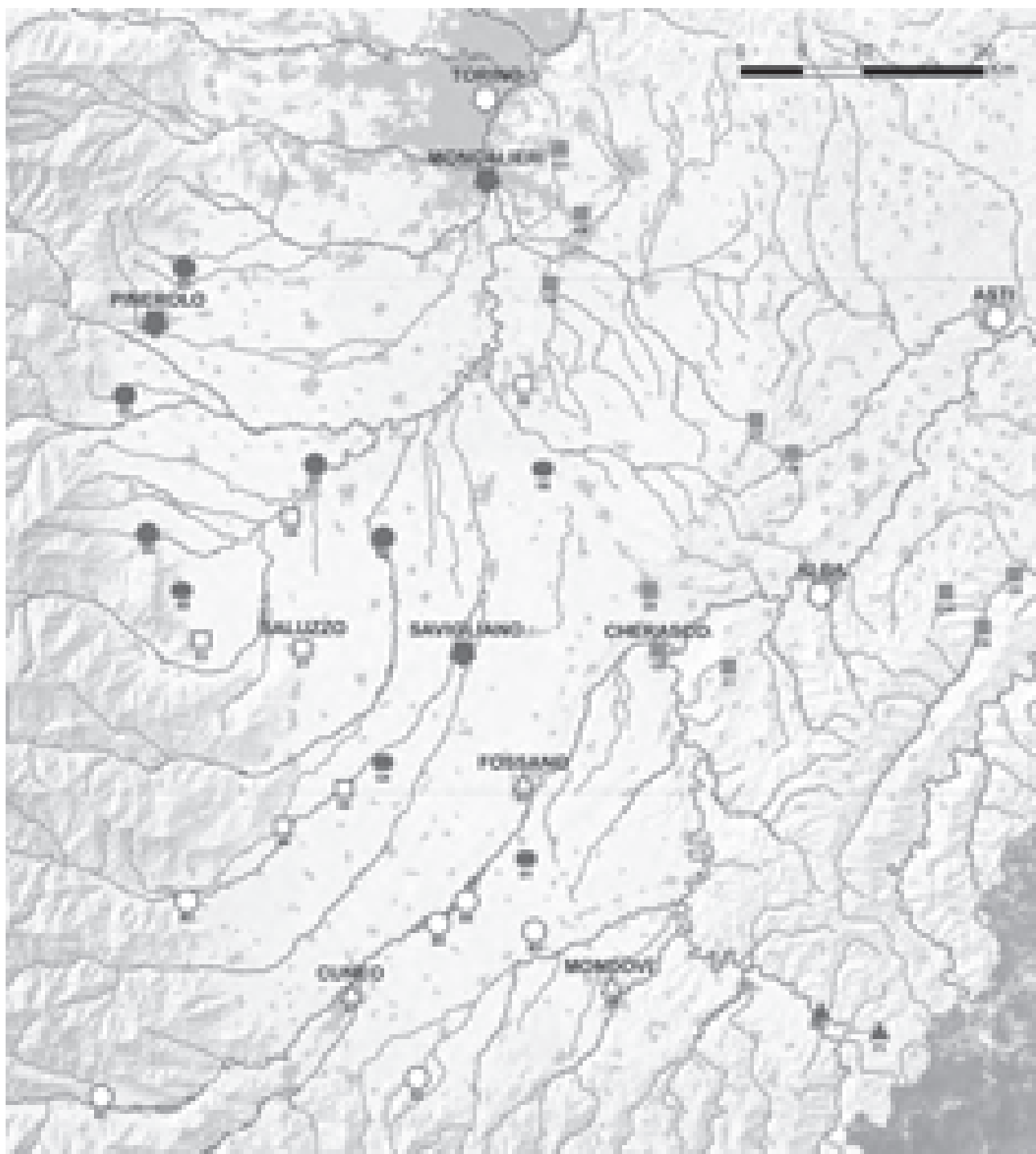


Fig. 1 – Il contesto geografico subalpino occidentale e i borghi di fondazione dei secoli XIII-XV (elaborazione da COMBA, LONGHI, RAO 2015, p. 329), con indicazione dei centri citati nel saggio; con il pentagono bianco le civitates, con il cerchio grigio le fondazioni di area sabauda, con il quadrato bianco quelle saluzzesi, con il cerchio bianco le iniziative cuneesi e monregalesi, con il quadrato grigio le fondazioni albesi, chieresi e astigiane, con il triangolo i centri nel marchesato di Ceva, con l'ovale altre iniziative, con il pentagono grigio gli altri centri citati nel saggio (supporto cartografico: elaborazione LARTU-DIST).

ci o di palazzi privati; al contrario, le *civitates* dell'area orientale della regione (Novara, Vercelli, Alessandria)¹² presentano fin dal primo Duecento legami evidenti con l'arte comunale lombarda. L'assenza di "modelli" architettonici riconoscibili nelle città dominanti del Piemonte sud-occidentale potrebbe indurre anche nei borghi di ambizioni urbane della medesima area una scarsa attenzione al ruolo monumentale e urbanistico delle sedi comu-

nali. La mappatura a scala territoriale lascia invece intuire soluzioni diverse e dinamiche, in cui gli spazi del potere civico – sovente polifunzionali – giocano comunque un ruolo chiave nella strutturazione e nella percezione dell'insediamento, soprattutto nella fase tardo-duecentesca di affermazione delle società popolari. La natura talora episodica o sfuggente delle attestazioni documentarie impone tuttavia prudenza metodologica nel porre in diret-

ta relazione – tanto topografica quanto cronologica – le fonti documentarie e le architetture (siano esse evidenze materiali attuali o testimonianze iconografiche storiche). Il quadro di insieme offerto dall'approccio estensivo porta dunque a dedicare specifica attenzione ai processi trasformativi, messi in relazione con i mutevoli usi sociali degli spazi e con i diversi valori che, nel quadro di istituzioni comunali fragili, plasmano la forma dei luoghi.

2. I borghi nuovi e i contesti di rinnovo urbanistico

L'indagine ha approfondito la trasformazione degli spazi comunali in sei "quasi città" del Piemonte centro-meridionale¹³, le cui politiche insediative erano già state indagate in un progetto di ricerca sistematico sui borghi nuovi¹⁴. Si darà brevemente conto, in questa sede, del rapporto tra attestazioni documentarie e trasformazioni architettoniche, rimandando a un precedente contributo per una disamina analitica delle fonti scritte e materiali¹⁵.

Nell'area di studio, Savigliano registra la più antica menzione di una *domus comunis*: è attestata nel 1224, durante il mandato del podestà di origine milanese Alberto Crivelli.¹⁶ Il termine *palacium*, riferito al medesimo edificio, compare solo nel 1319 durante la seconda dominazione angioina, quando il palazzo resta il principale luogo del potere civile, sebbene vi siano raffigurati gli stemmi provenzali¹⁷. Il *palacium* è identificabile con l'edificio in fregio all'asse che unisce la *platea* mercatale con il sagrato della canonica di Sant'Andrea, polo ecclesiastico dell'espansione insediativa di età comunale, alternativo all'originario nucleo abbaziale¹⁸: peraltro, il comune aveva già convocato le sue prime riunioni in quest'area, ossia nella chiesa di Sant'Andrea (1205) e nel mercato (1217). I restauri – di approccio decisamente integrativo – hanno consentito di riconoscere un edificio porticato a due piani, con tre fornicì nel basamento (su uno sviluppo di circa 15 metri) e quattro aperture superiori, sottese a un unico spazio profondo circa 8 metri¹⁹ (fig. 2). La torre ora definita del comune è invece attestata dal 1411 al lato opposto della *platea*, dove Ludovico di Savoia-Acaia aveva fatto costruire nel 1404 un «resettum novissimum»: la comunità nel primo Quattrocento avvia pertanto il processo di monumentalizzazione di un fulcro civico nuovo, in prossimità del nucleo dinastico²⁰.

Nel borgo nuovo di Moncalieri la prima attestazione di un *porticus comunis* è del 1231, pochi mesi dopo il trasferimento della comunità dal villaggio di Testona: anche in questo caso il podestà è milanese (Guido da Subinago); una *domus* è indicata per prima volta soltanto nel 1243.²¹ Il portico è attestato come luogo di riunione dell'assemblea, per la stipula di atti e per



Fig. 2 – Savigliano, palazzo comunale, fronte verso la *platea* dell'espansione occidentale del borgo, così come ripristinato a seguito dei restauri integrativi degli anni Ottanta del Novecento (foto dell'autore).

l'esercizio della giustizia, mentre i consigli municipali sono tenuti nella chiesa di Santa Maria e, in un'occasione (1253), nel convento dei Minori, ossia in edifici religiosi adiacenti agli spazi che costituiranno la *platea*²². Solo dal 1276 il portico della *domus comunis* si impone come luogo privilegiato per le riunioni consiliari e l'esercizio della giustizia. L'affermazione dei Savoia, dalla metà del Duecento, non comportò l'appropriazione dinastica degli spazi comunali, poiché i luoghi di residenza degli ufficiali signorili erano nel castello; nei primi capitoli statutari il «sedimen vacuum» di fronte alla *domus* comunale resta disponibile «ad opus comunis»²³. Norme successive stabiliscono la creazione nella *platea* di un edificio destinato a ospitare le attività artigianali e mercantili, mentre ordinano che la *domus comunis* (dal primo Trecento definita *palacium*) venga sopraelevata, in modo che al piano superiore si possano tenere i consigli²⁴: il riconoscimento del peso delle attività economiche è dunque associato al maggior rilievo dato al comune "popolare", saldamente inquadrato nella dominazione sabauda. Il sedime dell'edificio – venduto, frazionato nel 1623 e riplasmato – è identificato nell'area meridionale della *platea*, poco distante



Fig. 3 – Pietro Bombarda, *Tippo o sij figura dil finaggio contenzioso tra Moncalieri et Truffarello [...]*, 20 aprile 1596 (Archivio Storico del Comune di Moncalieri, s. V, p. I, n. 57); al centro della rappresentazione di Moncalieri il blocco del palazzo comunale, a due piani su arcate, prospettante sulla platea, a valle della collegiata di Santa Maria della Scala e di fronte al convento dei Minori. (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Moncalieri, divieto di ulteriore riproduzione).

dai Minori (attuale palazzo Gianazzo di Pamparato)²⁵. La forma medievale dell'edificio – a due livelli, con tre forni in basso e aperture al piano superiore – è evocata della più antica rappresentazione di Moncalieri, ossia il disegno di Pietro Bombarda del 1596²⁶ (fig. 3). L'attuale palazzo civico, nella parte sommitale della piazza, è stato acquisto da privati e adibito a sede comunale nel 1615²⁷.

Una *domus communis* è precocemente attestata a Mondovì sin dal 1233, a pochi anni dalla seconda fondazione del borgo nuovo (1231-1232). Tuttavia, è solo nel 1282, durante la polarizzazione del conflitto fra popolo e aristocratici, che si torna a menzionare una *domus* «in qua celebrantur consilium», il cui ruolo si evidenzia nel quadro del rafforzamento dell'autonomia comunale rispetto al vescovo di Asti²⁸. Nel frattempo, i consigli monregalesi si era-

no tenuti nella *platea*, nella *curia* del vescovo e in abitazioni private prospettanti sulla *platea*. Nel 1301 la *domus* è definita *palatium* «ubi ius redditur»; anche durante la seconda dominazione angioina (1305-1347) e sotto i Savoia il palazzo continua a ospitare le magistrature e i consigli del borgo. L'originaria sede comunale è tradizionalmente identificata con l'edificio a sud della *platea*, denominato Palazzo di Città, che presenta evidenze materiali quattrocentesche²⁹. Sembra tuttavia più convincente ipotizzare che il *palatium* sia individuabile nel cosiddetto Palazzo del Governatore (sede del vicario ducale)³⁰, a nord-ovest della piazza³¹ (fig. 4). Il rilievo del complesso³² ha riconosciuto due cellule, su tre livelli, riferibili a fine Duecento/metà Trecento. In particolare, in fase con il fregio ad archetti pensili è riconoscibile una figura dipinta piumata (fig. 5), riferibi-



Fig. 4 – Mondovì, Palazzo del Governatore, identificabile con la sede comunale medievale, esito dell'accorpamento di due particelle sul lato nord della platea centrale del borgo (foto dell'autore).



Fig. 5 – Mondovì, Palazzo del Governatore, dettaglio della figura dipinta a ridosso del fregio di coronamento della particella sinistra del palazzo (foto dell'autore).



Fig. 6 – Filippo Codazzo, veduta a volo d'uccello di Cuneo, ante luglio 1600, che riprende il dipinto di Pietro Dolce relativo all'assedio del 1557 (Museo Civico di Cuneo, Archivio Cartografico, n. 27, edito in *La più antica cronaca di Cuneo*: di Giovan Francesco Rebaccini?, Cuneo 1981): al centro della "piassa" porticata, il palazzo e la torre comunale (indicata con «N»).

le all'orizzonte cronologico di fine XIII secolo³³, anni in cui emerge la definizione di *palacium*.

A Cuneo l'attestazione documentale di un *porticus iustitie* o *comunis* e di una *domus comunis* avviene tra il 1241 e il 1244, poco dopo la rifondazione del borgo (1230 circa); in tale sede – sull'asse retto della *platea* – da metà Duecento convergono i consigli e la stipula degli atti comunali.³⁴ Nel 1259 si ha un'isolata menzione di un *palacium comunis*, nell'atto di cessione della sovranità del borgo a Carlo I d'Angiò: la scelta lessicale sembra rispondere alla volontà di affermazione del potere comunale alla vigilia della sottomissione; tuttavia, con la dominazione angioina (1259-1276)³⁵ il palazzo diviene probabilmente la sede del conte o della curia regia. La ripresa dell'espressione *palacium comunis* avviene con il ripristino dell'autonomia comunale, quando è attestata anche una società popolare: l'edificio si presenta ormai come una struttura che poteva accogliere fino a 250 persone, e segna il paesaggio urbano della *platea* in età moderna (fig. 6). Il sedime del *palacium* è identificabile con l'area adiacente l'attuale Torre civica, attestata da metà Trecento; le riplasmazioni settecentesche dell'isolato non consentono di riconoscere elementi medievali, salvo un merlo riscontrato in occasione di recenti restauri³⁶.

Nei primi tempi dopo la fondazione del borgo (1236), Fossano sembra priva di una sede comuna-

le: le riunioni consiliari avvengono nella chiesa di San Giorgio e nella nuova canonica di Santa Maria e San Giovenale. È attestata nel 1255, l'esistenza di una *domus comunis* a due piani, che insiste sulla *platea comunis*, documentata già dal 1253; proprio nel medesimo anno, il podestà di origine astigiana Guglielmo Laiolo fa ratificare alle quattro comunità originarie la messa in comune dei loro diritti: si può dunque comprendere la contestuale necessità di rafforzare sul piano simbolico e architettonico la riconoscibilità di un governo comunale unitario³⁷. Nel 1277, dopo la dominazione angioina e in un periodo di rafforzamento del comune di popolo, è attestata per la prima volta l'espressione *palacium comunis*, quale sede dei consigli e della giustizia; dal 1304 è documentata la presenza di una torre (o *bicocha*). Sotto i Savoia-Acaia (dal 1314) il palazzo mantiene le funzioni civiche, mentre gli ufficiali sabaudi prendono residenza in una *domus domini* sulla *platea*, pur apponendo gli stemmi dinastici (come a Savigliano) sull'edificio comunale.³⁸ Lo studio delle trasformazioni medievali del palazzo, riplasmato in forme barocche e tuttora sede del comune³⁹, (fig. 7) è possibile grazie a una perizia statica del 1810, che documenta⁴⁰ gli archi ogivali al piano terreno (sviluppo del fronte di circa 15 metri) e la torre, aggettante verso la crociera viaria,⁴¹ (fig. 8) visibile quindi nella prospettiva di entrambi gli assi rettori.⁴²



Fig. 7 – Fossano, il palazzo comunale nella sua redazione sette-ottocentesca (a sinistra), affacciato sull'asse retto nord-sud del borgo nuovo, nella crociera centrale.

Dopo la fondazione di Cherasco nel 1243, una *domus comunis* è attestata la prima volta durante la seconda dominazione angioina, nel 1309. Una torre è documentata indirettamente dal 1328 (anno in cui è anche usata per la prima volta la denominazione di *palacium*), i portici dal 1339.⁴³ L'edificio, tuttora sede comunale, è posto sull'angolo nord-est della crociera centrale del borgo (fig. 9): un corpo di fabbrica longitudinale è affiancato da una torre (alta circa 36 m, sezione circa 5 x 7 m), che presenta l'inconsueta soluzione di un basamento passante con quattro fornicì⁴⁴, su spalle lapidee scarpate, che presuppongono l'originario isolamento della torre rispetto al palazzo, sviluppatosi poi lungo i due bracci *platea* (sviluppo di 40 m verso nord) con l'accrescersi della complessità della macchina amministrativa. Le recenti letture termografiche e stratigrafiche⁴⁵ consentono di leggere il processo aggregativo più articolato tra i casi qui presentati (sviluppo per addizioni longitudinali, sopraelevazioni e inspessimenti di manica), coerente con le

scritture di età angioina e viscontea che attestano l'esistenza contestuale di *domus comunis*, *domus capitanei* e *domus potestatis*⁴⁶. La torre stessa ha subito almeno tre significative fasi di trasformazione, la cui interpretazione periodizzata resta dubbia: perno visivo posto dal comune fondatore (Alba) nell'incrocio centrale⁴⁷, emblema della breve stagione di autonomia (1277-1303), o struttura di primo Trecento – come la lettura delle stratificazioni architettoniche consiglierebbe⁴⁸ – espressione dei rapporti tra la comunità e le dominazioni angioina e viscontea? Uno stemma gigliato sul fronte ovest è da identificarsi con l'effigie degli Orléans: significativamente, il giuramento di tutti i capifamiglia a Louis d'Orléans avvenne nel 1387 sotto il palazzo comunale⁴⁹.

3. I centri dinastici

Pinerolo, insediamento di origine monastica, entra stabilmente nello spazio sabauda dal 1244,

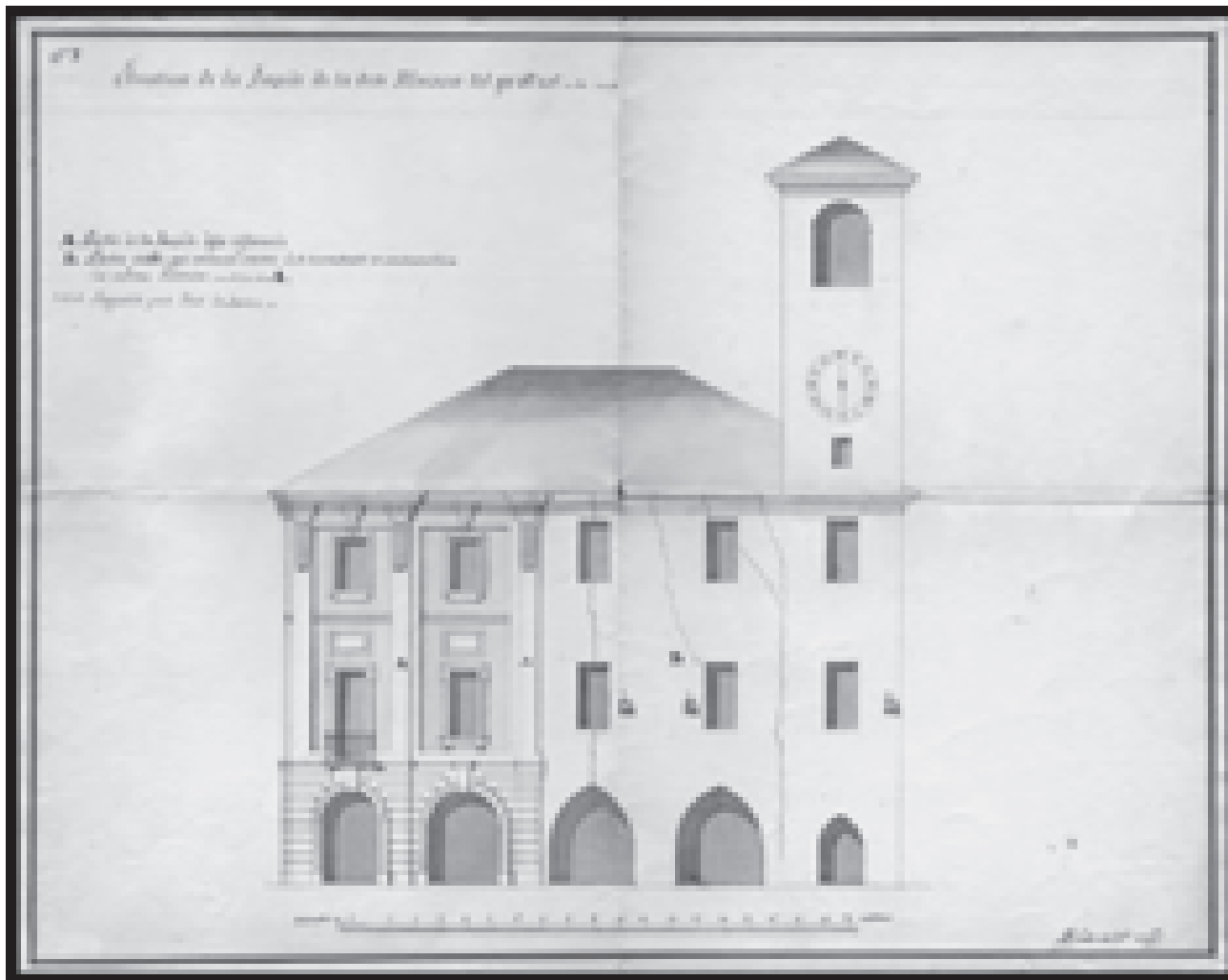


Fig. 8 – Pietro Bernardo Scala, *Élevation de la Façade de la dite Maison tel qu'ell'est*, 1810 (Archivio Storico del Comune di Fossano, Disegni architettonici, Fondo repubblica francese, 10.1.11): a destra la parte medievale con la torre, precedente la riplasmazione secondo il progetto settecentesco di Mario Quarini, già realizzato nella particella a sinistra.

diventando dal secondo decennio del Trecento il polo principale della corte e dell'amministrazione dell'appannaggio Savoia-Acaia⁵⁰. Una *domus communis* è attestata fin dal 1246,⁵¹ ma prevale l'uso dei poli ecclesiastici e del convento dei Minori. Secondo l'erudizione ottocentesca, tuttavia, sarebbero attestate fasi costruttive rilevanti – tra cui l'edificazione di una torre – negli anni Venti del Trecento,⁵² proprio mentre il vicino *castrum* era oggetto di sostanziali trasformazioni in chiave dinastica⁵³; nel 1313 risulta episodicamente un *porticus communii Pineroli*⁵⁴. Estese demolizioni hanno coinvolto il Borgo nel Seicento: grazie ai catasti del 1428⁵⁵ è però possibile individuare almeno i supposti sedimi della *domus* e della torre, in due isolati sul lato nord della *platea* porticata del Borgo Superiore.

Le istituzioni comunali di Saluzzo si sviluppano nella seconda metà del Duecento, sotto lo stretto controllo della dinastia marchionale, avvalendosi di edifici religiosi, spazi pubblici e abitazioni private. La tardiva attestazione di una *domus communis*

risale al 1378, quando ormai diversi comuni del marchesato, anche minori, avevano una loro sede (Dronero 1327, Racconigi 1337): eretta nella *platea* del Borgo Superiore, si presentava con portici al piano terra, allestiti per l'attività notarile e, almeno dai primi decenni del Quattrocento, il *banchum iuris*; al piano superiore si riuniva il consiglio municipale⁵⁶. Ai tempi del marchese Ludovico I (entro il 1462), con il superamento della fase di maggior antagonismo tra comune e signori, è promossa la riplasmazione dell'edificio: attorno alla *platea* convergono i luoghi più rilevanti del potere della capitale del principato. Con soluzioni decorative aggiornate, ma in continuità con il precedente assetto, il palazzo ripropone un'area porticata e un'*aula magna* al livello superiore, la cui leggibilità è stata chiarita dal recente intervento di recupero (fig. 10). Riguardo alla torre, il restauro ottocentesco ha compromesso la possibilità di un'analisi stratigrafica della base dell'edificio: è però ipotizzabile che la sua costruzione preceda l'intervento sul palazzo del 1462⁵⁷.



Fig. 9 – Cherasco, palazzo e torre comunale, nella crociera del borgo nuovo (foto dell'autore).

4. Appunti comparativi

Evidenziamo in conclusione alcuni nessi tra le trasformazioni delle *forme* istituzionali e gli adattamenti delle *forme* architettoniche e urbanistiche. Prescindendo della mobilità delle sedi comunali nelle *civitates* vescovili e dal ritardo saluzzese, quasi tutti i borghi indagati identificano una propria *domus* civica nel secondo quarto del Duecento, a partire dalla menzione di Savigliano del 1224. Per i borghi nuovi l'attestazione di un'architettura comunale avviene entro i 15 anni circa dalla fondazione o rifondazione (Moncalieri 1231, Mondovì 1233, Cuneo 1241, Fossano 1253), orizzonte in cui si colloca anche Pinerolo (1244). Fa eccezione il borgo nuovo di Cherasco, la cui *domus* è attestata soltanto nel 1309, agli inizi della seconda dominazione angioina. Le *domus* duecentesche emergono nella documentazione durante governi podestarili: esprimono da un lato la rappresentazione dell'autonomia civica secondo modelli di ispirazione urbana, dall'altro l'esigenza di centralizzazione a fronte delle diverse provenienze delle comunità fondatrici, come si vede bene nel caso di Fossano. L'intreccio di fonti iconografiche ed evidenza materiale documenta questa prima generazione di sedi civiche come strutture re-

lativamente modeste, porticate con tre forni al piano terreno, a manica semplice (*domus* di Savigliano, Moncalieri e Fossano). Il ruolo dei podestà di origine milanese nella fondazione o rifondazione dei borghi nuovi è probabilmente un importante veicolo del modello-base del palazzo lombardo.

La creazione di una sede civica è sempre associata alla connotazione della topografia e del paesaggio urbano della *platea*, cuore dei borghi nuovi (crocieri di Fossano e Cherasco, asse retto di Cuneo, piazze di Mondovì e Moncalieri) e delle ristrutturazioni urbanistiche di quasi-città consolidate (espansione di Savigliano, borghi superiori di Saluzzo o Pinerolo). A fronte della modestia dell'architettura, assume un ruolo rilevante il rapporto tra lo spazio porticato nel basamento della *domus* e lo spazio aperto della *platea*, quasi che il vero palazzo comunale, sia l'invaso ampio e allungato della *platea*, struttura urbanistica su cui si concentreranno nel Trecento importanti interventi di regolarizzazione (di portici, fronti e accessi) e aggiornamento funzionale (sedi mercatali e artigianali), promossi dai comuni stessi o dai funzionari dei principati territoriali. Nel Piemonte sud-occidentale pare evitata la perimetrazione e la chiusura delle aree circostanti i palazzi, come pure la chiu-



Fig. 10 – Saluzzo, palazzo comunale, fronte verso la platea del Borgo Superiore (a destra), esito dei recenti interventi di restauro; in distanza, il campanile della collegiata, ora cattedrale, nel piano (foto dell'autore).

sura a corte dei processi aggregativi. Rilevante, poi, il ruolo delle torri, con impatto paesaggistico notevole tanto in contesti di crinale (Saluzzo, Pinerolo) quanto in pianura (Savigliano), con l'interessante soluzione della torre "passante" nelle crociere di Cherasco e Fossano.

In corrispondenza con l'ascesa di movimenti popolari dall'ultimo quarto del Duecento si verifi-

ca una rilevante fase di adeguamento funzionale dei palazzi: è quanto avviene a Mondovì (accorpamento di cellule), Moncalieri (sopraelevazione) e probabilmente Cherasco (sviluppo longitudinale della fabbrica). L'investimento materiale nel processo di adattamento del *palacium* coincide con il superamento della pluralità di spazi pubblici e religiosi a uso civico.

L'affermazione dei principati territoriali determina un'interessante dialettica identitaria, non necessariamente conflittuale, che dimostra la resilienza delle sedi civiche: sotto l'egida sabauda a Moncalieri – e probabilmente a Fossano e Pinerolo – si potenziano le sedi esistenti; a Cherasco viene addirittura registrata la prima attestazione di un edificio civico durante il dominio angioino. Piuttosto, i signori sono ben attenti ad apporre i loro simboli sui palazzi (come a Savigliano, Fossano o Cherasco). Il XV secolo resta un periodo vivace, soprattutto nel ridisegno di nuovi equilibri urbanistici in rapporto con gli spazi signorili: si pensi ai palazzi di Saluzzo e Pinerolo all'ombra dei castelli dinastici, ma anche alla torre civica di Savigliano a fianco del ricetto sabauda. Sono attestate anche scelte di abbandono delle prime sedi comunali a favore di edifici relazionati in modo più convincente con la rimodellazione degli spazi pubblici, come sembra avvenire a Mondovì, Moncalieri, Torino e nella stessa Savigliano.

Un'ultima riflessione riguarda il lessico: *domus communis* è l'espressione usata in maniera esclusiva nei decenni centrali del XIII secolo e che, nono-

stante le prime attestazioni del termine *palacium* tra gli anni settanta del Duecento e i primi decenni del Trecento, resta vitale anche successivamente. Si tratta di una scelta caratteristica dei notai piemontesi che, con poche eccezioni, la adottano anche ad Alba e Asti. L'uso di un vocabolo a forte valenza pubblicistica quale *palacium* – che entra in uso in un periodo di impronta istituzionale popolare e protosignorile – pare riconducibile alla volontà di rappresentazione ideologica dei comuni; una volontà, tuttavia, che non sempre si esprime anche con trasformazioni architettonico-edilizie.

In sintesi, in quest'area di frontiera del fenomeno comunale, il tema del palazzo pubblico viene declinato – attraverso i diversi scenari geopolitici – con un percorso segnato da discontinuità, da soluzioni modeste e da occasionali monumentalità, per lo più costruite di concerto con i signori: le “parole” e le “cose” si relazionano con equilibri diversi, segnati da architetture semplici e adattabili, ma identitariamente resilienti, capaci di caratterizzare in modo originale ma discreto la costruzione dei paesaggi urbani e dei paesaggi documentali.

ABSTRACT

The paper outlines the methodological aspects and comparative outcomes of an interdisciplinary research project developed within a cross-border institutional framework, focusing on the value of municipal seats. It discusses cases from southwestern Piedmont, emphasizing the relationships between urban and architectural choices in ancient episcopal cities (Asti, Alba, Turin), dynastic seats of territorial princedoms (Pinerolo, Saluzzo), and lively new towns of both communal and seigniorial foundation (Cuneo, Mondovì, Cherasco, Savigliano, Moncalieri). Launched in 2016, the research project aims to construct a digital atlas of communal power spaces, both in well-known areas with a deeply rooted communal culture and in seemingly more peripheral areas.

KEYWORDS

Communal architecture, communal palaces, medieval city, new towns, territorial princedoms.

Note

¹ ANDENNA 1994; CROUZET-PAVAN 2003; MAIRE-VIGUEUR 2008; CROUZET-PAVAN 2009; BOCCHI 2013; DIACCIATI TANZINI 2014; RAO 2015; MAIRE-VIGUEUR 2016; SMURRA 2019M; TOSCO 2021, pp. 117-178; LONGHI 2022, pp. 317-334; TOSCO 2023, pp. 71-123; BARBERA, D'AMELIO, FOLIN, LONGHI 2024.

² PISTILLI 1994; TOSCO 2000; LONGHI 2006; GABBRIELLI 2015; TOSCO 2016a e Id. 2016b.

³ Il contributo intende dar conto di alcuni aspetti metodologici di una ricerca interdisciplinare – sviluppata dal 2016 in un quadro istituzionale transfrontaliero di collaborazione tra Università degli Studi di Bergamo (Centro Studi sul Territorio), Politecnico di Torino (Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto Politiche del Territorio), CIHAM UMR 5648 e Avignon Université – che si pone l'obiettivo di strutturare un Atlante digitale dei palazzi comunali e dei luoghi del potere collettivo nel Medioevo (direzione Simone Balossino, Andrea Longhi, Riccardo Rao; progetto piattaforma digitale Silvia Chiusano; sviluppo del progetto Alessandro Fiori, Paolo Buffo e Arianna Carannante). <https://pacome.polito.it/> [ultimo accesso 10/10/23]. Cfr. CARANNANTE ET ALII 2022; CARANNANTE 2023.

⁴ Sull'indagine nelle aree “marginali” del fenomeno comunale: BALOSSINO, RAO 2020.

⁵ In sintesi: BARBERO 2008, pp. 131-166.

⁶ Il quadro storiografico di riferimento è costituito dall'Atlante dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale (COMBA, LONGHI, RAO 2015).

⁷ Sul contesto geopolitico: BARBERO 2014; per gli aspetti architettonici della costruzione dello spazio sabauda e del marchesato di Saluzzo, in sintesi: LONGHI 2016, Id. 2020; DEL BO 2015; BELTRAMO 2015.

⁸ La costruzione politica del principato è ricostruita in BUFFO 2017; per gli aspetti architettonici LONGHI 2003.

⁹ RAO 2010.

¹⁰ COMBA 2006.

¹¹ CASTELLANI, TOSCO 1997; BONARDI 1999, EAD. 2002; COMBA 1987.

¹² *Il complesso monumentale* 2011; TOSCO 2016a e Id. 2016b; DE CICCIO 2019.

¹³ Sulle declinazioni architettoniche del concetto storiografico di “quasi città” nel Piemonte medievale: LONGHI 2013a.

¹⁴ COMBA, LONGHI, RAO 2015.

¹⁵ LONGHI, RAO 2020, esito del primo seminario di ricerca interdisciplinare e internazionale di Bergamo nel 2016.

¹⁶ LONGHI, RAO 2020, pp. 33-37.

¹⁷ Gli stemmi angioini furono fatti cancellare dai Savoia (che presero possesso di Savigliano nel 1320 e nel 1347), nel quadro di una ridefinizione degli apparati iconografici interni ed esterni; il restauro ha fatto emergere gli stemmi sabaudi in facciata, ma anche parti di dipinti rimasti interclusi tra l'originario solaio ligneo due-trecentesco e le volte in muratura del 1484; la datazione dei dipinti, oggetto di un vivace dibattito, è attestata sul periodo immediatamente successivo alla dedizione di Savigliano a Filippo di Savoia-Acaia nel 1320 (QUASIMODO, SEMENZATO 1997, p. 105). L'analisi iconologica dei brani superstiti ha consentito di riconoscere (PICCAT 1998) il mito greco di Meleagro, soggetto che sottolineerebbe da un lato la necessità di collaborazione tra le istituzioni dopo l'adesione del comune al principato sabauda, dall'altro il legame della dinastia con la cultura ellenica (cfr. da ultimo CASTRONOVO 2018, pp. 43-44).

¹⁸ Sulla platea e sulla struttura insediativa bassomedievale: MACERA 1985.

¹⁹ GARZINO, OLMO 1987.

²⁰ LONGHI, RAO 2020, pp. 36-37.

²¹ Fonti discusse in LONGHI, RAO 2020, pp. 37-41.

²² BONARDI 2003; EAD. 2008; BONGIOVANNI 2016.

²³ *Statuta civitatis Montiscalerii*, col. 1377; le prime norme statutarie sono del secondo terzo del Duecento (1240 circa-1277, ma con molte aggiunte successive); una seconda sezione è successiva alla creazione dell'appannaggio di Filippo di Savoia-Acaia nel 1295.

²⁴ *Ivi*, col. 1418; cfr. ARVIZZIGNO 2002, pp. 186-194.

²⁵ OCCHIANA, IMARISIO, SURACE 1999, p. 174; le indagini archeologiche hanno portato alla luce elementi medievali in scavo ed elevato (PANTÒ 2004).

²⁶ *Tippo o sij figura del finaggio contenzioso tra Monchalieri et Truffarello* [...], Archivio Storico del Comune di Moncalieri, s. V, p. I, n. 57; cfr. PRESENDA 2002.

²⁷ OCCHIANA, IMARISIO, SURACE 1999, pp. 103-110; BERTOLOTTO 1996, p. 252.

²⁸ Fonti discusse in LONGHI, RAO 2020, pp. 41-46.

²⁹ CHIERICI 2007, p. 63.

³⁰ COMINO 2012, p. 64; nel catasto del 1540 si menziona – tra le coerenze – che la residenza del vicario corrisponde al *palatium communis*, unica proprietà comunale allora presente nella piazza (GENTILE 2012, p. 73).

³¹ Nel medesimo quadrante urbano si collocano anche i Minori (dal 1283), la chiesa di Sant'Andrea (una delle dotazioni ecclesiastiche iniziali del borgo nuovo) e il palazzo episcopale (dall'erezione della sede nel 1388).

³² BRESCIANO, CASU, SCARZELLA 1999.

³³ CANAVESIO 2012, p. 18; da ultimo CASTRONOVO 2018, p. 45.

³⁴ La discussione delle fonti e dell'urbanistica è in LONGHI 2013b e LONGHI, RAO 2020, pp. 46-48.

³⁵ GRILLO 2002.

³⁶ La torre comunale compare negli atti soltanto nel 1347-1348 e l'erudizione locale ricorda lavori negli anni Sessanta del Trecento; sulla struttura: LUSSO 2010; documentazione e analisi della struttura in CORRAO 2024.

³⁷ Sulla documentazione delle fasi di impianto del borgo nuovo: RAO 2009; cfr. LONGHI, RAO 2020, pp. 49-52.

³⁸ Sulle fonti relative al paesaggio urbano nel primo Trecento: COMBA 2010.

³⁹ Il palazzo, dopo alcuni interventi parziali secenteschi, è coinvolto nel 1779 da un progetto complessivo di Mario Ludovico Quarini, attuato a partire dalla parcella a sud del nucleo medievale (MOROSI 2009).

⁴⁰ Archivio Storico di Fossano, Disegni architettonici, fondo Repubblica Francese, 10.1.8.

⁴¹ LONGHI 2010.

⁴² Il tema è fortemente sottolineato da BONARDI 2003, p. 57.

⁴³ Sulle vicende urbanistiche di Cherasco resta fondamentale BONARDI 2004; per la discussione delle fonti sul palazzo: LONGHI, RAO 2020, pp. 53-56; BONARDI 1994, p. 112 e p. 125 nota 22, segnala l'attestazione di un *hospitium potestatis* nel 1294, posta dall'autrice in relazione con la parete merlata contigua verso nord all'attuale palazzo comunale (unica struttura merlata finora nota nel borgo).

⁴⁴ Il tema della torre passante lungo due direzioni viarie è monumentalmente affermato nel palazzo di Bologna (attualmente detta torre dell'Arengo), impostata sulla croce stradale nelle prime fasi costruttive del complesso a inizio XIII secolo, sopraelevata e ingrandita nei decenni centrali del Duecento, come "torre-simbolo in foggia alquanto inconsueta" (HUBERT 2000, p. 4); cfr. BOCCHI 2013, pp. 226-229.

⁴⁵ SCARZELLO 2020.

⁴⁶ Oltre alle attestazioni in Archivio storico del comune di Cherasco, p. I, fald. 257, libro di Leone Alfieri (datazione moderna 1339, ma probabilmente di età viscontea; discusso in LONGHI, RAO 2020, p. 54), l'articolato rapporto tra *domus communis* e *potestatis*, in rapporto al *bancum iuris*, al portico e alla prigione, è documentato dal *liber processuum* del 1385 (LANZARDO 2009).

⁴⁷ È questa la tesi di BONARDI 2003b, pp. 40-41 ed EAD. 2004, p. 42.

⁴⁸ La recente lettura stratigrafica (SCARZELLO 2020) ha evidenziato le tracce, in prima fase, di una torretta pensile cilindrica verso la crociera del borgo, poi obliterata da un'ulteriore sopraelevazione del fusto e dalla creazione della cella campanaria: viene rilevata dunque un'analogia formale e strutturale con la torre di Cervere, realizzata dal comune stesso negli anni trenta del Trecento (LONGHI 2007, p. 72).

⁴⁹ Archivio Storico del Comune di Cherasco, part. I, fald. 35, 21 maggio 1387.

⁵⁰ BUFFO 2017, pp. 69-71 e passim.

⁵¹ *Cartario di Pinerolo* 1899, p. 189, doc. 113.

⁵² In sintesi CARUTTI 1897, pp. 200-201; la ricostruzione della torre sarebbe successiva al crollo del 1328 (Calliero 2002, p. 140).

⁵³ Da ultimo LONGHI 2018a e Id. 2018b, pp. 55-57; Id. 2021.

⁵⁴ PIAZZA 1993, doc. 38, p. 113 e passim per l'uso del convento dei Minori.

⁵⁵ CALLIERO 2002, pp. 86-87, 124 e 140.

⁵⁶ RAO 2011; DEL BO 2015; per l'architettura: BELTRAMO 2015, pp. 139-141 e 147-153.

⁵⁷ BOIDI, PICCAT, ROSSI 2003.

Bibliografia

ANDENNA Giancarlo, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in CAMMAROSANO Paolo (a cura

di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, École Française de Rome, Roma 1994, pp. 369-393.

- ARVIZZIGNO Stefania, *Moncalieri: il mercato e il comune nel basso Medioevo*, tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Torino, rel. Claudia Bonardi, Torino 2002.
- BALOSSINO Simone, RAO Riccardo (a cura di), *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo. / Aux marges du monde communal. Lieux du pouvoir collectif et palais publics des Alpes à la Méditerranée*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2020 (collana *Storie di paesaggi medievali* 3).
- BARBERA Paola, D'AMELIO Maria Grazia, FOLIN Marco, LONGHI Andrea (a cura di), *L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana. Secoli XII-XX*, in Longhi Andrea (a cura di), *Città che si adattano? Tomo 3. Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà / Adaptive cities? Book 3. Urban processes of adaptation and resilience between permanence and precariousness*, AISU International, Torino 2024, pp. 199-372.
- BARBERO Alessandro, *Storia del Piemonte*, Einaudi, Torino 2008.
- BARBERO Alessandro, *I principati feudali: l'Ovest*, in GAMBERINI Andrea, LAZZARINI Isabella (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Viella, Roma 2014, pp. 167-182 (ed. orig. Cambridge University Press 2012).
- BELTRAMO Silvia, *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Viella, Roma 2015.
- BERTOLOTTO Claudio, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in SERGI Giuseppe (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Scriptorium, Torino 1996, pp. 247-261.
- BOCCHI Francesca, *Piazze e palazzi pubblici*, in EAD., *Per antiche strade. Caratteri e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma 2013, pp. 213-252.
- BOIDI Emma, PICCAT Marco, ROSSI Giorgio, *La torre e l'antico palazzo comunale. Storia di un simbolo saluzzese*, Artistica, Savigliano 2003.
- BONARDI Claudia, *Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale*, in PANERO Franco (a cura di), *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1994 (Da Cuneo all'Europa, 3), pp. 107-127.
- BONARDI Claudia, *Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo*, in MICHELETTO Egle (a cura di), *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Famija Albèisa, Alba 1999 (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie 8), pp. 61-87.
- BONARDI Claudia, *«Sopra le volte» del Duomo di Alba: un problema di archeologia urbana*, in *De Venustate et Firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Celid, Torino 2002, pp. 150-173.
- BONARDI Claudia, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in EAD. (a cura di), *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco-Cuneo 2003 (Inseguimenti e cultura materiale 2), pp. 39-67.
- BONARDI Claudia (a cura di), *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco-Cuneo 2004 (Atlante del paesaggio storico piemontese 1).
- BONARDI Claudia, *Il disegno dei borghi nuovi subalpini nella seconda metà del XIII secolo*, in GUIDONI Enrico (a cura di), *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa*, Bonsignore, Roma 2008, pp. 127-148.
- BONGIOVANNI Barbara, *Borghi nuovi medievali: storia delle dinamiche insediative e morfologia dei tessuti esistenti*, tesi di dottorato in Beni culturali, Politecnico di Torino, XXVIII ciclo, tutori Andrea Longhi e Silvia Gron, Torino 2016.
- BRESCIANO Ada, CASU Elena, SCARZELLA Maria Grazia, *Il palazzo del Governatore a Mondovì*, «Studi Monregalesi», 7, a. IV, n.2, 1999, pp. 5-51.
- BUFFO Paolo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2017.
- CALLIERO Marco, *Dentro le mura. Il Borgo e il Piano di Pinerolo nel consegnamento del 1428*, Alzani, Pinerolo 2002.
- CANAVESIO Walter, *La facciata del palazzo del Governatore di Mondovì Piazza: un restauro per la città*, in FULCHERI Gemma (a cura di), *Il Palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Cuneo 2012, pp. 15-23.
- Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di Ferdinando Gabotto, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, II).
- CARANNANTE Arianna, CHIUSANO Silvia, FIORI Alessandro, LONGHI Andrea, *La costruzione di un progetto di conoscenza storica in ambiente digitale. L'Atlante dei palazzi comunali e dei luoghi del potere collettivo nel Medioevo*, «Atti & Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», a. 155, n.s. LXXVI, 1-2-3, dicembre 2022, pp. 158-165.
- CARANNANTE Arianna, *Dal palazzo comunale agli spazi civici: un atlante digitale per i luoghi della collettività nel Medioevo*, in Emanuele GALLOTTA (a cura di), *«Voir l'invisible». Applicazioni digitali per lo studio dell'architettura e della città medievale*, GBE, Roma 2023, pp. 147-160.
- CARUTTI Domenico, *Storia della città di Pinerolo riveduta e corretta dall'autore*, Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1897.
- CASTELLANI Luisa, TOSCO Carlo, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188-1312*, «Società e storia», 76, 1997, pp. 253-283.
- CASTRONOVO Simonetta, *La pittura in castelli e caseforti del Piemonte*, in EAD. (a cura di), *Carlo Magno va alla guerra. Le pitture del castello di Cruet e il Medioevo cavalleresco tra Italia e Francia*, DeAgostini, Novara 2018, pp. 32-45.
- CHIERICI Patrizia, *Le dimore dell'élite monregalesi: case, palazzi, botteghe intorno alla platea maior*, in FARRUGGIA Angela (a cura di), *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, Celid, Torino 2007, pp. 61-71.
- COMBA Rinaldo, *Le «domus communis Taurini»: frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1987, vol. I, pp. 13-19.
- COMBA Rinaldo (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Unicopli, Milano 2006.
- COMBA Rinaldo, *Abitare e orientarsi nel borgo: mappe mentali, sentimenti e memoria delle origini*, in ID. (a cura di), *Il secolo degli Acaia (1314-1418). Storia di Fossano e del suo territorio. II*, Co.re, Fossano 2010, pp. 17-44.
- COMBA Rinaldo, LONGHI Andrea, RAO Riccardo (a cura di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale*, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2015.
- COMINO Giancarlo, *Al timone di «una città inquieta»: il governatore sabauda nel Piemonte di antico regime e in particolare a Mondovì*, in FULCHERI Gemma (a cura di), *Il Palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Cuneo 2012, pp. 63-69.

- Il complesso monumentale del Broletto di Novara e la nuova Galleria Giannoni*, a cura dell'Unità Tecnica di Missione per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Celid, Torino 2011.
- CORRAO Alessandro, *L'architettura dei palazzi comunali medievali: indagine storica sul vecchio Palazzo di Città e la Torre Civica di Cuneo*, tesi di laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile, Politecnico di Torino, rel. Andrea Longhi, Torino 2024.
- CROUZET-PAVAN Élisabeth, *Pour le bien commun... : à propos des politiques urbaines dans l'Italie communale*, in EAD. (a cura di), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, École Française de Rome, Rome 2003, pp. 11-40.
- CROUZET-PAVAN Élisabeth, *La cité communale en quête d'elle-même: la fabrique des grands espaces publics*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII – inizio XIV)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2009, pp. 91-130.
- DE CICCIO Silvia, *L'architettura dei palazzi comunali medievali: il caso di Vercelli*, tesi di laurea magistrale in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, rel. Andrea Longhi e Roberta Spallone, Torino 2019.
- DEL BO Beatrice, *La politique urbanistique, culturelle et artistique des petits états féodaux des marquis de Montferrat et de Saluces : analogies et différences*, in CROUZET-PAVAN Élisabeth, MAIRE VIGUEUR Jean-Claude (a cura di), *L'art au service du prince. Paradigme italien, expériences européennes (vers 1250-vers 1500)*, Viella, Roma 2015, pp. 181-97.
- DIACCIATI Silvia, TANZINI. Lorenzo, *Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale*, in ID. (a cura di), *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, Viella, Roma 2014, pp. 59-80.
- GABBRIELLI Fabio, *Piazze e palazzi comunali: i luoghi del potere pubblico e dell'identità urbana tra fine XII e primi XIV secolo (Italia settentrionale e Toscana)*, in CAVERO DOMÍNGUEZ Gregoria (a cura di), *Construir la memoria de la ciudad: espacios, poderes e identidades en la Edad Media (XI-I-XV)*, Universidad de León, León 2015, pp. 11-36.
- GARZINO Oreste, OLMO Antonino, *Storia di Savigliano scritta sui muri. Il palagio del comune (1200-1929)*, L'Artistica, Savigliano 1987.
- GENTILE Luisa Clotilde, *L'immagine del potere. Gli stemmi sulla facciata del palazzo del Governatore*, in FULCHERI Gemma (a cura di), *Il Palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Cuneo 2012, pp. 71-81.
- GRILLO Paolo, *La monarchia lontana: Cuneo angioina*, in COMBA Rinaldo (a cura di), *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, L'Artistica, Savigliano 2002, pp. 49-121.
- HUBERT Hans W., *Architettura e urbanistica nel Duecento a Bologna*, in MEDICA Massimo (a cura di), *Ducento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 3-23.
- LANZARDO Diego, *La giustizia a Cherasco tra XIII e XIV secolo e il Liber processuum del 1385*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco 2009.
- LONGHI Andrea, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in VIGLINO Micaela, TOSCO Carlo (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, Celid, Torino 2003, pp. 23-70.
- LONGHI Andrea, *I luoghi del potere nella città comunale*, in ID., *L'occidente medievale. Città e luoghi del potere*, Celid, Torino 2006 (2009²), pp. 83-108.
- LONGHI Andrea, *Torri e caseforti nelle campagne del Piemonte occidentale: metodi di indagine e problemi aperti nello studio delle architetture fortificate medievali*, in COMBA Rinaldo, PANERO Francesco e PINTO Giuliano (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, Centro internazionale di studi sull'insediamento medievale, Cherasco 2007, pp. 51-85.
- LONGHI Andrea, *Cantieri e architetture*, in COMBA Rinaldo (a cura di), *Il secolo degli Acaia (1314-1418). Storia di Fossano e del suo territorio. II*, Co.re, Fossano 2010, pp. 45-89.
- LONGHI Andrea (2013a), *Chantiers ecclésiastiques et ambitions urbaines dans les villes neuves et dans les 'quasi-città' de la région subalpine occidentale (XIII^{ème}-XVI^{ème} siècles)*, in MILLÁN DA COSTA Adelaide (a cura di), *Petites villes européennes au bas Moyen Âge : perspectives de recherche*, IEM, Lisboa 2013, pp. 51-75 (collana Estudos 11).
- LONGHI Andrea (2013b), *Il paesaggio urbano (XIII-XIV sec.): luoghi del potere e identità civiche, da borgo nuovo a 'quasi-città'*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 148, 2013, pp. 139-164.
- LONGHI Andrea, *Les chantiers des châteaux au sud des Alpes (XIV^e-XV^e siècles): réseaux structuraux, fabriques territoriales, marqueurs paysagers*, in MARIN Silvie, COPPIER Jean (a cura di), *Les vies de châteaux. De la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoire de l'ancien duché de Savoie, du XV^e siècle à nos jours*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo-Annecy 2016, pp. 134-145.
- LONGHI Andrea (2018a), *Cappelle dinastiche in area alpina: cantieri e dinamiche politiche nel primo Trecento*, «Studi e ricerche di storia dell'architettura. Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura», 4, 2018, pp. 150-161.
- LONGHI Andrea (2018b), *Cavalieri, ufficiali e capimastri: cantieri di castelli nell'età di Amedeo V di Savoia (1285-1323)*, in CASTRONOVO Simonetta (a cura di), *Carlo Magno va alla guerra. Le pitture del castello di Cruet e il Medioevo cavalleresco tra Italia e Francia*, DeAgostini, Novara 2018, pp. 46-59.
- LONGHI Andrea, *Architectures et politiques territoriales à la naissance du Duché de Savoie : châteaux et palais au sud des Alpes*, in RIPART Laurent, GUILLERÉ Christian, VUILLEMIN Pascal (a cura di), *La naissance du duché de Savoie (1416). Actes du colloque international de Chambéry (18, 19 et 20 février 2016)*, Presses Universitaires Université Savoie Mont-Blanc, Chambéry 2020, pp. 319-334.
- LONGHI Andrea, *Cantieri e carte nel Trecento sabaudo: contratti e contabilità*, in DEVOTI Chiara, NARETTO Monica (a cura di), *Archivi e cantieri per interpretare il patrimonio. Fonti, metodi, prospettive/Archives et chantiers pour l'interprétation du patrimoine. Sources, méthodes, mise en perspective*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2021, pp. 131-144 (Heredium 2).
- LONGHI Andrea, *La città comunale e l'architettura dei palazzi pubblici (XII-XIV secolo)*, in Alireza Naser Eslami e Marco Rosario Nobile (a cura di), *Storia dell'architettura in Italia. Tra Europa e Mediterraneo (VII-XVIII secolo)*, Pearson Italia, Milano-Torino 2022.
- LONGHI Andrea, RAO Riccardo, *Il Piemonte occidentale: modelli comunali e signorili a confronto*, in BALOSSINO Simone, RAO Riccardo (a cura di), *Ai margini del mondo comu-*

- nale. *Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo / Aux marges du monde communal. Lieux du pouvoir collectif et palais publics des Alpes à la Méditerranée*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2020 (collana *Storie di paesaggi medievali* 3), pp. 29-58.
- LUSSO Enrico, *Torre civica e case a torre di Cuneo*, in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Celid, Torino 2010, pp. 22-23.
- MACERA Mirella (a cura di), *Piazza Vecchia a Savigliano. La conservazione delle stratificate vicende della città storica*, L'Artistica, Savigliano 1995.
- MAIRE VIGUEUR Jean-Claude, *Les inscriptions du pouvoir dans la ville: le cas de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècle)*, in CROUZET-PAVAN Élisabeth, LECCUPRE-DESJARDIN Élodie (a cura di), *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, Brepols, Turnhout 2008, pp. 207-233.
- MAIRE VIGUEUR Jean-Claude, *La politique monumentale des communes et des seigneuries: un essai de comparaison (Italie centrale, XIV^e siècle)*, in ALBONICO Simone, ROMANO Serena (a cura di), *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages*, Viella, Roma 2016, pp. 37-65.
- MOROSI Luca, *Bernardo Vittone e Mario Quarini. La formazione di un archetipo per i palazzi comunali del Settecento in Piemonte*, «Studi piemontesi», XXXVIII, 2009/2, pp. 425-439.
- OCCHIENA Enrico, IMARISIO Maria Grazia, SURACE Diego, *Moncalieri riflessa tra permanenze, documenti e memoria*, Famija Moncalereisa, Moncalieri 1999.
- PANTÒ Gabriella, *Moncalieri, via S. Martino 2, palazzo Gianazzo di Pamparato, Cellule abitative di età medievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 20, 2004, pp. 222-224.
- PIAZZA Andrea, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo. 1248-1400*, Parlar di Storia, Pinerolo 1993.
- PICCAT Marco, *La saga ellenica nell'antico palazzo comunale in Savigliano (Cuneo)*, L'Arciere, Cuneo 1998.
- PISTILLI Pio Francesco, *Comune. Edifici pubblici*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, pp. 246-253.
- PRESSENDA Paola, *Scheda 6. Tipico o sij figura [...]*, in *Viaggio nella memoria del territorio. Percorso nell'Archivio Storico di Moncalieri*, Città di Moncalieri, Moncalieri 2002, pp. 91-96.
- QUASIMODO Francesca, SEMENZATO Arianna, *Nuovi orientamenti per la pittura del Trecento nel Cuneese*, in ROMANO Giovanni (a cura di), *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, CRT, Torino 1997, pp. 97-139.
- RAO Riccardo, *Il comune di popolo a Fossano (1269-1304)*, in COMBA Rinaldo, BORDONE Renato, RAO Riccardo (a cura di), *Dalla Preistoria all'inizio del Trecento. Storia di Fossano e del suo territorio*, I, Co.re, Fossano 2009, pp. 163-171.
- RAO Riccardo, *Le dinamiche istituzionali e l'affermazione del potere signorile*, in COMBA Rinaldo (a cura di), *Il secolo degli Acaia (1314-1418). Storia di Fossano e del suo territorio*, II, Co.re, Fossano 2010, pp. 131-177.
- RAO Riccardo, *La «domus communis Saluciarum»: spazi pubblici e comune nella Saluzzo medievale*, in COMBA Rinaldo, LUSSO Enrico, RAO Riccardo (a cura di), *Saluzzo: sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2011, pp. 51-61.
- RAO Riccardo, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015, pp. 175-198.
- SCARZELLO Alberto, *L'architettura dei palazzi comunali medievali: indagine storica sul palazzo e sulla torre civica di Cherasco*, tesi di laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile, Politecnico di Torino, rel. Andrea Longhi e Silvia Beltramo, Torino 2020.
- SMURRA Rosa, *The communal palaces of medieval Italian cities, in Political Functions of Urban Spaces and Town Types through the Ages. Making Use of the Historic Towns Atlases in Europe*, Bohlau Verlag, Cracow-Torun-Vienna 2019, pp. 56-109.
- Statuta civitatis Montiscalerii*, a cura di Pietro DATTA, in H.P.M., II, Torino 1838, coll. 1347-1588.
- TOSCO Carlo, *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in GAMBARDILLA Alfonso (a cura di), *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, De Luca, Roma 2000, pp. 402-416.
- TOSCO Carlo (2016a), *I palazzi pubblici e l'architettura di rappresentanza nei comuni dell'Italia Settentrionale*, in MAROTTA Anna (a cura di), *Palatium Vetus. Il broletto ritrovato nel cuore di Alessandria*, Gangemi, Roma 2016, pp. 47-53.
- TOSCO Carlo (2016b), *I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense: nuove linee di ricerca*, in CALZONA Arturo, CANTARELLA Glauco Maria (a cura di), *Dalla Res Publica al Comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, Scripta, Mantova 2016 (*Bonae Artes* 3), pp. 75-81.
- TOSCO Carlo, *L'architettura delle repubbliche nel tardo Medioevo italiano*, «Studi e ricerche di storia dell'architettura. Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura» 3, 2018/2, pp. 8-43.
- TOSCO Carlo, *L'architettura italiana del Duecento*, Il Mulino, Bologna 2021.
- TOSCO Carlo, *L'architettura italiana del Trecento*, Il Mulino, Bologna 2023.

Il *castrum* Novum di Meldola (Forlì): vicende storiche e analisi dei caratteri costruttivi

NICOLA SANTOPUOLI, BARBARA VERNIA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.29

Negli ultimi venticinque anni gli scriventi hanno studiato il sito oggetto di questo contributo, inorgogliendosi di aver risvegliato l'interesse verso un luogo significativo sia dal punto di vista archeologico-architettonico sia paesaggistico; nel corso di questi due decenni si sono moltiplicate pubblicazioni scientifiche e iniziative divulgative¹. Il nostro obiettivo pertanto è quello di sintetizzare gli esiti delle indagini fino a qui svolte e sviluppare una riflessione critica che metta a fuoco una interpretazione complessiva, utile a delineare le future ricerche e fornire indicazioni sempre aggiornate per il recupero e la valorizzazione.

Vale la pena premettere che, rispetto alla difficoltà degli studi condotti sui siti lungo la via Emilia, che sono aree di intensa e ininterrotta urbanizzazione, rappresenta un indubbio vantaggio intervenire su un sito abbandonato come quello di Castelnuovo.

Lo studio ha in principio approfondito l'evoluzione dell'organizzazione del paesaggio intorno al *castrum*, partendo dallo studio storico-archeologico delle strutture, ed esaminandone la funzione e l'evoluzione nel tempo, in una zona che presenta una notevole stabilità degli insediamenti, delle forme di proprietà² e dell'attività agricola, oltre alla sopravvivenza di una parte dell'assetto viario antico³.

1. *Il contesto ambientale*

Castelnuovo sorge a circa 4 km dall'abitato di Meldola (FC), su una collina a m 274 s.l.m. in una posizione dominante, isolato dalle creste circostanti (fig. 1); si trova sulle prime basse colline dell'Appennino romagnolo forlivese, in una zona di argil-

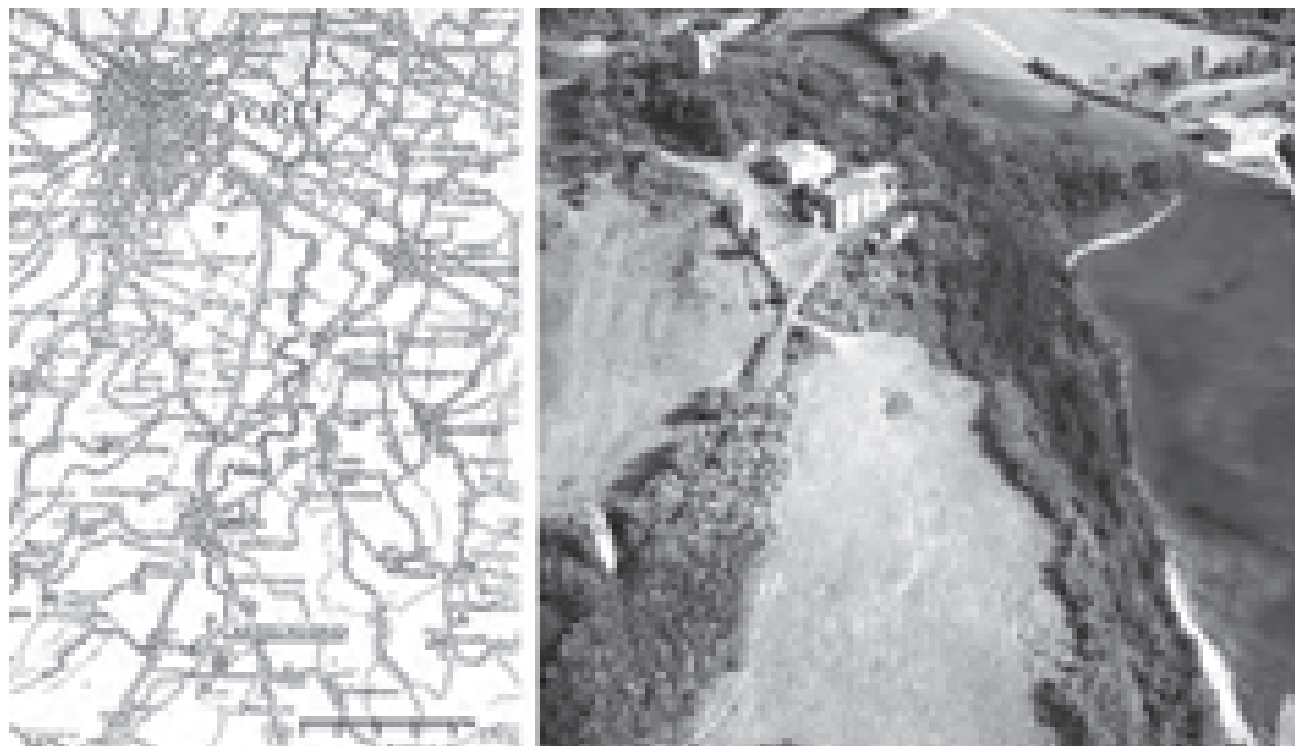


Fig. 1 – Castelnuovo (Meldola, FC): ubicazione del sito e immagine panoramica della cima sovrastata dalla torre fotografata negli anni '70 prima dei crolli degli edifici che circondano il sito (foto Ruggiero Milandri: https://www.ruggeromilandri.net/foto/meldola_4_castelli).



Fig. 2 – Castelnuovo (Meldola, FC): le strutture superstiti (foto di Nicola Santopuoli).

le e arenarie, solcate in senso sud-ovest/nord-est dai corsi d'acqua, che nel corso dei millenni hanno originato e modellato le vallate, tra i quali il principale è il Bidente, che riceve l'apporto del torrente Voltre 1 km a nord della sommità di Castelnuovo. È evidente, dunque, che il sito si presenta come ideale punto di osservazione all'imbocco delle due valli: quella principale del Bidente e quella secondaria del Voltre, con una visuale che abbraccia tutta la pianura fino al mare. In antichità la fertile area compresa entro il perimetro disegnato dai due corsi d'acqua (circa 120 s.l.m.) aveva una barriera su tre lati e sul lato sud la cresta di Montevescovo. In questo tratto del fiume Bidente, ormai pianeggiante e quindi ricco di anse, un tempo si trovavano mulini, ormai scomparsi⁴, e cave di ghiaia.

La cima del colle è sovrastata dalla torre (fig. 2), situata in prossimità del lato nord della cinta muraria ancora visibile. Appena più sotto sono visibili i resti della canonica moderna. Circa 150 m verso nord, dove pra sono il cimitero e la chiesina, entrambi degli anni Cinquanta, sorgevano la pieve, del tutto scomparsa, e il campanile, in parte ancora visibile.

2. La Valle del Bidente fra età romana e Medioevo

Le risorse di questo territorio furono ampiamente sfruttate da Ravenna, che fin dall'età augustea fu sede della flotta che controllava il *Mare Superum* e dal 402 d.C. capitale dell'Impero Romano d'Occidente, divenendo un polo d'attrazione culturale, politico e religioso ben al di là dei confini regionali. La creazione di numerosi centri urbani e impianti produttivi mutò significativamente l'aspetto del paesaggio e ciò è particolarmente evidente sulla costa,

dove i fiumi, opportunamente irregimentati contribuirono a migliorare il sistema delle comunicazioni, e nella Valle del Bidente, dove, secondo la tradizione letteraria tardoantica l'imperatore Traiano (98-117) fece costruire l'acquedotto che portava acqua a Ravenna, restaurato in seguito al tempo del re ostrogoto Teoderico (493-526), quando prestigiose residenze vennero costruite nei pressi di questo tracciato a Galeata e a Meldola⁵.

In età tardoantica, la bassa valle del Bidente si trovava nell'ambito della giurisdizione municipale e diocesana di Forlimpopoli, che abbracciava un territorio esteso quasi il doppio di quello forlivese⁶, ma ampi erano i possedimenti della chiesa ravennate, che nel V e VI secolo continuò a potenziarsi economicamente, grazie a donazioni fondiarie, imperiali e private.

Con la fine dell'esarcato (751), l'arcivescovo ravennate e l'aristocrazia a lui legata "ereditarono" il patrimonio fondiario prima in mano all'autorità bizantina, colmando anche dal punto di vista amministrativo il vuoto di potere che si venne inevitabilmente a creare nei difficili anni in cui continui erano gli scontri con i Longobardi⁷.

Nel periodo successivo, l'esame delle evidenze archeologiche e dei documenti redatti tra IX e XIII secolo dimostrano che vennero edificate un certo numero di pievi presso siti fortificati posti in posizioni strategiche, garantendo il duplice risultato di rispondere alle esigenze di culto della popolazione stanziata in zone rurali e controllare le principali vie di comunicazione tra Romagna e Toscana. L'organizzazione imposta dalla Chiesa ravennate per il controllo dei propri possedimenti favorì la stabilità degli insediamenti, delle forme di proprietà e dell'attività agricola, oltre alla sopravvivenza di una parte dell'assetto viario antico.

3. Le fonti

La prima menzione del sito, fino ad ora nota, si ha in un documento dell'anno 915, che tratta di due fondi posti «in territorio populiensi in Castro novo»⁸: non è menzionata la pieve, il cui primo accenno storico è contenuto in un atto del 943, con il quale Pietro, arcivescovo di Ravenna, dona a Severo Igino e alla moglie Rodelinda «massam Iuliani et massam Sancti Laurenti cum familiis et colonis, territorio populiensi, plebe Sanctae Mariae in Castronovo»⁹. Tali testimonianze sono utili per tentare di comprendere se l'edificazione del *castrum* abbia preceduto quella della pieve. A tal proposito, dall'esame del breve testo del 943 si ricava che per indicare i terreni in questione, l'estensore dell'atto è partito dai riferimenti più generali fino ad indicare la pieve più vicina, che viene quasi ad assumere il ruolo di distretto. Tali terre erano ubicate nel territorio di Forlimpopoli (la sede episcopale)¹⁰, nella «circostrizione» della chiesa di S. Maria, qualificata come «pieve», in quanto dotata di fonte battesimale, nel luogo denominato «castronovo».

Indicazioni simili, associate spesso alla determinazione dei confini, sono una norma nei documenti notarili e presuppongono la presenza di una pieve, capace di diventare riferimento per un'area più o meno estesa. Di conseguenza, il fatto che nel documento del 915 manchi il riferimento alla pieve, presente invece nelle testimonianze successive¹¹, potrebbe suggerire che già all'inizio del X secolo Castelnovo fosse una struttura fortificata, il cui nome evocava cioè un preciso ambito territoriale, e che l'edificio sacro non esistesse ancora¹².

In effetti, nella stessa diocesi di Forlimpopoli gli altri castelli anteriori al Mille, il *castrum Sussubium* (identificato con Castrocara)¹³, il *castrum Cesubeum* (Bertinoro) e il *castrum Meldule* (Meldola) presentano tutti una pieve sorta in un momento successivo, fuori dalle mura¹⁴.

A Castelnovo il nucleo primitivo era dunque probabilmente costituito dalla torre e dalla cinta muraria, ancora oggi visibili¹⁵. Intorno a questo nucleo iniziale, la cui posizione e struttura indicano un chiaro intento di controllo sul territorio circostante, e in particolare sulla strada e il fiume Bidente, posti alle pendici del colle¹⁶, sorse un piccolo borgo, ricordato nell'atto di donazione del 1125 (o 1126) da parte del conte Lamberto all'arcivescovo di Ravenna¹⁷. A tale borgo, nel 1210, il rappresentante dell'imperatore concesse che la piazza fosse usata come luogo di mercato¹⁸. Da una fonte successiva, la *Descriptio Romandiola*, si apprende che nel 1371 il *castrum* era tenuto da un castellano, incaricato dall'arcivescovo ravennate e affiancato da



Fig. 3 – Particolare della mappa raffigurante le strutture sulla collina di Castelnovo (inizi XVII sec.). Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXVI, n.5 (Camera Apostolica, Diversa Cameralia), ff.428r-430v.

cinque persone di servizio, e che nel borgo abitavano almeno dodici famiglie¹⁹.

Sulla base degli atti notarili pubblicati dallo Zaccaria è possibile ipotizzare che già in questo periodo tale borgo avesse a sua volta una cerchia di mura, poiché comunicava con l'esterno per mezzo di una porta chiamata nel 1457 «la Porta Nuova», prospiciente la località di Bagnolo (sud), e che probabilmente è la stessa indicata altrove come «versus montes a meridie»²⁰. Tale ipotesi è stata di recente confermata dal ritrovamento, presso l'Archivio Segreto Vaticano, di un disegno rappresentante nel dettaglio la collina di Castelnovo (fig. 3), accompagnata da una descrizione delle strutture fortificate e del borgo, risalente agli anni 1605-1610²¹. In esso compaiono la cinta muraria con la torre, un corpo di guardia a sorvegliare l'accesso alla rocca e, più in basso, il borgo con una ventina di casupole e una chiesa, racchiuso entro una seconda cinta muraria, dotata di una porta volta a meridione, verso Monteverosco, e di una a settentrione, in direzione della pieve, che è rappresentata come un edificio ad unica navata, con l'abside rivolta a est e il campanile a nord dell'edificio.

Una rappresentazione meno dettagliata, ma comunque realistica, fu realizzata in seguito anche dal Coronelli (fig. 4), che nel 1697 raffigurava Castelnovo con la cerchia interna delle mura e la torre, mentre più in basso sembra esserci un'altra cerchia con un campanile e una chiesa²².

Lacerti della seconda cerchia muraria dovevano essere ancora visibili nel 1959, poiché il Mancini e il Vichi così descrivono il luogo: «La vetta del colle ove sorgeva la rocca è ancora cinta da un largo muro, demolito nella parte superiore, salvo in un tratto. Il perimetro della cinta è quadrato con lato di circa metri venticinque. Nel mezzo di questo quadrato sta la torre quadrangolare, semidiroccata e mancante dello spigolo volto a sud. Nell'unica finestra della torre v'è



Fig. 4 – Pianta del territorio di Castelnovo, tratta da Coronelli (FAINI, MAJOLI 1992, pp. 74-75).

una campana. Più in basso alcune muricciate superstiti consentono l'ipotesi che esistesse anche una seconda cinta tutt'intorno alla prima»²³.

Riguardo all'epoca di fondazione, lo Zaccaria, cui va il merito di aver individuato un gran numero di documenti che citano il *castrum*, ritiene che la struttura sorse dopo la distruzione di Forlimpopoli da parte del re longobardo Grimoaldo nel 665. Gli abitanti della pianura si sarebbero allora spostati sulle prime alture per meglio proteggersi²⁴. L'ipotesi è suggestiva anche perché sappiamo che, in effetti, dopo la distruzione di Forlimpopoli gli abitanti si dispersero e per un lungo periodo la città non fu ricostruita²⁵. Altri studiosi, sebbene con motivazioni differenti, ritengono che il sito fortificato sia stato creato dai Bizantini nel periodo delle invasioni longobarde, e che in un secondo momento il possesso sia passato all'arcivescovo di Ravenna, che ambiva in questo modo ad un vero dominio territoriale al di là dei confini della diocesi²⁶.

I documenti fino ad ora esaminati, a partire da quello sopra menzionato del 943, vedono spesso l'arcivescovo di Ravenna o come concessionario di fondi o in causa con i signori locali per il possesso del *castrum*²⁷: da ciò si deduce che la chiesa ravennate non solo possedeva vaste proprietà nella zona, ma anche che poteva rivendicare il possesso della struttura²⁸, per il fatto di averla costruita o acquisita dalla precedente amministrazione bizantina. In effetti, tale possesso garantiva un centro controllo sulla vallata del Bidente, attraversata dall'acquedotto²⁹ che portava acqua a Ravenna e importante via

di comunicazione tra Toscana e Romagna. Tuttavia, come si vedrà in seguito, la sola analisi delle strutture non consente per ora di precisare se si tratta di una fondazione di epoca esarcale o immediatamente precedente (VI-VII sec.), oppure un castello voluto dallo stesso arcivescovo ravennate dopo la fine dell'esarcato (VIII sec.).

4. L'indagine sulle strutture

Il confronto fra le fonti citate e l'esame delle strutture murarie superstiti ha permesso di verificare, in primo luogo, che la torre presenta uno stato di avanzato degrado (*fig. 5*), anche rispetto alle testimonianze di cinquant'anni fa. Essa ha un impianto quadrato largo 7,3 metri, con uno spessore alla base di 1,5 metri, che si riduce a 1,12 metri tra il primo e il secondo solaio; attualmente è conservata per un'altezza di circa 12 metri³⁰. I fronti sono orientati secondo i punti cardinali, in modo tale da offrire lo spigolo ai venti umidi che provengono da nord-est³¹.

Per la costruzione sono stati utilizzati materiali legati con malta: soprattutto grossi ciottoli e blocchi di vari tipi di calcare, in minor quantità pietra serena e laterizi, concentrati nella zona dell'apertura ovest, un tempo sormontata da un arco quasi del tutto scomparso.

Il fronte nord presenta in basso uno squarcio e, a circa 5 metri di altezza, un'apertura, l'ingresso, sormontata da un arco con la corda di circa 1 metro.



Fig. 5 – Castelnovo (Meldola, FC): il degrado della torre (foto N. Santopuoli).

Poco più in alto, a sinistra si apre una feritoia, mentre circa 3 metri sopra, una finestra rettangolare sembra in fase con l'ingresso.

Il fronte ovest presenta a circa metà altezza un vasto squarcio con i resti di un arco realizzato in mattoni di colore arancione. Quello sud è tutto crollato e i materiali, rimasti *in situ*, sono attualmente ricoperti dall'erba. Il fronte est, pure in gran parte crollato, non presenta aperture.

All'interno, sono ancora visibili i piani dei solai con le buche per l'inserimento delle travi di sostegno, che mostrano la sovrapposizione di almeno tre ambienti, la cui ampiezza consente di ipotizzare una funzione residenziale, anche se non di tipo signorile.

La tecnica muraria utilizzata, tipica di questa fascia collinare, è compatibile con le prime attestazioni documentarie³² e, nonostante i danni al paramento, non si individuano che pochi rifacimenti concentrati nel lato ovest, mentre è ancora possibile apprezzare la perizia costruttiva, soprattutto nella definizione degli angoli, che mostrano uno squadro perfetto (fig. 6).

La cinta muraria, conservata su tre lati per molti metri in altezza, è costruita con materiali simili a quelli utilizzati per la torre, ma spesso non sagomati, per uno spessore medio di circa 1,3 metri, legati con una malta di calce grigio chiaro. Essa presenta un vasto squarcio sul lato ovest, ma è possibile che proprio qui si trovasse l'ingresso, perché questa parte si affaccia sulla zona dove anticamente c'era il borgo. Il lato destro del presunto ingresso è costituito da una parete aggettante, spessa circa 0,90 me-

tri e lunga circa 5 metri. Essa si appoggia alla cinta muraria e si presenta intonacata nel lato opposto rispetto all'entrata. La sua posizione è compatibile con l'avancorpo presente nel disegno conservato in Vaticano, anche se non abbiamo rinvenuto nessuna porta su questo lato. L'ambiente doveva comunque essere lungo 12-13 metri, come risulta ancora da un lacerto di muro parallelo a quello visibile, rappresentato nella Cartografia Tecnica Regionale, redatta circa trent'anni fa. Tale lacerto non è oggi più visibile a causa di un crollo verificatosi nel muro di cinta.

Il lato nord, il più vicino alla torre, è chiaramente un rifacimento rinascimentale, poiché vi compare il caratteristico cordolo (fig. 7). Da questo lato delle mura (fig. 8) è visibile un ingresso aperto in breccia nella muratura e rinforzato da laterizi disposti di taglio a formare un arco ribassato. Tale apertura costituisce l'accesso ad ambienti scavati nella viva roccia, costituiti da un corridoio principale con volta a botte, ampio da 1 a 1,32 metri e alto 1,7 metri. Lungo il corridoio si apre, subito a sinistra dell'entrata, un altro corridoio secondario con appendice verso nord (terminante contro la cortina muraria), lungo il quale sono state scavate tre grandi nicchie dotate di arcosolio e numerose piccole nicchie portalume.

Anche lungo il corridoio principale sono state realizzate nicchie di dimensioni diverse, due sulla destra e una sulla sinistra, quest'ultima con l'arco realizzato in ciottoli e laterizi.

Il corridoio, che dall'ingresso sale costantemente di quota fino ad un dislivello superiore al metro,



Fig. 6 – Castelnuovo (Meldola, FC): particolari costruttivi della torre (foto N. Santopuoli).

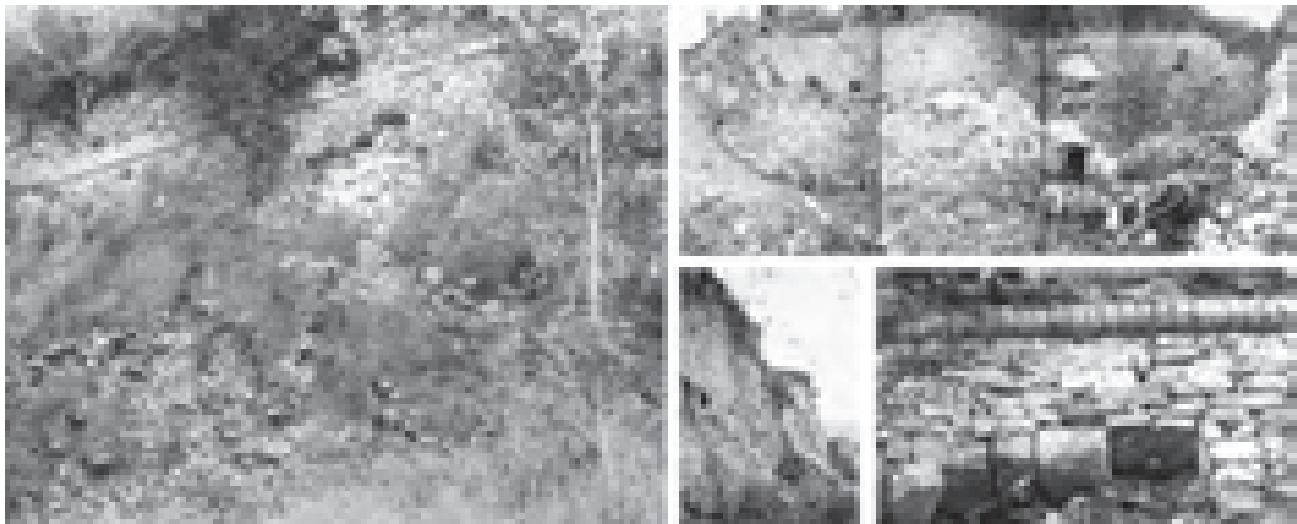


Fig. 7 – Castelnuovo (Meldola, FC): particolare della cinta muraria sul lato N, dove è visibile il caratteristico cordolo (toro) che consente di datare il manufatto all'età rinascimentale (foto N. Santopuoli).

termina poi in un ambiente quadrangolare delle dimensioni di circa metri 3,43x3,74x3,60x4,18. Tale ambiente, si presenta scavato nella roccia fino ad una altezza di 3,5 metri, mentre la parte alta è realizzata con corsi di ciottoli rivestiti con una malta idraulica, mentre la copertura, la cui sommità si trova a 7 metri dall'attuale piano di calpestio interno, è realizzata con una volta a botte sempre in laterizi. Al centro di essa, un'apertura di circa 0,80x0,60 metri collega l'ambiente con l'esterno. Tale apertura si trova circa 4 metri a ovest della torre: ciò consente di ipotizzare che almeno l'ambiente quadrangolare sia da mettere in connessione con

la torre medesima. Riguardo all'utilizzo di una struttura così grande, possiamo ritenere si tratti di una cisterna per la raccolta dell'acqua le cui dimensioni sono giustificate da una comunità piccola ma stabile che occupava il sito.

Attualmente la cisterna è collegata anche al fronte occidentale della cinta muraria tramite un basso cunicolo, che insieme al corridoio principale crea all'interno degli ambienti una ventilazione ottimale che li mantiene privi di umidità.

La cisterna, importante elemento della logistica castellana, rimase in uso finché fu stabilmente abitata la torre, e solo in seguito (XVIII secolo?), essa

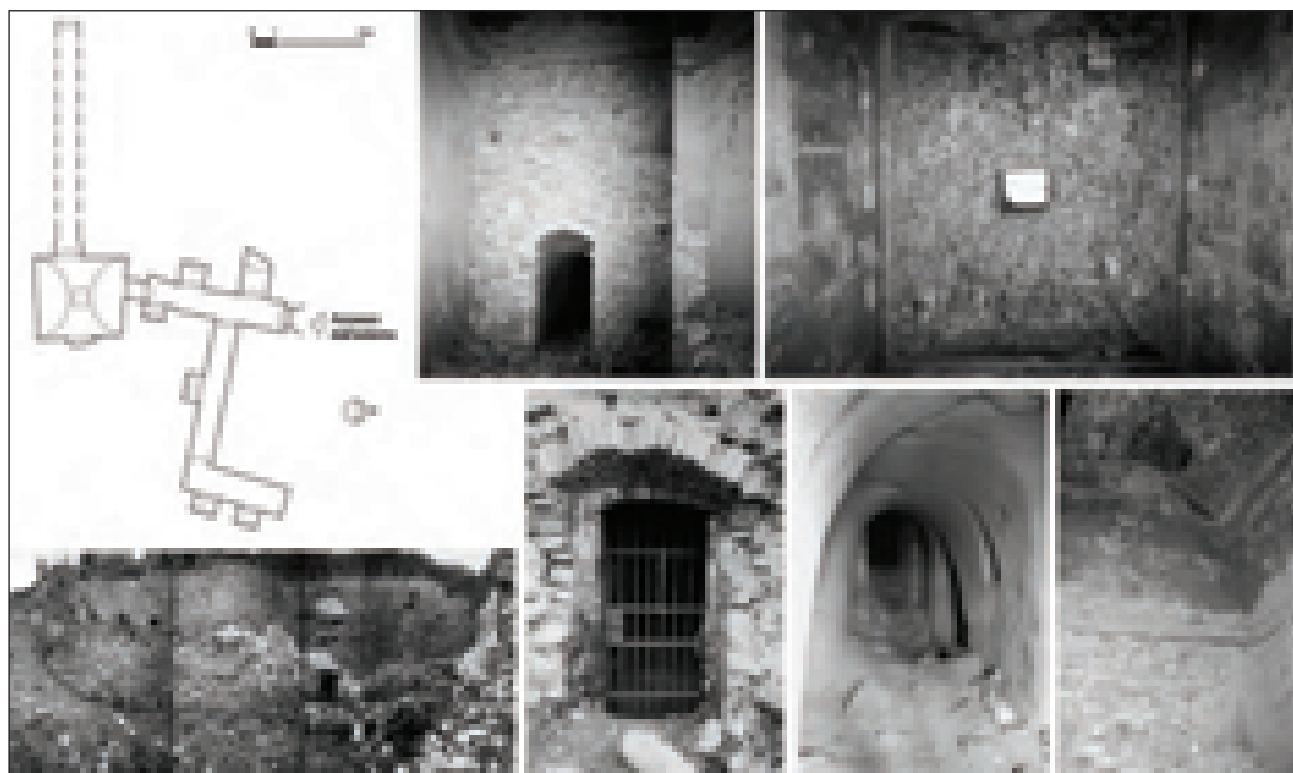


Fig. 8 – Castelnuovo (Meldola, FC): la cisterna e le cantine (rilievo ed elaborazione grafica arch. A. Alvisi).

perse la sua funzione originale poiché fu collegata all'esterno, tramite l'attuale corridoio di ingresso, per creare dei depositi. La perfetta ventilazione interna, la presenza di ripiani in pietra nelle nicchie e di buche pontaiate nella parete nord della cisterna, che probabilmente furono utilizzate per alzare un soppalco nell'alto ambiente, fanno propendere per un deposito di granaglie. Gli ambienti ipogei rimasero in uso fino all'abbandono totale del sito, nel XX secolo.

Riguardo alla cerchia muraria dell'abitato, la conformazione della scarpata a ovest della cima suggeriva di cercare in quella zona eventuali lacerti. Infatti, ci è stato possibile individuare per pochi metri proprio in questo tratto, un paio di corsi di ciottoli mescolati a frammenti laterizi, che presentano tracce di una malta del tutto friabile. La ricognizione sul lato orientale della cima non ha portato all'individuazione di altri muri o di materiale da costruzione erratico. Confermando l'attendibilità del disegno vaticano, la seconda cerchia doveva dunque estendersi soltanto dalla parte affacciata a occidente, secondo una tipologia ben diffusa nelle costruzioni fortificate.

In conclusione, sulla base dei documenti fino ad ora esaminati riteniamo probabile l'ipotesi che la fortificazione presente sulla cima di Castelnuovo sia precedente all'insediamento della pieve.

L'esame delle strutture murarie superstiti ha inoltre consentito di verificare che questo *castrum* ha sempre mantenuto l'aspetto di un avamposto ben fortificato, poiché nella cinta muraria interna

non si sono rinvenute altre strutture ad esclusione della torre, ed anche il piccolo borgo era fornito di una cinta muraria.

Resta in sospeso la possibilità di datare con sicurezza il periodo di fondazione e i rifacimenti successivi, per i quali uno scavo archeologico apporterebbe un decisivo contributo.

5. *Il progetto di messa in sicurezza, restauro e valorizzazione*

Il castello di Castelnuovo è stato oggetto nel corso del tempo di molteplici studi da parte di varie università³³. Infatti, a partire dal 2005, il già citato progetto di ricerca "L'organizzazione del territorio nella bassa valle del Bidente (FC) tra età romana e medioevo. Strutture produttive e insediamenti fortificati" ha posto come obiettivi primari l'effettuazione di accurate operazioni di rilievo (fig. 9) e di estese indagini archeologiche e ambientali, sulle cui basi è stato possibile elaborare e proporre nel 2010 un nuovo progetto, denominato "Dallo studio storico-archeologico del territorio nella valle del Bidente al recupero ed alla valorizzazione del complesso storico-ambientale di Castelnuovo".

Anche se in questa sede non è possibile riportare tutti i dettagli di questo lungo percorso di studi, ricerche ed interventi, è comunque doveroso ricordare come i primi interventi di somma urgenza siano stati avviati in seguito alla collaborazione ed al

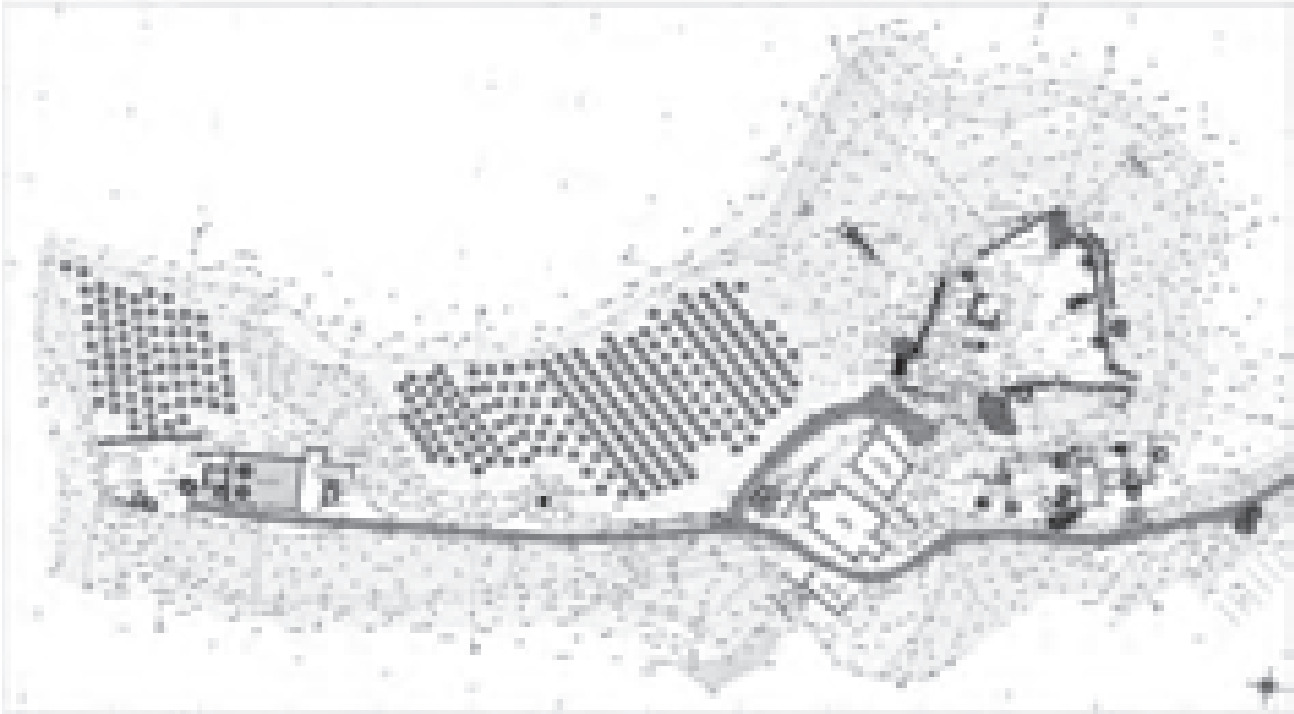


Fig. 9 – Castelnuovo (Meldola, FC): rilievo plano-altimetrica del complesso ambientale e storico. Il rilievo topografico strumentale è stato realizzato in scala 1:200 (rilievo ed elaborazione dello Studio Zenit di Forlì).

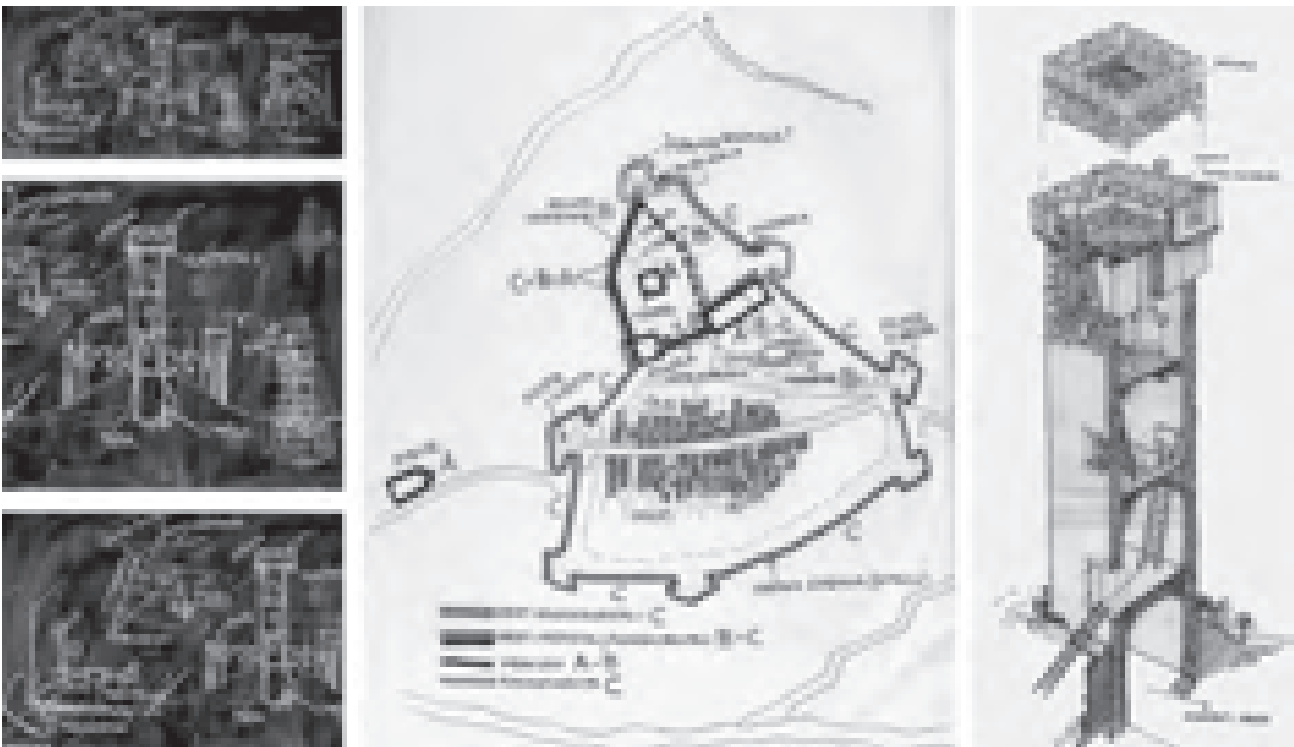


Fig. 10 – Ricostruzione del borgo e della torre nella fase rinascimentale (verosimilmente l'ultima fase costruttiva), elaborata durante le lezioni nel corso di Elementi di restauro del CdLM Architettura (UE) della Sapienza Università di Roma (elaborazione grafica del Prof. A. S. Curuni).

diretto coinvolgimento dei seguenti enti ed istituzioni locali: la Facoltà di Architettura ed il Centro DIAPREM dell'Università di Ferrara, la Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma, la II Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna (sede di Forlì), la Soprintendenza di Ravenna, l'Amministrazione Comunale di Meldola, la Par-

rocchia di S. Maria Assunta in Castelnuovo di Meldola e l'Associazione "Per la rinascita di Castelnuovo". Quest'ultima, in particolare, ha ricercato i necessari finanziamenti per realizzare gli interventi di carattere urgente eseguiti nel primo stralcio dei lavori: la recinzione e l'isolamento delle strutture pericolanti, alcuni interventi di rilevanza ambientale,

la realizzazione di un impianto d'illuminazione e gli interventi di restauro e risanamento conservativo del cimitero (chiesetta e muro di recinzione). Inoltre, l'Associazione si è fatta promotrice, insieme all'Amministrazione Comunale di Meldola, della messa a dimora di oltre 400 piante per i nuovi nati del Comune, incrementando in questo modo l'ampiezza del parco, che attualmente si estende su circa 8 ettari.

Per quanto riguarda tempi più recenti, ricordiamo, in particolare, che nel 2014 il geologo Enzo Lucchi ha svolto dettagliate indagini³⁴ sull'area di Castelnuovo mediante l'esecuzione di undici prove penetrometriche dinamiche "superpesanti" (DPSH), una indagine geofisica con metodo elettrico, a cui si è aggiunta l'osservazione litologica dei materiali estratti dal campionario. In questo modo, attraverso l'integrazione dei dati raccolti con tali metodologie, è stato possibile raggiungere una affidabile conoscenza dei terreni locali.

Inoltre, citiamo per ultimo un risultato a nostro parere molto significativo, vale a dire la collaborazione fra il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Forlì-Cesena, il Laboratorio "Progetto Restauro" della Facoltà di Architettura *Valle Giulia*, la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della Sapienza Università di Roma ed il Laboratorio di Archeoingegneria CAILab della II Facoltà

di Ingegneria dell'Università di Bologna (fig. 10), che ha portato alla redazione del piano di messa in sicurezza e restauro della torre che sovrasta la cima del colle di Castenuovo.

In sintesi, al momento attuale la salvaguardia dell'intero complesso è proprio strettamente legata all'avvio, nel più breve tempo possibile, delle opere di messa in sicurezza della torre ed anche delle mura, che, purtroppo, si presentano in condizioni di allarmante precarietà dal punto di vista statico ed in pessimo stato conservativo. Fra l'altro, in questo modo diventerebbe auspicabile anche l'apertura contemporanea di un cantiere-scuola di restauro, che si potrebbe avvalere della collaborazione con il Dipartimento di Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna, in quanto proprio lo stato conservativo critico in cui versano oggi la torre e le mura ha contribuito a rendere più chiaramente visibili e, quindi, didatticamente riconoscibili, i materiali e le tecniche antiche utilizzate per la loro costruzione.

In conclusione, siamo convinti che solo attuando quanto sopra delineato, nonostante le oggettive difficoltà incontrate nell'ultimo periodo, sarà possibile sperare di portare a compimento il lungo ed affascinante percorso di conoscenza, riscoperta e salvaguardia di questo suggestivo sito, preludio per una sempre più efficace opera di valorizzazione.

ABSTRACT

The article proposes a reflection on the historical events and the construction techniques of the castles of Castelnuovo and Cusercoli, which have characterised the piedmont landscape of the Bidente valley in Upper Romagna for centuries. In particular, known documents on the fortified site of Castelnuovo indicate that the Church of Ravenna not only had vast properties in the area, but could also claim direct control of the structure. As far as building events are concerned, the construction of a first fortified enclosure armed with a watch tower could be dated between the sixth and eighth century, although the first known mention of the site so far is contained in a donation of 943. Finally, the article proposes the study of an anonymous drawing, found in the Vatican Apostolic Archive, which depicts the village and castle of Castelnuovo in the 16th century: it confirms the hypotheses on the relocation of the structures, which we formulated after the first phase of research meant to analyse the construction techniques and the assessment of the state of conservation.

KEYWORDS

Castrum, Middle Ages, Exarchate, archaeology, restoration.

Note

¹ L'articolo è frutto del lungo lavoro comune dei due autori. A partire dal 1997 il sito è stato oggetto di indagini finalizzate ad un piano di recupero che, attraverso singoli stralci esecutivi, consentisse di intervenire sulle strutture architettoniche e sull'area circostante (progettista Arch. Nicola Santopuoli). Le opere realizzate fino al 2005 si devono al generoso contributo della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, Romagna Acque, Comunità Montana, Consorzio di Bonifica, Gruppo Entomologico Naturalistico Meldolese e all'Amministrazione Comunale di Meldola.

A partire da quell'anno, il progetto "L'organizzazione del territorio nella bassa valle del Bidente (FC) tra età romana e medioevo. Strutture produttive e insediamenti fortificati" si è svolto sotto la direzione di Nicola Santopuoli (Dipartimento di Architettura, centro DIAPREM – Università degli Studi di Ferrara), in collaborazione con il CAILab (Laboratorio di Archeoingegneria, II Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, sede di Forlì). I dettagli delle prime fasi del lavoro sono descritti in SANTOPUOLI, VERNIA 2005; la parte di ricerca archeologica è pubblicata in uno studio condotto da B. Vernia

nell'ambito della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Bologna (a.a. 2003-2004), durante il corso di Topografia tenuto dal Prof. Lorenzo Quilici (VERNIA 2005). Le strutture di Castelnuovo sono approfondite nel lavoro di schedatura di CIARALLO-VERNIA 2009 e di FIORINI 2019. Un progetto di valorizzazione è stato condotto nella tesi di laurea di Lucia Balestri nell'a.a. 2010-2011.

² Cfr. MOLDUCCI 2003.

³ Grazie a questa stabilità, integrando i dati archeologici con l'esame delle fonti del IX-X secolo, è possibile ricavare informazioni sul popolamento e sullo sfruttamento del territorio anche per il periodo compreso tra Tardoantico e alto Medioevo. Tale metodo è già stato sperimentato con successo in altre zone italiane. Si vedano per esempio: MIGLIARIO 1999; EADEM 1995a; ID. 1995b; COLECCHIA 2000, p. 101 (*ivi* bibliografia precedente). Un inquadramento generale sulla situazione romagnola si trova in AUGENTI, CIRELLI, FIORINI, RAVAIOLI 2010.

⁴ In FANTUZZI 1801-1804, II, p. 369 un documento dell'anno 1030 fa riferimento al "Castrum MolinVecli". La località "Molin vecchio", posta lungo il fiume non lontano da Castelnuovo, è attestata anche nelle carte geografiche redatte dal XVII secolo in poi. Cfr. FAINI, MAJOLI 1992, p. 36.

⁵ Il fiume e la valle stessa finiranno nel medioevo con l'essere identificati con l'acquedotto: "flumen/flumana acqueductus". Cfr. MASCANZONI 1985.

Circa l'intervento di Teoderico cfr. CASSIODORO (anno 502). Il ripristino è documentato anche dalle *fistulae* recanti l'iscrizione "D(ominus) N(oster) Rex Theodericus Civitati reddidit", rinvenute nel 1938 in via di Roma a Ravenna. Sull'acquedotto si veda in particolare: PRATI 1988. Sugli interventi di età teodericiani nell'abito della valle cfr.: M. G. MAIOLI 1994a; MAIOLI 1994b; BALDINI LIPPOLIS 1998. In particolare su Galeata si veda DE MARIA 2004 (*ivi* bibliografia prec.) e il più recente MORIGI, VILICICH 2017.

⁶ PASQUALI 1990, p. 55.

⁷ Per un'analisi nella prospettiva dei territori romagnoli cfr. VASINA 1983, pp. 41-58; MOLDUCCI 2000, pp. 105-121. Le posizioni patrimoniali degli arcivescovi e degli altri enti ecclesiastici ravennati sono testimoniate dalla documentazione superstita solo a partire dal IX secolo.

⁸ Cfr. FANTUZZI 1801, I, p. 384. Cfr. inoltre ZACCARIA 1974, pp. 337-344.

⁹ FANTUZZI 1802, II, pp. 364-365.

¹⁰ A parere di Mascanzoni, il termine *territorium* utilizzato nei documenti medievali poteva essere interpretato, specialmente in ambito romagnolo, come l'equivalente dell'antico *municipium* romano, cioè l'ambito territoriale su cui si estendeva la competenza giuridico-amministrativa della città. L'ipotesi, pur se interessante, ci sembra non calzante per la realtà di Forlimpopoli, distrutta dai Longobardi e ricordata ancora nei documenti di IX, XII e XIII secolo come *civitas rupta*. In un centro dove il potere civile era stato sopravanzato da quello del vescovo, il *territorium* poteva riferirsi all'estensione della diocesi più che a quella dell'antico municipio. Cfr.: MASCANZONI 1985, p. 93.

¹¹ Cfr. ad esempio: FANTUZZI 1802, II, pp. 365-366 (concessione in enfiteusi dell'anno 970); *ivi*, p. 370 (concessione di terra dell'anno 1056).

¹² Tale situazione sarebbe un caso particolare rispetto a quella più diffusa in cui l'attestazione della pieve è precedente a quella del *castrum*. Cfr.: TORRICELLI 1989, p. 19.

¹³ Cfr. ZACCARIA, VERNA 1986, p. 49. La rocca è descritta anche dal cardinale Anglico nel 1371 (cfr.: MASCANZONI 1985, pp. 190-191).

¹⁴ Cfr. PASQUALI 1990, p. 80. Lo stesso modello si rinviene per esempio anche nel veronese, secondo quanto si apprende dalle ricerche di CASTAGNETTI 1976 e in Abruzzo (cfr.: COLECCHIA 2000). Cfr. inoltre CASTAGNETTI 1979.

¹⁵ Diversi autori attribuiscono la costruzione della torre a Ludovico Ordelaaffi che si sarebbe impossessato del luogo nel 1350. Cfr. MANCINI, VICHI 1959, p. 157 (*ivi* bibliografia precedente).

¹⁶ Nel solo territorio di Castelnuovo esiste una straordinaria concentrazione di toponimi riconducibili all'acquedotto antico e posti tutti lungo l'argine dell'attuale fiume: "La Chiesa", "Fiumana", "Fiume", "Fonte", "Rimbocca", "Specchio". Cfr. PRATI 1988, pp. 16-17.

¹⁷ Cfr. FANTUZZI 1802, II, p. 372; TARLAZZI 1869, I, pp. 38-39.

¹⁸ Cfr. FANTUZZI 1802, II, p. 374. Cfr.: ZACCARIA 1974, p. 339.

¹⁹ «Castrum Novum situm in provincia Romandiole, in quodam monte valde alto, in quo est fortalitium seu rocha, ad cuius custodiam moratur unus castellanus pro Ecclesia Ravennate et domino archiepiscopo cum V famulis. In burgis dicti castri sunt focularia...XII». Cfr. MASCANZONI 1985, pp. 188-189.

²⁰ Cfr. ZACCARIA 1974, p. 339.

²¹ *Monterentij Cameralia*, Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXVI, n. 5 (Camera Apostolica, Diversa Cameralia), ff. 428r-430v. Il disegno è nei ff. 429r-430v. Per la datazione del manoscritto all'interno del quale si trova il disegno cfr. WEBER 1994, p. 788.

La prevalenza di rappresentazioni convenzionali in questo tipo di documenti, compilati principalmente a fini fiscali, imponeva il confronto di quanto era riportato nel disegno con quanto noto attraverso le fonti documentarie e i dati archeologici. Tale confronto ha dimostrato che il disegno dell'Archivio Vaticano descrive la situazione di Castelnuovo nel XVI secolo, e può essere utilizzato come ulteriore e importantissima fonte per lo studio delle strutture murarie e della conformazione della sommità del colle e delle zone circostanti.

²² Cfr. FAINI, MAJOLI 1992, pp. 74-75.

²³ MANCINI, VICHI 1959, p. 157.

²⁴ Cfr. ZACCARIA 1974, pp. 30-31.

²⁵ Nei documenti si parla di *civitas rupta* ancora nel XII secolo, mentre un nuovo abitato fu costruito ad est del precedente. Cfr.: VASINA 1983, pp. 48-49.

²⁶ Cfr. MOLDUCCI 2003, p. 323.

²⁷ Cfr. FANTUZZI 1802, II, p. 372 (concessione di Castelnuovo all'arcivescovo di Ravenna ribadita negli anni 1124, 1138, 1141, 1158); *ivi*, atto notarile dell'anno 1192; p. 373 (nell'anno 1205, Alberto arcivescovo di Ravenna chiede al conte Uberto «octavam partem Castri Novi, & Curtis, & quidquid possidebat in Tudurano, Quiliano, cum Curtibus, Castrum Glazoli, Montem altum, Castrum Molino Veccli, Castrum Raenglæ &c. & quidquid abstulerat ab eo»); *ivi*, anno 1211, 1220, 1221, 1223 (causa tra Uberto e l'arcivescovo di Ravenna risolta in favore di Uberto).

²⁸ A questo proposito, è significativo che nel 1025 il luogo fu scelto per l'incontro dell'arcivescovo di Ravenna, Eriberto, con il vescovo di Ficule, Leone, alla presenza del vescovo di Imola, Paolo e dell'arcidiacono Orso. Cfr. FANTUZZI 1802, II, pp. 368-369.

²⁹ La tradizione letteraria tardoantica attribuisce all'imperatore Traiano (98-117) la costruzione dell'acquedotto. Cfr. ANONIMO VALESIANO 1892, 12, 71: «Hic aquae ductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit». Questo fu restaurato dal re Teoderico, come testimoniato da CASSIODORO 1894, p. 160:

«(a. 502) His cons. (Avienus iun. et Probus) dñ. rex Theodericus aquam Ravennam perduxit, cuius formam sumptu proprio instauravit, quae longis ante fuerat ad solum reducta temporibus». Il ripristino è documentato anche dalle *fstulae* recanti l'iscrizione «D(ominus) N(oster) Rex Theodericus Civitati reddidit», rinvenute nel 1938 in via di Roma a Ravenna. Sul l'acquedotto si veda in particolare: PRATI 1988.

Il fiume e la valle stessa finirono nel medioevo con l'essere identificati con l'acquedotto: "flumen/flumana acqueductus". Cfr. MASCANZONI 1985.

³⁰ Il degrado della torre e della cinta muraria era già evidente all'inizio del XX secolo, come si ricava dalla descrizione di TRAPANI 1912, pp. 196-197.

³¹ Cfr. SANTOPUOLI 1997, p. 7.

³² Ipotesi sulle varie fasi di ricostruzione vengono proposte in FIORINI 2019, pp. 70-76.

³³ In ordine cronologico: la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, la Facoltà di Architettura ed il Centro DIAPREM dell'Università di Ferrara, la Facoltà di Architettura e la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della Sapienza Università di Roma, il Laboratorio di Archeoingegneria CAILab, la II Facoltà di Ingegneria e la Facoltà di Architettura dell'Università di Bologna.

³⁴ Queste indagini sono state finanziate dall'Associazione "Per la rinascita di Castelnuovo".

Bibliografia

- ANONIMO VALESIANO, *Chronica theodericiana*, in M. G. H., *Auctores Antiquissimi*, t. XI, I, Ed. Th. Mommsen, Berolini, Weidmannos, 1892.
- AUGENTI Andrea, CIRELLI Enrico, FIORINI Andrea, RAVAIOLI Enrico, *Insedimenti e organizzazione del territorio in Romagna (secoli X-XIV)*, in «Archeologia Medievale», XXXVII, 2010, pp. 61-92.
- BALDINI LIPPOLIS ISABELLA, *Edilizia palaziale "teodericiana": considerazioni sulle sedi del potere in Romagna tra tardoantico ed altomedioevo*, in «Archeologia dell'Emilia Romagna», II/1, 1998, pp. 165-190.
- BALESTRI Lucia, *Percezione e paesaggio: un percorso di restauro tra le rovine di Castelnuovo*, Tesi di Laurea in Restauro, Università di Bologna, relatore A. Ugolini, a.a. 2010-2011.
- CASSIODORO, *Chronica*, in M. G. H., *Auctores Antiquissimi*, t. XI, 2, Ed. Th. Mommsen, Berolini, Weidmannos, 1894, p. 160 (anno 502).
- CASTAGNETTI Andrea, *La pieve rurale nell'Italia padana, Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Herder editrice e libreria, Roma 1976.
- CASTAGNETTI Andrea, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Lombardia" e nella "Romania"*, G. Giappichelli, Torino 1979.
- COLECCHIA Annalisa, *Geografia umana, geografia politica, geografia religiosa: aspetti di organizzazione e gestione del territorio in un'area della collina abruzzese tra età tardoantica e medioevo*, in «Archeologia Medievale», XXVII, 2000, pp. 101-129.
- DE MARIA Sandro, *Il sito, le ricerche, le nuove scoperte. Cinque anni di studi e scavi nella villa di Teoderico a Galeata*, in DE MARIA Sandro (a cura di), *Nuove ricerche e scavi nell'area della villa di Teoderico a Galeata*, Ante Quem, Bologna 2004, pp. 21-47.
- FAINI Sandra, MAJOLI Luca, *La Romagna nella cartografia a stampa dal Cinquecento all'Ottocento*, Luisè, Rimini 1992.
- FANTUZZI Marco, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Fantuzzi Marco, Venezia 1801-1804.
- FIORINI Andrea, *I castelli di Romagna. Indagini di archeologia dell'architettura*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2019.
- MAIOLI Maria Grazia, *La valle del Bidente all'epoca di Teoderico*, in MAMBRINI Caterina, *Storia antica in val Bidente: l'ultima stagione* (Atti del Convegno di Studi, Galeata 1994), Essegi, Ravenna 1994a, pp. 28-33.
- MAIOLI Maria Grazia, *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, in BIERBRAUER Volker, HESSEN Otto von, *I Goti* (catalogo della mostra), Electa, Milano 1994b, pp. 232-243.
- MANCINI Fausto, VICHI Walter, *Castelli rocche e torri di Romagna*, Alfa, Bologna 1959.
- MASCANZONI Leardo, *La "Descriptio Romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo*, Fotocromo Emiliana, Bologna 1985.
- MIGLIARIO Elvira, *A proposito di Cth IX, 30, 1-5: alcune riflessioni sul paesaggio italico tardoantico*, «Archeologia Medievale», XXII, 1995a, pp. 475-485.
- MIGLIARIO Elvira, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e altomedioevo*, Edipuglia, Bari 1995b.
- MIGLIARIO Elvira, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
- MOLDUCCI Chiara, *Il territorio a meridione dell'area decimana e alcune ipotesi su un limes bizantino*, in MONTEVECCHI Giovanna, NOVARA Paola, *In agro decimano. Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna*, Danilo Montanari Editore, Ravenna 2000, pp. 105-121.
- MOLDUCCI Chiara, *Per uno studio sull'incastellamento in Romania fra IX e XI secolo: nuove proposte per vecchi problemi*, in *Congresso nazionale di archeologia medievale* (Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, Salerno, 2-5 ottobre 2003), All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino, pp. 320-324.
- MORIGI Alessia, VILICICH Riccardo, *Scavi nell'area della Villa di Teoderico a Galeata: le fasi di età romana*, Bononia University Press, Bologna 2017.
- PASQUALI Gianfranco, *Evoluzione del territorio rurale: pievi e castelli del contado*, in *Storia di Forlì, II, Il Medioevo*, Casa dei Risparmi di Forlì, Forlì 1990, pp. 55-87.
- PRATI Luciana (a cura di), *Flumen aquaeductus. Nuove scoperte dagli scavi per l'acquedotto di Romagna*, Nuova Alfa, Bologna 1988.
- SANTOPUOLI Nicola, VERNIA Barbara, *Insedimenti fortificati e strutture produttive nella bassa valle del Bidente (FC): dallo studio storico-archeologico al recupero e valorizzazione*, in «Ufficio tecnico», XXVII, 2005, pp. 47-55.
- SANTOPUOLI Nicola, VERNIA Barbara, *Il sito fortificato di Castelnuovo (FC): dallo studio al recupero e valorizzazione*, in LELLI Cosimo, ZATTINI Dino, *Il bene di Castelnuovo*, Felici, Pisa 2009, pp. 155-165.

- TARLAZZI Antonio, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi pubblicata a cura del Canonico Antonio Tarlazzi*, Antonio Tarlazzi, Ravenna 1869, I.
- TORRICELLI Maria Pia, *Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale*, CLUEB Bologna 1989
- TRAPANI A. M., *Castelnuovo*, in « Il Plaustro », 12, 1912, pp. 196-197.
- VASINA Augusto, *Forlimpopoli nel medioevo: dalla distruzione alla ricostruzione*, in «Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione (1380-1980)», 1983, pp. 41-58
- VERNIA Barbara, *Il sito fortificato di Castelnuovo (FC): alcune considerazioni*, in «Orizzonti. Rassegna di archeologia», VI, 2005, pp. 95-99.
- WEBER CHRISTOPH, *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Ministero Beni Att. Culturali, Roma 1994, p. 788.
- ZACCARIA Antonio, VERNA Cristiano, *L'antica fortezza di Castrocaro*, Tipografia Castrocarese, Castrocaro Terme 1986.
- ZACCARIA Giacomo, *Storia di Meldola*, 2 voll, Pro loco "Città di Meldola", Meldola 1974.

Il complesso del Laterano nel Medioevo

ALESSANDRO IPPOLITI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.30

La scelta di Costantino di collocare la sede della chiesa nella zona del Laterano, o meglio di ubicare la *domus ecclesiae*, «omnium ecclesiarum urbis et orbis mater et caput» su di un *castrum* «Castrum Nova Equites singularium» e di trasformare a sede del pontefice la limitrofa *domus Faustae in Laterano*, in cui si era tenuto il sinodo del 313, riflette l'intenzione precisa di stabilire un'intesa tra lo Stato romano e la Chiesa, con una politica edilizia volta a trasformare Roma in una città visibilmente cristiana. Il risultato è che all'epoca costantiniana il complesso lateranense viene a configurarsi attraverso tre edifici principali: la basilica, il palazzo-residenza del papa e il battistero (*fig. 1*).

Le grandi demolizioni attuate da Sisto V (1585-1590) sul complesso lateranense rendono ancora oggi piuttosto incerta l'individuazione delle fasi formative e trasformative in età medievale. Per tentare

di sopperire a questa carenza di informazioni è stato avviato da alcuni anni un lavoro di ricerca specialistico e multidisciplinare che attraverso il contributo della topografia, dell'archeologia e della storia dell'architettura, mira ad indagare su molteplici scale dimensionali la consistenza delle preesistenze dall'età costantiniana fino al XVI secolo¹.

Questo contributo ha dunque l'obiettivo di riassumere le conoscenze fino ad oggi acquisite sulla consistenza del complesso lateranense prima degli interventi sistini.

1. La basilica

La primitiva basilica Costantiniana² era molto simile, in pianta, all'attuale: un'aula rettangolare divisa internamente in cinque navate mediante co-

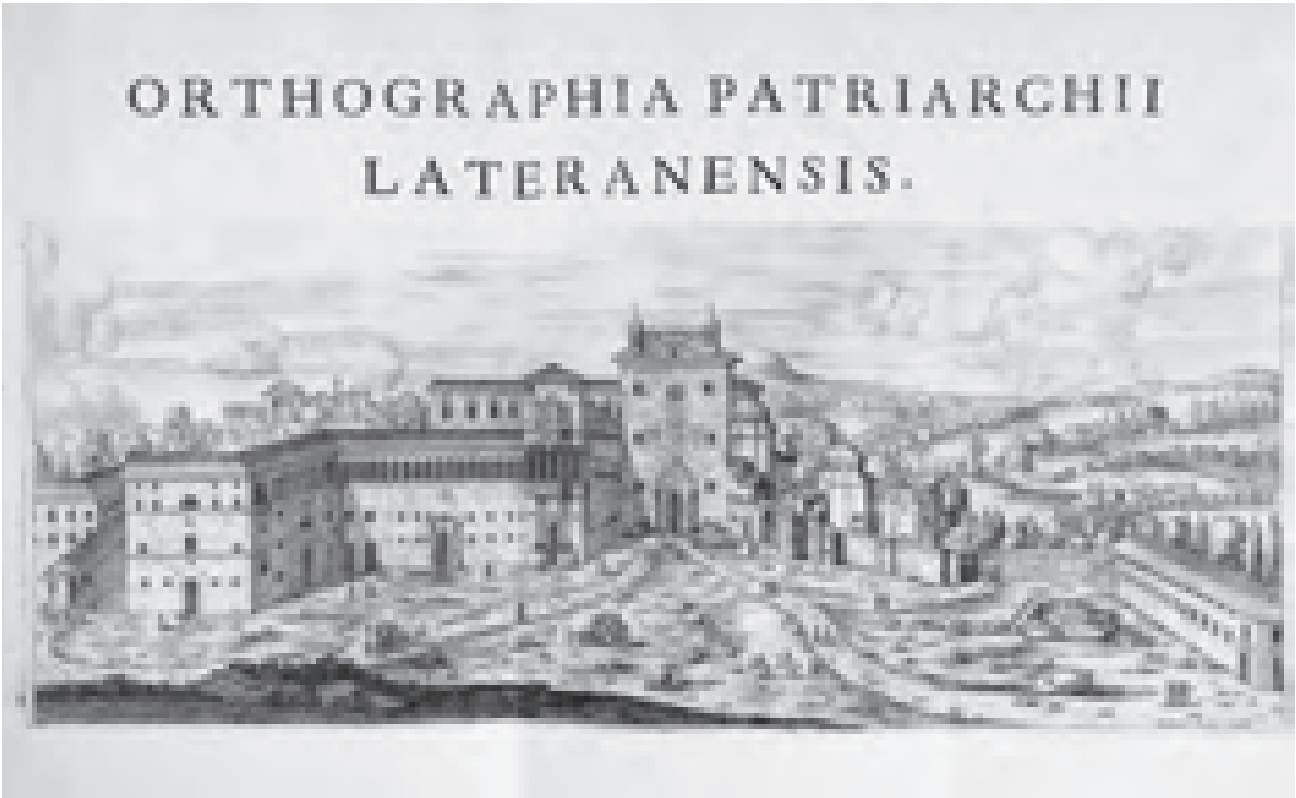


Fig. 1 – Ludovico Rouhier, *Orthographia Patriarchii Lateranensis*. Incisione, 1656 (da RASPONI 1656, p. 386).

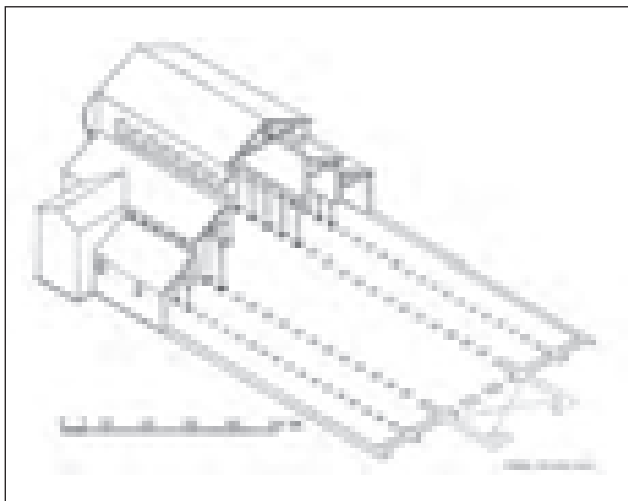


Fig. 2 – Patricia Waddy, *Ricostruzione isometrica dello stato della basilica lateranense al 320 d.C.* (da *La basilica costantiniana* 1967, p. 144, fig. 111).

lonnati marmorei con capitelli corinzi; 15 colonne con alta trabeazione su ciascun lato della navata maggiore e 21 colonne sostenenti arcate tra le navate laterali che avevano un'altezza minore per permettere l'apertura di finestre ed in fondo alle quali sporgevano due oratori. Nella navata centrale, ad ovest, si apriva una grande abside³ (fig. 2). Durante il medioevo i pontefici sono intervenuti con opere di abbellimento ma spesso anche con interventi di rifacimento che hanno interessato principalmente gli apparati decorativi ma anche l'architettura. Il *Liber Pontificalis*⁴ riporta che Adriano I (772-795) introdusse il transetto a cinque sezioni sporgente oltre i muri esterni delle navatelle, con ampiezza pari a quella della navata centrale. Dopo il terremoto del 896 Sergio III (904-911) dovette provvedere alla ricostruzione del tetto della navata centrale. Secondo le indicazioni di Panvinio⁵ e Ugonio⁶, le colonne della navata centrale erano trenta, di marmo numidico, in seguito parzialmente sostituite da Clemente V (1305-1314) nel 1307, a causa di un incendio che ne aveva compromesso la stabilità. Le misere condizioni della basilica dopo il violento terremoto nel 1349 e l'incendio nel 1361 suscitarono la violenta denuncia di Francesco Petrarca, a seguito della quale sia Urbano V che Gregorio XI (1370-1378) intrapresero imponenti lavori di ricostruzione affidandoli a Giovanni di Stefano, che ripristinò il tetto, le pareti ed il colonnato interno⁷. Dal 1431 al 1447, sotto il pontificato di Eugenio IV (1431-1447), furono rivestite di mattoni le colonne pericolanti della navata e voltati gli archi in luogo delle trabeazioni. Si trattò di una trasformazione importante che fissò l'assetto strutturale sul quale Borromini lavorerà due secoli dopo per la sua totale riedificazione⁸.

Per quanto riguarda l'esterno, la facciata settentrionale aveva già prima del X secolo due torri a dife-



Fig. 3 – Giotto, *Il sogno di Innocenzo III*, affresco, 1295-1299 c., particolare (Assisi, Basilica Superiore di San Francesco).

sa, che Giovanni XIII (965-972) trasformò in campanili e Innocenzo III (1198-1216) rinforzò e dotò di campane. Nelle fonti non si fa cenno alcuno all'esistenza di una terza porta basilicale⁹, tuttavia la presenza delle due torri già intorno alla metà del X secolo fa presumere che anche su questo lato dovesse essere previsto un accesso. Gregorio XI (1370-1378) ricostruì in mattoni la facciata settentrionale, posizionando un portale gotico sormontato da rosone e fiancheggiato da due colonne con leoni stilofori di marmo e conservò i due campanili, come rammentato dallo stemma tuttora esistente nel portico di S. Angelo nell'Ospedale di S. Giovanni al Laterano.

La facciata orientale costantiniana fu restaurata da Adriano I, così come i quadriportici. Giovanni XII (955-964) costruì a sinistra della facciata l'oratorio di San Tommaso e Alessandro III (1159-1181) incaricò Niccolò d'Angelo di realizzare un nuovo portico. Clemente III (1187-1191) o Niccolò IV (1288-1292), lo ornarono con un fregio musivo recante storie di San Silvestro e dell'imperatore Costantino. L'aspetto generale dell'antica facciata è noto tramite materiale iconografico e fonti scritte tra cui un importante documento conservato nell'Archivio del Capitolo di San Giovanni in Laterano, relativo alle fasi dello smontaggio dell'intera struttura nel 1732 per la costruzione della facciata progettata da Alessandro Galilei. La facciata era caratterizzata da un portico formato da sei colonne con architrave caratterizzata da fregio mosaicato, da cui provengono i frammenti ritrovati, e fascia con iscrizione celebrativa del ruolo di *Mater et Caput* della basilica lateranense¹⁰ (fig. 3). Il portico occupava i



Fig. 4 – Il palazzo lateranense e la basilica in un disegno di Marteen van Heemskerck. Disegno a penna e acquerello bruno, 1535-38 (Berlino, Kupferstichkabinett, 79, D2, ff. 12r e 71v; da IPPOLITI 2008, p. 54).

due terzi della larghezza della facciata della basilica mentre l'ultimo terzo, a sud, era impegnato dall'oratorio di San Tommaso, che con ogni probabilità era stato edificato tamponando tre campate di un portico più antico, risalente al IX secolo¹¹.

2. Il palazzo

Partendo dal portico, il “portigale” o “loggia vecchia della Porta Santa” verso la “loggia vecchia verso tramontana”, Sisto V realizzò la prima fase delle profonde trasformazioni del Laterano, costruendo il “coritore novo per andar coperto al Salvatore” che conteneva la scala «[...] amplissima [...] la maggiore di quante ne siano in Roma: perché è larga palmi trentadue, di dove tutti li Pontefici, quando vorranno far Cappella, potranno discendere in Pontificale con grandissima comodità per entrare nella porta principale della Chiesa di San Giovanni»¹². In seguito, venne completamente demolito l'antico palazzo papale per realizzarne uno che meglio rispecchiasse il valore simbolico dell'autorità papale. I lavori ordinati da Domenico Fontana furono eseguiti da Giovanni Fontana, mentre il misuratore fu Prospero Rochi¹³.

L'antico palazzo pontificio, infatti, ancora all'epoca di Sisto V doveva apparire come una sommatoria piuttosto disorganica, e ormai in rovina, di vari edifici che nei secoli erano stati realizzati dai pontefici intorno al lato settentrionale della basilica, lungo la via Celimontana che conduceva direttamente alla porta Asinaria da cui giungevano in città i pellegrini¹⁴. È certo che un edificio a servizio della basilica esistesse già dalla fondazione costantiniana: il vescovo Optato di Milevi, scrivendo sullo scisma donatista, riporta che nel 313 i padri sinodali convocati a Roma «convenerunt in domum Faustae in Laterano»¹⁵.

Dal VI secolo i pontefici cominciarono a intervenire sul palazzo: Zaccaria (741-752), promosse la

costruzione di un *triclinium* e di una torre fortificata. All'epoca di Stefano III (768-772) risalgono le prime citazioni della cappella privata dei papi, chiamata *San Lorenzo in Palatio* e dal secolo successivo *Sancta Sanctorum*, per il gran numero di preziose reliquie che vi si conservano. Il suo aspetto attuale risale al tempo di Niccolò III (1277-1280), che dopo il terremoto del 1277 la restaurò e la fece decorare con un ciclo di affreschi. Leone III (795-816) fece costruire due *triclinia*: il primo costituito da un ambiente con tre absidi; il secondo, più tardi noto come *Sala del Concilio*, del quale sono giunte descrizioni e disegni che permettono una sua ricostruzione. Nel disegno di Ugonio del XVI secolo la sala appare come un grande ambiente di 68 x 15,37 m, con cinque nicchie su ognuno dei lati lunghi e un nicchione sul lato di fondo, decorato con mosaici e rivestimenti marmorei. Leone III restaurò anche il *Macrona*, un lungo corridoio che collega la sala del Concilio agli edifici più antichi posti verso la facciata orientale della basilica¹⁶. In occasione del Giubileo del 1300, Bonifacio VIII (1294-1303) aggiunse una Loggia delle Benedizioni sul lato corto della sala del Concilio, caratterizzata da colonne di porfido e verde antico a sorreggere un grande arco trilobo e una cuspide decorata con statue dei Santi Pietro e Paolo.

Questi erano gli ambienti principali che componevano l'antico *Patriarchium*. La loro consistenza esterna e la collocazione rispetto al complesso del Laterano ci è nota da alcune rappresentazioni, come il disegno di Marteen van Heemskerck realizzato tra il 1535 ed il 1538, nel quale si può vedere la veduta da nord di tutto l'antico palazzo (fig. 4). Partendo dalla facciata settentrionale della basilica, è riportato il nicchione laterale della Sala del Concilio, la Loggia delle Benedizioni, l'arco posto al di sopra della via Celimontana, che sorregge il *Macrona* al piano superiore, e che conduce al *Sancta Sanctorum* con la scala Santa di accesso, a fianco alla torre di papa Zaccaria alle cui spalle si intravede la parte superiore del Triclinio Leoniano.



Fig. 5 – Etienne Dupérac, *Nova Urbis Romae Descriptio*. Incisione, 1577, particolare (da IPPOLITI 2008, p. 55).



Fig. 6 – Paolo Anesi, *Veduta della Basilica di San Giovanni in Laterano*, olio su tela, ante 1773 (da IPPOLITI 2008, p. 63).

Al di là delle considerazioni che si possono desumere dal disegno circa lo stato dei luoghi dell'intera area e del rapporto degli edifici medioevali con le emergenti rovine romane, la dettagliata descrizione dei prospetti esterni del *Patriarchium* trova conferma in piante più o meno coeve, prime fra tutti quelle di Bufalini e di Contini. Ci sono poi altre fonti iconografiche diversamente descrittive, come

l'incisione di Lafréry del 1575, la pianta di Roma di Cartaro del 1576 o quella di Du Perac, l'unica che offre una vista da oriente del complesso del Laterano, consentendo di valutare il rapporto tra le fabbriche del palazzo, la facciata della basilica e il complesso andamento altimetrico dell'area¹⁷ (fig. 5). Una fondamentale fonte di informazioni per la ricostruzione del *Patriarchium* medioevale è il già ci-

tato rilievo di Borromini, eseguito rappresentando tutte le fabbriche in un unico disegno a dimostrazione della volontà dell'architetto di considerare la preesistenza come insieme di elementi da inserire in una moderna visione organica del complesso e non più come confusa sommatoria di testimonianze. Il disegno mostra il lato orientale fin oltre la porta di San Giovanni, con accenno alla via Appia, e il tessuto viario antistante le mura: si notano, oltre il nuovo edificio sistino della Scala Santa, il Triclinio Leoniano e la Casa dei Penitenzieri ancora nella loro posizione originaria. Anche il dipinto di Anesi, conservato presso il Museo Diocesano di Milano, è una delle poche immagini che ci restituisce il complesso del Laterano da est: oltre alla facciata paleocristiana della basilica, emergono in primo piano il prospetto posteriore dell'edificio della Scala Santa ed il Triclinio Leoniano nella sua collocazione originaria contornato da strutture basse, ovvero i resti dell'antico Patriarchio e della casa dei Penitenzieri (fig. 6). Nelle operazioni di demolizione volute da Sisto V e dirette da Domenico Fontana vennero esclusi solo il *Sancta Sanctorum* ed il Triclinio Leoniano, mentre la Scala Santa venne spostata per edificare un nuovo edificio distaccato dal palazzo e orientato verso la città, in una scenografica visione prospettica percepita dai pellegrini in arrivo dalla via di San Giovanni¹⁸.

3. Il battistero

Le fasi di fondazione della fabbrica del battistero si possono ripercorrere attraverso la lettura del *Liber Pontificalis* e in relazione alle osservazioni di tipo archeologico formulate da alcuni studiosi. Giovenale¹⁹, basandosi sui brani del *Liber Pontificalis* relativi alle vite di Silvestro (314-335) e Sisto III (432-440) e sulle risultanze degli scavi eseguiti dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra tra il 1923 e il 1925 che attestavano la presenza di una fondazione circolare al di sotto dell'alzato ottagonale del battistero, attribuisce a Sisto III (432-440) la fase di trasformazione dell'edificio da un impianto circolare a uno ottagonale, con la posa in opera delle otto colonne di porfido e dell'architrave soprastante con iscrizione. Nel 1962 i risultati di nuove indagini archeologiche portano Pelliccioni a rivedere la cronologia e a ipotizzare che il battistero ottagonale, per il tipo di muratura rilevata, sia il terzo o quarto edificio costruito sulla fondazione circolare, mentre il vestibolo sia da attribuire a Sisto III²⁰. In seguito, Krautheimer²¹ suppone che l'edificio costruito da Costantino fosse di forma ottagonale con colonne angolari e il baldacchino in due ordini sia aggiunto da Sisto III. La questione, riaperta nel 1990 da M. Cecchelli Trinci²², viene nuovamente affrontata ne-

gli studi di Brandt²³, svolti attraverso un rigoroso metodo di analisi stratigrafica dell'apparecchio murario e mediante osservazione diretta delle fondazioni e delle murature esterne non intonacate²⁴. La ricostruzione effettuata da Sisto III aggiunse al corpo originario del battistero il vestibolo, un ambiente rettangolare con un lato lungo addossato ad esso e con due absidi sui lati corti con ingresso caratterizzato da una grande apertura con architrave marmoreo sorretto da due colonne di porfido. Sempre dal *Liber Pontificalis* si apprende che l'intervento successivo di trasformazione del battistero è da attribuire a Ilario, che aggiunse la cappella cruciforme della Croce e le due cappelle di Giovanni Evangelista e di Giovanni Battista, ricostruita quest'ultima a pianta ovale nel 1727, mentre l'oratorio della Croce e il portico che la collegava al battistero vennero demoliti nel 1558 da Domenico Fontana per volontà di Sisto V. Se si fa eccezione per un intervento di restauro del vestibolo sistino da parte di Anastasio IV (1153-1154), nel medioevo le fonti non riferiscono di altri interventi significativi sul battistero. Nel 1570 Panvinio²⁵ registra lo stato dei luoghi dopo gli interventi di Leone X (1513-1521) e di Paolo III (1534-1549) e prima di quelli compiuti da Urbano VIII (1623-1643), descrivendo una fabbrica con doppio ordine, il primo con colonne di porfido con quattro capitelli corinzi e quattro ionici e sovrastante architrave marmorea, il secondo con otto colonne di marmo, quattro bianche e scanalate con capitelli ionici e quattro di granito con capitelli corinzi, che sostengono la cupola del fonte abbellita da otto finestrelle e un deambulatorio con copertura più bassa realizzata da Leone X.

Per quanto concerne le fonti iconografiche si sono conservate diverse immagini che propongono una ricostruzione dell'interno del battistero in questo periodo: il disegno di Pirro Ligorio²⁶, la sezione prospettica di Lafrery²⁷ (fig. 7) e il disegno in pianta e sezione di Peruzzi²⁸ (fig. 8). Giovenale, basandosi sulla descrizione di Panvinio e sulla sezione di Lafrery, ipotizza l'esistenza di una volta a botte anulare appoggiata sull'architrave del primo ordine di colonne e sul muro perimetrale attribuendo il secondo ordine di colonnine all'intervento di Urbano VIII (1623-1643). Brandt, invece, propende per la presenza di una cupola emisferica appoggiata su archi-volti sostenuti dalle otto colonne di porfido e attribuisce al periodo sistino il nuovo impianto centrale a doppio ordine di colonne con deambulatorio coperto da volta anulare con tamburo, poggiante sul secondo ordine e sulle murature perimetrali. Per Brandt, il disegno di Peruzzi potrebbe essere una rappresentazione fedele di questa fase, fatta eccezione per la volta anulare del deambulatorio, sostituita da un soffitto ligneo probabilmente durante il pontificato di Paolo III.



Fig. 7 – *L'ipotetica sezione del battistero costantiniano ai tempi di Sisto III (432-440) in un disegno di Antonio Lafrery. Incisione, 1549 (da IPPOLITI 2008, p. 54).*

In definitiva, l'intera operazione sistina dimostra la volontà di conservare l'impianto preesistente ma la sua datazione, nonostante le affermazioni del Brandt, è ancora da indagare. Non appare così evidente, infatti, che il secondo ordine ne faccia parte e che il disegno di Peruzzi sia una rappresentazione fedele di tale sistemazione; potrebbe trattarsi di un rilievo dello stato dei luoghi o di un progetto per il battistero commissionato forse da Leone X e realizzato durante il pontificato di Paolo III. Il partito architettonico rappresentato nel disegno peruzziano ben si adatta alla cultura architettonica del primo Cinquecento e all'idea di recupero del linguaggio classico: un primo ordine con colonne di porfido e architrave in marmo, quali elementi di recupero reimpiegati durante la sistemazione sistina, un secondo ordine, della stessa altezza del primo, con colonne in granito e in marmo, capitelli compositi, architrave di raccordo al soffitto ligneo nel deambulatorio, cupola a spicchi con lanternino²⁹.

Inoltre, nelle fonti non viene mai menzionato il doppio ordine di colonne. Dal *Liber Pontificalis*, nella vita di Sisto III, si apprende che il papa fece installare otto colonne in marmo rosso porpora del tempo dell'imperatore Costantino, che abbellì con sue lettere e versi e che fece fare un architrave in marmo di coronamento sopra il fonte. Giovanni Diacono descrive un fonte circolare posto tra colonne color rosso porpora al centro della chiesa «che è bella e circolare dove era la stanza a volta dell'imperatore Costantino»³⁰. Ed ancora il Platina scrive «in medio autem fontis columnae porphyreticae postae»³¹ e Ioannis Fulvii cita il battistero di Costantino «sphaerice formae porphyreticis columnis»³². Nel 1527, Andrea Fulvio descrive ancora il battistero di forma sferica circondato da colonne di porfido, menzionando i lavori recenti di Leone X di copertura con lastre di piombo del tetto, segno che il progetto del Peruzzi non è ancora stato realizzato³³. Anche nella pianta di Bufalini del 1551, il battistero è circolare, dotato di vestibolo d'ingresso e oratorio. Un primo accenno al doppio ordine sembra apparire

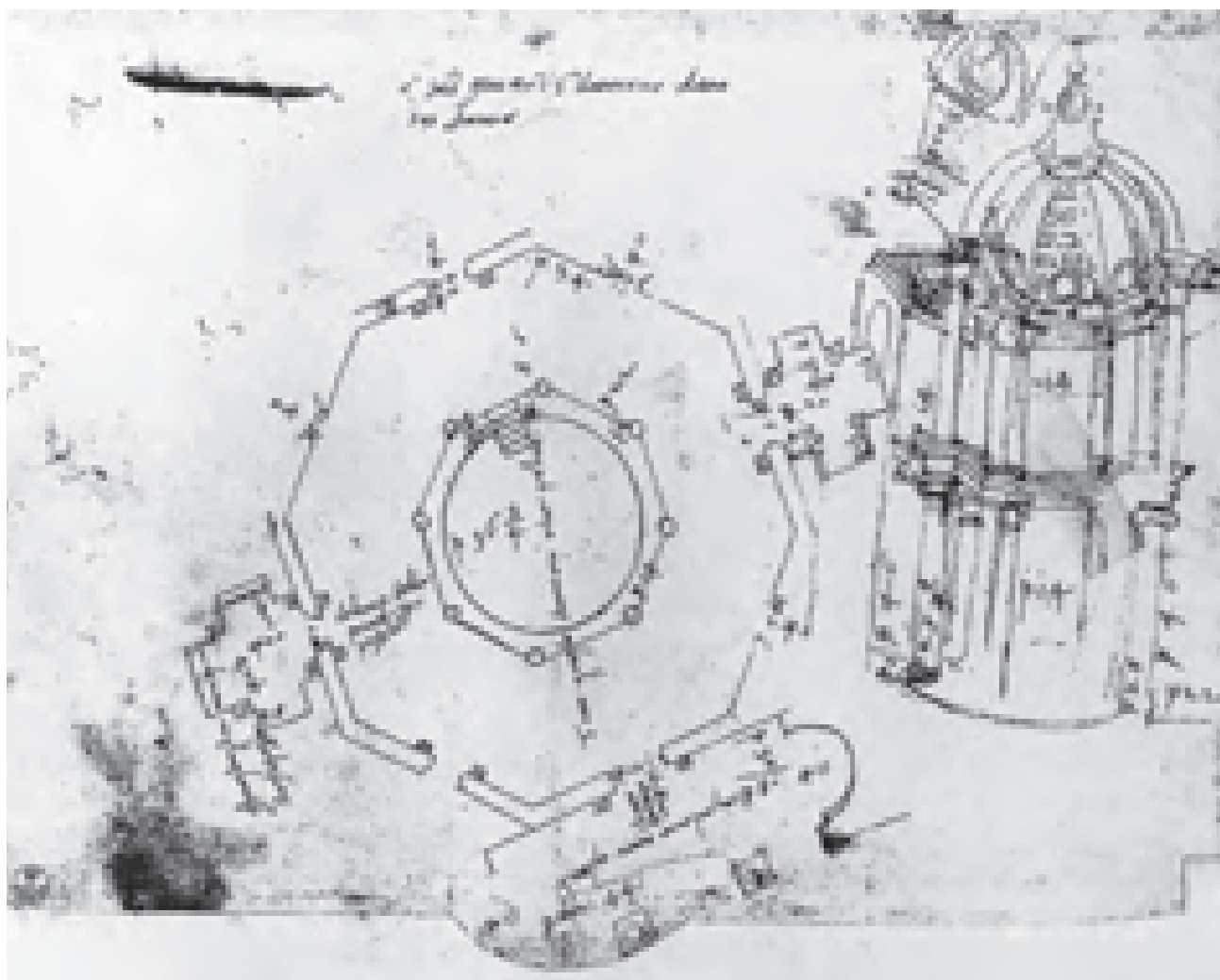


Fig. 8 – Baldassarre Peruzzi, disegno del battistero «a San gioanni laterano ditto in fronte» (Firenze, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, U437 Ar; da IPPOLITI 2015, p. 29).

re nel testo di Bernardo Gamucci³⁴ nel 1569, il quale scrive «questo si vede d'ogni intorno circondato di colonne di porfido molto belle, ma per essere differenti ordini di architettura [...], non per questo l'ho voluto metter in disegno, perché dimostra in sé imperfezione, essendo fatto di spoglie di altri edifici antichi». Dunque, il progetto di Peruzzi viene verosimilmente messo in opera negli ultimi anni del pontificato di Paolo III, dal 1543 al 1549, probabilmente con qualche correzione relativamente all'inserimento del tamburo al di sopra dell'architrave del secondo ordine che sorregge la cupola e che, come riporta Panvinio e come indicano le insegne e l'ornato con un cielo di legno lavorato, fu restaurata dal pontefice. Inoltre, alla luce della misura e stima dei lavori del febbraio del 1633, dove le colonne del secondo ordine sostituite da Urbano VIII hanno la stessa altezza di 14 palmi di quelle indicate nel disegno, sembrerebbe più convincente considerare diversamente le misure riportate da Peruzzi: misure di rilievo per la pianta, misure di progetto per l'alzato.

Nel 1563 Ligorio descrive lo stato di abbandono in cui versa la sede pontificia definendola «vicina

quasi alla rovina et deforme tutta esposta alla pioggia et alle tempeste, senza riparo, senza ornamento alcuno»³⁵ e, nel 1590, Domenico Fontana giustifica la volontà di Sisto V di costruire un nuovo palazzo Apostolico³⁶. Le «fabbriche vecchie» a cui si riferisce Domenico Fontana sono gli edifici che dalla fondazione della sede pontificia in poi erano stati costruiti senza un disegno unitario per la «necessità di un confronto diretto o indiretto con questo luogo»³⁷ dei pontefici che si erano susseguiti.

E così gli *Avvisi* di Roma del 28 giugno 1585 preannunciano: «A S. Giovanni Laterano si sono cominciati a cavare li fondamenti della fabbrica d'un palazzo che S. S.tà ha ordinato di volersi fare, acciò occorrendo al papa di andare in quella chiesa, che è suo vescovato, habbia luogo di habitarvi, che era cosa indegna et inconveniente che il vescovo non habbia la casa nel suo vescovato». Si tratta dell'inizio delle grandi demolizioni e ricostruzioni attuate da Sisto V che hanno trasformato sostanzialmente il luogo simbolo della *Mater Ecclesiae* con la distruzione di molte delle preesistenze che in questo contributo si sono descritte.

ABSTRACT

The structural and symbolic decline of the Lateran, which certainly occurred from the late Middle Ages onward, is not accurately documented by literary and cartographic sources. In the former, the focus is primarily on the importance of relics, while in the latter, the main objective is to highlight the area's topographical and archaeological features. Iconographic sources, on the other hand, emphasize the mythical image of the site where relics from Jerusalem are housed, highlighting the ongoing confrontation between the empire and the papacy. From the analysis of these iconographic sources, combined with the evidence found in Marteen van Heemskerck's sketchbook concerning the entrance portico of the palace, the Loggia of Benedictions, and the equestrian statue of Marcus Aurelius, the medieval Lateran emerges as a complex of buildings primarily located along the northern side of the Constantinian basilica in an area predominantly suburban in character, still heavily marked by the presence of imperial ruins. The aim of this contribution is to offer as precise a reconstruction as possible of the Lateran complex and its constituent buildings in their material and formal state during the medieval period. This will be achieved through a careful study of indirect, graphic, and iconographic sources, as well as the scant literary sources, whose scarcity itself reflects the decline and state of neglect of the Lateran during this time.

KEYWORDS

Lateran, iconographic sources, relics, architecture, medieval age.

Note

¹ *Progetto Laterano* 2014. Per quanto riguarda il palazzo, incrociando i dati del rilievo con le informazioni contenute nei conti di cantiere di Domenico Fontana conservati all'Archivio Segreto Vaticano, è stato possibile procedere alla puntuale ricostruzione dell'avanzamento dei lavori e di individuare le fabbriche medievali trasformate dalle opere sistine. Per quanto riguarda il battistero è stato svolto uno studio sui documenti conservati presso l'Archivio del Capitolo di San Giovanni in Laterano relativi agli interventi commissionati da Urbano VIII (1623-1644) e realizzati tra il 1624 e il 1635 da Bernini, che ha consentito di indagare il cantiere seicentesco e di avanzare considerazioni sullo stato dei luoghi in epoca medioevale.

² La basilica insisteva su un'area che in epoca romana era stata prima sede di diverse *domus* e poi di *castra*. Studi ed indagini archeologiche, condotte recentemente da Paolo Liverani e Ian Haynes hanno permesso di confermare queste due fasi portando alla luce i resti di due *domus*, probabilmente di età adrianea e di *castra*, in particolare il *Castrum Equites Singulares*, voluti da Settimio Severo tra il 193 ed il 196. L'analisi condotta sui resti dei *castra* conferma che essi furono installati sulle costruzioni precedenti ma modificarono anche altimetricamente l'area e furono poi utilizzati come fondamenta della basilica *Mater Ecclesiae* voluta da Costantino, e della quale, malgrado tutti i rimaneggiamenti e le aggiunte dei secoli successivi, sopravvivono notevoli resti ancora nelle fondazioni e nelle mura perimetrali che dovrebbero essere ancora quelli costantiniani. Cfr. *Progetto Laterano* 2014, p. 127.

³ I già citati studi di Liverani e Hayes propongono di far risalire alla fase costantiniana anche la solea, partendo dal rinvenimento di altri blocchi, oltre a quello rinvenuto da Enrico Josi nel restauro del pavimento della navata centrale e soprattutto negli scavi che condusse negli anni 1934-1938, che costituivano un'imposta di archi formata da un grosso dado piramidale con incavo per l'innesto del perno per fissare il capitello. Confrontandola con la solea di San Lorenzo in Damaso, è stato possibile ricondurre questi allestimenti all'età di papa Damaso (366-384).

⁴ DUCHESNE 1866.

⁵ PANVINIO 1911, pp. 410-490.

⁶ UGONIO 1588.

⁷ Petrarca scrisse a Urbano V (1362-1370), in quel momento ad Avignone: «Con quale animo tu, vicino alle rive del Rodano, riesci a prendere sonno protetto da soffitti dorati mentre il Laterano [...] giace in terra?».

⁸ La presenza dei pilastri in muratura è infatti riportata anche nella pianta del rilievo che Borromini fece prima di intraprendere i lavori commissionategli da Innocenzo X (1644-1655) e nel suo disegno nel quale si vede la fine della parete destra della navata centrale.

⁹ La quarta porta è quella aperta da Domenico Fontana per collegare il quadriportico del palazzo Apostolico con l'aula basilicale.

¹⁰ A. M. De Strobel, *Il fregio del portico medioevale di San Giovanni in Laterano. Frammenti ritrovati e nuove ipotesi di ricostruzione*, conferenza 26.06.2012.

¹¹ La prima rappresentazione del portico è nell'affresco giottesco del *Sogno di Innocenzo III* di Assisi, in cui vengono rappresentate le decorazioni cosmatesche del fregio mosaicato. Nell'affresco più tardo, probabilmente seicentesco, conservato nel battistero lateranense si nota oltre al portico anche l'oratorio di San Tommaso. Nel *De sacris aedificiis a Costantino Magno constructis* pubblicato da Ciampini nel 1693, appare il nome di Niccolò d'Angelo, architetto e scultore romano attivo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, come autore della facciata. Infine, il rilievo di Borromini, eseguito in occasione dell'incarico ricevuto per i lavori sulla basilica, ci restituisce la facciata non solo in alzato ma anche in pianta.

¹² FONTANA 1590, foll. 57-74 v. Il pontefice realizzò il nuovo collegamento per rendere più agevole il percorso dell'investitura papale, che partendo dalla basilica attraversava l'*atrium* per ricevere l'acclamazione del popolo e proseguiva nella sala del Concilio, nell'oratorio di San Silvestro e attraverso il Macrona giungeva al *Sancta Sanctorum*. Lauer, nel regesto di documenti sull'antico *Patriarchium*, pubblica l'*Ordo* di Cencio *Camerarius* che descrive il cerimoniale del nuovo pontefice.

¹³ I conti e le misurazioni di questi due cantieri, conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, non solo hanno permesso di poter ricostruire puntualmente l'avanzamento delle opere, conoscendone modalità e materiali, ma anche di individuare, attraverso indicazioni di luogo o interventi di demolizione, gli antichi edifici che componevano il Patriarchio. I conti di

cantiere sono stati integralmente pubblicati in IPPOLITI 2008, pp. 89-151.

¹⁴ Il palazzo papale appare nei documenti inizialmente con il nome di *episcopium* lateranense, la prima volta nel *Liber Pontificalis* nella vita di Severino (638-640) ma con riferimento al predecessore Onorio I (625-638), e poi a partire dalla vita di Sergio I (687-701) è sempre citato come *Patriarchium*. Cfr. LIVERANI 2000, p. 1.

¹⁵ La Fausta citata, inizialmente identificata con Flavia Maxima Fausta, moglie di Costantino, oggi è ritenuta più probabilmente una nobildonna cristiana di una famiglia che portava il gentilizio Faustus, la quale poi donò o lasciò in eredità la sua domus all'amministrazione della basilica costantiniana ed intorno alla quale, già dalla fine del IV secolo, si insediarono le aedes Laterani che ospitavano il vescovo di Roma e la sua corte.

¹⁶ Il nome greco di Macrona ricorda un'analogia struttura nel palazzo imperiale di Costantinopoli; elemento che, associato alla ipotesi di Krautheimer di assimilare la sala del Concilio di Leone III al "Triclinio dei Diciannove Letti" del palazzo di Costantinopoli, dimostrerebbe la chiara volontà di rendere la residenza del Laterano simile a un palazzo imperiale. Cfr. KRAUTHEIMER 1981, p. 159.

¹⁷ Altre importanti fonti indirette sono l'incisione "Orthographia Patriarchii Lateranensis" di L. Rouhier o l'affresco di un anonimo "Veduta del complesso Lateranense", cui seguirono poi nel tempo diverse ricostruzioni sia in alzato, come quella del 1623 di G. B. Ciampini o quella di Petrus Laurus nel XVII, che in pianta come quella di R. de Fleury del XIX secolo.

¹⁸ Il rilievo delle murature della cappella del *Sancta Sanctorum* ha confermato che la struttura è di origine medioevale e le già citate recenti indagini archeologiche di Liverani e Haynes hanno condotto a cercare, attraverso rilevamenti georadar, anche i resti delle fondazioni delle altre fabbriche medioevali, e gli studi in corso sembrano poter apportare importanti considerazioni in merito per la collocazione precisa delle stesse. Cfr. *Progetto Laterano* 2014, pp. 142-144.

¹⁹ GIOVENALE 1929.

²⁰ PELLICIONI 1973.

²¹ KRAUTHEIMER 1986, pp. 99 e 107.

²² CECHELLI TRINCI 1990, pp. 39-46.

²³ BRANDT 1997-1998, pp. 8-65; BRANDT-GUIDOBALDI 2008, pp. 189-282.

²⁴ Brandt rivede integralmente le fasi di fondazione del battistero, individuando gli interventi di trasformazione attuati da Ilario (461-468) e definisce tre fasi principali: la fondazione circolare sui resti di un edificio precedente; la fondazione circolare della vasca battesimale al centro dell'edificio; le otto piccole fondazioni inserite all'interno della fondazione circolare. L'alzato dell'edificio, che poggia sulla fondazione circolare e sulle otto fondazioni aggiunte che generano la sala ottagonale, confermerebbe tale impianto. Il rilievo dei lati esterni ha poi permesso di individuare la fase più antica della fabbrica costantiniana, leggibile nella parte bassa dell'edificio e ben distinta dal rifacimento sistino che interessa invece la muratura laterizia superiore.

²⁵ PANVINIO 1911, pp. 410-490.

²⁶ P. Ligorio, "taufe eines Kindes im Lateranischen Baptisterium", Berlin, Staal Museum, Kupferstich-Kabinett, Kdz 26343.

²⁷ LAFRERY 1574, Tav. XIV.

²⁸ B. Peruzzi, "Disegno del Battistero di S. Giovanni in Laterano", Firenze, Uffizi, *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe*, U 437 Ar.

²⁹ La maniera del Peruzzi riflette la scoperta dell'infinità varietà dei modelli antichi; del resto anche Palladio nel 1570 afferma che il battistero di Costantino è «opera moderna fatta dalle spoglie degli edifici antichi». PALLADIO 1570, Libro IV, Cap. XVI, pp. 60-61.

³⁰ DIACONO 1946, pp. 319-373.

³¹ PLATINA 1474, p. 54.

³² FULVIUS 1527, II, fol. XXIII.

³³ FULVIUS 1543, p. 67.

³⁴ GAMUCCI 1569, p. 92.

³⁵ LIGORIO 1563, p. 26.

³⁶ «Si per commodità di habitazione per servizio dei pontefici, come anco per adornamento di detto luogo che prima era pieno di fabbriche vecchie di poco valore, la maggior parte rovinate senza commodità alcuna, tal che più tosto erano d'ingombro oscure e sordide da vedere». FONTANA 1590, foll 57-74.

³⁷ DONADONO 2000, p. 14.

Bibliografia

- BRANDT Olof, *Il battistero Lateranense da Costantino a Ilario. Un riesame degli scavi*, in «Opuscola Romana», XXII-XXIII, 1997-1998, pp. 8-65.
- BRANDT Olof, GUIDOBALDI Federico, *Il Battistero lateranense: nuove interpretazioni delle fasi strutturali*, in «Rivista di archeologia cristiana», 84, 2008, pp. 189-282.
- CECHELLI TRINCI Margherita, *Laterano*, in PIETRANGELI Carlo (a cura di), *San Giovanni in Laterano*, Nardini, Firenze 1990, pp. 39-48.
- DIACONO Giovanni, *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*, in VALENTINI Roberto, ZUCCHETTI Giuseppe (a cura di), *Codice Topografico della Città di Roma*, III, Tipografia del Senato, Roma 1946.
- DONADONO Laura, *La Scala Santa a San Giovanni in Laterano*, Quasar, Roma 2000.
- DUCHESNE Louis, *Liber Pontificalis*, I, Hachette Livre BNF, Paris 1866.
- FONTANA Domenico, *Della Trasportazione dell'Obelisco Vaticano et delle Fabbriche di Nostro Signore Papa Sisto V fatte fare dal Cavaliere Domenico Fontana Architetto di Sua Santità*, Libro I, Roma 1590.
- FULVIUS Andrea, *Antiquates urbis per Andream Fulvium Antiquarium*, Roma 1527.
- FULVIUS Andrea, *Delle antichità della Città di Roma, delli edifici memorabili di quella*, Venezia 1543.
- GAMUCCI Bernardo, *Le antichità della Città di Roma*, Roma 1569, p. 92.
- GIOVENALE Giovanni Battista, *Il battistero Lateranense nelle recenti indagini della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Roma 1929.
- IPPOLITI Alessandro, *Il Palazzo apostolico del Laterano*, De Luca Editori, Roma 2008.
- IPPOLITI Alessandro, *Il battistero di S. Giovanni in Laterano*, Gangemi Editore, Roma 2015.
- KRAUTHEIMER Richard, *Roma. Profilo di una città*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1981.
- KRAUTHEIMER Richard, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi, Torino 1986.

- KRAUTHEIMER Richard, *La basilica costantiniana al Laterano: un tentativo di ricostruzione*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 43, 1967, pp. 125-154
- LAFRERY Antonio, *Speculum Romanae Magnificentiae*, Roma 1574.
- LIGORIO piro, *Urbis Romae descriptio*, Roma 1563, p. 26.
- LIVERANI 2000
- LIVERANI Paolo, *Le origini dell'episcopio lateranense*, in DONADONO Laura (a cura di), *La Scala Santa a San Giovanni in Laterano*, Edizioni Quasar, Roma 2000.
- PALLADIO Andrea, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia 1570.
- PANVINIO 1911
- PANVINIO Onofrio, *De sacrosanta basilica, baptistero et patriarchio lateranensis*, in LAUER Philippe (a cura di), *Le Palais del Latran*, Ernest Leroux, Paris 1911.
- PELLICIONI Giovanni, *Le nuove scoperte sulle origini del Battistero Lateranense*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1973.
- PLATINA Bartolomeo, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, Francesco Lorenzini da Turino, Roma 1474.
- HAYNES Ian Paul, LIVERANI Paolo, PEWERETT Iwan, PIRO Salvatore, SPINOLA Giandomenico, *Progetto Laterano: primi risultati*, in «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», serie III, vol. LXXXVI, Roma 2014.
- RASPONI Cesare, *De basilica et patriarchio Lateranensi*, Ignazio de Lazzaris, Roma 1656
- UGONIO Pompeo, *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la quadregesima, dove oltre le vite dei Santi, alle chiese de' quali è statione, si tratta delle origini, foundationi, riti, restorationi, reliquie e memorie di esse chiese, antiche e moderne*, Appresso B. Bonfadino, Roma 1588.

Il palazzo di Bonifacio VIII e l'annessa struttura conventuale: un esempio di architettura civile tardo medievale. Dalle fonti documentali alle indagini strumentali

FABRIZIO ODDI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.31

1. Introduzione

Anagni sorge su un'altura tufacea che domina, per la sua posizione geografica, l'ampia e sottostante valle del Sacco; già antico insediamento ernico, nella sua qualità di città sacra fu spesso teatro di periodiche e ricorrenti adunanze di tale civiltà, forse proveniente dall'alta Sabina, e stabilitesi sulle alture o *rupi*¹ di questa regione del basso Lazio. Gli Ernici, come la grande maggioranza delle popolazioni italiane, aveva diviso la propria civiltà in numerosi nuclei indipendenti, ma facenti parte di una confederazione, *nomen hernicum*; secondo Gamurrini², proprio dal nome *Annia* di una delle tribù erniche, derivò poi il toponimo di Anagni. Verosimilmente nel 306 a.C., la città fu conquistata dai Romani dopo la ribellione nei confronti di Roma, e ridotta a prefettura prima e municipio poi. Il centro deve la sua importanza, soprattutto dall'XI ad almeno la metà del XVI secolo, proprio alla sua posizione dominante sulla valle del Sacco, l'unica sicura via di comunicazione che nel medioevo consentiva il collegamento con il napoletano e il regno di Sicilia, soprattutto considerando l'eccessiva lunghezza della via secondaria dell'Amaseno e l'insidiosità delle malariche paludi pontine attraversate dalla via Appia; la desolata zona montuosa degli Ausoni tra Appia e Casilina, priva di strade, non costituiva un'alternativa.

Per tutto il periodo alto medievale, almeno fino all'VIII secolo, la città fu sempre governata da tribuni eletti dall'esarcato di Ravenna, una circoscrizione amministrativa dell'impero bizantino e successivamente, per tutto il IX secolo, da duchi eletti dal papato; per opera dell'aristocrazia cittadina, nel XII secolo, sorge il comune con un'ampia e crescente autonomia riconosciuta dai pontefici e dalla presenza della curia che si intensificò soprattutto nella prima metà del Duecento. Nei pontificati compresi tra quelli di Innocenzo III e di Alessandro IV, quindi tra il 1198 e il 1261, la curia risulta, da documentazione custodita presso l'archivio diocesano, presente ad Anagni per diciassette volte e per

un periodo temporale complessivo di oltre quattro anni. In questo senso non può non rilevarsi come ben quattro pontefici provenissero da Anagni o dal vicino territorio; nacquero in città Gregorio IX e Bonifacio VIII che furono peraltro canonici della cattedrale. Dalla poco distante Segni discendeva la famiglia di Innocenzo III, mentre il feudatario della diocesi di Ienne era proprio il padre di Alessandro IV. La rilevanza che la città ebbe per secoli nella storia del papato si esaurì con Bonifacio VIII, di fatto l'ultimo pontefice a risiedere abitualmente ad Anagni, anche grazie ai noti accadimenti connessi alla pubblicazione della bolla papale *Super Petri solio* e conseguente scomunica di Filippo IV re di Francia, che ne determinarono isticamente la fine, il 7 settembre del 1303.

Il cosiddetto palazzo di Bonifacio VIII rappresenta un caso non comune di architettura civile tardo medievale e costituisce, per la sua stratificazione e integrità, un raro esempio oltremodo utile per la comprensione delle specifiche tecniche costruttive, dei caratteri architettonici, degli interventi decorativi con chiaro riferimento al gusto cistercense e agli affreschi a tema profano tra i più antichi conservati (*fig. 1*)³.

2. Premesse e stato dell'arte

Il primigenio impianto del palazzo di Bonifacio VIII, o delle "Monachelle", è attribuito alla famiglia paterna del cardinal Ugolino Conti, futuro papa Gregorio IX, e realizzato su terreni di loro proprietà. In questa sede Gregorio IX nel 1230 incontrò Federico II di Svevia dopo la riconciliazione conseguente al ritiro da parte del pontefice della scomunica del sovrano pronunciata ad Anagni il 29 settembre del 1227. Lasciato in eredità alla sorella Maria, il palazzo fu poi venduto dai figli, nel 1297, a Pietro Caetani divenendo parte del patrimonio immobiliare già acquisito dai Caetani e che li rese proprietari della quasi totalità della contrada *Castellum*



Fig. 1 – Anagni, Palazzo di Bonifacio VIII: veduta d'insieme (foto dell'autore).

corrispondente all'area dell'antica acropoli ernico-romana (fig. 2). Il toponimo, acquisito nel medioevo per il suo spiccato carattere fortificato, costituì per molto tempo un sito di importanza strategica per la politica della chiesa; la contrada, che include nel suo perimetro buona parte dei monumenti ed edifici più significativi della città, fu indicata anche con l'appellativo di quartiere Caetani, dagli inizi del XIV secolo. Si aggiunsero le opere volute e commissionate da Bonifacio VIII, come il Palazzo Traietto, la Cappella Caetani, la residenza dei canonici e l'ampliamento dell'episcopio. Divenuto nel 1690 proprietà degli Astalli, imparentati con i Caetani, fu poi riscattato nel 1764 dalle suore cistercensi della Carità, dopo la morte in disgrazia di Tiberio ultimo degli Astalli, che tuttora ne custodiscono la proprietà, e annesso alla loro casa madre settecentesca, alla quale la fabbrica medievale risulta oggi unita in un imponente isolato.

Fin dai primi decenni del Novecento, il palazzo è stato studiato per cercare di ricondurre le vicende e le complesse trasformazioni costruttive avvenute tra il Duecento e il Trecento, all'interno di una fondata cronologia, a partire dai primi studi di Antonio Muñoz⁴ e Giuseppe Marchetti Longhi⁵. Successivamente, con un lavoro del 1951, Giuseppe Zander osservò che la fabbrica medievale avrebbe potuto essere compresa nell'insieme dell'intero iso-

lato, ma con un'estensione certamente maggiore dell'attuale palazzo, ricostruendone le possibili e conseguenti fasi storico-costruttive e configurando un complesso palaziale assimilabile, in termini di estensione, al vicino Palazzo Traietto⁶.

Altro importante contributo è costituito dallo studio del 1981 di Alberto Panza e Rossana Ferretti, i quali muovendo da una nuova analisi dei documenti d'archivio fornirono considerazioni critiche sulla fabbrica ritenendola interamente compiuta prima del 1277 per opera di Gregorio IX e avente carattere unitario; secondo gli autori anche le decorazioni sarebbero state compiute entro tale data⁷. L'esito di tale studio non è condiviso da Giovanni Carbonara che nel suo fondamentale articolo del 1989: partendo dall'analisi degli studi pregressi, ricostruisce e individua una successione di quindici cantieri, differenti e distinti, collocabili in un periodo compreso tra il X e la metà del XX secolo, nove dei quali riconducibili all'età medievale⁸. Carbonara osserva come, sebbene le notizie archivistiche e documentarie possano ricostruire i passaggi di proprietà in maniera sufficiente, non possono in alcun modo attestare che il complesso fosse di fatto compiuto né tantomeno fosse opera unitaria. Sono invece riconoscibili frammenti di fabbriche ben più antiche, identificabili nelle discontinuità presenti nei cantonali, nelle varie dimensioni e tipologie delle



Fig. 2 – Anagni, contrada Castellum: planimetria con evidenziato il territorio della Regio Castellum (da RINALDI 1990, p. 186).

apparecchiature murarie, nel differente spessore delle murature perimetrali e nelle aperture evidentemente ricavate in breccia o, altresì, tamponate in epoche successive. Nell'appendice del medesimo articolo Antonio Bianchi esegue una fattiva analisi delle caratteristiche dei materiali e una verifica sul comportamento statico strutturale, nell'ambito della valutazione delle caratteristiche della struttura nei confronti delle sollecitazioni sismiche, partendo dallo studio delle tecniche costruttive e dalla conseguente definizione delle diverse epoche.

Nel 1990 vengono pubblicati altri due contributi: il primo di Emma Caniglia Mola sugli affreschi e le decorazioni pittoriche, evidenziando come questi sostituiscano per motivi prevalentemente economici gli arazzi e i tendaggi tipici delle dimore più fastose⁹; il secondo di Teresa Rinaldi sviluppa, invece, ulteriori riflessioni circa le fasi e tecniche costruttive con integrazioni dello studio metrologico¹⁰.

Donatella Fiorani esegue, nel 1996, un esame delle cortine murarie del palazzo nel contesto della sua più ampia indagine sulle tecniche costruttive medievali del Lazio meridionale¹¹, mentre Pierre Yves Le Pogam, nel suo lavoro del 2005 sulle residenze pontificie da Innocenzo IV a Benedetto XI, parla del palazzo di Bonifacio VIII descrivendone la struttura e le funzioni degli spazi principali, unitamente alle sue caratteristiche architettoniche, ed enfatizzandone il ruolo di sede di potere pontificio e luogo di rappresentanza¹².

Il Mibact in un volume speciale del Bollettino d'Arte del 2006 riporta un'analisi del modello insediativo e sul carattere e natura dei palazzi, nell'ambito della più ampia trattazione della cattedrale di Anagni, con contributi di Veronica Piacentini¹³, Maria Teresa Gigliozi¹⁴ e Alessio Monciatti¹⁵, autore quest'ultimo anche di un lavoro dello stesso anno, incentrato sui palazzi di Bonifacio VIII, ed inserito nella silloge degli atti del convegno per il VII centenario della morte del papa¹⁶.

Appare evidente, anche per quanto emerso nei numerosi studi e contributi forniti per la comprensione del complesso, come il duecentesco palazzo papale necessiti di una particolare attenzione per il suo carattere di rarità, per il considerevole valore storico-architettonico e «per la sua massa di emergente fabbrica medievale»¹⁷.

3. Rilievi e diagnostica strumentale per la comprensione delle stratificazioni, la conservazione e la valorizzazione

Date la singolarità e la specificità dei propri caratteri, ogni approccio critico allo studio storico, artistico e filologico del palazzo richiede un adeguato supporto documentale, unitamente a una necessaria integrazione fornita dagli elaborati grafici e di rilievo. Il rilievo, seppur operazione prevalentemente sistematica e condotta nello spazio dell'esperienza,

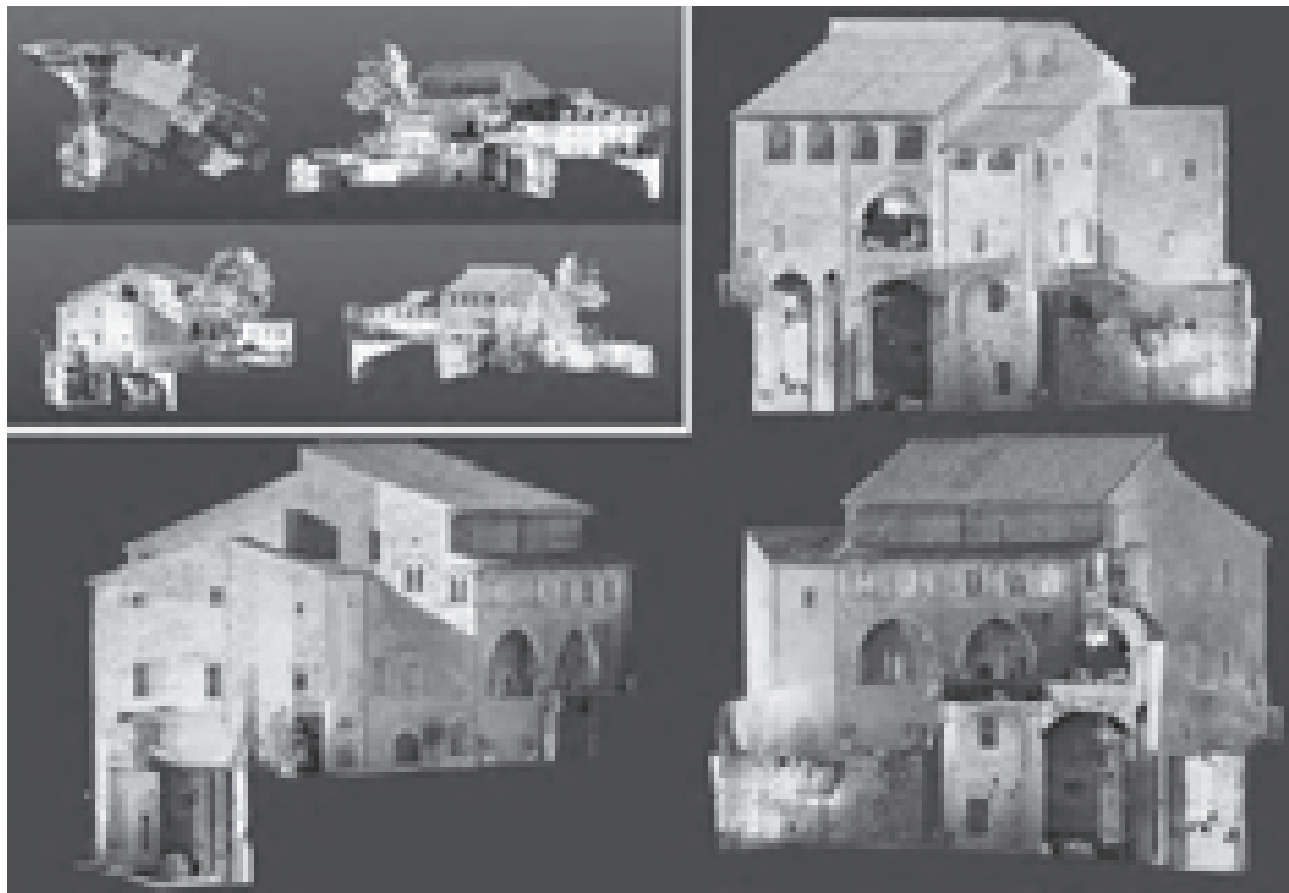


Fig. 3 – Anagni, complesso del palazzo di Bonifacio VIII e annessa struttura conventuale: restituzioni prospettiche e planimetriche delle nuvole di punti dense (R.T.P. PBVIII, 2017).

non può prescindere dalla circostanza, oggettiva e critica, circa lo studio dello stato in cui si trova il manufatto *hic et nunc*, e la conseguente restituzione dello stesso rilievo come edizione critica del testo architettonico e storico. Così operando, il rilievo costituisce, e in maniera imprescindibile, elemento prezioso dell'analisi storica e della stessa lettura direttamente e tangibilmente connesso a ogni successiva proposta di intervento, anche e soprattutto se restituito graficamente per fasi e integrato con adeguata diagnosi conoscitiva.

Proprio per la certezza di dover disporre di un adeguato supporto grafico, ma anche diagnostico, oltre che di una completa raccolta documentale per la comprensione dei vari aspetti costruttivi e storici, nel 2015 venne costituito un gruppo di lavoro composto dall'ingegnere architetto Luca Ciocci, dagli architetti Damiano Minozzi, Fabrizio Oddi, Alfredo Orfei, Daniele Baldassarre (Raggruppamento Temporaneo di Professionisti - R.T.P. PBVIII) e dalla conservatrice Federica Romiti per attuare, mediante il supporto di finanziamenti privati, il progetto: "Palazzo di Bonifacio VIII una dimora mirabile: conoscere l'architettura per ri-costruire la meraviglia della residenza papale".

Lo stato dell'arte rilevava come i più recenti e completi elaborati disponibili, in termini di rilievo

integrale della fabbrica, risalissero al 1988 per opera di Alessandro Spiridione Curuni¹⁸; in precedenza, tra il 1928 e il 1942, erano stati realizzati disegni in scala 1:50¹⁹. Tali lavori, per quanto accurati e dei quali rimane inalterato il valore documentale, presentavano dei limiti identificabili nella tecnologia disponibile all'epoca di esecuzione; emerse quindi la necessità di realizzare un lavoro completamente nuovo da attuarsi in più fasi e pienamente integrabile. Creare quindi, mediante l'acquisizione di dati specifici, uno strumento operativo semplice, razionale ed efficiente, realizzabile grazie alle multidisciplinarietà del gruppo di lavoro e alle peculiari competenze professionali, oltre che ai mezzi, all'impiego di attrezzature specifiche e di grande precisione rispetto ai precedenti approcci diretti.

Si è quindi eseguito, dopo necessaria ed accurata pianificazione, un rilievo integrale e completo della totalità degli ambienti interni dei vari livelli e di tutti i prospetti del palazzo, avvalendosi del metodo diretto e di rilievo strumentale con ausilio di stazione totale, integrato poi con laser scanner, al fine di acquisire tutti i necessari dati dimensionali funzionali a una restituzione planimetrica e degli alzati, nella maniera più accurata possibile. Per diminuire i margini di errore e includere nel rilievo parti non altrimenti rilevabili o rilevabili con grande difficol-

tà, si è prevista ed eseguita una acquisizione dati con ausilio di drone, che ha permesso di rilevare adeguatamente le coperture e ottenere ulteriori punti di misura sulle facciate; la georeferenziazione ha consentito poi di unire la totalità dei dati disponibili interpolandoli e generando un ulteriore rilievo del palazzo, ora in 3D, con la creazione di una nuvola di punti o point cloud (*fig. 3*).

Attraverso la necessaria interpolazione dei dati e la foto modellazione, si è così ottenuto un accurato rilievo metrico ed architettonico, espresso in planimetrie, prospetti e sezioni del palazzo, e un modello tridimensionale che sta consentendo una lettura nuova delle stratificazioni e delle fasi e che permetterà ulteriori elaborazioni affrontando inediti aspetti della metodologia di ricerca e del processo conoscitivo della fabbrica.

Le operazioni di rilievo sono state per la prima volta utilizzate anche per classificare e analizzare le apparecchiature murali interne e le asimmetrie strutturali come efficace strumento per la comprensione della cronologia relativa delle pareti dei molteplici ambienti, definendone le fasi; sono state così confermate alcune attribuzioni precedenti e individuate porzioni murarie riconducibili a ulteriori stratificazioni storiche risalenti alla fine del XII secolo (edificazione del corpo principale con struttura ad archi trasversali e l'inclusione della torre di nord-ovest) ma anche ulteriori porzioni databili tra il 1227 e il 1241 realizzate durante il pontificato di Gregorio IX (principalmente l'edificazione sulle fortificazioni preesistenti dell'ala sud e la sopraelevazione dell'ala nord) (*fig. 4*).

Per la piena integrazione dei dati si è eseguito anche un accurato rilievo fotografico ad alta risoluzione che ha consentito di creare un vasto archivio mediante la schedatura sistematica delle immagini relative a tutti gli ambienti del palazzo e degli elementi architettonici e decorativi di maggior interesse storico ed artistico.

Un contributo completamente originale è stato apportato dalla diagnostica termografica; la realizzazione di detta analisi strumentale non è stata di facile esecuzione per il considerevole spessore delle murature perimetrali e la conseguente elevata resistenza termica. L'analisi è stata possibile grazie a un'accurata e prodromica progettazione delle battute di acquisizione e una minuziosa valutazione climatica del sito nei diversi periodi dell'anno, affiancando ai sopralluoghi pianificati in fase di isolamento diurna e notturna, ulteriori accessi in momenti di clima severo non previsto ma decisamente utile per l'interruzione dell'equilibrio termico quasi costante nel palazzo, e il verificarsi di utili gradienti per l'analisi. L'acquisizione sistematica di immagini nel campo del vicino infrarosso ha richiesto per i motivi anzi

detti numerosi interventi in un arco temporale di 14 mesi per coprire tutte le superfici necessarie con dati significativi, consentendo l'acquisizione di circa 1200 termogrammi, oltre le omologhe immagini nel campo del visibile. È stato così possibile individuare aperture tamponate al di sotto degli intonaci interni o nel paramento esterno, mai rilevate e di cui non si era a conoscenza, permettendo una revisione critica delle fasi cronologiche della fabbrica; al piano primo, per esempio, il rinvenimento di due aperture ad arco (si aveva certezza di una sola) nella parete sud-ovest di uno degli ambienti del palazzetto romanico, corrispondente al secondo ampliamento degli inizi del XIII secolo prospiciente un piccolo andito della metà del secolo, consentono di ipotizzare nuove possibili attribuzioni funzionali all'ambiente, datando anche l'elemento antistante (*fig. 5a*).

L'indagine, estesa anche all'annessa struttura conventuale, ha consentito l'individuazione, al di sotto dei lacerti di intonaco esterno, dell'apparecchiatura muraria, degli ammorsamenti e degli addossamenti corrispondenti alle varie fasi. Grazie alle tessiture murarie rinvenute si è fatta estrema chiarezza sulle successioni storiche dei fabbricati della struttura conventuale, della chiesa inclusa e del palazzetto d'angolo su via Vittorio Emanuele (*fig. 5b*). Dati altrettanto utili sono stati ricavati per quanto attiene alla salvaguardia degli affreschi, potendo rilevare all'infrarosso lo stato di conservazione dei supporti e individuare le zone di maggiore criticità in termini di aderenza.

L'insieme dei dati grafici strumentali e diagnostici, unitamente alle acquisizioni documentali e storiche eseguite dalla dott.ssa Federica Romiti, dopo gli ultimi anni di lavoro sono in fase finale di collazione e saranno presto oggetto di una pubblicazione che evidenzierà quanto riscontrato, sperando che possa essere di ausilio a nuovi futuri studi a integrazione di quanto fatto finora.

4. Conclusioni

Grazie al confronto e all'integrazione delle varie professionalità, il lavoro svolto ha permesso di ottenere un rilievo estremamente preciso della struttura e un efficiente modello 3D, un completo archivio fotografico ad alta risoluzione e una efficace diagnostica a infrarosso; la totalità dei dati acquisiti e adeguatamente integrati, che potremmo definire "rilievo globale della fabbrica", sono in realtà strumenti ermeneutici fondamentali per la comprensione del complesso nella sua attuale composizione, attraverso le vicende costruttive che l'hanno determinata unitamente all'evoluzione della sua architettura storica.

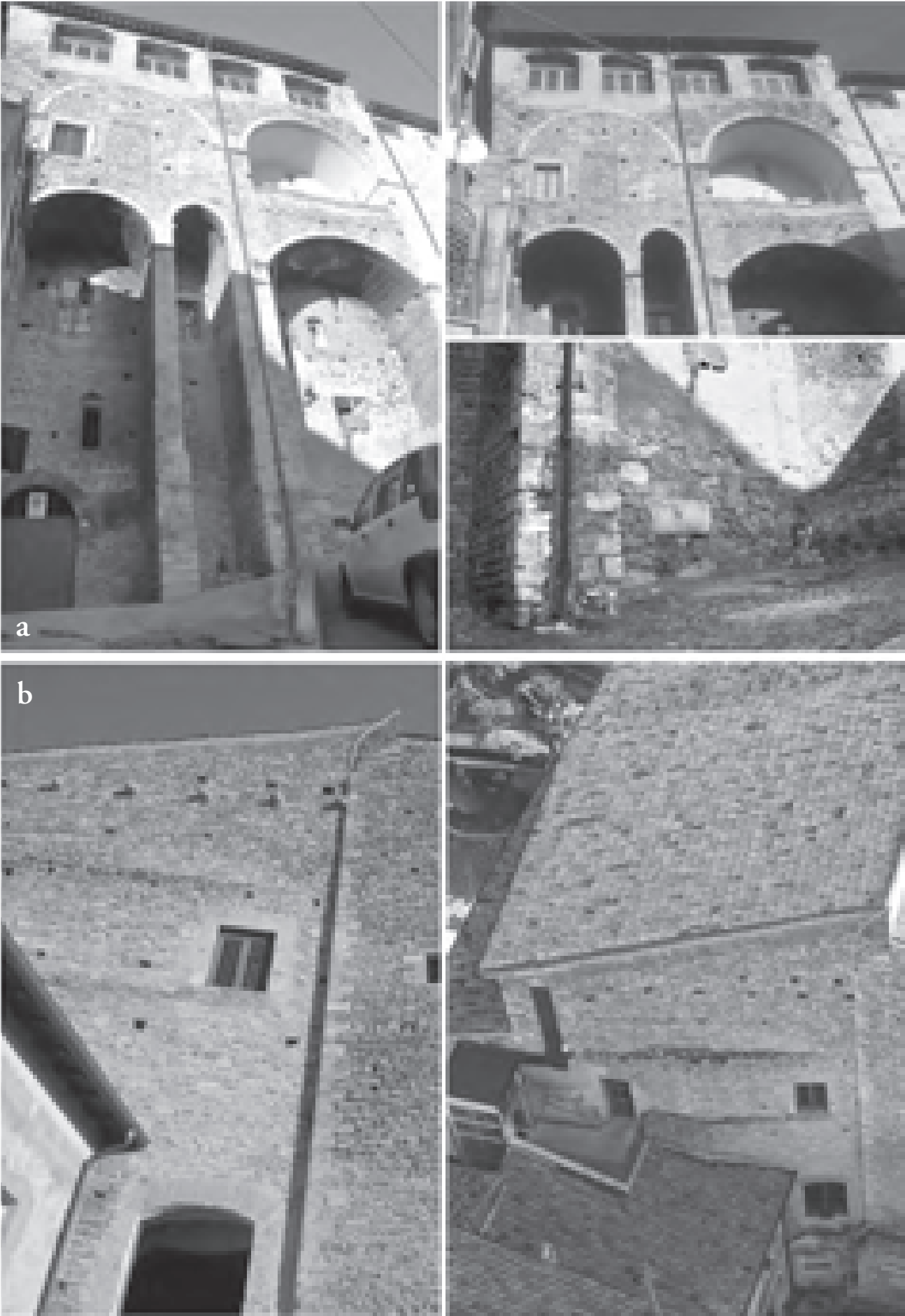


Fig. 4 – Anagni, palazzo di Bonifacio VIII: (a) vedute dell'ala sud con le costruzioni realizzate sulle preesistenti fortificazioni; (b) vedute delle sopraelevazioni dell'ala nord (foto dell'autore).

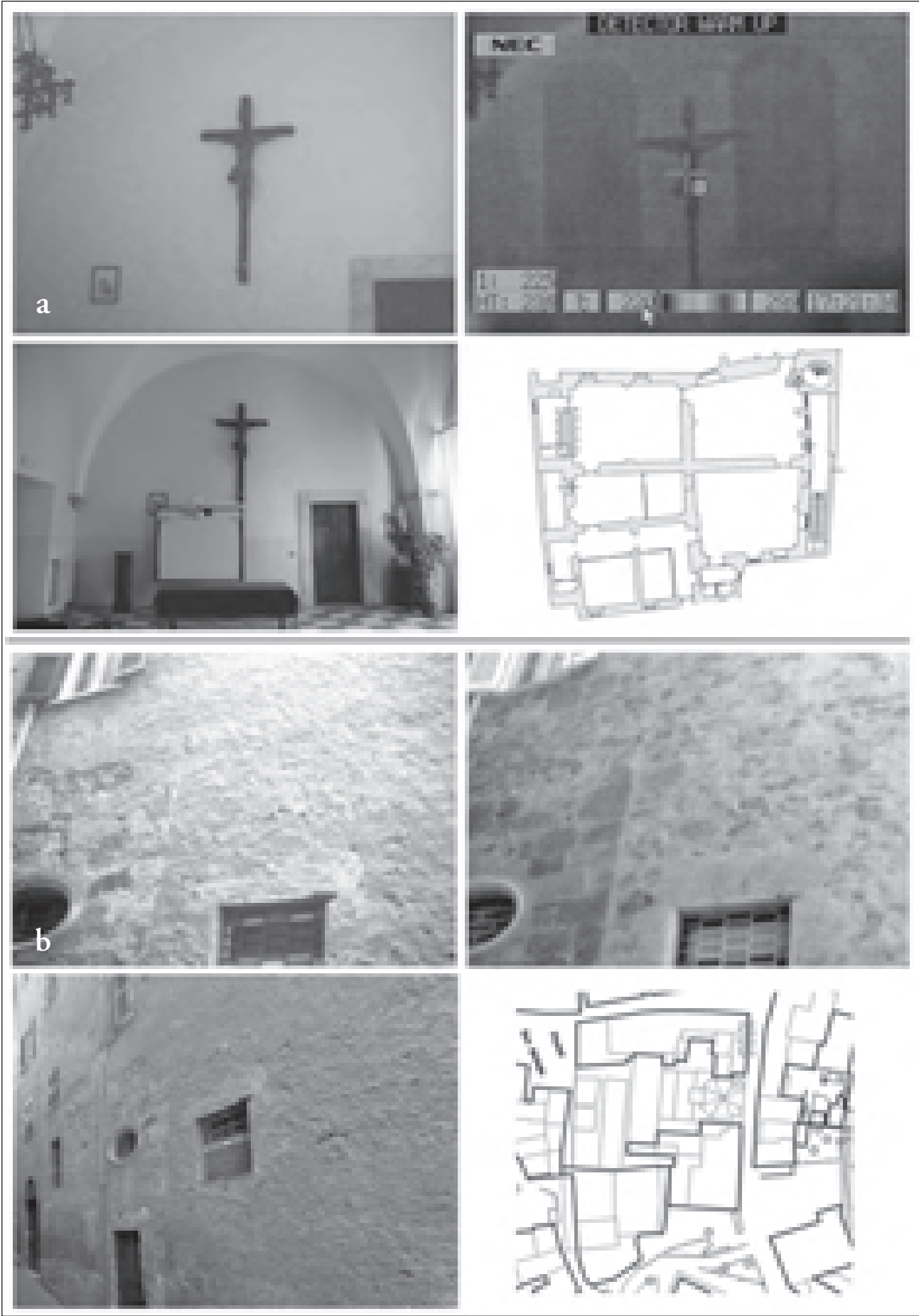


Fig. 5 – Anagni, palazzo di Bonifacio VIII: (a) termogramma con evidenza delle due aperture tamponate rinvenute nell'aula del primo piano; (b) termogramma con evidenza dell'accostamento delle due fabbriche, della struttura conventuale e dell'apparecchiatura muraria lungo la Via Maggiore (acquisizioni diagnostiche dell'autore, 2015).

In buona sostanza i rilievi non sono stati intesi, e non potrebbero del resto essere, come assoluto esercizio di precisione e di esecuzione strumentale, né mera restituzione grafica, fotografica o diagnostica, ma piuttosto come efficaci strumenti di conoscenza funzionali alla valorizzazione del palazzo, edificio religioso e patrimonio storico-culturale. Oltre alla migliore comprensione cronologica delle fasi storiche, tutto quanto acquisito ha consentito di determinare lo stato di conservazione, il degrado delle strutture e delle emergenze artistiche, unita-

mente alla valutazione di un auspicabile programma di manutenzione e restauro, funzionale anche alla valorizzazione e al miglioramento dell'accessibilità e dell'attuale musealizzazione. Mantenere aggiornati i dati forniti dai rilievi e dalle diagnosi eseguite, adeguatamente elaborati ed integrati, impiegandone le evidenze per finalità culturali, museali e turistiche, oltre che per il restauro e la conservazione, costituisce azione fondamentale per esercitare una reale, effettiva ed efficace tutela del monumento.

ABSTRACT

The structure of the palace, whose construction began in the first half of the 13th century at the behest of Pope Gregory IX, originated from a significant architectural transformation, with a construction process that concluded only in the 15th century. The complex, consisting of the palace and the convent with the small church, constitutes an imposing structure that characterizes the access point to the district of Castellum. The Papal Palace represents an uncommon case of late medieval civil architecture and, due to its integrity, is a particularly rare and useful example for the reading and understanding of construction techniques, individual architectural features, and decorative interventions. A careful examination of the historical layers, conducted through direct and indirect investigations, reveals an interesting and complex genesis. While sector studies have uncovered new or supplementary interpretative elements, a new campaign for comprehensive metric and diagnostic-instrumental surveying is nearing completion, which for the first time has also been used to analyze the internal masonry.

KEYWORDS

Anagni, Middle Ages, stratigraphic survey, diagnostic, conservation.

Note

¹ «Dal nome con il quale chiamavano i sassi e le rupi: (Herne) fossero anche loro chiamati Ernici»; SIBILIA 1939, p. 17.

² «Uno scienziato, il Gamurri, in una lettera al valoroso storico di Anagni, Raffaele Ambrosi - De Magistris, crede che il nome venga da quello di una tribù ernica, quella, forse, predominante, e che poteva chiamarsi Annia, da cui si è fatto, poi, la parola Anagnia nella quale la g è eufonica, ciò serve per addolcirne il suono»; *ivi*, p. 18.

³ CANIGLIA MOLA 1990, pp. 31-56.

⁴ MUÑOZ 1920, pp. 43-49.

⁵ MARCHETTI LONGHI 1920, pp. 379-410; Id. 1944, pp. 275-307.

⁶ ZANDER 1951, pp. 112-119.

⁷ PANZA, FERRETTI 1981, pp. 33-76.

⁸ CARBONARA, BIANCHI 1989, pp. 19-60.

⁹ CANIGLIA MOLA 1990, pp. 31-56.

¹⁰ RINALDI 1990, pp. 185-204 e tavv.

¹¹ FIORANI 1996, pp. 30, 124, 139, 141, 142, 146, 149.

¹² LE POGAM 2005, pp. 171-201.

¹³ PIACENTINI 2006, pp. 135-157.

¹⁴ GIGLIOZZI 2006, pp. 173-186.

¹⁵ MONCIATTI 2006, pp. 159-172.

¹⁶ *Ivi*, pp. 95-105.

¹⁷ CANIGLIA MOLA 1990, p. 51.

¹⁸ Rilievo eseguito su incarico della S.B.A.A.L. nelle persone del soprintendente Arch. G. Ruggieri e dell'Arch. G. Seno che curava direttamente il monumento, 1988.

¹⁹ Archivio della Congregazione delle Suore Cistercensi della Carità.

Bibliografia

- CANIGLIA MOLA Emma, *La decorazione pittorica del Palazzo di Bonifacio VIII ad Anagni*, in «Latium», 7, 1990, pp. 31-56.
 CARBONARA Giovanni, BIANCHI Antonio, *Sul cosiddetto palazzo di Bonifacio VIII in Anagni. Dalla storia al restauro*, in «Palladio», n.s., II, 3, 1989, pp. 19-60.
 FIORANI Donatella, *Tecniche costruttive murarie medievali: il Lazio meridionale*, «L'Ermà» di Bretschneider, Roma 1996.
 GALLOTTA Emanuele, *La "costruzione" di un modello: l'impiego degli archi-diaframma nell'edilizia civile duecentesca del*

- Basso Lazio*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 3, anno 2, 2018, pp. 52-63.
 GIGLIOZZI Maria Teresa, *Anagni 'città papale'. I modelli insediativi della Curia pontificia nelle città dello Stato della Chiesa*, in «Bollettino d'Arte», n. s., 2006, pp. 173-186.
 LE POGAM Pierre Yves, *De la Cité de Dieu au Palais du Pape. Les résidences pontificales de la seconde moitié du XIIIe siècle*, Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, Roma 2005, pp. 171-201.

- MARCHETTI LONGHI Giuseppe, *Il Palazzo di Bonifacio VIII in Anagni*, in «ArSRSP», XLIII, 1920, pp. 379-410.
- MARCHETTI LONGHI Giuseppe, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*, in «ArSRSP», LXVII, 1944, pp. 275-307.
- MARCHETTI LONGHI Giuseppe, *Anagni di Bonifacio VIII. Studio storico topografico*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale», 3, 1965, pp. 167-206.
- MONCIATTI Alessio, *Anagni come Roma? Osservazioni sulle omologie urbane del sistema palaziale di 'castello' fra XII e XIII secolo*, in PALANDRI Giorgio (a cura di), *La cattedrale di Anagni. Materiali per la ricerca, il restauro, la valorizzazione*, vol. speciale, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006, pp. 159-171.
- MONCIATTI Alessio, *Anagni, Bonifacio VIII e i 'suoi' palazzi*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*, Atti del Convegno organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il VII centenario della morte (Città del Vaticano-Roma, 26-28 aprile 2004), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2006, pp. 95-105.
- MUÑOZ Antonio, *Monumenti danteschi a Viterbo e Anagni*, in «RAAeM», XX, 2, 1920, pp. 43-49.
- PANZA Alberto, FERRETTI Rossana, *Anagni nel XIII secolo. Iniziative edilizie e politica pontificia*, in «Storia della città», VI, 18, 1981, pp. 33-76.
- PIACENTINI Veronica, *La cattedrale di Anagni e il suo contesto urbano*, in PALANDRI Giorgio (a cura di), *La cattedrale di Anagni. Materiali per la ricerca, il restauro, la valorizzazione*, in «Bollettino d'Arte», volume speciale, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006, pp. 135-157.
- RINALDI Teresa, *Fasi e tecniche costruttive del palazzo di Bonifacio VIII in Anagni: evoluzione di una residenza nobiliare urbana nel Lazio Meridionale*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, I, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, Centro di Anagni, Anagni 1990, pp. 185-204 e tavv.
- SIBILIA Salvatore, *La Città dei Papi: storia di Anagni dagli Ernici a Mussolini*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1939.
- ZANDER Giuseppe, *Fasi edilizie e organismo costruttivo del palazzo di Bonifacio VIII in Anagni*, in «Palladio», n.s., I, 2-3, 1951, pp. 112-119.

Descrizioni dei frammenti antichi a Roma fra X e XV secolo. Considerazioni preliminari su termini impiegati nella documentazione edita*

FRANCESCA LEMBO FAZIO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.32

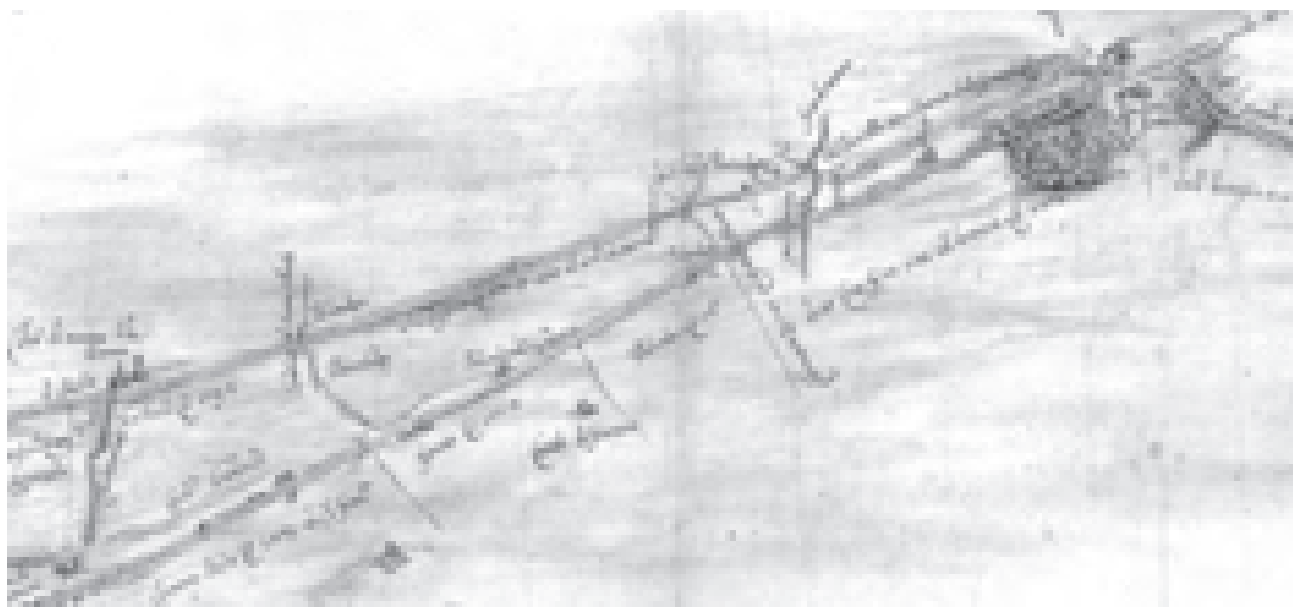


Fig. 1 – *Catsto Alessandrino, Sviluppo della strada fuori Porta S. Sebastiano e Latina fino a Nettuno (con diramazione verso Tor di Mezzavia e Frattocchie), particolare dell'area della tenuta del Palombaro, 29 giugno 1660 (Archivio di Stato di Roma, Presidenza delle Strade, Catsto Alessandrino, 433A/5).*

1. Introduzione

L'intervento si propone di fornire un'analisi dei termini usati per indicare e descrivere i frammenti di antichità nella città di Roma e nel territorio esterno alle mura, attraverso il vaglio della documentazione medievale edita relativa al periodo compreso fra X e XIV secolo, con una ulteriore analisi di tre documenti relativi alla seconda metà del XV secolo. Lungi dall'essere un 'registro' esaustivo, l'analisi delle fonti ha reso possibile evidenziare alcuni termini ricorrenti e la loro variazione nel corso del tempo. Le fonti editate selezionate e analizzate consistono in alcune edizioni e trascrizioni di protocolli notarili trecenteschi e nei *tabularia* di alcuni enti monastici e capitoli di chiese, prendendo in esame solo quelle nelle quali fossero esplicite pratiche e approcci nei confronti delle antichità ad opera di una parte – seppur molto circoscritta – della popolazione romana¹. Al contrario,

non sono state incluse le menzioni di materiali erratici lungo i principali itinerari cittadini e di pellegrinaggio fra IX e XIII secolo, realizzate soprattutto a beneficio di un'utenza che non risiedeva stabilmente a Roma e che necessitava di una guida per orientarsi sul suo territorio².

La terminologia esaminata è presente nei documenti per indicare architetture in rovina ed elementi sparsi sul territorio, in molti casi utili ad individuare delimitazioni di aree e di proprietà fondiarie, dentro e fuori le mura cittadine. Sono altresì presenti casi in cui il materiale erratico indica luoghi nei quali svolgere alcune specifiche attività della comunità risiedente in Roma, che vanno dall'esercizio di professioni e commerci, fino all'espletamento di funzioni giuridiche, come la proclamazione di tregue e di arbitrati. Sono invece minori i casi in cui i documenti trattano di divieti o permessi di costruire, indicando e descrivendo più nello specifico le strutture antiche superstiti.



Fig. 2 – Catasto Alessandrino, Tenuta di Maccaresse, particolare dell'area con il ponte sull'Arrone, 20 aprile 1660 (Archivio di Stato di Roma, Presidenza delle Strade, Catasto Alessandrino, 433bis/35).

La tematica dei resti antichi sul territorio romano e delle terminologie impiegate nel descriverli sono state più volte affrontate³. Lo studio attuale ha dunque preso l'abbrivio da quanto già studiato in merito alle descrizioni medievali delle antichità. I termini impiegati per definire i resti antichi mostrano delle interessanti variazioni nel corso dei secoli, mentre sembra ci siano poche differenze tra i termini impiegati per descrivere l'antico all'interno della città e i vari frammenti presenti sul territorio della Campagna Romana. Tale analisi può quindi fornire una possibile chiave di lettura per delineare, seppur in modo schematico, alcuni modi di rapportarsi alla materia antica e ai frammenti che caratterizzavano il panorama di Roma e dei territori circostanti.

2. Terminologia nei documenti anteriori al XIII secolo

I documenti più antichi che descrivono il panorama romano – con riferimenti a frammenti di edifici e di elementi del costruito antico – sono risalenti con certezza alla fine del X secolo. In essi, e fino alla fine del XII secolo, la terminologia e l'approccio nei confronti della materia antica frammentata appare essere abbastanza simile. In tutti gli scritti, i materiali antichi sparsi sul territorio sono funzionali all'individuazioni di proprietà. I termini impiegati per descrivere questi confini costituiti da materiali frammentati sono abbastanza analoghi tra loro e

fanno tutti riferimento alla connotazione del materiale stesso. I frammenti sono marmorei, o anche semplicemente lapidei – come nel caso dei generici *affinis lapideus*, *affinis marmoreus* o degli *affines marmorei et tiburtini*⁴. In alcuni casi si incontrano descrizioni più dettagliate, che rimandano a strutture architettoniche più complesse e non a elementi sparsi. Tali strutture vengono indicate con il termine “monumento” o indicate come “antiche”, sottolineandone il valore, come nel caso della menzione di un monumento con cripta rotonda⁵ – probabilmente un sepolcro – sulla via Appia, presso il casale detto *Palumbario* (fig. 1), e della struttura antica lapidea nel Casale delle Sei Colonne, al sesto miglio della via Appia – individuato da Tomassetti nell'area della Villa dei Quintili⁶.

Un caso particolare, per il gran numero di elementi frammentati e rovine indicati, è il documento che registra la presunta donazione di alcuni possedimenti da parte di Silvia, *Magna Femina* e madre del papa Gregorio Magno, in favore del monastero dei Santi Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri*. Il documento è stato accertato come falso e si ritiene sia stato compilato successivamente al VII secolo e prima dell'anno 1115⁷. In questo lascito *pro anima*, i frammenti antichi sono funzionali alla rappresentazione dei confini dei territori donati. I numerosi elementi frammentati descritti delimitano i confini della cosiddetta *massa Claudiana* sulla via Aurelia⁸ e sono di varie tipologie: un gran numero di elementi viene genericamente individuato come di marmo (*affines marmorei*, in un caso indicato anche come



Fig. 3 – Stefano Du Perac, *Veduta d'una parte del monte Aventino, particolare degli Horrea* (in DU PERAC 1621, tav. 23).

affinis marmoreus quadratus, connotandolo anche dal punto di vista della geometria) o di travertino (*tiburtini*), indicando una qualità del materiale ritenuta di gran pregio. L'indicazione del tipo di materiale è qui da leggere come un diretto rimando alla sua antichità. In altri casi la descrizione è maggiormente specifica, indicando percorsi che costeggiano colonne (*recte in columpna*, anche *columpna marmorea ficta*), che “sorpassano” archi antichi (*arciones antiqui*⁹), un *monumentum*¹⁰ e un ponte di marmo (*in pontem marmoreum qui vocatur Anone*), indicato da Tomassetti come forse l'antico ponte dell'Arrone sulla via Aurelia¹¹ (fig. 2). In questo caso, si tratta di un documento che più volte è stato indicato dai monaci di SS. Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri* per risolvere alcune controversie sulla proprietà del terreno. Il fatto che sia stato realizzato ad arte a tale scopo rende ancora più evidente l'importanza di definire qualitativamente le emergenze e i frammenti antichi: infatti, la donazione proviene addirittura da santa Silvia, la madre di papa Gregorio Magno, indicata con appellativi nobiliari, e il terreno – di estese dimensioni – viene descritto attraverso l'uso del materiale antico per sottolineare maggiormente l'importanza del lascito e la nobiltà di chi lo ha realizzato, rendendo il documento inoppugnabile.

All'interno della città, i resti antichi vengono ugualmente sfruttati come riferimento topografico per delimitare le proprietà. È questo il caso dei con-

tratti di locazione di alcuni terreni, al fine di edificarvi delle dimore, nella località detta *Orrea*, in prossimità dell'Aventino (fig. 3). I tre contratti, stipulati tra i mesi di maggio e settembre 1025, riportano tutti l'identificazione di una “parete antica” (in due casi denominata come *pariete antiqua maiore*), esplicitando così l'origine di questa struttura e il suo ruolo di rilievo all'interno del tessuto urbano¹².

È da notare anche il caso del lascito *pro anima*, datato 22 luglio 975, della porzione superstite più piccola del Settizodio – il cosiddetto *Septem Solia Minor* – da parte di Stefano *vir illustris*, figlio del fu Ildebrando console e duca, all'abate Giovanni I del monastero dei Santi Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri* (fig. 4). Nel documento è dichiarata la possibilità di distruggere il monumento e persino scavarne il terreno per irrobustire la torre sorta sulla parte *Maior*, in possesso del monastero e secondo la volontà dello stesso¹³. In questo caso, nonostante l'edificio venga individuato come *templum*, riconoscendone la natura antica e l'importanza, si procede comunque alla spoliazione delle parti al fine di ricavarne materiale da costruzione. Vengono inoltre donate diverse cripte *in porticu*, nell'area superiore al Settizodio, quindi probabilmente ai piedi del Palatino e sorte all'interno di resti di edifici antichi, come spesso indicato dal termine *cripta*¹⁴.

Da questi primi documenti emerge in modo molto chiaro l'attenzione alla tipologia dei materiali, alla loro posizione nel territorio e dentro le mura

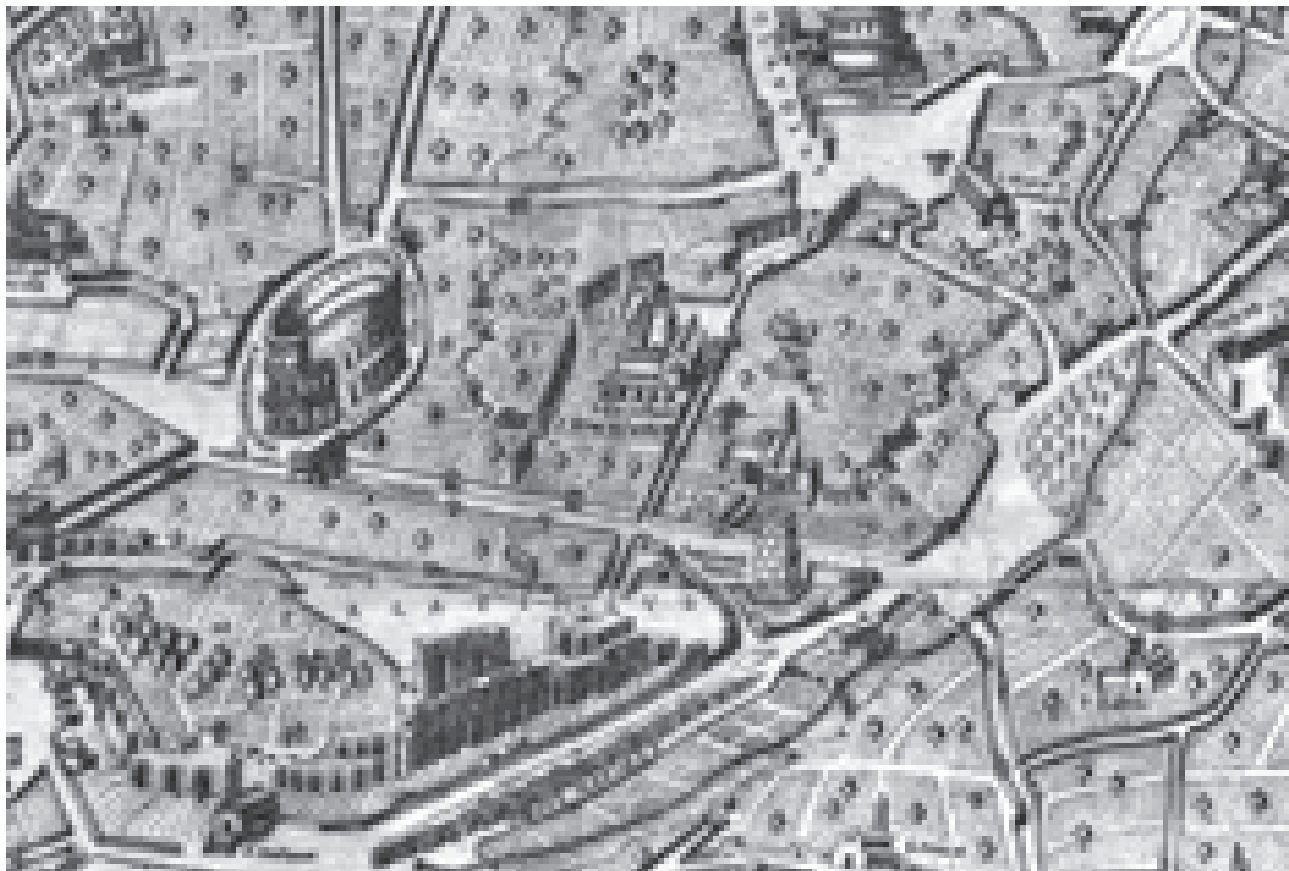


Fig. 4 – Mario Cartaro, *Roma, particolare dell'area del Circo Massimo e del Settizodio*, 1576.

cittadine – che implica anche l'importanza dell'area descritta nei documenti, donata o data in locazione – ma anche l'individuazione di alcuni resti come possibile fonte di materiale da costruzione e la necessaria selezione operata al fine del riuso, con esiti all'apparenza contraddittori. Le strutture necessarie alla localizzazione e alla fruizione dei terreni sembrano essere sottoposte a una forma di tutela che interdice il loro spostamento, anche nel caso in cui si tratti di pezzi sparsi e ormai solo genericamente riconoscibili come *affines*.

3. Terminologia nei documenti fra XIII e XIV secolo

Fra il XIII e il XIV secolo, nella documentazione ricorrono ancora numerosi casi nei quali la presenza di elementi antichi è funzionale all'individuazione di proprietà date in locazione o in accordi di spartizioni. Tali documenti riguardano spesso volte alcune attività commerciali nella città, come la spartizione di un macello o la realizzazione di una *statio* per la vendita del pesce, dove si parla in maniera esplicita di lastre marmoree e di travertino – talvolta incise da *magistri muratores* – per le quali il reimpiego è estremamente probabile data la specificata qualità del materiale¹⁵. Permangono casi di de-

scrizioni di aree interne alla città attraverso i resti antichi, sia per delimitare siti dedicati a coltivazioni e vigneti, sia per delineare le consistenze di abitazioni¹⁶. I termini ricorrenti fanno riferimento in modo diretto a strutture antiche (*forma antiqua* in questo caso si tratta di acquedotti o simili) e, per quanto riguarda divisioni interne di abitazioni, fanno anche riferimento a elementi di maggior rilievo e che denotano l'importanza dell'immobile, come la presenza di scale marmoree o di un porticato colonnato – indicando attraverso la qualità del materiale (marmoreo) e l'elemento colonnato l'origine antica delle strutture.

Ci sono casi, poi, nei quali il materiale antico non sembra assumere particolari connotazioni di pregio. Nei contratti di locazione di proprietà – soprattutto per uso agricolo –, si indica la possibilità di togliere le lapidi rinvenute durante le lavorazioni dei terreni o per migliorie della proprietà – impiegando il termine generico di *lapides*, che anche quando impiegato senza una specifica connotazione del materiale implica spesso la presenza di materiale antico. Ciò accade in modo particolare quando la posizione degli appezzamenti in questione è lungo le vie consolari in uscita da Roma, dove è verosimile si rinvenissero frequentemente i resti di sepolture romane¹⁷. Tra i vari documenti, se ne evidenzia uno del 22 giugno 1383, proveniente dal



Fig. 5 – A sinistra: Eufrosino della Volpaia, *Il Paese di Roma e tutti i luoghi particolari d'intorno Roma per XX miglia, particolare di Arco di Travertino*. A destra: Thomas Ashby, *Resti di acquedotto nei pressi della turris Branciae (denominata Torre del Fiscale a partire dal 1650) nella tenuta di Arco di Travertino* (in LE PERA, TURCHETTI 2007, pag. 141, neg. 231).



Fig. 6 – Stefano Du Perac, *Vestigij et parte del monte Palatino verso mezzogiorno che riguarda il circo Massimo et monte Aventino* (in DU PERAC 1621, tav. 8).

protocollo di Francesco di Stefano *de Caputgallis*, notaio romano. In esso, i monaci di Santa Prassede affidano in locazione un vigneto fuori dalla porta *Domine*, dunque fuori da Porta Nomentana, ad Andrea di Meolo del rione Colonna. Nel documento la terminologia impiegata per identificare gli eventuali rinvenimenti di materiale antico non differisce dai precedenti e si parla di *lapides marmorei sive tyburtine*. Tuttavia, in chiusura si richiede al locatario di non toccare né muovere le lapidi rinvenute senza prima aver ottenuto una licenza speciale dal Capitolo, denotando una probabile maggiore

attenzione nei confronti della materia antica o un eventuale desiderio di selezionare e reimpiegare in esclusiva il materiale rinvenuto¹⁸.

Si evidenzia così un rapporto molto ambivalente con i resti antichi, comunemente indicati attraverso alcuni specifici termini e attributi che, a seconda del contesto, possono indicare un desiderio di conservazione o, al contrario, di riuso. Nello stesso contesto cittadino è possibile riscontrare pratiche di tutela di strutture antiche (*cossas antiquas*), o sentenze dei *Magistri Aedificiorum* con divieti di demolire confini (*ut non diruat nec dirui*

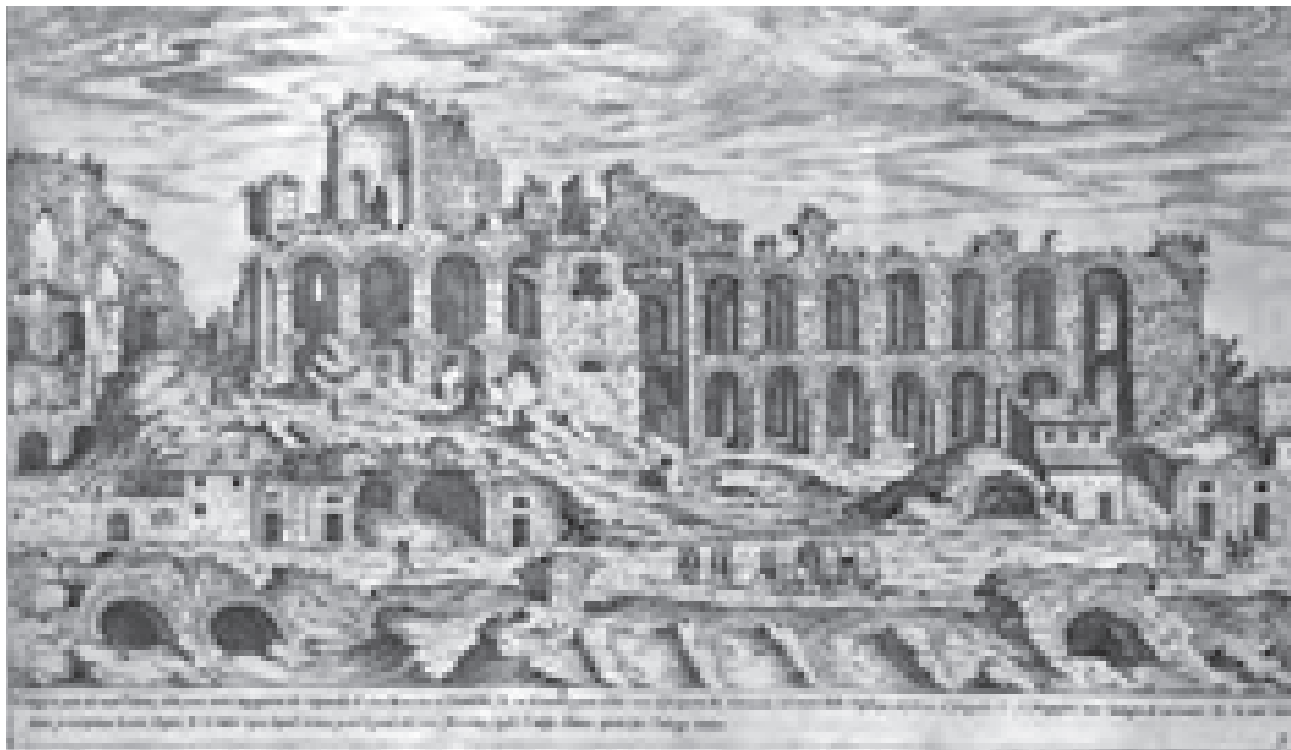


Fig. 7 – Stefano Du Perac, *Vestigij et parte del monte Palatino, dalla parte verso mezzogiorno che riguarda il circo Massimo et l'Aventino* (in DU PERAC 1621, tav. 9).

faciat) e architetture frammentate (*staffines seu monumentum, staffines et monumentum predictum*), come anche sentenze degli stessi *Magistri* per permettere di edificare liberamente su fondamenta antiche (*fundamenta antiqua*), in deroga alle prescrizioni normative¹⁹. I motivi dietro questa selezione delle strutture non sono resi espliciti nei diversi documenti, mentre viene chiaramente indicata alla stessa maniera l'origine antica e l'importanza dei resti.

Lo stesso atteggiamento si riscontra in altri due documenti, stilati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro tra giugno e luglio 1368, per regolamentare la vendita di materiale antico effettuata da Giovanni di Branca nel territorio di *Archo Tevertino*, nell'area di Tor Fiscale²⁰ (fig. 5). In entrambi i casi, i termini impiegati per identificare i resti sono i medesimi (*cossae peperingi*), mentre sembra cambiare solo la posizione – *in casalis* oppure *in capite ipsius olgiardini*, ossia sul punto più alto o, secondo le diverse possibili interpretazioni, all'ingresso della proprietà – utile a individuare quanto deve essere venduto e quanto, invece, lasciato esposto²¹.

L'autorevolezza dei resti antichi, forse dovuta anche alla loro posizione nel tessuto urbano, è ulteriormente sottolineata da numerosi documenti che riportano delibere, arbitrati e tregue pronunciati materialmente stando in piedi su elementi marmorei (*in scalis lapidum, in podio marmoreo, in lapide marmoreo, in quondam lapide*), per i quali la speci-

ficata qualità materiale va a coincidere con l'indicazione di autorevolezza e di antichità²².

Non mancano infine dei lasciti per l'edificazione o la riparazione di edifici importanti, come nei casi del documento relativo ad un lascito per la realizzazione di una scala marmorea davanti alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva (verosimilmente reperendo materiale antico) o per la riparazione delle Mura Aureliane²³. In questo caso, i documenti analizzati non riportano tanto una terminologia che indica materiale antico di reimpiego – che rimane solo sottointeso, soprattutto per quanto riguarda la scala marmorea – quanto il desiderio di preservare e migliorare alcune particolari architetture.

4. Alcuni casi di terminologia successivi al XIV secolo

Delle fonti prese in esame, solamente tre documenti successivi al XIV secolo riportano l'indicazione di resti di strutture probabilmente antiche, definiti da una terminologia distintiva. Si tratta di locazioni della seconda metà del XV secolo, tutte relative a proprietà del monastero dei Santi Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri* e localizzate tra il Circo Massimo e le pendici del Palatino (figg. 6-7).

Nel primo caso, esponendo in ordine cronologico, si tratta di una locazione di *domus terrinea et so-*

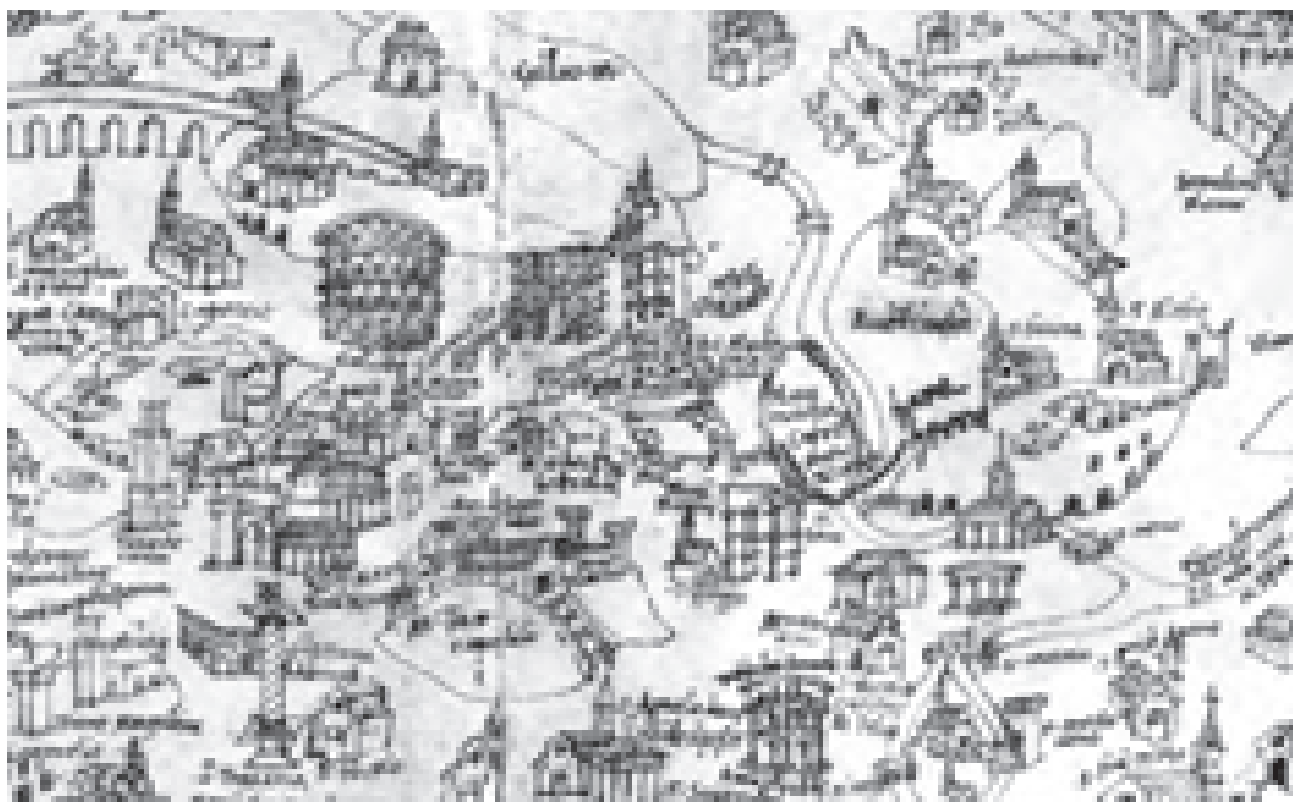


Fig. 8 – Alessandro Strozzi, Roma, 1474.

larata, con portico antistante; la struttura viene individuata per gran parte senza la copertura e in rovina²⁴.

La seconda locazione riguarda un terreno con fontana, recinzione e portico, sito davanti agli orti del Circo Massimo. In questo caso si richiede una miglioria della proprietà, sottolineando la presenza del muro perimetrale in rovina e di un portico, impiegando la seguente espressione: «quibusdam muris sive murellis inutilibus, ruinosis et penitus destructis et cum porticu ante se»²⁵. Non è chiaro se il muro in questione sia di natura antica, nonostante sia possibile, data l'ubicazione del terreno. Certamente colpisce la differente descrizione dei confini rispetto ai secoli precedenti, quando anche i resti frammentati e in rovina costituivano un valido e autorevole ausilio all'individuazione delle proprietà.

L'ultimo documento riporta la locazione di tre cripte, termine che, come già detto, indicava spazi ricavati all'interno di rovine di edifici di grandi dimensioni e seminterrati. In questo caso, gli ambienti vengono indicati come *tres criptae ruinosae*²⁶.

5. Conclusioni

Sebbene si tratti di un 'regesto' preliminare, i termini fino ad ora individuati e il loro cambiamento nel corso del tempo aiutano a tracciare alcune conclusioni.

Tra il X e il XIV secolo, i vocaboli maggiormente impiegati a Roma per indicare le antichità appaiono essere analoghi. I resti antichi vengono descritti in egual maniera e con i medesimi termini, siano essi all'interno o all'esterno delle mura pomeriali, e in particolar modo vengono indicati come riferimenti certi di un panorama composito e articolato. I confini (*affines*) hanno nella prevalenza dei casi una qualifica che ne connota il materiale, marmo o travertino, talvolta riportando anche una sintetica descrizione della forma della struttura, una geometria quadrata, un ponte, una colonna eretta o reclinata che connotano il territorio. L'origine del frammento è molte volte chiarita attraverso l'uso dell'attributo "antico", ma sono anche ricorrenti i casi in cui si indica una struttura come "monumento" o "tempio", riferendosi quindi anche a un particolare valore – forse anche estetico – dei resti.

A partire dal XIII secolo e per tutto il XIV, sono molto frequenti le individuazioni di luoghi notevoli con il termine "lapide" o con l'attributo "lapideo", come nel caso di proclamazioni di tregue o di arbitrati. Tuttavia, lo stesso termine viene ugualmente impiegato per indicare la possibilità di spietrare i terreni coltivabili lungo le vie consolari e poco fuori dalle mura. In quest'ultimo caso, è possibile ci fosse un riconoscimento dell'origine del materiale, ma che fosse predominante lo sfruttamento dei terreni. Inoltre, non si ha chiara notizia di come i rinvenimenti fossero eventualmente reimpiegati.

Fino al XIV secolo si mantiene in uso l'attributo "antico" nel caso di descrizioni di strutture o di frammenti antichi. Le strutture vengono più genericamente descritte come *cossas* – termine che potrebbe indicare i resti di una costruzione²⁷ –, in un caso si parla di *forma antiqua*, e permane la dicitura di "monumento". In alcuni casi, i confini delle proprietà vengono ancora individuati attraverso frammenti antichi, percepiti come traguardi visivi attraverso i quali orientarsi nella città o nel territorio della Campagna Romana.

Per quanto la documentazione consultata non riporti in modo estensivo le descrizioni di elementi antichi successivamente al XIV secolo, risulta un interessante spunto per ulteriori approfondimenti la limitata casistica di documenti finora raccolti, nei quali i ruderi vengono sempre identificati come ma-

teria in rovina e con un'accezione negativa (fig. 8). I resti non sono più funzionali alla definizione e fruizione del territorio, non rappresentano più un ausilio alla fruizione della città – forse anche a seguito delle nuove sistemazioni urbane. Nei pochi casi osservati, decade completamente il termine "antico".

Se fino al XIV secolo la presenza di rovine sul territorio è presentata con un'accezione nobilitante di proprietà e ambiti territoriali, in taluni casi già a partire dal secolo successivo la descrizione di frammenti di antichità sembra essere percepita come un carattere di degrado, che, contrariamente a quanto avveniva precedentemente, impedisce la corretta percezione e fruizione degli spazi. La dignità e autorevolezza dei resti sembra quindi essere messa in secondo piano, mentre l'accento viene posto sempre più sul decadimento della materia.

ABSTRACT

The paper presents the analysis of some specific terms used in edited documents to describe fragments and antiquities in Rome and outside the City Walls, between the X and the XIV centuries. Three further documents from the second half of the XV century are considered. This selection of records, from edited notarial and religious orders' archives, is far from being exhaustive – since it describes the approach towards antiquity of a small part of the Roman population. However, it can help in underlining the way the remains were perceived and the possible variation of these attitudes through the Late Middle Ages. Examining the collected documents, the fragments seem to be described in a positive and noble way until the XIV century, while in the scripts from the XV century the ruins seem to gradually acquire a sense of decay and neglect. Thus, the dignity and authority of the remains seems to become less important, while the emphasis is increasingly placed on the decay of matter.

KEYWORDS

Antiquities, fragments, Rome, campagna romana, edited documents.

Note

* Il presente studio è l'esito parziale di una ricerca svolta presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", nell'ambito della ricerca "Il 'frammento architettonico': limiti e finalità della reintegrazione fra restauro, ricomposizione materiale e restituzione virtuale" (responsabile Prof.ssa Daniela Esposito – Ricerca Media di Ateneo 2020-2023), per la quale è stato svolto l'incarico di collaborazione esterna sul tema "Schedatura delle citazioni di frammenti nella documentazione giuridica e letteraria medievale edita".

¹ Sono stati consultati, senza trovare riscontri, il protocollo notarile di Lorenzo Staglia del 1372 (in LORI SANFILIPPO 1986), due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli del 1361-1362 (in MOSTI 1984) e due dei Protocolli di notai romani del Trecento nelle trascrizioni inedite di Renzo Mosti (Paulus de Serromanis (1359-1387) in MOSTI s.d. e Paulus Serromani (1348-1355) in MOSTI s.d.).

² In questo frangente, si segnala la recente analisi di Dario Internullo (INTERNULLO 2022, in particolare pp. 329-333), il quale, per aver riscontrato nei libri amministrativi del papato la presenza del *Curiosum urbis Romae* e di alcuni successivi

elenchi fatti rientrare nei *Mirabilia* dell'XI secolo, ipotizza un inserimento di alcuni cataloghi nei censimenti ufficiali del *decus Urbis*, scartando l'ipotesi dell'uso di tutti i *Mirabilia* come descrizioni topografiche della città ad uso di utenze forestiere.

³ Si vedano in particolare le considerazioni di ESCH 2003 (e, per un periodo più tardo, ESCH 2021, pp. 272-275) circa i termini indicanti le antichità nei dintorni di Roma. Si segnala inoltre il recente volume sulle strade di Roma nel medioevo a cura di BARELLI, GIANANDREA, PASSIGLI 2023, nel quale è affrontato, in numerosi contributi, il tema dei resti antichi sulle strade cittadine.

⁴ Si vedano a tal proposito i seguenti documenti: locazione di parte del Casale Morena, sito sulla via Appia, del 1 luglio 992 (in BARTOLA 2003, doc. 128, pp. 507-8, «[...] sicut est affines lapideo qui dividit inter ipsa portione et prefato casale qui vocatur Tribus Columnnis [...]»), e contestuale richiesta di possibilità di rinnovo della concessione (in *ivi*, doc. 129, pp. 507-8, «[...] et a quarto latere terra et sylva de prefato monasterio qui vocatur Tribus Columnnas, sicut est affines lapideo qui dividit inter ipsa portionem et prefato casale qui vocatur Tribus Columnnas, iuris vestri dominii et prefati monasterii [...]»); la richiesta di locazione di un terreno del

pantano denominato Lorano (in *ivi*, doc. 13, p. 74, documento del marzo 1041, «[...] ubi stare videtur unus affinis marmoreus, sicque declinans in unum alterum affinem marmoreum [...]»; il memoratorium della controversia per il possesso dei diritti di pesca nello Stagno Maggiore (in *ivi*, doc. 34, p. 130, documento del 24 novembre 1115 «[...] ibi partem stagni que pars affinis marmoreis et tiburtinis adhuc apparentibus ostendebatur [...]»).

⁵ «[...] id est casale in integro qui appellatur Palumbario [...] cum monumento suo quod est cripta rotunda, [...] posito foris portam Appiam miliario ab urbe Roma plus minus octavo vel nono, et inter affines: [...] et ab alio latere limite salicinium qui dividit inter subscripto fundo Palumbario et casale *** [...]», documento redatto a Roma il 954 <maggio 10-agosto 31>, in *ivi*, doc. 124, pp. 488-493.

⁶ «[...] id est casale uno qui vocatur Sex Columpnas [...] inter affines: [...] et exinde per limitem alto maiore infra sylva recte in arca marmorea antiqua silcinea ubi stant parietes maiores, et recte ab ista marmorea antiqua silcinea pergente in via que venit de Moreni [...], documento del 20 aprile 961, in *ivi*, doc. 125, p. 496. Per l'individuazione del terreno si veda TOMASSETTI 1885, p. 51 e il recente studio sulla tenuta del Palombaro di CORBASCIO 2017.

⁷ BARTOLA 2003, p. 59; TOMASSETTI 1885, p. 165.

⁸ Si veda RICCI 1893, p. 144. L'area viene individuata da Tomassetti come il territorio di Maccarese (TOMASSETTI 1885, pp. 167 e segg.

⁹ Si veda anche in merito al tema delle denominazioni delle arcate TOMASSETTI 1885, pp. 165-167. Il termine ha spesso indicato le arcate degli acquedotti, si vedano ad esempio le aree indicate come ad arciones e de arcionibus nei pressi di Santa Maria Nova e della Villa dei Quintili, così chiamate per la presenza dell'acquedotto nel documento di vendita dei terreni della famiglia Astalli al monastero di San Gregorio nel 1131 (TOMASSETTI 1885, p. 52).

¹⁰ Individuato da Tomassetti come un sepolcro circolare, poiché descritto come magno rotundo (TOMASSETTI 1885, p. 165).

¹¹ TOMASSETTI 1885, p. 167.

¹² «[...] in loco qui dicitur Orrea iuxta Aventinum, inter affines: [...] sicut per parietem antiquam maiorem inter se dividere videtur et revolvende latus eadem domum a viam publicam [...], Roma, 6 maggio 1025 (in BARTOLA 2003, doc. 169, p. 629); «[...] posita Rome regione prima que appellatur Orrea, inter affines: [...] a secundo autem pariete antiqua maiore [...], 1 settembre 1025 (in *ivi*, doc. 171, p. 633); «[...] positam Rome regione prima que appellatur Orrea, inter affines: [...] a secundo latere pariete antiquo [...], 29 settembre 1025 (in *ivi*, doc. 170, p. 631).

¹³ «[...] hac die cessisse et cessi, atque dono, do cedo, tradidit largior atque offero, [...] id est illud meum templum quod Septem Solia Minor dicitur, ut ab hac die vestra sit potestati et voluntati pro tuitione turris vestre que Septem Solia Maior dicitur, ad destruendum et supertus deprimendum quantum vobis placuerit. [...]» in *ivi*, doc. 151, pp. 582-583.

¹⁴ Si vedano a tal proposito: ESPOSITO 2023, pp. 135-138; CESARANO 1997.

¹⁵ Si vedano i seguenti casi: documento per la divisione di un macello del 15 marzo 1357, «[...] [I]ohanni, Lello et Laurentio fratribus germanis filiis olim Boccatii macellarii, presentibus et recipientibus pro se et suis hereditibus et successoribus in perpetuum, videlicet illam medietatem integram cuiusdam 15 macelli, positi in Archanoe a latere Nicolai Comitis, cum toto statio et porticali ante dictum macellum

usque in angulum ubi est quedam crux singnata in quadam tiburtina, secundum quod trahit recta linea usque in quadam lapide marmoreo, posito in terra subtus quamdam bancam, in quo est quedam crux singnata in capite dicti lapidis marmorei per Ianutium muratorem et Iutium Andree muratorem et secundum quod trahunt ante singnate intus dictum macellum per dictos muratores a latere dicti Nicolai Comitis. [...] a lat[ere] domine Luciane, cum statio et port[icali] in se usque in dictum angulum ubi est [quedam lapis] in quo singnata est crux, secundum [quod] trahit recta linea usque in quodam lapide marmoreo, posito in terra subtus quamdam bancam, in quo lapide marmoreo est quedam crux singnata in capite dicti lapidis marmorei per Ianutium muratorem et Iutium Andree muratorem a latere exteriori et a latere interiori secundum quod trahunt cruces posite per dictos magistros muratores [...]» (in Marinus Petri Milconis in MOSTI s.d., doc. 37, pp. 14-15); documento del 28 novembre 1388, «[...] sponte locaverunt Iohanni Anthonio Nansi de regione Pinee, presenti et recipienti etc. scilicet duas lapides marmoreas cum statio videlicet primas positas in porticali noviter facto dicte ecclesie [San Marco de Urbe] pro vendendo piscies ut suis finibus terminatur cum omnibus suis usibus etc. [...]» (in Lellus Pauli de Serromanis in MOSTI s.d., p. 23).

¹⁶ Per il primo caso, si segnala il documento del 26 settembre 1368: «[...] cum parte vasce vascalis et tini, cum introitibus et exitibus suis omnibusque suis usibus utilitatibus pertinentiis et adiacentiis, que vinea posita est infra menia Urbis in loco qui dicitur Antingiano in proprietate dicti monasterii, inter hos fines, ab uno latere tenet Damarus, ab alio tenet Petrus domini Iacobi Petri Angeli, desuper tenet Lellus Petri Stati, forma antiqua mediante, ante est viculum vecinalis [...]» (in *ivi*, doc. 15, p. 487). Nel caso della descrizione di abitazioni con parti antiche reimpiegate, si veda il documento del 24 febbraio 1377: «[...] videlicet quod de dicta domo fecerunt duas partes cuius una pars sit et esse debeat pars desuper dicte domus, videlicet a solarium supra et cum ipso solarium cum cameris et sala in ea existentibus et 494 cum parte porticali usque ad curtem signato in pariete prope ostium situm in scalis marmoreis per quas ascenditur in dicta domo, videlicet a latere versus Sanctum Stephanum de Pinee et cum medietate introyti per quod introytum in dicto porticali [...] alia pars sit et esse debeat de supertus videlicet dictum totum residuum terrineum dicte domus usque ad solarium et cum residuo porticali columpnati usque in dictam curtem signato in dicto pariete prope dictum ostium, positum in dictis scalis marmoreis et cum medietate introytibus per quod introitum in dicto porticali et cum ostio magno per quod introitum in dicto terrinea [...]» (in *ivi*, doc. 15, pp. 493-494).

¹⁷ Si vedano, ad esempio, il documento del 20 dicembre 1215 («[...] Et liceat tibi pro reficiendis criptis et ovile tollere de nostro tenimento lapides ubicumque inveneris sumere et tollere [...]», in BARTOLA 2003, doc. 155, p. 596) e del documento del 17 gennaio 1216 («[...] Et pro reficiendis criptis vel domibus de nostro tenimento, lapides ubicumque inveneritis sumere vel tollere liceat. [...]», in *ivi*, doc. 164, pp. 614-615), entrambi per proprietà interne alle mura cittadine.

¹⁸ Si veda MOSTI 1994, doc. 666, pp. 523-525 («[...] si in dictis terris locatis invenerit aurum, argentum, plumbum, metallum, ferrum aut lapidem seu lapides pretiosos dicto domino abbati et fratribus vel in dicto eorum monasterio successoribus redere et integraliter assignare quartam partem de eo quod | invenerit, si vero lapides marmoreos sive tyburtine ipsos non tangenere nec amoveri facere sine ipsorum domi-

ne abbatis et fratrum aut in eorum monasterio successorum licentia speciali etc. [...]»).

¹⁹ Si vedano rispettivamente i documenti: 12 maggio 1218 («[...] concedemus et locamus [...] ad opus et utilitatem predicte vestre basilice, ut infra legitur, perpetuo, id est quinque cossas antiquas quarum una parva est et altius cum aliis non extenditur, cum arcubus suis supra in circuito et cum omnibus suis usibus et utilitatibus et pertinentiis, [...] et specialiter cum tanto de cripticella retro dictas cossas quod sufficiat ad duas privatas sine malitia faciendas tantum, positis infra Urbem ab uno et altero latere vie que pergit iuxta predictam basilicam Sanctorum Iohannis et Pauli et tenimentum nostri monasterii, inter hos fines: [...]. In quibus vero cossis vel supra quas amodo vobis vel successoribus vestris ad opus et utilitatem dicte basilice liceat domum facere et in altitudinem vel sumitatem eam que nunc est, tecto sine malitia fieri facere [...] et ex pacto convento lege adiecta quod non liceat vobis nec successoribus vestris aliquo in tempore dictas cossas vel domum aliqua subscripta occasione altius edificare nec tollere, nec etiam alterius tenimenti nostri monasterii fenestram vel aliquod foramen sive coltas facere, et postquam dicta domus in dictis cossis completa et, ut dictum est, tecto coperta fuerit, nullo in tempore nostrum monasterium per eam aliquam pariatur iniuriam vel iacturam. [...]») in BARTOLA 2003, doc. 153, pp. 590-591; 12 ottobre [1255] («[Et] damus consilium vobis iam dictis [dominis] magistris quatinus proyebeatis Romanus Citadani predictum, ut non diruat nec dirui faciat dictos staffines seu monumentum predicti molendini ipsius ecclesie [...] proyebeant [...] ut ipsi non diruant nec dirui faciant staffinos sive monumentum molendini ipsius ecclesie, cum staffines et monumentum predictum spectent ad iura ecclesie supradicte.» in BARTOLONI 1937, doc. I, pp. 211-212; documento del 5 giugno 1361 («[...] super quibusdam fundamentis antiquis in dicta regione Columne in contrata

Tosectorum inter hos fines [...] de consilio et assensu sapientis viri domini Laurentii quondam domini Petri Occidimennuno definimus dictos Iohannem et Gocium libere posse aedificare [...]») in *ivi*, doc. V, pp. 225-226.

²⁰ Sulla Torre Fiscale e la relativa analisi muraria, che la colloca entro la prima metà del XIII secolo, si veda ESPOSITO 2004, p. 211.

²¹ I documenti in questione sono rispettivamente in LORI SANFILIPPO 1989, doc. 58, p. 56, e doc. 74, pp. 75-76.

²² Si vedano, ad esempio, i documenti: 25 giugno 1370 in MOSTI 1982, doc. 534, p. 233; 24 maggio 1377 in *Id.* 1994, doc. 65, pp. 46-47; 30 aprile 1379 in *Id.* 1982, doc. 583, p. 257; Lellus Pauli de Serromanis in MOSTI s.d., p. 35.

²³ Si veda il documento dell'1 luglio 1388 relativo al lascito per Santa Maria sopra Minerva: «[...] relinquo dicte ecclesie Sancte Marie super Minervam medietatem domorum meorum que quondam fuerunt Lelli de Pilellis venditarum per f. 23r et capitulum dicte ecclesie et de earum pretio fiant scale marmoree ante portam dicte ecclesie [...]» (in *ivi*, p. 18). Riguardo ai lasciti per la riparazione delle Mura Aureliane, che denotano un riconoscimento di importanza del circuito difensivo anche per la sua antichità, si veda il documento del 30 settembre 1271: «[...] Item relinquo pro muris Urbis duodecim provisos, et hec est ultima mea voluntatis [...]. Actum in Urbe apud Militiam predicti testatoris. [...]» (in BARTOLA 2003, doc. 139, p. 537); si vedano inoltre le considerazioni in MANCINI 2001, pp. 63-65.

²⁴ Documento del 30 novembre 1451 in BARTOLA 2003, doc. 174, pp. 640-646.

²⁵ Documento del 13 maggio 1493 in *ivi*, doc. 168, pp. 624-625.

²⁶ Documento dell'11 maggio 1494 in *ivi*, doc. 166, p. 618.

²⁷ LORI SANFILIPPO 1986, p. 56; v. cossa in DU CANGE 1883-1887.

Bibliografia

BARELLI Lia, GIANANDREA Manuela, PASSIGLI Susanna (a cura di), *Viae Urbis. Le strade a Roma nel medioevo*, Viella, Roma 2023.

BARTOLA Alberto, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, 2 voll., Società romana di storia patria (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 7), Roma 2003.

BARTOLONI Franco, *Documenti inediti dei "Magistri Aedificiorum Urbis" (secoli XIII e XIV)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 1937, 60, pp. 191-230.

CESARANO Anna Laura, *Cryptae et speluncae nella pianta di Strozzi*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti lincei. Scienze morali, storiche e filologiche», s. IX, 1997, 8, 1, pp. 148-174.

CORBASCIO Andrea, *La Tenuta del Palombaro. Una storia dell'archeologia lungo l'antica via Appia*, Edizioni Roma TrE-Press, Roma 2017.

DU CANGE Charles, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, L. Favre, Niort 1883-1887.

DU PERAC Stefano, *I vestigi dell'antichità di Roma, raccolti et ritratti in prospettiva con ogni diligentia da Stefano Du Perac parisino*, appresso Gottifredo de Scaichi, Roma 1621.

ESCH Arnold, *Monumenti antichi nelle descrizioni medievali dei confini nei dintorni di Roma*, in «Arte medievale», 2003, 2, pp. 9-14.

ESCH Arnold, *Roma dal Medioevo al Rinascimento*, Viella, Roma 2021.

ESPOSITO Daniela, *Architettura e tecniche costruttive dei casali della Campagna Romana nei secoli XII-XIV*, in CAROCCI Sandro, VENDITTELLI Marco (a cura di), *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Società romana di storia patria, (Miscellanea, XLVII), Roma 2004, pp. 207-246.

ESPOSITO Daniela, *Strade e cripte nell'area del campus Agonis*, in BARELLI Lia, GIANANDREA Manuela, PASSIGLI Susanna (a cura di), *Viae Urbis. Le strade a Roma nel medioevo*, Viella, Roma 2023, pp. 129-140.

INTERNULLO Dario, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Viella, Roma 2022.

Lellus Pauli de Serromanis in MOSTI s.d.: MOSTI Renzo, *Lellus Pauli de Serromanis (1387-1398)*, s.d., Società romana di storia patria, <[http://www.srsp.it/documents/Lellus%20Pauli%20de%20Serromanis%20\(1387-1398\).pdf](http://www.srsp.it/documents/Lellus%20Pauli%20de%20Serromanis%20(1387-1398).pdf)> [10/11/2024].

LEMO Fazio Francesca, *Antiche macerie, ma pur sempre nuove per spiriti moderni. Metamorfosi e valorizzazione dell'antico nel panorama architettonico della Roma comunale (XIII-XIV secolo)*, Edizioni Quasar, Roma 2022.

LE PERA Susanna, TURCHETTI Rita (a cura di), *I giganti dell'acqua: acquedotti romani del Lazio nelle fotografie di Thomas Ashby (1892-1925)*, Palombi, Roma 2007.

LORI SANFILIPPO Isa, *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, Società romana di storia patria (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 3), Roma 1986.

LORI SANFILIPPO Isa, *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, Società romana di storia patria (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 6), Roma 1989.

MANCINI Rossana, *Le mura aureliane di Roma: atlante di un palinsesto murario*, Edizioni Quasar, Roma 2001.

Marinus Petri Milçonis in MOSTI s.d.: MOSTI Renzo, *Lellus Pauli de Serromanis* (1387-1398), s.d., Società romana di storia patria, <[http://www.srsp.it/documents/Lellus%20Pauli%20de%20Serromanis%20\(1387-1398\).pdf](http://www.srsp.it/documents/Lellus%20Pauli%20de%20Serromanis%20(1387-1398).pdf)> [10/11/2024].

MOSTI Renzo, *I Protocolli di Iohannes Nicolai Pauli. Un notaio romano del '300 (1348-1379)*, École Française de Rome (Publications de l'École française de Rome, 63), Roma 1982.

MOSTI Renzo, *Due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli (1361-1362)*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age, temps modernes», 1984, 96, pp. 777-844.

MOSTI Renzo, *Un notaio romano del Trecento. Il protocollo di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, Viella, Roma 1994.

Paulus de Serromanis (1359-1387) in MOSTI s.d.: MOSTI Renzo, *Paulus de Serromanis* (1359-1387), s.d., Società romana di storia patria, <[https://www.srsp.it/documents/Paulus%20de%20Serromanis%20\(1359-1387\).pdf](https://www.srsp.it/documents/Paulus%20de%20Serromanis%20(1359-1387).pdf)> [10/11/2024].

Paulus Serromani (1348-1355) in MOSTI s.d.: MOSTI Renzo, *Paulus Serromani* (1348-1355), s.d., Società romana di storia patria, <[https://www.srsp.it/documents/Paulus%20Serromani%20\(1348-1355\).pdf](https://www.srsp.it/documents/Paulus%20Serromani%20(1348-1355).pdf)> [10/11/2024].

RICCI Giuseppe, *La nobilis universitas bobacteriorum Urbis*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 1893, XVI, pp. 131-180.

TOMASSETTI Giuseppe, *Della campagna romana nel Medio Evo, illustrazione delle vie Appia, Ardeatina, Aurelia, Cassia, Claudia, Flaminia*, Società romana di storia patria, Roma 1885.

Il nucleo medievale del palazzo Cesarini presso San Pietro in Vincoli: conformazione originaria e fasi costruttive successive*

ALESSANDRA SCHIAVONE

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.33



Fig. 1 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, veduta d'insieme del prospetto principale da via Cavour (foto dell'autore).

1. *Il Palazzo Cesarini*

Il contributo proposto, estratto da una più ampia ricerca condotta sul complesso architettonico di San Francesco di Paola ai Monti, presenta un caso di studio interessante nel panorama dell'edilizia abitativa medievale a Roma (*fig. 1*). Il cosiddetto Palazzo Cesarini, che costituisce il primo nucleo del suddetto complesso corrispondente all'attuale convento dei Padri Minimi, si inizia a formare tra l'XI e il XII secolo¹. Questa datazione approssimativa è stata possibile attraverso la ricerca storica e l'osservazione diretta delle stratifica-

zioni che si sono succedute nel tempo, modificando profondamente il fabbricato medievale. Infatti, la ricostruzione delle vicende edilizie che hanno concorso alla formazione e trasformazione nel tempo del convento non risulta agevole, soprattutto per la carenza di documentazione archivistica e iconografica relativa al primo nucleo della fabbrica. Purtroppo, non esistono documenti che attestino la prima fase di costruzione del palazzo; solo dalla fine del XV secolo in poi è possibile ricomporre, per sommi capi e con un discreto grado di attendibilità, le vicende che interessarono l'edificio fino al momento in cui esso fu ceduto a



Fig. 2 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, le due torri medievali inglobate nel complesso: a sinistra quella individuata a fianco di palazzo Cesarini, a destra quella che adesso funge da cella campanaria per la chiesa (foto dell'autore).

don Giovanni Pizzullo, il quale lo acquistò con l'intento di adibirlo a convento.

Per tentare di ricostruire la fase medievale della fabbrica, bisogna prima ricordare il contesto storico in cui Roma si trovava nel periodo compreso tra XI e XIII secolo². Il rione Monti era in quel periodo punteggiato da fortificazioni dotate di numerose torri, erette perlopiù sui resti degli antichi monumenti; la zona prendeva il nome di Campo Torrecchiano, ed era un vero e proprio campo recinto di mura dominato dalla torre che i *Mirabilia* ricordano col nome di *turris Cencii Frangipanis*. Le fortificazioni dei Frangipane, una delle più potenti famiglie romane, arrivavano infatti fino all'Anfiteatro Flavio e già nel 1177 essi erano signori della regione del Colosseo³; essi occuparono inoltre ben presto anche il monte di San Pietro in Vincoli, la zona su cui insiste il complesso oggetto della ricerca. Qui possiamo ancora scorgere più o meno facilmente alcune torri (fig. 2). Una è quella che oggi serve da campanile alla chiesa di San Francesco di Paola (edificata nel Seicento in adiacenza al convento dei Minimi) e che probabilmente doveva far parte della fortezza dei Frangipane. Successivamente essa divenne parte delle abitazioni dei Margani, i quali devono averla restaurata, come si evince dallo stemma

di questa famiglia, posto ancora oggi su uno dei lati della torre; la struttura, in laterizio con cortina di mattoni, conserva ancora la sua forma originaria, esclusa la cella campanaria introdotta contemporaneamente all'edificazione della chiesa, e presenta un ballatoio sorretto da mensole. Il coronamento, forse risalente al XV-XVI secolo, è a beccatelli in travertino che sostengono il ballatoio. Un'altra torre è stata individuata accanto al palazzo Cesarini, a sinistra della facciata prospiciente via Cavour; essa è ormai incorporata nel palazzo stesso, il quale presenta ancora un alto muro a scarpa con paramento a fasce bicrome di scaglie di basalto e marmo (fig. 3), a rinforzo del settore basamentale dell'edificio, espediente cromatico in una struttura di sostegno che trova analogia in altri edifici medievali della zona, per esempio nella base della vicina Torre dei Conti. Da questi confronti emerge in maniera evidente quindi che Palazzo Cesarini fu costruito, almeno per quanto riguarda il suo nucleo originario, tra l'XI e il XII secolo. È necessario a questo punto aprire una parentesi sulle dimore aristocratiche romane del periodo. Nel lavoro sullo spazio urbano e le forme abitative nella Roma medievale svolto da Hubert, lo studioso francese individua nella metà dell'XI secolo una data spartiacque tra due diverse



Fig. 3 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, facciata di Palazzo Cesarini vista da piazza San Francesco di Paola (foto dell'autore).



Fig. 4 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, il balcone a serliana di Palazzo Cesarini (foto dell'autore).

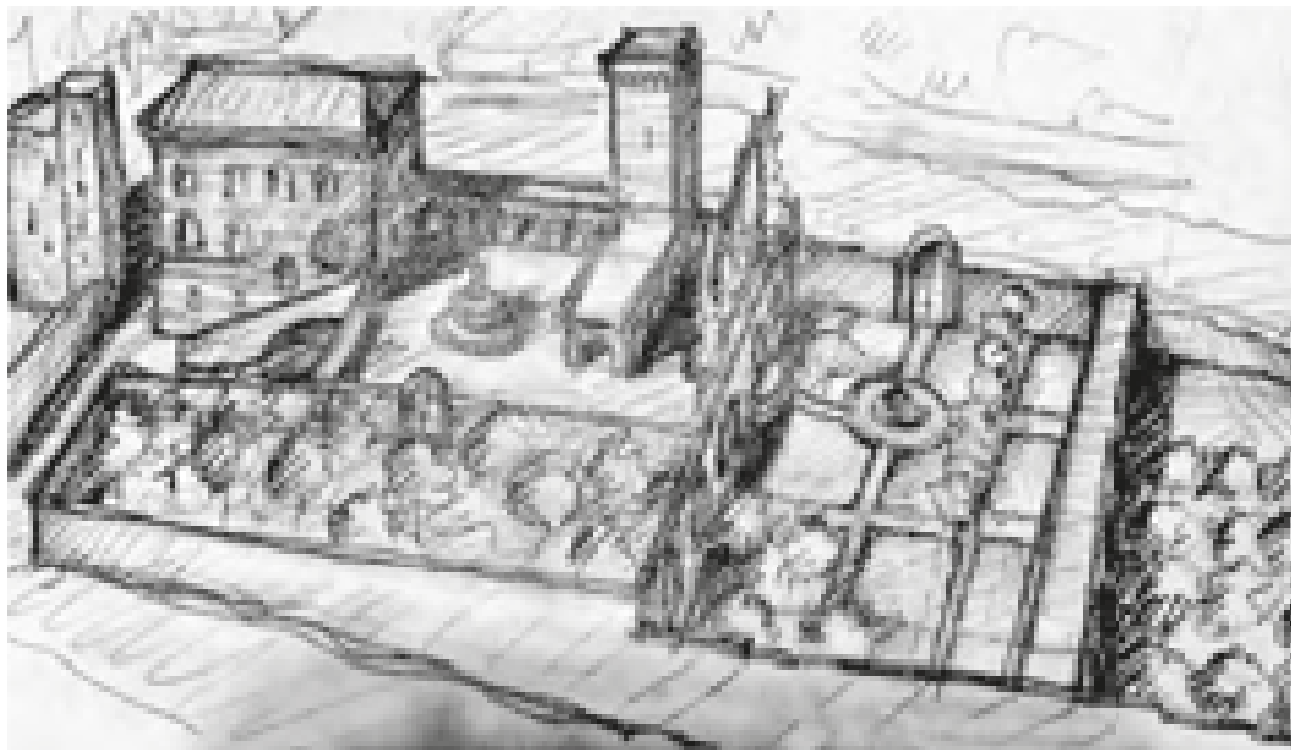


Fig. 5 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, ricostruzione grafica di Palazzo Cesarini nella prima metà del XVI secolo effettuata incrociando i dati documentali con lo studio delle cartografie storiche di Roma; è presente il porticato a L che collegava gli edifici facenti parte del complesso, cioè le due torri e il palazzo, e il portico che presumibilmente separava i due giardini inferiori. Il giardino superiore mostra la suddivisione in giardino “segreto”, dove poi verrà edificata la chiesa, e giardino “dei cipressi”; nel giardino inferiore si trovavano l’accesso da via di San Pietro in Vincoli e due zone, una trattata con aiuole e percorsi di matrice geometrica, l’altra recante orti e alberi da frutto (elaborazione grafica dell’autore).

concezioni d’intendere il modello abitativo aristocratico, ossia tra una dimora non fortificata, o comunque aperta allo spazio esterno, e un’abitazione caratterizzata dalla presenza di una o più torri⁴. Per definire l’insieme delle proprietà in possesso di un clan parentale, Vigueur, nel 1983 introdusse il termine “complesso”⁵; la parola, traduzione dal latino *accasamenta*, identifica un modello di abitazione nobiliare diffuso tra XIII e XV secolo, caratterizzato dal raggruppamento di edifici privati più o meno articolato a seconda del rango dei suoi proprietari. Gli edifici erano organizzati spazialmente intorno a un asse o centro ideale: la torre per la piccola e media nobiltà, il fortilizio di grandi dimensioni nel caso di lignaggi baronali. Accanto alla torre sorgevano *domus* e *palatia*; il *palatium*, in particolare, diventerà l’edificio caratteristico dell’edilizia civile propria della nobiltà romana. Rispetto alle *domus*, il *palatium* presentava dimensioni maggiori, un’articolazione degli ambienti più complessa, ed elementi architettonici di prestigio: portici, colonnati, logge, balconi. Era presente, inoltre, uno spazio a cielo aperto con funzione di circolazione e raccordo tra gli edifici, spesso delimitato da un muro, che comprendeva cortili di forme e dimensioni eterogenee, alcune volte dotati di pozzo, e strade e percorsi secondari per raggiungere le diverse abitazio-

ni. Il complesso era pertanto un insieme differenziato e non coerente di spazi chiusi e aperti, ma all’interno del tessuto urbano si distingueva per la compattezza e articolazione degli edifici che lo costituivano.

È questa quindi la scena storico-architettonica in cui sorse il Palazzo Cesarini; in realtà il possesso del palazzo stesso da parte della famiglia Cesarini interviene solo in una seconda fase, che possiamo far iniziare con la seconda metà del XV secolo. Ciò che accadde tra l’inizio della costruzione della parte più antica del complesso e tale limite temporale è difficile da ricostruire. Sappiamo senz’altro che le torri, che appartenevano ad una fortezza urbana probabilmente dei Frangipane, vennero presto – o forse addirittura contestualmente alla loro costruzione – affiancate dal palazzo con paramento a fasce bicrome, che adesso costituisce la porzione inferiore del convento dei Minimi. La struttura più antica, visibile alla base della volta che copre la scalinata che va a San Pietro in Vincoli, costituita da grossi blocchi di pietra, faceva forse parte delle rovine del Palazzo dei Vescovi Tiburtini risalente all’VIII secolo⁶. Il complesso fu abitato nel corso del Medioevo dalle famiglie Frangipane, Montanari e Margani, ma gli studiosi che hanno indagato questa vicenda

non concordano riguardo l'avvicendamento, peraltro non documentato, delle suddette famiglie nella proprietà del palazzo⁷. Sappiamo che nel 1493 il cardinale Giuliano Cesarini «comprò il palazzo detto l'Argentina e l'ampliò di una bella abitazione, unita con il Giardino Grande ed il Giardino di S[an] Pietro in Vincola e lo bonificò ed adornò molto, e dalla signora Angela Cesarina Margana sua sorella gli fu donato detto luogo»⁸. Il cardinale fu un grande cultore delle arti; come riportato dal Lanciani, l'iscrizione dedicatoria del codice Angelico n. 1729 attesta l'istituzione da parte di Cesarini della prima «dieta statutaria», ovvero una «dimora di statue» di Roma presso il giardino di San Pietro in Vincoli il 20 maggio 1500. Successivamente, Giovangiorgio Cesarini, ricevuto in eredità nel 1566 «il giardino di San Pietro in Vincoli con il Palazzo Vecchio senza mobili, utensili, et paramenti»⁹, lo arricchì di ogni sorta di ornamento e oggetti da collezione e lo ampliò, tanto da contribuire sensibilmente al rinnovamento strutturale e decorativo della proprietà. A Giovangiorgio è ascrivibile il testamento del 23 luglio 1574, che testimonia la risistemazione del Palazzo Vecchio, dotato di una ingente quantità di opere d'arte e oggetti preziosi, nonché ampliato «d'altri siti et nove fabbriche». È proprio in questo periodo che viene costruita, secondo l'ipotesi avanzata nella presente ricerca, la porzione del palazzo sovrastante l'arcata che porta a San Pietro in Vincoli, quella che presenta il balcone a serliana con trabeazione a triglifi e cornicione dentellato (fig. 4). È infatti molto probabile che Giovangiorgio, nell'imminenza del suo matrimonio con Clelia Farnese (1556 ca. - 1613), figlia del cardinale Alessandro Farnese, abbia voluto accrescere il palazzo ereditato dal padre con una nuova ala, riservata a sé stesso e alla consorte. Non a caso nelle mensole che reggono il balcone spiccano i gigli farnesiani, e negli affreschi della Loggia l'intero apparato decorativo richiama il prestigioso matrimonio. La nuova ala del fabbricato congiungeva il palazzo «vecchio» con la torre medievale adiacente.

Per tentare di mettere ordine nella ricostruzione storica delle fasi della fabbrica, sono state fondamentali le varie cartografie antiche di Roma. Le piante di Roma di Ligorio (1552), Cartaro (1576), Dupérac (1577) e Tempesta (1593) ci mostrano alcuni aspetti caratteristici della zona: la scansione in più giardini dello spazio adiacente al palazzo e alla torre; la forma chiusa con cortile centrale della costruzione vicino alla torre; l'arcata che congiunge l'attuale piazza di San Francesco di Paola a quella di San Pietro in Vincoli; lo spazio tra l'abitazione e la piazza, occupato dal prolungamento del portico che fungeva da collegamento con la



Fig. 6 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, dettaglio della facciata di Palazzo Cesarini prospiciente via Cavour; si possono notare chiaramente le diverse murature che denunciano le stratificazioni leggibili sull'edificio (foto dell'autore).

torre e le dipendenze. Nella maggior parte delle rappresentazioni si distinguono discretamente i due blocchi dell'abitazione e un giardino ricco di vegetazione che si interpone tra il palazzo e l'antica torre, circondato su due lati da un porticato ad arcate disposto a L, facente angolo con la torre stessa. A impreziosire il luogo contribuivano le colonne antiche addossate ai piloni delle arcate, ben visibili nella raffigurazione di Tempesta. Questi elementi accostano la dimora dei Cesarini, a dispetto delle modeste dimensioni, agli splendidi giardini cinquecenteschi di cui ciascuna delle residenze signorili era dotata¹⁰. L'ipotesi di ricostruzione grafica della planimetria del palazzo e dei giardini di pertinenza è stata effettuata incrociando i dati dimensionali desunti dalla cartografia attuale della zona, gli elementi invarianti nelle planimetrie storiche prese in considerazione e la suddivisione delle particelle del Catasto Gregoriano (fig. 5): in arancio sono indicati il porticato a L che collegava gli edifici facenti parte del complesso; in grigio (da sinistra) l'ingombro della torre medievale, del palazzo e della seconda torre, ora cella campanaria della chiesa, e il portico che presumibilmente separava i due giardini inferiori.



Fig. 7 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, fasi di costruzione di Palazzo Cesarini tra l’XI e il 1723. In basso a destra è evidenziata la sagoma della scala d’accesso al palazzo demolita probabilmente nell’ambito dei lavori di costruzione dell’ala settecentesca del convento. A sinistra è indicata la parte del prospetto relativa alla torre medievale inglobata nel palazzo; al di sopra del passaggio ad arco verso San Pietro in Vincoli è ben visibile la porzione costruita presumibilmente negli anni Settanta del Cinquecento. In alto, in corrispondenza dell’ultimo livello, si può notare il piano aggiunto in occasione dell’ampliamento settecentesco (elaborazione grafica dell’autore).

2. Analisi dell’organismo architettonico originario e ipotesi ricostruttiva dell’evoluzione nel tempo

Per giungere a formulare delle ipotesi su come si presentava il complesso in origine e in alcune fasi successive, fondamentale è stato, tra i vari documenti archivistici, un manoscritto ottocentesco rinvenuto nell’archivio del convento, in cui è riportata una descrizione del palazzo fatta nel 1662¹¹. Il testo fornisce molti dettagli riguardo alla conformazione che il palazzo “vecchio” conservava a quella data. Volendo tentare di mettere ordine nella successione dei diversi stadi della fabbrica, analizzando lo stato di fatto del complesso e incrociando i dati scaturiti da tale osservazione con i documenti archivistici, bibliografici e grafici reperiti, si è giunti all’elaborazione di un’ipotesi ricostrutti-

va che individua le tappe significative dell’evoluzione del manufatto nel tempo, dalla fase medievale a oggi. Per ciò che concerne il presente contributo, approfondiremo di seguito la fase più antica, cioè il periodo compreso tra XI-XII secolo e la prima metà del ’500.

Tralasciando improbabili ricostruzioni del complesso nel periodo fino all’XI secolo, si è partiti dal prendere in considerazione la costruzione tra l’XI e il XII secolo del palazzo “vecchio” e delle torri che lo attorniarono prima di essere inglobate nel complesso. In tale periodo viene costruito il nucleo più antico, cioè un palazzetto a pianta trapezoidale con tre livelli. Il palazzo aveva due ingressi: un portone arcuato, ancora esistente, al quale si accede dalla scalinata che porta a San Pietro in Vincoli; l’altro, posto a un livello superiore, raggiungibile tramite

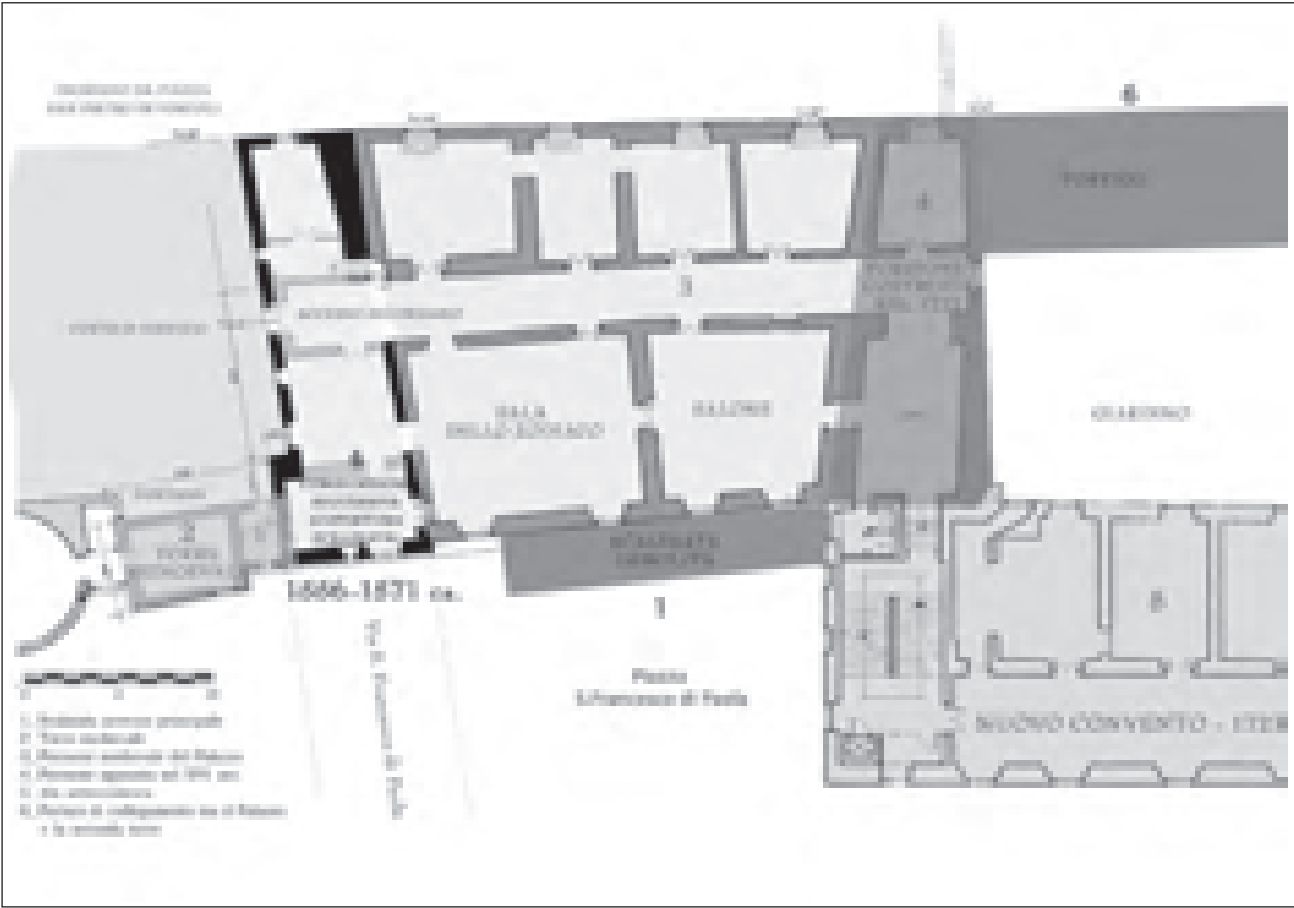


Fig. 8 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, pianta attuale del piano primo del convento con l'evidenziazione delle porzioni edificate nelle diverse epoche (elaborazione grafica dell'autore).

una scalinata di cui rimane traccia nella muratura della facciata e che venne rimossa in una fase successiva (figg. 6-7)¹². Tale scalinata si appoggiava al muro a scarpa su cui si eleva la facciata, il quale mostra chiaramente il tipico rivestimento a fasce bicrome a scaglie di basalto e marmo; essa immetteva verosimilmente in un atrio che probabilmente era fornito di una scala per distribuire i vari livelli. Tale atrio si trovava infatti a un livello superiore rispetto al piano del sopradetto portone arcuato, in posizione intermedia tra il piano terra (che in realtà è parzialmente interrato a causa della conformazione del terreno su cui sorge l'edificio) e l'ultimo piano; a questo livello intermedio si trovava la zona dei giardini, che assumeranno un'importanza notevole nel periodo rinascimentale.

Il complesso fin qui tratteggiato rientra quindi nella tipologia di palazzetto fortificato medievale di proprietà delle famiglie baronali analizzato precedentemente. Il piano primo era organizzato lungo un corridoio centrale che distribuiva gli ambienti abitativi, verosimilmente collegato all'atrio d'accesso non più esistente (fig. 8); dall'analisi delle muraure si evince che sul lato dell'edificio prospiciente la piazza di San Pietro in Vincoli erano presenti tre stanze di forma irregolare e di diverse dimensioni,

la più grande delle quali verrà nei periodi successivi divisa in due ambienti più piccoli. Dal lato che si affaccia invece su piazza San Francesco di Paola, il corridoio centrale immetteva in due grandi sale, anch'esse a pianta irregolare, che adesso risultano coperte con delle volte a schifo affrescate (fig. 9). La forma irregolare delle piante e la datazione degli affreschi – ascrivibili al XVI secolo – inducono a pensare che queste due grandi sale non fossero originariamente coperte a volta, ma che esse furono aggiunte nel periodo in cui Giovangiorgio Cesarini intraprende l'ampliamento del palazzo. Il secondo livello dell'edificio medievale era ugualmente distribuito da un corridoio centrale, ma presentava solo due stanze verso San Pietro in Vincoli e altre due grandi sale irregolari prospicienti piazza San Francesco di Paola. Come si può evincere dall'osservazione di alcuni elementi decorativi ancora *in situ*, le facciate del palazzo erano trattate col paramento a fasce bicrome cui si è accennato, nel quale erano inseriti degli elementi scultorei che mostrano chiaramente la fattura medievale. Gli elementi scultorei più interessanti conservatisi sono il frammento di un fregio recante una teoria di puttini che ancora si scorge sulla torre ormai inglobata nel Convento, e alcuni lacerti scultorei affioranti dal

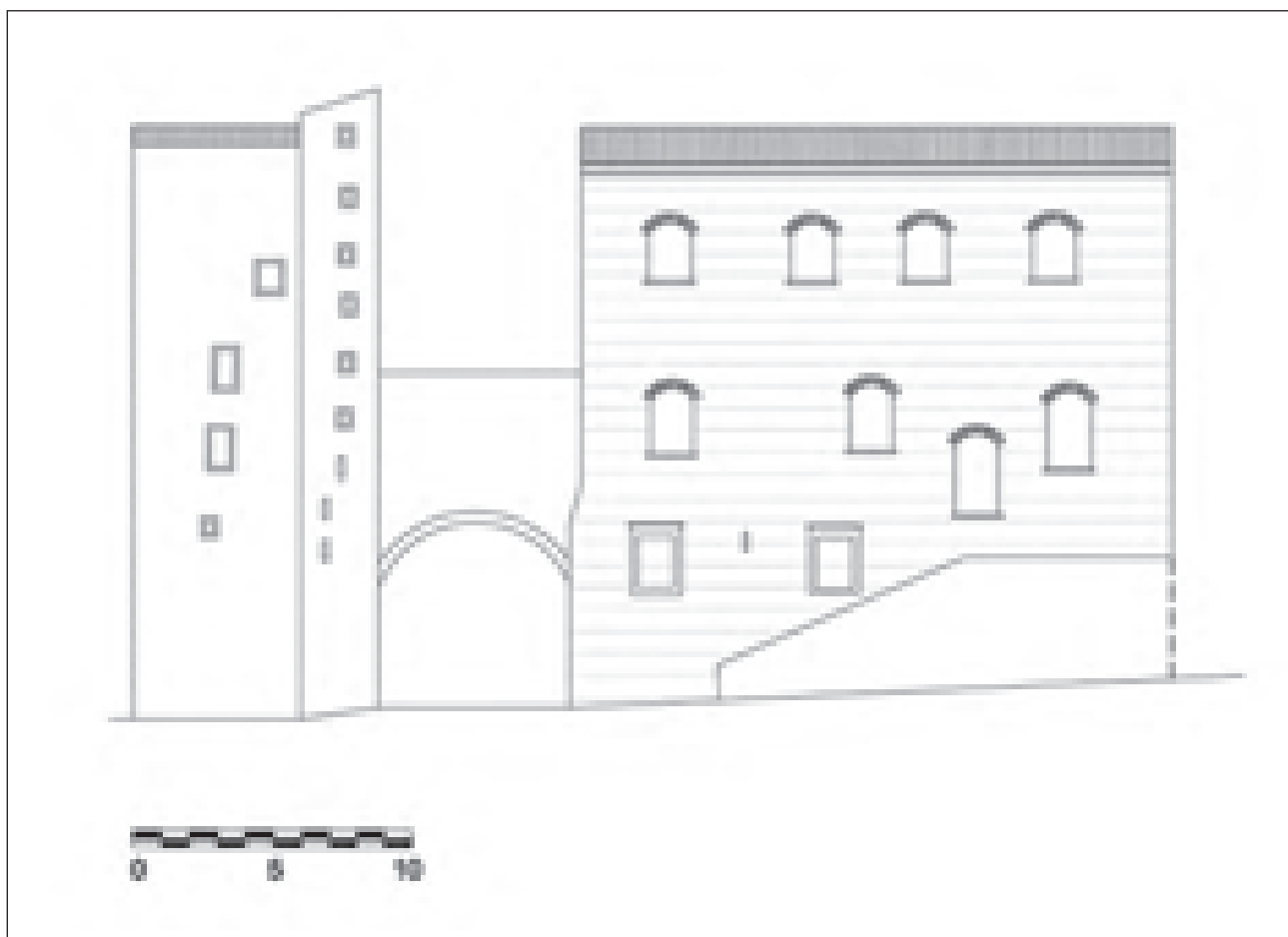


Fig. 9 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, ipotesi ricostruttiva del prospetto principale di Palazzo Cesarini in età medievale (elaborazione grafica dell'autore).

paramento murario della facciata verso via Cavour¹³. Inoltre, si possono trovare in diversi punti del fabbricato degli stemmi frammentati appartenenti alle famiglie che si sono succedute nel possesso della proprietà in epoca medievale. Come visto, l'avvicendamento di tali famiglie non è chiaro, ma sappiamo con certezza che alla fine del XV secolo il palazzo era già in possesso dei Cesarini. Si è accennato infatti alla costruzione della porzione di fabbricato soprastante l'arcata che conduce a San Pietro in Vincoli da parte del marchese Giovangiorgio III. Tale ampliamento appare evidente osservando in pianta il considerevole spessore del muro che, a ciascun livello, separa gli ambienti di quest'ala con le stanze descritte precedentemente. Inoltre, è palese sulla facciata principale la discontinuità della muratura, che presenta un notevole risalto in verticale rispetto al muro in fasce bicrome e termina con una cornice dentellata, appartenente alla trabeazione della serliana della loggia. La cornice presenta ancora al di sopra di essa, tra l'altro, l'attacco della copertura a falda inclinata che la nuova porzione doveva possedere. La nuova parte risulta in collegamento con la vecchia tramite la porta che al livello superiore dà accesso al corridoio di distribuzione

degli ambienti; probabilmente tale collegamento fu previsto fin da subito, come anche la porta che mette in comunicazione la loggia con l'impervia scaletta della torre medievale. Quest'ultima distribuisce tutti i piani della torre, costituiti da ambienti unici viste le esigue dimensioni in pianta, e porta all'accesso al piano terra dal cortile posteriore e, a livello del piano seminterrato del palazzo, a un altro accesso aperto sulla scalinata della salita di San Francesco di Paola. La scaletta di distribuzione della torre diventa quindi, in occasione della costruzione della nuova ala, la spina dorsale dei percorsi funzionali all'interno delle varie parti dell'edificio: essa mette in comunicazione il giardino posteriore, l'ala medievale del palazzo, la torre, la porzione cinquecentesca e la scalinata che collega piazza San Francesco e piazza di San Pietro in Vincoli, pur garantendo una certa autonomia al nuovo appartamento realizzato per i coniugi Cesarini-Farnese (fig. 10).

L'ipotesi che esso costituisse una nuova unità abitativa è avvalorata anche dalla testimonianza fornita dall'inventario stilato nel 1616 in occasione dell'affitto dell'intero palazzo a Giovan Battista Crescenzi; in esso sono infatti menzionati



Fig. 10 – Roma, complesso di San Francesco di Paola ai Monti, rielaborazione grafica della facciata di Palazzo Cesarini con indicazione delle fasi costruttive ipotizzate: 1) passaggio voltato medievale costruito su resti di murature probabilmente risalenti all’VIII secolo; 2) torre inglobata all’interno di Palazzo Cesarini risalente all’XI secolo; 3) il palazzetto medievale; 4) edificio di congiunzione tra torre e palazzo costruito tra il 1556 e il 1571; 5) livello aggiunto successivamente alla trasformazione del palazzo in convento (elaborazione grafica dell’autore).

tre appartamenti, che si possono ritenere distribuiti nel seguente modo: il primo al piano inferiore del palazzo, il secondo al livello soprastante (quindi entrambi distribuiti orizzontalmente) e l’ultimo suddiviso in due livelli e ospitato nella porzione recente del fabbricato. Completava il palazzo, collegandolo alla torre medievale che adesso ospita il campanile della chiesa di San Francesco, una “Galleria”; quest’ultima è identificabile nel portico ad arcate che appare chiaramente nelle viste di Roma di Tempesta (1593) e Maggi (1625) e che serviva a distribuire i percorsi che dal palazzo portavano ai vari giardini. Esso infatti formava una L attorno alla torre, separando, come desunto dal raffronto tra vedute antiche e documenti d’archivio, il giardino “dei cipressi”, dal giardino cosiddetto “segreto” (in cui poi venne costruita la chiesa).

Nel 1623 Giovanni Pizzullo acquista dalla famiglia Cesarini, ormai gravata da numerosi debiti, il palazzo e i giardini annessi, lasciandoli in eredità ai Minimi di Sant’Andrea delle Fratte al fine di creare un collegio per gli studenti calabresi e costruire la chiesa dedicata al Santo Paolano. Nel periodo che va dal 1623 al 1637 circa, il palazzo viene interessato dai lavori di adattamento a collegio, con la realizzazione delle celle per i frati e la dislocazione degli spazi necessari alla vita di comunità all’interno degli ambienti esistenti. Nel 1939 viene impiantato all’interno del complesso l’Istituto Centrale del Restauro, che resterà ivi collocato fino al 2010, quando l’Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro viene spostato nell’edificio di San Michele a Ripa a Trastevere, e i Minimi proprietari del San Francesco di Paola rientrano nella piena disponibilità del loro complesso.

ABSTRACT

The proposed contribution, extracted from a research conducted on the architectural complex of San Francesco di Paola ai Monti, presents an interesting case study in the panorama of medieval housing in Rome. The complex in question, in fact, consists of several buildings built in a period of time between the 11th and 20th centuries. The original nucleus, consisting of Palazzo Cesarini (11th - 12th century), is located in the area of San Pietro in Vincoli in the Rione Monti, which at the time had aristocratic residences with numerous towers, one of which was identified by research right inside the palace. The Palazzo Cesarini subsequently changed ownership several times, in a succession on which the sources do not agree, undergoing numerous modifications, for which the original building is currently profoundly transformed. The historical investigation carried out has therefore made it possible to arrive at hypotheses, quite plausible, on how the complex looked originally and during the subsequent construction phases.

KEYWORDS

Rome, San Francesco di Paola ai Monti, Palazzo Cesarini, medieval residences, medieval towers.

Note

* L'indagine sul complesso architettonico di San Francesco di Paola ai Monti è stata oggetto della ricerca di dottorato in Storia e Restauro dell'Architettura svolta presso Sapienza Università di Roma (XXVII Ciclo; tutor prof. Augusto Roca De Amicis).

¹ LUCANTONI 2004, pp. 183-224.

² Fondamentali per la comprensione del contesto in oggetto: KRAUTHEIMER 1980; SONNINO 1998; ADINOLFI 1980.

³ Numerosi scritti riportano tali informazioni, in particolare si veda: AMADEI 1943; SERAFINI, RICCI 1927; SABATINI, SANTINI 1907; TOMASSETTI 1990.

⁴ Sull'argomento risulta di estrema importanza HUBERT 1990, che fornisce un contributo fondamentale alla storia dell'architettura abitativa medievale di Roma.

⁵ Si veda MAIRE VIGUEUR 1983.

⁶ In LUCANTONI 2004 si afferma che esso fu costruito sul palazzo dei Vescovi Tiburtini, ma non vengono citati i documenti dai quali è tratta tale conclusione. La notizia viene qui riportata come ipotesi, dato che la ricerca non ha trovato alcun riscontro documentale o bibliografico.

⁷ Le notizie principali a tale riguardo si possono trovare in TACCONI, GALLUCCI 1916; PORTOGHESI 1979; CÀLLARI 1944.

⁸ Archivio di Stato di Roma, Istoria di Casa Cesarini, fondo Sforza-Cesarini, b. 89.

⁹ La citazione del testamento di Giovangiorgio Cesarini, rogato il 23 luglio 1574 dal notaio Pacichelli, è ripresa da RATTI 1794-1795.

¹⁰ Sull'argomento si vedano FROMMEL 1985; BAJARD, BENCINI 2002; LOMBARDI 1991.

¹¹ Il documento è conservato presso l'Archivio Conventuale di S. Francesco di Paola, il quale risulta essere di difficile consultazione poiché il materiale non è catalogato e riordinato. Il manoscritto consta di 57 pagine ed è intitolato: "Origine I: Del Collegio II: Del Convento III: Della Chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti IV: Ristretto e confutazione della sentenza della causa 'Pizzullo' tra il Fondo per il Culto e Chosenza".

¹² L'analisi delle murature, svolta con l'aiuto della prof.ssa Daniela Esposito, ha evidenziato la traccia di questa scala nell'angolo tra la facciata di palazzo Cesarini prospiciente via Cavour e l'ala settecentesca del convento.

¹³ L'osservazione diretta ha permesso di scorgere tali frammenti scultorei, ben mimetizzati nel paramento murario e nascosti dalle piante infestanti che ogni primavera ricoprono la facciata del Palazzo.

Bibliografia

ADINOLFI Pasquale, *Roma nell'età di mezzo*, Licosa, Firenze 1980.
AMADEI Emma, *Roma turrita*, Palombi, Roma 1943.
BAJARD, Sophie, BENCINI Raffaello, *Roma: palazzi e giardini*, KeyBook, Santarcangelo di Romagna 2002.
CÀLLARI Luigi, *I palazzi di Roma*, Apollon, Roma 1944.
FROMMEL Christoph Luitpold, *Scale maggiori dei palazzi romani del Rinascimento*, Picard, Parigi 1985.
HUBERT Étienne, *Espace urbain et habitat à Rome : du X siècle à la fin du XIII siècle*, Ecole Française de Rome, Rome 1990.
KRAUTHEIMER Richard, *Rome: profile of a city, 312-1308*, Princeton University Press, Princeton 1980.
LANCIANI Rodolfo, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, A. Fornì, Bologna 1975.
LOMBARDI Ferruccio, *Roma: palazzi, palazzetti, case*, Edil-stampa, Roma 1991.

LUCANTONI Silvia, *Il palazzo Cesarini a Roma*, in CASSANELLI Luciana (a cura di), *Le corti rinascimentali: committenti e artisti*, Sinnos, Roma 2004, pp. 183-224.
MAIRE VIGUEUR Jean-Claude, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto: XIII secolo, prima metà del XIV secolo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1983.
PORTOGHESI Paolo, *Architettura del Rinascimento a Roma*, Electa, Milano 1979.
RATTI Nicola, *Della Famiglia Sforza Cesarini*, Salomoni, Roma 1794-1795.
SABATINI Francesco, SANTINI Giulio Cesare, *La famiglia e le torri dei Frangipani in Roma*, Tip. Lorenzo Filippucci, Roma 1907.
SERAFINI Alberto, RICCI Corrado, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Società Romana di Storia Patria, Roma 1927.

SONNINO Eugenio, *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998.

TACCONE-GALLUCCI Domenico, *Monografia della chiesa di S. Francesco di Paola dei Calabresi in Roma*, Stab. tip. Aternum, Roma 1916.

TOMASSETTI Francesco, *Le torri medievali di Roma: riproduzione anastatica del ms.3.69 nella Biblioteca della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, Istituto Italiano dei Castelli - Sez. Lazio, Roma 1990.

«In contrata de Campo Carleo». Storia urbana ed edilizia di un isolato della Roma medievale

MARIA GRAZIA ERCOLINO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.34

1. Introduzione

Il recente scavo del tratto settentrionale della via Alessandrina ha aggiunto un ulteriore tassello di conoscenza alla lunga storia edilizia di un singolare isolato romano, sedimentatosi sul portico orientale del foro di Traiano a chiusura della retrostante esedra dei mercati¹. Un luogo significativo per forma e posizione, legato da oltre un millennio all'antico toponimo di Campo Carleo e connotato da una vicenda costruttivamente complessa, per molti versi esemplificativa del processo di trasformazione del costruito nel centro antico della città (*fig. 1*)².

La sua demolizione fu preceduta dallo sbanca-mento dei retrostanti orti e cortili che occupavano l'intero emiciclo traiano (*fig. 2*)³ e costituì l'esito di un dibattito e di una pianificazione urbanistica molto controversa, caldeggiata da Corrado Ricci ed eseguita tra il 1929 e il 1930⁴.

Purtroppo, la concitazione dell'iniziativa, vista l'eccezionalità dei luoghi, non consentì indagini mirate sugli edifici che si stavano abbattendo e sulle relative stratigrafie costruttive. A testimonianza dell'evento si conserva una raccolta di immagini fotografiche di stampo propagandistico che restituisce l'aspetto coevo del costruito, vale a dire quello di



Fig. 1 – Roma, Catasto urbano (1819-1824), Rione I Monti, fol. IX, particolare.



Fig. 2 – Roma, veduta dei mercati traianei (ante 1911), in basso si riconoscono le sommità di alcuni degli edifici dell'isolato antistante (da LEONE, MARGIOTTA 2007, p. 335).

un grande caseggiato moderno che, particolarmente nel suo fronte posteriore, si mostrava in una carente condizione di conservazione, compromessa dagli esiti di molti accorpamenti e di incongrui accrescimenti (fig. 3)⁵.

Il successivo ritrovamento di un fascicolo contenente i rilievi redatti in occasione dell'esproprio ha tuttavia dimostrato come, nonostante le apparenze, quel gruppo di costruzioni stratificate sulle preesistenze classiche e modellate sull'irregolare andamento di percorsi di origine medievale, serbavano le tracce della loro storia pregressa ancora riconoscibili nella loro consistenza morfologica⁶. Per questa ragione si è deciso di indagarne le vicende, riammagliando idealmente i differenti indizi forniti dall'eterogenea documentazione reperita e ripercorrendone diacronicamente alcuni momenti fondamentali⁷.

2. Il recupero diacronico delle tracce del passato

Grazie al fondamentale apporto della documentazione ottocentesca concernente i diversi progetti di 'rinnovo' presentati nella fase postunitaria, è sta-

to possibile ricostituire, almeno parzialmente, la trama dell'edificato primo ottocentesco, conforme alla lottizzazione delineata dal Catasto urbano del 1824, per ridefinire, più chiaramente, il coevo assetto dell'isolato (fig. 4)⁸. Nel rilievo così ottenuto si sono riscontrate alcune coincidenze e anomalie che denotano la presenza nell'impianto di alcuni condizionamenti legati alle antiche preesistenze. Sovrapponendo tale grafico all'aggiornata planimetria delle sottostanti strutture forensi è risultato più chiaro come la particolare ubicazione dell'isolato giustificasse almeno in parte tali peculiarità; a partire dalla sua estensione, pressoché coincidente in larghezza con quella del portico traiano, e dalla cospicua profondità dell'edificato, in parte dovuta agli intasamenti successivi, ma presumibilmente condizionata anche dalla posizione del retrostante muro perimetrale del foro. Più specificamente, la dimensione dei singoli lotti, per quanto eterogenea, palesava alcune significative corrispondenze con l'architettura imperiale, più chiare nella parte meridionale dell'isolato, dove, in alcuni punti, la posizione dei maschi murari che definivano le costruzioni coincideva con quella delle antiche colonne⁹. Queste singolarità si

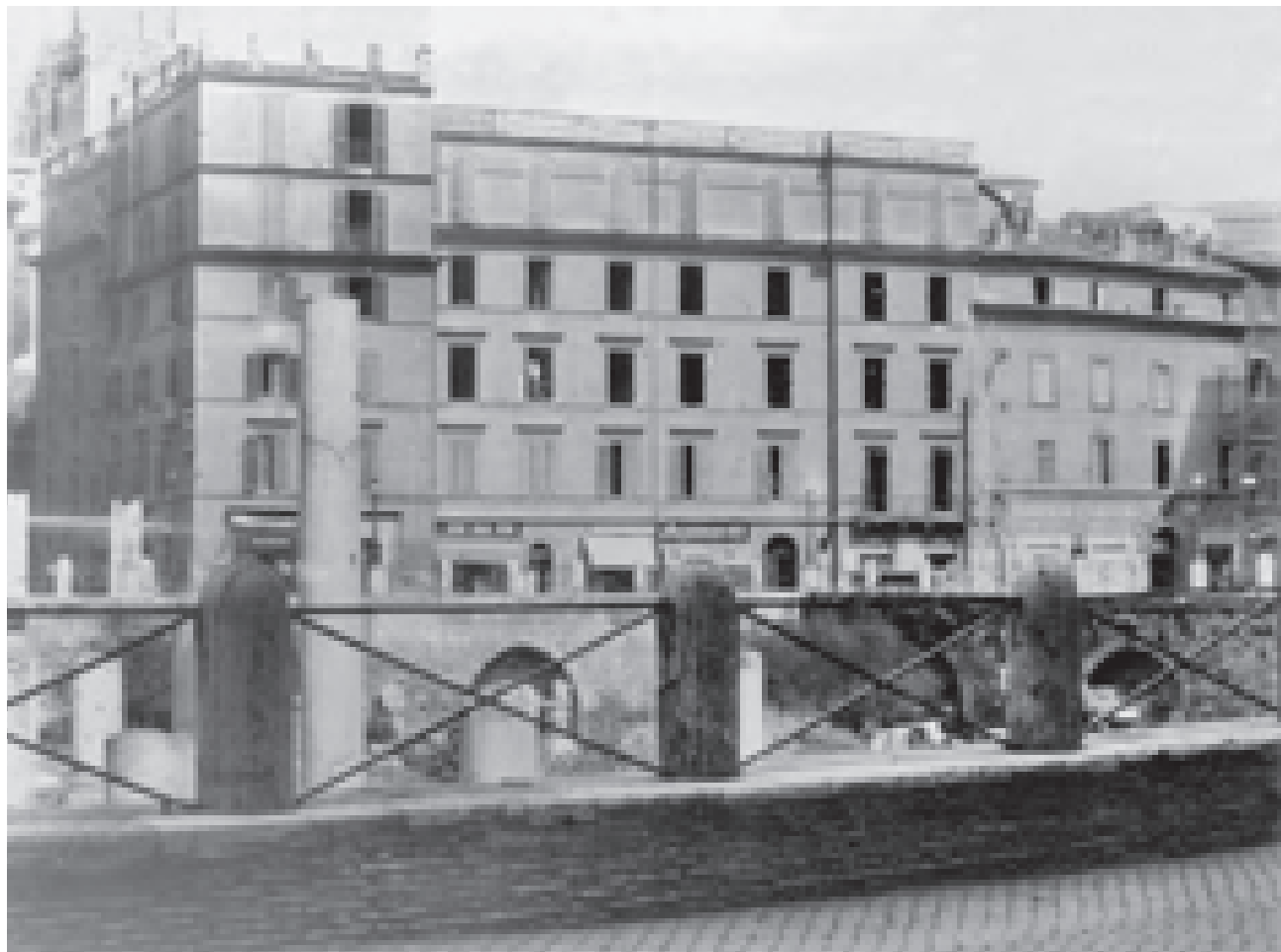


Fig. 3 – Roma, piazza di Foro Traiano, l'isolato all'avvio delle demolizioni nel 1929 (da ERCOLINO 2013, p. 310).

riflettevano poi nella morfologia dell'edificato che seppure generalmente riconducibile a quei criteri di sviluppo tipici dell'edilizia storica romana, con fabbriche connotate da murature portanti disposte perpendicolarmente ai percorsi, da duplici affacci e da retrostanti aree libere di pertinenza, indicava la presenza di edifici dimensionalmente difformi.

Dalle coeve vedute e dai rilievi di alcuni prospetti si è poi restituita la consistenza volumetrica dei fabbricati agli inizi del XIX secolo, rappresentativa dei tessuti continui nei rioni romani seicenteschi e settecenteschi e distinta da un impaginato architettonico modesto e da un limitato sviluppo; la maggior parte delle case non superava, infatti, i due piani (fig. 5)¹⁰.

Su queste basi e proseguendo l'indagine a ritroso, si è provato a immaginare la presumibile conformazione dell'aggregato nel periodo che precedette il piano tardo cinquecentesco di espansione urbana coordinato dal Cardinal Bonelli; un intervento che, come noto, innescò un'estesa opera di riqualificazione e trasformazione edilizia delle compagini già esistenti, mutandone profondamente l'assetto¹¹.

La cartografia storica testimonia la compattezza dell'edificato, disposto al piede del complesso delle Milizie ormai in via di trasformazione, lungo il per-

corso che a settentrione si riconnetteva all'area della colonna Traiana e a meridione risaliva verso il Quirinale¹²; per poterne comprendere meglio le caratteristiche, ci si è poi avvalsi di materiale ulteriore, recuperato nei catasti immobiliari di alcune istituzioni religiose¹³. Determinante, *in primis*, è risultato essere uno schizzo planimetrico dell'isolato, realizzato dalla Confraternita del Gonfalone per identificare le sue proprietà (fig. 6). Il disegno ribadisce la storicità di quella difforme lottizzazione già evidenziata nel catasto ottocentesco e assegna alla famiglia Cuccini – molto nota nel Rinascimento per le sue collezioni e il commercio di antichità – il possesso della grande costruzione ubicata al centro dell'isolato, cui spettava la competenza di un ampio orto coincidente con la metà circa dell'emiciclo forense (fig. 4, n. 1700)¹⁴. Le indicazioni contenute a margine hanno inoltre avvalorato la tesi, per molto tempo discussa, riguardante l'ubicazione dell'antica chiesa di Sant'Abbacio nell'aula di testata posta all'estremità settentrionale dell'emiciclo dei mercati¹⁵; verosimilmente delineato risulta essere anche lo storico percorso di via di Campo Carleo, sul cui opposto fronte si localizzava l'omonima chiesa, ivi compreso il piccolo diverticolo in corrispondenza della testa meridionale dei mercati¹⁶.



Fig. 4 – Roma, ricomposizione del tessuto edilizio dell'isolato impostata sul Catasto urbano (1819-1824) e sovrapposta alle preesistenze imperiali; le cifre specificano il numero di particella del relativo brogliardo; il pallino individua la presenza accertata di portici medievali, la freccia indica la posizione dei lacerti murari riscoperti nei recenti scavi (2017-2020) (elaborazione grafica dell'autore).

Parimenti significativi sono i rilievi di dettaglio delle quattro proprietà che l'istituzione deteneva nell'area. Le prime due case, posizionate all'interno dell'aula di testata meridionale dei mercati e, dunque, esterne al nostro perimetro di studio, testimoniano la persistente prassi riguardante il riutilizzo di antiche strutture a fini residenziali¹⁷; le successive due, invece, localizzate nella parte settentrionale dell'isolato e riconducibili per dimensioni e morfologia ai due differenti modelli insediativi residenziali individuati nell'area, contribuiscono a chiarirne l'assetto¹⁸.

L'edificio più piccolo, identificabile come una classica casa 'a schiera' medievale costruita su un lot-

to stretto e lungo di forma e dimensioni canoniche (fig. 4, n. 1699; fig. 7a)¹⁹, palesava un'organizzazione planimetrica già evoluta, a più piani, testimoniata dalla presenza di un lungo e stretto andito di collegamento fra gli ambienti e le aree scoperte retrostanti e di una scala, a rampa singola, disposta sul retro e parallela al fronte stradale; un pozzo e alcuni spazi di servizio separavano poi la corte dal retrostante orto.

L'altra costruzione, di estensione doppia rispetto alla precedente, era dotata di un portico a tre arcate antistante il percorso, di un'ampia corte rettangolare in posizione mediana e di un orto retrostanti (fig. 4, n. 1697; fig. 7b)²⁰. Ai due ambienti prospicienti il fronte si affiancava, in posizione perpendicolare, la



Fig. 5 – Giovan Battista Cipriani, Foro Traiano, 1820 (BIASA, Fondo Lanciani, Roma IX. 5.II.56).

rampa di salita ai piani superiori; oltre il cortile vi era un ulteriore blocco edificato che accoglieva un'ampia sala, dotata di camino, vani di servizio, il pozzo e la scala che conduceva all'orto²¹.

Pur ammettendo, in entrambi i casi, un avvenuto incremento dell'edificato a danno delle aree scoperte, si ritiene tuttavia che gli impianti sopradescritti siano sufficientemente rappresentativi della consistenza edilizia medievale del nostro isolato e consentano di ipotizzarne genericamente l'immagine. Un tessuto edilizio all'interno del quale ad alcune semplici *domus* unifamiliari²², distinte dal caratteristico sviluppo longitudinale dell'edificato, dotate di uno o più piani e forse di bottega, si alternavano edifici di maggior pregio e di dimensioni più imponenti, prerogativa della nobiltà cittadina, ricordate nei documenti come *domus magne* e/o *palatia*²³. Si trattava di residenze connotate da una più elaborata articolazione degli spazi interni e da una maggiore qualità architettonica, testimoniante il prestigio del proprietario. Case frequentemente dotate di una loggia che fiancheggiava il corpo principale degli alloggi, la cui presenza è sempre ricordata nei documenti notarili²⁴.

I portici, aperti sulla strada con arcate o con architravi sostenuti da colonne massicce e capitelli, divennero tra il XII e il XIII secolo, uno degli elementi maggiormente rappresentativi del paesaggio urbano romano²⁵, talvolta collegati all'importanza del percorso sul quale si affacciavano e, soprattutto, indifferentemente presenti sia nelle co-



Fig. 6 – Roma, Pianta della situazione delle case della v. Arch.ta del Gonfalone poste nel rione de' Monti vicino la chiesa di S. Maria in Campo Carleo (da MENEGHINI 1992, p. 430).

struzioni più modeste che in quelle appannaggio dei *nobiles viri*²⁶.

Come parzialmente anticipato, la loro esistenza è stata verificata in tre edifici dell'aggregato: oltre a quello già menzionato, inequivocabili tracce furono rinvenute in altri due fabbricati nel corso delle demolizioni²⁷. Nella cosiddetta 'casa di Sisto IV' (fig. 4, n. 1701; fig. 8), denominazione giustificata dall'emblema papale presente in facciata, parte dell'originario impaginato del prospetto era celato dall'intonaco moderno²⁸. Uno schizzo e alcune immagini ne delineano le peculiarità: a terra un portico articolato in due arcate laterizie a tutto sesto realizzato con colonne di recupero sormontate da ca-

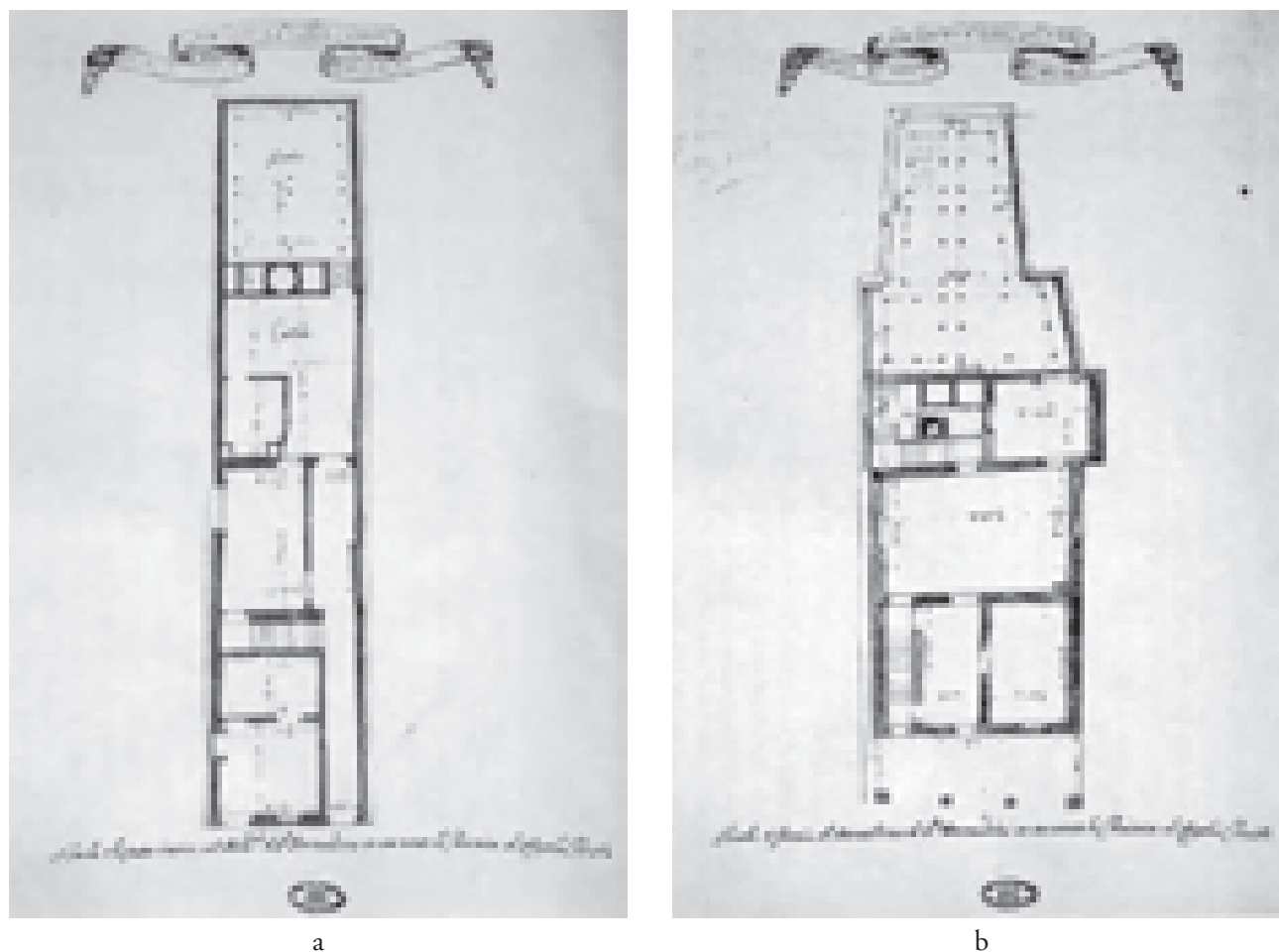


Fig. 7 – Roma, planimetrie di due abitazioni (a, b), 1584 (Arciconfraternita del Gonfalone), (da MENEGHINI 1992, p. 432).

pitelli ionici e un'unica finestra centrale al primo piano²⁹. In un ulteriore grafico se ne documentava poi la trasformazione, conseguente alla tamponatura del portico e attestata dall'apposizione dello stemma papale, che aveva conferito al fronte una maggiore uniformità mediante la realizzazione di una differente gerarchia degli ingressi e di una doppia serie di aperture simmetriche ai piani superiori³⁰.

Il secondo edificio, che in ragione delle sue considerevoli dimensioni e della presenza accertata di elementi architettonici di pregio si suppone fosse originariamente una residenza aristocratica, era invece ubicato sul fianco meridionale dell'isolato, a stretto contatto con le strutture dei mercati (fig. 4, n. 1706; fig. 9)³¹. Il suo abbattimento rimise in luce l'originario, raffinato ingresso porticato, localizzato in corrispondenza della parte sinistra della costruzione e aperto anche sui fianchi; tre colonne disposte sulla facciata mentre altre due, più piccole, collocate ai lati su piedistalli laterizi, sopra di esse pulvini marmorei di spoglio su cui impostavano gli archi e la muratura in mattoni³².

La loro riscoperta e la permeabilità riscontrata in due dei tre porticati individuati hanno indotto a valutare la possibilità ulteriore che una sequenza di portici caratterizzasse l'intero fronte stradale, condi-

zione talvolta riscontrata nell'urbe³³. Questa ipotesi ha trovato un primo riscontro nell'analisi del rilievo planimetrico dell'isolato (fig. 4) dove sono stati individuati alcuni indizi (la frequente presenza di elementi strutturali trasversali posti ad una distanza troppo ravvicinata rispetto al prospetto dell'edificio, il mancato allineamento della totalità dei fronti, l'inusuale incremento di profondità del vano più esterno riscontrato in alcune fabbriche), giustificabili come la testimonianza residua del muro interno dell'originario fronte porticato, quello nel quale si aprivano gli ingressi alle abitazioni³⁴.

Una nuova conferma è recentemente giunta dalle indagini archeologiche condotte sul tratto demolito della via Alessandrina³⁵. Lo scavo, che ha riportato alla luce i resti, rasi al suolo, di una porzione delle storiche facciate dell'isolato, pur non avendo individuato tracce direttamente collegabili alla presenza di ulteriori portici³⁶, ha tuttavia identificato alcuni lacerti di fattura medievale riconducibili a quella sorta di raddoppio del prospetto esterno, già riconosciuto nelle planimetrie più recenti, e interpretato anche dagli archeologi come indizio probabile dell'esistenza di una successione di portici lungo l'intero perimetro esterno dell'isolato (fig. 10)³⁷.



Fig. 8 – Roma, casa di Sisto IV, rilievo dell’impaginato architettonico riscoperto durante le demolizioni (da PRISCO, MERCURIO 1982, p. 87).

La riscoperta di questi brani murari, unica testimonianza materiale sopravvissuta alla distruzione dell’intero aggregato, perlopiù riconducibili al prospetto interno del presunto fronte porticato, ha consentito inoltre di aggiungere alcune indicazioni in merito agli apparati costruttivi medievali e alla conformazione architettonica di questi fabbricati³⁸. È stato infatti accertato che nella casa di Sisto IV (fig. 4, n. 1701), contrariamente a quanto ritenuto sinora, le colonne fossero impostate su un alto parapetto in mattoni rifinito da una lastra di marmo³⁹, in cortina laterizia era pure edificato il paramento del muro interno al porticato, dove si apriva l’accesso alla casa. Diversamente, le due strutture ubicate ai lati di questa, e riconducibili alle case attigue (fig. 4, nn. 1700, 1702), conservano entrambe porzioni dell’originario elevato murario medievale, realizzato con filari di mattoni alternati a blocchetti di peperino. La medesima tecnica costrut-



Fig. 9 – Roma, avanzo di casa medievale scoperta nel corso delle demolizioni dei fabbricati di via Campo Carleo, 1929 (da LEONE, MARGIOTTA 2007, p. 227).

tiva è stata individuata anche negli esigui resti murari attribuibili ad ulteriori costruzioni coeve ubicate sull’opposto lato del percorso⁴⁰.

L’utilizzo della cosiddetta opera mista o listata nell’ambito dell’edilizia civile medievale costituisce un elemento di novità che, per il momento, non trova particolari riscontri nella letteratura scientifica pertinente e che necessiterebbe di approfondimenti ulteriori⁴¹; decisamente più frequente e ampiamente documentato, invece, il ricorso a cortine laterizie, seppure distinte da caratteristiche differenti in ragione della loro cronologia, e ad apparecchiature in tufelli⁴².

3. Un accasamentum nel Campo Carleo tra XIII e XV secolo

La ricchezza e la complessità dell’edilizia privata del Trecento emergono in maniera evidente anche nei documenti notarili che restituiscono un’immagine articolata delle costruzioni presenti nell’area: un aggregato di fabbriche di differenti dimensioni e qualità che si saldava alle antiche strutture retrostanti, ormai riconvertite a nuovi usi, e che accoglieva una cospicua presenza di verde, costituito perlopiù da orti urbani.



Fig. 10 – Roma, Foro di Traiano, le strutture riscoperte durante lo scavo recente di un tratto della via Alessandrina (foto dell'autore 2022).

Ci si riferisce in particolare all'atto contenente l'elencazione delle proprietà acquistate «in contrata de campo Carleo» da Giovanni Carboni nel 1386, beni che, grazie ad alcune indicazioni contenute nel testo, è possibile ipotizzare fossero situati nel nostro isolato⁴³. Nello scritto si fa riferimento a un «palatium terrineum columpnatum et solaratum cum cameris, salis et puteum in se et ortis post se», a una «domum terrineam et solaratam iunctam propre dictu palatium», a un orto confinante con «l'Ecclesia S. Pacere» e, infine, a una «turrim cum stacio ante se» localizzata sul lato opposto della strada⁴⁴. Descrizione ribadita ed ulteriormente chiarita da un documento successivo, riguardante ancora i beni posseduti dalla famiglia Carboni, che menziona, tra gli altri un «ortus cum certis criptis», limitrofo alla «domus et palatia vocata Le Militie, [...] all'ortus ecclesie sanctorum Ciri et Iohannis» e confinante con altre due *domus*⁴⁵. I riferimenti topografici richiamati avvalorano la coincidenza tra l'orto citato dei due atti e l'area dell'emiclo forense, e con essa la plausibile appartenenza delle case sopra descritte all'isola ubicata entro l'emiclo dei mercati⁴⁶. Inoltre, la particolare morfologia di tali costruzioni, connotate dal doppio attributo di *terrineum et solaratum*, escluderebbe una loro possibile localizzazione nella parte

pianeggiante della contrada, suggerendo come verosimile un'ubicazione in corrispondenza del tratto iniziale della via del Grillo, la cui accentuata pendenza giustificerebbe la presenza di un doppio livello tra lato esterno ed interno⁴⁷.

La descrizione delle proprietà oggetto della compravendita – includenti edifici dalle differenti peculiarità – ribadisce la sostanziale eterogeneità che caratterizzava l'abitato medievale e definisce un modello insediativo medievale che fu tipico delle molte famiglie in ascesa sociale che facevano parte dell'aristocrazia minore cittadina: l'*accasamentum*⁴⁸. Netamente distinto da quello delle fortezze baronali per un'evidente 'porosità', un'apertura nei confronti del vicinato, comprovata dalle fonti della seconda metà del XIV secolo, ma ipotizzata anche per il secolo precedente⁴⁹. Le diverse proprietà riconducibili a un'unica famiglia erano spesso topograficamente prossime, ma non necessariamente contigue, e la presenza ulteriore di cortili, botteghe e porticati rafforzava l'idea di permeabilità nei confronti dell'esterno⁵⁰.

Si potrebbe dunque immaginare che, nel corso del XIV secolo, una parte dei fabbricati dell'isolato fosse parte dell'*accasamentum* dei membri della famiglia Carboni, bovattieri e *nobiles viri*, i quali ol-

tre a possedere diversi immobili nella contrada di Campo Carleo, erano titolari di una cappella utilizzata per le loro sepolture, dedicata a San Giacomo, nella vicina chiesina di san Nicola *de Columna*, ai piedi della colonna Traiana⁵¹.

4. Conclusioni

È storicamente accertato come il passaggio tra il XII e il XIII secolo costituì un momento cardine per il rinnovo dell'edilizia civile romana; a partire da allora, infatti, si definirono le caratteristiche principali dell'insediamento che, seppur trasformate, si conservarono come impronta tipologica dell'area fino al momento della sua completa demolizione. Dati archeologici hanno documentato come nell'area del Campo Carleo si verificò un'importante fase di 'ristrutturazione' che portò alla sparizione di parti residue delle strutture antiche⁵². Le nuove costruzioni medievali, presumibilmente impostate su una preesistente lottizzazione tardo-antica – altomedievale definita nella sua forma dai coevi percorsi, si aggregarono spontaneamente, entro l'emiciclo dei mercati, in un tessuto edilizio compatto, all'interno del quale edifici di modesta consistenza si avvicinavano a costruzioni più articolate e di evidente maggior prestigio. Un isolato dotato di un unico affaccio 'pubblico' lungo un percorso strategicamente collegato a punti nodali della coeva città.

L'insorgere di nuove esigenze e di una maggiore conflittualità all'interno della classe dirigente inne-

scò nuove trasformazioni in forza delle quali tali dimore, appannaggio dell'aristocrazia romana, subirono una riorganizzazione ispirata a un nuovo modello insediativo non fortificato che si diffuse tra la nobiltà, impostato sull'aggregazione topografica di più costruzioni private a costituire un organismo più articolato, il cosiddetto *accasamentum*. Nello specifico, mentre alle spalle la fortezza baronale delle Milizie assumeva un ruolo cruciale negli scontri armati interni alla città, la famiglia dei Carboni, insediata al suo piede, con il proprio complesso di *palatia* e *domus magnae*, consolidava il proprio prestigio nella contrada di Campo Carleo, presumibilmente tessendo alleanze e mantenendo relazioni con i gruppi familiari confinanti anche grazie alla strategica ubicazione e permeabilità del suo abitato⁵³. Una sequenza di portici caratterizzava, forse, l'intero fronte edificato sebbene non si possa stabilire fino a che punto la loro presenza diffusa costituisse prova dell'esistenza di un vero e proprio camminamento pedonale coperto o se, più verosimilmente, si debba propendere per un'idea prevalente di spazi separati e maggiormente legati all'ambito privato della dimora e funzionali agli interessi e alle attività dei proprietari. In ogni caso, i portici con la loro presenza e le molte funzioni attribuite loro incarnarono, simbolicamente, la vitalità ed eterogeneità che distinguevano l'abitato medievale; un aspetto destinato a soccombere alla ricerca di semplificazione e di ordine che si sviluppò a partire dal rinascimento e che mutò profondamente l'immagine della città.

ABSTRACT

This paper aims to analyze the historical and constructional developments of a unique Roman city block, which took shape over the eastern portico of Trajan's Forum, closing off the exedra of the Markets behind it. This complex of buildings was completely demolished by Corrado Ricci in 1929 in an effort to uncover parts of the underlying imperial structures. Despite the modern impression conveyed by the few surviving contemporary images, this group of buildings – set along the irregular paths of medieval origin – still preserved, in their morphological consistency, recognizable traces of their past history.

Thanks to historical documentation and archaeological data from recent excavations, it has been possible to study the diachronic transformations of this block, leading to a reasonable reconstruction of its medieval configuration. This period was crucial for the architectural development of the entire settlement: after the abandonment of the early medieval post-ancient dwellings, the area was restructured into a sequence of compact residential fabrics, albeit with heterogeneous characteristics.

The analysis has provided a detailed picture of the constructions within the block: an assemblage of buildings of different sizes and qualities, integrated with the ancient pre-existing structures – now repurposed for new uses – and perfectly corresponding to the settlement model of the lesser urban aristocracy, as defined by contemporary notarial sources.

KEYWORDS

Middle Ages, Rome, Campo Carleo, *Accasamentum*, porticoes.

Note

¹ Ci si riferisce al blocco di edifici prospettante sulla via di Campo Carleo e compreso tra il vicolo Taroli a settentrione e la via del Grillo a meridione, identificato nella relativa mappa

del Catasto urbano del 1824 (Rione Monti, f. IX) dalle particelle nn. 1695-1706. Per chiarezza, nel testo si farà riferimento esclusivamente ai dati riportati in questa mappa e nel rela-

tivo Brogliardo, dal momento che la toponomastica dell'area è mutata più volte tra XIX e XX secolo, creando una certa confusione nell'individuazione delle singole case.

² Il Campo Carleo richiama la denominazione del primigenio sistema insediativo sorto alla fine del primo millennio entro le rovine del Foro di Traiano; le prime indicazioni relative a un «campus de quondam Kaloleonis» sono contenute in alcuni atti risalenti all'inizio dell'XI secolo; cfr. HUBERT 1990, p. 86.

³ Una delibera comunale del 21 aprile 1925 autorizzava già l'espropriazione dei fondi occorrenti per liberare l'emiciclo del Foro di Traiano, ma alcune difficoltà burocratiche rallentarono i procedimenti che furono effettivamente attuati solo nel 1929; cfr. INSOLERA, PEREGO 1999, pp. 38-39; VANNELLI 1995, pp. 25-31. Nel 1926 prese invece avvio la fase di indagine dell'emiciclo con la completa eliminazione degli orti e dei giardini posti sul retro delle case; cfr. UNGARO 1995.

⁴ RICCI 1911; ID. 1913.

⁵ La documentazione fotografica eseguita in concomitanza degli sventramenti è depositata nel fondo *Demolizioni*, presso l'Archivio Fotografico del Museo di Roma – Palazzo Braschi, si tratta di una raccolta di immagini composta da ottantaquattro album, quattordici dei quali dedicati ai Fori Imperiali; cfr. INSOLERA 2002; LEONE, MARGIOTTA 2007. Oltre alle fotografie si conservano alcuni disegni che documentano la riscoperta, sotto gli intonaci moderni, delle strutture medievali di due edifici; PRISCO, MERCURIO 1982.

⁶ Archivio V Ripartizione, *Titolo 9*, cl. 3/2 f. 19/1933, *Relazione di perizia per la stima degli immobili da espropriare per la sistemazione dei Fori Imperiali*. Il dossier raccoglie i ricorsi presentati al Tribunale civile di Roma dai proprietari degli edifici compresi in quell'area e contiene il rilievo planimetrico completo di tutte le case, parzialmente pubblicato in VANNELLI 1995.

⁷ Le strade, l'orditura dei tessuti edificati e le peculiarità architettoniche del costruito sono aspetti intrinsecamente legati che concorrono a definire in modo univoco le particolarità di un luogo, determinando una sorta di 'codice genetico' dello stesso; per un approfondimento sulle modalità di formazione dei nuovi percorsi medievali all'interno della piazza forense si rimanda a ERCOLINO 2023 con bibliografia pregressa.

⁸ La ricomposizione si è basata sulle planimetrie rintracciate presso l'Archivio Capitolino di Roma (*Titolo 54 – Edilizia ed ornato cittadino*; *Titolo 62 – Occupazione suolo pubblico* e dell'Ufficio V – *Lavori Pubblici, Ispettorato Edilizio*), per gli edifici privi di documentazione ottocentesca si è invece ricorsi a quella primo novecentesca; vedi *supra* nota 6.

⁹ Indicazioni che possono essere interpretate come indizi del precoce riutilizzo delle strutture del portico orientale del foro, in ragione delle loro peculiarità, a scopi prevalentemente residenziali; un fenomeno frequente nella Roma alto-medievale, in particolare nella zona del Campo Marzio. Si cfr. BASCIÀ, CARLOTTI, MAFFEI 2000, pp. 99-100; SPERA 2014, p. 11.

¹⁰ Fino all'inizio del XIX secolo l'affaccio di queste costruzioni avveniva perlopiù su uno stretto percorso, chiuso sull'opposto fronte dall'alta mole del monastero tardo cinquecentesco di Sant'Eufemia, poi demolito in seguito all'intervento dell'amministrazione francese; cfr. PAJNO, PORRETTA 2009.

¹¹ Cfr. PASSIGLI 1989, p. 299; ROCA DE AMICIS 1993, pp. 103-145; TOSCANO 2006.

¹² Il riferimento è alla pianta di Leonardo Bufalini del 1551, prima rappresentazione icnografica della città. Nella seconda metà del XVI fu avviata la trasformazione del complesso

fortificato delle Milizie in monastero con la vendita da parte della famiglia Conti, allora proprietaria, alle terziarie di santa Caterina; per una sintetica ricostruzione delle vicende si veda BIANCHINI, VITTI 2017, pp. 45-91, con bibliografia pregressa.

¹³ Documenti che, sebbene redatti a partire dalla fine del XVI secolo, sono comunque interessanti poiché tali patrimoni erano perlopiù costituiti da edifici di origine medievale il cui aspetto collima sostanzialmente con le descrizioni contenute nei coevi atti notarili; cfr. BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983, pp. 102-103. Le istituzioni con proprietà accertate nell'isolato erano tre: l'Arciconfraternita del Gonfalone la cui presenza nell'area è documentata già alla fine del XV secolo, l'Ospedale di S. Maria della Consolazione e la Confraternita di S. Giuseppe dei Falegnami, queste ultime due subentrate, però, in una fase più tarda.

¹⁴ L'estensione della proprietà, localizzata lungo il percorso della via di Campo Carleo e corrispondente alla particella n. 1700 del Catasto urbano, è rimasta invariata fino alla sua demolizione nel XX secolo. Le cronache coeve ricordano che, nel 1555, i fratelli Mariano e Girolamo Cuccini, effettuarono una serie di scavi nel grande orto della loro casa, sul «vicolo dei Taroli», durante i quali si rinvennero numerosi frammenti marmorei; cfr. CASCIOLI 1921, pp. 367-369; LANCIANI 1902-1912, II, pp. 124-125.

¹⁵ MENEGHINI 1992, pp. 429-430. L'ubicazione è stata poi ulteriormente avvalorata da una serie di tracce recentemente scoperte nell'ambiente durante un intervento di pulitura; BIANCHINI, VITTI 2017 pp. 36-37.

¹⁶ All'epoca definito come «strada in faccia al monastero di S. Bernardino che va verso la chiavica di Spoglia Cristo»; cfr. MENEGHINI 1992, p. 432.

¹⁷ Nel primo caso la proprietà si compone di due piccole abitazioni, realizzate all'interno dell'aula di testata meridionale dell'emiciclo traiano mediante l'unico inserimento di un tramezzo centrale; la successiva casa, contigua alle precedenti, era anch'essa parzialmente ricavata entro le strutture antiche e ospitava un forno e la casa del panettiere; *ivi*, pp. 429-431.

¹⁸ Meno significativi, rispetto all'originario impianto medievale, sono invece gli ulteriori due rilievi settecenteschi rintracciati negli archivi dell'Ospedale di S. Maria della Consolazione e della Confraternita di S. Giuseppe dei Falegnami, relativi alle case poste sul flesso del percorso (fig. 4, nn. 1703, 1705); disegni pubblicati in ERCOLINO 2013, pp. 200, 209.

¹⁹ L'intera proprietà, localizzata nella parte mediana del tessuto edilizio, misurava «canne trentauna»; MENEGHINI 1992, p. 431.

²⁰ L'estensione dell'intero lotto, disposto quasi al margine settentrionale dell'isolato era pari a «canne sessanta et ottantacinque». Il portico, elemento architettonico inusuale nell'edilizia civile tardo cinquecentesca, sopravvisse, nonostante le prescrizioni sistine, fino ai primi decenni del XVII secolo quando se ne documentò la tamponatura; *ibidem*.

²¹ Comune a entrambi gli edifici la netta separazione tra il cortile contiguo alla casa e i retrostanti orti/giardini, la cui differente quota di giacitura è sottolineata dalla presenza di scale di collegamento.

²² Il richiamo alla presenza di *domus terrinee* e/o *solarate* è ricorrente nei documenti notarili che riguardano quest'area; cfr. ERCOLINO 2013, pp. 97-104, 147-154.

²³ Sulla non semplice distinzione tra le due tipologie si consulti CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 13-18.

²⁴ La trascrizione di un discreto numero di documenti contenenti riferimenti a *palatia* romani si trova in: HUBERT 1990, pp. 193-197; per una conoscenza più approfondita

della loro organizzazione spaziale interna si confrontino anche BROISE, MAIRE VIGUEUR 1990, p. 125; CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 13-18.

²⁵ La loro elevata diffusione in città, ha indotto alcuni studiosi a individuare nella 'casa a portico' una vera e propria tipologia abitativa medievale; PENSABENE 2007; GIANNINI 2016, pp. 293-297; CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 11-13; BARELLI 2023, pp. 174-177.

²⁶ Utilizzati con svariate funzioni, commerciali o produttive, oppure riservati alla famiglia, i portici rappresentavano sempre il filtro fra lo spazio pubblico urbano e quello privato dell'abitazione; CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 11-13.

²⁷ Ci si riferisce alle costruzioni identificate dalle particelle nn. 1697, 1701, 1706 (fig. 4). La prima è documentata nella sua stesura cinquecentesca, vedi *supra* nota n. 20. Negli altri due casi le strutture medievali furono riscoperte durante le demolizioni degli edifici; PRISCO, MERCURIO 1982, pp. 86-87.

²⁸ L'edificio era indubbiamente quello che, nel tempo, aveva maggiormente preservato parte delle sue caratteristiche architettoniche originarie, come si evince anche dal rilievo ottocentesco (fig. 4, n. 1701). Lo stemma è attualmente collocato su uno dei prospetti esterni della vicina Casa dei Cavalieri di Rodi; un ulteriore simbolo araldico, non identificato, era presente all'interno della casa su un architrave del primo piano; SAVIGNONI 1928; ID. 1929.

²⁹ In mattoni era pure realizzato il paramento dell'intero piano terra, mentre i lacerti originali rinvenuti in corrispondenza dei piani superiori parrebbero indicare un cambio di materiale e l'utilizzo di una muratura a blocchetti di tufo.

³⁰ Impaginato che, fatta eccezione per l'avvenuta sopraelevazione di un piano, si è sostanzialmente conservato fino al suo abbattimento; PRISCO, MERCURIO 1982, pp. 86-87.

³¹ Ubicato sul limite meridionale del tessuto edilizio, lungo la via del Grillo, tre disegni e alcune foto testimoniano la riscoperta dei brani murari medievali sopravvissuti; *ibidem*.

³² Al piano superiore la tessitura muraria laterizia era invece sostituita da un paramento in blocchetti di tufo; *ibidem*.

³³ La continuità e la conseguente percorribilità dei portici della città medievale continua ad essere un aspetto molto discusso; per una sintesi sulla questione che riassume i diversi punti di vista espressi dagli studiosi si veda il recentissimo contributo di Lia Barelli; BARELLI 2023, p. 176.

³⁴ Tesi presentata in occasione del Convegno nel 2017 e già anticipata da chi scrive in un precedente lavoro; cfr. ERCOLINO 2013, p. 380.

³⁵ Indagine che ha riscoperto brani murari riconducibili agli edifici corrispondenti alle particelle nn. 1699 – 1703 del Catasto urbano (fig. 4); alcuni esiti delle prime attività di scavo sono pubblicati in MENEHINI 2017, pp. 457-462; per un resoconto più esaustivo si veda *Lo scavo* 2021.

³⁶ Fatta eccezione, ovviamente, per le strutture riconducibili al portico della casa di Sisto IV, dove è stata riscoperta *in situ* la base della colonna centrale, collocata su un parapetto laterizio rifinito da una lastra di marmo. Ritrovamento che ha smentito la precedente ipotesi di un colonnato appoggiato al piano stradale; *Lo scavo* 2021, p. 345.

³⁷ I lacerti murari individuati mostravano infatti le tracce degli originari vani di ingresso, successivamente tamponati; *ibidem*.

³⁸ Proseguendo verso nord sussistevano i resti, presumibilmente coevi ai precedenti ma purtroppo maggiormente compromessi dalle demolizioni del secolo scorso, del successivo edificio, quello rilevato a metà Cinquecento nel catasto del Gonfalone, particella n. 1699; *Lo scavo* 2021, p. 346.

³⁹ Una modalità forse confrontabile con quella documentata per l'arcata laterale del portico medievale della casa della salita del Grillo; vedi *supra* nota 31.

⁴⁰ *Lo scavo* 2021, p. 348.

⁴¹ Questo tipo di apparecchiatura, spesso genericamente definita opera listata, è stata sinora documentata quasi esclusivamente in strutture afferenti ad un ambito di appartenenza ecclesiastico; GIANNINI 2016 p. 302-303. Sul differente significato da attribuire ai termini *opus listatum* e *opus mixtum* si rimanda a MONTELLI 2011, p. 158.

⁴² GIANNINI 2016.

⁴³ «Idest unum palatium dicti quond. Accursini et Meoli terrineum colupnatum cum cameris et salis et puteo in se et ortis post se. Item quandam domum terrineam et solaratamjunctam prope dictum palatium positum in urbe in regionis montium in contrata Campi Carley quorum palatii et domus ab uno latere tenent heredes quond. Petri Tignosi, ab alio latere tenet domus Sancte Marie in Campo Carley, ante est via publica. Item quamdam turrin cum stacio ante se posita in dicta regione et contrata in oppositum dictorum palatii et domus, inter hos fines cui ab uno latere tenent heredes quond. Lelli Iohannis Pisani, ab alio heredes quond. Scavolini Renci Petri Rainaldi. Ipsorum vero ortorum ab uno latere tenent heredes quond. Petri Tignosi, ab alio Petrus frater magistri Angeli ferrarii, ab alio Ecclesia S. Pacere, ab alio Mayarutius pilarus de Spoletto, vel si qui alii plures sunt aut veriores confines antiqui vel moderni, [...]»; pubblicato in ADINOLFI 1881, p. 51. La contrada di Campo comprendeva il territorio circostante la chiesa e il percorso omonimi e si estendeva fino a lambire il monte Magnanapoli e l'area della Colonna traiana; cfr. PASSIGLI 1989, pp. 306-307; ERCOLINO 2013, p. 148.

⁴⁴ Gli attributi di *terrineum et solaratum*, contemporaneamente presenti in una medesima abitazione, indicavano solitamente delle costruzioni realizzate in aree caratterizzate da una notevole pendenza o da un salto di quota repentino; questa particolare situazione orografica faceva sì che l'edificio in questione risultasse a un solo piano sul fronte disposto alla quota più elevata e a due piani su quello opposto; cfr. HUBERT 1990, pp. 173-175.

⁴⁵ Le abitazioni descritte sono probabilmente le medesime già ricordate nel precedente documento; l'atto, redatto nel 1435 e conservato in copia nel fondo Corvisieri (*Fondo Corvisieri*, Busta XV, fasc. 21, ff. 13-14), è parzialmente trascritto in MENEHINI 1993, p. 105.

⁴⁶ L'*ortus* citato nella scrittura sarebbe da identificare con la metà settentrionale dell'emiciclo forense, che diverrà nel secolo successivo di competenza esclusiva della residenza della famiglia Cuccini il riferimento all'esistenza di «certis criptis», classica modalità utilizzata nel lessico notarile coevo per indicare la presenza di antiche strutture parzialmente interrato, è inequivocabilmente collegabile ai fornicelli dell'«esedra traiana» che prospettavano sugli orti interni alle abitazioni; cfr. HUBERT 1990, pp. 170-171.

⁴⁷ Vedi *supra* nota 45.

⁴⁸ Gli *accasamenta*, complessi residenziali attribuiti ai *nobiles viri*, raggruppavano un insieme di edifici che solitamente includeva differenti tipologie di edifici: la torre, il *balneum*, il forno, il *palatium* e la *platea*; per una descrizione particolareggiata di queste residenze, analizzate anche in funzione dei legami esistenti tra l'aspetto socio-economico e quello architettonico, si veda: BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983, pp. 121-125. Nell'aristocrazia romana sussisteva una netta divisione tra l'elitario nucleo dei cosiddetti '*barones*', una quindicina di fa-

miglie in tutto, e le altre famiglie di minor prestigio e potere; differenze che si riverberavano nell'attribuzione ai due gruppi di modelli insediativi differenti; cfr. CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 9-10.

⁴⁹ BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983, pp. 148-155.

⁵⁰ A conferma della veridicità del modello insediativo proposto si cita un ulteriore atto di donazione stilato nel 1406 a beneficio della limitrofa chiesa di Santa Maria di Campo Carleo, che menziona costruzioni localizzate nella contrada, tra le quali una casa «terrinea, solarata cum salis et cameris infra se, et horto post se [...] et porticali ante se [...]»; che per le caratteristiche ricordate potrebbe forse essere ubicata nel medesimo isolato; *Fondo Corvisieri*, Busta XV, fasc. 18,

f. 7 e fasc. 21, f. 2. Un parziale trascrizione in MENEGHINI 1993, p. 104.

⁵¹ La fondazione della cappella, nella prima metà del XIV secolo, è attribuita a *Buzio Ianquitelli de Carbonibus*, che la dotò di beni, lì furono sepolti lui e i suoi familiari fino alla fine del Quattrocento; PASSIGLI 1989, pp. 286-307; GORI 2006, p. 236.

⁵² Cfr. MENEGHINI 2021 con bibliografia pregressa.

⁵³ Il riferimento è alla famiglia dei Foschi di Berta, insediati nella contrada omonima, a nord della colonna Traiana, e ai Ciceroni, i cui possedimenti erano ubicati tra l'*Ascesa Prothi* e il Campo Carleo; cfr. BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983, pp. 126-127; PASSIGLI 1989, pp. 286; ERCOLINO 2013, pp. 149-153, 191-192.

Bibliografia

- ADINOLFI Pasquale, *Roma nell'età di mezzo*, Bocca, Roma 1881.
- BARELLI Lia, *Le facciate come luogo dell'interazione tra spazi interni ed esterni: case e strade di Roma medievale*, in BARELLI Lia, GIANANDREA Manuela, PASSIGLI Susanna (a cura di), *Viae Urbis. Le strade a Roma nel medioevo*, Viella, Roma 2023, pp. 169-198.
- BASCIÀ Luciana, CARLOTTI Paolo, MAFFEI Gian Luigi, *La casa romana. Nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, alinea, Firenze 2000.
- BIAMONTE Giuseppe, *L'area fra tarda antichità e medioevo*, in TOSCANO Bruno (a cura di), *La città assente. La via Alessandrina ai Fori Imperiali*, Agorà edizioni, Roma 2006, pp. 175-228.
- BIANCHINI Marco, VITTI Massimo, *I mercati di Traiano*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2017.
- BROISE Henri, MAIRE VIGUEUR Jean Claude 1990, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'Arte Italiana*, XII, *Momenti di Architettura*, Einaudi, Torino 1983, pp. 97-160.
- CAROCCI Sandro, GIANNINI Nicoletta, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in «Studia historica. Historia medieval», 39, 2021, 1, pp. 7-44.
- CASCIOLI Giuseppe, *I monumenti di Roma e la Fabbrica di S. Pietro*, in «Dissertazioni della Pontificia accademia di archeologia», 15, 1921, pp. 367-380.
- ERCOLINO Maria Grazia, *La città negata. La città negata. Il Campo Carleo al Foro Traiano: genesi crescita e distruzione*, GB Editoria, Roma 2013.
- ERCOLINO Maria Grazia, *Nuove percorrenze nell'area del Foro di Traiano tra X e XI secolo*, in BARELLI Lia, GIANANDREA Manuela, PASSIGLI Susanna (a cura di), *Viae Urbis. Le strade a Roma nel medioevo*, Viella, Roma 2023, pp. 141-153.
- GIANNINI Nicoletta, *Abitare a Roma nel Medioevo. Dall'edilizia civile allo spazio urbano, primi risultati della ricerca*, in «Archeologia Medievale», XLIII, 2016, pp. 289-307.
- HUBERT Etienne, *Espace urbain et habitat a Rome du X a la fin du XIII siecle*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1990.
- INSOLERA Italo, PEREGO Francesco, *Archeologia e città, storia moderna dei fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- INSOLERA Italo, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- LANCIANI Rodolfo, *Storia degli scavi di Roma e delle collezioni di antichità*, Quasar, Roma 1902-1912.
- LEONE Rossella, MARGIOTTA Anita (a cura di), *Fori Imperiali. Demolizioni e scavi. Fotografie 1924/1940*, Electa, Milano 2007.
- Lo scavo del tratto settentrionale di via Alessandrina (2016-2020). Considerazioni preliminari*, in «Bullettino della Commissione archeologica comunale», CXXII, 2021, pp. 342-352.
- MENEGHINI Roberto, *Roma - Ricerche nel Foro di Traiano. Nuovi dati archeologici e d'archivio riguardanti le vicende medievali del monumento e la chiesa di S. Maria in Campo Carleo*, in «Archeologia Medievale», XIX, 1992, pp. 409-436.
- MENEGHINI Roberto, *Il Foro ed i Mercati di Traiano nel Medioevo attraverso le fonti storiche e d'archivio*, in «Archeologia Medievale», XX, 1993, pp. 79-120.
- MENEGHINI Roberto, *Fori Imperiali e restauro. Gli interventi della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale nell'ultimo decennio (2006-2017)*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», LXXXIX, 2017, pp. 429-462.
- MENEGHINI Roberto, *Il Foro di Traiano nel Medioevo e nel Rinascimento. Scavi 1998-2007*, Oxford, BAR Publishing, 2021.
- MONTELLI Emanuela, *Tecniche costruttive murarie medievali. Mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV secolo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2011.
- PAJNO Francesca, PORRETTA Valentina, *Il Conservatorio di S. Eufemia. La storia di un monastero nell'area del Foro di Traiano attraverso le fonti d'archivio*, in MENEGHINI Roberto (a cura di), *Il quartiere Alessandrino a Roma. Tre storie a confronto*, Palombi editori, Roma 2009, pp. 12-33.
- PASSIGLI Susanna, *Urbanizzazione e topografia a Roma nell'area dei fori imperiali tra XIV e XVI secolo*, in «Mélanges dell'Ecole Française de Rome - Moyen age», 101, 1989, pp. 272-325.
- PENSABENE Patrizio, *I portici nelle case medievali di Roma*, in BERNARD Jean-François, BERNARDI Philippe, ESPOSITO Daniela (a cura di), *Il Reimpiego in Architettura*, Roma 2009, pp. 67-93.
- PRISCO Luigi, MERCURIO Giuseppe, *Via Alessandrina a Roma: assenza del passato?*, in «Storia Architettura», V, 2, 1982, pp. 85-98.
- RICCI Corrado, *Per l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori Imperiali*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», n. 5, 1911.
- RICCI Corrado, *Per l'isolamento degli avanzi dei Fori Imperiali*, Roma 1913.

- ROCA DE AMICIS Augusto, *I Pantani e la Suburra: forme della crescita edilizia a Roma tra XVI e XVII secolo*, in COPPA Mario (a cura di), *Inediti di storia dell'urbanistica*, Gangemi, Roma 1993, pp. 103-145.
- SAVIGNONI Pietro, *Intorno agli scavi dei Fori Imperiali e alla sistemazione della zona*, Optima, Roma 1929.
- SAVIGNONI Pietro, *La casa di Sisto IV, l'emiciclo ad oriente del Foro di Traiano e la via Alessandrina*, V. Ferri, Roma 1928.
- SPERA Lucrezia, *Trasformazioni e riasseti del tessuto urbano nel Campo Marzio centrale tra tarda antichità e medioevo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 126, 2014, 1, pp. 47-74.
- TOSCANO Bruno (a cura di), *La città assente: la via Alessandrina ai Fori Imperiali*, Agorà edizioni, Roma 2006.
- UNGARO Lucrezia, *Scoprimento dell'emiciclo del Foro di Traiano (1926-1934)*, in CARDILLI Luisa (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici. Scoperte archeologiche. Arredo urbano. Restauri*, Kappa, Roma 1995.
- VANNELLI Valter, *Le case dei Mercati Traiane tra la piazza del Foro, via Alessandrina e via di Campo Carleo: premesse su via dei Fori Imperiali*, in CARDILLI Luisa (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici. Scoperte archeologiche. Arredo urbano. Restauri*, Kappa, Roma 1995, pp. 25-38.

Il ruolo della “piazza Maggiore” nel contesto della *Montanea Aprutii*: il caso di Amatrice

SIMONE LUCCHETTI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.35

1. Introduzione

Secondo quanto rilevabile dalla lettura storiografica moderna¹, la città di Amatrice avrebbe avuto fin dal momento della fondazione una piazza principale, situata in posizione baricentrica rispetto all'abitato, caratterizzata dalla presenza di una torre civica. Tale ipotesi, come si vedrà in seguito, deriva dalla combinazione di due distinte letture critiche: la prima riguarda l'analisi comparativa della struttura urbana delle città di fondazione angioina, secondo la quale è possibile riconoscere tra i vari tratti distintivi la presenza di una grande piazza centrale posta al centro dell'insediamento²; la seconda, invece, riguarda l'interpretazione di una fonte settecentesca³ che testimonia lo svolgimento di un'assemblea, avvenuta alla fine del XIII secolo, nella «piazza Maggiore» della città, presso il «Regio Campanile». Nel presente studio si propone, invece, una lettura delle fonti disponibili messe in relazione con le strutture architettoniche, ancora rilevabili prima degli eventi sismici del 2016, al fine di chiarire l'effettiva localizzazione della piazza principale di Amatrice, non solo per collocare topograficamente il punto nevralgico della vita socioeconomica della città, ma per valutare allo stesso tempo il grado di maturità dello schema urbano⁴ adottato al momento della fondazione⁵.

2. Il contesto urbano delle città della *Montanea Aprutii*

All'inizio del XIII secolo l'area definita come *Montanea Aprutii* era connotata da un territorio fortemente frammentato, dal punto di vista dell'insediamento antropico, a causa dell'ordinamento feudale che aveva determinato la formazione di numerosi e piccoli *castra* governati da signori locali, i quali erano impegnati a perseguire interessi legati alle proprie ambizioni personali, spesso piuttosto distanti da quelli che potevano essere vantaggiosi per la corona⁶. Fondamentale tra questi la volontà di su-

perare l'organizzazione territoriale costituita da piccoli villaggi singolarmente autosufficienti, la cui economia era legata essenzialmente all'ambito pastorale, e di arrivare a definire un programma progettuale che potesse portare alla definizione di uno Regno unitario⁷. Di conseguenza, a partire dall'età sveva, si avviò un processo volto alla costruzione di nuovi insediamenti, o alla rifondazione di centri esistenti, in cui si potevano far confluire le numerose popolazioni sparse⁸; in questo modo il Regno poteva migliorare il controllo degli insediamenti, delle attività economiche e della gestione del sistema fiscale. Il programma di riordino aveva inoltre un'importante ricaduta dal punto di vista militare, poiché si migliorava il sistema difensivo dei confini settentrionali, e dal punto di vista logistico in quanto l'area era attraversata dai tratti appenninici della via Salaria, essenziali vie di transumanza, e da percorsi che collegavano l'Italia centrale con il meridione.

La storiografia ha sottolineato come, generalmente, nella prima metà del Duecento gli interventi architettonici attuati per la trasformazione delle città, adottassero un modello urbano caratteristico dell'Italia comunale, ovvero un insediamento privo di una rigorosa regolarità geometrica, basata su griglie ortogonali che scandiscono lo spazio, ma connotata dalla presenza di isolati definiti da profili curvilinei⁹. Nella seconda metà del secolo, invece, verranno importati modelli di insediamenti dall'area francese, le *bastides*¹⁰, che determineranno la progressiva regolarizzazione degli isolati, nonché la collocazione della piazza principale, sempre più tendente al quadrangolo, in posizione baricentrica; contestualmente si assiste ad un'espansione generale dell'abitato¹¹.

Tali caratteristiche sono ben leggibili anche nel territorio preso in esame: il primo nucleo della città di Leonessa venne fondato in età federiciana, agli inizi del XIII secolo¹²; esso è oggi distinguibile nella parte meridionale della città, dove una serie di abitazioni sono disposte a ventaglio irregolare attorno ad una grande piazza triangolare (*fig. 1*)¹³. Nel 1278 l'insediamento venne rifondato da re Carlo I

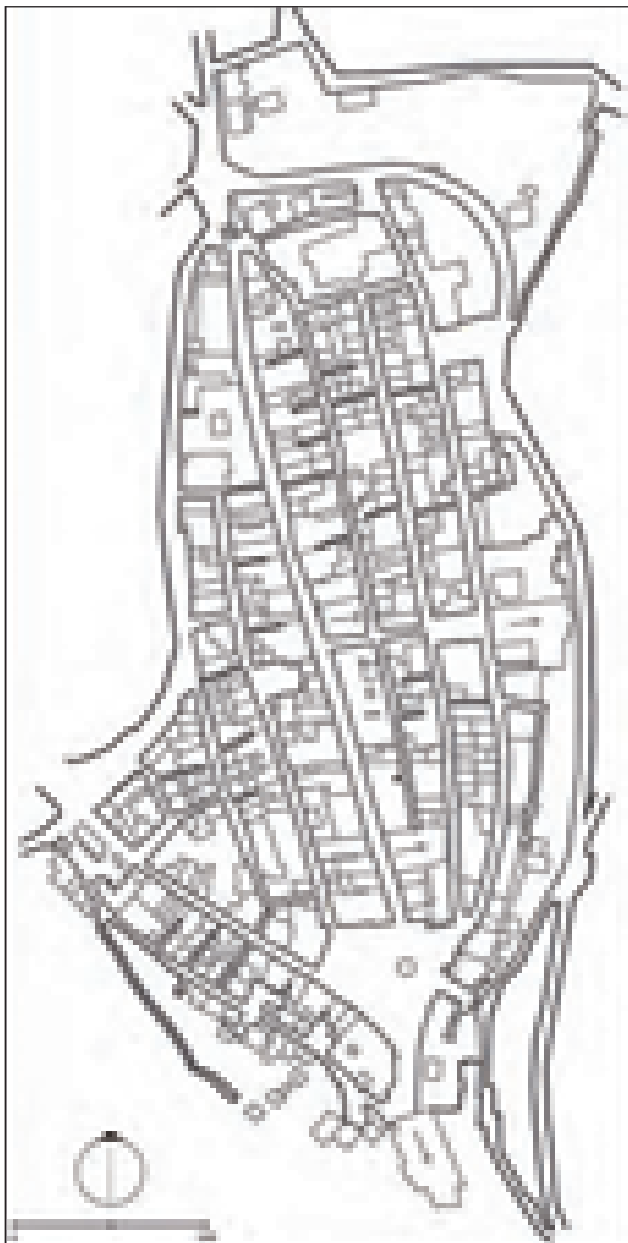


Fig. 1 – Leonessa, planimetria catastale della città (da GUIDONI 1985, rielaborazione dell'autore).

d'Angiò (1266-1285), nell'ambito di un programma volto alla realizzazione di nuove opere difensive¹⁴; la città venne cinta da nuove fortificazioni che definirono i nuovi confini dell'abitato, ora esteso verso nord. I lavori, in cui vennero coinvolti i *protomagistri* Ginardo, Baudetto di Hyes (o Yes) e Pierre d'Angicourt¹⁵, provenienti dall'area francese, dovevano essere probabilmente conclusi già due anni dopo¹⁶ e certamente dovevano esserlo nel 1300, in quanto a Leonessa già si svolgeva una fiera che ospitava commercianti da Cascia e Norcia¹⁷. Il nuovo impianto, vincolato forse in parte da eventuali strutture preesistenti, è connotato dalla presenza di estesi assi viari curvilinei che si ricollegano a quelli esistenti che già convergevano nella grande piazza triangolare¹⁸, luogo dove si manifestano i caratteri dell'autorità civile in quanto vi prospettano la casa del



Fig. 2 – Antrodoco, planimetria catastale della città (da GUIDONI 1985, rielaborazione dell'autore).

podestà e, a partire dal XV secolo, la torre civica¹⁹. I collegamenti trasversali, oggi poco riconoscibili in pianta perché in gran parte scavalcati e "tombati" dall'ampliamento dei piani superiori delle abitazioni (che arrivano a estendersi sui due fronti stradali), non interrompono visivamente la configurazione degli isolati tendenzialmente rettangolari e piuttosto allungati²⁰. Fa eccezione un asse viario centrale che interseca il tracciato principale, lungo circa 150 canne angioine (circa 390 metri)²¹; esso segna virtualmente la direttrice di un insediamento mendicante dedicato a San Francesco, ma sul piano urbano attraversa la piccola piazza antistante la chiesa, taglia tre isolati ma non raggiunge il confine occidentale dell'insediamento che gli avrebbe consentito di qualificarsi come una sorta di *cardo maximus*. Lo schema progettuale così configurato, come già osservato²², ricalca l'esperienza della *bastide* di Puy-brun, anch'essa influenzata da un insediamento preesistente che orbitava attorno ad una piazza triangolare, e poi espanso secondo regole geometriche più regolari²³.

Tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, il nucleo altomedievale del *castrum* di Antrodoco venne ampliato, o più probabilmente rifondato, nel piano sottostante l'altura dove sorgeva quello originario²⁴; l'impianto adottato in età angioina, determinato nei suoi confini dal corso del Velino, recepi-



Fig. 3 – *Cittaducale, planimetria catastale della città* (da GUIDONI 1985, rielaborazione dell'autore).

sce a pieno il modello di *bastide*²⁵, in quanto lo spazio è scandito da una maglia regolare fatta di assi rettilinei che determinano degli isolati rettangolari piuttosto tozzi; l'abitato orbita attorno alla grande piazza centrale, luogo del mercato e delle assemblee, di forma quadrata e aperta sugli angoli (fig. 2)²⁶. La chiesa principale, coeva alla nuova fondazione, presenta una facciata che non prospetta direttamente sulla piazza, in quanto il suo spigolo nordorientale è allineato con la diagonale dello spazio pubblico. La visione di scorcio che si ha della chiesa, vista dalla piazza, è del tutto analoga a quella che è possibile riscontrare nelle *bastides* della seconda metà del XIII secolo²⁷, ma ravvisabile anche nella modalità di visione della chiesa di Sant'Agostino a Rieti²⁸.

Su un analogo modello di derivazione francese, nel primo quarto del XIV secolo venne fondata Cittaducale²⁹, insediamento abitativo che trae il proprio nome dal duca Roberto d'Angiò (duca 1296-1309, re 1309-1343)³⁰, figlio di Carlo II; lo schema urbano adottato appare più raffinato rispetto ai modelli vi-

sti in precedenza, specialmente rispetto a Leonessa, in quanto la nuova città non deve confrontarsi con un nucleo edilizio più antico. Il tessuto urbano di Cittaducale è inscritto in un perimetro rettangolare, impaginato secondo una griglia ortogonale che determina la formazione di isolati rettangolari e omogenei, di forma allungata analogamente a quanto osservabile in territorio toscano³¹ (fig. 3). La piazza centrale è di forma rettangolare ed è orientata trasversalmente rispetto al corso centrale, che l'attraversa; quest'arteria stradale è inoltre gerarchicamente dimensionata sul piano urbano, in quanto si sviluppa in larghezza circa il doppio rispetto alle altre strade che definiscono il reticolo viario.

La più tarda delle città angioine, poste ai confini settentrionali del Regno, è Cittareale³², fondata nel 1329 da Roberto d'Angiò, la cui costruzione venne curata da Matteuccio Camponeschi³³. Di dimensioni modeste rispetto alle altre città della *Montanea Aprutii*, Cittareale si sviluppa su un impianto rettangolare allungato, analogamente a quello di Borgo



Fig. 4 – Cittareale, planimetria catastale della città (da GUIDONI 1985, rielaborazione dell'autore).

Velino; la città è tagliata nel senso longitudinale da tre strade parallele di uguale larghezza, a cui si aggiungono strade trasversali che definiscono la maglia ortogonale dell'insediamento; sulla piazza centrale, di forma quadrata, prospetta direttamente di chiesa di Sant'Antonio (fig. 4).

3. Caratteri notevoli e peculiari tra le città della Montanea Aprutii e Amatrice: il ruolo della piazza Maggiore

Appaiono dunque evidenti alcuni caratteri notevoli che accomunano le città della *Montanea Aprutii* fondate tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, quali la presenza di una piazza principale ben definita e gerarchicamente rilevante all'interno del tessuto urbano e l'impostazione di quest'ultimo secondo una riconoscibile griglia regolare che determina la formazione di isolati omogenei³⁴. In questo contesto architettonico la città di Amatrice costituisce un caso peculiare³⁵, poiché non risulta chiara e immediata la localizzazione della

piazza più importante, nella quale dovevano essere ospitate le assemblee cittadine³⁶ e dove veniva organizzato un mercato di fondamentale importanza per l'economia locale³⁷: la modesta piazza centrale sembrerebbe infatti non essere idonea per lo svolgimento di tali funzioni.

Nel tentativo di meglio identificare uno spazio così nevralgico dell'abitato, si è partiti dalla cronaca di Anton Ludovico Antinori³⁸, il quale riporta che «nel 1293 l'Università di Amatrice adunata in parlamento nella Piazza Maggiore presso il Regio Campanile [...] costituì Corrado di Gentile di Giovanna d'Odorisio Amatricciano in Sindaco per comperare in nome d'essa Università il Castello di Rodeto»³⁹.

Dunque, alla fine del XIII secolo ad Amatrice le assemblee si svolgevano nella «piazza Maggiore», la quale si trovava presso il «Regio Campanile»; come è logico, sulla base del tessuto urbano pervenutoci fino al terremoto del 2016 che ha completamente azzerato l'intera cittadina, si è prima identificato nella Torre Civica il «Regio Campanile», e di conseguenza, nella piccola piazza dei Cacciatori del Tevere, già piazza Orsini, l'antica «piazza Maggiore»⁴⁰, che all'occorrenza avrebbe potuto «invadere» la loggia sotto il palazzo comunale e la adiacente piazzetta lungo il fronte meridionale di palazzo Orsini.

Tuttavia, non è possibile trascurare la chiara discrepanza tra il nome assegnato al principale spazio di aggregazione urbana e le reali dimensioni della piccola piazza centrale. Osservando la questione da un punto di vista strettamente semantico, si rileva che l'uso del comparativo implica necessariamente l'esistenza di più piazze e che le assemblee dell'Università di Amatrice si tenessero in quella più importante della città, non di rado coincidente con quella dimensionalmente più ampia⁴¹.

Analizziamo dunque i luoghi idonei per l'identificazione della piazza Maggiore: ad Amatrice vi erano essenzialmente quattro spazi pubblici qualificabili come «piazza», ovvero la piazza di pertinenza della chiesa di San Francesco, un piccolo slargo presso l'ex chiesa di Sant'Emidio, la piazza centrale dove si colloca la torre Civica e la piazza su cui affacciava la chiesa di Sant'Agostino (fig. 5).

Misurando tali spazi si rileva che la prima misura circa 500 mq; la seconda occupa appena 100 mq; la terza si sviluppa su una superficie di circa 400 mq, i quali possono aumentare fino a circa 950 mq se si considera anche lo spazio che si estende al di sotto dei portici del palazzo Comunale; l'ultima, invece, occupa un'area di circa 1500 mq. Di conseguenza, da un punto di vista puramente metrico la piazza Sant'Agostino, già piazza del Plebiscito (*nomen omen*), è senza dubbio lo spazio urbano che può ambire ad essere qualificato come «piazza Maggiore». Oltre a ciò, è necessario anche tenere conto dell'uso



Fig. 5 – Amatrice, planimetria catastale della città. In evidenza le piazze della città: (1) piazzetta del Museo Civico; (2) piazza Cacciatori del Tevere; (3) piazza Sant'Agostino, già piazza del Plebiscito; (4) piazza San Francesco (elaborazione dell'autore).

e del ruolo sociale di tale spazio pubblico e dunque del suo dimensionamento non solo in termini assoluti, ma anche relativi all'estensione dell'insediamento⁴².

A Leonessa, ad esempio, la piazza Maggiore occupa circa il 3% dell'abitato; ad Antrodoto e Cittaducale la piazza baricentrica si sviluppa per circa il 2% della superficie, mentre a Cittareale l'ordine di grandezza è di circa l'1%⁴³. Appare dunque evidente che lo spazio dedicato alle assemblee, alla vita pubblica e all'organizzazione del mercato, luogo indispensabile per l'economia locale⁴⁴, per essere correttamente dimensionato necessita di una superficie media di circa il 2% rispetto all'area totale della città.

Tenendo conto del perimetro medievale della città di Amatrice, la quale si sviluppa su una superficie di circa 0,9 ettari, si osserva che la suddetta piazza Sant'Agostino occupa circa l'1,3% dello spazio urbano; al contrario, la piazza dei Cacciatori del Tevere appare decisamente sottodimensionata sia in termini assoluti che rispetto ad analisi comparative con le altre città della *Montanea Aprutii*, in quanto si sviluppa su una superficie di appena lo 0,3% dell'abitato, e sfiorerebbe solo l'1% se si volesse considerare anche lo spazio del portico del palazzo Comunale e il tratto del corso centrale che collega

le due superfici (fig. 6). Sul ruolo della piazza è possibile infine sviluppare un'ulteriore riflessione, basata sulla relazione tra la posizione altimetrica di una città e la localizzazione della piazza nel tessuto urbano: ad esempio, in città come Leonessa e Amatrice, situate a oltre 900 metri sul livello del mare, la piazza risulterebbe posta al limite altimetrico superiore dell'abitato; al contrario, centri come Cittaducale e Antrodoto, posti a circa 500 metri sul livello del mare, dispongono di piazze centrali rispetto alla struttura urbana⁴⁵.

Queste scelte sembrano riflettere motivazioni progettuali di carattere pratico: la piazza, spesso considerata il fulcro della vita cittadina e luogo privilegiato per il mercato, risponde a esigenze funzionali necessariamente legate al clima; pertanto nelle città situate a quote più elevate, le frequenti nevicate invernali avrebbero reso difficile l'uso di una piazza centrale; in tali contesti, dunque, posizionare la piazza al margine superiore dell'insediamento, avrebbe permesso di sfruttare la naturale pendenza del terreno per facilitare le operazioni di sgombero della neve e garantire l'operatività dello spazio pubblico (comunque in prossimità di una chiesa molto frequentata⁴⁶) anche durante i periodi più rigidi.



Fig. 6 – Amatrice, ipotesi ricostruttiva del perimetro originale della piazza centrale sulla planimetria catastale del 1908 (elaborazione dell'autore).

4. L'identificazione del «Regio Campanile»

A scoraggiare l'idea che la piazza dove ebbe luogo l'assemblea del 1293 fosse il modesto spazio posto al centro dell'abitato, concorrono alcune notizie, dirette e indirette, relative alla storia architettonica dell'attuale torre Civica. Nel 1639 Amatrice venne investita dal «terribile terremoto», evento che ci è noto grazie alle cronache di Carlo Tiberi, il quale elencò tutti i beni distrutti o gravemente danneggiati quali case, chiese, palazzi, fontane; tuttavia, nella sua dettagliata descrizione l'autore non citò la torre Civica, ovvero l'elemento baricentrico che oggi, seppur mutilato dopo il terremoto del 2016, spicca al centro della città⁴⁷.

Al contrario, si ha notizia della «torre comunale» nel 1648, quando Alessandro Maria Orsini, principe dell'Amatrice, fece giustiziare Colantonio di Cola, capo degli insorti amatriciani nell'ambito delle rivolte di Masaniello⁴⁸, innalzando una forza accanto ad essa; tuttavia, non si specifica l'eventuale piazza in cui questa torre si trovasse e dunque non è possibile associarla in modo univoco con quella attualmente denominata torre Civica⁴⁹.

Questa, invece, è certamente identificabile con quella designata da Antinori 1914 con l'espressione «la piccola che vi era al lato della chiesa di Santa Lucia avanti il palazzo e corte del principe»⁵⁰, so-prelevata dai Priori della città nel 1675, a spese dell'Università⁵¹.



Fig. 7 – Amatrice, torre Civica, 2016 (foto dell'autore).

Con ogni evidenza, l'intervento non dovette risultare soddisfacente per il Principe, che, pur dal forzato esilio reatino, si preoccupava di abbellire il suo palazzo prospiciente la suddetta torre, come testimoniato dall'epigrafe posta sul suo fianco occidentale⁵². Da questa apprendiamo che il principe restaurò la torre, isolandola alla base⁵³: forse proprio per questo venne demolita la chiesa di Santa Lucia⁵⁴, sicuramente ad essa adiacente⁵⁵, con l'obiettivo di ampliare la piazza centrale e renderla più bella e maestosa.

Dunque, l'attuale configurazione della piazza posta al centro della città e della torre Civica, a pianta rettangolare, realizzata in pietra arenaria e alta circa 25 metri, è il risultato dell'intervento condotto nel 1684 dall'Orsini che, soddisfatto (a giudicare dal tono dell'epigrafe), ribattezzò la piazza col suo nome (fig. 7).

Questa ricostruzione delle fasi seicentesche della torre Civica e della relativa piazza fa però sorgere qualche dubbio sulla localizzazione della «torre comunale» dove venne giustiziato Colantonio di Cola nel 1648; infatti all'epoca delle rivolte amatriciane



Fig. 8 – Amatrice, dettaglio delle tracce di una copertura addossata al campanile, 2017 (foto dell'autore).

la torre era ancora inglobata nel complesso di edifici limitrofi e dunque non doveva rappresentare un polo urbano riconoscibile⁵⁶. Di conseguenza, la torre Civica ampliata e liberata dall'Orsini difficilmente poteva qualificarsi nel 1648 come «torre comunale». Per di più, svincolando l'identificazione della torre in esame con il «Regio Campanile» nella piazza Maggiore dove nel 1293 si adunò in parlamento l'Università di Amatrice, si arriva addirittura a non essere nemmeno certi della sua data di fondazione.

Se si prende poi alla lettera l'atto di «liberare» la torre, svolto dal principe Orsini, otteniamo indirettamente i dati necessari a ipotizzare almeno due fasi precedenti nella storia architettonica del manufatto, ovvero un momento iniziale, in cui la torre si sarebbe trovava isolata, e una successiva, in cui alla struttura si addossano gli edifici circostanti, di cui è ancora possibile riscontrare tracce delle coperture lignee sul prospetto settentrionale della torre (fig. 8). Dunque, se questo fosse stato davvero il centro nevralgico della vita cittadina, si dovrebbe pensare ad un suo caotico e forse estemporaneo sfruttamento, tale da suscitare l'insoddisfazione del futuro Signore.

Al contrario, vi sono alcuni elementi che suggeriscono la presenza di una «torre comunale» nel polo sudorientale della città: oltre alle considerazio-

ni fatte in precedenza sull'adeguatezza dimensionale dell'attuale piazza Sant'Agostino al ruolo di Piazza Maggiore, si rileva che la chiesa di Sant'Agostino, datata in facciata 1428, era stata preceduta con ogni verosimiglianza dalla chiesa del precedente convento dedicato a San Nicola, che Massimi riferisce già esistente nel XIII secolo⁵⁷. La bella torre campanaria, collocata tra la chiesa e la Porta Carbonara, fosse in qualche modo più relazionata alla porta urbana che non alla chiesa conventuale (fig. 9)⁵⁸. A irrobustire questa ricostruzione, si ricordi che nei pressi dell'attuale chiesa vi era una «fortezzuola»⁵⁹ o «antico fortino»⁶⁰, i cui resti vennero demoliti nel XIX secolo insieme al tratto di mura vicino porta Carbonara⁶¹; in realtà, tutto lascerebbe supporre che il vero castello⁶² di Amatrice, o quantomeno il punto focale delle fortificazioni della città⁶³, quello in cui avrebbero potuto anche trovare riparo i Signori in caso di insurrezione⁶⁴, non fosse quello a picco sulla vallata del Tronto, ma quello che controllava e difendeva l'accesso più facile alla città, dalla campagna pianeggiante a mezzogiorno. A questo punto, allora, risulta tutt'altro che improbabile identificare il «Regio Campanile» con la torre campanaria presso la chiesa di Sant'Agostino, se non con un'eventuale torre scomparsa ma localizzata nel polo orientale della città.



Fig. 9 – Amatrice, dettaglio della porta Carbonara e chiesa di Sant'Agostino, 2016 (foto dell'autore).

5. Osservazioni conclusive

In definitiva, è possibile ritenere che lo spazio denominato nel medioevo «piazza Maggiore», coincida con l'attuale piazza Sant'Agostino (fig. 10). Questa nuova attribuzione non solo consente di chiarire la localizzazione del nucleo socioeconomico di Amatrice, che, verosimilmente è rimasto tale almeno fino alla fine del XVII secolo, quando Alessandro Orsini realizzò l'attuale piazza centrale, all'epoca piazza Orsini, davanti al proprio palazzo, ma anche di definire il grado di maturità del modello adottato nell'impaginato urbano.

Dal punto di vista dello schema urbano adottato, sebbene Amatrice non si sia sviluppata a partire da un nucleo urbano preesistente, ripropone l'impianto di una piazza “al vertice”, come riscontrabile solo a Leonessa, e non nelle altre città della *Montanea Aprutii*, in quanto di forma tendente al triangolo e localizzata ad uno degli estremi del corso principale. Mentre non risulta che sia stata finora

addotta una motivazione per Leonessa, ad Amatrice, che ha caratteristiche climatiche simili, è assolutamente logica una piazza maggiore vicina a una porta della città, e quindi facilmente accessibile, e utilizzabile per il mercato del bestiame: questa attività è tipicamente stagionale e più precisamente estiva; a sconsigliare l'adozione di uno schema incentrato sulla piazza, sta la presenza per due o tre mesi all'anno di un abbondante manto nevoso, che rende difficilmente utilizzabile una piazza civica, cosa che non avviene ad altimetrie più basse. Nell'impianto urbano generale di entrambe le città, viene adottato uno schema appropriato alla situazione altimetrica, in cui la piazza maggiore è il punto di partenza o di arrivo di un fascio di strade che «diventano a sezione relativamente costante»⁶⁵, e non sono gerarchizzate dalla prospicienza o meno rispetto a una piazza centrale, non applicando pedissequamente un modello ortogonale già sperimentato altrove⁶⁶ e adottato in seguito (e a quota più bassa) ad Antrodoto, Cittaducale e Cittareale.



Fig. 10 – Confronto tra l'impianto di Amatrice (a sinistra) e Leonessa (a destra). In evidenza la direttrice viaria principale che conclude il percorso sulla piazza terminale dell'abitato (elaborazione dell'autore).

ABSTRACT

In the context of the 13th century, the *Montanea Aprutii*, including Amatrice, Leonessa, Antrodoto, Cittaducale, and Cittareale, was fragmented into small autonomous settlements due to the feudal system. The territorial reform program initiated during the Swabian era and continued under the Angevins aimed to consolidate populated centres to improve military, economic, and fiscal control. The new towns adopted advanced urban schemes, like those used for the French bastides, characterized by quadrangular central squares and a regular arrangement of blocks.

The city of Amatrice, according to modern historiography, appears to have had a main square located centrally from its inception, marked by the presence of a civic tower, which, however, exhibits more archaic characteristics compared to the uniform, homogeneous, and orthogonal layout of towns like Antrodoto, Cittaducale, and Cittareale.

The idea of a 'Piazza Maggiore' at the centre of the city is based on two critical readings: on the one hand, the comparative analysis of towns founded during the Angevin era highlights the consistent presence of a central square; on the other, an 18th-century source records an assembly in 1293 in the 'Piazza Maggiore' near the 'Regio Campanile', identified with the current Civic Tower. This study aims to examine historical sources in relation to the architectural structures observable before the 2016 earthquake, in order to accurately identify the main square of medieval Amatrice.

KEYWORDS

Amatrice, Piazza Maggiore, history of medieval architecture, *Montanea Aprutii*, angevin foundations.

Note

- ¹ MASSIMI 1958, pp. 128-130; GUIDONI 1985, p. 166.
- ² VILLA 2016.
- ³ ANTINORI 1914, p. 158.
- ⁴ Già Guidoni definiva l'impianto di Amatrice «più evoluto» rispetto a Leonessa, nonostante alcune analogie, come la lunghezza complessiva dell'abitato e gli isolati ancora irregolari. GUIDONI 1985, p. 166.
- ⁵ La ricerca qui presentata si inserisce in un filone di studi perseguito e coltivato per quasi un decennio, avviato pochi mesi prima degli eventi sismici che colpirono la città di Amatrice nel 2016. Per una panoramica generale sugli esiti della ricerca raggiunti fino ad oggi si vedano LUCCHETTI 2020; ID. 2021; ID. 2022a; ID. 2022b; ID. 2022c; ID. 2023; VISCOGLIOSI 2016; ID. 2022b.
- ⁶ CLEMENTI 1988.
- ⁷ VILLA 2016, p. 60.
- ⁸ *Ibidem.*
- ⁹ GUIDONI 1985, p. 163.
- ¹⁰ Per un inquadramento generale sulle *bastides* si vedano CHÉDEVILLE, LE GOFF, ROSSIAUD 1998; BOEREFIJN 2010, pp. 87-160.
- ¹¹ Le modalità operative si servono di tecniche derivate dal campo agrimensorio, con cui si misurava lo spazio fisico necessario per la gestione e la trasformazione degli elementi degli insediamenti, come strade, piazze, cinte murarie, *per stringas et scamna*. Sulle modalità operative con cui venivano trasformate le città dell'Italia Comunale si veda VILLA 2004; ID. 2021a; ID. 2021b.
- ¹² Per una bibliografia esaustiva sulla fondazione della città di Leonessa si veda COSTANTINI, LABELLA 1900; CHIARETTI 1978; CLEMENTI 1985; STHAMER, HOUBEN 2006; CASALBONI 2018.
- ¹³ GUIDONI 1985, p. 163. Sull'analisi architettonica degli edifici medievali vedi BRESCIANI, SACCHI 1991, pp. 20-23.
- ¹⁴ Nello stesso anno il sovrano definì l'inquadramento amministrativo delle “*nove terre nostre Gonesse*” e affidò la giurisdizione a Teodino da Roio, capitano dell'Aquila; alla sua morte venne sostituito dal figlio Berardo. VILLA 2016, pp. 61-62.
- ¹⁵ *Ivi*, p. 64.
- ¹⁶ Già il 3 gennaio 1280 gli abitanti di Ripa di Corno si trasferirono *ad loca plana*, probabilmente nella nuova città di Leonessa. CASALBONI 2018, p. 67.
- ¹⁷ FABBÌ 1975, p. 143; ZELLI 1997, p. 112.
- ¹⁸ Come notato da Zelli, a Leonessa vi sono chiari riferimenti toponomastici che dichiarano la presenza di due nuclei insediativi distinti: il quartiere addossato alla montagna, dunque prossimo alla piazza triangolare, è denominato “Ripa”, mentre il nucleo abitativo che orbita attorno alla piccola piazza centrale è denominato “Città”. ZELLI 1997, p. 26; CERONE 2015.
- ¹⁹ BRESCIANI, SACCHI 1991, p. 18; ZELLI 2003, p. 4; CASALBONI 2021, p. 344.
- ²⁰ GIAMMARINI 2017, p. 34.
- ²¹ Una canna misura circa 2,624 metri. CARANNANTE 2023, p. 52.
- ²² VILLA 2016, p. 62.
- ²³ ROSSINI 2001, pp. 124-125.
- ²⁴ Nonostante le ricostruzioni dovute a numerosi eventi sismici, specialmente quello del 1703, l'impianto di Antrodoco ricalca probabilmente quello originario. Sul *castrum* di Antrodoco si veda BERARDI 1995.
- ²⁵ Il modello è in contrasto con la tipica struttura urbana italiana dell'epoca, ma si presenta in continuità con la tipologia dominante francese. Sull'urbanistica duecentesca italiana si veda GUIDONI 1989.
- ²⁶ Come già nota Villa, ad Antrodoco la piazza, a differenza delle *bastides* francesi, non è perimetrata da portici. VILLA 2016, p. 66.
- ²⁷ GUIDONI 1985, p. 170.
- ²⁸ *Ibidem.*
- ²⁹ Sulla formazione di Cittaducale si vedano MARCHESI 1875; FIORE 1980.
- ³⁰ Dal 1309 al 1313 Cittaducale venne capitanata da Enrico *de Recuperanzia dei Visconti di Pisa*, su nomina di Roberto d'Angiò. CASALBONI 2018, p. 66. Lo stesso dovette occuparsi quindi di dirigere le operazioni per la nuova fondazione. VILLA 2016, p. 70.
- ³¹ Si ricordano, ad esempio, le fondazioni lucchesi di Camaiore e Pietrasanta. VILLA 2016, p. 70.
- ³² *Ivi*, pp. 70-71.
- ³³ CASALBONI 2018, pp. 66-67.
- ³⁴ GUIDONI 1985; VILLA 2016.
- ³⁵ Per una panoramica generale sulla città di Amatrice si vedano MASSIMI 1958; LO MONACO 1966; MASSIMI 1982; BLASETTI, AQUILINI 2004; SVIZZERETTO 2005; LEGGIO 2011; VISCOGLIOSI 2016; ID. 2022b.
- ³⁶ Le assemblee cittadine venivano organizzate nelle città del Regno per deliberare sulle necessità dell'*universitas*, ovvero la collettività cittadina, per cui vedi TERENCE 2020.
- ³⁷ La piazza, nell'Italia comunale, riveste un ruolo nevralgico nella vita cittadina e dunque tale spazio doveva essere tutelato al fine di garantirne l'utilizzo; a partire dal XII secolo inizieranno ad assumere un ruolo fondamentale le misurazioni dello spazio pubblico, relazionato anche alle pertinenze private. Sull'argomento si vedano in particolare GUIDONI 1988; VILLA 2021a, pp. 7-11.
- ³⁸ Anton Ludovico Antinori (L'Aquila, 26 agosto 1704 – L'Aquila, 1° marzo 1778) è stato un attento e instancabile studioso della storia degli Abruzzi e del Regno di Napoli, a cui ha dedicato circa cinquant'anni di attività. Per una panoramica generale sulla figura dello studioso si veda DRAGONETTI 1847, pp. 43-51.
- ³⁹ «Nel 1293 l'Università di Amatrice adunata in parlamento nella Piazza Maggiore presso il Regio Campanile di licenza del milite Guiberto di Clavasone Capitano d'Amatrice, di Montereale, di Acumboli e di Gonnessa, costituì Corrado di Gentile di Giovanni d'Odorisio Amatricciano in Sindaco per comperare in nome d'essa Università in castello di Radeto, con pertinenze, vassalli, servigi e demanj, da Abrunamonta e Niccolò di Chiavano. Avevano gli uomini della Valle di Radeto dato già quel castello a Enrico padre di quei due fratelli di Chiavano», da “*Instrumentum regii Notarii Iacobi de Amatrice ib. A. 1293, ind. 6, die 5 Iulii, sede Romana vacante, Caroli II Regis A. 9, in Archivio Conv. S. Francisci Minorum Conv. Amatricis, n. 1; Instrumentum regii Notarii Raynaldi Monaldi de Nursia, cit. in instrumento supradicto*”, per cui vedi ANTINORI 1914, p. 158.
- ⁴⁰ Ad oggi non è possibile identificare con certezza quale sia il «Regio Campanile» e di conseguenza la «piazza Maggiore»; come visto nella nota precedente, l'Antinori si limita a descrivere l'adunanza del 1293, avvenuta presso i suddetti luoghi, senza però fornire ulteriori dettagli topografici; gli au-

tori di epoca successiva, a partire dal Massimi, hanno associato il «Regio Campanile» alla Torre Civica e, di conseguenza, la «piazza Maggiore», con la piccola piazza centrale, senza però disporre di ulteriori fonti. MASSIMI 1958, p. 128; GIAMMARINI 2017, p. 32; GANGEMI 2021, p. 59.

⁴¹ Al di fuori del contesto delle città della *Montanea Aprutina*, non è raro riscontrare la presenza di spazi urbani qualificati come *platea major* senza avere necessariamente la superficie maggiore; si veda ad esempio la *platea major* di Narnia, che di fatto è una strada allargata. Su Narni medievale si veda ERMINI PANI 2007, con bibliografia.

⁴² Sull'estensione della città tra Due e Trecento, vedi BOZZONI, VILLA 2021.

⁴³ Le misurazioni sono state effettuate mediante Google Maps, pertanto il grado approssimazione non ambisce a fornire indicazioni analoghe a quelle di un rilievo architettonico o urbano, ma consente di effettuare delle valutazioni generali circa i rapporti proporzionali tra gli spazi urbani. Nello specifico si è rilevato che la città di Leonessa si sviluppa su una superficie di circa 1 ettaro, dove la piazza misura circa 3.000 mq; la città di Antrodoto si sviluppa su una superficie di circa 0,7 ettari, dove la piazza misura circa 1500 mq; Cittaducale si sviluppa su una superficie di circa 1,7 ettari e la piazza misura circa 3500 mq; Cittareale si sviluppa su una superficie di circa 0,35 ettari e la piazza misura circa 950 mq.

⁴⁴ La comunità amatriciana era costituita prevalentemente da «pecorai, coltivatori, braccianti, artigiani, [...]». Non è un caso, dunque, che «tra tutte le altre Corporazioni, spiccava su tutte, per l'importanza economica e politica quella dei Massari, che raccoglieva nel suo seno tutti i proprietari di armenti». BLASETTI, AQUILINI 2004, pp. 49; 53.

⁴⁵ Amatrice si trova a circa 955 m s.l.m.; Leonessa a 969 m s.l.m.; Antrodoto si colloca circa a 525 m s.l.m.; Cittaducale a circa 481 m s.l.m.; Fa eccezione Cittareale, che, nonostante si trovi a un'altitudine di circa 962 metri, presenta una piazza, seppur di dimensioni ridotte, al centro del tessuto urbano: in base a quanto sostenuto *infra* nel testo, è possibile che Cittareale non fosse al centro di un percorso di transumanza.

⁴⁶ Massimi riferisce che la chiesa di Sant'Agostino, ed il relativo convento, esisteva già nel XIII secolo ed era dedicata a San Nicola, almeno fino al 1501; il complesso «dipendeva dalla Provincia monastica di Valle Spoleto con sede a Perugia, successivamente chiamata Umbra o Spoletana. A questa, nel 1287, facevano capo 45 conventi agostiniani compresi quelli di Amatrice, Accumoli, Antrodoto, Leonessa, Norcia, Posta, ecc.» MASSIMI 1958, p. 114.

⁴⁷ L'unica torre citata è quella relativa alla «Chiesa del Crocifisso con il Campanile, dove era un Monastero di Religiose rovinò senza offesa delle Monache». CARLO TIBERI 1639a; Id. 1639b Una fonte preziosa sulla consistenza architettonica di Amatrice, nei primi secoli dopo il medioevo, è la ristampa, avvenuta nel 1669, della *Vita di Camillo Orsino*, pubblicata da Giuseppe Orologi nel 1565 e poi riveduta da don Nicola Lupacchini. Nell'aggiornamento di quest'ultimo si legge di Amatrice «città Imperiale per Priuilegio dell'Inuittissimo Carlo V, stà fondata in sito piano, e sotto da una parte gli passa il Fiume Tronto, e dall'altra i Castellano, che poco lungi s'uniscono insieme; Vi sono sei Porte, per le quali vi si entra, e sono nominate di Sant'Agostino, della Marina (perche appunto da quella parte si va verso Ascoli, e Mare Adriatico) di Castello; Romana (oue hora vi sono li Padri Cappuccini) della Madonna della Porta, e l'ultima, Porta Ferrata. Dentro il recinto delle mura vi sono cinque Chiese Parrocchiali; la prima di San Lorenzo, [...] La seconda di San Lorenzo Afflaviano, [...] La terza, la

Madonna della Piazza, [...] La quarta di Santa Lucia, [...] E l'Ultima, che è del Palazzo, Corte & Officiali [...]. Vi sono poi li Conuenti de' Padri Agostiniani, [...]. Li Padri Francescani Conuentuali Offiriano (sic) la Chiesa di Santa Maria, oue si conserua un superbissimo Tabernacolo, con l'Immagine della Madonna di Pietra Pretiosa, venuta dal Cielo nell'anno 1473. [...] A santa Caterina vistanno li Padri Cappuccini con delitie di Peschiere, acque viue, Pozzi e Giardini, & altre commodità. Finalmente il Convento di San Domenico de' Padri Predicatori. Vicino a questi Reu. Padri vi è Santa Croce Conuento delle Monache Benedettine, [...]. Appresso vi sono le Confraternità, e la prima è quella del Santissimo Sacramento nella Chiesa di San Giovanni [...]; nella Chiesa della Madonna della laude vi è vn'altra Confraternità [...]; nella Chiesa della miracolosa Madonna della Porta vi è la confraternità dei Nobili [...]; vi è anco quella di Sant'Angelo; e per ultima, vi è nella Chiesa di Sant'Antonio di Padoa quella della Misericordia [...]; Vi è poi la Chiesa della Madonna del Carmine Iuspatronato de Girifalchi; S. Dionisio de Capponi, S. Bastiano, e della Madonna delle Gratie; Vi si fa ogni Sabato il Mercato di ogni sorte di robba commestibile auanti il Palazzo Principale, e del Regimento; E se bene questo nelli Terremoti rouinò una Loggia di circa 40. Colonne di Pietra simili a dui Fontane, che di finissimo Marmo hoggidi vi sono, una à capo, & un'altra à piedi del Palazzo del loro Prencipe; e [...] si fa il Mercato di Bestiami fuor della Porta di Sant'Agostino, tiene sotto di se un Stato di 66 Luoghi frà Terre, e Ville, Campo tosto è la maggiore appresso Scai, [...], il Castello di Pasciano [...] e in somma si come questi sono persone industrie andando da per tutto essercitando in varij essercitij così nell'Amatrice vi è ogni sorte di Arte, principalmente Tintori della Lana de varij Panni, Cappellari, Orefici, & altri d'ogni sorte, perिल्che non hanno di bisogno d'vscire punto dalla Pania; applicandosi anco alla Seruitù di più nobili Cittadini, essendo nella Casa Capponi li Conti di S. Raffaello, li Baroni di Fagnano, e nell'altre Case Girifalchi, e Cappelli, Ordini Cauallierati, e nella Piccari, Paulini Capitani, & altre persone Ciuili, che si hanno fatto notabilissimo honore nelle Leggi, nella Theologia, nella Medicina, &c». GIUSEPPE HOROLOGI 1669, pp. 191-196.

⁴⁸ MASSIMI 1958, p. 47.

⁴⁹ Il Massimi non riporta la fonte, ed essa è assente negli scritti di Antinori da cui attinge la maggior parte delle sue notizie. *Ibidem*.

⁵⁰ ANTINORI 1914, p. 184; MASSIMI 1982, p. 84.

⁵¹ Nel 1675 i Priori dell'Università fanno sopraelevare l'attuale torre Civica e appongono la seguente iscrizione: «TEM[PORE] PRI[ORUM] N.I.P.P.S.G.N.C.D. 1675». MASSIMI 1958, p. 128.

⁵² Si riporta il testo dell'epigrafe: ALEXANDER MARIA I URSINUS TURRIM HANC RESTAURAVIT, ET UNDIQUE LIBERAM, AD PULCHRIOREM ET AMPLIOREM FORMAM HUIUS PLATEAE, QUAM POSTEA URSINAM NUNCUPAVIT, SUMPTIBUS UNIVERSITATIS REDUXIT A. D. MDCLXXXIV DOMINI VERO SUI LXI MENSE DECEMBRIS.

⁵³ Probabilmente anche rinforzata alla base, come si può ancora oggi constatare da quanto ne rimane.

⁵⁴ MASSIMI 1958, p. 115.

⁵⁵ Non se ne conosce il posizionamento preciso: eventuali scavi per gli interventi di ricostruzione potrebbero chiarire se in origine la torre non fosse addirittura il campanile di questa chiesa.

⁵⁶ Per una panoramica generale sulla configurazione urbana di Amatrice alla fine del XVII secolo si veda VISCOGLIOSI 2022a.

⁵⁷ MASSIMI 1958, p. 114.

⁵⁸ Nella sua trattazione, Francesco Gangemi sostiene che i campanili delle chiese di Sant'Emidio e Sant'Agostino erano in origine delle torri urliche convertite successivamente in torri campanarie, data l'analogia della tecnica costruttiva impiegata, fatta di grossi blocchi di arenaria parzialmente lavorati a bugnato, nel basamento della torre Civica. GANGEMI 2021, p. 60.

⁵⁹ Secondo il Blasetti il castello propriamente detto sorgeva nel polo opposto della città, ovvero nell'area occupata dal convento delle suore e la Chiesa di Santa Croce; tale localizzazione trova una giustificazione nella denominazione della vicina Porta Castello. BLASETTI, AQUILINI 2004, pp. 64-65. La struttura difensiva localizzata nei pressi della chiesa di Sant'Agostino viene qualificata come semplice «fortezzuola». *Ivi*, p. 68.

⁶⁰ Il Massimi riporta una vertenza del sindaco provvisorio Baldassarre Poggi, nel 1823, relativa all'occupazione delle mura della città: «[...] La città di Amatrice da tempi lontani così intitolata è ragguardevole più di tutte le altre della stessa classe ch'esistono in questa Provincia... Vi sono sette strade lungo l'incasato... che vengono intersecate da due altre della stessa larghezza. Era accerchiata da 90 villaggi, ora ridotti a 60, che gli fan corona e formano la Comune. Si ravvisa la sua antichità dalli muri di cui era cinta, esistendo a tratto a tratto buona parte di essi. Esistono illesi gli archi – sebbene alquanto rosi dal tempo – delle quattro Porte per le quali si entrava ed usciva. Era difesa da un forte fabbricato a pietra concia, di cui esistono 4 alti muraglioni... Dalla Porta di S. Agostino in distanza di circa 300 passi naturali verso mezzogiorno a quella di S. Francesco, era tutta interamente chiusa da saldi muri...». MASSIMI 1958, p. 113; *Id.* 1982, p. 84.

⁶¹ Secondo il Massimi, nel 1811 vennero abbattuti i resti dei bastioni e un muraglione noti come «degli archi» vicino a Porta Carbonara, poiché erano in pericolo di crollo sulla chiesa scomparsa di Santa Maria Maddalena. Nello stesso periodo furono rimossi anche i resti della fortezza situata lungo le mura nei pressi di Porta Carbonara, considerata «inutile per la difesa della città e per le esigenze belliche [...]». MASSIMI 1958, p. 40.

⁶² Il Blasetti riporta una notazione contenuta in un manoscritto del magistrato amatriciano Francesco Orazij, datato circa al 1780, nel quale riporta che Amatrice «fu cinta di mura fin dai principi della sua edificazione, e al sito dell'Oriente Estivo vi fu fabbricato un Regio Castello con tutte le regole della militare Architettura». Il volume è stato visionato dall'autore, per concessione della famiglia d'Angelo di Amatrice. BLASETTI, AQUILINI 2004, pp. 44; 70. I resti delle mura della città di Amatrice vennero inoltre richiamati nella prima metà del XIX secolo nella descrizione di Edward Lear: il 5 ottobre 1844, Lear lasciò Catignano e giunse ad Amatrice, annotando nei suoi appunti: «the desert walls of Amatrice, once a considerable city [...]». LEAR 1846, pp. 134-135.

⁶³ Leandro Alberti, storico e geografo bolognese, forse vide il castello di Amatrice ancora integro, quando lo visitò nel 1525 e scrisse nella sua cronaca «Poscia dalla Valle Castellana (caminando però per essa) si arriva al nobile castello Amatrice posto sotto la fontana del Tronto, sopra del cui corso sono altissimi monti dei quali poi scriverò». LEANDRO ALBERTI 1577, p. 267.

⁶⁴ Cfr. VISCOGLIOSI 2022, p. 21.

⁶⁵ GUIDONI 1992, p. 74.

⁶⁶ VISCOGLIOSI 2016, p. 33.

Bibliografia

- ANTINORI Anton Ludovico, *Corografia storica degli Abruzzi*, in «Bollettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria», III, 1914, pp. 149-88.
- BERARDI Maria Rita, *Antrodoco: un castrum di confine tra età sveva e angioina*, in «Rivista Storica del Lazio», III, 1995, pp. 3-41.
- BLASETTI Carlo, AQUILINI Luigi, *Amatrice. Dagli angioini agli aragonesi «monografia storico-araldica di un antico comune»*, Aniballi grafiche, Ancona 2004.
- BOEREFIJN Wim, *The foundation, planning and building of new towns in the 13th and 14th centuries in Europe: an architectural-historical research into urban form and its creation*, PhD thesis, Amsterdam Institute for Humanities Research (AIHR), Amsterdam 2010.
- BOZZONI Corrado, VILLA Guglielmo, *Fabbriche mendicanti e città tra Due e Trecento. Storia, fortuna e prospettive degli studi*, in BELTRAMO Silvia, GUIDARELLI Gianmario (a cura di), *La città medievale è la città dei frati? Is the medieval town the city of the friars?*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2021, pp. 39-59.
- BRESCIANI Carla, SACCHI Giuliano, *La catalogazione territoriale del Comune di Leonessa*, in CASSANELLI Luciana (a cura di), *Leonessa: storia e cultura di un centro di confine*, Ricerche di Storia dell'Arte, 43-44, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 13-38.
- CARANNAnte Arianna, *La cattedrale di Lucera e l'architettura angioina del primo Trecento*, Viella, Roma 2023.
- CARLO TIBERI, *Nuova, e vera relazione del terribile, e spaventoso terremoto successo nella città della Matrice*, Appresso Domenico Marciani, Roma 1639.
- CARLO TIBERI, *Aggiunta alla compassionevole relazione del terremoto*, Appresso Domenico Marciani, Roma 1639.
- CASALBONI Andrea, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Edizioni Il Papavero, Avellino 2021.
- CASALBONI Andrea, «Pro cohercitione hominum»: *Leonessa e le città di fondazione angioina ai confini del Regno di Sicilia tra XIII e XIV secolo*, in «Eurostudium», 2018, pp. 59-80.
- CERONE Roberta, «Inexpugnabile est». *Pierre D'Agincourt, il presidio di Ripa di Corno e la città di Leonessa*, in «Arte Medievale», V, 2015, pp. 183-196.
- CHÉDEVILLE André, LE GOFF Jacques, ROSSIAUD Jacques, *La Ville en France au Moyen Âge*, Seuil, Paris 1998.
- CHIARETTI Giuseppe, *Gonessa-Leonessa, 1278-1978: VII Centenario*, in «Leonessa e il suo Santo», 1978, pp. 3-26.
- CLEMENTI Alessandro, *La fondazione di Leonessa e le problematiche di confine dell'età angioina*, in «Leonessa e il suo Santo», 1985, pp. 43-58.
- CLEMENTI Alessandro, *Le terre del confine settentrionale*, in GALASSO Giuseppe, ROMEO Rosario (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, II, 1, Editalia, Napoli 1988 pp. 17-81.
- COSTANTINI Francesco, LABELLA Pietropaolo, *Dell'origine e fondazione di Leonessa e sue ville: manoscritto anonimo di manoscritto anonimo secentista*, Tipografia Pietrongari, Rieti 1900.
- DRAGONETTO Agostino, *Le vite degli illustri Aquilani*, Francesco Perchiazzi Editore, L'Aquila 1847.
- ERMINI PANI Letizia, «Lo spazio urbano di Narni nel medioevo», in ANDREANI Laura, ERMINI PANI Letizia, MENESTÒ

- Enrico (a cura di), *Narni e i suoi statuti medievali. Atti del convegno di studio (Narni, 13-15 maggio 2005)*, Fondazione CISAM, Spoleto 2007, pp. 1-12.
- FABBI Ansano, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Cascia 1975.
- IORE Francesco Paolo, *Formazione e forma di Cittàducale*, in *Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura*, II, Ferri, L'Aquila 1980, pp. 475-488.
- GANGEMI Francesco, *I campanili di Amatrice tra memoria, resilienza e oblio*, in D'ATTANASIO Marco, MADDALO Silvia (a cura di), *Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area Picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Perugia 2021, pp. 53-70.
- GIAMMARINI Romeo, *L'impianto urbano della città di Amatrice. Geometrie, adattamenti e trasformazioni secc. XIII-XV*, in «Storia dell'urbanistica», III, 9, 2017, pp. 29-47.
- GIUSEPPE HOROLOGI, *Vita di Camillo Orsino marchese della Tripalda, signore della Mentana, della città di Torri, Rocca antica, Castiglione, e di Selci; barone di Mantefredano; capitano generale di quattro sommi pontefici; e di altre corone, e principi. Con l'aggiunta di questa terza e ultima impressione di D. Nicola Lupachino dell'Amatrice*, Nella Ducale Stamparia di Iacomo Fei d'And. F., Bracciano 1669.
- GUIDONI Enrico, *Dal rilievo al progetto. Misurazione e invenzione dello spazio urbano nel tredicesimo secolo*, in «XY, dimensioni del disegno», 6-7, 1988, pp. 29-34.
- GUIDONI Enrico, *L'arte di progettare le città*, Kappa, Roma 1992.
- GUIDONI Enrico, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in RIGHETTI TOSTI-CROCE Marina (a cura di), *La Sabina Medievale*, Amilcare Pizzi Editore, Milano 1985, pp. 156-187.
- GUIDONI Enrico, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, Appresso Paulo Ugolino, Venezia 1577.
- LEAR Edward, *Illustrated Excursions in Italy*, Thomas M'Lean, London 1846.
- LEGGIO Tersilio, *Ad fines Regni. Amatrice, la montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila 2011.
- LO MONACO Mario, *La conca dell'Amatrice fra Marche, Abruzzo e Lazio*, CAS, Roma 1966.
- LUCCHETTI Simone, *Amatrice avant Amatrice. Une méthode de travail pour l'étude, la documentation et la conservation d'un village perdu*, in «Restauro Archeologico», 30, 1, 2022, pp. 1-6.
- LUCCHETTI Simone, *Dalla via Dritta a Corso Umberto I: trasformazioni e stratificazioni del decumanus maximus di Amatrice*, in CAPANO Francesca, VIGONE Massimo (a cura di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: Memorie, storie, immagini*, I, FedOA - Federico II University Press, Napoli 2021 pp. 381-389.
- LUCCHETTI Simone, *Il valore del colore nell'immagine storica di Amatrice: linee guida per una riflessione attuale*, in VISCOGLIOSI Alessandro (a cura di), *Amatrice studi e ricerche per la ricostruzione della città*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022 pp. 94-103.
- LUCCHETTI Simone, *La chiesa di San Domenico ad Amatrice: genesi progettuale e trasformazioni architettoniche tra XVII e XX secolo*, in RAVESI Rossana, RAGIONE Roberto, COLACECI Sara, *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale 10-11 maggio 2021, 61, Sapienza Università Editrice, Roma 2023, pp. 443-459.
- LUCCHETTI Simone, «Platea quam postea Ursinam nuncupavit»: *l'epicentro delle trasformazioni urbane di Amatrice*, in VISCOGLIOSI Alessandro (a cura di), *Amatrice studi e ricerche per la ricostruzione della città*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022 pp. 62-77.
- LUCCHETTI Simone, *Un percorso di conoscenza per la ricostruzione di un borgo perduto. il caso di Amatrice*, in MUSSO Stefano, PRETELLI Marco (a cura di), *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione*, Edizioni Quasar, Roma 2020 pp. 215-221.
- MARCHESI Sebastiano, *Marchesi, Compendio storico di Città Ducale dall'origine al 1592*, Tip. Trinchi, Rieti 1875.
- MASSIMI Andrea, *Amatrice e le sue Ville. Notizie storiche*, «Rotostampa» Flli Anibaldi, Ancona 1958.
- MASSIMI Andrea, *Itinerari Amatriciani «La Regina»*, Fratelli Palombi, Roma 1982.
- ROSSINI Maria Cristina, *Urbanistica e politica territoriale fra Umbria e Abruzzo in età federiciana e angioina*, in ULIANCHI Boris, VITOLO Giovanni (a cura di), *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II*, Atti del Convegno di studio organizzato dal Comune di Montefalco (PG), Montefalco, Museo Civico S. Francesco, 27-28 maggio 1994, Guidicini & Rosa, Roma 2001 pp. 105-134.
- STHAMER Eduard, HOUBEN Hubert, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou, III, Abruzzan, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, Niemeyer, Tübingen 2006.
- SVIZZERETTO Floriana, *Amatrice e il suo territorio*, in «Quaderni del Museo Civico di Amatrice», 1, 2005, pp. 17-28.
- TERENZI Pierluigi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in BALOSSINO Simone, RAO Riccardo (a cura di), *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo / Aux marges du monde communal. Lieux du pouvoir collectif et palais publics des Alpes à la Méditerranée*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2020, pp. 127-144.
- VILLA Guglielmo, *La «belleza de la città». Urbanistica ed estetica urbana nella Toscana comunale: Firenze e Siena tra Due e Trecento*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», Realtà dell'architettura fra materia e immagine Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche, n.s., 73-74, 2021, pp. 439-452.
- VILLA Guglielmo, *Le fondazioni urbane della Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo nel panorama europeo: dinamiche territoriali, modelli e tecniche d'impianto*, in VISCOGLIOSI Alessandro (a cura di), *Amatrice. Storia, arte, cultura*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2016 pp. 60-75.
- VILLA Guglielmo, «Recta linea et ad cordam». *Misurazioni, tracciamenti e prassi urbanistica nelle città dell'Italia comunale (secc. XII-XIII)*, in «ArchHistoR», 15, 2021, pp. 5-31.
- VILLA Guglielmo, *Siena medievale. La costruzione della città nell'età «ghibellina» (1200-1270)*, Civitates 9, Bonsignori Editore, Roma 2004.
- VISCOGLIOSI Alessandro, *Amatrice. Storia, arte, cultura*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2016.
- VISCOGLIOSI Alessandro, *Amatrice studi e ricerche per la ricostruzione della città*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022.

VISCOGLIOSI Alessandro, «*Dalla Settima guerra d'Italia alla Seconda guerra mondiale: l'architettura di Amatrice tra vassallaggio, terremoti e aspirazioni di modernità*», in VISCOGLIOSI Alessandro (a cura di), *Amatrice studi e ricerche per la ricostruzione della città*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022, pp. 12-61.

ZELLI Mauro, *Gonessa: nascita di una comunità nel XIV secolo*, Museo città di Leonessa, Leonessa 2003.

ZELLI Mauro, *Narnate: storia di un territorio di frontiera tra Spoleto e Rieti dall'VIII al XIII secolo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1997.

Il castello di *Pesculum* e il suo ruolo nell'organizzazione difensiva dell'Alto Sangro

ROSSANA MANCINI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.36

1. Introduzione

Le rovine del sito fortificato di *Pesculum* si collocano tra 1275 e 1332 metri s.l.m. nell'Alta Val di Sangro, a monte dell'attuale abitato di Pescasseroli (fig. 1).

Il toponimo *Pesculum* deriva dal latino medievale *pesclu(m)*, 'cima rocciosa', e si tramanda in quanto parte del più recente Pescasseroli, risultato dell'unione di *Pesculum* e *Serulae*. Questi due toponimi indicarono, per lungo tempo, due siti differenti seppur vicini. L'area su cui sorgono è attestata come *Pesculum Serulae* nel 1115, *Pesculum Asseroli* nel 1247, *Pesculum Seroli* nel 1296 e *Pesculum Asseruli* nel 1324¹. L'attuale centro abitato rappresenta lo sviluppo dell'insediamento sorto a valle, l'antica *Serulae*².

La storia di *Pesculum* è poco nota, ma è possibile avanzare alcune ipotesi confrontando i resti murari, la posizione orografica, le tecniche costruttive e le rare informazioni storiche che lo riguardano con la storia del territorio cui esso è appartenuto, politicamente e culturalmente, e con le corrispondenti caratteristiche di altri siti presenti nella porzione dell'Alta Val di Sangro più prossima alle sorgenti del fiume.

2. L'Età Longobarda e il ruolo dei Benedettini

L'alta Val di Sangro dopo la conquista longobarda, alla fine del VI secolo, fu inserita nel gastaldato dei Marsi, all'interno della regione denominata Marsia, appartenente al Ducato di Spoleto³.



Fig. 1 – Pescasseroli, le rovine di *Pesculum*, vista della fortificazione (foto dell'autrice).



Fig. 2 – Barrea, lo Studium, visto dalla valle (foto dell'autrice).



Fig. 3 – Civitella Alfedena, Rocca Intramonti (foto dell'autrice).

Nella seconda metà dell'VIII secolo si assistette alla fine del governo longobardo della Marsia e, nel 774, la gastaldia fu conquistata da Carlo Magno e nuovamente inserita nell'ormai franco-longobardo Ducato di Spoleto⁴.

Il confine fra i ducati di Spoleto e di Benevento passava in corrispondenza della Forca di Barrea, una gola appenninica poco distante da *Pesculum*, e continuava in direzione nord verso la Piana delle Cinquemiglia.

È possibile ipotizzare che con la conquista longobarda i *vici* e i *fundi* romani siano stati occupati dalle corti longobarde. Ciò è provato nel caso di *Serulae*, in cui coesistono ritrovamenti di epoca tardoromana e informazioni circa l'esistenza di una «(...) *curtem* (...) *quae vocatur Serule* (...)», citata nell'820 nel Regesto del monastero sabino di Farfa⁵.

In questo contesto storico e territoriale un ruolo importante fu esercitato dalle *ecclesiae* dei monaci benedettini, che qui si occuparono di riorganizzare l'economia e l'amministrazione dopo la conversione al cattolicesimo della popolazione longobarda risalente al VII secolo⁶.

La presenza dei monaci cassinesi subì un colpo importante nel 937 quando, a causa di un'incursione ungara, il monastero di Sant'Angelo in Barregio, punto nevralgico del controllo benedettino nell'area, sinora localizzato nel territorio dell'attuale Villetta Barrea, fu incendiato e decadde, almeno fino agli inizi dell'XI secolo⁷.

Dopo la distruzione del monastero e per tutto il X secolo, i vescovi dei Marsi e gli abati di Montecassino si contesero l'egemonia sull'Alta Val di Sangro fin quando, all'inizio dell'XI, gli abati cassinesi tornarono a controllare l'area a scapito, oltre che dei vescovi marsicani, anche degli abati della non lontana abbazia di San Vincenzo al Volturno⁸.

Il controllo e i diritti giurisdizionali di Montecassino su questo territorio si rinforzarono nel 1017, quando i principi longobardi di Capua, Pandolfo II e Pandolfo III, donarono al fratello Atenolfo, abate di Montecassino, il tratto di valle compresa fra la Foce di Barrea e l'area di *monte Curtu* (Monte Corto) e *Serre in Vantra* (Fosso Vandra, alle spalle di Opi)⁹. La riorganizzazione della presenza benedettina nella zona fu guidata dal monaco Azzone che nel 1081 fece costruire lo *Studium*, un monastero-fortilizio situato su uno sperone roccioso a picco sulla Foce di Barrea¹⁰ (fig. 2).

3. La ripresa degli itinerari callium e la costruzione di *Pesculum* in età normanno-sveva

Per comprendere il ruolo della fortificazione di *Pesculum* non si può non tener conto della sua posi-



Fig. 4 – Civitella Alfedena, il braccio di tratturo sotto Rocca Intramonti (foto dell'autrice).

zione dominante sul tratturo che qui passava già in epoca romana e probabilmente anche preromana.

Il tracciato più recente è quello alfonso, risalente alla seconda metà del XV secolo¹¹, che collegava Pescasseroli a Candela, in Puglia, con un prolungamento verso Canosa, e che si sovrappone, almeno in parte, agli *itinerari callium*, gli antichi tratturi tra l'Apulia e il Sannio ricordati da Varrone¹².

Il tratturo alfonso partiva dalle sorgenti del Sangro e seguiva il corso del fiume verso Barrea e poi Alfedena, ricalcando un precedente tracciato che attraversava quest'area, forse arrivando dalla Vallelonga, nel territorio dei Marsi¹³.

La fase più interessante da indagare per proporre una datazione del sito di *Pesculum* è quella normanno-sveva, quando si riattivarono i percorsi che erano stati abbandonati in epoca longobardo-carolingia.

Dalla conquista longobarda, lo spostamento in grande scala delle greggi aveva subito un rallentamento forzato, dovuto alla frammentazione politico-territoriale che ne era derivata e che era continuata con l'arrivo dei Franchi. Le vie lungo le quali si spostavano le greggi erano state quasi completamente abbandonate, perché l'esercizio della pastorizia fuori dalle *curtes* richiedeva pascoli sicuri che la situazione politico-amministrativa non poteva più assicurare¹⁴. Per questa ragione la ripresa degli antichi *itinerari callium* romani avvenne solo in età normanno-sveva, fra l'XI e il XII secolo, con il ritorno a una



Fig. 5 – Pescasseroli, la piana di Campomizzo (foto dell'autrice).

transumanza organizzata e sistematica, resa possibile dalla riunificazione politica dell'intera regione.

La struttura di controllo territoriale del tratto di valle compresa fra le sorgenti del fiume e la Foce di Barrea era incentrata su alcuni poli principali, fra cui la Rocca Intramonti (*Rocca de Entremonte*¹⁵) risalente all'XI secolo, di cui rimangono ingenti resti. La struttura si trova sulla sommità di un'altura sovrastante un braccio di tratturo che corre lungo la valle del torrente Scerto, affluente del Sangro (figg. 3-4)¹⁶.

Un altro punto strategico per sorvegliare l'area era costituito dal castello di Barrea, il cui primo nucleo risale anch'esso all'XI secolo. Fu costruito a controllo della parte terminale della *Vallis Regia*, ossia quel tratto di valle, pressappoco delimitato dall'abitato di Opi e dalla foce di Barrea, lungo cui si snodava il tratturo.

La parte iniziale della Val di Sangro, in cui sorge il fiume, è compresa fra i monti Pietra Gentile, Turchio e il Monte di Valle Caprara e dal vicino pianoro di Campomizzo. Quest'ultimo sito, il cui toponimo viene da 'campo di mezzo' – tra le valli del Sangro e del Giovenco – è una pianura protetta da montagne, che potrebbe aver rappresentato un'area di raccolta delle greggi anche prima di dive-

nire, alla metà del Quattrocento, il punto di partenza del Regio Tratturo alfonso Pescasseroli-Candela¹⁷ (fig. 5). Nei suoi dintorni sono stati rinvenuti siti d'altura, ancora non indagati, che potrebbero attestare i resti di postazioni di controllo, forse anche preromane (in località Templo e Morrone del Diavolo).

In questo contesto territoriale s'inserì, in una posizione strategica, il castello di *Pesculum*. Esso esisteva già nel 1150, quando fu ricordato come un feudo di due militi di Orrisio Borrello nel *Catalogus Baronum* (1150-1189)¹⁸, un elenco che l'amministrazione normanna fece redigere al termine della fase di conquista che portò all'unificazione dell'intera Italia meridionale sotto il dominio di Ruggero II di Sicilia. Lo scopo del *Catalogus* era di registrare le signorie fondiarie del regno e stimarne il valore economico e il potenziale contributo militare che queste potevano fornire.

Dei siti fortificati altosangrini si hanno ulteriori notizie a seguito degli eventi che segnarono la struttura di controllo sull'area all'inizio del XIII secolo, nell'ambito del contrasto tra il potere imperiale, rappresentato da Federico II, e il papa, all'epoca Gregorio IX.

Le cronache riportano la 'distruzione' dei principali siti fortificati della zona – Rocca Intramonti, Barrea e Castel di Sangro – intorno al 1228, ad opera delle truppe pontificie guidate dal cardinale Giovanni Colonna¹⁹, ma nulla risulta in merito a *Pesculum*, che invece è elencato, nel 1247, fra i feudi sottratti da Federico II ai Di Sangro e restituiti loro da Innocenzo IV²⁰.

È dunque in epoca normanno-sveva che potrebbe essere stata costruita la fortezza di *Pesculum*, un periodo in cui la transumanza era stata riattivata e in cui furono chiare le esigenze di sicurezza delle greggi, il vero capitale economico dell'epoca. Non si possono però escludere utilizzi precedenti dello sperone roccioso, collegati anche questi al controllo territoriale.

La costruzione dovette essere quasi contestuale alla ripresa del tratturo nel fondovalle che correva proprio al di sotto di *Pesculum* e che può essere datata fra l'XI secolo e il 1150, anno di redazione del *Catalogus Baronum*.

La posizione della struttura fortificata, seppur distesa lungo la pendice sudorientale della collina che sovrasta la valle, permette di controllare anche l'area a nord est grazie alla posizione sommitale del mastio. Si trattava di una zona molto importante strategicamente per la sicurezza della transumanza, che comprendeva Campomizzo e le sorgenti del Sangro.

Dal momento della sua costruzione il fortilizio fu controllato da diverse famiglie feudali altosangrine. Intorno alla metà del XII secolo passò dalla famiglia dei Borrello alla famiglia Di Sangro, alla quale Carlo I d'Angiò confermò il possesso dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268), per poi passare ai D'Aquino nel 1283²¹.

I Di Sangro furono sconfitti da Ruggero II di Sicilia (1095-1154) che, tra il 1139 e il 1143, conquistò la Marsica annettendola al Regno di Sicilia. La presunta distruzione del castello di *Pesculum* ad opera del conte Riccardo di Capua, in occasione dell'annessione dell'Alto Sangro al Principato normanno di Capua (pur restando sotto il controllo dei Di Sangro), non sembra essere, ad oggi, verificabile²².

Le prime informazioni su *Pesculum* in quanto sito abitato provengono anche queste dal *Catalogus Baronum*, da cui è possibile conoscere la popolazione di ogni centro abitato censito. I due siti indicati di *Pesculum Seroli* e di *medietatem Seroli* accoglievano ciascuno 250 abitanti²³. Il primo è la fortificazione sul fianco della collina (*Pesculum Seroli*) e il secondo l'insediamento nella piana sottostante (*medietatem Seroli*)²⁴.

4. L'ampliamento della cinta

Dopo la Battaglia di Tagliacozzo il trono del Regno di Sicilia passò agli Angioini e vi rimase fino alla

prima metà del XV secolo²⁵. Non sembrano esserci state importanti modifiche nella struttura territoriale altosangrina in quest'epoca. I feudi erano controllati dalle famiglie dei Caldora e dei D'Aquino, più precisamente Villetta Barrea e Barrea appartenevano ai primi mentre su *Peschum Anserulum* e Opi esercitavano il proprio potere i secondi²⁶.

Un'importante trasformazione fu portata dagli Aragonesi, cui si deve la ripresa in larga scala della transumanza e, di conseguenza, la riorganizzazione centralizzata della rete tratturale.

Un nuovo ordinamento giuridico e nuovi assetti territoriali ed economici furono disegnati da Alfonso I d'Aragona tramite la *Prammatica* del 1° agosto 1447, allo scopo di sottoporre la transumanza ad una rigorosa regolamentazione doganale e fiscale.

Il tratturo alfonsino Pescasseroli-Candela aveva inizio proprio a Campomizzo, poco distante dalla fortificazione di *Pesculum* che, dunque, in questa nuova organizzazione, risultava pienamente inserito e occupava probabilmente un ruolo importante, rappresentando il punto privilegiato di controllo della partenza di uno dei principali tratturi reali.

A questo periodo potrebbe ricollegarsi l'ampliamento del sito fortificato, avvenuto con la costruzione di una nuova porzione di cinta muraria che estende verso valle l'area protetta²⁷.

Le operazioni di censimento espletate sotto l'amministrazione aragonese nel 1443-44 e, poco dopo, nel 1447, descrivono un luogo con pochi abitanti, probabilmente in maggior parte soldati occupati nel controllo territoriale, vista anche l'orografia del suolo che rende difficile la vita quotidiana, ma comunque in decisa crescita (*Peschum Anserulum* aveva infatti 45 fuochi nel 1443-44 e 54 fuochi nel 1447²⁸). Queste cifre, se paragonate con quelle del *Catalogus Baronum* – risalenti alla metà del secolo precedente – descrivono comunque una popolazione numericamente contenuta, forse a causa delle epidemie di peste che avevano colpito le popolazioni europee nei decenni precedenti.

Non si hanno notizie certe sulla data e sulle ragioni dell'abbandono. L'ultima nobile casata a detenere il potere in zona fu la famiglia Massa di Sorrento, che controllò l'area fino all'eversione del feudalesimo del 1806.

5. Descrizione dei resti. Possibili confronti

Gli studi sull'incastellamento in Abruzzo sono piuttosto scarsi e non comprendono l'Alta Val di Sangro. Nel sito di *Pesculum* è possibile comunque trovare riscontri con la catalogazione proposta da Staffa dei siti fortificati abruzzesi collocati nelle aree interne e risalenti ai secoli XI e XII, anche se nessuno di quelli analizzati si trova in quest'area.

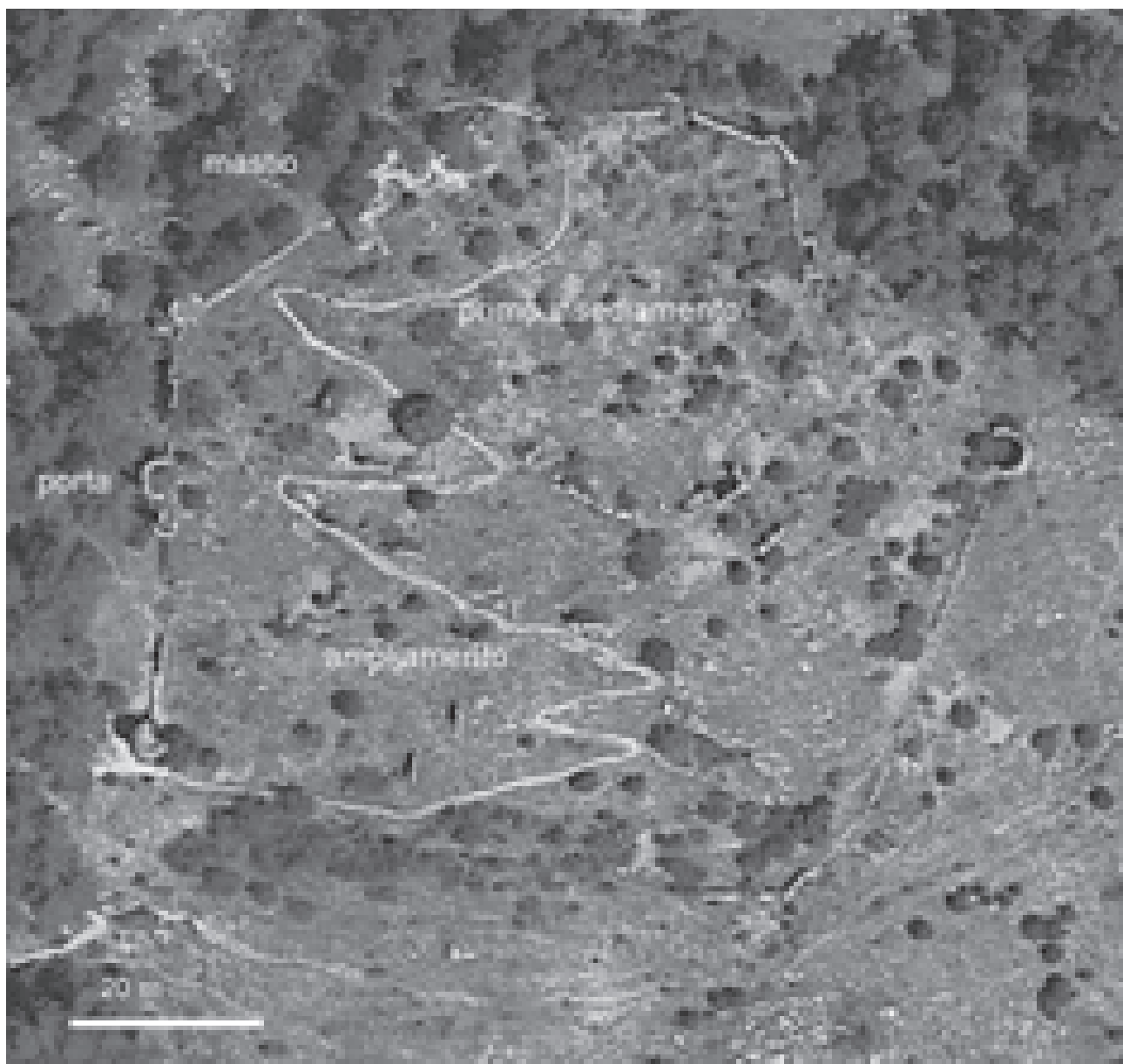


Fig. 6 – Pescasseroli, le rovine di Pesculum, le due cinte murarie (elaborazione dell'autrice da Google Maps).

Confrontato con gli studi di Staffa, *Pesculum* sembra rientrare fra quei complessi d'altura, muniti di una struttura fortificata quadrangolare nel punto più alto e da una cinta muraria irregolare, all'interno della quale sono comprese una serie di unità abitative. Si tratta del cosiddetto castello-recinto, forse riferibile a prototipi difensivi lignei²⁹.

Anche a *Pesculum* la struttura sommitale, il mastio, ha un impianto quadrato. Su questo, però, s'innestava una torre a pianta circolare ormai quasi completamente perduta, ma di cui restano testimonianze fotografiche³⁰.

Si conservano ancora importanti resti di due recinti fortificati. Quello a monte è il primo ad essere stato costruito e si connette direttamente al mastio mentre il secondo recinto rappresenta l'ampliamento verso valle del primo (fig. 6).

Per quanto riguarda i resti di strutture murarie conservate all'interno dei due recinti, non è facile

riconoscerne le funzioni, anche se sembra potersi identificare almeno una cisterna per l'accumulo dell'acqua.

All'esterno della cinta, poco distanti dal mastio, si osservano tracce di escavazioni dall'ammasso roccioso per estrarne materiale lapideo da impiegare nella fortificazione.

6. La prima cinta

La cinta più a monte presenta torri a pianta rettangolare, a scudo, ossia prive del fronte verso l'interno della fortificazione, ed è realizzata in muratura di calcare (un pietrame irregolare di media pezzatura, le larghezze e le altezze delle singole pietre variano intorno ai 30-40 cm). Lo spessore del muro varia da 70 a 80 cm circa (fig. 7). Fra gli elementi lapidei di maggiori dimensioni

sono inseriti piccoli frammenti calcarei per riempire i giunti.

La malta, durissima, ha inerti a grana grossa, colore chiaro e nessuna lavorazione esterna del giunto, che rifluisce abbondantemente all'esterno delle pietre.

Sono presenti alcuni fori da ponte circolari di piccole dimensioni, a testimoniare un ponteggio povero, realizzato con rami o tronchi sottili non squadriati.

Per confermare o confutare la datazione proposta per la costruzione della fortificazione di *Pesculum* all'XI secolo (età normanno-sveva), si propone un confronto fra i resti della prima cinta con quelli della Rocca Intramonti (XI secolo)³¹. Il risultato mostra molte similitudini nelle tecniche costruttive e in quelle difensive. Quel che resta della struttura della Rocca è una muraglia turrita che delimita la sommità di un'altura (*fig. 3*). La cinta difensiva è in pietrame irregolare di calcare bianco, posto in opera senza alcuna regola ma con una malta molto consistente, lo spessore dei muri è variabile da 100 cm a circa 80 cm. Si conserva una torre a impianto rettangolare a scudo, munita di una feritoia dotata di architrave lapideo.

Il confronto fra le due fortificazioni, che hanno torri con lo stesso impianto e murature simili, sembra convalidare la datazione proposta per *Pesculum* all'XI secolo.

Un'ulteriore conferma giunge dal confronto con il Castello di Barrea, il cui primo nucleo risale anch'esso all'XI secolo (1016-1017). Ne rimane un mastio a base quadrata posto sulla sommità del colle roccioso, dotato di feritoie e realizzato con una muratura di calcare irregolare. Sia la tecnica costruttiva sia l'impianto e la tipologia del mastio e delle torri presentano evidenti similitudini con la fortificazione di *Pesculum*.

Un'altra comparazione può farsi con il monastero-fortilizio di Barrea, lo *Studium*. La costruzione risale all'XI secolo (1081) e fu realizzata su iniziativa benedettina per controllare la *Vallis Regia*. Il fabbricato fu collocato su uno sperone roccioso a picco sulla gola scavata dal fiume Sangro, al termine della valle. È costituito da una muratura irregolare ma che, a differenza dei casi già indagati, presenta alcuni piani di orizzontamento. La struttura è resa più stabile e regolare da cantonali realizzati in grossi conci lapidei perfettamente squadriati e, nel complesso, si tratta di una muratura di maggior qualità rispetto alle tre fortificazioni esaminate di *Pesculum*, Rocca Intramonti e del castello di Barrea. La maggiore raffinatezza tecnica dell'edificio di Barrea è evidente anche nella grande polifora rivolta verso valle, che può essere dovuta alla presenza di maestranze differenti, direttamente collegate con l'abbazia di Montecassino, abituate a lavorare con più alti standard qualitativi (*fig. 8*).



Fig. 7 – Pescasseroli, le rovine di *Pesculum*, torre a scudo appartenente alla prima cinta, vista dall'interno (foto dell'autrice).

7. La seconda cinta

Della cinta più a valle si conservano due torri a pianta semicircolare, rinforzate da basi scarpate, e alcune porzioni di cortine murarie, anch'esse irrobustite grazie ad una conformazione a scarpa (*fig. 9*). Gli spigoli in corrispondenza dei cambi di direzione delle cortine sono rafforzati da cantonali squadriati.

La struttura muraria è assai diversa da quella impiegata nella prima cinta. Il materiale è lo stesso calcare locale, ma la posa in opera, soprattutto in corrispondenza delle torri, è più regolare, pur trattandosi anche in questo caso di pietrame non lavorato. La maggior regolarità si deve alla presenza di piani di orizzontamento a distanze costanti.

Le buche pontai sono squadrate e dotate di un piccolo architrave lapideo, a dimostrazione di un ponteggio più organizzato, per cui fu utilizzato probabilmente legname segato.

Un confronto è possibile con la fase di ampliamento del Castello di Barrea, attribuita a Giovanni Caldora e datata intorno alla metà del XV secolo³². Anche in questo caso sono presenti torri circolari scarpate, realizzate con una muratura molto simile a quella che si rinviene nella seconda cinta di *Pesculum*.



Fig. 8 – Barrea, lo Studium, porzione della polifora che guarda verso la Vallis Regia (foto dell'autrice).



Fig. 9 – Pescasseroli, le rovine di Pesculum, torre circolare appartenente alla seconda cinta, vista dall'esterno (foto dell'autrice).



Fig. 10 – Pescasseroli, le rovine di Pesculum, la porta di accesso alla fortificazione (foto dell'autrice).

A questa seconda cinta potrebbe appartenere l'unica porta conservata che, come le cortine adiacenti, è munita di feritoie dotate di architrave lapideo (fig. 10).

8. Conclusioni

La successione degli eventi storici che ha segnato la parte iniziale dell'Alta Val di Sangro, quella compresa fra le sorgenti e la Foce di Barrea, ha portato, nel corso dell'XI secolo, alla costruzione di fortificazioni strategiche di controllo quali il castello di Barrea e la Rocca Intramonti, anche in concomitanza con la rivitalizzazione degli antichi *itinera callium* in età normanno sveva, dovuta ad una ripresa della transumanza.

La fortificazione di *Pesculum*, un complesso d'altura munito di mastio quadrangolare nel punto più

alto – inseribile nella categoria dei castelli-recinto – sembra entrare a pieno titolo in questo fenomeno. Già documentato nel 1150, si trova in posizione strategica per controllare l'inizio della valle del Sangro e l'avvio del percorso delle greggi che si dipanava lungo di essa. La struttura presenta una prima fase che ha affinità strutturali e tipologiche con i vicini castelli dell'XI secolo.

A metà del XV secolo, sotto il controllo aragonese, in occasione della riorganizzazione generale dei tratturi, dovuta ad Alfonso I d'Aragona, il circuito del castello di *Pesculum* venne a trovarsi in corrispondenza dell'avvio del tracciato alfonsoino Pescasseroli-Candela. In quest'occasione la struttura fu ampliata con l'aggiunta di una nuova cinta, munita di torri semicircolari a base scarpata. La datazione è confermata anche dalle affinità strutturali e tipologiche con l'ampliamento aragonese del castello di Barrea.

ABSTRACT

The historical events that marked the Alta Val di Sangro, in Abruzzo, during the 11th century led to the construction of strategic fortifications such as the castle of Barrea and the Rocca Intramonti. This was also due to the revitalization of the ancient *itinera callium* in the Norman-Swabian age, connected to the revival of transhumance.

The fortification of *Pesculum* seems to fully belong to this phenomenon. Already documented in 1150, it is strategically positioned to control the valley and the sheep track that spread along it. The structure shows an initial construction phase that has structural and typological similarities with the nearby castles of the 11th century.

In the mid-15th century, under Aragonese control, there was a general reorganization of the sheep tracks by Alfonso I of Aragon. The fortification of *Pesculum*, at the beginning of the new track Pescasseroli-Candela, was expanded with the addition of a new enclosure. The dating is also confirmed by the similarities with the Aragonese expansion of the castle of Barrea.

KEYWORDS

Alta Val di Sangro, *Pesculum*, Pescasseroli, fortifications, Norman-Swabian.

Note

¹ BOCCIA 2019, p. 31, n. 28. Di diverso avviso è Benedetto Croce, il quale ritiene che «il Pesculum ad Serolum (che, almeno una volta si trova scritto Sarolum) sia il peschio presso il Sangro (lat. Sarus), che nasce poco discosto e scorre sotto quel monte, ancora povero d'acque, ancora piccolo (Sarolus, piccolo Sangro)» CROCE 1922, p. 76.

² Ivi, pp. 76-77; GROSSI 1988b, pp. 111-135, in particolare p. 128 n. 56; TARQUINIO 1988, pp. 41, 115.

³ GIUNTELLA 2003, pp. 763-800.

⁴ TROYA 1853, p. 477. Sul dominio longobardo in Abruzzo si veda anche GIAMMARCO 1994.

⁵ GROSSI 1987, p. 12. Alcuni ritrovamenti fatti durante scavi fognari sono stati ricollegati alla presenza di una struttura tardoromana, forse una villa. GROSSI 1988b, p. 128 n. 56. Su oppida, vici e pagi in area Marsa si veda LETTA 1988. Sul l'Alto Sangro nell'antichità si veda QUILICI 1977.

⁶ Per l'Alto Medioevo altosangrino, così come per la storia dell'Abruzzo in generale, sono di fondamentale importanza i documenti dei grandi monasteri, fra questi il *corpus* dell'abbazia imperiale di Farfa (*Liber Largitorius*, *Chronicon* Far-

fense di Gregorio da Catino, Regesto Farfense), la *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano e Pietro Diacono, il *Chronicon Vultureense* del monaco Giovanni (prima metà del XII secolo) che riporta le vicende di San Vincenzo al Volturno, le Cronache monastiche di San Clemente a Casauria, la Cronaca di San Bartolomeo di Carpineto, il Cartulario di S. Maria delle Tremiti e di S. Stefano in Rivomare.

⁷ GROSSI 1988a, pp. 9-17, in particolare p. 12; COLANTONI, DITURI 2014, pp. 23-24; MARCHIONNA 2019. Le prime testimonianze sul monastero benedettino di Sant'Angelo in Barregio, un'importante prepositura del monastero di Montecassino dall'VIII alla fine del XV secolo, provengono dal *Chronicon Vultureense*. Fu abitato dai monaci benedettini almeno fino al 937, quando subì un gravissimo incendio provocato dagli Ungari. D'ANDREA 1987, p. 17; CIANCHETTI 1999, p. 24; COLANTONI, DITURI 2014, p. 25. Un avanzo dell'antica chiesa di *Sancti Anielli de Barregio* è stato riconosciuto nella cappella di San Michele Arcangelo, oggi inglobata nel cimitero di Villetta Barrea. GROSSI 1988a, p. 132 n. 64; CIANCHETTI 1999, p. 9; COLANTONI, DITURI 2014, p. 25.

⁸ BOCCIA 2019, pp. 29-30.

⁹ *Ibidem*. La porzione dell'Alta Val di Sangro donata nel 1017 a Montecassino era delimitata sulla sinistra orografica da monte Crema (forse il Monte Greco), Claranum (Montagna di Chiarano), monte Curtu (Monte Corto) e Serre in Vantra (Fosso Vandra). Invece, sulla destra orografica l'area era delimitata da Monte de Acero (Montagna di Forca d'Acero), monte Malo (Monte Amaro), Acze (Monte Meta) e rivus Scurri (Rio Torto). CIANCHETTI 1999, pp. 28-29, 51-52.

¹⁰ BOCCIA 2019, p. 30; D'ANDREA 1987, p. 17; GROSSI 1988b, p. 133 n. 65. Nei secoli successivi, i monaci abbandonarono lo *Studium*. Nel XVIII secolo l'edificio divenne la sede della scuola pubblica dell'Università di Barrea e, in tempi più recenti, una stalla. Quel che resta dell'edificio, ulteriormente danneggiato dal terremoto del 1984, si trova ai margini del centro storico di Barrea.

¹¹ Dal 1447 Alfonso I d'Aragona, istituendo la Dogana della mena delle pecore in Puglia, riorganizzò il sistema della pastorizia transumante appenninica. Sull'istituzione della Dogana di Foggia si veda, fra gli altri, COLAPIETRA 1985.

¹² VARRONE, *Re Rust.*, II, 2, 9-10.

¹³ VAN WONTERGHEM 1999, pp. 414-428. Sulla civiltà della transumanza si vedano PETROCELLI 1999 e PICCIONI 1999.

¹⁴ CLEMENTI 1999, pp. 419-440. Sulla viabilità romana in questo territorio si veda, fra gli altri, DE BENEDETTIS 2010.

¹⁵ Rocca Intramonti è indicata sulle piante IGM come Rocca Tre Monti.

¹⁶ Questo braccio di tratturo sembra essere di epoca alfoncina, ma potrebbe ricalcare un precedente percorso.

¹⁷ Il tratturo seguiva il tracciato dell'odierna Strada Statale Marsicana. In località Macchiole (in corrispondenza dell'attuale cimitero di Opi) raggiungeva la Val Fondillo e continuava lungo le pendici del Monte Amaro fino all'area della Camosciara. Dall'XI secolo il controllo di quest'ultimo tratto fu affidato alla Rocca Intramonti. Dopo la Camosciara si dirigeva verso Civitella Alfedena e Villetta Barrea per raggiungere la Taverna, un'antica stazione di posta in località Convento nel territorio di Barrea. Dalla Taverna il tratturo saliva verso la Foce di Barrea in direzione di Alfedena. Sulla storia dell'abitato di Villetta Barrea si vedano D'ANDREA 1949 e *Id.* 1987.

¹⁸ CROCE 1922, p. 67; D'ANDREA 1987, p. 17; TARQUINIO 1988, pp. 40-41.

¹⁹ COLANTONI, DITURI 2014, p. 26.

²⁰ I Di Sangro poterono rientrare in possesso dei feudi solo dopo il 1268, anno della battaglia di Tagliacozzo, che vide la sconfitta di Corradino di Svevia da parte di Carlo d'Angiò (CROCE 1922, p. 68; TARQUINIO 1988).

²¹ Nello stesso periodo i D'Aquino presero il controllo di Scanno, di Castrovalva, di Opi, della quarta parte di Castel di Sangro e delle località di Collangelo, Iovana e Civitella.

²² TARQUINIO 1988, p. 68; COLANTONI, DITURI 2014, p. 26.

²³ GROSSI 1988b, p. 128 n. 56; COLANTONI, DITURI 2014, pp. 25-26.

²⁴ GROSSI 1988b, p. 128 n. 55. Agli insediamenti citati erano legati diversi luoghi di culto, fra cui le chiese di *Sanctae Mariae in Campomitio* e di *Sancti Pauli ad Pesculum Serulae*,

entrambe ricordate nelle Bolla di Pasquale II del 1115 e la chiesa di *Sanctae Mariae Tranquilli* già esistente nel XII secolo. TARQUINIO 1988, pp. 97, 98; GROSSI 1988b, p. 129, n. 59.

²⁵ Carlo d'Angiò, nel 1273, interruppe l'unità amministrativa del *Justitiaratus Aprutii* creato da Federico II di Svevia (diploma di Alife) istituendo, a nord del fiume Pescara, l'Abruzzo Ulteriore e a sud quello Citeriore. L'Alto Sangro si trovò nell'Abruzzo citeriore, con capitale Chieti.

²⁶ CROCE 1922, pp. 73-74, D'ANDREA 1987, pp. 19-21. I D'Aquino nel 1438 erano rappresentati da Francesco II, conte di Loreto. Sostennero prima Luigi III d'Angiò e poi Alfonso d'Aragona che, nel 1442, ultimò la conquista del Regno di Napoli. Alfonso d'Aragona nominò Francesco II gran camerario del Regno. Con Ferrante I, successo ad Alfonso I, Berardo Gasparre, figlio di Francesco II d'Aquino, divenne marchese di Pescara. Nel 1461 a Berardo Gasparre successe il figlio Francesco III d'Aquino, che morì senza eredi. La sorella Antonella, moglie del condottiero spagnolo Innico I d'Avalos, gli successe dal 1452. Per questa ragione i possedimenti dei D'Aquino, fra cui il castello di *Pesculum*, passarono sotto il controllo dei Conti d'Avalos. Sull'articolazione feudale in Abruzzo si veda COLAPIETRA, 1988, pp. 909-922.

²⁷ Sulla costruzione di strutture fortificate in Abruzzo in epoca angioina e aragonese si veda SANTORO 1982.

²⁸ FARAGLIA 1898, pp. 206-245.

²⁹ STAFFA 2000, p. 68. A questa categoria di strutture appartengono, secondo Staffa, il *castrum* di Luco nel territorio di Caramanico, esistente già nel 1056, e i siti fortificati di Sant'Eusanio Forconese, Bominaco, Castelvecchio Calvisio, Atesa, Santo Stefano di Sessanio, Casoli.

³⁰ Resta poco oggi del mastio, ma alcune vecchie fotografie permettono di risalire alla sua forma.

³¹ La Rocca fu fondata ai piedi della Camosciara nell'XI secolo dal monaco Domenico, il successore di Azzone, su un sito già frequentato in epoca sannitica per vigilare la strada di fondovalle. Una campagna di scavo (1997 e 1998, Università di Oxford e Leicester) ha restituito resti di ceramica medievale e ossa di animali, fornendo prove dell'esistenza di un insediamento più che di una struttura militare, pur senza escluderne la funzione strategica (CIANCHETTI 1999, pp. 113-118). Leone Ostiense riporta che il monaco Domenico fece trasferire nel sito di Rocca Intramonti gli abitanti di Civitella Alfedena (D'ANDREA 1987, p. 18 ma anche *The Sangro valley* 1997, pp. 33, 35). La struttura non era isolata, poteva comunicare con una torre di guardia edificata sul sovrastante Colle Sant'Ianni. Intorno alla metà del XII secolo la *Roccam de Entremonte*, di proprietà di Simone di Sangro, aveva 375 abitanti, secondo quanto riportato nel *Catalogus Baronum* (GROSSI 1988a, pp. 9-17, in particolare p. 12). Nel 1240 circa subì l'incursione delle truppe di Giovanni Colonna ma continuò a essere abitata almeno fino all'inizio del XV secolo, quando gli ultimi abitanti si trasferirono a Villetta Barrea, nuovo centro abitato lungo il Sangro, e a Civitella Alfedena (D'ANDREA 1987, pp. 17-21).

³² I Caldora dal XV secolo succedettero ai Di Sangro nel controllo di Barrea.

Bibliografia

BOCCIA Davide, *Il territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo dalla preistoria al medioevo: Pescasseroli, Opi, Villetta Barrea, Civitella Alfedena e Barrea*, s.n., Torino 2019.

BUNOCORE Marco, *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, in *Deputazione abruzzese di storia patria. Studi e Testi* – 21/1, vol. I, L'Aquila 2002.

- CIANCHETTI Geremia (a cura di), *Il Monastero di S. Angelo in Valle Regia*, Grafica Epam, Castel di Sangro 1999.
- CLEMENTI Alessandro, *Il contributo dei monasteri alla ripresa della transumanza*, in PETROCELLI Edilio (a cura di), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Archivio Storico del territorio, Isernia 1999, pp. 419-440.
- COLANTONI Giusy, DITURI Claudia, *Le tracce archeologiche nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Primo inquadramento per un'archeologia della produzione*, Bastogi-Libri, Roma 2014.
- COLAPIETRA Raffaele, *L'istituzione della dogana di Foggia e le strutture appenninico-adriatiche del Regno di Napoli nel Quattrocento*, *Clio. Rivista trimestrale di studi storici*, anno XXI, IV, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1985, pp. 583-597.
- COLAPIETRA Raffaele, *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della dogana*, *Studi storici meridionali*, Mélanges de l'École Française de Rome, 1988, 100-2, pp. 909-922.
- CORSIGNANI Pietro Antonio, *Reggia Marsicana, ovvero Memorie topografiche-storiche di varie Colonie e città antiche della Provincia dei Marsi e di Valeria*, Parrino, Napoli 1738.
- CROCE Benedetto, *Pescasseroli*, Laterza, Bari 1922.
- D'ANDREA Enrico, *Notizie su Villetta-Barrea*, Tipografia Bozzelli, Castel di Sangro 1949.
- D'ANDREA Uberto, *Memorie storiche di Villetta Barrea*, Tipografia Abbazia di Casamari, Casamari 1987.
- DE BENEDETTIS Gianfranco, *La Provincia Samnii e la viabilità romana*, Volturina Edizioni, Cerro al Volturno 2010.
- DI PIETRO Andrea, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Tipografia Marsicana, Avezzano 1869.
- FARAGLIA Nunzio Federigo, *La numerazione dei fuochi nelle terre della Valle del Sangro fatta nel 1447*, in «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», II, 1898, n. 5-6, pp. 206-245.
- GIAMMARCO Ernesto, *Toponomastica abruzzese e molisana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1990.
- GIAMMARCO Ernesto, *Il dominio longobardo in Abruzzo*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1994.
- GIUNTELLA Anna Maria, *Il Ducato di Spoleto: persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in Atti del 16° Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo, *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento* (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2003, pp. 763-800.
- GROSSI Giuseppe, *Il territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo dall'antichità al medioevo*, in *I cinque paesi del Parco Nazionale d'Abruzzo: Pescasseroli, Opi, Villetta Barrea, Civitella Alfedena, Barrea*, Edizioni L'Orsa, Castel di Sangro 1987, pp. 9-17.
- GROSSI Giuseppe, *Il territorio del Parco nel quadro della civiltà safina (X-IV sec. a.C.)*, in *Il territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo nell'antichità*, Atti del 1° Convegno nazionale di Archeologia di Villetta Barrea 1-3 maggio 1987, Edizioni L'Orsa, Civitella Alfedena 1988a, pp. 65-109.
- GROSSI Giuseppe, *Topografia antica del territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo (III sec. a.C. - VI sec. d.C.)*, in *Il territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo nell'antichità*, Atti del 1° Convegno nazionale di Archeologia di Villetta Barrea 1-3 maggio 1987, Edizioni L'Orsa, Civitella Alfedena 1988b, pp. 111-135.
- IASIELLO Italo, *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Edipuglia, Bari 2007.
- JAMISON Evelyn (a cura di), *Catalogus baronum*, Istituto Storico Italiano, Roma 1972.
- LETTA Cesare, *'Oppida', 'vici' e 'pagi' in area Marsa. L'influenza dell'ambiente naturale sulla continuità delle forme di insediamento*, in *Geografia e storiografia nel mondo classico. Vita e pensiero*, Milano 1988, pp. 217-233.
- MARCHIONNA Mario (a cura di), *Vallis Regia. Storia e cultura di un territorio*, Associazione Proloco Barrea, Barrea 2019.
- MORELLI Cinzia, *La necropoli arcaica di Val Fondillo a Opi*, in *Piceni. Popolo d'Europa. Guida alla mostra di Teramo*, De Luca, Roma 2000, pp. 31-36.
- PETROCELLI Edilio (a cura di), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Archivio Storico del territorio, Cosmo Iannone Editore, Isernia 1999.
- PICCIONI Luigi, *La grande pastorizia transumante*, in COSTANTINO Felice, PEPE Adolfo, PONZIANI Luigi (a cura di), *Storia dell'Abruzzo*, vol. III, Laterza, Bari 1999, pp. 1-17.
- QUILICI Lorenzo, *Il Monte Marsicano e l'alta valle del Sangro nell'antichità*, in *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, n.s., XX, Unione Storia ed Arte, Roma 1977, pp. 11-16.
- ROSSI Antonio, *Barrea ossia la Valle Regia. Brevi cenni storici*, Tipografia San Giorgio, Campobasso 1973.
- SALMON Edward Togo, *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino 1985.
- SANTORO Lucio, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Rusconi, Milano 1982.
- STAFFA Andrea Rosario, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo*, in BROGIOLO Gian Pietro (a cura di), *Città castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI- VII)*, Atti del 5° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco) 9-10 giugno 1994, Padus, Mantova 1995, pp. 187-238.
- STAFFA Andrea Rosario, *Città antiche d'Abruzzo. Dalle origini alla crisi tardoromana*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 98, 1997a, pp. 163-214.
- STAFFA Andrea Rosario, *I Longobardi in Abruzzo (secc. VI-VII)*, in PAROLI Lidia (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno di Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 1997b, pp. 113-166.
- STAFFA Andrea Rosario, *Le campagne abruzzesi fra Tarda antichità ed Altomedioevo (secc. IV-XII)*, in «Archeologia Medievale», XXVII, 2000, pp. 47-99.
- STAFFA Andrea Rosario, *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in DE BENEDETTIS Gianfranco (a cura di), *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso - 18/19 novembre 1999), Grafica Isernina Editrice, Isernia 2004, pp. 215-248.
- STAFFA Andrea Rosario, *Paesaggi ed insediamenti rurali dell'Abruzzo adriatico fra tardo antico ed Altomedioevo*, in TURCHIANO Maria, VOLPE Giuliano (a cura di), *Paesaggi ed insediamenti rurali nell'Italia Meridionale*, Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia 12-14 febbraio 2004), Edipuglia, Bari 2006, pp. 38-125.
- TARQUINIO Gianluca, *Pescasseroli. Lineamenti di storia dalle origini all'Unità d'Italia*, Arti Grafiche Aquilane, L'Aquila 1988.
- TARQUINIO Gianluca, *Aspetti economici, sociali, religiosi e demografici di Pescasseroli (secc. XII-XX)*, Litorapid, Roma 1995.
- The Sangro Valley Project. The 1997 Season. Interim Report, Papers of the British School at Rome*, LXV, The Alden Press, Oxford 1997.

TROYA Carlo, *Storia d'Italia nel Medio-evo, Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV*, vol. 4, parte 2, Tipografia del Tasso, Napoli 1853.

VARRONE Marco Terenzio, *De re rustica*, edizione a cura di A. Traglia, Utet, Torino 1974.

WONTERGHEM VAN Frank, *Il culto di Ercole e la pastorizia*

nell'Italia centrale, in PETROCELLI Edilio (a cura di), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Archivio Storico del territorio, Cosmo Iannone Editore, Isernia 1999, pp. 414-428.

Caratteri dell'edilizia residenziale tardomedievale in Terra di Lavoro: il caso di Aversa

LUIGI GUERRIERO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.37

Diversamente da quanto è dato riscontrare in altri ambiti territoriali, il patrimonio residenziale medievale della Campania è stato largamente trascurato dagli studi, se si eccettuano i meritori repertori dell'edilizia cosiddetta durazzesco-catalana¹ e le indagini di carattere sistematico sulle case a volte estradossate dell'area amalfitana². Queste ultime, in particolare, hanno evidenziato la ricorrenza, nelle case databili tra la fine del XII e il XIV secolo, di un tipo in linea, con quattro ambienti terranei coperti da volte a botte e altrettanti vani in elevazione conclusi da crociere acute, a otto spicchi.

Tale connotazione si riscontra anche nei pochi episodi residenziali medievali individuati a Napoli, come nel nucleo trecentesco del palazzo di Antonello Petrucci a piazza San Domenico Maggiore³. Anche per il capoluogo partenopeo si deve tuttavia lamentare la sostanziale assenza di studi su siffatto patrimonio, in un contesto urbano segnato da una sostanziale continuità di frequentazione e caratterizzato nel Medioevo da due importanti fasi di espansione della città, nell'età ducale, verso sud-ovest, e nel periodo angioino, verso il litorale⁴.

Ad Aversa, la cittadina di Terra di Lavoro di fondazione normanna, l'esame sistematico del patrimonio costruito e l'approfondimento analitico degli episodi di impianto medievale connotati da indicatori stilistici (portali, finestre) e costruttivi (murature in opera quadrata e paramenti di pezzame di tufo giallo stratificato spaccato e disposto secondo orizzontamenti periodici, "a cantieri bassi")⁵ ha consentito di individuare un cospicuo insieme di case romaniche e gotiche⁶.

Le residenze di età romanica sono connotate da portali con arcate a tutto sesto di blocchi di tufo giallo stratificato a cornici ricalate, che richiamano, al pari delle monofore centinate che ricorrono nei piani residenziali, episodi siciliani di età normanna. All'interno, esse recano di frequente ambienti con volte a crociera tonde, come nel palazzo d'Amore-Schiavone, in via Santa Marta 59, ove siffatte volte sono presenti in due terranei lungo la strada, presso il confine settentrionale del lotto, e

nel vano posto sul fianco meridionale del vestibolo⁷ (*fig. 1, n. 1*).

Le case di età gotica presentano una tipologia analoga a quella riscontrata nella costa amalfitana, con la differenza (giustificata dalla diversa condizione orografica dei siti) che di solito i quattro ambienti terranei recano volte a otto spicchi e quelli al primo piano solai in legno, sovrastati da un sottotetto con coperture a due falde su incavallature lignee. I portali gotici superstiti, sempre ad arco acuto, sono in tufo giallo negli esempi più arcaici e in tufo grigio o in piperno negli episodi di datazione tarda. Le finestre sono costituite di solito da bifore acute con ornate in tufo giallo o, negli episodi di cronologia bassa, in tufo grigio.

I suddetti caratteri tipologici e costruttivi si riscontrano, innanzitutto, nel palazzo Lucarelli-Pacifico, in via Seggio 92, di impianto duecentesco, notevolmente ampliato e riconfigurato nella seconda metà del XVIII secolo⁸ (*fig. 1, n. 2*). Nell'ultimo decennio del Novecento, la parziale spiccatura dell'intonaco del fronte stradale ha rivelato la sussistenza di notevoli strutture di età angioina: al primo e al secondo livello sussistono ampi tratti di paramenti in blocchi di tufo giallo stratificato alti circa un palmo (26,4 cm) assettati su sottili letti di malta; al primo piano quattro ampie finestre (intercettate dalle aperture tardomoderne) ad arco tondo con doppia ghiera di elementi tufacei lunghi e sottili, un tempo emergenti rispetto alla parete e in seguito scalpellate e tompagnate. Alla fase duecentesca appartengono tre ambienti terranei lungo la strada, accanto al vestibolo, coperti con slanciate crociere ogivali ad otto spicchi, a spigoli vivi⁹ (*fig. 3*).

Non lungi, il palazzo Russo-Iovene, in via Seggio 60, conserva preziose membrature medievali, tra le quali rivestono un particolare rilievo le due crociere acute ad otto settori, a spigoli vivi, che coprono gli ambienti terranei prossimi al cantonale nord-occidentale, segnato da una colonna di spoglio. Prossime per geometria e proporzioni a lamie di aria campana come quelle dei chiostri del Para-



Fig. 1 – Aversa, rilievo catastale del 1908 dell'area centrale; sono evidenziati e numerati gli episodi residenziali esaminati nel testo.

diso e dei Cappuccini, ad Amalfi, e del pronao di Sant'Angelo in Formis, sembrano appartenere ad una fase edilizia tardonormanna, conseguente all'erezione, lungo la testata settentrionale dell'isolato, della porta di Sant'Andrea e al consolidamento del secondo circuito difensivo urbano.

Una casa in linea di due livelli, ciascuno di quattro moduli, si rinviene anche nel composito insieme, di impianto trecentesco, del palazzo del

Tufo-Azzolini, in via Santa Marta 70 (*fig. 1, n. 4*). Trascurando il portale archiacuto, frutto in parte di una ricomposizione stilistica, si possono riferire alla fase trecentesca il vestibolo, coperto con una crociera ogivale impostata su risalti angolari, e i tre terranei contigui, due dei quali hanno perso la lamia, conservata invece nell'ultimo modulo a mezzogiorno¹⁰. Il blocco edilizio tardomedievale è stato ampliato con un corpo di fabbrica rinascimentale, ver-



Fig. 2 – Angiolillo Arcuccio, *Martirio di San Sebastiano*, particolare della veduta urbana che fa da sfondo alla tavola tardo quattrocentesca (Aversa, Museo Diocesano).

so settentrione, e inglobato infine in una casa a corte tardomoderna¹¹ (figg. 4-5).

Nel medesimo settore urbano, il palazzo de Fulgore, in via Santa Marta 32, conserva importanti strutture due-trecentesche, tra cui, lungo la strada, il vestibolo e i due vani adiacenti, ciascuno dei quali è coperto con due crociere rialzate ad otto spicchi su pianta rettangolare (fig. 1, n. 5). Accanto a questi, verso nord, sono due spazi protomoderni (secc. XV-XVI) voltati a botte tonda, mentre a sud insiste un lungo ambiente coperto con una botte rialzata, a profilo acuto, che richiama episodi arcaici della costiera amalfitana ed è riferibile al tardo XI secolo o agli inizi del secolo successivo¹².

Una disposizione in linea di età gotica è identificabile anche nel palazzo Cangemi-Lombardi, in via Monserrato 9, ove è inglobata in un compendio edilizio di complessa stratificazione, segnalata anche da una monofora romanica, al piano terra, e da un portale riferibile ai modi del Mormando (Giovanni Donadio) e databile alla prima metà del Cinquecento (fig. 1, n. 6). All'impianto angioino, della metà circa del XIV secolo, appartengono le tre bifo-

re acute in tufo stratificato osservabili in facciata, al piano nobile, parzialmente liberate un trentennio addietro, affiancate da aperture con ornie in piperno a fascia girata, di carattere rinascimentale (fig. 6).

Un'analoga stratificazione mostra l'edificio in piazza San Domenico 26, sede municipale dal 1712 all'unità nazionale, di impianto romanico e ampiamente trasformato in età gotica, quando sulla sua testata nord-occidentale fu installato il primitivo sedile di San Luigi (fig. 1, n. 7). L'episodio mostra i caratteri tipici delle residenze del ceto borghese e mercantile di età moderna, come la scansione volumetrica in un livello terraneo destinato a depositi e botteghe, un piano nobile utilizzato per la residenza ed un sottotetto ventilato adibito a deposito di granaglie¹³. Un quarto di secolo fa, un intervento di consolidamento ha messo in vista, sulla sinistra del portale, un cantonale di blocchi di tufo giallo, pertinente ad un'imponente fabbrica medievale, cui sono riferibili anche la vicina polifora gotica in tufo giallo (di cui restano due moduli ad arcata triloba) e un'adiacente finestra centinata a doppia ghiera, pertinente una fase edilizia precedente. L'ambiente terra-

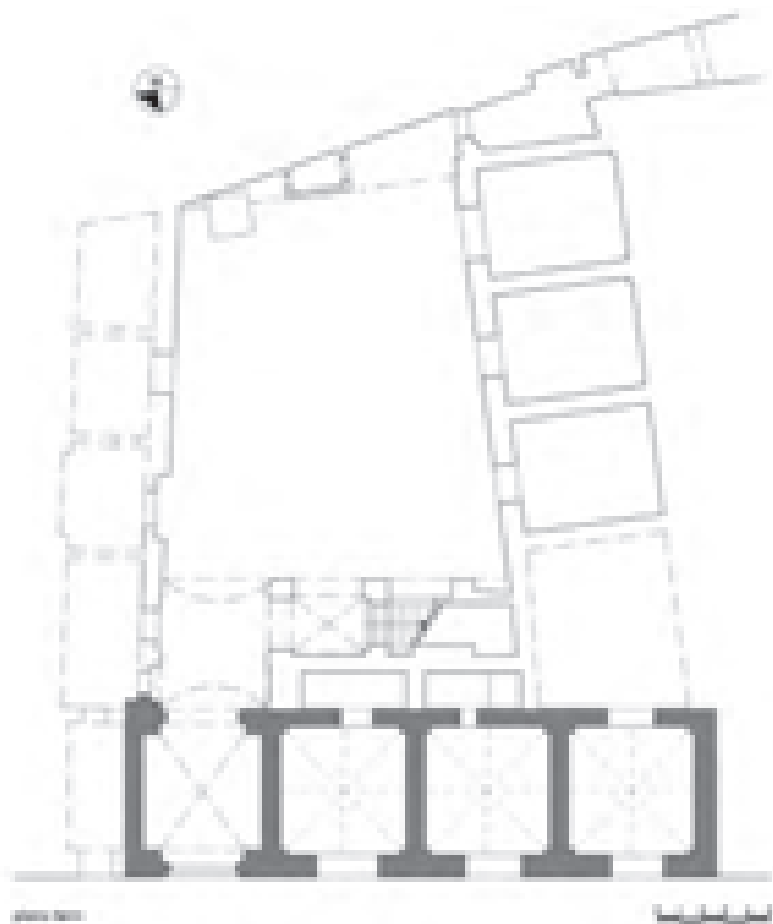


Fig. 3 – Aversa, palazzo Lucarelli-Pacifico, in via Seggio 92, pianta del piano terra, in grigio gli ambienti gotici (rilievo Luca Ferri, rielaborazione dell'autore).



Fig. 4 – Aversa, palazzo del Tufo-Azzolini, in via Santa Marta 70, pianta del piano terra sono campiti in grigio gli ambienti trecenteschi (rilievo dell'autore).



Fig. 5 – Aversa, palazzo del Tufo-Azzolini, scorcio della fronte su via Santa Marta (foto dell'autore, 2017).



Fig. 6 – Aversa, palazzo Cangemi-Lombardi, in via Monserrato 9, dettaglio della fronte sulla strada, con una bifora gotica in tufo giallo stratificato resecata per l'inserimento di una finestra cinquecentesca in piperno (foto Giuseppe Fiengo, 1996)



Fig. 7 – Aversa, palazzo del Reggimento dell'Università, scorcio della fronte sulla piazza San Domenico, con il primitivo cantonale in blocchi, sulla sinistra, affiancato da una finestra romanica a ghiere ricalate e da una bifora gotica, e la sede del seggio medievale, sulla destra (foto dell'autore, 2017).

neo d'angolo, coperto con una crociera ad otto spicchi e aperto verso l'esterno mediante arcate acute, evidenzia un consolidamento quattrocentesco costituito da due arcate depresse a sezione semi-ottagona accostate alle centine gotiche e impostate su uno stratificato cantonale, nel quale ad una colonna di spoglio classica, di marmo orientale, si affiancano piedritti tufacei semi-ottagoni, in parte rifatti. L'ambiente voltato, estradossato nella prima edizione (come indica la traccia del manto di lapillo e frantumi di cotto, inusuale nell'ambiente aversano, che proteggeva la crociera gotica), sembra da identificare con il «seggio antico, che vi era nel luogo, che chiamasi la Piazza di S. Luigi», abbandonato a metà del Cinquecento in concomitanza con l'erezione di un nuovo sedile nobiliare presso il fianco settentrionale della chiesa di San Domenico¹⁴ (fig. 7).

Una singolare corrispondenza con le case rappresentate nella veduta urbana che fa da sfondo al tardo

quattrocentesco *Martirio di San Sebastiano* di Angiolillo Arcuccio¹⁵ si riscontra nel blocco edilizio in vico San Giovanni 8, risultante dall'aggregazione, nel XV secolo, di due episodi tardomedievali (fig. 1, n.8, fig. 2). Il corpo di fabbrica sito ad ovest del cortile rimonta probabilmente al XIII-XIV secolo, come attestano, nel prospetto sud, al piano terra, le murature "a cantieri", e, al livello superiore, due finestre rettangolari. La fronte est reca, al piano nobile, un'ampia monofora ogivale, segnata da una profilatura in pianelle di cotto e incorniciata da un motivo in stucco a foglie di palma dal qualificato intaglio, che, coerentemente con la notizia della presenza nell'area, sin dal XII secolo, di una colonia scalese, richiama soluzioni amalfitane (fig. 8). Un ventennio fa, la colpevole incuria dell'amministrazione municipale, titolare del predio, ha determinato il crollo del volume adiacente, di assetto tardomedievale, del quale occorre ricordare almeno il portale quattrocentesco a giogo,



Fig. 8 – Aversa, edificio in vico San Giovanni 8, scorcio dal giardino del volume nord-orientale, di impianto romanico, con trasformazioni gotiche (foto GIUSEPPE FIENGO, 1996).

in tufo giallo, e la loggia interna a due livelli, con arcate a sesto ribassato su pilastri ottagonali (fig. 9).

La densità del tessuto edilizio tardomedievale nel settore urbano in discorso è testimoniata anche dall'edificio adiacente a quelli appena menzionati, sito in vico San Giovanni 18: un pregevole episodio duecentesco, caratterizzato da strutture singolari, come il portale a rincassi rivelato da recenti cadute dell'intonaco e l'alto vestibolo, con muri di ambito non ortogonali a quello di facciata, ripartito in due moduli da un arco ogivale in tufo grigio (fig. 1, n. 9). Qui, il primo tratto reca una volta a botte a lacunari di tufo giallo, lievemente rialzata, attestata su elaborate cornici, che richiama le analoghe soluzioni dei campanili del duomo di Napoli e della cattedrale di Casertavecchia¹⁶; il secondo modulo presenta una botte acuta di blocchi di tufo grigio. La volta aversana è realizzata con conci di tufo di dimensioni grossomodo costanti (ad eccezione dei filari in chiave, adattati in opera alla geometria della lamia) recanti su due lati il rilievo perimetrale dei lacunari. Questi sono assemblati disponendo, a filari alterni,

i cordoni corti dei blocchi sulla destra e sulla sinistra. Fanno eccezione i primi due ricorsi presso l'imposta settentrionale, sistemati secondo lo stesso orientamento, e quello al cervello, costituito da elementi molto snelli che portano il solo risalto trasversale¹⁷ (fig. 10). Tale soluzione, con tutta probabilità di età sveva, potrebbe riferirsi alla base del campanile di uno scomparso edificio religioso o, più plausibilmente, al supportico di una strada pubblica che giungeva sino alle mura occidentali, obliterata nel corso dell'età moderna¹⁸.

Una ancor maggiore articolazione mostra un palazzetto in via Santa Marta 37, il cui impianto romanico è attestato dal portale tondo in tufo giallo stratificato a doppia ghiera murato a destra dell'ingresso attuale, ad una quota sensibilmente più bassa (visto che l'imposta dell'archivolto corrisponde al moderno calpestio stradale), da un setto in opera quadrata, presso il supportico di Santa Marta, e da tre monofore arcate, ora murate e in gran parte ricoperte da una coltre di intonaco, disposte secondo un ritmo diverso dalle odierne aperture, al primo piano



Fig. 9 – Aversa, edificio in vico San Giovanni 8, scorcio dal giardino del volume orientale, con la loggia quattrocentesca ad archi e pilastri, in seguito crollata (foto GIUSEPPE FIENGO, 1996).

(fig. 1, n. 10). La revisione gotica della residenza è segnalata dalla volta acuta a otto spicchi dell'odierno vestibolo e da una frammentaria finestra angioina in tufo giallo, al primo piano.

Un impianto in linea, inglobato in una più tarda residenza a corte di età moderna, si rinviene anche nell'edificio in via Cavallerizza 9, in un sito assai prossimo al castello normanno-svevo (fig. 1, n. 11). Infatti, il corpo di fabbrica nord-orientale mostra, per due livelli fuori terra, un cantonale di blocchi di tufo giallo di età sveva, nella parete settentrionale, un'arcata, ora tompagnata, contornata da una doppia ghiera a rincassi, nel prospetto orientale, un portale tondo della prima metà del XIII secolo, in conci di tufo giallo dentellati e, sulla sinistra di questa, un portale quattrocentesco, anch'esso murato. Sulla verticale di quest'ultimo, vi sono membrature coeve, consistenti

in un finestrino rettangolare e, al piano nobile, in una finestra con piedritti ed architrave di blocchi di tufo dalla caratteristica rastremazione diagonale dell'ornia¹⁹. In particolare, il portale a conci dentellati (che richiama, insieme ai celebri precedenti classici di Spalato e Ravenna, quelli, più significativi, del castello di Federico II e della chiesa di San Francesco a Prato e di numerosi episodi residenziali tardogotici di Ortigia) costituiva il vano d'ingresso di una fabbrica sveva, reseca in occasione della sistemazione angioina degli spazi intorno al castello, in concomitanza con la rimodulazione della vicina chiesa di Santa Maria a Piazza, di impianto normanno.

Cospicue strutture gotiche conserva anche il palazzo de Fulgore in via San Biagio 15, nella cui complessa articolazione, prevalentemente tardomoderna, si rinvencono due ambienti terranei sovrastati da am-



Fig. 10 – Aversa, edificio in vico San Giovanni 18, vestibolo, scorcio, verso l'ingresso, della volta a botte cassettonata, 2017 (foto dell'autore, 2017).

pie crociere acute a otto spicchi, residuo, probabilmente, di una serie di lamie acute disposte su un corpo di fabbrica sviluppato in lunghezza (fig. 1, n. 12).

Anche il palazzo d'Ausilio, in via P. Rosano 99, contiguo alla porta urbana di San Giovanni, conser-

va lungo la strada il nucleo di impianto in linea, segnalato in particolare dallo spazio del vestibolo, coperto con una crociera ogivale a spigoli vivi (fig. 1, n. 13). Allo stesso modo, la residenza in piazza G. Marconi 25, pur ristrutturata radicalmente, conserva nel settore occidentale del lotto, presso la strada, un ampio locale terraneo, frazionato da un setto superiore, coperto con una crociera acuta trecentesca, alla quale si accosta un lungo ambiente con crociere tonde, pertinenti ad una fase costruttiva protomoderna.

Il fervore edilizio tardomedievale è segnalato anche dalla casa in via Sant'Audeno 18, i cui ambienti terranei (riferibili ad una loggia sormontata da un terrazzo piano) erano aperti verso il cortile mediante tre arcate tonde a grandi blocchi su pilastri quadrangolari osservabili nella parete occidentale, mentre sul lato opposto semicolonne in tufo grigio portano un'ampia arcata ogivale, ora tompagnata (fig. 1, n. 14). A testimonianza della rapida trasformazione della loggia in una serie di ambienti chiusi resta, nel muro orientale del primo vano, un portellino in tufo giallo ad arco scemo, della prima metà del XV secolo, inserito nel tompagno di un'arcata acuta di età gotica.

Tacendo di numerosi altri episodi residenziali di età gotica individuati nel tessuto urbano aversano²⁰, si può concludere che la città leborina presenta un panorama edilizio medievale particolarmente ricco, scampato alle innovazioni tardomodern²¹ e, soprattutto, all'inerzia culturale del nostro tempo, che ha consentito che episodi preziosi crollassero per assenza di manutenzione o, addirittura, fossero demoliti per essere sostituiti da anonimi edifici contemporanei²².

ABSTRACT

The essay illustrates some late medieval residential episodes in Aversa, a Norman town in Campania. The urban centre of the "Terra di Lavoro" is characterised by an interesting ensemble of Romanesque and Gothic houses that have resisted subsequent transformations. The houses in question have been identified through the stylistic study of the portals and windows, the analysis of the planimetric typologies and the mensiochronological study of the masonry.

The study brought to light several unpublished monumental episodes and made it possible to identify their similarities with contemporary residences found in other territorial contexts.

KEYWORDS

Aversa, residential construction, Late Middle Ages.

Note

¹ CUNDARI 2005.

² Sulle case di impianto medievale dell'area amalfitana si consultino FIENGO, ABBATE 2002 e GUERRIERO, FIENGO 2019.

³ Il nucleo trecentesco del palazzo Petrucci è stato identificato da ROTOLO 2003. Un accurato riesame delle fonti relative alle residenze partenopee di età rinascimentale (che costituiscono un utile termine di confronto con quelle tardomedievali) è offerto da RAGO 2012.

⁴ Delle numerose case gotiche travolte dall'intervento di risanamento urbano tardo-ottocentesco e, soprattutto, dal piano di ricostruzione post-bellica di via Marina resta testimonianza nelle accurate tavole di rilievo del tessuto edilizio redatte nell'ultimo quarto del XIX secolo, pubblicate da ALISIO 1980 e, in forma più ampia, da GUERRIERO, CURIALE 2019.

⁵ Un'ampia rassegna delle tecniche costruttive tardomedievali e moderne nell'areale del tufo giallo e del tufo grigio campano è offerta da FIENGO, GUERRIERO 2008.

⁶ Un sistematico esame del patrimonio edilizio della città di fondazione normanna è proposto DA FIENGO, GUERRIERO 2002.

⁷ Nella parete destra del vestibolo si scorge un singolare lacerto di *opus spicatum*, anch'esso pertinente ad una fase edilizia romanica.

⁸ A metà dell'Ottocento, quando il vasto compendio edilizio era nella disponibilità dei Lucarelli, baroni di Lusciano, nel cortile si conservava un sacello marmoreo trecentesco (PARENTE 1857, p. 239).

⁹ La sussistenza del prezioso contesto è stata rivelata da FIENGO, GUERRIERO 2002, pp. 250-252, ma tanto non è bastato ad evitare che una malaccorta ristrutturazione obliterasse le suddette fasi, a dispetto della sussistenza di un vincolo monumentale e delle ripetute segnalazioni all'ente di tutela delle gravi manomissioni che si andavano compiendo.

¹⁰ Al riguardo si può ricordare che nel dicembre 1593 il vescovo Ursino acquistò, per 1700 ducati, da Giovannella Carafa, vedova di Marcello del Tufo, la «domum magna in pluribus, et diversis membris inferioribus, et superioribus consistentim, cum giardino, seu viridario, curti, putio», nella parrocchia di Santa Marta «iuxta via publicam a tribus partibus», utilizzata come sede del seminario sino al 1725 (Archivio del Seminario di Aversa, *Libro della tassa dei beneficii del Seminario di Aversa*, fol. 55; PARENTE 1858, pp. 493, 635).

¹¹ Numerosi elementi testimoniano l'ampliamento tardo quattrocentesco o protocinquecentesco dell'episodio. All'esterno, sono da segnalare una finestra in piperno a fascia girata nel prospetto meridionale, al primo piano, e due analoghe aperture della facciata settentrionale, al piano terra. Il fianco occidentale della corte è impaginato da lesene scanalate, quello meridionale conserva il portalino ad arco depresso delle scale ed alcune finestre centinate a fascia girata, sempre in piperno. Infine, nell'ala settentrionale, tra la corte ed il vico S. Martella, alcuni ambienti terranei sono coperti con volte a padiglione impostate su capitelli pensili scanalati. Pertinente alla residenza rinascimentale sembra anche la loggia (ad arcate tonde su colonne), tompagnata, che impegna per due moduli la testata nord-orientale, al secondo livello. La qualificazione cronologica delle suddette membrature, realizzate con l'arenaria di Montesarchio, che richiama da vicino la pietra serena toscana, è accreditata anche dalla presenza di un solaio ligneo in travi squadrate, tra i pochi esemplari del genere conservati in Aversa. La realizzazione del corpo di fabbrica rinascimentale sembra correlato alla volontà dei proprietari del palazzo di guadagnare l'affaccio sul largo di S. Domenico, con il relativo ritorno in termini di credito sociale. Al riguardo, un indizio è offerto dalla notizia che il patrizio aversano Carlo del Tufo sistemò, nel 1491, la tomba della sua genia nell'antistante chiesa domenicana, intraprendendo, forse, nel medesimo lasso di tempo, l'ampliamento della sua casa (PARENTE 1858, p. 209).

¹² Una struttura di analogo carattere si rinviene nell'unità edilizia in via Vittorio Veneto 26, ove l'ambiente sulla sinistra del vestibolo conserva una breve botte acuta, serrata tra arcate seriori.

¹³ Nel giugno 1712, gli Eletti permutarono il palazzo del Reggimento con la «domum magnam consistentem in quinque membris superioribus hoc est tribus cameris, sala, et quoquina, cum loggia scoperta, apud dictam quoquina, et supris dicta quoquina, et loggiam sunt duobus mezzanina fabrice cum duobus alijs cameris inferioribus, ortheo, cortileo, puteo, lavatorio» (Archivio di Stato di Caserta, Notai, Nicolantonio Gaeta, V. 6255, a. 1712, fol. 178).

¹⁴ FIENGO, GUERRIERO 2002, pp. 149-152; LENZO 2014, pp. 143-145.

¹⁵ IMPRODA 2022, pp. 54-55.

¹⁶ D'ONOFRIO 1993, pp. 185-212.

¹⁷ Il terraneo sul fianco settentrionale del vestibolo è sovrastato, probabilmente, da volte ogivali, impostate su capitelli pensili, nascoste da una tela. Ulteriori indizi circa la consistenza tardomedievale della fabbrica sono offerti dalla muratura «a cantieri bassi» della testata settentrionale, al primo piano, dal cantonale nord-orientale, in blocchi di tufo alti circa 30 cm, e dalla *Madonna* affrescata in un tondo della facciata.

¹⁸ GUERRIERO 2016, pp. 19-25.

¹⁹ In un locale terraneo, sul fianco meridionale del cortile, sussiste un ampio fornice in tufo giallo, tardotrecentesco o protoquattrocentesco, analogo a quelli del palazzo del Tufo a San Biagio. Anteriore all'età moderna è anche la cortina muraria in blocchi di tufo locale, alti circa 30 cm, nella quale è ricavata una nicchia archiacuta, osservabile in un sottoscala, nell'angolo sud-est del cortile.

²⁰ Tra i tanti, ricordiamo l'edificio in via R. Drengot 46, registrato nel XVIII secolo come una «casa palaziata di più e diversi membri inferiori, e superiori con cellaio, granaio, giardino», presso una torre delle mura urbane (Archivio Storico Diocesano di Aversa, Platea del Monte dei Poveri, fol. 32), che conserva un portale romanico a due ghiera, a rincassi ortogonali, di conci di tufo stratificato, a destra dell'ingresso attuale, costituito a sua volta da un fornice tondo di tufo locale, con cigliatura girata all'imposta, della metà circa del Quattrocento. Ad un'edizione remota appartiene anche la finestra in blocchi di tufo, con spalle strombate, che si osserva sulla verticale del portale più antico.

²¹ GUERRIERO 2021.

²² Tra gli episodi medievali demoliti nel corso degli ultimi anni, nell'indifferenza dell'ente di tutela, ricordiamo la casa di impianto angioino che insisteva di fronte l'ingresso del monastero del Carmine, in piazza L. Abenavolo. Qui, il crollo parziale di una fodera muraria aveva rivelato, lungo la fronte settentrionale, al primo piano, sulla verticale del portale, un palinsesto duecentesco, con due cantonali in blocchi di tufo e i resti frammentari di una bifora, contornata da una doppia ghiera di conci di tufo (che ricorda quella osservabile nel prospetto ovest del campanile di Sant'Agostino) resecata nel primo Ottocento per realizzare una finestra trabeata. Di una revisione quattrocentesca della fabbrica restava un portale ad arco depresso, a giogo, osservabile nel modulo centrale della loggia che presidiava il prospetto orientale.

Bibliografia

ALISIO Giancarlo, *Napoli e il risanamento: recupero di una struttura urbana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981.
CUNDARI Cesare (a cura di), *Architettura catalana in Campania: province di Benevento, Caserta, Napoli*, Kappa, Roma 2005.

D'ONOFRIO Mario, *La cattedrale di Caserta Vecchia*, II Ed., Editalia, Roma 1993.

FIENGO Giuseppe, ABBATE Gianni, *Casa a volta della costa di Amalfi: censimento del patrimonio edilizio storico di Lone*,

- Pastena, Pogerola, Vettica Minore e Tovere*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2001.
- FIENGO Giuseppe, GUERRIERO Luigi, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, TT. I-II, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2002.
- FIENGO Giuseppe, GUERRIERO Luigi (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Napoli, Terra di Lavoro (XVI-XIX)*, TT. I-II, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2008.
- GUERRIERO Luigi, *In hac forma reducta. Società, ambiente, tecnici e artefici nell'agro aversano nel XVIII secolo*, Fabbrica, Napoli 2016.
- GUERRIERO Luigi, CURIALE Federica, *Opera della mente o del caso. Progetti per il risanamento di Napoli (1884-1904)*, Fabbrica, Napoli 2019.
- GUERRIERO LUIGI, FIENGO GIUSEPPE, *Individui nella storia. Le case a volte estradossate della Costa di Amalfi. Problemi storici e metodologici, caratteri tipologici e costruttivi dell'architettura residenziale di impianto medievale*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2019.
- GUERRIERO Luigi, *In moderna forma ridotta. "Restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*, fabbrica, Napoli 2021.
- IMPRODA Paola, *Angelo Arcuccio. Il nucleo delle opere nella diocesi di Aversa*, Luciano Editore, Napoli 2022.
- LENZO Fulvio, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli. XIII-XVIII secolo*, Campisano, Roma 2014.
- PARENTE Gaetano, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Tipografia di Gaetano Cardamone, Napoli 1857-1858.
- RAGO Giuseppe, *La residenza nel centro storico di Napoli dal XV al XVI secolo*, Carocci, Roma 2012.
- ROTOLO HELEN, *Restauro antichi e nuovi nel palazzo di Antonello Petrucci a Napoli*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2003.

L'intervento primoangioino sul castello di Melfi

CAROLA DELPINO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.38



Fig. 1 – Melfi, castello, veduta da nord (Aldo Montemarano, da https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Castello_di_Melfi#/media/File:Collina_di_Melfi.jpg).

A Melfi Carlo I d'Angiò trovò una fortezza la cui fondazione risaliva almeno all'epoca ruggeriana e decise di ampliarla¹; grazie alla comparazione tra i numerosi documenti relativi a questo cantiere emessi dalla Curia, alcuni disegni e planimetrie del XVII e XIX secolo e all'analisi degli elementi architettonici, è possibile ricostruire tale intervento, che s'inserisce nel quadro di una serie di ristrutturazioni e rifacimenti attuati dal nuovo sovrano all'interno di castelli, *domus* e fortezze eretti dai precedenti dominatori normanno-svevi².

Situato in posizione dominante e periferica rispetto alla città, il castello è una struttura complessa formata da più fabbricati e cortili interessati da

dislivelli altimetrici (*figg. 1-2*). Ad un nucleo centrale quadrilatero è collegato un blocco di edifici verso nord, tra i quali domina un torrione a pianta quadrata, detto "di Marcangione"; da questo prende avvio una cortina munita di altre sei torri, alternativamente quadrangolari e pentagonali, che giunge fino a un edificio rettangolare situato a ovest del nucleo centrale e a esso parallelo, oggi contenente la cosiddetta "sala del trono". Oltre quest'ultimo fabbricato, dove il forte pendio della collina garantisce una naturale difesa, si trova un cortile chiuso da una cinta muraria piuttosto esile dotata di tre torri a pianta quadrata e chiamato "del Mortorio" (*fig. 3*); attorno alla cortina che circonda il



Fig. 2 – Melfi, castello, planimetria del piano terra (rilievo a cura dell'Ufficio Tecnico della Direzione Regionale Musei della Basilicata).

resto del castello, invece, vi sono i resti di un antemurale con parapetto e ampio fossato.

Il nucleo più antico del castello è stato uniformemente individuato dalla critica nel blocco quadrilatero centrale, mentre più controversa è la datazione della “torre di Marcangione”, da alcuni assegnata ancora all’età normanna e da altri ritenuta federiciana, e degli ambienti a essa prossimi³. Per quanto possibile valutare al netto dei pesanti interventi di restauro cui è stata sottoposta la torre, la bi-

fora posta sul suo lato nord-orientale non sembra assimilabile alle aperture normalmente praticate nei torrioni federiciani mentre trova un vicino confronto proprio nelle bifore del campanile della cattedrale di Melfi, datate intorno al 1153 (figg. 4-5)⁴.

A una fase normanna o sveva bisogna attribuire anche l’aula absidata, primitiva cappella del castello, la cui esistenza spiega perché nei successivi documenti di età angioina non si trovi alcuna menzione né su eventuali lavori da effettuare in quest’a-



Fig. 3 – Melfi, castello, veduta da ovest (GraphicRevolution Melfi, da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:CASTELLO_DI_MELFI.jpg).



Fig. 4 – Melfi, castello, “Torre di Marcangione” (foto dell’autrice).



Fig. 5 – Melfi, cattedrale di Santa Maria Assunta, particolare del campanile (Aldo Montemarano, da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Melfi-_Il_Campanile-_Dettagli.jpg).

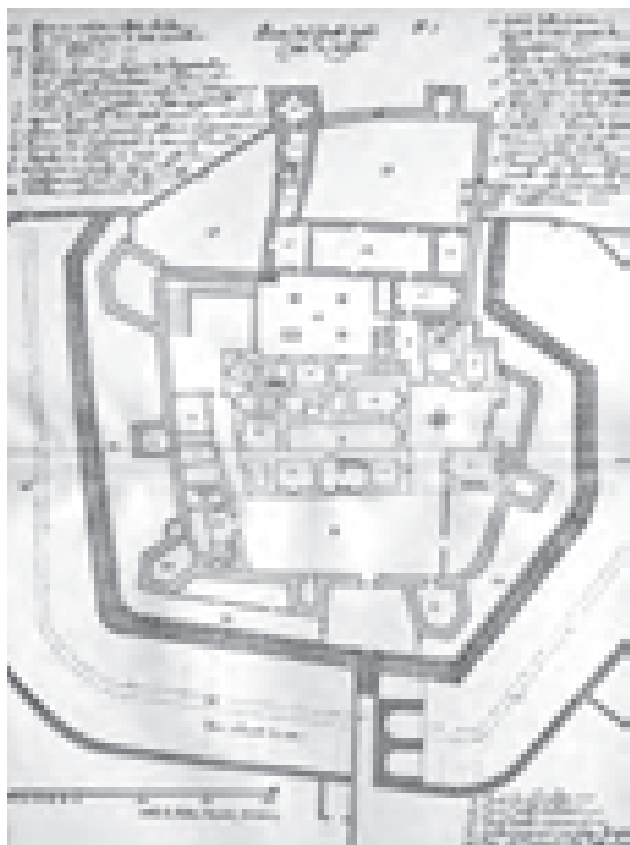


Fig. 6 – F. Canevaro, *Planimetria del castello di Melfi*, 1695 (da LENZI 1935, tav. II).

rea del castello né sulla necessità di costruire un luogo di culto⁵. Esternamente quest'area è delimitata da una muratura in pietra calcarea perfetta-

mente squadrata e con un allettamento molto accurato per il quale si può nuovamente proporre un confronto con il campanile della cattedrale; esso, tuttavia, potrebbe anche essere opera sveva, ferma restando la difficoltà di lettura causata dai numerosi interventi di restauro.

Nella testata settentrionale dell'edificio rettangolare contenente la "sala del Trono", vicino all'ambiente absidato, vi è una scala a chiocciola realizzata in spessore di muro che permetteva il collegamento interno con gli ambienti situati al livello inferiore, articolata attorno a un perno centrale in pietra coronato da un capitello; scale simili sono presenti in altri castelli federiciani, per esempio a Bari, e questi confronti suggeriscono un'attribuzione all'epoca sveva⁶. Di conseguenza, la stessa datazione va estesa anche al pianoterra del fabbricato rettangolare stesso, con le piccole monofore con centinatura a tutto sesto.

Già Gaspare Lenzi aveva formulato tale ipotesi sia per la mancanza di notizie circa lavori di sterro e posa delle fondamenta del *palatium* angioino, sia per la relativa celerità con cui questo fu realizzato, sia infine perché con un rialzamento di strutture precedenti ben si spiegano quei rinforzi murari attraverso scarpe e pilastri voluti da Pierre d'Angicourt nel febbraio del 1279, dopo solo un anno e mezzo dall'avvio dei lavori, su cui si tornerà più avanti⁷.

Scarpe di rinforzo furono ritenute necessarie anche per la torre di nord-ovest, definita «turreta



Fig. 7 – Rilievo di parte del castello di Melfi, Melfi, 1854 ca. (Archivio Doria Pamphilj, scaffale 24, busta 5).



Fig. 8 – Melfi, castello, “Cortile del Mortorio”, lato sud (foto dell'autrice).

parvula existente prope palatium magnum novum» nel mandato angioino, e ne circondano ancora la base sui lati settentrionale e occidentale⁸. Su questa torre, inoltre, le lunghe feritoie con terminazione a staffa triangolare – utilizzate sia a Melfi che a Lucera nelle strutture di età primoangioina e mai rilevate in quest'area in epoche precedenti – si trovano solo sulla sommità e dunque anche per essa si può ipotizzare che si sia intervenuti rialzando una costruzione più antica⁹. Un ulteriore elemento a sostegno di questa ipotesi è inoltre offerto dalla constatazione che tutte le altre torri a pianta quadrata, ad eccezione di quella “di Marcangione”, hanno misure interne grossomodo coincidenti, mentre questa è l'unica di minori dimensioni, come del resto testimoniato anche dalla definizione «parvula» usata nella documentazione dell'epoca¹⁰. Accettando l'ipotesi che anche la torretta fosse già in parte esistente in epoca sveva, viene conseguente pensare che vi fosse anche un collegamento tra di essa e l'edificio della “Sala del Trono”, da identificare con il «muris vetus» nella cui parte interna, sul lato del giardino, nel 1279 si doveva fare uno dei pilastri di rinforzo¹¹.

Individuate le preesistenze, si può tentare di ricostruire l'intervento angioino, iniziato nell'estate del 1277 con la costruzione di un nuovo *palatium* e di una cortina muraria turrata, affidata a Riccardo

da Foggia¹²; la sistemazione interna degli ambienti residenziali era sottoposta invece alla supervisione di Pierre d'Angicourt¹³. Si trattava dunque di adeguare la capacità abitativa del maniero a quelle che erano le esigenze di Carlo I, creando una sorta di nuovo quartiere all'interno della fortezza.

Verso la fine di maggio del 1278 Francesco da Melfi, appaltatore dei lavori, dopo aver informato la Curia che prevedibilmente i lavori al palazzo sarebbero stati completati entro il mese di giugno, si lamentò per i mutamenti pretesi da Pierre d'Angicourt rispetto a quanto inizialmente pattuito: il *protomagister*, infatti, imponeva che si realizzassero due latrine esterne, archi per dividere le camere, sei torri di cui tre «duplices» in luogo delle cinque «simplices» stabilite per contratto¹⁴. Da successivi mandati del mese di agosto si capisce che il sovrano appoggiò d'Angicourt, rimosse l'appaltatore dal suo incarico e diede avvio a un ben più grandioso progetto aumentando notevolmente uomini e risorse destinati al cantiere¹⁵.

Nel febbraio del 1279 fu approvata un'ulteriore variante proposta da d'Angicourt, con la realizzazione delle già citate opere di rinforzo al palazzo contenente gli appartamenti regi e alla torretta; in particolare, contrafforti e ispessimenti murari andavano ad addossarsi al palazzo sia a nord che a sud¹⁶; a est non si intervenne e poco dopo



Fig. 9 – Melfi, castello, “Cortile degli Armigeri”, lato nord (foto dell'autrice).

fu lì realizzata la grande cisterna, scavata tra i due edifici che delimitano il cortile che da essa prende il nome¹⁷.

A partire dallo studio di Lenzi il *palatium* angioino è sempre stato individuato nell'area nord-occidentale del castello, sulla scorta di alcune planimetrie del 1695 in cui tale settore era denominato “quarto dell'Imperatore” e poiché è ancora possibile rintracciarvi molte delle prescrizioni impartite per esso dalla Curia¹⁸. L'ala residenziale comprendeva il fabbricato contenente la “sala del Trono” e gli ambienti accessibili da esso: i vani al di sopra dell'ingresso settentrionale e quelli realizzati all'interno del braccio di collegamento con la torre posta all'estremità occidentale della fortezza, detta “dei Sette Venti”¹⁹ (fig. 6). La possibilità di sfruttare costruzioni già in parte realizzate, operandone una sopraelevazione, deve aver costituito un fattore importante nella decisione di realizzare lì il nuovo quartiere residenziale, unitamente alle considerazioni sulla naturale protezione offerta al versante nord-occidentale dall'accentuato pendio della collina.

All'interno del fabbricato rettangolare doveva essere situata la grande sala di rappresentanza, affiancata da due stanze su ciascuna estremità²⁰; questa articolazione interna è rappresentata nelle planimetrie del XVI secolo e, per quanto riguarda le ca-

mere verso nord, ancora nei rilievi prodotti da Lenzi dopo il 1931²¹. Nell'ordine del 1279 con cui si dispone la costruzione dei pilastri per rinforzare il palazzo si specifica che uno di essi, all'angolo settentrionale dell'edificio, doveva arrivare fino alla finestra «superioris camere nostre»; dunque, qui doveva trovarsi tale ambiente, di cui le due finestre quasi del tutto rimaneggiate presenti sulla testata settentrionale del fabbricato sembrano essere gli unici resti²².

Per quanto riguarda la sistemazione degli ambienti interni al braccio di collegamento tra l'edificio rettangolare e la “torre dei Sette Venti” numerose perplessità sono sempre state espresse dalla critica per l'esiguità dello spazio in questione, formulando diverse ipotesi²³. Il confronto tra la situazione attuale e quella rappresentata nel 1695 mostra tuttavia cospicue discrepanze, spiegabili grazie ad alcuni documenti del XIX secolo: il braccio di collegamento odierno non è più quello costruito in epoca angioina, ma la moderna ricostruzione a risparmio di ambienti ormai diruti, atta a garantire un camminamento per l'accesso al torrione più esterno; su una planimetria del 1851, infatti, sono annotati i crolli causati dal terremoto di quell'anno e tra di essi vi era parte della “torre dei Sette Venti” e il braccio che la collegava al fabbricato rettangolare (fig. 7)²⁴. Tali opere furono

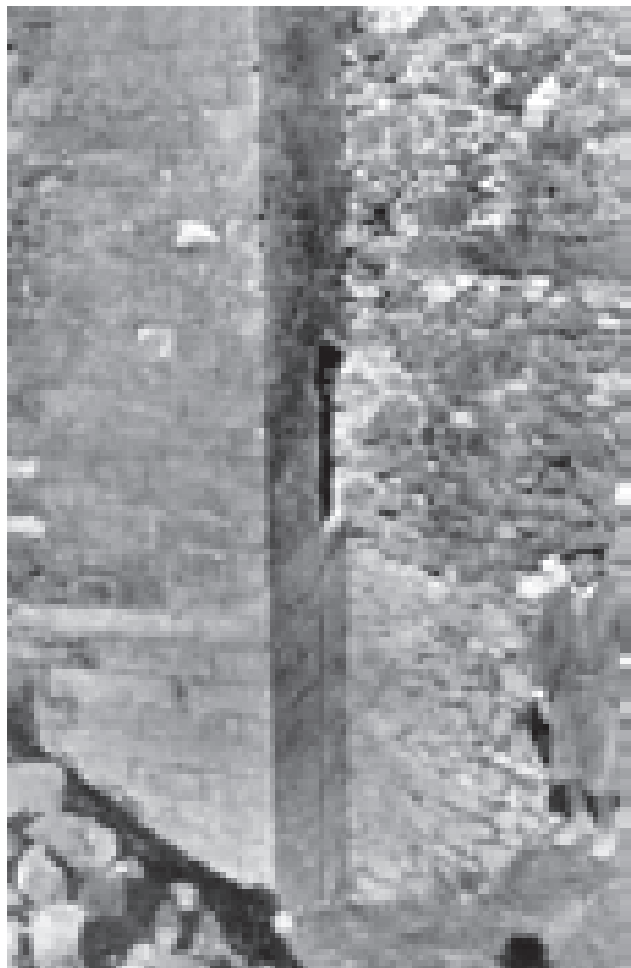


Fig. 10 – Melfi, castello, “Torre dei Sette Venti”, particolare della feritoia seminterrata (da LENZI 1935, fig. 8b).

poi oggetto di ulteriori rifacimenti a seguito del sisma del 1930 (figg. 8-9)²⁵.

Prima della ricostruzione nella veste attuale, nelle citate planimetrie il braccio di collegamento era rappresentato quasi della stessa larghezza della “torre dei Sette Venti”. Pur considerando che le piante più antiche sono solo parzialmente attendibili – si vedano, per esempio, le torri poligonali, leggermente difformi dalla realtà – e che quelle del XIX secolo sono riprese dalle precedenti del 1695, la maggiore larghezza di questo settore è confermata dai resti di un peduccio ammorsato nel muro del torrione esterno, a ridosso della fila dei cantonali²⁶. In una delle planimetrie del 1851 sono riportate alcune misurazioni: lo spazio occupato dal palcoscenico nel salone un tempo adibito a teatro era indicato come largo 7,95 m ed era grosso modo corrispondente a quello del braccio in esame; dalla parte opposta del cortile del Mortorio si trovava un primo ambiente di 3,60x6,60 m e un secondo di 2,60x2,60 m. Dunque, anche accettando tali misure in modo molto approssimativo, i vani in questione – e soprattutto quelli contenuti nel braccio di collegamento – erano adatti a ospitare delle stanze, per quanto modeste²⁷.

Gli ambienti individuati con la denominazione di “quarto dell’Imperatore” perciò potrebbero effettivamente aver ben assolto alla funzione residenziale di epoca primoangioina, offrendo una notevole quantità di spazi. Certo, di solito l’ala palaziale mostra una planimetria più regolare, che qui si ritrova invece solo per i locali interni all’edificio rettangolare. Questa singolarità di pianta può trovare una plausibile spiegazione attraverso l’analisi dell’*iter* progettuale del cantiere così come ricostruibile attraverso i documenti contenuti nei registri della cancelleria angioina.

Ritengo, infatti, che la costruzione del braccio di collegamento possa essere posta in relazione con la modifica progettuale del 1278: esso non era stato inizialmente previsto ma fu il frutto di un compromesso tra quella che doveva essere una semplice muraglia a chiusura del cortile e le varianti volute da d’Angicourt²⁸. Questa lettura renderebbe comprensibile inoltre la contraddizione tra la dichiarazione di completamento del palazzo – con le camere per i sovrani già realizzate all’interno dell’edificio rettangolare – e le contemporanee lamentele circa le nuove opere imposte dall’architetto francese.

Il cambiamento del numero e della pianta delle torri, invece, può essere spiegato in due diversi modi: originariamente la cortina che si sviluppava intorno al “cortile del Mortorio” era stata pensata diversamente e doveva essere intervallata da cinque torri, di cui solo tre a quella data erano giunte a uno stato di avanzamento della costruzione tale da non ritenere necessario modificarne la pianta come previsto invece per le altre due ancora da intraprendere, cui ne fu aggiunta una terza; oppure il passaggio da cinque torri quadrangolari a sei di forma alternativamente quadrangola e pentagonale va riferito a una cortina che doveva circondare il nucleo centrale sui versanti non interessati dalla nuova ala residenziale, che era dunque già stata progettata e di cui furono mutati solo il numero e la forma delle torri rispetto al primo progetto convenuto con l’appaltatore²⁹.

L’iniziale stanziamento di sole 80 once d’oro per l’avvio del cantiere, le vibranti proteste di Francesco da Melfi e la sua epurazione che sembra pretestuosa e dopo la quale la gestione economica dei lavori fu condotta in proprio dalla Curia, il successivo grande potenziamento di mezzi e uomini – arrivando a ritenere necessario uno stanziamento di 50 once d’oro al mese e addirittura prevedendo la possibilità di aumentare tale cifra³⁰ – portano a propendere per la prima ipotesi. All’originario progetto riguardante l’area nord-occidentale del castello dovette seguire, dunque, un progetto intermedio che ne modificava l’articolazione per giungere infine alla decisione di estendere il cantiere anche a

tutti gli altri versanti, ampliando così lo spazio della fortezza, inserendovi la vasta cisterna e creando una grande piazza d'armi con la cinta muraria semicircolare che la circonda su tre lati e le relative torri. Poco dopo difatti il sovrano dettava le istruzioni per le sei torri da costruire³¹.

Dunque, Francesco da Melfi aveva già quasi ultimato il palazzo rialzando un precedente edificio e aveva costruito le prime tre torri rettangolari – una delle quali, come visto, già in parte realizzata in epoca sveva – sul “cortile del Mortorio” secondo il progetto di Riccardo da Foggia, quando Pierre d'Angicourt, mandato nel marzo 1278 a ispezionare il cantiere, decise di fare una variante, di cui l'appaltatore si lamentò con il re. Questi rimandò la relativa decisione alla sua prossima visita estiva, decidendo in tale occasione non solo di approvare il cambiamento di progetto, ma addirittura di adottarne uno nuovo, molto più ambizioso, che è poi quello che vediamo ancora. Ipotezzando che le tre torri a pianta rettangolare affaccianti sul “cortile del Mortorio” siano opera del primo cantiere e le sei citate dal documento siano tutte pertinenti al terzo, si riesce a far quadrare i conti sugli attuali dieci torrioni del castello; come già visto, infatti, la “torre di Marcangione” va indubitabilmente considerata una preesistenza normanno-sveva³².

Che vi fu un mutamento di progetto per lo meno relativamente all'area circostante la “torre dei Sette Venti” è testimoniato anche dalla feritoia posta sul suo lato occidentale, rivolta verso il cortile degli Armigeri, avente la tipica forma delle arcieri angioine e parzialmente interrata (*fig. 10*)³³. Ritengo che essa sia stata ideata e realizzata in questo modo perché al momento della sua costruzione, corrispondente al primo progetto e dunque avvenuta entro l'estate del 1278, quest'area aveva una configurazione differente: caratterizzata da un forte pendio del terreno, non vi era previsto uno spazio recintato ma probabilmente doveva affacciare verso l'aperta campagna come avviene tutt'ora per il lato opposto del “cortile del Mortorio”³⁴. In seguito, con il secondo progetto ideato da d'Angicourt, fu realizzato il “cortile degli Armigeri” e si provvide ad appianare il livello del suolo, rendendo superflua e parzialmente inutilizzabile la feritoia in questione³⁵.

Una delle ultime opere realizzate fu quell'«opus muri nove porte» su cui si davano ancora direttive nel luglio del 1281 e che è stato identificato nella cortina che dalla torre più meridionale, detta “del Leone”, si ricongiunge all'edificio della “sala del Trono”, contenente l'accesso principale del castello³⁶; ritengo che la parete in questione possa anche essere identificata con quel breve tratto che chiudeva il “cortile degli Armigeri” verso il fossato, ma in

ogni caso si trattava di una delle muraglie a chiusura di quel cortile, a ulteriore conferma della sua tarda ideazione.

Nella redazione finale, il castello si è andato configurando come un sistema difensivo formato da settori che potevano essere via via isolati l'uno dall'altro: il “cortile del Mortorio” con l'accesso verso la campagna, quello “degli Armigeri”, collegato sia al fossato che “al Mortorio” e in cui si apriva il portale che immetteva nel cuore della fortezza, permettendo l'accesso al cortile della cisterna, alla piazza d'armi e agli spalti³⁷. Ulteriore e più esterno settore a sé stante era quello racchiuso dall'antemurale anteposto al fossato, che rafforzava la difesa del castello laddove esso sorgeva su un terreno pianeggiante rivolto verso lo spazio urbano, comunicante con l'interno della struttura attraverso un accesso posto al di sotto della “torre di Marcangione”³⁸.

L'intervento voluto da Carlo I a Melfi rientra pienamente nella politica edilizia attuata dal sovrano angioino sul sistema fortificato dell'appena conquistato regno. Alcuni aspetti comuni ai numerosi cantieri intrapresi a partire dagli anni Settanta sono infatti la ricerca di maggiore comodità per quanto riguarda l'aspetto residenziale – la corte era ancora itinerante, come al tempo dei predecessori svevi – e un aumento della capacità di difesa delle strutture attuato mediante il potenziamento delle cinte murarie e la costruzione di grandi cisterne, laddove possibile. Questo adeguamento dell'imponente sistema castellare demaniale fu realizzato grazie al lavoro di maestranze locali, tra cui alcuni professionisti locali formati nell'orbita culturale federiciana, e di artefici d'Oltralpe, legati alla tradizione culturale della Francia capetingia.

Nel cantiere melfese le scelte architettoniche decise dal sovrano e dal suo *entourage* non furono dettate da intenti propagandistici, a differenza di quanto avvenne in altri coevi interventi³⁹. Pur essendo la città del Vulture legata all'emanazione delle celebri Costituzioni del 1231, Federico II non aveva lasciato nel suo castello un segno particolarmente rappresentativo del potere svevo, né la città svolgeva ormai nel XIII secolo un ruolo politico di primo piano; questi fattori fecero sì che nell'intervento attuato furono impiegate tecniche e forme “d'importazione” – le lunghe feritoie con terminazione a staffa, le torri pentagonali, la maggiore capacità di tiro, il fossato dotato di scarpa foderata ed antemurale – ma la loro adozione fu adattata alle esigenze specifiche del sito e non invece dettata da un aprioristico intento retorico⁴⁰. Ciò nonostante l'intervento angioino comportò la quasi totale obliterazione delle strutture preesistenti, nascoste alla vista dalle nuove cortine che da allora costituirono l'immagine stessa del castello⁴¹.

ABSTRACT

The castle of Melfi, founded by Normans and subsequently enlarged during the kingdom of Frederik II, was the subject of significant building work by Charles I of Anjou. Through the comparison between the analysis of the building, the documents issued by the Angevin Curia in relation to this construction site and some 17th and 19th century plans, it is possible to reconstruct in detail the intervention wanted by Charles I starting from 1278, with which the sovereign adapted the manor to the changing needs of the new court.

KEYWORDS

Fortified architecture, castle, Charles I d'Angiò, Pierre d'Angicourt.

Note

¹ Secondo PISTILLI 1997, p. 298, sulla base di quanto scrive Alessandro Telesino nella sua *Ystoria Rogerii regis Sicilie*, Calabrie atque Apulie, la fondazione avvenne dopo il 1139; prima di quella data la città non sembra aver avuto un castello ed il ruolo di centro del potere, sia politico che religioso, era concentrato nell'area della cattedrale. Di diverso avviso sono DOTE 1991, p. 47; TRANGHESE 1997, pp. 28-29; AURORA 1998, pp. 66-67; CANESTRINI 2014, p. 271.

² I documenti della Curia angioina relativi al castello di Melfi ai quali si fa riferimento in questo articolo sono tutti stati pubblicati da Eduard Sthamer e se ne daranno man mano le indicazioni specifiche. Per quanto riguarda i disegni e le planimetrie citate, si tratta di alcuni documenti conservati nell'Archivio Doria Pamphilj, i cui riferimenti si daranno più avanti.

³ Gaspare Lenzi, la cui monografia sulla fortezza melfese costituisce tutt'ora l'imprescindibile riferimento per il suo studio, ha individuato le tre torri angolari del primitivo nucleo del castello, incorporate in successive cortine (LENZI 1935, pp. 58-59). Si veda anche COPPOLA 2022, pp. 50-51. Per quanto riguarda la "torre di Marcangione" Pistilli, Corrado, Aurora e Chiesa ne sostengono la datazione normanna (PISTILLI 1997, p. 298; CORRADO 1997, pp. 134-135; AURORA 1998, p. 67; CHIESA 1998, p. 326), mentre Lenzi, Dote e Tranghese ritengono sia opera federiciana (LENZI 1935, pp. 58-59; DOTE 1991, p. 47; TRANGHESE 1997, pp. 27-28) e Rescio arriva ad ipotizzare un'attribuzione tardosveva o primoangioina (RESCIO 1999, pp. 165-166; Id 2003).

⁴ La datazione del campanile della cattedrale è fornita dalle due iscrizioni murate a poco più di 5 m di altezza recanti tale data (VENDITTI 1967, pp. 952-955; TODISCO 1987, pp. 145-147). Pistilli ha sottolineato come il campanile dovette essere stato innalzato in due fasi cronologiche diverse, seppur ravvicinate. Lo studioso inoltre ha già rilevato l'affinità strutturale della volta a crociera nervata del piano nobile della "torre di Marcangione" con quelle dei piani inferiori del campanile (PISTILLI 1997, p. 298). Sull'argomento si veda anche TRANGHESE 1997, pp. 29-30.

⁵ Per quanto riguarda la cappella non vi è alcuno studio che ne tenti un'analisi più approfondita. Si tratta invece di un caso interessante poiché potrebbe contribuire ad apportare nuovi elementi sul dibattito relativo alle cappelle castrali normanno-sveve. Secondo Corrado la "torre di Marcangione" e la cappella costituivano un unico complesso residenziale di età normanna, confrontabile con gli edifici palermitani della Cuba e della Zisa, pur se su di una diversa scala dimensionale (CORRADO 1997, p. 135). Si veda anche AURORA 1998, p. 67.

⁶ Più precisamente si fa riferimento alla scala contenuta nello spessore murario della torre sud-occidentale del castello di Bari, della quale collega i diversi livelli a partire dal primo piano. Non mi è stato possibile vedere la scala melfese, di cui ho nozione grazie alle planimetrie e alla foto pubblicata nello studio di Lenzi; dunque i confronti restano solo su di un piano molto ipotetico. Nei manufatti federiciani ogni scalino nasce dal corrispondente blocco del bastone centrale; scale come quella del castello di Monteserico o quelle delle torri scalari della cattedrale di Acerenza, invece, non presentano tale perfetta corrispondenza.

⁷ LENZI 1935, pp. 109 e 118-121; dello stesso avviso anche DOTE 1991, p. 47 e CANESTRINI 2014, pp. 271-272. Diversamente BERTAUX 1905, pp. 104-105. Per il mandato relativo ai lavori di rinforzo si veda STHAMER 1997, II, pp. 191-192, doc. 1130. La decisione di rinforzare strutture già costruite credo vada posta anche in relazione con il crollo di una cortina e di una torre «antiqua» avvenuto nel luglio del 1278 durante i lavori al castello di Barletta, dove si andava operando un ampliamento del preesistente castello (STHAMER, 1997, II, p. 46, doc. 683).

⁸ *Ivi*, p. 192, doc. 1130.

⁹ Già Lenzi ha avanzato questa ipotesi, segnalando anche che tra i cantonali della torre vi era una pietra lavorata a bugna, caso unico in tutto il castello (LENZI 1935, p. 118).

¹⁰ Le misure in questione sono tutte comprese tra 3,10/3,60x4,30/5,00 m, mentre per la torretta scendono a 2,65x2,33 m (*ivi*, pp. 116-118).

¹¹ Già Lenzi ha attribuito all'epoca federiciana l'elevazione della muraglia che dalla "torre di Marcangione" arriva alla torretta «parvula», almeno fino all'altezza delle piccole monofore dell'edificio rettangolare, ipotizzando vi fosse un camminamento sommitale (*ivi*, pp. 131-132).

¹² STHAMER 1997, II, pp. 169-170, doc. 1059.

¹³ STHAMER 1997, I, p. 65, doc. 230. Dalla metà degli anni Settanta ormai la gestione degli interventi edili sui castelli regi era già stata rodada e tali imprese venivano condotte con un sistema quasi seriale. I responsabili del cantiere melfese furono quelli che già avevano lavorato per la Curia ed erano attivi in più località contemporaneamente, alternandosi tra di loro nelle diverse sedi; per esempio, nel mese di aprile del 1278 Riccardo da Foggia si aggiudicò l'appalto per la costruzione della scarpa del fossato della fortezza di Lucera e fu sostituito nel ruolo di protomagister a Melfi da Baucelin de Linais, il quale doveva però attenersi ai progetti del suo predecessore e di Pierre d'Angicourt, dopo esserne stato da loro debitamente edotto (STHAMER 1997, II, pp. 173-174, docc. 1074-1075).

¹⁴ *Ivi*, p. 177, doc. 1085.

¹⁵ *Ivi*, pp. 182-185, docc. 1101, 1106-1108.

¹⁶ *Ivi*, pp. 190-192, docc. 1127 e 1130.

¹⁷ *Ivi*, pp. 192-193, doc. 1131.

¹⁸ Le citate planimetrie sono state pubblicate da Lenzi insieme a due sezioni del castello; tale materiale dovette essere realizzato in seguito al terremoto che colpì la zona in quell'anno. Nell'Archivio Doria Pamphilj, famiglia proprietaria del castello dal 1531 al 1950, sono conservati numerosi documenti relativi allo Stato di Melfi; per il carteggio tra l'amministrazione locale e il principe sui danni causati dal sisma del 1694 e i lavori necessari per ripararli si consulti Archivio Doria Pamphilj (ADP), scaffale 19, busta 5, Melfi, 12 marzo 1695. Per quanto riguarda invece le prescrizioni impartite dalla Curia, ci si riferisce in particolare alle opere di rinforzo prescritte nel 1279; si vedano LENZI 1935, pp. 118-121 e CORRADO 1997, pp. 139-140.

¹⁹ LENZI 1935, pp. 106; CORRADO 1997, pp. 136-137; TRANGHESE 1997, pp. 23-25.

²⁰ La costruzione di palacia con una sala e due camere più eventuali guardaroba e latrine, variamente disposti a seconda delle possibilità offerte dalle preesistenti strutture, fu una costante degli interventi voluti da Carlo d'Angiò all'interno delle fortezze appartenenti alla Corona per adeguarne le capacità residenziali alle proprie esigenze; si pensi ad esempio ai casi pugliesi di Bari, Brindisi e Barletta.

²¹ Si veda LENZI 1935, pp. 112-113.

²² Anche nel palazzo di Brindisi le camere inizialmente fatte costruire dal sovrano angioino dovevano avere due finestre ciascuna; in proposito si veda CADEI 2006, p. 179.

²³ Secondo Lenzi qui erano gli appartamenti reali, per quanto esigui, ma solamente al livello del primo piano. Lo studioso infatti ha ritenuto che essi si affacciassero sul "cortile del Mortorio" attraverso una soluzione simile a quella che sovrasta il portale tra i due cortili (LENZI 1935, p. 108). Si veda anche CORRADO 1997a, pp. 136-137.

²⁴ Nel 1851 il Vulture fu colpito da un altro devastante terremoto a causa del quale il castello subì ingenti danni (ADP, scaffale 18, busta 20, interno 1). I lavori di ripristino e di restauro furono affidati all'architetto della famiglia Doria, Andrea Busiri Vici e in questa occasione furono nuovamente redatte delle planimetrie del castello, delle quali due sembrano riprodurre la precedente pianta del 1695, mentre una terza, sempre derivata dalle prime due, è stata usata come strumento di lavoro dall'architetto che vi ha annotato sopra i crolli subiti e le misure di alcuni ambienti (ADP, Tipi e piante – Provvedimenti Melfi 1854-1859, scaffale 24, busta 5, Melfi, 1854-1859). Una testimonianza dei crolli causati dal sisma del 1851 è offerta anche da ARANEO 1866, pp. 379-380. Altri documenti del XIX secolo informano che nel 1825 nel grande fabbricato rettangolare vi era un teatro; verso nord vi erano altre tre stanze, delle quali la prima in cattivo stato e le altre due rovinate. «A fianco sinistro» del teatro si trovava l'appartamento del magazzino «composto di una sala con camera da letto, e con due stanze appresso con cucinetta e due altre rovinate, che corrispondono verso settentrione; ed alla destra vi è la comunicazione col cortile della Cisterna» (ADP, Notamenti dell'Entrate dell'Amministrazione generale di Melfi a tutto dicembre 1825, scaffale 15, busta 45, interno 1, Melfi, 1825). Negli anni successivi furono registrati i diversi lavori eseguiti, tra i quali relativi all'area di nostro interesse sono lo smantellamento del teatro nel 1829, il rifacimento del "portone del Mortorio" nel 1832 e la riedificazione del «muraglione caduto tutto in un tratto accanto alla torre detta de' quattro venti alla parte di nord». Ancora nel 1847 furono «riattate le mura del Mortorio» (ADP, scaffale 23, busta 4, interno 34; scaffale 23, busta 5).

²⁵ Lenzi fu ingaggiato dalla famiglia Doria Pamphilj proprio a seguito di quest'ultimo evento distruttivo; durante i lavori da lui diretti «il muro traverso tra la Torre dell'imperatore e la retrostante fabbrica e che sosteneva il quarto dell'imperatore fu rialzato fino al piano indicato dai resti e ne furono ripresi gli spigoli» (LENZI 1935, p. 146). Già il paramento murario del braccio di collegamento tra l'edificio rettangolare e la "torre dei Sette Venti" denuncia del resto il susseguirsi di numerosi restauri e rifacimenti, più o meno raffazzonati.

²⁶ Sul peduccio si veda *ivi*, p. 108.

²⁷ In questi ultimi ambienti è anche riportata la misurazione 0,90 m, che potrebbe essere riferita allo spessore della parete perimetrale. Una sezione del castello del 1695, sempre pubblicata da Lenzi e realizzata insieme alle già citate planimetrie, mostra anche come il braccio di collegamento fra la "torre dei Sette Venti" e l'edificio rettangolare fosse articolato su più livelli, di cui quello superiore doveva essere in origine un loggiato, come disposto dalla Curia per le coperture da realizzare al di sopra del palazzo. Già Pistilli ha sottolineato come l'ultimo livello dell'ala residenziale del castello melfese fosse dotata di un loggiato ligneo (PISTILLI 2006, p. 264).

²⁸ Di diverso avviso Lenzi e Corrado, che hanno considerato tutti gli ambienti costituenti il "quarto dell'imperatore" come frutto del primo progetto avviato nel 1277 (LENZI 1935, p. 127; CORRADO 1997, p. 141).

²⁹ Una cinta muraria dotata di sei torri a pianta quadrangola, di epoca normanno-sveva, si trovava nella vicina città di Canosa. Su quel castello gli interventi voluti da Carlo I e documentati nei registri della cancelleria, affidati alla supervisione di Pierre d'Angicourt furono piuttosto precoci (già dal 1271) e riguardarono solo riparazioni e ricostruzioni di parti rovinate; tuttavia i resti di un terrazzamento con scarpa muraria testimoniano che vi furono realizzate altre opere non documentate. Sul castello canosino si veda per i documenti STHAMER 1997, II, pp. 57-62, docc. 714-732 e per uno studio critico IEVA 2003.

³⁰ STHAMER 1997, II, pp. 184-185, docc. 1107-1108.

³¹ *Ivi*, pp. 192-193, doc. 1131. Le istruzioni impartite nel febbraio 1279 relativamente alla torre nell'angolo da intraprendere per poi proseguire con quella ad essa seguente sono state dalla critica riferite alla "torre del Leone" e a quella ad essa vicina, detta "della Secretaria" (LENZI 1935, p. 124; TRANGHESE 1997, p. 27).

³² Di diverso avviso TRANGHESE, pp. 25-27.

³³ La "torre dei Sette Venti" è invece ritenuta opera federiciana da Lenzi, Corrado e Tringhesi; quest'ultimo ha suggerito che essa potesse avere ospitato una falconara la cui presenza a Melfi è testimoniata nel 1239 (LENZI 1935, pp. 106, 109, 130; CORRADO 1997, p. 141; TRANGHESE 1997, pp. 19-20 e 27-28). Dato che ritengo la torre in questione opera interamente angioina, mentre considero la torretta «parvula» una struttura federiciana in seguito sopraelevata, se si vuole individuare nel castello questa falconara propongo che essa si trovasse in quest'altra torre, comunque staccata dal nucleo del castello e affacciandosi sulla sottostante vallata. A ulteriore sostegno della datazione a epoca angioina della torre in questione, tra le opere di rinforzo prescritte nel 1279 vi era un pilastro da fare «ex parte occidentis in cantone ipsius palatii, ex parte turris magne nove» (STHAMER 1997, vol. II, p. 192, doc. 1130).

³⁴ L'originaria diversa orografia del terreno è confermata anche dal fatto che i cantonali in pietra da taglio dell'edificio rettangolare inizino solo a partire da una certa quota e non dall'attuale piano di calpestio: la modifica del livello del terreno portò allo scoprimento di una parte dell'edificio che in epoca federiciana

risultava interrata. A sostegno di questa ipotesi circa la tarda creazione del "cortile degli Armigeri" va anche l'osservazione fatta da Lenzi circa il portale che mette in comunicazione questo spazio con quello "del Mortorio": esso era stato fatto per essere manovrato da quest'ultimo cortile, al di fuori del quale allora doveva esserci l'aperta campagna (LENZI 1935, p. 133). Già Corrado ha sottolineato come la "torre del Leone" e il muro trasverso che da essa arriva all'edificio rettangolare siano stati realizzati in una fase successiva dei lavori e, dunque, la feritoia interrata sulla "torre dei Sette Venti" serviva a garantire la difesa in un'area altrimenti scoperta del castello (CORRADO 1997, pp. 137-138).

³⁵ La modifica dei livelli altimetrici del suolo rese anche possibile realizzare la cisterna nel cortile centrale, sfruttando le costruzioni che lo racchiudevano almeno lungo i due lati maggiori; una di esse era il palatium, rafforzato dai pilastri apposti all'edificio sul versante opposto. È probabile che le maestranze richieste per la costruzione della cisterna, provenienti dalla penisola sorrentina, siano le stesse che avevano già lavorato con successo a Lucera, dirette da Stefano e Nata di Vico di Sorrento, figli di Gualtierio (STHAMER, 1997, I, pp. 113, doc. 365, I; p. 117, doc. 372, IV). Che fossero gli stessi uomini o meno, in ogni caso emerge che la specializzazione in questo campo fosse una caratteristica di quelle zone.

³⁶ STHAMER 1997, II, p. 206, doc. 1179; LENZI 1935, p. 126 e 134; CORRADO 1997, p. 141.

³⁷ Lenzi ha notato per primo come il castello fosse strutturato in compartimenti stagni (LENZI 1935, p. 134). L'attuale

portone di accesso del castello, posto sul versante orientale e servito da un ponte che scavalca il fossato, è stato realizzato dai Doria nel XVI secolo.

³⁸ Il fossato con scarpa foderata e parapetto merlato munito di feritoie costituisce l'ultimo tassello dell'intervento voluto da Carlo I d'Angiò nel castello di Melfi; la sua costruzione fu affidata alla supervisione di Riccardo da Foggia che si era già cimentato a Lucera nella realizzazione di un'opera analoga, anche se di dimensioni maggiori.

³⁹ Emblematica in tal senso fu la costruzione della fortezza di Lucera, il primo grande cantiere voluto da Carlo I d'Angiò a proposito del quale si veda DELPINO 2018.

⁴⁰ Già Pistilli ha evidenziato come a Melfi sia stato realizzato un modello di struttura castrale legato a concetti difensivi in uso nella Francia capetingia; tuttavia qui furono adottate soluzioni formali e tecniche più distanti dai modelli originari rispetto a quanto fatto a Lucera. Tale differenza è spiegabile sia con la cronologia più tarda e l'impiego di maestranze locali se non per i ruoli apicali, che con la particolare altimetria dell'area interessata (PISTILLI 2006, p. 269).

⁴¹ Quanto questo intervento abbia ingrandito la struttura ad esso preesistente si evince dalla stima effettuata nel 1299 delle somme necessarie per la riparazione del castello: su 155 onces d'oro ben 150 erano «pro reparatione novorum edificiorum» e appena 5 «pro reparatione operum antiquorum» (TRANGHESE 1997, p. 28; MASINI 2006, p. 751).

Bibliografia

- ARANE0 Gennaro, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli*, Tipografia Nazionale di V. Sodi, Firenze 1866.
- AURORA Isabella, *Fonti storiche per la ricostruzione urbana della città di Melfi e del suo contado fra XII e XIV secolo*, in FONSECA Cosimo Damiano (a cura di), *Castra ipsa possunt et debent reparari*, Atti del Convegno Internazionale (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), De Luca, Roma 1998, pp. 59-75.
- BERTAUX Émile, *Les artistes français au service des rois angevins de Naples*, in «Gazette des Beaux Arts», XXXIII, 1905, pp. 265-281; XXXIV, 1905, pp. 89-114, 313-325.
- CADEI Antonio, *La forma del castello. L'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Zip, Pescara 2006.
- CANESTRINI Francesco (a cura di), *Lucio Santoro. Castelli, mura e torri della Basilicata*, II Soprintendenza B.A.P. Basilicata, Potenza 2014.
- IEVA Matteo (a cura di), *Canosa: dal territorio al castello. I caratteri della strutturazione del territorio in rapporto al sistema difensivo e alla nascita del castellum*, Adda, Bari 2003.
- CHIESA François, *Les donjons normands d'Italie: une comparaison*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age», 110, 1998, pp. 317-339.
- COPPOLA Giovanni, *I dongioni normanni in Irpinia: analisi, relazioni e modelli interpretativi*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», VI, 11, 2022, pp. 44-61.
- CORRADO Rosa, *Il castello di Melfi: un cantiere militare angioino*, in «Arte medievale», s. II, 11, 1997, pp. 133-144.
- DELPINO Carola, *Il versante sud orientale della cittadella di Lucera: una testimonianza capetingia in Puglia*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 4, 2018, pp. 86-93.
- NOTE Michele, *Il castello di Melfi*, in CARAFA Rosa (a cura di), *Il restauro dei castelli nell'Italia meridionale*, Atti del Convegno (Caserta, 10-11 maggio 1989), Soprintendenza per i beni AA. AA. AA. SS. di Caserta e Benevento, Caserta 1991, pp. 47-52.
- LENZI Gaspare, *Il castello di Melfi e la sua costruzione: note ed appunti*, Scuola Tipografica dell'Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1935.
- MASINI Nicola, *Dai Normanni agli angioini: castelli e fortificazioni*, in *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 689-753.
- PISTILLI Pio Francesco, *Melfi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 296-299.
- PISTILLI Pio Francesco, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò nel regno di Sicilia*, in FRANCHETTI PARDO Vittorio (a cura di), *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze – Colle di Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006), Viella, Roma 2006, pp. 263-276.
- RESCIO Pierfrancesco, *Archeologia e storia dei castelli di Basilicata e Puglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.
- RESCIO Pierfrancesco, *L'archeologia dei castelli normanni in Basilicata: prime acquisizioni e problematica di indagini*, in FIORILLO Rosa, PEDUTO Paolo (a cura di), *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, Castello – Complesso di S. Sofia, 2-5 ottobre 2003), Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2003, I, pp. 411-417.
- STHAMER Eduard, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*. Band I: *Capitanata (Capitanata)*, Band II: *Apulien und Basilicata*,

- Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1997² (1^a edizione Hiersemann, Leipzig 1912 e 1926).
- TODISCO Luigi, *L'antico campanile normanno di Melfi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge», 99, 1987, pp. 123-158.
- TRANGHESE Salvatore, *Federico II e il territorio*, in «Tarsia», n.s., 20, 1996 - 1997, pp. 7-31.
- VENDITTI Arnaldo, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania, Calabria, Lucania*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1967.

Architettura fortificata in Calabria tra XII e XIV secolo

FRANCESCA MARTORANO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.39

Tipologia architettonica, area geografica e intervallo cronologico, i tre elementi componenti il titolo di questo contributo, sino a un trentennio fa rendevano questa ricerca un tema prevalentemente specialistico. Si deve al Prof. Corrado Bozzoni l'aver indirizzato, con il volume *Calabria normanna: ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo* gli studi sull'architettura religiosa medievale della regione su un periodo storico sino ad allora poco indagato¹. Restava però esclusa l'architettura fortificata e pertanto ho proposto per il Convegno in Suo onore, di cui questi Atti sono l'esito, questo tema, perché si intreccia con cronologie e approfondimenti da Lui operati. Ho esteso poi l'intervallo temporale perché queste architetture, così come oggi le osserviamo, sono frutto di molteplici trasformazioni e mi sembra interessante far emergere gli elementi caratterizzanti ciascun periodo. Tra le architetture fortificate privilegerò i castelli, piuttosto che altre tipologie come ad es. le mura urbane, poiché essi riflettono i mutamenti politici e sociali che si susseguirono nell'arco temporale in esame e pertanto più idonei a porli in luce. L'osservazione delle varianti planovolumetriche, delle strutture in elevato con l'interpretazione delle tecniche costruttive e dei rapporti di relazione tra le murature, associati ai dati documentali, ha consentito di individuare le tipologie costruttive simili nelle tre differenti fasi storiche che si susseguirono tra XII e XIV secolo e di proporre l'attribuzione cronologica.

1. *Dal Torrione al Castello*

In tempi rapidissimi, dall'avvio della conquista nella metà del Mille, la Calabria fu in mano ai Normanni. Nel 1059 cadde Reggio, la capitale del *thema*, e dalle sue truppe vi fu acclamato duca Roberto il Guiscardo², sancendo così la definitiva sconfitta dei Bizantini. Occorsero però tempi molto più lunghi affinché la regione divenisse un territorio stabile e saldamente in mano ai guerrieri del Nord. Ribellioni furono frequenti nella seconda metà del

X secolo: a Gerace nel 1062 gli abitanti giurarono fedeltà per impedire la costruzione del castello³, nel 1071 a Stilo la città insorse⁴ e solo nel 1072 a Rossano Roberto il Guiscardo *castellum firmavit*⁵. Nel 1087 Cosenza si ribellò distruggendo il castello eretto dal conte Ruggero⁶, mentre occorre attendere il 1090 perché Tropea fosse completamente in mano al Granconte Ruggero⁷.

La Cronaca di Malaterra consente di accertare la stabilizzazione sul territorio e identificare quali fossero i *castra* preesistenti e quali *castella* i Normanni costruirono ex novo. Va però tenuto in conto che in essa il termine *castellum* può assumere anche il significato di fortificazione leggera eretta dinanzi ad un *castrum* assediato⁸. A Cosenza nel 1091 fu ricostruito il castello «*arte coementaria*» nella parte più alta della città⁹. È un dettaglio importante perché il riferimento alla tecnica usata rende certi che si tratti di una architettura stabile e non temporanea come un castello di assedio, per il quale, per la necessaria rapidità di esecuzione, è indubbio venisse adoperato il legno. In altri casi il cronachista parla di *turris* e *propugnacolis*, come per il *castrum Nicefoli*¹⁰, o semplicemente usa il termine *firmavit* quando vuole sottolineare l'intervento costruttivo dei Normanni sulle fortificazioni, lasciando però il dubbio sulla qualità dello stesso, se si trattasse cioè di restauro o di nuova costruzione.

Pertanto, per definire un quadro aggiornato delle presenze riferito al XII secolo, quando il potere normanno era ormai stabilizzato sulla regione, ho incrociato le fonti documentarie con l'esame dei ruderi ancora esistenti e delle tracce scoperte con scavi archeologici in strutture fortificate. Se ne ricava il numero di 28 castelli, che arricchisce le presenze precisate nello scorso decennio¹¹ e che ho localizzato sulla carta della regione (*fig. 1*). Tale numero non può essere ritenuto definitivo, perché l'individuazione di strutture più antiche inglobate in quelle successive non è stata infrequente, pertanto le necessarie indagini archeologiche in castelli di cronologia più tarda potrebbero fornire in seguito nuovi dati.

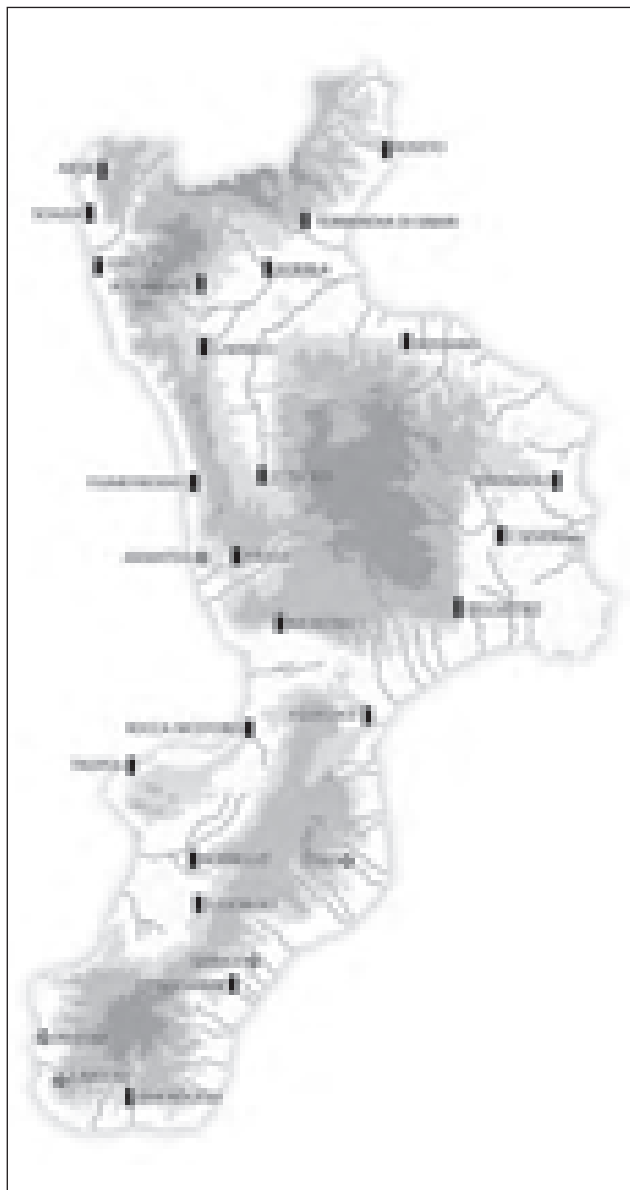


Fig. 1 – Le fortificazioni nel XII secolo. Il rombo identifica le architetture preesistenti con interventi di età normanna, il torrione quelle erette ex novo (elaborazione grafica dell'autrice).

Le fortificazioni su preesistenze, da intendersi come strutture costruite dai Normanni in fortificazioni di età bizantina, sono quelle di Reggio, Stilo (RC), Gerace (RC), Santo Niceto (RC), Amantea (CS), che in età normanna furono ristrutturare o in cui si realizzarono nuovi edifici. Del castello medievale di Reggio non rimane più alcuna traccia, perché la demolizione avviata a metà dell'Ottocento si concluse dopo il terremoto del 1908 lasciando integri soltanto i torrioni aragonesi¹². A Stilo un recente intervento di "restauro" ha fortemente compromesso la lettura stratigrafica degli elevati, prima evidente¹³, mentre a Gerace sono stati condotti soltanto sondaggi ridotti che non hanno restituito materiale datante¹⁴. Ad Amantea invece sono state identificate le tracce di un torrione, che si ritiene non fosse isolato bensì collegato ad un muro di cinta¹⁵. A Santo Niceto, all'interno



Fig. 2 – Scribla (CS). Veduta del torrione da sud est (foto dell'autrice).

della cinta fortificata di età bizantina e nel settore più alto del pianoro fu eretto un torrione a pianta rettangolare e a due livelli¹⁶. Era completamente chiuso al piano inferiore, mentre il superiore, in cui si apriva anche l'ingresso, era illuminato da una o due monofore a feritoia¹⁷.

I castelli costruiti ex novo sono ventitrè, che si elencano in ordine geografico da nord a sud: Roseto, Terranova di Sibari, Scribla, Aieta, Scalea, Cirella, Altomonte, S. Marco, Rossano, Fiumefreddo, Cosenza, Aiello, Strongoli, Santa Severina, Belcastro, Nicastro, Squillace, Tropea, Rocca Niceforo, Borrello, S. Giorgio Morgeto, Condojanni, Amendolea (tab. 1).

Rossano e Tropea, come Reggio, non esistono più, ma alcune tarde iconografie consentono di ipotizzare che la fase normanna fosse pertinente ad un torrione circolare che costituiva il nucleo della fortificazione. Il castello di Tropea fu demolito a fine Ottocento e dal solo testo che lo descrive si evince che il torrione fosse impiantato su uno sperone roccioso, che lo rendeva più stabile dal punto di vista costruttivo e più sicuro nella difesa passiva¹⁸.

L'assetto in posizione elevata e quasi sempre su roccia affiorante è comune alla quasi totalità delle fortificazioni, che raggiungevano così una migliore visibilità da e verso il territorio. Altro elemento comune, oltre l'elevazione, è la planimetria quadrangolare che caratterizza i restanti ventuno. La si ritrova a Scribla, primo insediamento normanno in Calabria¹⁹, che gli scavi hanno accertato essere stato ricostruito alla fine dell'età normanna o ai primi del XIII secolo²⁰ (fig. 2), a Scalea, il cui castello pluristratificato possiede un torrione baricentrico su uno sperone roccioso²¹, a Squillace il cui nucleo centrale del castello è costituito da un torrione largo m 10,20 e dai



Fig. 3 – Squillace (CZ). Il torrione ripreso da ovest (foto dell'autrice).

muri spessi in media m 1,70, che si sviluppava su tre livelli²² (fig. 3). A S. Severina sono stati gli scavi condotti nelle fondazioni del mastio angioino a individuare un torrione a pianta quadrata dai muri spessi 3 m e dall'ampiezza di 7 m. Nella prima metà del XII secolo fu costruito un recinto (1130-1140) che racchiudeva altri ambienti e scavato il fossato, che creava una netta separazione tra il castello e l'abitato²³.

Le tracce della torre normanna di Nicastro e delle mura che la recingevano sono state scoperte a fine anni Novanta in occasione di un intervento di consolidamento e restauro al castello. Si tratta di settori delle fondazioni, perché al torrione fu sovrapposto il mastio pentagonale di età federiciano²⁴. A Cirella, invece, il torrione quadrangolare databile al XII secolo è inglobato nelle strutture superiori della fortificazione posta al culmine dell'abitato abbandonato di Cirella Vetere²⁵.

Un documento del 1109 attesta l'esistenza del castello di Borrello e ne attribuisce la proprietà a Roberto Borrello, appartenente alla grande nobiltà normanna²⁶. La fase più antica consiste in un torrione quadrato di m 7,40 x m 7,80 a cui era annessa un'ampia cisterna ed un ambiente a destinazione residenziale²⁷. Anche il castello di San Giorgio era proprietà di Roberto Borrello e esistente ai primi del XII secolo²⁸. L'imponente mastio che si erge al vertice della collina ingloba il torrione normanno, in origine di dimensioni più contenute, a due livelli se-

parati da un impalcato ligneo e con un unico ambiente per ciascun piano. L'ingresso era al primo livello, tuttavia sopraelevato dalla quota del terreno perché l'edificio era impostato su un alto bancone roccioso affiorante, che venne parzialmente regolarizzato fornendo il materiale per la costruzione. In una seconda fase di vita il torrione fu ampliato nella dimensione attuale. Se ne accentuò così la funzione residenziale suddividendolo in più ambienti, uno dei quali destinato a cisterna. La conformazione del terreno fu determinante per il posizionamento degli edifici che di lì a poco furono affiancati al torrione. Gli fu eretta dinanzi una cisterna di notevole capacità e a fianco una grande aula con torre annessa. Questi edifici erano raccordati dalla cinta muraria, su cui si apriva un grande ingresso ad est, ed essendo disposti ad una quota nettamente più bassa non ne ostacolavano la posizione dominante. Questa trasformazione, da semplice torrione a fortificazione complessa, dovette avvenire alla fine del XII o al più tardi ai primi del XIII secolo²⁹.

La fortificazione di Amendolea nacque dopo il 1099, perché è assente nel documento che descrive la spartizione del territorio tra Riccardo di Amendolea e Guglielmo, figlio del fratello Framundo³⁰. L'analisi delle strutture consente di identificare il primo nucleo del castello in un torrione a pianta lievemente rettangolare (torre A)³¹. Il piano terra era completamente chiuso, mentre l'ingresso era praticato al primo livello. Monofore a feritoia consentivano l'areazione ed il controllo delle aree circostanti. Al torrione fu poi addossata una seconda torre, che conteneva nel livello inferiore una cisterna, al primo piano una cappella, mentre la destinazione del livello superiore non è definibile. Un recinto murario, di cui restano tracce sui versanti sud est e sud ovest, circondava le due torri³² (fig. 4). Ad Aieta si scopre il nucleo originario della fortificazione normanna accedendo al cortile del palazzo cinquecentesco dei Martirano poi Cosentino, la cui costruzione inglobò buona parte delle strutture alterando i rapporti visivi con l'abitato³³. Un torrione quadrangolare dalle spesse pareti, posto sulla roccia affiorante, è ancora visibile mentre i restanti ambienti, posti a sud est e a sud ovest, sono sottostanti le due ali del palazzo³⁴. Purtroppo durante gli interventi di recupero strutturale e restauro, condotti alla fine dello scorso secolo sulle strutture gravemente disestate, non si è posta attenzione alla lettura degli elevati né tantomeno sono stati attuati scavi stratigrafici³⁵. Pertanto l'interrogativo se sia originaria la configurazione a tre nuclei connessi da mura, o sia piuttosto frutto di un ampliamento effettuato nel corso del XII secolo, resterà senza risposta. Nella prima metà del XII secolo i signori di Aieta erano *Normannus* ed *Adeliza*, mentre nel 1171 dinasta "pro tempore" era Ruggero Sculando, figlio di Guglielmo³⁶.



Fig. 4 – Amendolea (RC). Sullo sfondo, al centro, la torre A, su cui si appoggia a destra la torre B (foto dell'autrice).



Fig. 5 – Condojanni (RC). Veduta del castello da sud con il torrione al centro (foto dell'autrice).

Esiste poi un gruppo di castelli la cui tipologia è associabile con certezza all'età normanna, nonostante le fonti scritte o archeologiche non ci supportino nella datazione. A Condojanni un torrione a pianta quadrata di m 8,40 x m 8,40 si trova al centro di una collinetta allungata dominante il rione di *Terravecchia*, primo nucleo abitato. Il torrione dalle spesse pareti³⁷ era completamente chiuso al piano terra e con l'unico ingresso realizzato al secondo livello. I muri sono quasi completamente crollati al livello superiore ed è dunque impossibile definire l'altezza complessiva ed il tipo di copertura³⁸ (fig. 5).

A Strongoli un massiccio torrione quadrato è inglobato nell'ala meridionale del complesso, mentre a Terranova di Sibari l'alto torrione a pianta quadrata svetta su un edificio scarpato di fattura cinquecentesca³⁹. Ad Altomonte, la medievale Brahalla⁴⁰, la "torre Pallotta" di probabile fondazione normanna è stata molto rimaneggiata⁴¹, mentre il torrione di Belcastro è intatto all'esterno ma fu completamente svuotato, annullando gli orizzontamenti originari e cancellando la distribuzione interna.

2. Federico II e i castelli calabresi

Tre preziosi diplomi, che si riferiscono tutti al 1239⁴², ci confortano dell'interesse rivolto dall'Imperatore al territorio calabrese. Da essi apprendiamo che otto erano i *castra exempta*⁴³ di cui la Corte sveva manteneva il controllo diretto (tab. 1). Si trattava di Roseto (Roseto Capo Spulico, CS), Aiello (CS), Nicastro (Lamezia Terme, CZ), Crotone (KR), Squillace (CZ), Stilo (RC), Bovalino (RC), Amendolea (RC), a cui sono da aggiungere Cosenza, Calanna (RC), Reggio e infine Monteleone, attuale Vibo Valentia, attestato per la prima volta nel 1255⁴⁴ (fig. 6).



Fig. 6 – I castelli di età sveva (elaborazione grafica dell'autrice).

Tabella 1

<i>Castra exempta</i>	Nomina castellani	Riparazioni	
1239	1239	1239	1255
Roseto		Roseto	
		Cosenza	
			Monteleone
Aiello			
Nicastro		Nicastro	
Crotone	Crotone		
Squillace			
Stilo	Stilo		
Bovalino	Bovalino		
Amendolea	Amendolea		
	Reggio		
	Calanna		

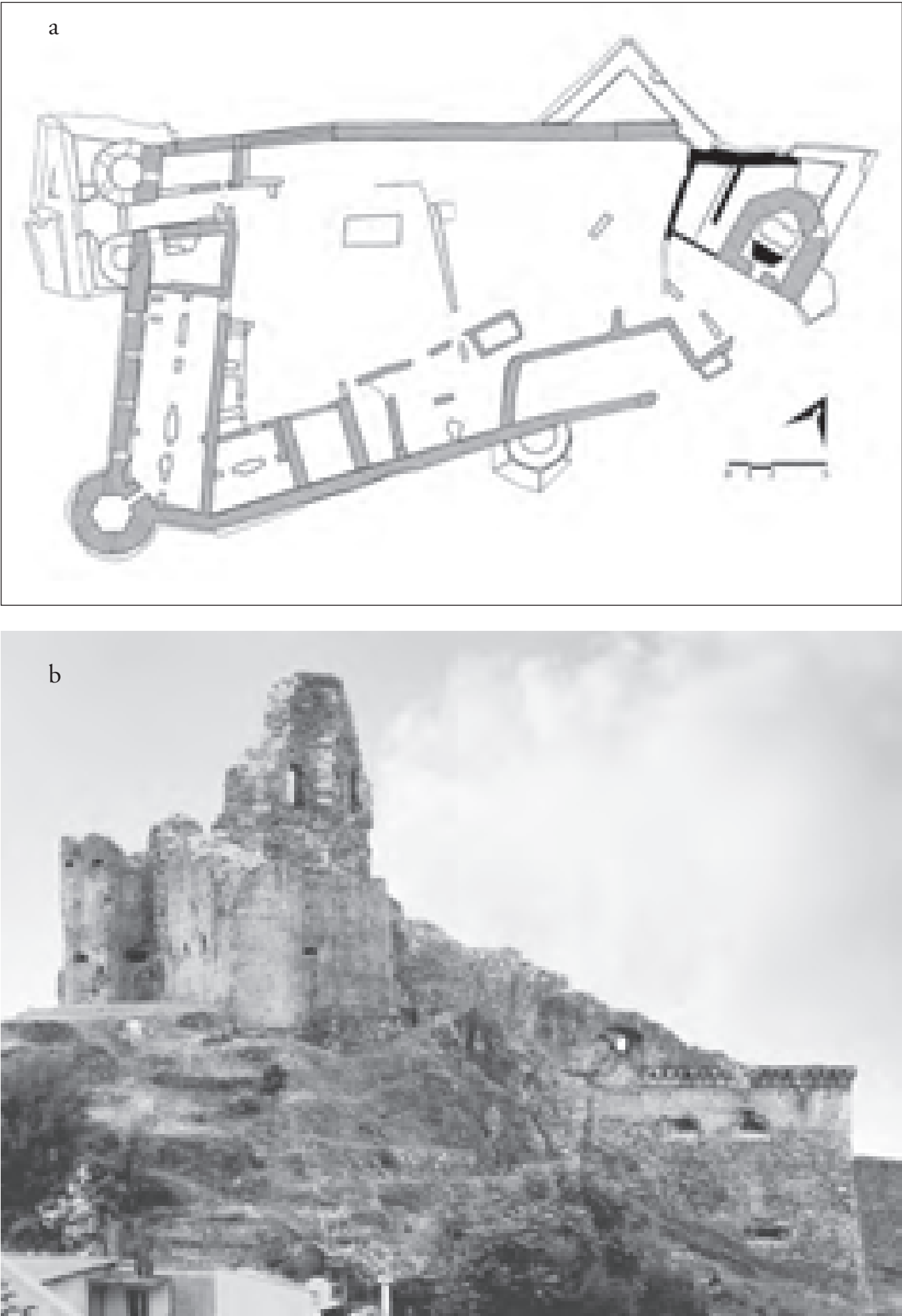


Fig. 7a-b – Nicastro (CZ). Planimetria del castello, con evidenziate in nero le strutture normanne e in grigio le sveve, e veduta da nord della fortificazione (rilievo di C. Montesi, elaborazione grafica e foto dell'autrice).

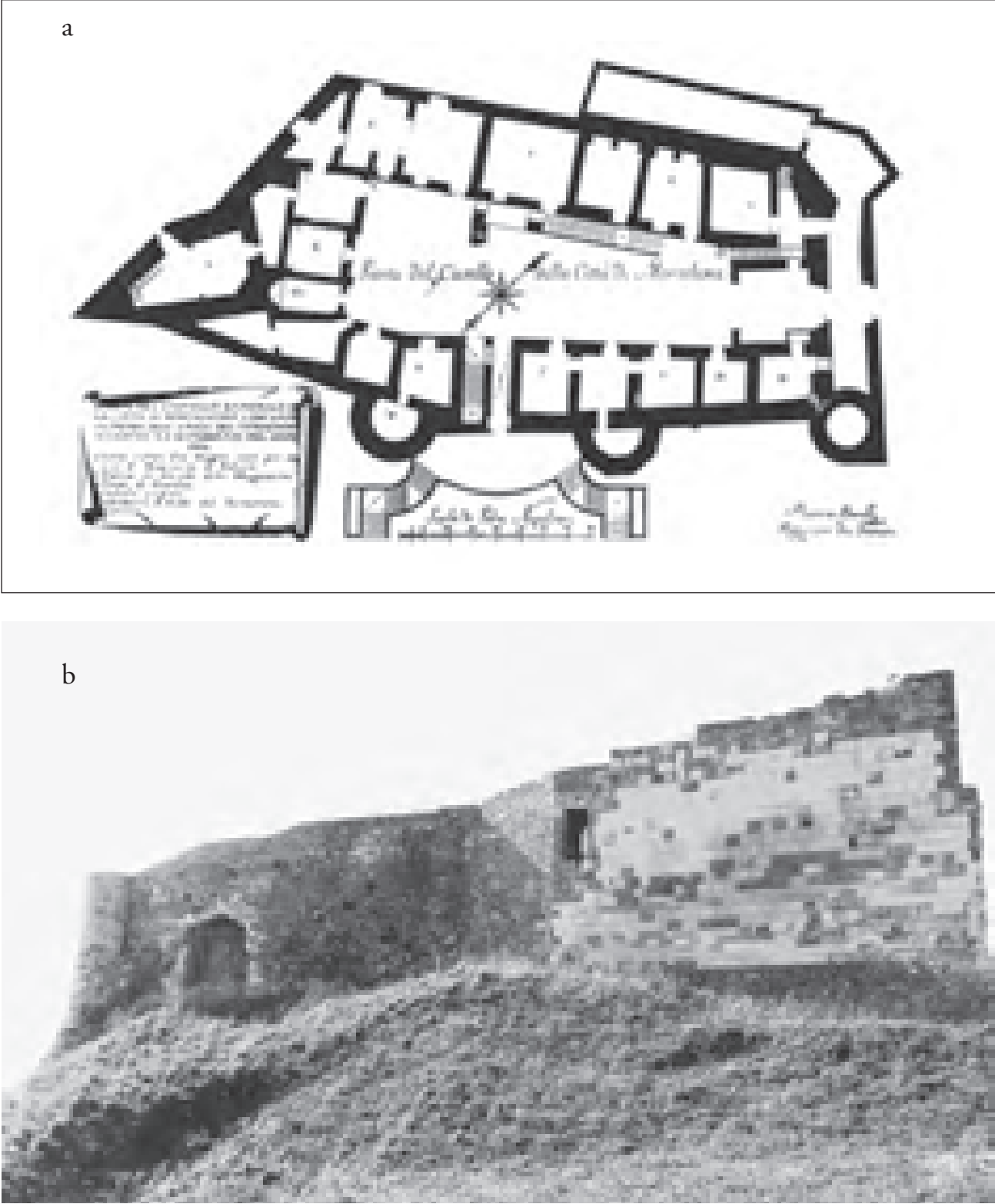


Fig. 8a-b – Monteleone, oggi Vibo Valentia. Planimetria del castello integro prima del sisma del 1783 (da MARTORANO 1996, p. 147) e veduta da est dell'ingresso di età sveva affiancato dalla torre “a cuneo” (foto dell'autrice).

In alcuni di essi – Roseto, Cosenza e Nicastro – occorre intervenire per riparare i danni indotti dal maltempo e dall'incuria, non si era provveduto infatti a bloccare le infiltrazioni di acqua piovana. Acquisiamo così informazioni che altrimenti avremmo ignorato sullo stato delle fabbriche, sulle tecniche costruttive⁴⁵ e sulla qualità formale delle architetture⁴⁶.

Eccetto il castello di Monteleone tutte le altre fortificazioni erano preesistenti e, se per Stilo si ha notizia del rifacimento di una torre nel 1209⁴⁷, in molti casi le strutture da assegnare alla prima metà del Duecento non sono accertabili⁴⁸. Fa eccezione Squillace, nel cui castello la fase sveva è stata identificata nel torrione a pianta poligonale posto nel vertice nord est. Inoltre due sono i castelli preesi-

stenti completamente rimodellati – Cosenza e Nicastro – che, assieme a Monteleone, per le tipologie architettoniche e le tecniche costruttive impiegate si possono ritenere gli esempi più aderenti alle forme adottate in età sveva in altre aree dell'impero. Il castello di Cosenza nella ricostruzione sveva è un volume regolare turrito ai vertici, su alto e profondo basamento a scarpa⁴⁹. Le strutture furono costruite in blocchi isodomi, su cui sono incisi i marchi dei lapicidi⁵⁰. A Nicastro, demolite le strutture normanne, il castello fu completamente rifatto creando una fortificazione in cui la funzione difensiva si integra pienamente con quella residenziale. Sull'area della torre normanna fu realizzata la torre pentagonale, che svetta alla sommità della collina⁵¹. Nell'area sottostante vi sono un ampio palazzo, cisterne e altri ambienti, racchiusi da una cinta che asseconda il pendio della collina, difesa anche nel vertice sud da una torre esagonale⁵² (fig. 7).

Il castello di Monteleone non ha la regolarità planimetrica presente a Cosenza, ma va osservato che già in età angioina fu ampiamente modificato inglobando le strutture di età sveva⁵³. La torre “a cuneo” è l'unico ambiente di cui sono visibili le

mura, anche perché non fu ricostruita dopo i crolli del 1783⁵⁴ (fig. 8). Ha una planimetria inconsueta, tuttavia un torrione di tal tipo esiste in diverse altre fortificazioni coeve: nei castelli di Bari, Brindisi, Oria, Giuliana, Rocca Janula, nella torre dei Giganti di Monte S. Angelo e nella fortezza dell'Asturia⁵⁵, in Calabria a Nicastro (tab. 2).

3. *I castelli in età angioina*

Gli elenchi della Regia Curia dei due giustizierati di *Vallis Gratis e Terra Iordana* e *Calabria*⁵⁶ ci soccorrono nel quantificare la numerosità dei castelli nella seconda metà del Duecento (anni 1269-1279). Nel primo ve ne erano nove e un palazzo presso punta Alice, mentre nel secondo ventitré e tre palazzi, a Catona, a Gioia e a Terranova (tab. 3).

Per ottenere la distribuzione per ogni giustizierato ho raggruppato i castelli partendo dallo Stretto verso nord e abbandonando l'ordine espositivo seguito nei documenti, costruendo così due tabelle che pongono i dati a confronto⁵⁷ e nelle quali non sono stati inseriti i palazzi⁵⁸.

Tabella 2 (giustizierato di Calabria)

1269	1275-77	1276-77	1278	1279
Reggio		Reggio	Reggio	Reggio
		Calanna	Calanna	Calanna
S. Agata		S. Agata	S. Agata	S. Agata
Santo Niceto		Santo Niceto	Santo Niceto	Santo Niceto
		Pentidattilo	Pentidattilo	Pentidattilo
	Amendolea			
	Bova			Bova
	Bruzzano			
Bovalino	Bovalino	Bovalino	Bovalino	Bovalino
Gerace		Gerace	Gerace	Gerace
S. Cristina				
	Roccella			
	Castelvetere			
S. Giorgio		S. Giorgio	S. Giorgio	S. Giorgio
	Borrello			
Stilo		Stilo	Stilo	Stilo
	Arena			
	Squillace		Squillace	Squillace
	Rocca Niceforo			
Tropea		Tropea	Tropea	Tropea
		Monteleone	Monteleone	Monteleone
Misiano		Misiano		
Nicastro		Nicastro		

Tabella 3 (giustizierato di *Vallis Gratis et Terra Iordana*)

1269	1275-77	1276-77	1278	1279
Martirano				
Crotone		Crotone	Crotone	Crotone
Aiello	Aiello			
Cosenza		Cosenza	Cosenza	
			S. Lucido	
Cassano		Cassano	Cassano	Cassano
Roseto		Roseto	Roseto	Roseto
Petra Roseto		Petra Roseto	Petra Roseto	Petra Roseto
Laino		Laino		

Scorrendo i nomi è evidente che si tratta di fortificazioni già esistenti, che furono restaurate o modificate e ampliate. Mutarono, come vedremo, radicalmente le forme e linguaggi impiegati nelle ristrutturazioni e nelle costruzioni ex novo. Una traccia di questa volontà di unificazione si evince da un documento del 1273, che riferendo delle riparazioni che occorreivano al castello di Reggio dichiara che occorreva operare «*communi forma et equali stilo*», cioè in maniera omogenea⁵⁹. Si nota, come elemento caratterizzante del lungo periodo dei d'Angiò, l'abbandono della tecnica muraria in conci introdotta in età federiciana e dell'uso delle torri a pianta quadrata o poligonale. In molti dei castelli furono annesse torri circolari, come avvenne ad esempio a S. Giorgio, S. Cristina, Squillace, Nicastro e Stilo. In quest'ultimi due i torrioni circolari furono posti ai lati dell'ingresso alla fortificazione, mutandone completamente la facies. Anche a Monteleone torrioni circolari trasformarono completamente l'assetto del castello svevo. All'interno poi di quasi tutte le fortificazioni troviamo l'inserzione di cappelle, prima del tutto assenti, e questa presenza è confermata dalle fonti che riportano tra i membri della guarnigione il nome del cappellano (*fig. 9*).

Anche nei castelli feudali, che non fanno parte degli elenchi prima citati, si osserva la sperimentazione di nuovi volumi, sia nella forma di architetture variamente articolate, che usano sempre torri circolari⁶⁰ ai vertici e nelle cortine intermedie, come a Morano, a Oriolo, a Praia a mare nel castello di Fiuzzi, a Strongoli⁶¹ o adottando piante regolari quadrangolari con torri cilindriche agli angoli, come a Bivona⁶² (*fig. 10*), ad Oppido dove tale tipo di impianto s'intravede per il crollo dei paramenti cinquecenteschi⁶³, o a Santa Severina nel cosiddetto Mastio⁶⁴ (*fig. 11*). Nelle costruzioni più tarde è presente una maggiore variazione formale, con il profilo delle torri scarpato, nella maggior parte dei casi liscio, ma talora a

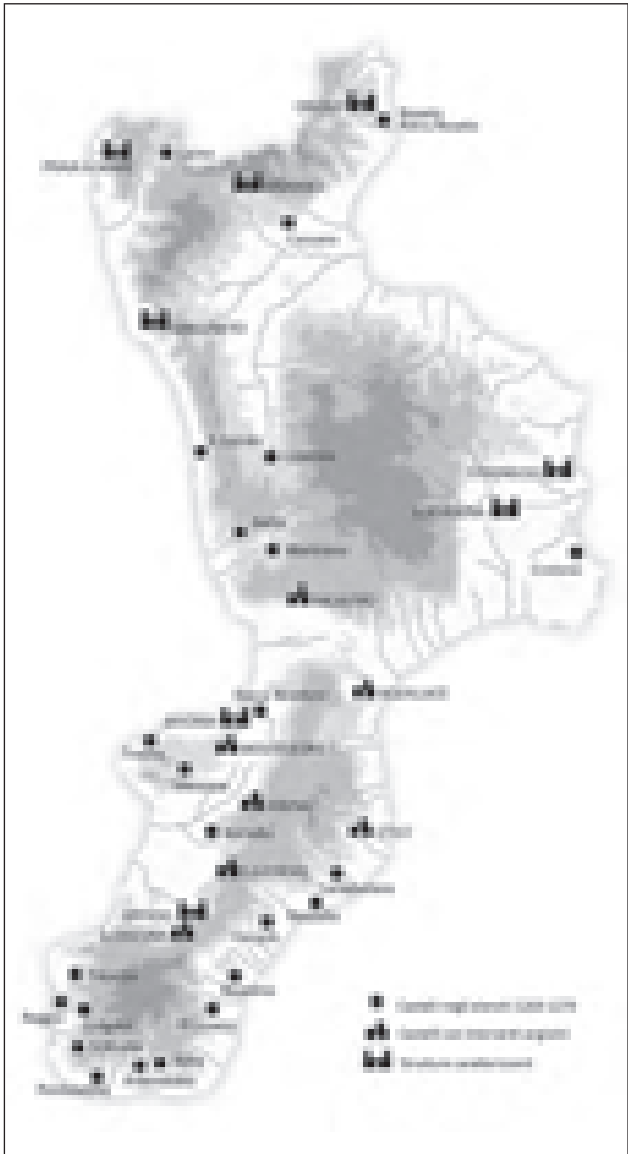


Fig. 9 – I castelli in età angioina (*elaborazione grafica dell'autrice*).

piani sfaccettati e a scannellature, come ad Arena o a Sangineto, testimonianza di un gusto che ricerca maggiore varietà decorativa e di schemi difensivi più evoluti.



Fig. 10 – Bivona (VV). Veduta del castello da sud (foto dell'autrice).



Fig. 11 – S. Severina (KR). Veduta del castello con il mastio angioino (foto dell'autrice).

4. Conclusioni

L'analisi qui rapidamente condotta dimostra, spero, le trasformazioni introdotte al mutare di dominazione. Ciascuna portò la propria struttura sociale, i propri ordinamenti e le forme costruttive che le erano note.

I Normanni introdussero il torrione, non usuale sino al loro arrivo, che rappresentò, nella riorganizzazione politica del territorio, senza dubbio il segno del potere. La posizione dominante, scelta sempre per la sua costruzione, raggiungeva un doppio obbiettivo simbolico e pratico, per l'essere il riferimento visibile ad ampio raggio della presenza signorile e nel contempo la garanzia di difesa dei nuovi signori⁶⁵. Il numero di 25 castelli in cui è presente il torrione quadrangolare consente di affermare senza alcun dubbio che anche in Ca-

labria fosse la tipologia più diffusa⁶⁶. La maggiore complessità di funzioni, presente alla fine del XII secolo nelle fortificazioni normanne, espressa da torri secondarie, ambienti residenziali, cisterne⁶⁷, tutti racchiusi da recinti, prelude all'assetto del castello di età federiciana, struttura complessa in cui sono ormai perfettamente integrati aspetto difensivo e residenziale.

Le strutture sveve sono identificate inequivocabilmente dall'uso della costruzione in conci squadrate e dal maggior impiego della pietra scolpita in particolari architettonici e nelle strutture di collegamento – scale a chiocciola autoportanti⁶⁸ – da allora in poi presenti anche nei castelli angioini. Quest'ultimi dichiarano un forte legame con i territori d'origine della dinastia per gli ingressi monumentalizzati da torri circolari e per gli impianti regolari con torri rotonde ai vertici.

ABSTRACT

This essay shows the results of a research on castles built in Calabria between twelfth and fourteenth century, with new findings in identifications and datings. A thorough evaluation of archival and historical sources, associated with the analysis of building techniques of the remaining structures, made possible to establish their number and propose a chronological order. The architectural changes that happened during this times are particularly interesting: typologies were altered and the aggregation of buildings became more complex with the addition of new uses.

It has been verified that this transformations were the consequence of the change of the domination: in the second half of the eleventh century the Normans introduced the defensive tower, a fortified residence quite uncommon in Calabria before their settlement. After a century fortifications became more elaborate, enhanced with more building and surrounded by walls. Their complexity was balanced after, during Frederick's age. Stereometric shapes and building techniques, besides written documents, helped to identify unequivocally any castle. In the second half of twelfth century, because of the Angevin seizure of power, new changes arose, with structures, especially round towers, that declared their formal bind with the dynasty's homeland.

KEYWORDS

Calabria, castle, towers, building techniques, Middle Age.

Note

¹ Soli precedenti affini per cronologia e per tema ORSI 1929 e VENDITTI 1967, ma orientati sull'architettura religiosa di linguaggio bizantino.

² MALATERRA, I, XXXIV, 29-33, p. 23. Il testo di Malateria qui e di seguito è così citato: nome del Cronachista, capitolo e paragrafo in numeri romani, righe del testo del paragrafo in numeri arabi, numero di pagina dell'edizione del 1928 in numeri arabi.

³ ID., II, XXVI, 10-11, p. 38, XXVIII, p. 39; MARTORANO 1993, p. 247.

⁴ ID., II, XLIV, 21, p. 52. Per il commento del passo del Malateria: MARTORANO 1993, pp. 247-248.

⁵ ID., III, I, 26-27, p. 57.

⁶ ID., IV, XVII, 36-38 p. 96.

⁷ Come annota Ernesto Pontieri in MALATERRA, p. 97, n. 1.

⁸ Come avvenne a Squillace dove «*castellum quoddam ante portam firmavit*»: MALATERRA, I, XXXVII, 9, p. 24 e a Mileto: ID., II, XXIII, 4-5, p. 37.

⁹ ID., IV, XVII, 36-38 p. 96.

¹⁰ *Ipse vero castrum, quod Nicefola dicitur, studiosissime turribus et propugnaculis firmans*: ID., I, XX, 15-16, p. 19, costruito nella fase della conquista (1056-57). Per le fonti e l'ubicazione del *castrum*, poi denominato anche *Rocca Niceforo* e oggi Rocca Angitola: FALKENHAUSEN 2000, pp. 228-237.

¹¹ MARTORANO 2009a; ID. 2022a; ID. 2022b..

¹² ID. 1995, con bibliografia antecedente.

¹³ Un primo intervento fu concluso nel 2011. I dati editi, estremamente ridotti, si riferiscono principalmente allo scavo della chiesa palatina: CUTERI, HYERACI, SALAMIDA 2011, p. 364. Successivamente furono realizzati la copertura della chiesa, alcuni percorsi e una piazzetta dinanzi l'ingresso, del tutto incongrua oltre che impattante visivamente.

¹⁴ LEBOLE 2020, p. 61.

¹⁵ DONATO 2003a, pp. 435-442; ID. 2003b, pp. 271-273; ID., 2015, pp. 70-71. Per la raccolta di fonti sul castello di Amantea: SAVAGLIO 2002.

¹⁶ L'edificio misura m 6,99 e m 7,14 nei lati corti, m 11,78 e m 12,12 sui lati lunghi. Lo spessore delle pareti è di m 1,55 circa nei muri longitudinali, che sorreggevano la struttura del

solaio, e di m 1,40 in quelli trasversali: MARTORANO 2002, pp. 158-168 e Id. 2014, pp. 104-120.

¹⁷ Il torrione aveva sicuramente funzioni residenziali per la presenza di una canalizzazione per l'acqua piovana inserita nell'angolo orientale e per l'esistenza di armadi ad incasso nelle murature.

¹⁸ TORALDO 1935, p. 332-335.

¹⁹ Scribla fu fondata nel 1048: MALATERRA, I, XII, 24, p. 14. La fortificazione però venne abbandonata dopo qualche anno per l'insalubrità del sito malarico. Fu poi ripopolata nel 1064 con gli abitanti saraceni di Bugami (Sicilia).

²⁰ Il Torrione si trova su una collina isolata all'entrata della valle del Crati, alla confluenza dei suoi affluenti Esaro e Coscile, ai confini del comune di Spezzano Albanese, in località "Torrione". Fu identificato come *Scribla* nel 1961 da Marguerite Mathieu. Misura 6 m di lato ed è alto m 15. Era a quattro livelli, collegati tra loro da scale di legno, e veniva rifornito di acqua piovana, tramite una canalizzazione invetriata di cui si è rinvenuto un tratto inglobato nella muratura: NOYÉ, FLAMBARD 1979; NOYÉ 1980; *Nuovi scavi nel castello di Scribla* 1981; FLAMBARD HERICHER 1994; FLAMBARD HERICHER 2010.

²¹ MARTORANO 2009a, pp. 301, 311 fig. 13; Id. 2022b, pp. 68-70..

²² *Scavi medievali in Calabria* 1993. L'inferiore era diviso da un setto in due ambienti comunicanti, forse utilizzati dapprima come magazzino per le derrate e successivamente come cisterna, mentre il superiore, costituito da due ambienti coperti a volta, era probabilmente destinato alla residenza. Del terzo è impossibile qualsiasi identificazione funzionale dato che è superstita soltanto parte della parete est.

²³ MORRONE 1998, pp. 106-108; MORRONE 2019, pp. 11-21.

²⁴ DONATO 2002, pp. 75-76, 79, 81.

²⁵ DONATO 2015, pp. 83-86.

²⁶ FALKENHAUSEN 2004, pp. 236, 243-244.

²⁷ MARTORANO 2009a, pp. 301-302, fig. 15; CUTERI, IANNELLI, HYERACI 2009, pp. 209-210, figg. 14-15.

²⁸ Nel documento del 1109 era nominato insieme a Borrello e Rocca S. Mena: FALKENHAUSEN 2004, pp. 236, 243-244.

²⁹ MARTORANO 2009a, pp. 304-305, 313 figg. 25-26.

³⁰ Il documento fu pubblicato da CUSA 1868, pp. 357-358: MARTORANO 1996, pp. 136, 141 n. 13.

³¹ Il torrione, che misura m 4,85 x m 6,66 all'interno, era a tre livelli separati da un solaio ad orditura lignea. Lo spessore dei muri è di m 1,46.

³² MARTORANO 1996, pp. 127-146, con il regesto delle fonti raccolte da fine XI al XVI secolo.

³³ Il palazzo fu eretto nel 1571.

³⁴ MARTORANO 2009a, pp. 302, 312 fig. 17; Id. 2022b, pp. 80-82..

³⁵ Per l'analisi delle vicende costruttive del palazzo marchionale e dei restauri attuati a partire dal 1980: BRUNO 2008.

³⁶ TRINCHERA 1865, CLXXVIII, pp. 233-234.

³⁷ Il lato Sud-Est è spesso m 2,25.

³⁸ Per la descrizione del castello e la raccolta dei documenti: MARTORANO 1996, pp. 169-184; MORRONE 2022, pp. 247-255.

³⁹ CAPALBO, SAVAGLIO 2004, scheda s.v. p. 135.

⁴⁰ Brahalla o Brachalla fu il capoluogo di una signoria normanna, il cui primo titolare fu Ogerio o Ruggero attestato nel 1193. Brahalla mutò nome in Altomonte nella prima metà del XIV secolo (c. 1343): PELLICANO CASTAGNA, pp. 61-63.

⁴¹ CAPALBO, SAVAGLIO 2004, scheda s.v., pp. 27-28. La torre misura m 12,35 x m 12,10 ed è alta m 13,00. Il vano seminterrato conteneva in origine una cisterna.

⁴² HUIILLARD-BREHOLLES 1857. Il documento con l'elenco dei *castra exempta* alla p. 414, il mandato con le istruzioni per le riparazioni alla p. 588.

⁴³ Si trattava dei castelli di maggiore importanza del territorio.

⁴⁴ JAMSILLA, col. 495, che dichiara la città fondata da Federico II. Questa fondazione urbana è confermata anche nei regesti angioini: MARTORANO 1996, pp. 161, 166 docc. n. 3 - 5.

⁴⁵ Solai e tetti erano costruiti in legno e si suggeriva di realizzare gli *astraca* (lastrici solari) in calce e pietre per una maggiore impermeabilizzazione.

⁴⁶ A Cosenza archi sostenevano la copertura, a Roseto le travi erano affrescate mentre a Nicastro i diversi ambienti erano completamente scoperti: MARTORANO 1999, pp. 394-395.

⁴⁷ TROMBY, V, app. I, XL, LI.

⁴⁸ Non sappiamo pertanto se siano scomparse o se siano state usate senza introdurre nuovi manufatti.

⁴⁹ Le torri apposte ai vertici della pianta rettangolare sono due quadrate e due a pianta ottagonale, di cui l'unica superstite posta a sud est ha volta ad ombrello, ad otto spicchi ribassati e con costoloni su peducci.

⁵⁰ Anche nel castello di Monteleone si ritrovano incisi nei blocchi della torre pentagonale "a cuneo", dimostrando che maestranze specializzate si spostavano da un cantiere all'altro trasferendovi conoscenze e innovazioni.

⁵¹ Fu eretta, come si è detto, sul precedente torrione normanno, che venne raso al suolo: DONATO 2002, p. 81. Il torrione fu costruito con blocchi non squadrati di scisto filladico ottenuti dal locale banco roccioso.

⁵² Il castello era pertanto idoneo ad ospitare, e l'imperatore vi soggiornò più volte durante i suoi spostamenti tra il nord e il sud del Regno. In BRÜHL 1994 importanti approfondimenti sugli itinerari e sui soggiorni di Federico II nelle singole città, a Nicastro risiedette due volte per più di un mese: fig. 4 tra pp. 46-47.

⁵³ Anche il monumentale ingresso, che si apriva a oriente, fu chiuso e spostato a sud-ovest, modificando completamente la percezione della fortificazione.

⁵⁴ La planimetria ci è nota grazie alla pianta ricostruttiva datata 1806 firmata da Giuseppe Borrelli "ingegnere dei Francesi", conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli, sez. Manoscritti Ba 26/25: MARTORANO 1996, p. 147.

⁵⁵ Id., p. 161.

⁵⁶ Si tratta delle due macro aree in cui fu divisa la regione. Il primo corrisponde alla Calabria settentrionale, il secondo alla meridionale.

⁵⁷ Ho utilizzato per il 1269: STHAMER 1914, pp. 18-19, 64-65. Per il 1275-77, che contiene l'elenco dei baroni e dei beni feudali: I REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA 1959, p. 219 n. 116, pp. 279-284 n. 308. Per il 1276-1277: Id. 1962, p. 43 n. 137. Per il 1278: Id. 1967, pp. 215-216 n. 105; Per il 1279: Id. 1971 pp. 333-334 n. 17, in questi ultimi due volumi i regesti con l'enumerazione dettagliata dei castellani e dei sergenti per ciascuna fortificazione.

⁵⁸ Si tratta in *Calabria* dei palazzi di Catona, attestato nel 1276-77, nel 1278 e nel 1279; di Gioia nel 1272; di Terranova nel 1277 e in *Vallis Gratis et Terra Iordana* del palazzo *Alicii*, attestato nel 1275.

⁵⁹ HOUBEN 2006, p. 200.

⁶⁰ Per il torrione di Le Castella: RAIMONDO 1998, pp. 475-495.

⁶¹ Il fronte meridionale del nuovo castello inglobò la torre normanna, posta al centro della cortina a difesa dell'ingresso e agli estremi due torri circolari.

⁶² MARTORANO 1996, pp. 185-204.

⁶³ Due torri circolari sono inglobate nei bastioni angolari est e ovest, rese visibili dai crolli delle cortine: MARTORANO 2009b, pp. 78-79, 83.

⁶⁴ MORRONE 2019, pp. 22-27.

⁶⁵ Ciò si riscontra anche in altri territori, ad es. in Terra di Lavoro: PISTILLI 2003, pp. 6-7. Per i castelli di Roccaguglielma e Caiazzo vedi pp. 20-26. Torri a pianta quadrata normanne si trovano a Pietramelara, Carinola, Arpino e Baia al Volturno: SANTORO 1994, p. 110. Per il modello feudale di castello fortificato d'età normanna in Sicilia: SANTORO 2001, pp. 44-45.

⁶⁶ Il tipo di torrione quadrato in pietra circondato da un recinto si impone anche nella Francia centrosettentrionale

a partire dalla metà del secolo XI: FINO 1967, pp. 174-181; ROCOLLE 1973, pp. 48-50; MESQUI 1991-93, I, pp. 19-21. In Irpinia è presente il torrione a pianta quadrata con cinta muraria dotata di piccole torri: COPPOLA 2019, pp. 240-243.

⁶⁷ E anche da ambienti specialistici con la forgia, come a S. Severina, tutti racchiusi da recinti che ampliarono i precedenti di dimensioni più contenute.

⁶⁸ Fu inserita nella ristrutturazione del palazzo normanno di Santo Niceto: MARTORANO 2002, pp. 193-195; ID. 2014, p. 108-109, ed è presente anche a Vibo Valentia, a Cosenza, a Le Castella.

Bibliografia

- BRUNO Olivia, *Il recupero del palazzo marchionale di Aieta*, in «Esperide», I, 2008, 1, pp. 114-133.
- BRÜHL Carlrichard, *L'itinerario italiano dell'imperatore 1220-1250*, in TOUBERT Pierre, PARAVICINI BAGLIANI Agostino (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 34-47.
- CAPALBO Mario, SAVAGLIO Antonello, «...Fortissima Castra...». *Luoghi di potere, di guerra, di amore e di morte in provincia di Cosenza*, Ecofutura, Castrovillari 2004.
- CUSA Salvatore, *I diplomi greci e arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, I. Palermo 1868 (ristampa Bohlan Verlag, Voln-Wien 1982).
- CUTERI Francesco, IANNELLI Silvana, HYERACI Giuseppe, *Da Kellera a Borrello. Percorsi e insediamenti a nord delle Saline tra X e XII secolo, in Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Ed. Nausica, s.l. 2009, pp. 199-252.
- CUTERI Francesco A., HYERACI Giuseppe, SALAMIDA Pasquale, *Il territorio di Stilo nel medioevo. Popolamento, paesaggio, cultura materiale*, in PARRA Maria Cecilia, FACELLA Antonino (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre), III. Indagini topografiche nel territorio*, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 361-385.
- COPPOLA Giovanni, *Il sistema fortificato irpino: alle origini degli insediamenti abitativi medievali*, in FIORE Pierfrancesco, D'ANDRIA Emanuela (a cura di), *I centri minori ... da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, STC 2019 – Conferenza Internazionale, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 235-253.
- DONATO Eugenio, *Nicastro e il suo castello*, in SPADEA Roberto (a cura di), *Museo Archeologico Lametino*, Edizioni ET, Milano 2002, pp. 75-83.
- DONATO Eugenio, *L'incastellamento medievale nell'alto Tirreno calabrese (XII-XIV sec.). Prime indagini e prospettive di ricerca*, in Atti del III Congresso nazionale di Archeologia medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003), All'Insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 435-442.
- DONATO Eugenio, III. *Archeologia degli elevati e studio della difesa costiera nella Calabria alto tirrenica medievale*, in «Archeologia de la Arquitectura», 2, 2003, pp. 267-273.
- DONATO Eugenio, *L'archeologia dei castelli nell'alto tirreno calabrese (XI-XIII sec.). Spunti per la ricerca*, in RUFFO Lucia Fernanda (a cura di), «Verso Temesa»: *Storie e prospettive di una ricerca* (Atti Convegno Campora San Giovanni-Amantea 31 ottobre 2015), Mariano Spina ed., S. Giovanni in Fiore (CS) 2015, pp. 73-104.
- VON FALKENHAUSEN Vera, *Rocca Niceforo un castello normanno in Calabria*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., LIV, 2000, pp. 227-237.
- VON FALKENHAUSEN Vera, *Les documents publics*, in ROGNONI CRISTINA, *Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède)*, I, Association Pierre Belon, Paris 2004, pp. 233-252.
- FINO José Federico, *Forteresses de la France médiévale. Construction - attaque - défense*, A. et J. Picard, Paris 1967.
- FLAMBARD HÉRICHÉ Anne Marie, *Un instrument de la conquête et du pouvoir: les châteaux normands de Calabre. L'exemple de Scribla*, in *Les Normands en Méditerranée*, Colloque de Cerisy La Salle 1992, Caen 1994, pp. 89-109.
- FLAMBARD HÉRICHÉ Anne Marie, *Scribla: la fin d'un château d'origine normande en Calabre*, Collection de l'École française de Rome 421, Rome 2010.
- HOUBEN Houbert, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karl I. von Anjou*, III, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2006.
- HUILLARD-BREHOLLES Jean Louis Alphonse, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, H. Plon, Paris 1852-1861, voll. XII, in part. V, 1, H. Plon, Paris 1857.
- NICOLAI DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Comradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regnum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Milano 1726.
- LEBOLE Chiara Maria, *Metamorfosi di un territorio. Scavi archeologici tra Locri e Gerace: dal tardoantico al post medioevo*, Università degli Studi di Torino, Torino 2020.
- GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, 1, Bologna 1928.
- MARTORANO Francesca, *Tecniche edilizie dell'architettura militare bizantina in Calabria*, in *Mestieri, Lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti VIII Congresso Storico Calabrese (Palmi (RC) 19-22 novembre 1987), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1993, pp. 243-274.
- MARTORANO Francesca, *Francesco di Giorgio Martini e il revellino di Reggio Calabria*, «Quaderni del Dipartimento Patrimonio, Architettura e Urbanistica», V, 1995, 10, pp. 41-54.
- MARTORANO Francesca, *Chiese e castelli medievali in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1996.
- MARTORANO Francesca, *Tecniche edilizie e strutture architettoniche dei castelli e dei luoghi fortificati*, in PLACANICA Augusto (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, Tecniche*, Gangemi, Roma 1999, pp. 373-409.

- MARTORANO Francesca, *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche costruttive*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2002.
- MARTORANO Francesca, *Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo*, in TRAMONTANA Salvatore (a cura di), *Il sistema feudale nella Calabria medievale*, Atti X Congresso Storico Calabrese (Cosenza 9-11 dicembre 2004), Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Castrovillari (CS) 2009, pp. 295-318.
- MARTORANO Francesca, *Oppido Vecchia e il castello tra Medioevo ed età moderna. Fonti ed architettura*, in AGOSTINO Rossella, SICA Maria Maddalena (a cura di), *Sila Silva. Ho drumós ... hón Silan Kaloúsín. Conoscenza e recupero nel Parco Nazionale d'Aspromonte. I. Il territorio di Oppido Marmertina dall'antichità all'età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009, pp. 77-95.
- MARTORANO Francesca, *Santo Niceto. La storia e il restauro*, Iiriti, Reggio Calabria 2014.
- MARTORANO Francesca, *Fortificazioni e assetti urbani in Calabria dalla conquista alla fine dell'età normanna*, in MARTORANO Francesca, TRUNFIO Elena (a cura di), *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni in età normanna*, Iiriti, Reggio Calabria 2022 pp. 153-196.
- MARTORANO Francesca, *I luoghi del potere e i castelli*, in MARTORANO Francesca, DE NITTIS Vincenzo, *Condojanni e i castelli normanni in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2022, pp. 52-82.
- MESQUI Jean, *Châteaux et enceintes de la France médiévale. De la défense à la résidence*, I, Picard, Paris 1991.
- MORRONE Marilisa, *Dai Normanni all'eversione della feudalità*, in SPADEA ROBERTO (a cura di), *Il castello di Santa Severina*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 105-112.
- MORRONE Marilisa, *Il castello di Santa Severina, dalla fondazione in età normanna all'età aragonese*, in MARTORANO Francesca (a cura di), *Il castello di Santa Severina*, Corab, Gioiosa Jonica (RC) 2019, pp. 11-32.
- MORRONE Marilisa, *Organizzazione e presidio del territorio tra XI e XII secolo: l'area di Gerace*, in MARTORANO Francesca, TRUNFIO Elena (a cura di), *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni in età normanna*, Iiriti, Reggio Calabria 2022 pp. 241-276.
- NOYÉ Ghislane, FLAMBARD Anne Marie, *Le château de Scribla. Étude archéologique*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III Giornate normanne-sveve, Dedalo, Bari 1979, pp. 225-238.
- NOYÉ Ghislane, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI^e siècle et le premier tiers du XII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, École Française de Rome, Rome 1980, pp. 607-628.
- Nuovi scavi nel castello di Scribla in Calabria, in «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 527-548.
- ORSI Paolo, *Le chiese basiliane della Calabria*, Vallecchi, Firenze 1929
- PELLICANO CASTAGNA Mario, *STORIA DEI FEUDI E DEI TITOLI NOBILIARI DELLA CALABRIA*, I, Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1984.
- PISTILLI Pio Francesco, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, Libro Co, Firenze 2003.
- RAIMONDO Chiara, TOOMASPOEG Kristjan, SPADEA Roberto, *Le Castella (Crotone) tra XII e XVII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 110, 1, 1998 pp. 473-498.
- I REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA, *ricostruiti da Riccardo Filangeri*, con la collaborazione degli archivisti napoletani, XIII, 1275-77, Accademia Pontaniana, Napoli 1959.
- I REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA, *ricostruiti da Riccardo Filangeri*, con la collaborazione degli archivisti napoletani, XVI, 1276-77, Accademia Pontaniana, Napoli 1962.
- I REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA, *ricostruiti da Riccardo Filangeri*, con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXI, 1278-79, Accademia Pontaniana, Napoli 1967.
- I REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA, *ricostruiti da Riccardo Filangeri*, con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXIII, 1279-80, Accademia Pontaniana, Napoli 1971.
- ROCOLLE Pierre, *2000 ans de fortification française*, I, Charles Lavauzelle ed., Limoges-Paris 1973.
- SANTORO LUCIO, *Castelli nell'Italia meridionale*, in M. D'Onofrio (a cura di), *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 209-213.
- SANTORO Rodolfo, *L'arte della difesa nei castelli siciliani*, in MAURICI Ferdinando (a cura di), *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Regione Siciliana, Palermo 2001, pp. 42-59.
- SAVAGLIO Antonello, *Il regio castello di Amantea*, s.e., Cosenza 2002.
- Scavi medievali in Calabria. B: castello di Squillace. Rapporto preliminare*, in «Archeologia medievale», XX, 1993, pp. 503-520.
- STHAMER Eduard, *Die Verwaltung der Kastele in Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I von Anjou*, K.W. Hiersemann, Leipzig 1914, pp. 18-19, 64-65, trad. ital. HOUBEN Hubert (a cura di), *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, M. Adda ed., Bari 1995, pp. 18-19, 64-65.
- TORALDO Pasquale, *Un ipogeo cristiano ritenuto distrutto nel cimitero di Tropea*, in «Rivista di archeologia cristiana», XII, 1935, pp. 329-337.
- TRINCHERA Francesco, *Syllabus graecarum membranarum*, Cataneo, Napoli 1865, anast. Forni, Bologna 1978.
- TROMBY Benedetto, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*, presso Vincenzo Orsino, Napoli 1775.
- VENDITTI Arnaldo, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania-Calabria-Lucania*, Esi, Napoli 1967.

Eredità islamica nell'architettura palaziale della Sicilia normanna tra l'XI e il XII secolo

LAMIA HADDA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.40



Fig. 1 – Palermo, Palazzo Reale, torre Pisana (foto dell'autrice).

La Sicilia rappresenta un punto centrale nell'area mediterranea, uno dei territori chiave dell'incontro fra le culture latina, bizantina e araba. La conquista normanna dell'isola non comportò un rifiuto delle civiltà precedenti, ma al contrario, i nuovi sovrani furono affascinati dalle variegate espressioni artistiche e architettoniche presente sull'isola. Il segno della coesistenza di tradizioni diverse è evidente in molti edifici che portano le caratteristiche multiculturali prodotte da maestranze di varia provenienza.

I palazzi eretti tra il XI e il XII secolo dai sovrani normanni in Sicilia mostrano stringenti assonanze con alcuni complessi residenziali della riva sud del Mediterraneo, in particolare con le archi-

tetture d'epoca fatimide e ziride in Algeria, Ifriqiya ed Egitto. Paradossalmente, gli edifici normanni sono gli unici a fornire preziose indicazioni per comprendere meglio l'apporto della eredità islamica nello studio dei manufatti siciliani. Palermo, infatti, fu un vero e proprio laboratorio di idee che ripropose lo schema dei *solatia*, i cui modelli si rifanno direttamente agli impianti tipologici arabi delle dinastie Omayyadi, Abbasidi e Fatimidi, a loro volta elaborati attraverso gli scambi culturali con il mondo bizantino, sassanide e mesopotamico (fig. 1).

Seguendo l'esempio di ciò che accadeva nel vicino mondo arabo-islamico, i re normanni costruirono dei palazzi con ampi spazi verdi intorno alla cit-



Fig. 2 – Palermo, Palazzo della Zisa, prospetto principale (foto dell'autrice).

tà di Palermo. In realtà, possediamo un certo numero di testimonianze sul Parco Reale della Conca d'Oro sia per l'epoca araba, sia per quella normanna¹. Gli emiri kalbiti stabilirono le loro residenze sulle pendici dei monti Caputo e Grifone vicino Palermo, da cui era possibile convogliare le sorgenti di acqua e permettere così l'approvvigionamento idrico dei numerosi palazzi. Nel 1072, i Normanni, conquistata la città, rimasero attratti dall'alto livello di vita dei loro predecessori e si sforzarono di adottare i loro modelli edilizi². Così, dopo la probabile distruzione del complesso architettonico della Favara, i nuovi padroni cercarono in tutti i modi di ampliare il parco precedente e, sfruttando la rete idraulica già realizzata dagli Arabi, crearono vasti giardini.

Fuori dalle mura della città, il parco normanno si estendeva a forma di semicerchio dai lati sud e sud-est della Conca d'Oro. La metafora del geografo Ibn Jubayr riferisce che le residenze reali sono distribuiti «come le perle d'una collana al collo di una giovane ragazza»³. La formazione del parco, a partire dal suo nucleo primitivo, proseguirà durante i regni di Ruggero II (1130-1154) e Guglielmo I (1154-1166) e i limiti geografici definiti con la conquista normanna non verranno in seguito più modificati. Ruggero II rinnovò il palazzo della Favara o Maredolce vicino Brancaccio e ordinò la co-

struzione di una residenza ad Altofonte nel Parco Nuovo, posto a qualche chilometro da Palermo⁴. Anche il complesso di Caronia, situato in provincia di Messina, con la sua cinta muraria munita di torri difensive, un palazzo e una cappella, fu realizzato durante la stessa epoca⁵. Guglielmo I, invece, fece edificare il palazzo della Zisa (fig. 2). Il nome deriva probabilmente dall'arabo *al-aziz*, che significa «la gloriosa, la splendida, la nobile». La parola si è poi trasformata, nel corso dei secoli, in Aziza e infine in Zisa⁶. Di quegli anni è datato anche il palazzetto dello Scibene nella zona di Alterello di Baida, probabilmente ordinato dall'arcivescovo Offamilio di Palermo per farne una dimora personale simile a quelle regali⁷. Durante il dominio di Guglielmo II (1166-1189) non si procedette a nessun tipo di ampliamento, ma piuttosto l'attenzione cadde sulla cura e l'abbellimento delle proprietà reali. Il re si occupò di costruire il palazzo della Cuba (fig. 3) e riorganizzare il parco, che prese il nome di Genoardo⁸. Il termine deriva da *jannat al-ardh*, che significa il «Paradiso della Terra», molto utilizzato per definire i giardini di svago musulmani realizzati a ricordo del paradiso coranico⁹. Quello palermitano, rappresentato sul foglio 98r della pergamena appartenente all'*Epistola* di Pietro da Eboli, scritto e miniato con molta probabilità fra il 1195 e il 1197, raffigura il *Viridarium Genoard* con elementi rap-



Fig. 3 – Palermo, Palazzo della Cuba, prospetto laterale (foto dell'autrice).



Fig. 4 – Palermo, Palazzo della Favara con le vestigia perimetrali del lago di Maredolce (foto dell'autrice).



Fig. 5 – Palermo, Zisa, Sala della Fontana (foto dell'autrice).

presentativi del parco reale di caccia¹⁰. Il giardino-paradiso era chiuso da un muro lungo duemila passi e immerso nell'acqua, con animali d'ogni specie e piante d'ogni genere.

Lo studio dei palazzi normanni permette di distinguere due tipi di organizzazione. Il primo, elaborato tra il 1130 e il 1154, presenta edifici disposti intorno a uno o più cortili, come il Palazzo Reale di Palermo (fig. 1), Favara e Altofonte. Il secondo, realizzato a partire dal 1154, colpisce per l'aspetto monumentale delle sue architetture, caratterizzato da un edificio parallelepipedo che si sviluppa in altezza (fig. 4). Inaugurata a Caronia, questa organizzazione è ripresa con più raffinatezza e grandezza, nel palazzo della Zisa e, in seguito, in quello della Cuba. Indipendentemente dal numero dei livelli in alzato, lo studio planimetrico di alcuni palazzi siciliani rileva un'organizzazione simmetrica dello spazio interno e una chiara divisione tripartita. Si nota una prevalenza molto evidente della parte mediana, che determina l'asse di simmetria, rispetto agli appartamenti laterali. Nel palazzo della Zisa l'asse longitudinale è meno pronunciato, per la presenza del lungo vestibolo posteriore (figg. 5-6). La formula della simmetria adottata dagli architetti normanni conferisce all'asse mediano un valore particolare sottolineato dalla sala della fontana e dal suo *iwan*, ovvero un vano quadrato coperto con volte a crocie-

ra a sesto acuto, con tre nicchie rettangolari disposte sui tre lati. La decorazione segue i canoni dell'arte islamica, presentando elementi a *muqarnas* posti agli angoli delle nicchie e colonne agli angoli delle pareti¹¹. La facciata principale è divisa in tre parti, di cui quella centrale più larga e più alta delle laterali. Tutto ciò poi si ripete sui tre livelli in alzato del palazzo e l'articolazione interna ruota tutta intorno al vano centrale. Anche il ritmo tripartito interno si rispecchia con evidenza nella decorazione esterna. Una simile distribuzione si ritrova nel piccolo palazzo dello Scibene. L'edificio si presenta con un blocco turriforme più alto a sud e un altro a nord leggermente rientrante. Lo spazio centrale è costituito dalla sala della Fontana, che conserva tre alcove rettangolari. Quella centrale è coperta da una volta a *muqarnas*, quelle laterali da catini "a ombrello"¹².

Nella Cuba, ultima residenza costruita nel 1182, il nucleo centrale è occupato dalla corte interna che determina la tipica tripartizione planimetrica, formata da una superficie mediana affiancata da due vani laterali. Il ritmo tripartito interno si ritrova con una certa regolarità nella decorazione esterna del monumento. La particolarità dello schema tipologico della Cuba rimanda alla *qa'a* egiziana d'epoca fatimide. Il termine *qa'a*, correntemente usato nel mondo arabo, designa una sala o salone a soffitto elevato. Un grande ambiente di ricevimento co-



Fig. 6 – Palazzi siciliani, planimetrie con indicazione dell'*iwan* (rielaborazione dell'autrice).

stituito da un vasto quadrato al centro, spesso abbellito con una vasca munita di una fontana a zampillo, e due alcove che possono essere considerate una sorta di *iwan*¹³. È molto probabile che esista ancora una testimonianza materiale citata nella *qā'a* Dardir al Cairo, la più antica conservata nella capitale egiziana e dove è ancora possibile esaminarne la distribuzione interna¹⁴. È evidente che non si può considerare la Cuba come un palazzo nel senso pieno del termine. Infatti, contrariamente alla Zisa, non si rilevano appartamenti o luoghi di soggiorno del sovrano e della sua corte. La destinazione d'uso della Cuba è, senza dubbio, una sala adibita al pubblico, forse un salone di ricevimento utilizzato in modo episodico. Possiamo ipotizzare quindi che la Cuba sia una *qā'a* trasposta in Occidente e adattata ad un tipo di vita ispirata al vicino Maghreb¹⁵ (fig. 6).

L'uso della simmetria e della tripartizione planimetrica nelle architetture palaziali è proprio della tradizione orientale ed è presente nell'architettura civile sassanide prima dell'avvento dell'Islam. In pratica, si nota come il modello delle sale persiane, destinate alle funzioni pubbliche o alle cerimonie, risultino composte da un ampio e profondo *iwan* con due vani adiacenti che si aprono su una corte centrale. Il grande *iwan*, la corte centrale e gli appartamenti del sovrano, sono allineati secondo un asse longitudinale. Tra gli esempi più rappresentati-

vi ricordiamo i famosi palazzi persiani di Ardashir I (224-241) a Firuzabad in Iran del III secolo, Taq-i-Kisra di Cosroe I (531-579) a Ctesifonte in Iraq dell'inizio del VI secolo e il palazzo di Cosroe II (590-628) a Qasr e-Shirin in Iran del VI secolo¹⁶. Fu proprio tale tradizione orientale ad essere stata adottata, qualche secolo dopo, dagli Omayyadi che edificarono numerosi palazzi sul territorio delle attuali Siria e Giordania. Un esempio singolare è rappresentato dal palazzo di Mshatta in Giordania (prima metà del VIII secolo), dove è evidente la regola della simmetria e della tripartizione¹⁷. La stessa organizzazione planimetrica è presente anche nei palazzi Kharana, al-Tuba dell'VIII secolo, sempre in Giordania, e anche in Iraq, nel palazzo abbaside di Ukhaidir del IX secolo¹⁸. Le caratteristiche architettoniche orientali seguirono poi diversi itinerari fino a giungere in Sicilia, probabilmente tramite il Maghreb. Infatti, il semplice confronto dei differenti tipi di organizzazione planimetrica mostra delle similitudini formali molto sorprendenti, in particolare modo tra i palazzi fatimidi e ziridi in Tunisia e in Algeria e le costruzioni palermitane. In effetti, la ricerca di un asse di simmetria determinato dalla sala centrale caratterizza le sale del trono dei palazzi di Ziri ad Ashir (X secolo) (fig. 7), di Sabra al-Mansuriya (X secolo) (fig. 8) e della torre al-Manar alla Qal'a dei Banu Hammad (XI secolo)¹⁹. Tuttavia, ad Ashir la sala cruciforme e la sua anticamera sono delle en-

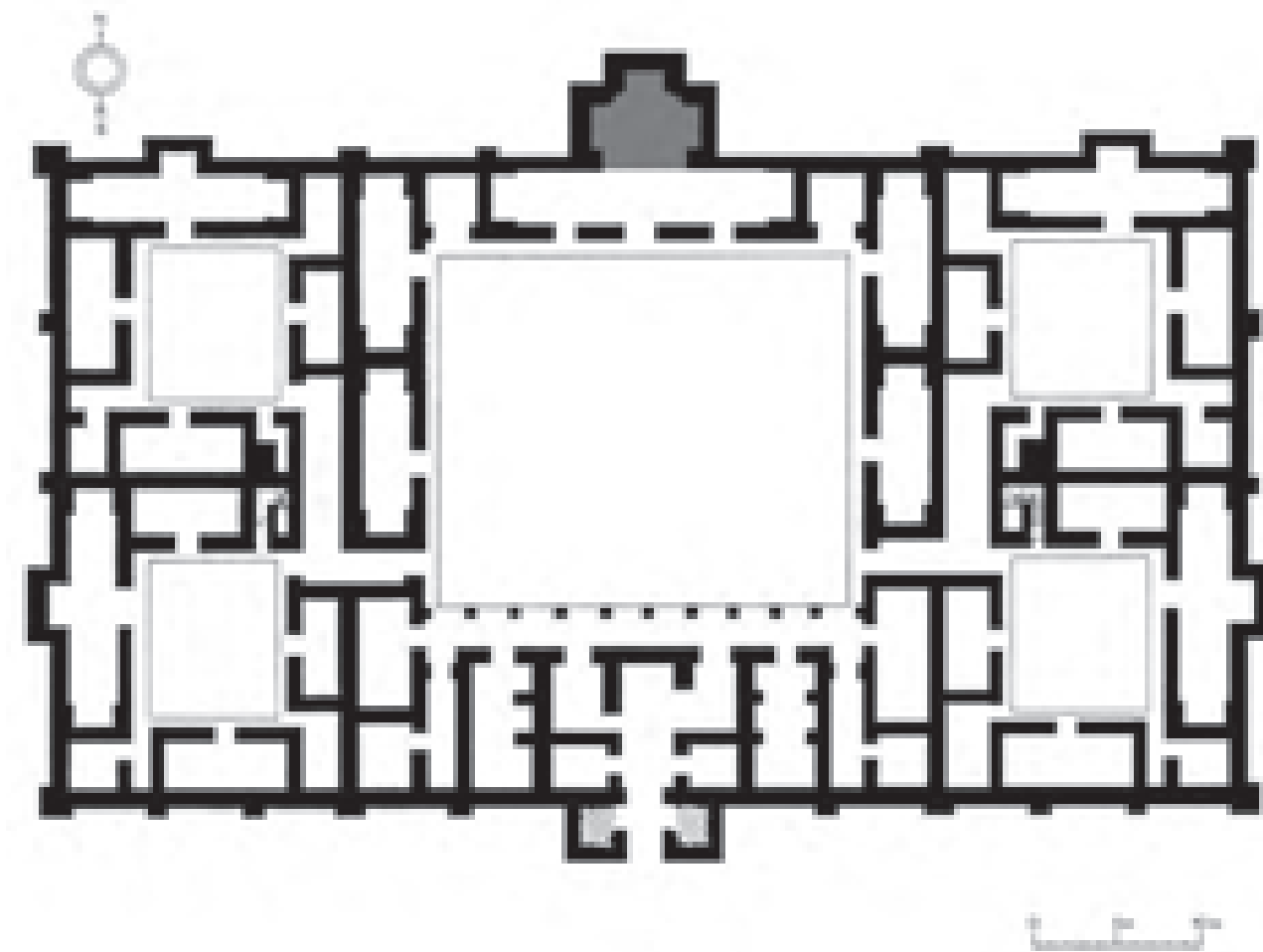


Fig. 7 – Ashir, Palazzo ziride, planimetria (rielaborazione dell'autrice).

tità a parte, interamente prive di ogni appartamento laterale.

È importante ricordare che la tripartizione appare chiaramente nei differenti monumenti normanni, senza però essere replicata con identici modelli. Le sale cruciformi, in generale articolate a partire da una forma quadrata o rettangolare, vengono riproposte nell'architettura siciliana, come vere e proprie sale di ricevimento con evidenti decorazioni che però tendono a non mostrare lo sfarzo degli esempi orientali o nordafricani. Si può affermare, quindi, che l'architettura normanna in Sicilia si ispiri alle forme del repertorio arabo-musulmano e le adatti secondo criteri e gusti propri che assumono, a seconda degli esempi, un'articolazione molto diversa.

L'acqua occupa un posto preponderante nell'architettura palatina siciliana. Le grandi vasche costruite davanti agli edifici, caratteristiche tipica dell'architettura aulica islamica, sono state riprese nella Palermo normanna²⁰. Si tratta di una probabile eredità dei Kalbidi, i quali misero in opera degli ingegnosi sistemi idraulici capaci di captare le sorgenti al fine di approvvigionare i loro palazzi.

L'origine anche del nome Favara, si deve al termine arabo *fawwara* "sorgente d'acqua" ovvero la sorgente posta alle pendici del monte Grifone, ricorda l'importanza dell'acqua in questa residenza e rievoca il grande *birka* che circonda su due lati l'edificio intorno al quale fu costruito un'isoletta artificiale²¹. Anche la Cuba era immersa in un grande bacino d'acqua chiuso su quattro lati. Vi si accedeva attraverso un piccolo ponte in legno. Inoltre, una vasca dotata di un padiglione le cui fondazioni sono state ritrovate durante le campagne di scavo archeologico e che si sviluppava a partire da qualche centimetro del filo esterno della facciata principale della Zisa²².

Ereditati dalle tradizioni orientali, dei vasti bacini d'acqua si sviluppavano dinanzi le facciate dei complessi palatini di Sabra al-Mansuriyya e di Dar al-Bahr della Qal'a dei Banu Hammad²³. Anche la residenza di Raqqada (IX secolo) in Ifriqiya, era dotata di un grande bacino rettangolare di cui rimangono alcune vestigia²⁴. Nel mondo arabo si conoscono altri esempi simili, come il grande bacino d'epoca almohade del Menara a Marrakech in Marocco, datato al 1157, che si estende su circa 3 etta-

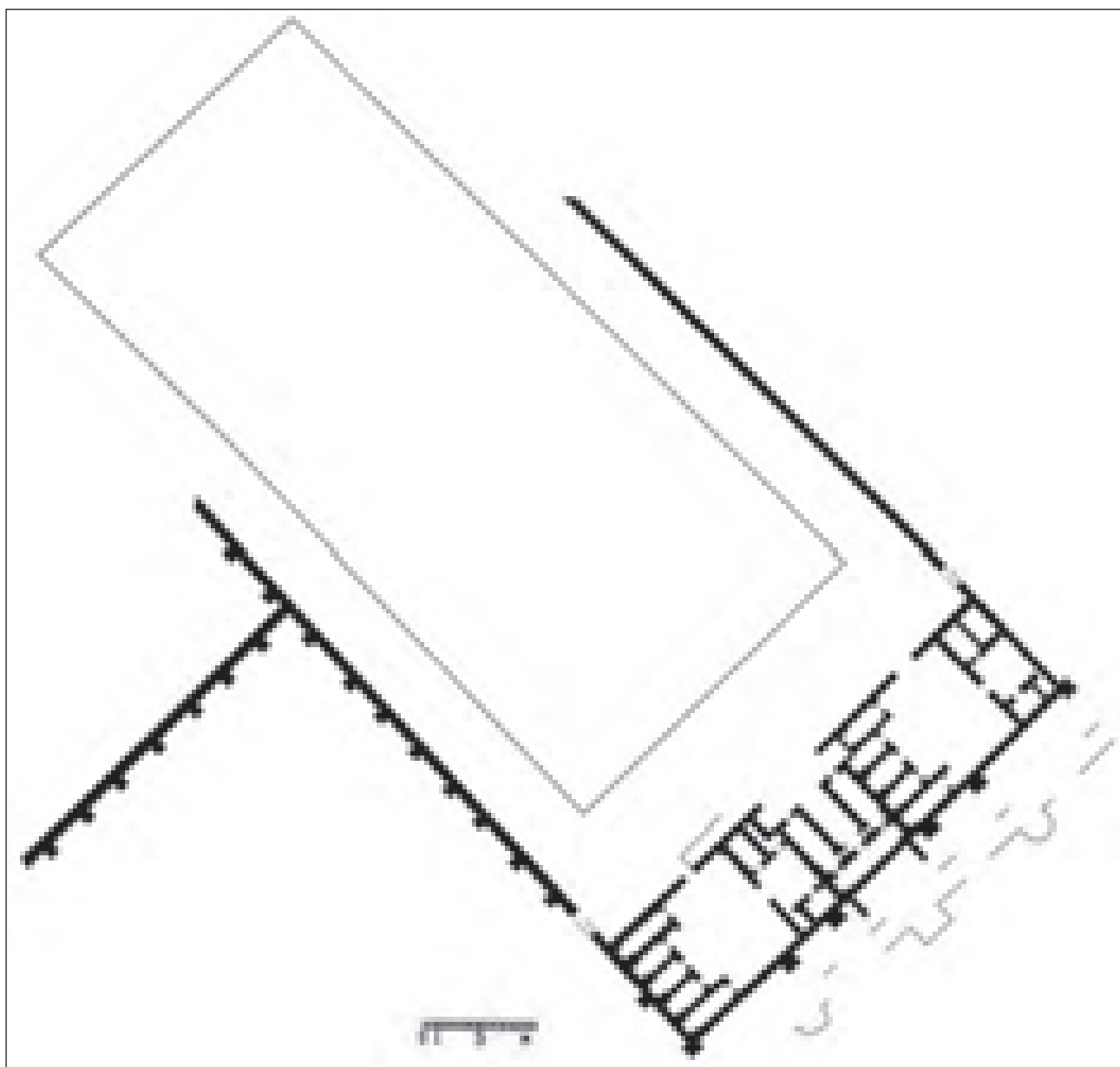


Fig. 8 – *Sabra al-Mansuriya*, Palazzo fatimide, planimetria (rielaborazione dell'autrice).

ri²⁵. Oppure un esempio più recente potrebbe essere rappresentato dalla corte dei Mirti all'Alhambra di Granada che permette ancora oggi di farci un'idea più precisa sull'importanza di questo genere di vasche²⁶.

Inoltre, la presenza delle fontane negli edifici reali obbediva ad un ricercato senso estetico che portavano alla concezione dell'elemento architettonico inteso come pensiero compositivo che qualificava l'insieme. Tuttavia, a questo aspetto puramente artistico si aggiungeva anche un'altra componente determinata dalla sonorità dovuta al mormorio dei flussi d'acqua, che serviva ad accompagnare il riposo ed il relax della vita quotidiana dei sovrani dell'epoca. L'*iwan* della Zisa conserva uno degli esempi più belli di una fontana che anima il fondo dell'alcova centrale. L'acqua sgorga dalla parete e poi scor-

re su uno *shadirwan*²⁷, in seguito si scarica ai piedi del *salsabil*²⁸ interrotto da due vasche quadrate. Il condotto idraulico termina nella vasca situata all'esterno del palazzo. Si tratta di un elaborato sistema di scorrimento delle acque che assomiglia chiaramente ai *salsabil* e agli *shadirwan* orientali²⁹. Le ricerche archeologiche, eseguite nei primi anni del XX secolo al complesso archeologico della Qal'a dei Benu Hammad in Algeria, hanno rivelato le vestigia di un impianto idrico comparabile a quello della Zisa. Infatti, proprio durante gli scavi, è stata messa alla luce una lastra di marmo decorata in superficie con delle incisioni a *chevrons*, un canale e una vasca ottagonale che fungevano da *shadirwan*³⁰.

L'architettura palaziale normanna in Sicilia mostra una chiara e nitida stereometria nei volumi. I paramenti murari sono ben squadrate e decorati

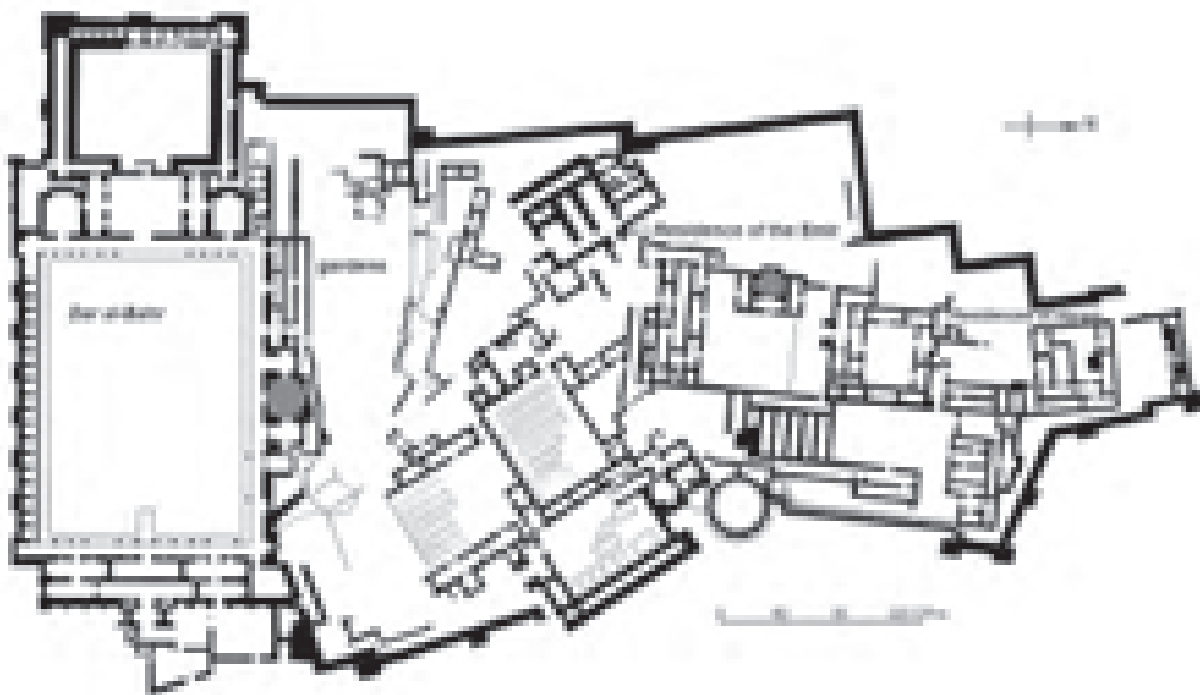


Fig. 9 – *Qal'a dei Banu Hammad, Complesso palaziale di Dar al-Bahr, planimetria (rielaborazione dell'autrice).*

solo da semplici nicchie, modanature e archetti a rincasso. A Palermo, la Torre Pisana e la Joharia del Palazzo Reale presentano una struttura cubica con decorazione esterna ad archi ciechi³¹; i muri esterni della Zisa sono ornati di arcate simili a quelle della Torre Pisana; la Cuba ha molto in comune con la Zisa. La sua facciata è coronata in sommità da un'iscrizione in arabo che sottolinea in versi la bellezza dell'edificio. Caratteri decorativi di tradizione islamica che trova stringenti similitudini nell'architettura nordafricana d'epoca fatimide e ziride³². Il portale monumentale della grande moschea di Mahdiya (X secolo) offre un repertorio decorativo astratto di volumi con nicchie, archetti a rincasso e arcate cieche scolpiti in pietra. A questo edificio, considerato un prototipo nel panorama dell'architettura fatimide, si conformeranno alcuni monumenti successivi costruiti in Ifriqiya e in Egitto. Come, ad esempio, la facciata laterale della moschea di Sfax (XI secolo), la cupola dell'*al-bahu* della Grande Moschea Zaytuna di Tunisi (fine X secolo). Questi elementi decorativi sono presenti anche in vari edifici del Cairo fatimide, come nelle moschee al-Aqmar (1125), al-Guyushi (1085) e nel mausoleo Sayyida Ruqayya (1132). Sul minareto della Qal'a dei Beni Hammad e sulle facciate esterne della torre al-Manar ritroviamo la divisione della superficie in tre registri verticali con l'adozione delle nicchie cieche³³.

In realtà, i caratteri costruttivi e decorativi dell'architettura palaziale in Sicilia, sebbene appaiano con un'evidente influenza islamica a un primo impatto, conservano nella globalità dei corpi di fabbrica, un'origine tipologica che va ricercata negli edifici civili e militari d'Oltralpe. Per individuare la matrice progettuale delle residenze siciliane, adottata dagli architetti normanni nella costruzione dei loro palazzi, occorre abbandonare per un momento l'idea di trovare nelle vicine architetture arabe il diretto riferimento formale, mentre è necessario concentrare l'attenzione alla Francia del Nord durante il X secolo. Infatti, è proprio nelle costruzioni militari della Valle della Loira, Angiò e Touraine, come, ad esempio, i dongioni di Langeais, Montbazou e Loches, che devono essere individuati gli schemi tipo delle architetture normanne e anglonormanne edificate durante l'XI e XII secolo. A titolo d'esempio, tra le centinaia di manufatti, si ricordano i dongioni di Chambois in Normandia e di Rochester in Inghilterra³⁴. Esaminando, però, più da vicino gli edifici palaziali palermitani non troviamo nessuno degli elementi difensivi dei dongioni normanni, non a caso i primi erano aperti direttamente al pianoterra sui giardini o sulle peschiere che li circondavano. Le residenze normanne di Sicilia, infatti, riecheggiano nella loro magnificenza e decorazione la tradizione artistica islamica e bizantina che continuava a essere presente sull'isola. Mentre



Fig. 10 – Mahdiya, Grande moschea, portale monumentale dell'ingresso principale (foto dell'autrice).

la monumentalità, particolarmente evidente negli alzati, deriva da modelli provenienti della cultura architettonica mediata dalla Normandia nei secoli XI e XII³⁵.

È opportuno ricordare che i palazzi islamici erano costituiti da diverse unità abitative indipendenti ed erano difesi da un'imponente cinta muraria. Ne sono un esempio i palazzi di Ashir e della Qal'a dei Banu Hammad in Algeria (fig. 9). Anche i palazzi fatimidi del Cairo (XI secolo), descritti dall'al-Maqrizi (1364-1441), erano composti di varie sale (*qa'at*) e padiglioni (*manadhir*). Nel suo testo *al-khitat* leggiamo: «Sappi che i califfi possedevano palazzi e padiglioni di svago nel Cairo e nei suoi dintorni; lì vi erano il grande palazzo orientale che fondò il generale Jawhar, il piccolo palazzo occidentale e i palazzi Yafi, d'Oro, della Prosperità, della Vittoria, dell'Albero, della Spina, dello Smeraldo, dello Zaffiro, dell'Harem, del Fiume. Tutti organizzati con sale (*qa'at*) e con belvedere e padiglioni (*manadhir*)»³⁶. Dato l'alto numero di edifici presenti in uno stesso complesso, possiamo supporre che le costruzioni non si sviluppavano in altezza poiché gli appartamenti erano, in genere, autonomi e collegati tra loro (fig. 10).

Un famoso modello di un palazzo arabo, che conferma la tipica organizzazione orizzontale con varie unità abitative indipendente, è rappresenta-

to dalla cittadella residenziale omayyade di Amman in Giordania dell'VIII secolo³⁷. Attraverso la planimetria generale si notano facilmente i vari appartamenti indipendenti che sono tutti collegati con il patio principale e con la sala del trono. Anche se successiva di qualche secolo l'Alhambra di Granada (metà XIII secolo) rimane, con molta probabilità, l'esempio più notevole di palazzo reale arabo. In effetti, l'edificio nasride è composto anch'esso da varie unità abitative indipendenti e presenta la Torre Comares, che si articola verso l'alto come la torre dell'al-Manar alla Qal'a, a sua volta simile alla torre Pisana del Palazzo dei Normanni. La sua funzione era di difesa militare oltre che residenziale.

È noto che nel mondo arabo non sono presenti edifici a forma parallelepipedica che si sviluppano in altezza con esclusive funzioni residenziali. L'unica eccezione potrebbe essere rappresentata dalla struttura esterna e dalle dimensioni maggiori verso l'alto del palazzo di Ashir, anche se l'interno presenta la classica disposizione dei quattro appartamenti e disposti intorno a un patio centrale.

In Sicilia, le testimonianze di architettura civile siculo-normanna, risalenti al tempo della dominazione araba si possono configurare non solo come il simbolo dell'alto sincretismo culturale e religioso

atteso, ma soprattutto per il permanere a distanza di secoli delle caratteristiche peculiari della civiltà artistica islamica e delle sue significative contaminazioni mai negate né smarrite. In questo contesto l'isola rappresenta un ponte nel Mediterraneo e la città di Palermo un luogo privilegiato di produzione architettonica attraversata da tradizioni di provenienza diversa che hanno lasciato una duratura testimonianza frutto di radici comuni e di confronto di legami intrecciati e costruiti nel tempo. Alla dominazione normanna va dato il merito di aver preservato e per certi versi sviluppato, attraverso un'attenta politica di tolleranza, la cultura arabo-i-

slamica, integrandola, con la dovuta autonomia, delle componenti bizantine e latine. In questa breve sintesi, pur limitandoci agli episodi più rappresentativi, possiamo affermare che l'architettura palaziale normanna, nella cui qualificazione come abbiamo visto subentrano apertamente le tradizioni arabe e bizantine, offre un'ampia casistica di esempi che non vanno visti come una giustapposizione di schemi bensì come l'adozione di alcune soluzioni costruttive da ricercare in quel substrato culturale che proprio nel contesto del Mediterraneo medievale trovava le prime e originali forme di espressione.

ABSTRACT

Courtly architecture as an image of power, built between the 10th and 12th centuries on both shores of the Mediterranean, was erected by Fatimid, Zyrid and Norman rulers to flaunt authority and absolute dominion over the land. The buildings of the Fatimid caliphs have almost completely disappeared and the archaeological remains do not allow the main features to be defined in detail. However, some Zyrid and Hammadite palatial architecture is relatively well known and shows typological similarities with some Norman palaces in Sicily. It is likely that the design matrices of the residences in central Maghreb and Sicily are comparable to the Fatimid palaces that generated the later models. Our study analyses the characteristics of the Fatimid and Ziri architectural traditions in Sicily in order to thoroughly investigate the contribution of Muslim civilisation to the foundation of the island's artistic and architectural history. The research sheds light on the morphological aspects of Sicilian royal residences, allowing a series of hypotheses to be advanced that orient the Norman architectural tradition towards both North European military architecture and North African palatial architecture. In this way, it was possible to clearly define the dynamics linked to the contribution of Arab-Islamic culture to civil construction in Sicily.

KEYWORDS

Mediterranean, Arab-Norman architecture, Sicily, North Africa, Islamic architecture.

Note

¹ Sul Parco Reale di Palermo si consulta: BELLAFFIORE 1990, pp. 21-34, 55-68; ID. 1996, pp. 5-41; MEIER 1994, pp. 141-154; BRESC 1994, pp. 239-258; TOMASELLI 2020, pp. 104-116; HADDA 2022b, pp. 217-228.

² L'attrazione degli Altavilla per la cultura araba è certa durante il periodo del Regno, mentre, a meno che non esistano fonti certe, questa affermazione potrebbe risultare speculativa per il precedente periodo della Contea. La letteratura sull'architettura del primo periodo normanno di Sicilia evidenzia viceversa l'introduzione di modelli transalpini, la cui costruzione era affidata alle maestranze locali. A tal proposito, si veda: LINGUANTI 2019, pp. 440-451; ID. 2022, pp. 95-110; ID. 2023, pp. 261-179.

³ IBN JUBAYR 1964, p. 305.

⁴ MEIER 1994, pp. 54-65; BELFIORE 2006, pp. 42-55; CANZONIERI, VASSALLO 2014, pp. 271-277; BELLANCA 2015, pp. 101-113.

⁵ Sul palazzo di Caronia si veda: KRÖNIG 1977, pp. 43-75; BELLAFFIORE 1990, pp. 157-158; HADDA 2015, pp. 158-162.

⁶ STAACKE 1991, pp. 25-120; BELLAFFIORE 1994, pp. 7-30; MEIER 1994, pp. 68-79; TOMASELLI 2020, pp. 21-140.

⁷ Sulla storia e l'architettura del palazzo dello Scibene si consulti il recente lavoro di LONGO 2019.

⁸ AMARI 1850, pp. 669-683; LOJACONO 1953, pp. 1-6; CARONIA, NOTO 1988, pp. 173-195; MEIER 1994, pp. 79-85;

HADDA 2015, pp. 138-152. Michele Amari pubblica l'iscrizione epigrafica che corona la sommità della Cuba di Palermo dalla quale risulta il nome del committente, il re Guglielmo II e la data 1182.

⁹ RUBIERA Y MATA 1994, pp. 13-24.

¹⁰ PETRUS DE EBULO 1994, f. 98r.

¹¹ La decorazione a muqarnas, utilizzata particolarmente per abbellire le cupole, l'iwan e le alcove, è attestata per la prima volta nel Maghreb alla Qal'a dei Banu Hammad in Algeria, dove è stata impiegata una forma molto particolare in terracotta, e che diventerà in seguito uno degli elementi chiave dell'ornamento architettonico nell'Occidente islamico. Tale riferimento stilistico di origine sassanide potrebbe essere introdotto in Sicilia tramite l'Africa settentrionale. Oltre all'iwan della Zisa, un bell'esempio della decorazione a muqarnas a Palermo è il più antico soffitto in legno della Cappella Palatina del Palazzo Reale, si veda: BELLAFFIORE 2003, pp. 113-132; AGNELLO 2010, pp. 295-352; JOHNS 2010, pp. 387-407.

¹² La teoria e le caratteristiche progettuali dei palazzi normanni sono state sviluppate in HADDA 2015, pp. 105-210.

¹³ HAZEM 1987, pp. 31-32; HADDA 2016, pp. 73-88.

¹⁴ Qa'a Dardir è un grande salone, che oggi versa in un cattivo stato di conservazione, composto da un vano centrale, probabilmente coperto in origine da una cupola, affiancato

da due iwan coperte da calotte emisferiche. Sulla qa'a Dardir si consulta: CRESWELL 1952, pp. 261-265; LÉZINE 1972, pp. 63-148; GARCIN, MAURY, REVAULT, ZAKARIYA 1982, pl. III, figg. 3-4; HAZEM 1987, pp. 31-53.

¹⁵ HADDA 2015, pp. 138-152.

¹⁶ Sull'architettura persiana e sull'influenza sassanide nei palazzi nordafricani e siciliani, si veda: LACOSTE 1954, pp. 3-22; SCARRE 1999, pp. 185-186; HADDA 2016, pp. 73-88.

¹⁷ CRESWELL 1940, pp. 578-606; GRABAR 1959, pp. 99-108; ID. 1963, pp. 5-18; GENEQUAND 2006, pp. 3-25.

¹⁸ ETTINGHAUSEN, GRABAR, JENKINS-MADINA 2001, pp. 36-59.

¹⁹ HADDA 2015, pp. 163-172; ID. 2018, pp. 323-332; ID. 2023, pp. 47-62.

²⁰ GALDIERI 1992, pp. 21-30; TITO ROJO 2015, pp. 53-66.

²¹ BENJAMIN DA TUDELA 1989, p. 86; ABD AR-RAHMAN in AMARI 1997, vol. III, pp. 762-763; ROMUALDO SALERNITANO 2001, pp. 158-159; TITO ROJO 2018, pp. 593-627.

²² CALÒ MARIANI 1992, pp. 346-348; BELLAFFIORE 1994, pp. 68-70, fig. 2; MEIER 1994, pp. 68-85; TOMASELLI 2020, pp. 242-251.

²³ CRESSIER, RAMMAH 2006, pp. 613-633; HADDA 2015, pp. 50-65, fig. 44, pp. 84-88, figg. 65-68.

²⁴ AL-BEKRI 1913, p. 678; SOLIGNAC 1952, pp. 5-273; HADDA 2008, pp. 56-58, ID. 2015, pp. 22-27, figg. 14-20.

²⁵ NAVARRO PALAZÓN, GARRIDO CARRETERO, TORRES CARBONELL, TRIKI 2013, pp. 1-43; NAVARRO PALAZÓN, GARRIDO CARRETERO 2018, pp. 195-284.

²⁶ RABBAT 1985, pp. 64-73; RUGGLES 1992, pp. 163-171; GRABAR 1992, pp. 57-68.

²⁷ Lo *shadirwan* consiste in una lastra di marmo decorata a chevrons, spesso collocata in posizione obliqua per consentire al flusso d'acqua di scintillare sotto i raggi del sole e, allo stesso tempo, di produrre un suono dolce e piacevole che porta relax e benessere.

²⁸ *Salsabil* è un termine arabo comunemente usato per descrivere una fontana con l'appellativo di acqua che "scorre piacevolmente". La parola *salsabil* deriva dal nome di una fontana menzionata nel Corano come luogo paradisiaco, nel versetto 18 della Surat Al-Insan (Uomo) si legge: "[attinta] da una fonte di quel luogo chiamata salsabil".

²⁹ MARÇAIS 1962, pp. 639-648; TABBAA 1986, pp. 34-37.

³⁰ GOLVIN 1965, p. 122.

³¹ Sulla Torre Pisana e la Joharia si veda in particolare: CALANDRA, LA MANNA, SCUDERI, MALIGNACCI 1991; KNIPP 2006, pp. 745-774; LONGO 2010, pp. 51-97; ZORIĆ 2014, pp. 97-108.

³² HADDA 2022a, pp. 136-151.

³³ HADDA 2023, pp. 23-93.

³⁴ IMPEY, LOTANS, MESQUI 1998; CHIESA 1998, pp. 317-339; DECAËNS 1997, pp. 181-195; RENN 1968, pp. 12-75.

³⁵ Sulla teoria e l'origine della matrice progettuale dei palazzi normanni in Sicilia, si veda: HADDA 2015, 163-183; ID. 2022a, pp. 136-151.

³⁶ AL-MAQRIZI 1970, p. 341.

³⁷ Sul palazzo di Amman si veda, ALMAGRO, JIMÉNEZ, NAVARRO 2000.

Bibliografia

AL-MAQRIZI, *Al-Mawa'idh wa al-I'tibar bi dhikr al-khitat wa al-Athar*, vol. II, Bulaq, Cairo 1970.

AGNELLO Fabrizio, *Rilievo e rappresentazione del soffitto della navata centrale della Cappella Palatina*, in BRENK Beat (a cura di), *La Cappella Palatina a Palermo*, vol. 3, Franco Cosimo Panini, Modena 2010, pp. 295-352.

ALMAGRO Antonio, JIMÉNEZ Pedro, NAVARRO PALAZÓN Julio, *El palacio Omeya de Amman. Investigación arqueológica y restauración, 1989-1997*, Escuela de Estudios Árabes-CS-IC, Real Academia de Bellas Artes de Granada, Granada 2000.

AMARI Michele, *Biblioteca Arabo-Sicula*, ed. Umberto Rizzitano, vol. III, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Art, Palermo 1998.

AMARI Michele, *Lettre sur l'origine du palais de la Couba*, in «Revue archéologique», VI, 1850, pp. 669-683.

BELLA Tancredi, *La cattedrale medievale di Catania. Un cantiere normanno nella contea di Sicilia*, Franco Angeli, Milano 2023.

BELLAFFIORE Giuseppe, *Monumenti di Palermo capitale del regno normanno*, in LA DUCA Rosario (a cura di), *Storia di Palermo. Dai Normanni al Vespro*, vol. III, L'Epos, Palermo 2003, pp. 113-132.

BELLAFFIORE Giuseppe, *Parchi e giardini della Palermo normanna*, Flaccovio, Palermo 1996.

BELLAFFIORE Giuseppe, *La Zisa di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1994.

BELLAFFIORE Giuseppe, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna 827-1194*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1990.

BELLANCA Lina, *Il recupero della Favara nella storia recente e nei progetti: architettura, archeologia, idraulica, compendio agricolo, regime di proprietà*, in BARBERA Giuseppe, BOSCHIERO Patrizia, LATINI Luigi (a cura di), *Maredolce-la Favara*, Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2015, pp. 101-113.

BELFIORE Aurelio Antonio, *Il castello della Favara a Maredolce*, in *Venti itinerari alla scoperta del patrimonio culturale di Palermo e della sua provincia*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2006, pp. 25-31.

BLOOM M. Jonathan, *Arts of the City Victorious: Islamic Art and Architecture in Fatimid North Africa and Egypt*, Yale University Press in association with the Institute of Islamic Studies, New Haven 2007.

BLOOM M. Jonathan, *The mosque of al-Hakim in Cairo*, in «Muqarnas», 1, 1983, pp. 15-36.

BRESC Henri, *Les jardins royaux de Palermo*, in *Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge*, 106/1, École Française de Rome, Rome 1994, pp. 239-258.

DA TUDELA Benjamin, *Libro di viaggi*, ed. Laura Minervini, Sellerio, Palermo 1989.

CALÒ MARIANI Maria Stella, *Utilità e diletto. L'acqua e le residenze regie dell'Italia meridionale fra XII e XIII secolo*, in *Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge*, 104/2, École Française de Rome, Rome 1992, pp. 346-348.

CALANDRA Roberto, LA MANNA Alessandro, SCUDERI Vincenzo, MALIGNACCI Diana, *Palazzo dei Normanni*, Novecento Editore, Palermo 1991.

- CANZONIERI Emanuele, VASSALLO Stefano, *Insedimenti extraurbani a Palermo: nuovi dati da Maredolce*, in NEF Annliese, ARDIZZONE Fabiola (a cura di), *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, École Française de Rome-Edipuglia, Roma-Bari 2014, pp. 271-277.
- CARONIA Giuseppe, NOTO Vittorio, *La Cuba di Palermo (Arabi e Normanni nel XII secolo)*, Edizioni Giada, Palermo 1988.
- CHIESA Françoise, *Les donjons normands d'Italie: une comparaison*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 110/1, École Française de Rome, Rome 1998, pp. 317-339.
- CRESSIER Patrice, RAMMAH Mourad, *Sabra al-Mansuriya. Une nouvelle approche archéologique*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 150-1, 2006, pp. 613-633.
- CRESWELL Keppel A.C., *Early Muslim Architecture*, vol. II, Clarendon Press, Oxford 1940.
- CRESWELL Keppel A.C., *The Muslim Architecture of Egypt*, vol. I, Clarendon Press, Oxford 1952.
- DECAËNS Joseph, *Les origines du donjon rectangulaire*, in BAYLÉ Maylis (sous la direction de), *L'architecture normande au Moyen Âge*, Actes du colloque (Cerisy-la-Salle, 28 septembre - 2 octobre 1994), Presses Universitaires de Caen, Caen 1997, I, pp. 181-195.
- DJELLOUL Neji, *Les capitales Fatimides*, in HASSEN Mohamed (sous la direction de), *Byzantium antique et Sâhil médiéval: Urbanisme et occupation du sol*, FSHST, Tunis 2005, pp. 129-179.
- ETTINGHAUSEN Richard, GRABAR Oleg, JENKINS-MADINA Marilyn, *Islamic Art and Architecture 650-1250*, Yale University Press, New Haven and London 2001² (1^a *The Art and Architecture of Islam 650-1250*, Penguin Books Ltd, London 1987).
- FRANK RENN Derek, *Norman Castles in Britain*, Baker, London 1968.
- FUAD AL-SAYYID Ayman, *Le grand palais fatimide du Caire*, in BARRUCAND Marianne (sous la direction de), *L'Égypte fatimide, son art et son histoire*, Acte du congrès international (Paris, 28-30 mai 1998), Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 1999, pp. 115-125.
- FUAD AL-SAYYID Ayman, *Al-Dawla al-Fatimiyya fi Misr. Tafsir Jadid (Les Fatimides en Égypte. Nouvelle interprétation)*, al-Dar al-Misriyya al-Lubnaniyya, al-Qahira 2000.
- GALDIERI Eugenio, *Acqua voce dell'architettura: il mondo islamico*, in JONES Dalu (a cura di) *Il teatro delle acque*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1992, pp. 21-30.
- GARCIN Jean-Claude, MAURY Bernard, REVAULT Jacques, ZAKARIYA Mona, *Palais et maisons du Caire. Époque mamlouke (XIIIe-XVIe siècles)*, t. I, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1982.
- GENEQUAND Denis, *Umayyad castles; the Shift from Late Antique Military Architecture to Early Islamic Palatial Building*, in KENNEDY Hugh (edited by), *Muslim military architecture in Greater Syria*, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 3-25.
- GOLVIN Lucien, *Les influences orientales dans l'architecture palatines en Sicile à la période normande, le problème de la "Cuba" de Palerme*, in «Rivista degli studi orientali», LIX, fasc. I-IV, 1985, pp. 117-133.
- GOLVIN Lucien, *Le palais de Ziri à Achir (10 sec. Après J.C.)*, in «Ars Orientalis», 6, 1966, pp. 47-76.
- GOLVIN Lucien, *Recherches archéologiques à la Qal'a des Banû Hammâd*, G.-P. Maisonneuve et Larose, Paris 1965.
- GOLVIN Lucien, *Le Maghrib Central à l'époque des Zirides. Recherches d'archéologie et d'Histoire*, Arts et Métiers Graphiques, Paris 1957.
- GRABAR Oleg, *The Alhambra*, Solipsist Press, Sebastopol, CA 1992² (1^a Allen Lane, London 1978).
- GRABAR Oleg, *Umayyad Palaces and the Abbasid Revolution*, in «Studia Islamica», 18, 1963, pp. 5-18.
- GRABAR Oleg, *Al-Mushatta, Baghdad and Wasit*, in KRITZECK James, WINDER Richard Bayly (edited by), *The world of Islam, studies in honor of P.K. Hitti*, MacMillan, London 1959, pp. 99-108.
- HADDA Lamia, *Architettura islamica nel Mediterraneo fatimide (X-XII secolo)*, Firenze University Press, Firenze, 2023 (Ricerca. Architettura, Pianificazione, Paesaggio, Design, 28).
- HADDA Lamia, *Cultura e tradizione fatimide e ziride nell'architettura normanna di Sicilia (X-XII secolo). Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in «Studi e Ricerche di Storia dell'Architettura. Rivista dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura», 11/VI, 2022a, pp. 136-151.
- HADDA Lamia, *Giardini e palazzi normanni in Sicilia (XI-XII secolo)*, in ESLAMI Alireza Naser, NOBILE Marco Rosario (a cura di), *Storia dell'architettura in Italia tra Mediterraneo e Europa (VII-XVIII secolo)*, Torino, Pearson 2022b, pp. 217-228.
- HADDA Lamia, *Zirid and Hammadid palaces in North Africa and its influence on Norman architecture in Sicily*, in GAMBARDILLA Carmine (a cura di), *Architecture Heritage and Design*, Atti del XVI Forum International di Studi - Le vie dei Mercanti (Napoli-Capri 14-16 giugno 2018), Gangemi editore, Roma, 2018, pp. 323-332.
- HADDA Lamia, *Liwan nell'architettura palaziale della Sicilia normanna*, in MARCOS-ALDÓN Manuel, MASSAIU Maurizio (a cura di), *Entre Oriente y Occidente. Textos y Espacios Medievales*, UCOPress, Córdoba 2016, pp. 73-88.
- HADDA Lamia, *L'architettura palaziale tra Africa del Nord e Sicilia normanna (secoli X-XII)*, Liguori Editore, Napoli 2015 (Nuovo Medioevo, 103).
- HADDA Lamia, *La moschea e il parco archeologico della Qal'at Banu Hammad (XI s.) in Algeria*, in «Restauro archeologico», 1, 2007, pp. 29-32.
- HADDA Lamia, *Nella Tunisia Medievale. Architettura e decorazione islamica (IX-XVI secolo)*, Liguori Editore, Napoli 2008 (Nuovo Medioevo, 76).
- HAZEM Sayed, *The Development of the Cairene Qa'a: Some Considerations*, in «Annales Islamologiques», 23, 1987, pp. 31-53.
- IMPEY Edward, LOTANS Elisabeth, MESQUI Jean, *Deux donjons construits autour de l'An Mil en Touraine. Langeais et Loches*, Société Française d'Archéologie, Paris 1998.
- IBN JUBAYR, *Rihla*, Dar Sader, Beirut 1964.
- JOHNS Jeremy, *Le pitture del soffitto della Cappella Palatina*, in BRENN Beat (a cura di), *La Cappella Palatina a Palermo*, vol. 3, Franco Cosimo Panini, Modena 2010, pp. 387-407.
- KNIPP David, *The Torre Pisana in Palermo. A Maghribi concept and its Byzantinization*, in SPEER Andreas, WEGENER Lydia (edited by), *Wissen über Grenzen. Arabisches Wissen und lateinisches Mittelalter*, Walter de Gruyter, Berlin/ New York 2006, pp. 745-774.
- KRÖNIG Wolfgang, *Il castello di Caronia. Un complesso normanno del XII secolo*, Edizioni Dell'Elefante, Roma 1977.

- LACOSTE Henry, *L'arc de Ctesiphon ou Taq Kesra (Mésopotamie)*, in «Sumer», X, 1954, pp. 3-22.
- LÉZINE Alexandre, *Les salles nobles des palais mamelouks*, in «Annales d'Islamologie», X, 1972, pp. 63-148.
- LINGUANTI Fabio, *La cattedrale di Troina: prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia*, in «Hortus Artium Medievalium», 25/2, 2019, pp. 440-451.
- LINGUANTI Fabio, *Le recenti acquisizioni sulla cattedrale di Troina e lo schema a navata unica nella Contea normanna di Sicilia: un modello per la conquista?*, in «ABside. Rivista di Storia dell'Arte», 4, 2022, pp. 95-110.
- LINGUANTI Fabio, *I benedettini e le chiese cattedrali in Sicilia al tempo di Ruggero I d'Altavilla*, in RAVESI Rossana, RAGIONE Roberto, COLACECI Sara (a cura di), *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 10-11 maggio 2021), Sapienza Università Editrice, Roma 2023, pp. 261-179 (Collana Convegni, 61).
- LOJACONO Pietro, *L'organismo costruttivo della Cuba alla luce degli ultimi scavi*, in «Palladio», N.S. III, 1, 1953, pp. 1-6.
- LONGO Ruggero, *Il Palazzo Reale di Palermo. La fabbrica medievale*, in ANDALORO Maria (a cura di), *Il Palazzo Reale di Palermo*, Franco Cosimo Panini, Modena 2010, pp. 51-97.
- LONGO Pietro, *Il sollazzo dello Scibene. Una perla dimenticata*, Qanat Edizioni, Palermo 2019.
- MALATERRA Goffredo, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di Ernesto Pontieri, vol. III, Zanichelli, Bologna 1928.
- MARÇAIS Georges, *Salsabil et Šādirwān*, in *Études d'orientalisme dédiées à la Mémoire de Lévi-Provençal*, II, G.-P. Maisonneuve & Larose, Paris 1962, pp. 639-648.
- MEIER Hans-Rudolf, *Die normannischen königspaläste in Palermo*, Wernersche Verlagsgesellschaft, Worms 1994.
- NAVARRO PALAZÓN Julio, GARRIDO CARRETERO Fidel, TORRES CARBONELL José Manuel, TRIKI Hamid, *Agua, arquitectura y poder en una capital del Islam: la finca real del Agdal de Marrakech (ss. XII-XX)*, in «Arqueologia de la arquitectura», 10, 2013, pp. 1-43.
- NAVARRO PALAZÓN Julio, GARRIDO CARRETERO Fidel, *El paisaje periurbano de Marrakech: La Menara y otras fincas de recreo (siglos XII-XX)*, in NAVARRO PALAZÓN Julio, SAN JOSÉ Carmen Trillo (a cura di), *Almunias. Las fincas de las élites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción*, Editorial Universidad de Granada, Granada 2018, pp. 195-284.
- De Ebulo Petrus, *Liber ad Honorem Augusti sive de Rebus Siculis*, Codex 120 II Bürgerbibliothek Bern, Sigmaringen 1994, f. 98r.
- SALERNITANO Romualdo, *Chronicon*, ed. Cinzia Bonetti, Avagliano, Cava de' Tirreni 2001.
- RABBAT Nasser, *al-Azhar Mosque: An architectural chronicle of Cairo's history*, in «Muqarnas», XIII-1, 1996, pp. 45-67.
- RABBAT Nasser, *The Palace of the Lions, Alhambra and the Role of Water in its Conception*, «Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre» 2, 1985, pp. 64-73.
- RUBIERA Y MATA Maria Jeùs, *Il giardino islamico come metafora del paradiso*, in PETRUCCIOLI Attilio (a cura di) *Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio*, Electa, Milano 1994, pp. 13-24.
- RUGGLES D. Fairchild, *The Gardens of the Alhambra and the Concept of the Garden in Islamic Spain*, in DODDS Jerrilynn Denise (a cura di), *Al-Andalus. The Art of Islamic Spain*, Metropolitan Museum of Art, New York 1992, pp. 163-171.
- SCARRE Chris (edited by), *The Seventy Wonders of the Ancient World: The Great Monuments and How They Were Built*, Thames & Hudson, London-New York 1999.
- SOLIGNAC Marcel, *Recherches sur les installations hydrauliques de Kairouan et des steppes tunisiennes du VIIe au Xle siècle (J.-C.)*, in «Annales de l'Institut d'Etudes Orientales», 10, 1952, pp. 5-273.
- STAACKE Ursula, *Un palazzo normanno a Palermo, La Zisa. La cultura musulmana negli edifici dei re*, Ricerche e Documenti, Palermo 1991.
- TABBAA Yasser, *The "Salsabil" and "Shadirwan" in Medieval Islamic Courtyards*, in «Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre», 1, 1986, pp. 34-37.
- TITO ROJO José, *I grandi bacini d'acqua nell'Occidente musulmano: funzione, evoluzione, restauro. A proposito della Favara*, in BARBERA Giuseppe, BOSCHIERO Patrizia, LATINI Luigi (a cura di), *Maredolce-la Favara*, Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2015, pp. 53-66.
- TITO ROJO José, *Los estanques palatinos en el Occidente musulmán: La Favara de Palermo y el Albercón de Cartuja en Granada*, in NAVARRO PALAZÓN Julio, SAN JOSÉ Carmen Trillo (a cura di), *Almunias. Las fincas de las élites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción*, Editorial Universidad de Granada, Granada 2018, pp. 593-627.
- TOMASELLI Francesco, *Zisa inconsueta, sconosciuta e sorprendente. Qualche precisazione intorno alla storia, alle trasformazioni e ai restauri del monumento*, Palermo University Press, Palermo 2020.
- ZORIĆ Vladimir, *Torre Pisana, sede di al-malik Rugār a Palermo*, in BORDI Giulia, CARLETTINI Iole, FOBELLI Maria Luigia, MENNA Maria Raffaella, POGLIANI Paola (a cura di), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andalaro*, vol. 1, Gangemi Editore, Roma 2014, pp. 97-108.

IL MEDIOEVO
DOPO IL MEDIOEVO

Il Ponte di Bassano. Storia, ricostruzioni e restauro*

GIOVANNI CARBONARA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.41

1. Premessa

Scrivono Lionello Puppi che «dissertare oggi del ponte di Bassano come del ponte di Palladio, suona profondamente scorretto per un duplice ordine di motivi non trascurabili: perché attribuisce ad Andrea ciò che non gli appartiene, e perché sottrae a Bassano la costruzione paziente, nel tempo, della propria memoria in un *segno*»¹.

Che si tratti del Ponte degli Alpini e non di Palladio è pure la conclusione di Paola Marini, la quale si sofferma anche sul tema del poggiolo centrale e della balaustrata,² mentre Giampietro Berti sottolinea le incongruenze fra progetto e realizzazioni per cui, fin dall'origine, poco dovette esserci di autenticamente palladiano. Berti aggiunge che il modello del ponte predisposto da Palladio «stando al Memmo, non dovrebbe essere stato un progetto completamente nuovo rispetto alle forme e costruzioni precedenti [...] ciò anche perché, quando fu commissionato il modello [...] erano già stati preparati tutti i materiali – legno e ferro – secondo un piano prestabilito. Infine, non fu il Palladio a sovrintendere ai lavori, ma Guglielmo dei Marchesi di Bergamo [...] Del resto lo stesso Palladio, quando accenna al ponte bassanese, dice che gli è stato 'ordinato il Ponte di legname', mentre, quando parla di opere di sua invenzione, menziona chiaramente 'un ponte di pietra di mia invenzione', oppure 'altro Ponte di mia invenzione'. Insomma, pare che il celebre architetto non abbia ideato *ex novo* il ponte [...] si deve rilevare, fra l'altro, una incongruenza fra l'originario progetto del grande artista e quella che forse fu l'effettiva costruzione durata fino alla metà del Settecento. Alludiamo al fatto che nella perizia eseguita nel 1593 da Giovanni Piccoli si riscontrano delle differenze non secondarie, per quanto riguarda, ad esempio, la lunghezza e la grossezza dei pali perché, mentre Palladio dà una misura, il Piccoli ne offre un'altra»³.

Ma già molti anni prima Paolo Maria Tua affermava, sulla base dei documenti contabili e, in specie, degli onorari pagati, che anche il ponte cinquecentesco forse pertinente più al capomastro Battista

dei Marchesi da Bergamo che al Palladio stesso⁴. Due anni dopo il lavoro del Tua, Ferdinando Forlati concludeva un suo breve ma denso articolo sul ponte richiamando un originale apporto palladiano⁵.

In seguito Margherita Azzi Visentini, confrontando altri ponti coperti (a Firenze, il Ponte Vecchio; a Venezia, il Ponte di Rialto; a Pavia, Cividale, Trento), analizzando le proposte illustrate nel terzo dei *Quattro libri dell'Architettura* di ponti lignei di vario tipo e ragionando sulla stessa ricostruzione grafica del ponte di Giulio Cesare sul Reno (55 a.C.), riconobbe che l'apporto di Palladio per Bassano non riguardava la 'invenzione', cioè il progetto *ex novo* del ponte, come l'architetto usava dire, ma il fatto di averlo semplicemente 'ordinato', circostanza che si può intendere come l'averlo disegnato, sul modello di quello preesistente fino al 1567, con una geometria più accurata e armonica nei suoi rapporti proporzionali basati sull'uso del 'piede di fabbrica' bassanese⁶ (fig. 1).

Più di recente Carla Alberta Scapin⁷ è tornata sull'argomento sottolineando le modifiche introdotte dal Ferracina («Non solo diverso nelle tecniche costruttive, il ponte era anche profondamente diverso nella partitura degli spazi, se la nuova posizione dei pali aveva scompaginato la simmetria delle campate, anche il numero delle colonne dell'impalcato, che sono diventate quattro per intercolumnio, anziché cinque come in precedenza. Altre differenze si scorgono osservando attentamente il nodo tra saettone e palo, il Ferracina elimina il dente d'appoggio nel palo di sostegno, e per evitare un'ulteriore riduzione della sezione garantiva l'appoggio del saettone attraverso una sorta di zoccoletti fissati al palo con grossi perni di ferro passanti. Una soluzione alternativa fu adottata anche per collegare i pali di ciascuna pila, che in luogo del tradizionale andamento orizzontale adotta andamento diagonale, con inclinazione contrapposta sui due lati della palificata»⁸; «introduce un rinforzo esterno di travi spinto in alto, fino ad occupare tutta la balastra, secondo l'uso alpino. Le grosse tavole di castagno coprono interamente le pile, le fiancate e i parapetti del ponte, attingendo alla tradizione dei ponti in

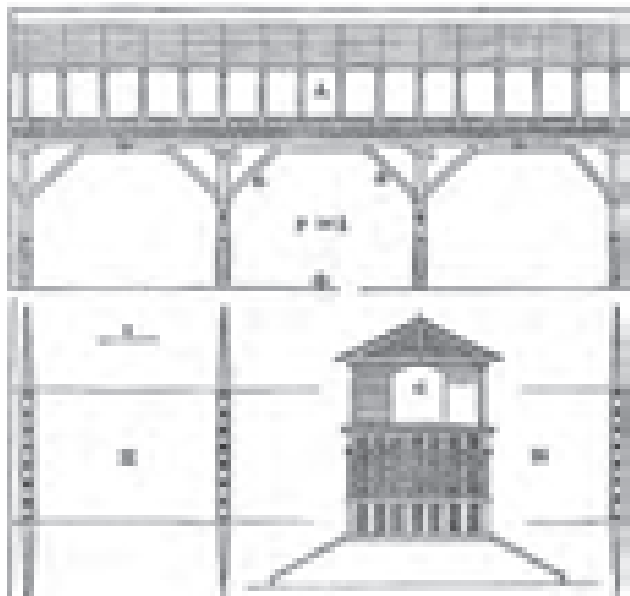


Fig. 1 – Andrea Palladio, Ponte di Bassano, pianta, prospetto e sezione (da PALLADIO 1570, III, cap. IX).

legno di montagna [...] Lo stesso Ferracina in una lettera si proponeva di *refare il prefato Ponte con quella prestezza, robustezza, e minore spesa, che non fu giammai fatto prima*⁹, (fig. 2), la consistenza delle variazioni ottocentesche del Casarotti: «importanti novità strutturali, oltre che tipologiche, che però sostanzialmente non mutano l'aspetto del ponte, che doveva rifarsi esplicitamente al manufatto dell'epoca palladiana, e non alle modifiche introdotte dal Ferracina. La variante più significativa [...] è nelle fondazioni [...] Il Casarotti sostanzialmente *taglia* le otto colonne delle stilate, in prossimità del pelo dell'acqua, e introduce la soglia da cui partono un doppio ordine di palificazioni, infisse nel greto del fiume. Nella fondazione di ogni singola stilata si aggiungono sette pali, cioè quindici pali per stilata, sulle cui teste s'appoggia la trave di soglia lunga 9 metri e larga 60 centimetri, da cui, a sua volta ripartono le otto colonne che sostengono l'impianto stradale. In questo modo la posizione delle colonne non è più strettamente vincolata ai pali di fondazione infissi, garantendo una maggiore precisione degli appoggi, e diviene una garanzia per i successivi lavori di manutenzione. Rispetto allo schema statico palladiano, ripreso sostanzialmente anche dal Ferracina, la ricostruzione ottocentesca del Casarotti introduce una variante notevole: la soglia, che permette al ponte una reazione differenziata ai carichi delle pile. La variante costituisce uno dei motivi di longevità delle prime tre stilate del ponte, a paragone con le frequenti distruzioni subite nelle epoche precedenti»¹⁰. Ella osserva poi la complessità dello stato attuale, composto di parti nuove e vecchie diversamente combinate, ma anche il modesto spazio lasciato, per una sorta di conservatorismo culturale locale latente, all'innovazione nei diversi interven-



Fig. 2 – Bartolomeo Ferracina, Ponte di Bassano, ricostruzione del 1750 (stampa di Filippo Ricci).

ti¹¹ per concludere con una sua proposta di generalizzata manutenzione¹².

La sintesi critica più profonda, quella offerta nel 2000 e già anticipata nel 1993 da Lionello Puppi nel saggio «Presso a Bassano [...] ho ordinato il ponte di legname». Vera gloria o un'ambiguità di Andrea Palladio?¹³ rappresenta un solido punto di arrivo che identifica, qualifica e circoscrive l'apporto del grande architetto vicentino ma anche delinea con estrema chiarezza la complessa stratificazione di memorie, essenzialmente collettive, poi civili, paesaggistiche, letterarie, patriottiche che caratterizzano oggi il ponte facendone un'opera essenzialmente corale, frutto del lavoro congiunto di più generazioni, dal XII-XIII secolo ad oggi.

Il ponte, dunque, secondo tali studiosi è ormai più segno qualificante di Bassano che opera, per così dire, 'autografa' di Palladio. Ciò a motivo dei continui aggiustamenti susseguiti nel corso delle molteplici ricostruzioni le quali si sono, in effetti, piuttosto allontanate dal 'vero progetto' di Palladio che, ad esempio, presentava sei colonne per campata e non cinque come oggi, e che, inoltre, applicava tecniche 'arcaiche' riformate da Ferracina, il quale aggiunse anche il poggiolo centrale che nel disegno dell'architetto vicentino non compare.

Questa premessa non vuole affatto sottrarre il ponte alla produzione architettonica di Andrea Palladio, sulla quale, da Roberto Pane ad Howard Burns, a Guido Beltramini molti hanno scritto¹⁴ ma solo rammentare il preciso riferimento al concetto di 'autenticità' espresso, nella sua *Teoria del restauro*, da Cesare Brandi quando tratta dei tre tempi dell'opera d'arte: quello della formulazione originaria, quello delle modificazioni e dei segni lasciati dal trascorrere del tempo e quello della contemporaneità. Dove l'autentico si riconosce nella sommatoria o stratificazione del portato dei due primi tempi e dove trova posto, nel restauro, anche il terzo tempo, quello dell'attualità¹⁵.

Ciò a scanso d'ogni possibile antistorica tentazione, di tanto in tanto ricorrente nel campo del restauro, di restituire il monumento al cosiddetto 'primitivo splendore' e, nel caso specifico, alla presunta (ma, in effetti, ignota) lezione palladiana, confondendo ancora, dopo più d'un secolo di riflessione in materia, la conservazione ed il restauro col ripristino, erroneamente denominato 'filologico'; ciò quando la filologia, invece, non è affatto fantasia retrospettiva ma una scienza seria che si preoccupa, in primo luogo, di non rimescolare né alterare le carte della storia e di documentare e lasciar sopravvivere quanto di antico materialmente sussista, possibilmente 'facilitandone la lettura'¹⁶. È proprio quanto affermano i due fondamentali riferimenti normativi in materia, circa la funzione 'conservativa' e 'rivelativa' del restauro, vale a dire la *Carta di Venezia* del 1964, al suo art. 9, e la *Carta del restauro M.P.I.* del 1972, all'art. 4, in gran parte frutto del pensiero di Cesare Brandi; la prima riconosciuta internazionalmente ed in effetti mai superata, la seconda tradotta poi dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, in una circolare d'indirizzo a tutte le Soprintendenze.

2. Cronologia: origine, riparazioni, ricostruzioni

Il volume di Paolo Maria Tua¹⁷ rappresenta ancora oggi il miglior contributo sul tema e un lavoro documentato con accuratezza da cui molti hanno attinto. Ulteriori novità e precisazioni si possono trovare nei saggi di Margherita Azzi Visentini¹⁸ ed in Lionello Puppi¹⁹ mentre il volume di Carla Alberta Scapin²⁰ è molto ben informato sotto il profilo tecnico e degli interventi di restauro più recenti.

Il lavoro di Tua consente di ripercorrere in maniera precisa le vicende del ponte dalle sue origini alla metà del Novecento e nella sequenza delle sue molteplici ricostruzioni, oltre che nei ripetuti, quasi continui, lavori di manutenzione.

Soprattutto la *Cronologia*²¹, fondata sui documenti dell'Archivio Comunale di Bassano, con particolare riferimento agli Atti del Consiglio di Bassano, oltre che sulla consistente bibliografia, con opere a stampa dal 1506 al 1947, riportata a conclusione del volume²², permette la restituzione dei fatti qui di seguito riportata (con numerose nostre integrazioni, di cui si dà la citazione bibliografica, ed altre notizie e considerazioni aggiuntive, riguardanti alcune vicende più antiche, evidenziate in corsivo), contenuta nei termini essenziali di riferimento ai momenti di ricostruzione del ponte ed alle sue ricorrenti manutenzioni: 1110 – un documento menziona, nel territorio di Bassano, un «pontem Brentae» che, tuttavia, non è detto si trovasse sul sito di quello attuale. 1209 – prima citazione inequivoca-

bile del ponte: «in platea quae est a capite pontis Baxani». 1406 – lavori eseguiti al ponte. 1409 – concessione di 100 lire per la riparazione del ponte. 1421 – assegnazione di 500 ducati per un restauro del ponte. 1439 – rotta, ad Oriago, del Brenta che invade l'alveo del Muson, valli e specchi lagunari. Crolla il ponte di Bassano²³. 1450-52 – rifacimento del ponte. 1483 – il patrizio veneziano Marin Sanudo scrive del «bellissimo ponte di legno coverto»²⁴. 1486 – ponte «che torna in rovina». 1493 – il ponte è interamente rovinato. 1494-97 – ripetute richieste di finanziamento per ricostruire il ponte in legno «juxta consuetum» e non, come da alcuni era stato proposto, in pietra. Nel 1497 il Senato Veneto delibera «quod pons Bassani infallanter fiat et fabricetur ligneus ut prius erat». 1498 – *probabilmente il ponte è ormai ricostruito, almeno nelle parti indispensabili al suo uso*, poiché si chiede di demolire una casa abusivamente iniziata presso la torre e il rivellino che stanno in capo al ponte, dato che tale edificio può ostacolare la difesa. 1506 – il ponte è certamente ricostruito, come lascia intendere il distico di Ottaviano Giusto Vicentino: «Clara situ fulget Bassanum antiqua per orbem./Quam pons nobilitat ligneus in fluvio». 1511 – il maresciallo francese Jacques de Chabannes, signore de La Palice (La Palisse), in ritirata, incendia il ponte. 1518 – si richiede la ricostruzione «juxta consuetum» e si concede che il ponte sia, quindi, rifatto «secundo che prima era». 1519 – si conferma il proposito che il ponte sia ricostruito «in quel modo et forma che era solito farsi per el passato». 1520 – il ponte risulta totalmente rovinato. Si chiede a Venezia il permesso di costruire un traghetto. 1521 – il ponte è considerato dagli studiosi come ricostruito. Ciò in riferimento all'iscrizione che ricorda il podestà Giovanni Memmo la quale, però, potrebbe essere relativa a lavori parziali, forse limitati alla testata orientale, come lascerebbero intendere le successive notizie. 1522 – deliberazioni circa la ricostruzione del ponte da farsi «come era». 1524 – si avvia la ricostruzione del ponte, questa volta in pietra, su due arcate, per un costo totale di 13.976 lire. 1525 – alcuni muratori assumono l'incarico 'della rifabbrica del ponte', impegnandosi a 'condurre con sé trenta manovali'. 1526 – una piena distrugge il ponte di pietra. In un documento del 1529 si parla nuovamente del traghetto. 1530 – una lettera del podestà Alvise Grimani chiede che «pons Brentae huius terrae, qui in proximis bellis fuit combustus, riedificetur ligneus ut antiquus erat». 1531 – si delibera che il ponte abbia il suo coperto. Dalla lapide sulla testata occidentale del ponte si arguisce che il ponte poteva essere concluso; la conferma discende dal fatto che nel 1532 si hanno ancora pagamenti ma solo per il legname e le tegole della copertura. 1534 – ricominciano le notizie di «colte» di denaro per i lavori di manutenzione e



Fig. 3 – Bassano, varo del ponte Bailey, poco dopo la distruzione del Ponte Vecchio, 1945 (foto Comune di Bassano del Grappa).

riparazione del ponte (1537, 1544-49, 1554, 1559) a motivo dei danni prodotti dalle piene ma anche dalle zattere. 1567 – totale rovina del ponte ad opera di una piena straordinaria. Si riparla subito del traghetto. 1568 – si delibera che «esso ponte sia rifatto e costruito nel modo et forma che era già il precedente menato via dalla Brenta, con quelle aggiunte che parerà alli protti che lo costruiranno». Si commina la scomunica ai ladri di legna del ponte. Si decide di recuperare le pietre cadute nel fiume Brenta con il crollo del ponte di pietra. 1568-69 – si ha notizia dell'approvvigionamento di legni e ferri per il nuovo ponte. 1569 – da Vicenza è recato il modello del ponte. Sono appaltati i lavori ed è nominato soprintendente Battista dei Marchesi da Bergamo. Andrea Palladio è pagato per un modello del ponte. 1570 – il ponte è ricostruito, per un costo totale di 18.460 lire. 1574 – restauro dei volti del ponte a tramontana. Seguono numerosi altri restauri (1575, 1584, 1586, 1590) soprattutto a causa dei danni provocati dagli urti delle zattere. 1577 – Lorenzo Marucini scrive: «il più bello e raro Ponte, di quanti a tempi nostri si veggono essere in Italia [...] tutto fatto di legno e coperto di tegole con spesa incredibile: il quale attraversa il fiume Brenta con meraviglia di chi lo vede»²⁵. 1590 – si compila un preventivo del fabbisogno per il restauro del ponte. 1593 – perizia di Giovanni Piccoli ove «si riscontrano delle differenze non secondarie, per quanto ri-



Fig. 4 – Bassano, il Ponte Vecchio quasi del tutto demolito, 1946 (foto Comune di Bassano del Grappa).

guarda, ad esempio, la lunghezza e la grossezza dei pali perché, mentre Palladio dà una misura, il Piccoli ne offre un'altra»²⁶. 1597-1603 – continui restauri per i danni provocati dalle zattere, per un costo complessivo di 3.536 lire. 1622 – richiesta di legname per il mantenimento del ponte. 1633 – spese in legname per restauri. 1642 – riparazione radicale del ponte, per una spesa di 18.462 lire. 1707 – piena travolgente che incurva il ponte. 1725 – si comunica a Venezia che il lavoro al ponte è stato iniziato. 1726 – i lavori al ponte sono ultimati, per una spesa di 13.600 ducati. 1748 – una piena eccezionale distrugge il ponte. Si delibera immediatamente la costruzione di un ponte provvisorio. Fra le tre perizie di spesa presentate si sceglie quella di Bartolomeo Ferracina e Giancarlo Mosca, perché più economica; essa ammonta a 19.500 ducati. 1749 – il Veneto Senato stabilisce che il ponte venga rifatto dove e come era, su quattro stilate. 1750 – a febbraio B. Ferracina è nominato proto del ponte. Si accoglie il modello di Andrea Palladio. Già a maggio il ponte risulta varcabile. 1754 – i lavori di rifinitura si prolungano fino a quest'anno comportando una spesa totale di 58.378 lire.

Seguono notizie di altri restauri (1784, 1788, 1789, 1790, 1796, 1800, 1802) fino a quando, nel 1813 Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia, in ritirata, incendia il ponte. Nel 1821 è ultimato il ponte ricostruito dall'ingegnere architetto Angelo Casarotti con l'aiuto di Angelo Imperatori.

Si susseguono, in continuazione, altri restauri, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del secolo successivo, con ampio rinnovamento di molte sue parti finché, nel 1921, una delibera comunale impedisce il traffico veicolare sul ponte, che ha bisogno di una «riparazione radicale». Seguono altri lavori di restauro e ripristino di parti ammalorate, come, nel 1933, le «colonne delle stilate, che dovevano essere rinforzate con profilati metallici»²⁷ finché, nel 1945, il ponte è minato e fatto saltare. Sono distrutte le prime due campate verso Angarano. Viene subito costruita una passerella in traliccio di ferro²⁸ (figg. 3-4).

I lavori di ricostruzione postbellici durano dal 15 gennaio al 3 ottobre del 1948, giorno in cui il nuovo ponte, ormai denominato 'degli Alpini', viene inaugurato. Esso è rifatto «saldo nella sua svelta membratura, migliorato nei suoi particolari»²⁹ utilizzando circa 10.000 quintali di legname di castagno, larice, robinia³⁰.

«Il ponte ripete esattamente le forme palladiane: solo vennero nella campata di centro rifatti i 'pergoli' aggiunti dal Ferracino e invece trascurati dal Casarotti nell'edificio ottocentesco. Assieme al ponte erano anche crollati i due grandi arconi in pietra e le case che ne formavano la testata [...] La spesa complessiva fu di 30 milioni»³¹.



Fig. 5 – Bassano, Ponte Vecchio, danni alla seconda stila, rilevati nel corso dei lavori del 1990-92 (foto Comune di Bassano del Grappa).

Prosegue tuttavia, negli anni successivi, la consueta sequenza di danni e di riparazioni o rifacimenti, come quelli dovuti all'alluvione del 4 novembre 1966, che provoca gravi danni al ponte ottocentesco. Nei lavori di riparazione (1967-69), curati dall'ingegner Roberto Benetti, di Firenze, che compresero anche le «trivellazioni per la costruzione di quattro pali, uno a monte di ogni stila, di tipo *benoto*, del diametro di 1,25 metri, spinti ad una profondità di 10,50 metri dal piano della banchina»³², si dovettero rifare tutti i rostri coi relativi pali, le filagne di rivestimento delle stilate, le banchine a filo d'acqua con i relativi pali di sostegno, le balastrate ed il piano viabile. Le fondazioni della stila verso Angarano furono rinforzate con tre nuovi elementi di appoggio che caricavano il peso del ponte su nuovi pali laterali, in calcestruzzo armato, appositamente infissi. Altri lavori si datano al 1980-81, quando si nota l'effetto negativo dei grandi pali cementizi di tipo Benoto, infissi davanti alle pile, che «alterano [...] sensibilmente le condizioni del moto a ridosso delle pile favorendo, con la loro sezione tozza, lo scavo localizzato, la messa in sospensione e il trascinamento del materiale solido».



Fig. 6 – Bassano, Ponte Vecchio, danni ai legni restaurati solo pochi anni prima, rilevati nel corso dei lavori del 2005 (foto Comune di Bassano del Grappa).



Fig. 7 – Bassano, Ponte Vecchio, restauri del 2005, ampie sostituzioni in uno dei poggiali (foto Comune di Bassano del Grappa).

Si prevede, quindi, «la demolizione delle teste» di questi pali, diminuendoli «in altezza per circa 80-100 centimetri, sempre riutilizzabili in caso d'emergenza, previa ricostruzione delle teste demolite»³³.

Nel 1989 i sommozzatori della Protezione Civile danno l'allarme sulle cattive condizioni delle strutture sommerse del ponte. Seguono, quindi, altri lavori (1990-92) nei quali si scelse di riparare e, per quanto possibile, non sostituire gli antichi elementi in legno, vecchi di circa 170 anni, utilizzando con-



Fig. 8 – Bassano, Ponte Vecchio, vista a restauri ultimati, novembre 2005 (foto Comune di Bassano del Grappa).

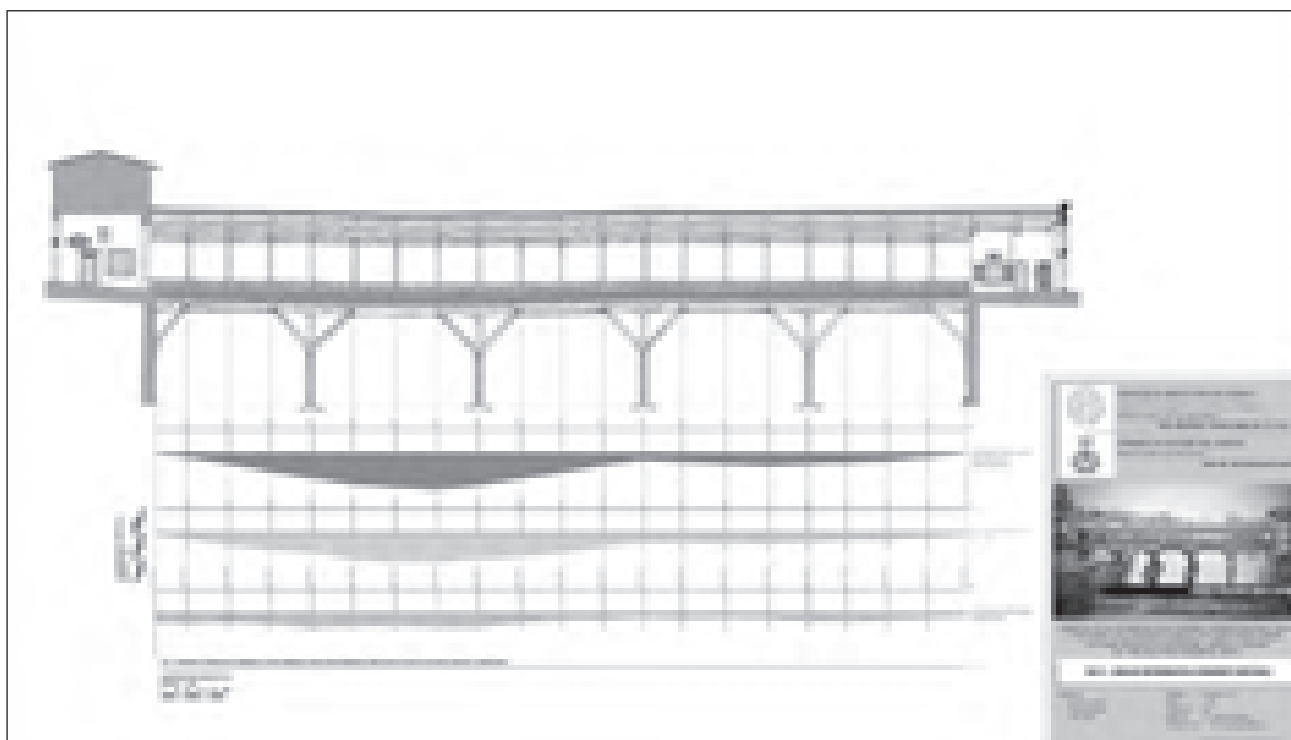


Fig. 9 – Bassano, Ponte Vecchio, misura dei cedimenti verticali, in previsione del nuovo restauro, 2015 (Comune di Bassano del Grappa).

glomerati di resine epossidiche e barre di vetroresina (fig. 5). Per le fondazioni, invece, fu progettato un sistema indipendente dagli appoggi precedenti e costituito da pali in cemento, profondi 10 metri circa, armati e incamiciati con acciaio inox.

Le nuove fondazioni non modificano l'aspetto del ponte, perché i pali sono sempre immersi, anche nei periodi di magra del fiume. I cavezzali lignei di sostegno e le soglie, anch'esse lignee, sono stati resi solidali agli elementi cementizi di fondazione con robuste staffature metalliche.

Per i puntoni diagonali (saettoni), fuori acqua, si è scelta la strada più economica della sostituzione degli elementi che non assicuravano una buona tenuta. Tutto il legname strutturale messo a nudo con la rimozione della filagnatura e delle banchine è stato trattato con prodotti rigeneranti. Si è attuata anche una completa revisione delle ferramenta, in avanzato grado di ossidazione, rifacendo, dove necessario, i fori di alloggiamento. Si sono riparate le murature delle due spalle alle teste del ponte. Per evitare infiltrazione d'acqua piovana è stato previsto, sotto la nuova pavimentazione, riconfigurata con tecniche, materiali e disegno tradizionali, uno strato di piombo su tutto il fondo.

Tutti questi lavori sono anche efficacemente riassunti e spiegati nella *Relazione sulle prescrizioni della Soprintendenza*, datata 8 febbraio 1994, a firma dell'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico del Comune, Ugo Bonato, e dell'estensore geometra Fabio Pilati. In particolare sono argomentate le ragioni che, di fronte alla richiesta della Soprintendenza di Ve-

rona di «sostituire i previsti pali in calcestruzzo con altri pali in legno di idonea sezione», hanno indotto, comunque, a confermare la scelta della tecnica dei pali in calcestruzzo armato³⁴. Soluzione approvata, per la quarta stilata, dalla Soprintendenza nel 1990 e poi estesa nel 1991, con analoga approvazione, alle rimanenti tre stilate.

Ma nel 2003-04 fotografie e indagini subacquee attestano, come s'è visto, un nuovo diffuso e preoccupante degrado del ponte³⁵. Si hanno, di conseguenza, lavori nel corso del 2005, condotti, procedendo dal basso verso l'alto, operando, nel periodo invernale, nel greto del fiume per poi salire fino alla coperta (figg. 6-8). Sono documentate anche prove di verniciatura dei legni, prima rosse lucide e poi opacizzate. Nuovamente un'ispezione subacquea del 2011 e poi del 2014 documenta gravi danni al sistema basale e fondale e suggerisce interventi d'urgenza³⁶.

Prima del recente restauro, a fini soprattutto di consolidamento, concepito dal professor ingegnere Claudio Modena dell'Università degli Studi di Padova, il ponte, come attestato da un rilievo geometrico di precisione, presentava forti deformazioni locali nelle singole campate e cedimenti delle 'pile' (o 'stilate'). Tali deformazioni erano più evidenti nella seconda campata (considerata, come di consueto, venendo da Bassano) e nella prima e seconda pila, specie in quest'ultima che presentava un cedimento di 50 cm rispetto ai 39 della prima, ai 10 della terza ed ai 17 della quarta (fig. 9). Risultavano molto accentuati i cedimenti verificatisi dopo gli inter-

venti più recenti, dei primi anni Novanta. Inoltre, due saggi effettuati sotto la massicciata eseguita nei medesimi anni, in corrispondenza dell'appoggio di una stilata e della mezzeria della seconda campata, quella più deformata, hanno palesato una situazione di degrado che, in mezzeria, risultava molto consistente, con fenomeni di marcescenza del legno coinvolgenti in maniera evidente l'assito.

3. Considerazioni storiche e di metodo per il restauro

«Quello attuale non è il ponte ricostruito su disegno di Andrea Palladio negli anni 1568-70, che durò quasi 200 anni e fu distrutto dalla brentana del 1748; non è nemmeno quello ricostruito da Bartolomeo Ferracina a partire dal 1750 e distrutto dalle truppe napoleoniche in ritirata nel 1813; il ponte attuale è solo in parte quello della ricostruzione post-napoleonica eseguita su progetto e direzione di Angelo Casarotti: di quel ponte restano tutti i pali, o resti di pali delle fondazioni e le tre stilate con relative campate lato Bassano; anche queste parti più antiche hanno subito notevoli interventi di restauro a volte con cospicue sostituzioni di legname.

La stilata e le due campate lato Angarano (ovest), il tetto e le due terrazze sono stati ricostruiti nel 1948 per riparare i danni di guerra.

Tutti i 'rostri' con i relativi pali, il rivestimento [...] le banchine [...] le balaustre ed il piano viabile furono ricostruiti in seguito alla grande alluvione del 4 novembre 1966»³⁷.

Inoltre è documentato come l'ingegnere architetto A. Casarotti abbia «introdotto una modifica notevole nelle fondazioni rispetto agli schemi costruttivi precedenti: Palladio e Ferracina costruiscono fondazioni di 8 pali infissi e congiunti direttamente alle colonne che fanno da appoggio al piano strada. Casarotti, invece, costruisce fondazioni su 15 pali per stilata, sopra vi appoggia una grande trave lunga 9 mt. e larga 60 cm. (soglia) e su questa appoggia le 8 colonne che sostengono la strada. In quest'ultimo caso la posizione delle colonne non è vincolata dai pali di fondazione infissi, la costruzione degli appoggi è più precisa e gli interventi di riparazione possono essere eseguiti con maggiore semplicità»³⁸.

Già da queste note iniziali si comprende come il Ponte di Bassano sia, per molti aspetti, un ponte 'attuale', sempre oggetto d'attenzioni manutentive e sovente migliorato nelle sue soluzioni esecutive e prestazionali, al fine di adeguarle, per quanto possibile, agli sviluppi tecnico-scientifici del momento; così fin dal Quattrocento, quando si affaccia per la prima volta l'idea di ricostruirlo in pietra, come poi avvenne nel primo Cinquecento; o quando Palladio interviene dovendo conservare la forma antica ma

introducendo accorgimenti costruttivi e geometrico-proporzionali capaci di aumentare la solidità e la bellezza stessa del manufatto; così anche nell'opera di B. Ferracina che adegua, non senza subire aspre polemiche, il nuovo ponte da lui ricostruito in base alle conoscenze ingegneristiche del Settecento, più avanzate rispetto a due secoli prima; così, infine, in quello di Casarotti, all'inizio dell'Ottocento, e di chi ha lavorato, nel 1948, a sviluppare con sapienza il progetto poi attuato grazie alla determinazione dell'Associazione Nazionale Alpini e all'aiuto dello Stato; in ultimo, così pure nei lavori degli scorsi anni sessanta, ottanta e novanta.

Giustamente Lionello Puppi³⁹, confermando il ruolo svolto da A. Palladio nella definizione e nel consolidamento dell'immagine tradizionale del ponte, osserva come esso, nel tempo e per i continui interventi, sia diventato un'opera, per così dire, stratificata, frutto di una volontà collettiva, espressa dai bassanesi in primo luogo, che lo sentono come presenza propria e identitaria, e poi dalla stessa nazione italiana, per il ruolo, pratico ma anche simbolico, che esso ha svolto nel corso della Prima Guerra Mondiale e, associato a specifici eventi drammatici, anche nella Seconda.

Da qui il senso della ricostruzione e dell'inaugurazione del 1948, alla presenza delle massime autorità dello Stato; ricostruzione intesa come una rinascita, è stato giustamente scritto, ed un'espressione di perenne vitalità.

Ma tutto ciò riguarda innanzitutto l'immagine tradizionale del ponte, visto come intoccabile 'icona', anche per la rilevanza che ha avuto nella vedutistica sette-ottocentesca⁴⁰, e solo in subordine la sua consistenza 'materiale', come detto, fortemente rimaneggiata nel tempo per cui si potrebbe affermare che le parti oggi effettivamente antiche, forse anche quattro e cinquecentesche, siano i soli residui di pali infissi nel greto del fiume e da lungo tempo dismessi; così pure qualche elemento ligneo pertinente alle porzioni in elevato, poco danneggiatosi e riutilizzato (come avveniva frequentemente nelle operazioni di rifacimento dei tetti e delle relative strutture secondarie e, soprattutto, primarie) e parti più consistenti, specie nelle prime due stilate, risalenti all'Ottocento.

Più precisamente, gli accurati disegni predisposti, in vista del recente restauro, dall'Ufficio Tecnico del Comune di Bassano individuano, stilata per stilata e pezzo per pezzo, sulla base di un accurato rilievo architettonico e del riscontro con le perizie e i superstiti documenti di progetto d'alcuni interventi succedutisi negli ultimi due secoli e mezzo circa, l'età di ogni singolo elemento, confermando analiticamente le conclusioni sopra enunciate.

Tali considerazioni sono importanti non solo sotto il profilo della ricerca storica ma anche sotto quello del restauro che, notoriamente, è disciplina dedita

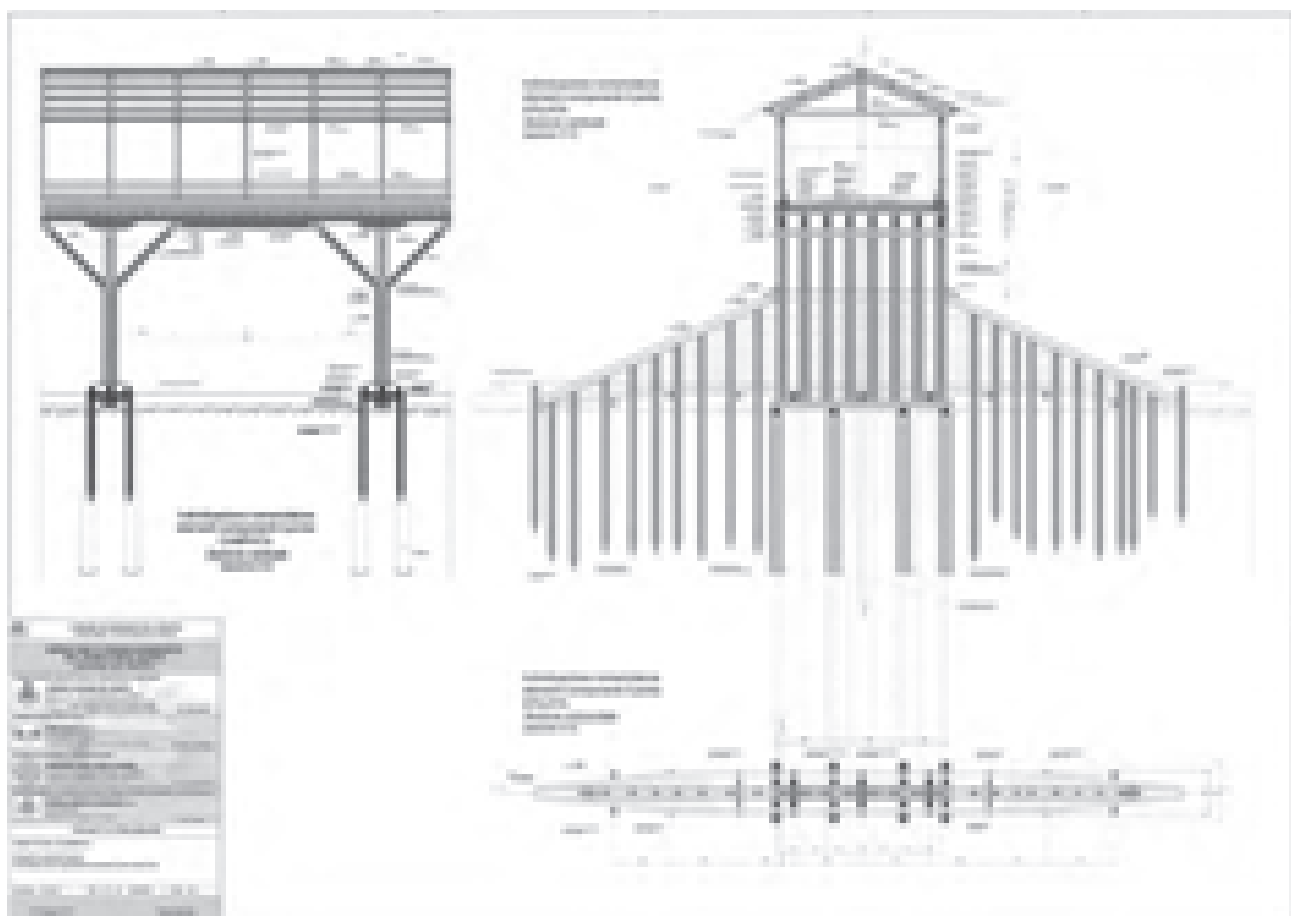


Fig. 10 – Bassano, Ponte Vecchio, nomenclatura storica degli elementi del ponte, elaborato redatto in vista del nuovo restauro, 2015 (Comune di Bassano del Grappa).

alla conservazione e trasmissione al futuro delle antiche «testimonianze materiali aventi valore di civiltà»⁴¹, nella loro originalità e autenticità ('materiale', appunto), in quanto capaci di suscitare e presentare quei valori 'immateriali' costituenti l'immagine e la bellezza stessa dell'oggetto, garantirne la carica simbolica, di ricordi e d'emozioni, assicurarne il carattere di veritiero documento storico e filologico, sempre pronto ad essere interrogato in modo nuovo, anche nei suoi aspetti di 'cultura materiale', in ragione dei sempre nuovi sviluppi della ricerca⁴². Sono principi che qualificano ormai da secoli la concezione europea e, in specie, italiana del restauro, con ascendenze anche più antiche, distinguendola da quella di altri Paesi, in particolare del mondo asiatico e delle sue grandi civiltà.

Ma la condizione di riconosciuta 'icona' del ponte, di cui s'è detto, e la prevalenza dei suoi valori visivi ed anche paesaggistici, associati alla forte manomissione materiale da esso subita, hanno indotto a tre considerazioni di metodo, poste a guida del recente intervento di restauro e consolidamento:

- 1) mantenere sostanzialmente immutata l'immagine del ponte, com'è pervenuta dalla ricostruzione del 1948, senza cadere nella tentazione del ripristino, ad esempio, dello stato ottocentesco

che non prevedeva i due poggioli centrali, reintrodotti nel dopoguerra ed ormai facenti parte integrante del ponte stesso; senza cadere, ancor più, nella tentazione di regredire nel tempo fino alla presunta redazione palladiana, a noi sostanzialmente ignota se non per la reinterpretazione, che potrebbe facilmente non coincidere con quanto effettivamente realizzato, che lo stesso Palladio propone nel terzo dei suoi *Quattro libri dell'Architettura*⁴³. Ipotesi assurda anche in considerazione delle notevoli trasformazioni strutturali nel frattempo intercorse (allungamento dei rostri delle stilate, modifiche fondali, pali in calcestruzzo armato, forma dei balaustrini ecc.) (figg. 10-11);

- 2) conservare quanto più materiale antico possibile (ligneo ed, eventualmente, metallico), fare tesoro delle migliori tecniche introdotte (pali in c.a. compresi) se queste hanno dimostrato di durare bene nel tempo e, parallelamente, operare per garantire al vecchio ponte la necessaria sicurezza (non solo nei confronti delle piene delle acque ma anche sismica), pur tramite l'introduzione di ulteriori, ben calibrate migliorie tecnologiche (materiali, selezione dei tipi di legnami, soluzioni di dettaglio ecc.) e strutturali (alleggerimenti, rinforzi ecc.). I fondamentali criteri-guida del re-

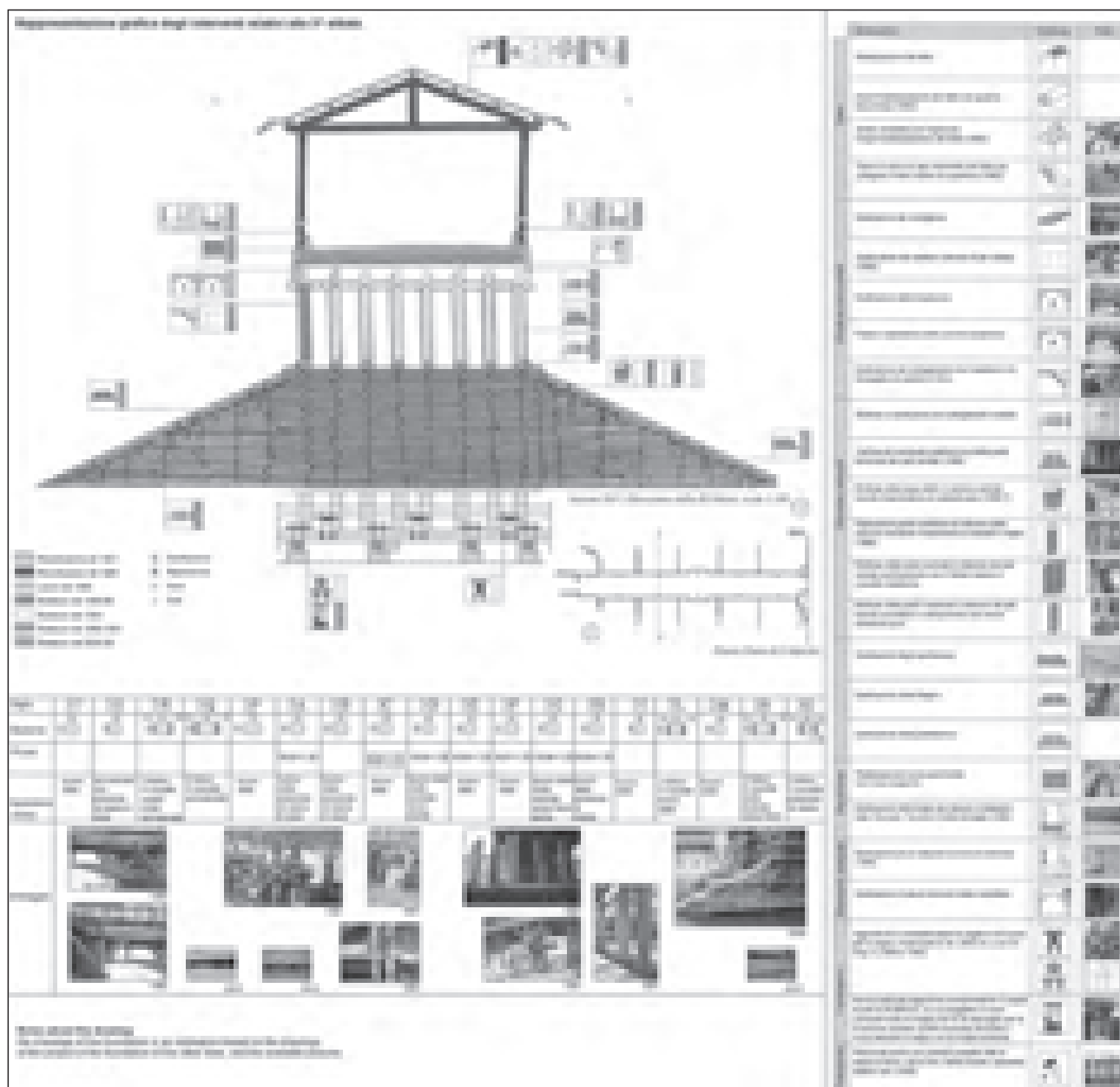


Fig. 11 – Bassano, Ponte Vecchio, tavola degli interventi condotti nel tempo, a partire dal 1821, sulla terza stilata, elaborato redatto in vista del nuovo restauro, 2015 (Comune di Bassano del Grappa).

stauro sono stati tenuti ben presenti non come vincoli ma come stimoli e opportunità progettuali: innanzi tutto il ‘minimo intervento’, poi la potenziale ‘reversibilità’ o, meglio, ‘rilavorabilità’, quindi la ‘durabilità’ e la omogeneità o ‘compatibilità fisico-chimica’ di quanto di nuovo si apporta rispetto all’antico, in ultimo la sua misurata ‘riconoscibilità’ e ‘distinguibilità’ (ad esempio, marcando una sigla con l’anno del restauro negli elementi lignei di sostituzione, oppure facendo sereno e ragionato ricorso a materiali contemporanei, quando giudicato indispensabile ecc.), per non falsificare le carte della storia;

- 3) assicurare la più agevole e sicura manutenzione del ponte, facilitando, per quanto possibile, le operazioni di accesso, smontaggio localizzato, impregnazione o pitturazione dei legni e, soprat-

tutto, riducendo drasticamente la necessità di aprire cantieri nell’alveo del fiume, con tutti i rischi per le persone e le cose che ne conseguono.

4. Degrado strutturale e problemi di conservazione

Le ispezioni subacquee condotte nel 2003-04 e quelle successive, compiute nel 2011 e nel 2014, hanno evidenziato una situazione di degrado crescente e accelerato delle strutture lignee, ma anche cementizie e metalliche pertinenti agli elementi del ponte immersi nell’acqua o, peggio, in condizioni di bagnasciuga, vale a dire di alternanza di fasi d’immersione in acqua e di emersione, quindi di esposizione agli agenti atmosferici, in ragione del variabile regime delle acque del fiume Brenta. Risultavano



Fig. 12 – Bassano, Ponte Vecchio, situazione di degrado del sistema fondale e compresenza di materiali diversi: legno, acciaio, calcestruzzo armato, 2017 (foto Comune di Bassano del Grappa).

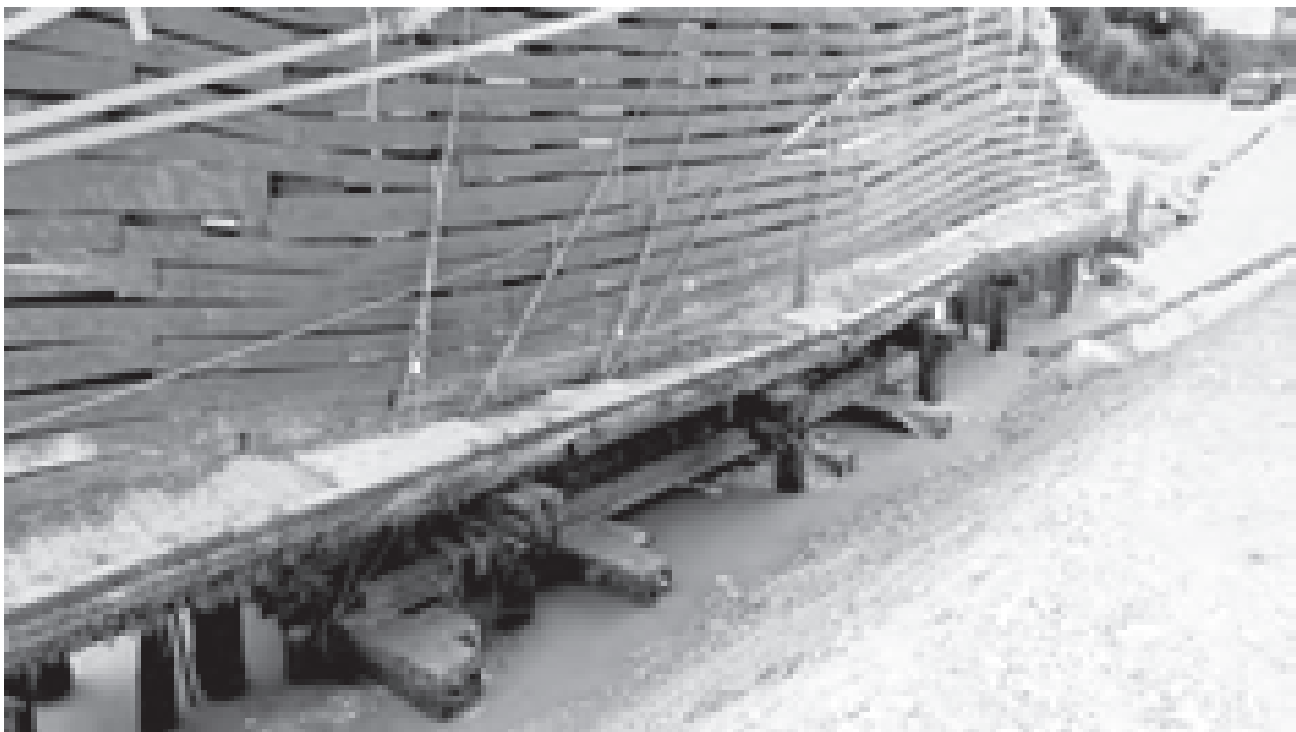


Fig. 13 – Bassano, Ponte Vecchio, degrado del sistema fondale e deformazione delle filagne di uno dei rostri, 2017 (foto Comune di Bassano del Grappa).

ben evidenti la corrosione profonda delle parti metalliche immerse, i molti legni danneggiati o rotti, lo scalzamento di alcuni baggioli cementizi dei pali più recenti e l'esposizione delle stesse teste dei pali cementizi, la rottura delle selle e gravi danni ai legni dei cavezzali. L'indagine ha confermato una più grave situazione di guasto e deformazione dell'intera struttura (figg. 12-13).

La conclusione è che, a parte i danni diffusi cui s'è chiesto di porre rimedio, nel recente restauro (2015-21) si è posta anche la questione di «prevedere il rinforzo o la sostituzione del dormiente che costituisce la trave di sostegno delle stilate verticali»,⁴⁴ dove per 'dormiente' s'intende quella trave comunemente detta 'di soglia', innovazione migliorativa introdotta, rispetto al ponte di Palladio e poi



Fig. 14 – Bassano, Ponte Vecchio, il nuovo restauro pressoché ultimato, inizi 2021 (foto Comune di Bassano del Grappa).

del Ferracina, nel restauro di primo Ottocento curato da Angelo Casarotti.

‘Sostituzione’ o, meglio, trattandosi d’un monumento storico tutelato, ‘rinforzo’ e riparazione che, nel restauro sono stati valutati, elemento per elemento, in fase di progettazione definitiva ed esecutiva, al fine di contemperare le ragioni della sicurezza con quelle della conservazione.

Da qui la necessità, in primo luogo per la seconda stilata ma anche per tutte le altre, d’intervenire sul sistema basale facendo affidamento proprio sui pali di fondazione in acciaio e calcestruzzo armato collocati nel 1990 i quali hanno dato finora buona prova di sé. Si è definita una soluzione che, nel garantire la necessaria solidità e sicurezza strutturale, fosse anche la meno invasiva e la più rispettosa delle poche tracce di legname antico tuttora superstiti, rintracciabili essenzialmente nel sistema costituito dalla trave di soglia e dai sottostanti pali lignei infissi nel letto del fiume.

In questo senso la soluzione fondale proposta, con struttura in acciaio inossidabile di alta qualità, poggiata sui moderni pali in c.a. (esistenti da alcuni decenni e ancora perfettamente efficienti) di sostegno delle otto colonne di ogni stilata appare come la più opportuna. Essa si basa sulla premessa che specifici problemi geotecnici non sono presenti; che i cedimenti dell’impalcato derivino, come dimostrato dai recenti studi, da problemi relativi alle parti in elevato, sia nella zona di bagnasciuga che in quella all’asciutto (con special riferimento alla cosiddetta ‘trave di soglia’); che sia necessario quindi garantire, in primo luogo, il ruolo di collegamento, irrigidimen-

to e ripartizione uniforme dei carichi che svolgeva tale trave. La nuova struttura progettata, un traliccio di tubolari metallici, ha il pregio di assumere su di sé questo ruolo e di lasciare, al tempo stesso, intoccato ciò che resta delle vecchie travi di soglia e dei sottostanti pali lignei infissi nell’alveo: vale a dire ciò che di più antico materialmente sussista del vecchio ponte.

In sintesi, la soluzione proposta si limita ad aggiungere (senza alterare in alcun modo l’immagine del ponte) solo quanto indispensabile, recuperando la concezione antica, quasi palladiana, delle colonne senza ‘cavezzali’, solo dal primo Ottocento poggiate su un elemento di ‘soglia’, mentre rinforza e ottimizza in maniera innovativa l’uso degli esistenti pali d’acciaio e calcestruzzo armato che finora hanno resistito molto bene e che si confermano ancora affidabili. Da un punto di vista conservativo e filologico, tale nuova struttura si dimostra rispettosa dei menzionati principi del ‘minimo intervento’, della ‘reversibilità’ o ‘rilavorabilità’, della ‘distinguibilità’ e della ‘compatibilità’ fisico-chimica, posti a fondamento del moderno concetto di restauro. Consente inoltre, con l’uso di bicchieri metallici immersi in acqua e ad essa collegati, di operare lo sfilamento dall’alto, per la necessaria manutenzione, delle colonne eventualmente deteriorate.

Ulteriori accorgimenti di dettaglio sono stati proposti al fine di evitare, per esempio, di danneggiare e intaccare le colonne di sostegno delle cavallette ed i pali dei rostri con diffuse chiodature che interrompano la continuità delle fibre del legno e fa-



Fig. 15 – Bassano, il Ponte Vecchio o degli Alpini, dopo la riapertura al pubblico, maggio 2021 (foto Comune di Bassano del Grappa).

voriscano, come in effetti è avvenuto, l'insorgere localizzato di fenomeni più accentuati di degrado, meccanico e biologico. Tutto il resto riguarda una manutenzione accurata delle parti lignee in elevato, con le minime, necessarie sostituzioni e con l'introduzione di una trave reticolare leggera (in legno lamellare e acciaio) posta, orizzontalmente, sopra l'impalcato strutturale e sotto la pavimentazione, avente funzione di presidio in termini di autentico 'miglioramento sismico'.

La parte superiore del ponte, coi pali di sostegno del sistema del tetto e delle capriate, nel suo insieme oggi in buone condizioni, richiede solo lavori di verifica e manutenzione localizzata, con attenzione a recuperare la geometria complessiva, riducendo le distorsioni e gli allineamenti verticali e orizzontali perduti ma senza insistere più del necessario nella rettifica, quando non sussistano vere ragioni strutturali, di sicurezza e di buona conservazione. Un naturale e misurato processo di assestamento del ponte con modeste ma innocue irregolarità geometriche può ben essere accettato come attestazione, quale in realtà è, di autenticità del manufatto: riparato accuratamente ma non necessariamente 'rimesso a nuovo'. Si tratta d'un segnale di antichità e autenticità, concettualmente non diverso dal lento deposito della patina del tempo su una vecchia pietra o dal naturale e suggestivo dilavamento d'una vecchia superficie architettonica intonacata e tinteggiata alla calce.

Nello stesso tempo è stato necessario lavorare sull'impalcato sia per risanarne la struttura di longarine, travicelli e tavolato, sia per renderlo più rigido sul piano orizzontale e capace di resistere meglio alle spinte del fiume ed a possibili scosse sismiche. Infatti, si pone oggi il problema aggiuntivo della riduzione del rischio non solo indotto dalle piene del Brenta ma pure sismico, per il quale la struttura del ponte non è stata pensata e che ha richiesto provvidenze specifiche.

Altri problemi, non più di natura strutturale, riguardavano la messa in sicurezza, contro il rischio di cadute accidentali, della balastrata lignea e dello spazio, fuori norma, fra i singoli balaustri; il rifacimento della pavimentazione del ponte; il rinnovamento, secondo criteri energetici più sostenibili, del suo impianto d'illuminazione.

Il tutto è stato, quindi, affrontato con l'intento di contemperare le esigenze tecniche e di buona ingegneria strutturale per il consolidamento e la riduzione del rischio sismico con quelle della migliore conservazione e tutela di un monumento d'eccezionale importanza nazionale ed internazionale (figg. 14-15).

5. Conclusioni

In conclusione e mirando a ricondurre ad unità le tormentate vicende storiche, la sequenza dei dan-

ni subiti e i successivi momenti di riparazione e ricostruzione del ponte – secondo gli storici una decina di completi rifacimenti⁴⁵ ma, in realtà, meno numerosi e ridicibili a non più di sette-otto (1450-52, 1498, 1525, 1531, 1570, 1750, 1821 e, se si vuole, l'ampia reintegrazione del 1948) – si potrebbe affermare che il lavoro odierno non abbia voluto far altro che mettersi in linea con quanto già più volte, nel tempo, la comunità bassanese ha compiuto egregiamente. Vale a dire mantenere l'identità e l'autenticità del ponte, la sua 'sostanza' come prima si è cercato di precisare, attraverso atti di manutenzione consapevoli dell'importanza storica, architettonica, urbana e paesaggistica del manufatto, che puntino a conservare e consolidare tanto le strutture in sé quanto i singoli elementi costruttivi, modificando e alterando il meno possibile, considerando la materiale sostituzione anche d'un singolo pezzo antico o, comunque, carico di anni e di storia, come *extrema ratio*.

Ciò ha comportato anche di sapersi avvalere, con misura e attenta riflessione, come in effetti è avvenuto, degli apporti che i moderni sviluppi tecnologici possono garantire, proprio come fecero B. Ferracina rispetto alle 'tecniche arcaiche' di Palladio⁴⁶ e, dopo di lui, A. Casarotti, con speciale riguardo alla revisione del sistema fondale. Nel momento attuale con riguardo, invece, alla sicurezza non solo nei confronti delle brentane ma anche delle possibili azioni sismiche, oltre che alla più agevole possibile 'manutenzione programmata'. In questo senso un delicato equilibrio fra tradizione e innovazione (si pensi, ad esempio, agli sviluppi della tecnologia produttiva dei metalli, acciai e non solo, oppure alla più ampia offerta di tipi di legname) ha efficacemente orientato il progetto, sviluppato a cura del Comune di Bassano del Grappa, e le diverse soluzioni proposte.

Come accennato, l'impegno è stato quello di continuare nella storica opera di progressivo 'miglioramento', in una sorta di riedizione aggiornata e coerente dei vecchi principi costruttivi e manutentivi, attuata facendo tesoro dei progressi scientifici e tecnici nel frattempo intervenuti, sia sotto l'aspetto strutturale sia sotto quello tecnologico e dei materiali (metalli, legni e loro trattamento ecc.).

Una linea rispettosa e prudentiale, come quella individuata e, pur tra molte difficoltà e incomprensioni, seguita, è stata favorita da una preventiva approfondita conoscenza del manufatto (tramite una buona analisi 'diretta' e 'indiretta' del monumento, vale a dire un attento rilevamento architettonico e strutturale che riconoscesse e individuasse materiali, deformazioni, danni, situazioni di degrado e relative

cause, da un lato, e la ricerca bibliografica, documentaria e iconografica, dall'altro, che, sposandosi con la precedente analisi diretta e materiale, consentisse di comprendere l'età e la logica costruttiva delle diverse componenti del vecchio ponte). Il tutto al fine di 'conservare' nella sua consistenza materiale e nell'acquisita definizione formale l'antica struttura, pur ottimizzandone la risposta, in termini di durabilità e manutenibilità, con pochi, mirati interventi moderni d'indispensabile aggiornamento.

In questo senso, non essendo nel nostro Paese numerosi i ponti né le costruzioni storiche in legno, l'intervento condotto potrà ben assumere, al di là dello specifico caso in esame, una più generale valenza di metodo, per temi analoghi in Italia e all'estero. Dovrebbe essere superata la pesantezza e l'invasività, ad esempio, delle opere, risalenti ad alcuni decenni or sono, condotte sul Ponte dell'Accademia a Venezia, dove si può osservare la costruzione in legno per gran parte rivestita da elementi di ferro, applicati in funzione più sostitutiva che d'ausilio strutturale nei confronti di quella lignea, con pesanti conseguenze conservative e gravi difficoltà manutentive.

A Bassano, la nuova struttura metallica immersa nell'alveo del fiume ha il pregio di assumere su di sé il positivo ruolo già della ottocentesca trave di soglia e di lasciare, al tempo stesso, intoccato ciò che resta delle vecchie travi e dei sottostanti pali lignei infissi nell'alveo: vale a dire ciò che di più antico materialmente sussiste del ponte. Il fatto di fondare sui moderni pali in c.a., inoltre, evita la necessità di effettuare nuovi pali andando così a compromettere la selva di pali infissi nel tempo, anche lateralmente alla trave di soglia, costituenti altre testimonianze significative delle complesse vicende costruttive del ponte.

In sostanza, la proposta d'intervento così formulata e realizzata risulta in grado di garantire, insieme, il rispetto storico dovuto al ponte ligneo, la sua messa in sicurezza, il miglioramento sismico e una consistente riduzione della frequenza dei cicli manutentivi straordinari, che oggi sembrano attestarsi sotto il decennio e che hanno implicato, fino ad oggi, complessi e rischiosi lavori da compiersi nell'alveo del fiume, preceduti da costose e impegnative opere preparatorie del cantiere. Ne deriverà un sollievo rilevante per le casse del Comune e la corrispettiva possibilità, di fondamentale importanza, d'investire parte delle somme risparmiate in una più leggera ma continua 'manutenzione ordinaria' e 'programmata', vera garanzia di un'ottima tenuta nel tempo del bene e della sua trasmissione al futuro nelle migliori condizioni possibili.

ABSTRACT

The Ponte degli Alpini (Bridge of the Alpines) in Bassano del Grappa, traditionally attributed to Andrea Palladio, represents a case of historical and interpretive ambiguity, questioning the assignment of the work to the Vicentine architect. Although Palladio played a role in the design and supervision of the bridge, recent research and historical documents suggest that the original design is the result of successive modifications and continuous interventions over the centuries. If you look closely at the bridge's structure, from when it was built in the 1600s to when it was changed in the 1900s and more recently, you can see how its identity is shaped by different layers of collective, civil, and cultural memories.

KEYWORDS

Ponte degli Alpini, Andrea Palladio, Bassano del Grappa, History of architecture, Restoration.

Note

* Giovanni Carbonara (1942 - 2023) amico di lunghissima data del Professor Corrado Bozzoni era stato tra i primi a consegnare, nei primi mesi del 2022, il testo definitivo nella versione che qui presentiamo.

¹ PUPPI 2000, p. 57. Inoltre, nella completa ricostruzione di metà Settecento, il proto Bartolomeo Ferracina «si sarebbe discostato, tradendo il mandato preciso e ineludibile, dall'*idea* e dal *modello* del ponte palladiano», p. 38; «sembra che proprio le tecniche costruttive adottate da Palladio vi fossero revocate in dubbio, perché avvertire arcaiche ed anacronistiche [...] il ponte di Bartolomeo Ferracina riproponeva [...] nell'apparenza figurativa, l'immagine cancellata dall'inondazione del 1748 con le sole varianti [...] dell'eliminazione delle balaustre e dell'apertura di un poggolo centrale accampante l'ampiezza di due intercolumni», p. 39. Poggolo forse già preesistente alla ricostruzione palladiana (PUPPI 2000, p. 50) e comunque introdotto sul finire del Cinquecento, come sembra attestare la veduta di Francesco e Leandro da Ponte, che si colloca fra il 1583 e il 1610, anno in cui fu licenziata (*Il ponte vecchio* 1989), quindi eliminato, per una precisa volontà di ritorno, almeno in termini d'immagine, al Palladio, nella ricostruzione condotta dall'ingegnere architetto Angelo Casarotti nel 1821 ed infine riproposto nella redazione del 1948, oggi sotto i nostri occhi.

² MARINI 2000: «Bassano, città d'origine medievale, ha efficacemente scelto di affidare la propria immagine ad una infrastruttura dal carattere assai poco monumentale [...] Sorta di impresa epica e collettiva, il ponte tende a perdere i connotati di un preciso periodo storico, perpetuando invece la conservazione e la trasmissione di un'idea di mediazione e di dialogo che si identifica con la vocazione, sempre riaffermata, della città. Tant'è che l'intervento del grande Andrea Palladio in sede locale viene accolto con scetticismo e ridimensionato nella sua portata innovatrice. Se gli si privilegia quello del solagnese Bartolomeo Ferracina è per evidenti motivi di orgoglio patrio, e alla fine prevale nella percezione dei più, il ricordo del glorioso corpo degli Alpini, autori della ricostruzione eseguita dopo l'ultima guerra», p. 59; sul balcone e la balaustrata, cfr. pp. 66-67, ma anche: «La ricostruzione ferraciniana del ponte fu certo cara ai bassanesi per amor di patria», p. 68, e poi sulla «capacità di autoconservazione di un'immagine accuratamente elaborata per sfidare i secoli», p. 79.

³ BERTI 2000, pp. 19-20. Il sovrintendente ai lavori qui è detto 'Guglielmo dei Marchesi di Bergamo' mentre in TUA 1947 e poi in FORLATI 1949, come si vedrà, è detto 'Battista dei Marchesi da Bergamo'.

⁴ TUA 1947, pp. 27-28: «Proto e maestro venne allora chiamato, assegnandogli la mercede di dodici scudi e mezzo mensili, Battista dei Marchesi da Bergamo con deliberazione del

18 luglio 1569. Il quale Marchesi avrà probabilmente adottato quelle varianti che gli erano suggerite dall'esperienza, pur conservando la linea del 1506, codificata per così dire dal Palladio e rispettata poi nel 1748 da Bartolomeo Ferracina».

⁵ FORLATI 1949, p. 179: «si può dubitare che il Palladio abbia atteso proprio di persona alla costruzione del ponte perché si conosca il nome del proto, Battista dei Marchesi da Bergamo [...] Ma da questo ad asserire che il ponte era ormai cristallizzato nelle forme essenziali assunte nelle precedenti rinascite corre un divario essenziale», anzi, l'architetto si dimostrò «preoccupato di disporre anche una nuda struttura utilitaria secondo la proporzione aurea. Come già si è detto, quale fosse precisamente il ponte anteriore non sappiamo, ma che le varie ricostruzioni successive dopo la rovina del 1567 conservino intatta la impronta impressagli dal grande architetto è provato dal confronto del suo disegno con la forma del ponte nella veduta che Francesco il Giovane e Leandro da Bassano ci tramandarono della città e che è conservata in quel Museo Civico: essa lo ripete in modo preciso».

⁶ AZZI VISENTINI 1980: «Dalle sue parole si può argomentare come l'architetto vicentino non avesse voluto in questa particolare circostanza prodursi in una originale creazione, quanto fornire, con la consueta serietà professionale, un'opera solida e ben concepita dal punto di vista ingegneristico secondo i dettami desunti dal metodo edificatorio degli Antichi, e che tuttavia, pur nell'introduzione dell'«ordine» classico (vedi le balaustre e i capitelli dei pilastri lignei che sorreggono 'la coperta') rispettasse l'aspetto tradizionale del ponte, come avevano deliberato i Bassanesi», pp. 26-27; «Andrea Palladio precisa di aver «ordinato» il ponte di Bassano, con ciò intendendo affermare di non aver inventato *ex novo* una struttura architettonica, ma di aver conferito – con una sensibilità per il dato di fatto che, da vero architetto, aveva altrove più volte, dimostrata – la 'dignità' architettonica delle proporzioni, degli ordini e della scienza edificatoria, secondo i principi dedotti dalla lezione degli Antichi, ad un'opera di carpenteria 'spontanea' che ormai faceva parte da secoli della *facies* di Bassano», p. 28.

⁷ SCAPIN 2008.

⁸ *Ivi*, p. 71.

⁹ *Ivi*, p. 72.

¹⁰ *Ivi*, pp. 76-77.

¹¹ *Ivi*, p. 75.

¹² *Ivi*, pp. 145-151.

¹³ PUPPI 2000, pp. 34-57, ed anche, col medesimo titolo, in *Il Ponte di Bassano* 1993, pp. 35-63.

¹⁴ PANE 1948; MAGRI 1999-2000; BURNS 2000; BELTRAMINI, BURNS, GAIANI 2001; BELTRAMINI, BURNS 2009; BELTRAMINI 2014; BELTRAMINI, GUIDOLOTTI 2018.

¹⁵ BRANDI 1963, p. 48.

¹⁶ Si ritiene utile rimandare, comunque, alla descrizione che del ponte dà il Palladio stesso nel capitolo IX del terzo dei suoi *Quattro libri dell'Architettura* (PALLADIO 1570), accompagnandola con un disegno in pianta, prospetto e sezione trasversale fornito di legenda. Tale disegno, confrontato col rilievo moderno, evidenzia le notevoli differenze fra quanto immaginato da Palladio e la realtà attuale del monumento. Si veda inoltre MCQUILLEN, POLLALIS 1989.

¹⁷ TUA1947.

¹⁸ AZZI VISENTINI 1980.

¹⁹ PUPPI 2000.

²⁰ SCAPIN 2008.

²¹ TUA1947, pp. 39-56.

²² *Ivi*, 57-59.

²³ RUSCONI, NICEFORO 2003, p. 140.

²⁴ VINCO DA SESSO 2000, p. 81.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ BERTI 2000, p. 20.

²⁷ SCAPIN 2008, p. 79.

²⁸ Per continuare nella cronologia, notizie precise si possono ricavare da pubblicazioni successive e prossime ai lavori compiuti negli ultimi decenni. Per prima *Lo storico Ponte di Bassano* 1948, specie con riferimento alle pp. 14-18, sempre a firma di Paolo Maria Tua.

²⁹ *Ivi*, p. 15.

³⁰ *Ivi*, p. 16.

³¹ FORLATI 1949, p. 180. Le vicende successive sono ben ricordate nel volume *Il Ponte di Bassano* 1993, in specie alle pp. 99-120 (1990-1992. *I lavori di consolidamento e restauro*, di F. Sbordone e F. Pilati, del Comune di Bassano del Grappa), con notizie di prima mano.

³² SCAPIN 2008, p. 81.

³³ *Ivi*, pp. 83-85.

³⁴ *Relazione* 1994, p. 3: «in prossimità della soglia il greto del fiume si presentava irto di monconi delle palificate storiche [...] gli stessi legni infissi 20 anni prima presentavano forti erosioni localizzate nelle teste dei pali [...] Fu valutata negativamente, come già in passato, la soluzione dei pali battuti per la difficoltà di perforazione del conglomerato roccioso pos-

sto sotto le ghiaie superficiali ed anche per la grande quantità di legname storico e di calcestruzzo che avrebbero ostacolato notevolmente i lavori [...] Sempre nell'ipotesi di pali in legno [...] sarebbe stato comunque necessario rivestirne le teste per ritardare la rapida erosione del legname ma la presenza di materiali protettivi estranei avrebbe contrastato con le tradizionali esecuzioni storiche; inoltre per assicurare la stabilità ed il corretto posizionamento degli eventuali legni, si sarebbero dovuti eseguire incamiciamenti di calcestruzzo (tipologia esecutiva 1967-69) per l'intasamento degli spazi fra fori trivellati e pali. Si è così considerato che l'eventuale palo in legno sarebbe stato infine completamente rivestito con materiali non tradizionali tanto da consigliare l'integrale esecuzione in c.a.».

³⁵ CONTIN 2014. Si veda inoltre FOPPOLI 2014.

³⁶ CONTIN 2014.

³⁷ SBORDONE, PILATI 1993, p. 101.

³⁸ *Ivi*, pp. 101-102. Considerazioni riprese, come s'è visto sopra, quasi alla lettera in SCAPIN 2008, pp. 76-77.

³⁹ PUPPI 2000.

⁴⁰ Come ben ci illustra il volume *Raccolta iconografica* 1948 e soprattutto quello di PASSAMANI 1969.

⁴¹ *Relazione della Commissione parlamentare d'indagine* presieduta da Francesco Franceschini, *Titolo primo, Dichiarazione prima*, in *Per la salvezza* 1967.

⁴² DEZZI BARDESCHI 2017, pp. 16-17: l'autenticità è «nozione indissolubilmente legata alla presenza di un testimone fisico». Non ha senso un'autenticità «formale» come proposta da Raymond Lemaire e contestata, nel 1993, in occasione di un convegno svoltosi a Napoli presso la Scuola di Specializzazione in restauro architettonico, proprio da Marco Dezzi Bardeschi, quale concetto «“incapace di catturare la differenza che intercorre fra originale, imitazione e copia”», come anche la differenza fra 'originale' e 'originario', dove il primo termine comprende sia l'opera originaria che «tutti i successivi apporti» depositati su di essa dal tempo e dalla mano dell'uomo.

⁴³ PALLADIO 1570.

⁴⁴ CONTIN 2014.

⁴⁵ PUPPI 2000, p. 59; MARINI 2000, p. 60; MANFRÉ 1968; MARCHI 1947; *Il grande vecchio* 1992.

⁴⁶ Cfr. PUPPI 2000, p. 39.

Bibliografia

AZZI VISENTINI Margherita, *Palladio e i ponti*, p. 6; *I ponti di legno*, pp. 7-9; *I ponti di pietra*, pp. 10-13; *Il ponte di Bassano*, pp. 21-33, in AZZI VISENTINI Margherita, MASINI Sergio, MAGAGNATO Licisco, RIGON Fernando (a cura di), *I Ponti di Palladio*, catalogo, Electa, Milano 1980.

AZZI VISENTINI Margherita, MASINI Sergio, MAGAGNATO Licisco, RIGON Fernando (a cura di), *I Ponti di Palladio*, catalogo, Electa, Milano 1980.

BELTRAMINI Guido, BURNS Howard, GAIANI Marco (a cura di), *Palladio: The built works*, Centro Internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, Vicenza 2001.

BELTRAMINI Guido, BURNS Howard, *Palladio*, Royal Academy of Arts, London 2009.

BELTRAMINI Guido, voce *Palladio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014.

BELTRAMINI Guido, GUIDOLOTTI Pino, *Andrea Palladio: le opere illustrate complete*, Marsilio, Venezia 2018.

BERTI Giampietro, MARINI Paola, PUPPI Lionello, SBORDONE Fabio, PILATI Fabio, *Il Ponte di Bassano*, Banca Popolare Vicentina, Vicenza 1993.

BERTI Giampietro, *Le avventure del ponte nella storia di Bassano*, in BERTI Giampietro, PUPPI Lionello, MARINI Paola, VINCO DA SESSO Giambattista, *Il Ponte di Bassano*, Comitato per la storia di Bassano (Quaderni bassanesi/Storia 5), Cittadella 2000, pp. 9-33.

BERTI Giampietro, PUPPI Lionello, MARINI Paola, VINCO DA SESSO Giambattista, *Il Ponte di Bassano*, Comitato per la storia di Bassano (Quaderni bassanesi/Storia 5), Cittadella 2000.

BRANDI Cesare, *Teoria del restauro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963; Einaudi, Torino 1977.

BURNS Howard (a cura di), *Andrea Palladio: atlante delle architetture*, Marsilio, Venezia 2000.

CONTIN Alessandro, *Analisi delle indagini di monitoraggio ed ispezione visiva del Ponte degli Alpini di Bassano. Sintesi degli elementi evidenti nell'ispezione subacquea del 2 aprile 2014. Relazione illustrativa*, Rossi Renzo Costruzioni s.r.l., Padova 2014.

DEZZI BARDESCHI Marco, *Autenticità*, in DEZZI BARDESCHI Chiara (a cura di), *Abbecedario minimo Ananke*, Altralinea, Firenze 2017, pp. 16-17.

- FOPPOLI Dario, *Rilievo architettonico e valutazione dello stato di conservazione dell'orditura in legno del Ponte Vecchio di Bassano del Grappa* (VI), Società di ingegneria Foppoli Morretta e Associati, Tirano (SO) settembre 2014, 30 pp. e appendici grafiche.
- FORLATI Ferdinando, *Il Ponte vecchio di Bassano*, in "Bollettino d'Arte", s. IV, XXXIV, 1949, pp. 177-181.
- Il grande vecchio adesso sta bene*, in "Bassano oggi", 1, novembre 1992, pp. 12-15.
- Il ponte vecchio*, Città di Bassano del Grappa, Amministrazione Comunale (Il filo a piombo, Collana di misurazioni e interpretazioni architettoniche), Edizioni Atelier, Bassano del Grappa 1989 (contiene *I rilievi*, tavole di rilievo del Ponte Vecchio, in scala 1:200, di Alessandro Maroso, Diego Morlin, Alfonso Pozza, Giovanni Todesco).
- Lo storico Ponte di Bassano e la sua ricostruzione 15 gennaio 1948 3 ottobre*, Pubblicazione ufficiale sotto gli auspici del Comitato organizzatore per la ricostruzione del ponte, s.l. 1948.
- MAGRI Gianluigi, FABBRO Marco, *I ponti in legno di Andrea Palladio*, Tesi di laurea in Architettura, IUAV, relatore Roberto Gori, a.a. 1999-2000.
- MANFRÉ Lorenzo, *Sul ponte di Bassano. Storia e folclore del "Ponte degli Alpini" dal 1200 ai giorni nostri*, Medoacus, s.l. 1968.
- MARCHI Enrico, *Un ponte famoso*, in "L'Arena", domenica 3 agosto 1947.
- MARINI Paola, *Elaborazione e conservazione di un'immagine. L'iconografia del ponte di Bassano*, in BERTI Giampietro, PUPPI Lionello, MARINI Paola, VINCO DA SESSO Giambattista, *Il Ponte di Bassano*, Comitato per la storia di Bassano (Quaderni bassanesi/Storia 5), Cittadella 2000, pp. 59-79.
- MCQUILLEN Thomas, POLLALIS Spiro N., *Palladio's Bridge at Bassano. A Structural Analysis Case Study*, Harvard University, Graduate School of Design, Cambridge, Mass., 1989.
- PALLADIO Andrea, *I quattro libri dell'Architettura*, presso Domenico de Franceschi, Venezia 1570.
- PANE Roberto, *Palladio*, Einaudi, Torino 1948.
- PASSAMANI Bruno (catalogo a cura di), *Album bassanese. Stampe e disegni di Bassano e dintorni*, Museo Civico, settembre-ottobre 1969, Città di Bassano del Grappa, Rotary Club di Bassano del Grappa, Bassano del Grappa 1969.
- Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del Patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, 3 voll., Colombo, Roma 1967.
- PUPPI Lionello, *"Presso a Bassano [...] ho ordinato il ponte di legname. Vera gloria o un'ambiguità di Andrea Palladio?"*, in BERTI Giampietro, PUPPI Lionello, MARINI Paola, VINCO DA SESSO Giambattista, *Il Ponte di Bassano*, Comitato per la storia di Bassano (Quaderni bassanesi/Storia 5), Cittadella 2000, pp. 34-57.
- Raccolta iconografica del Ponte Vecchio di Bassano*, presentazione di Rino Borin, raccolta fotografica di Adalberto Riccotti-Bertagnoni, edito da "Il Giornale di Vicenza", Vicenza-Bassano 1948.
- Relazione sulle prescrizioni della Soprintendenza*, a firma dell'Ingegnere Capo e dell'estensore geometra Fabio Pilati, Città di Bassano del Grappa, Ufficio Tecnico Comunale, 8 febbraio 1994, 6 pp.
- RUSCONI Antonio, NICEFORO Umberto, *Le acque del Brenta tra risorsa e minaccia*, in *Il Brenta*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2003, pp. 127-147.
- SBORDONE Fabio, PILATI Fabio, *1990-1992. I lavori di consolidamento e restauro*, in BERTI Giampietro, MARINI Paola, PUPPI Lionello, SBORDONE Fabio, PILATI Fabio, *Il Ponte di Bassano*, Banca Popolare Vicentina, Vicenza 1993, pp. 99-120.
- SCAPIN Carla Alberta, *Il Ponte di Bassano. "Una strada fatta sopra l'acqua"*, Editrice Artistica Bassano, s.l. 2008.
- TUA Paolo Maria, *Il Ponte di Bassano*, a cura del Comitato organizzatore per la ricostruzione del Ponte di Bassano, Tipografia Minchio, Bassano del Grappa 1947.
- VINCO DA SESSO Giambattista, *Il ponte di Bassano nel cuore degli Italiani*, in BERTI Giampietro, PUPPI Lionello, MARINI Paola, VINCO DA SESSO Giambattista, *Il Ponte di Bassano*, Comitato per la storia di Bassano (Quaderni bassanesi/Storia 5), Cittadella 2000, pp. 81-88.

Il riattamento settecentesco dell'antico ponte «al Fiume Rubicone volgarmente chiamato Uso»*

IACOPO BENINCAMPI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.42

Fra gli itinerari di movimentazione di merci e persone che congiungevano Roma con il resto dello Stato della Chiesa in antico regime la via Flaminia ricopriva un ruolo cruciale, poiché collegava l'Urbe alla costa adriatica e – per tramite della via Emilia – a Bologna. Era perciò un percorso strategico e di vitale importanza, dal cui indotto dipendeva abitualmente la sopravvivenza delle numerose comunità che lo fiancheggiavano. Come noto, questi interessi determinarono fin dal Medioevo variazioni e rettificazioni del tracciato, innescando conflitti e scontri territoriali a cui presero parte talvolta pure le gerarchie ecclesiastiche, attente a salvaguardare la percorribilità del tragitto per ragioni militari, politiche e di comunicazione. Soprattutto i nodi più sensibili, quali – ad esempio – i ponti, costituirono quotidianamente motivo di dissidio, in forza delle gabelle applicabili e dei costi di manutenzione via via crescenti. Infatti, tali strutture andavano deteriorandosi a causa delle intemperie e dei rigonfiamenti stagionali dei fiumi: una situazione precaria che nel corso del XVIII secolo impose drastici interventi, allorché alcune fra le più vetuste di queste costruzioni crollarono. E se di norma tali eventi diedero adito a processi di riedificazione *ab imis fundamentis*, saltuariamente si cercò di preservare l'esistente, rivitalizzandolo secondo un processo teso certamente a ridurre l'esborso del pubblico erario ma volto a sottolineare – altresì – la memoria storica del manufatto a fini autorappresentativi. Di contro, altre volte si abbandonarono i resti.

La vicenda del ponte elevato sul «Fiume Rubicone volgarmente chiamato Uso» lungo la via Emilia in bassa Romagna, la quale si consumò a metà del Settecento, pare emblematica di questi diversi approcci e offre un significativo punto di vista sulla considerazione che allora si aveva della preesistenza e del suo valore di testimonianza in rapporto all'utilità¹.

1. Santarcangelo di Romagna e Savignano sul Rubicone

Per scavallare l'Uso – un corso d'acqua il cui estuario si colloca ancora oggi fra Rimini e Cesena-

tico – esisteva nel territorio di Santarcangelo di Romagna dalla fine del II secolo d.C. un ponte di pietra in continuità con il tracciato della via Emilia: un passaggio più volte rimaneggiato (e forse parzialmente ricostruito durante il dominio malatestiano), la cui struttura tendeva però a entrare spesso in crisi². Fortunatamente, a settentrione, esisteva un altro ponte risalente alla tarda età repubblicana³, il quale rappresentava una valida alternativa durante i giorni di piena⁴ (*fig. 1*). Eseguito in conci di dimensioni variabili secondo la tecnica dell'opera quadrata, questo ponte presentava quattro arcate a tutto sesto – di cui le laterali minori rispetto a quelle centrali – scandite da tre robuste pile esagonali⁵.

Gradualmente, la convenienza di tale sicura deviazione spinse gli abitanti della zona a privilegiare questo cammino rispetto al primo, presso cui si installò – di conseguenza – solamente un temporaneo transito in legno attorno al 1664 (*fig. 2*).

I confinanti residenti di Savignano sul Rubicone non gradirono tale decisione e, dopo varie proteste, nel 1741 presentarono formale istanza alla Congregazione del Buon Governo (l'organo statale preposto alla direzione e al controllo di tutte le municipalità pontificie), affinché fosse ricostruito «in massi» il passo presso la pieve dei Santissimi Vito e Modesto. L'istanza venne respinta per via della spesa ragguardevole «di s.[cudi] 4500, e più, e la dubietà, che potesse il Ponte sussistere, ed esser di longa durata»⁶.

Dunque, motivazioni di opportunità finanziaria avevano condotto alla «risoluzione» adottata dal dicastero papale: un orientamento che, tuttavia, poteva facilmente mutare a seconda delle circostanze. Ciò, verosimilmente, temettero i santarcangiolesi, allorquando la notte del 20 gennaio 1754 «accadde la ruina di un arco del Ponte di Pietra di S.[ant']Arcangelo»⁷ a causa di un'impetuosa esondazione. Immediata fu, del resto, la reazione dei vicini, alle cui richieste la comunità replicò senza indugio, esibendosi pronta «a rifabbricare, e ristabilire il suo Ponte di Pietra, al quale effetto ha già fatto fare il disegno, e la Perizia dal Cav.[alie]re Bonamici architetto riminese»⁸.



Fig. 1 – Michele Antonio Fabri, *Pianta dell'andamento del fiume Rubicone detto Luso al passo della strada Flaminia nelle vicinanze di S. Vito*, rilevata da me infrascritto nel territorio di Santarcangelo con lo Stromento della Tavola Pretoriana d'ordine dell'Ill.mo Sig.r Governatore di detta Terra li XVII Maggio 1755, pianta, 1755 (ASCRA, Mappe, n. 621).

Giovan Francesco Buonamici (1692-1758) proveniva da Rimini ed era localmente stimato per i suoi interessi eruditi e la sua solida esperienza professionale. Appresi i primi rudimenti del disegno presso la bottega del pittore Carlo Cignani (1628-1719), questi si era perfezionato a Roma – pare – «con poca felice riuscita», ragion per cui «tutto diedesi all'Architettura»⁹, sebbene anche qui con esiti altalenanti. D'altronde, se le sue idee per la ricostruzione della basilica Ursiana di Ravenna (dal 1734) avevano suscitato aspre polemiche per qualche «difetto»¹⁰ riscontrato nel disegno (critiche avvalorate dai crolli che in seguito si verificarono in corso d'opera)¹¹, nondimeno alcune altre invenzioni come la pescheria riminese (dal 1745) avevano raccolto il favore di intellettuali e critici¹². Ad esempio, Francesco Algarotti (1712-1764) – portavoce in Romagna delle istanze riformistico-utilitariste promosse dall'abate Carlo Lodoli (1690-1761) – l'aveva definita «la migliore fabbrica che innalzasse il Buonamici»¹³.

Si trattava pertanto di un progettista di qualità dai risultati alterni che, accolto fra i membri d'onore dell'Accademia Clementina nel 1746¹⁴ (San Luca lo acclamò solo nel 1758¹⁵), godeva all'indomani dell'anno santo del 1750 di una consistente fama regionale. Era stato lui, dopotutto, ad allestire la «raccolta Fabretti» nel museo lapidario di Urbino

voluta dal Presidente Giovan Francesco Stoppani (1747-1755)¹⁶, e sempre al romagnolo ci si era rivolti in precedenza per la ristrutturazione del porto di Pesaro (dal 1749)¹⁷: un'opera *ad usum publicum* che aveva avuto grande risonanza, come testimonia la pubblicazione che ne curò egli stesso di lì a poco¹⁸. Inoltre, forse, fu pure l'autore del manoscritto intitolato *Delle cose notabili d'Arimino*¹⁹: un volume di appunti sulle antichità della località tradizionalmente attribuitogli al di là di qualche incertezza²⁰.

Sicché, non sorprende la scelta dei santarcangiolesi, i quali dovettero riconoscere in Buonamici un esperto in grado di provvedere pienamente ai loro bisogni nel rispetto della delicatezza del compito: una manifestazione di stima favorita – fra l'altro – dalla presenza fra i componenti del «Pubblico» cittadino del cugino del riminese²¹, Gian Antonio (m. 1761), il quale era proprietario di un filatoio in paese²². In aggiunta, solamente tempi rapidi e certi di attuazione avrebbero potuto convincere l'allora cardinal legato Mario Bolognetti (1750-1754) a non assumere in prima persona il controllo della fabbrica, scenario quest'ultimo dalle conseguenze imprevedibili. Lo rivela già la sola tempestività con cui il porporato – appena avuta notizia dell'incidente – aveva intimato al governatore Gian Carlo Vespagnini di «ordinare in mio nome agli Anziani, che ponghino



Fig. 2 – Anonimo, *Tratto del percorso della via Flaminia/Emilia da Rimini a Savignano sul Rubicone, pianta, prima metà del XVIII secolo* (ASCSan, Archivio Storico, fald. 38, fasc. 1).

subito mano ai necesari risarcimenti, col mezzo di Pedagna ed altri lavori, sicché per adesso, e finché si disporrà diversam.[en]te possano gli ordegni e i carri transitarlo liberam.[en]te»²³: una delibera a cui era seguita la precisazione che il «redentore di questa mia in di lei mani sarà il Perito Antonio Farina, il quale di mio ordine si porta costà per visitare il Passo di S.[an] Vito, ed osservare insieme le ruine di codesto Ponte ultimam.[en]te dalle Piene del Fiume danneggiato. Ella dovrà prestarsi tutta l'assistenza pel felice compimento di codesto incarico»²⁴. Occorreva quindi anticipare i commenti che avrebbe potuto addurre Antonio Farini (1710-1794) durante la sua ispezione, presentando un programma contenuto nei preventivi e di immediata esecuzione.

2. L'intervento di Buonamici

Tale fu il compito che l'oligarchia santarcangiolese affidò a Buonamici il quale, portatosi sul luogo, analizzò lo stato di fatto e approntò subito un piano di reintegrazione comprensivo di un rafforzamento statico del ponte. Lo certificano gli appunti grafici prodotti che, stilati per un'adeguata comprensione

delle lavorazioni previste e allegati ai vari incartamenti presentati, suggeriscono una sempre più chiara cognizione dell'opera da parte del progettista. Più nel merito, se un primo prospetto autografo – siglato «Cavaliere Gianfrancesco Bonamici Architetto di N.[ostro] S.[ignore]» – raffigura lo stato di fatto e avanza un'ipotesi di ricomposizione preservante la simmetria d'insieme nell'aggiungere al pezzo di «ponte rimasto in piedi senza veruna illusione» la parte «da rifarsi di nuovo» (fig. 3)²⁵, è la stampa che se ne trasse successivamente a restituire in termini analitici il pensiero dell'architetto (fig. 4). Utilizzando a rivestimento del nucleo in opera cementizia i laterizi piuttosto che le pietre da taglio (materiali facilmente reperibili *in faciem loci* perché tradizionalmente prodotti e adoperati nella zona), il riminese mantenne l'impianto originario a quattro arcate ma ne serrò una a settentrione, in maniera tale da aumentarne la resistenza (e, potenzialmente, avvantaggiare un mulino).

Dall'incisione si evince poi che i danni subiti dal ponte durante l'esondazione dell'Uso dovevano essere stati ben più ingenti di quanto inizialmente dichiarato. Solo l'arco «antico romano» minore prospiciente la scarpata meridionale era rimasto illeso,

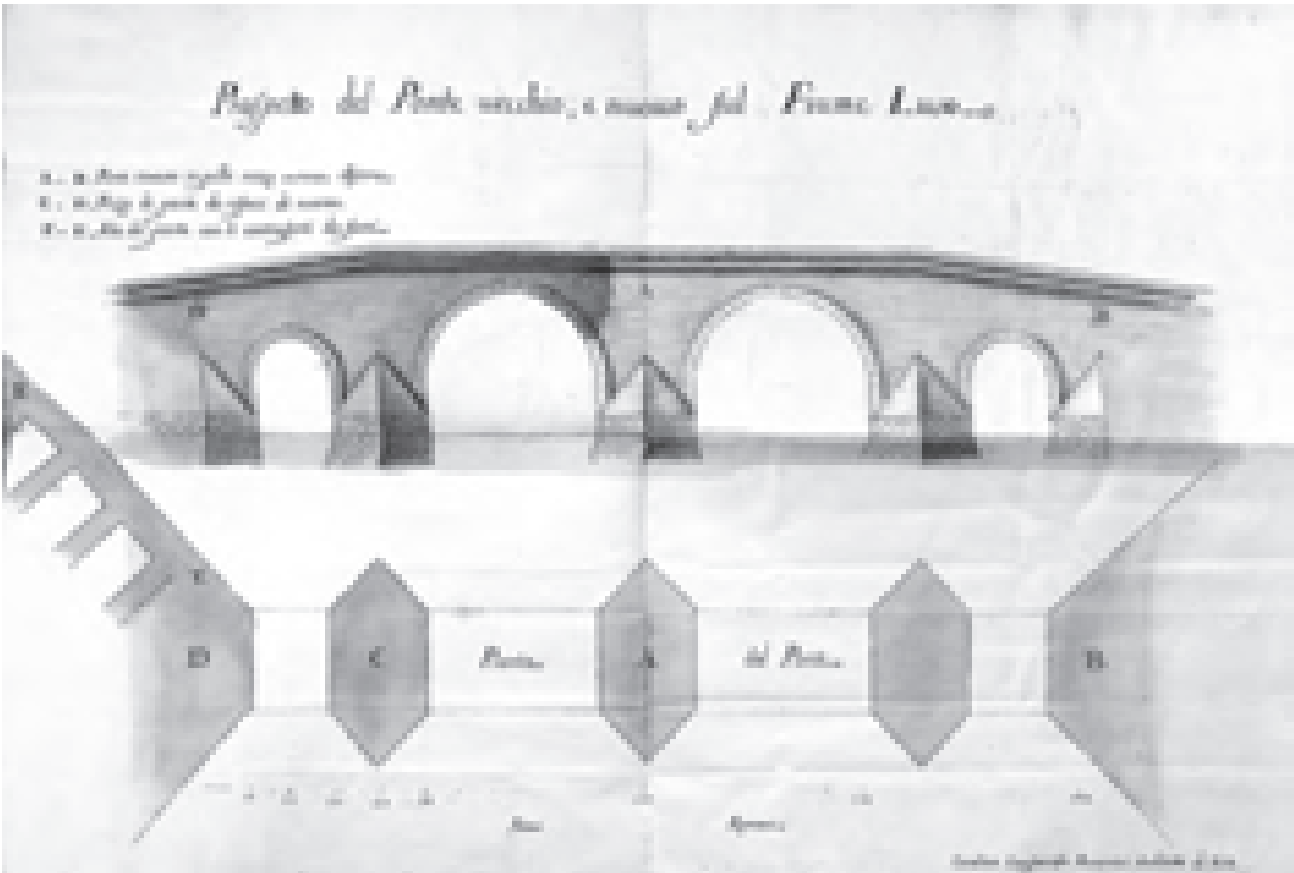


Fig. 3 – Giovan Francesco Buonamici, *Prospetto del Ponte vecchio, e nuovo sul fiume Luso, pianta e prospetto*, 1754 (ASR, Congregazione del Buon Governo, s. II, b. 4122).

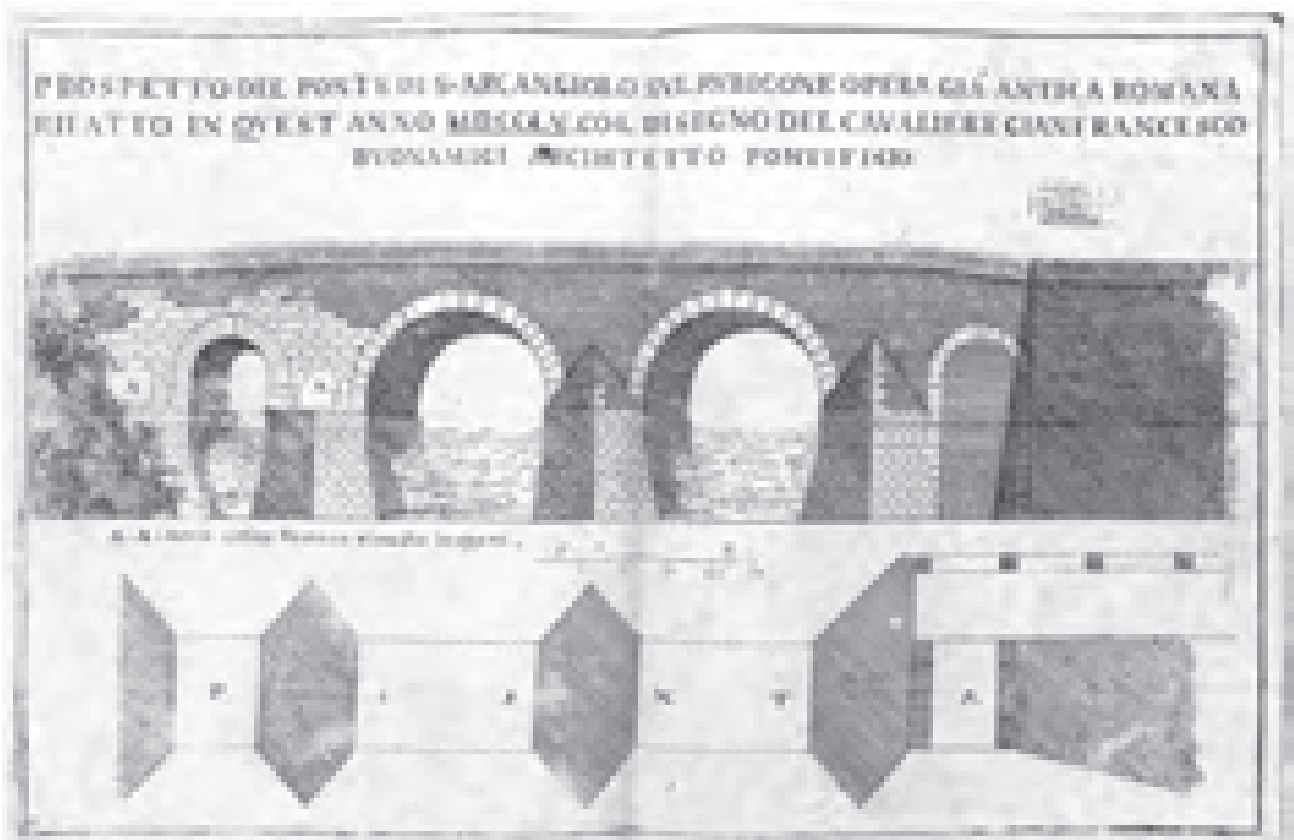


Fig. 4 – Giovan Francesco Buonamici, *Prospetto del ponte di S. Arcangelo sul Rubicone opera già antica romana rifatto in quest'anno MDCCCLV col disegno del cavaliere Gianfrancesco Buonamici Architetto Pontificio*, pianta e prospetto, 1755 (ASCsan, Archivio Segreto, fald. 41, fasc. Ponti e Fiumi, sotto-fasc. 6).



Fig. 5 – Antonio Farini, *Pianta dimostrativa del corso del Fiume Luso sotto e sopra al vado di S. Vito con la situazione dove potrebbero erriger il Nuovo Ponte di Legno AB in dirittura alla Via Emilia aprendo la strada BE per di sotto a S. Vito e di sotto al ponte antico ruinato X*, pianta, 1754 (ASR, Congregazione del Buon Governo, s. II, b. 4122).

benché ridotto alla sola spalla e reni. I due centrali erano collassati e – sembra evincersi dalla riproduzione – per il loro ripristino si preferì adottare una muratura con file di mattoni pieni disposti a cortina, rinsaldata lungo le linee dei profili a tutto sesto da massi squadrati verosimilmente di reimpiego: un irrobustimento che venne esteso alle fondazioni e agli spigoli dei cappucci dei rostri piramidali frangiflutti²⁶, sebbene l'assenza di quest'ultimi nella zona scampata al disastro porti a credere che si cercasse di risparmiare più di quanto in principio preventivato.

L'architetto escogitò perciò un risarcimento che, ricalcando la configurazione precedente, ricostruiva sostanzialmente intere porzioni del manufatto. Tuttavia, non eccedé in superflue aggiunte, né mascherò in maniera alcuna l'integrazione, lasciando piuttosto interagire l'opera «già antica romana» con il supporto moderno. In tal modo, instaurò una dialettica nitida tra le parti che avrebbe esaltato la componente storica garantendo, al tempo stesso, la funzionalità del transito: un atteggiamento conservativo in linea con le riflessioni del circolo culturale presieduto a Rimini dal rinomato dottore Giovanni Bianchi (1693-1775), vigile nella difesa degli «avanzi antichi» per via della loro notabilità²⁷. Buonamici condivideva le inclinazioni di questo cenacolo di intellettuali²⁸ e questa sua adesione influì considerevolmente sul suo operato, indirizzandolo verso primordiali forme di tutela e valorizzazione del patrimonio.

Diverso dalle intenzioni manifestate mezzo secolo prima da Carlo Fontana (1638-1714) per il ponte Senatorio di Roma (precedente diffusamente conosciuto), per il cui ripristino il ticinese aveva supposto una dissimmetria architettonica delle arcate figurativamente compensabile attraverso una decorazione che inglobasse il rudere entro una nuova veste esteriore²⁹, l'episodio romagnolo non anelava a conseguire tale ribaltamento di significati quanto, piuttosto, ad assicurare una continuità percettiva esibita secondo accorte rimodulazioni: un *modus operandi* autonomo e a tratti innovativo, soprattutto se confrontato con casi analoghi e coevi nella regione soggetti ai medesimi violenti fenomeni naturali.

Non più di un ventennio prima, ad esempio, il ponte d'Augusto di Rimini era stato reintegrato col sostegno di papa Clemente XII Corsini (1730-1740) attraverso puntuali innesti di blocchi nei punti disastrati secondo modalità mimetiche di ambientamento, rilevabili oggi unicamente dalla sommess datazione incisa su uno dei conci delle pile³⁰. In quel caso, Luigi Vanvitelli (1700-1773) – delegato dall'amministrazione locale alla direzione della fabbrica durante gli anni della sua trasferta anconetana – aveva agito evidentemente nell'ottica di non compromettere la consolidata immagine magniloquente del passaggio, vanto della comunità continuamente studiato dai più insigni antiquari e cultori delle antichità, non ultimo Andrea Palladio (1508-1580)³¹. Viceversa, il ponte malatestiano sul Savio – posto appena oltre Cesena – venne totalmente riedificato



Fig. 6 – Santarcangelo di Romagna, Ponte di pietra sul fiume Uso, veduta di un'arcata (da MANSUELLI 1941, tav. XVI).

nel corso del Settecento sulla base di un impianto a tre arcate, antecedentemente sperimentato da Ferdinando Fuga (1699-1782) per il ponte sul Milicia (1729-1731) nei pressi dell'abitato siciliano di Altavilla³². In verità, il disegno non si eseguì come previsto, a causa delle numerose difficoltà sorte nell'accantonamento delle risorse necessarie una volta esauritosi il beneficio papale che ne aveva permesso la commessa al professionista fiorentino. Solo nel 1765 si diede termine alla costruzione, sotto la guida del ticinese Pietro Carlo Borboni (c.1720-1773) e l'ausilio precisamente di Vanvitelli e Fuga: una rimodulazione che, senza snaturare quanto predisposto in origine, era così giunta a definire una forma di media-rappresentatività che della memoria storica non conservava però nient'altro che il ricordo³³.

Degna di nota sembra potersi riconoscere, dunque, la condotta di Buonamici, il quale mise a profitto gli impedimenti economici presenti e i vincoli statici riscontrati in uno svolgimento individuale che, fondato sulla razionalità e la capacità di adeguamento al contesto esistente, risolveva le esigenze specifiche dell'incarico in una sintesi efficace e celebrativamente austera (fig. 6).

Chiarisce questo comportamento il testo della relazione che l'architetto compilò il 4 marzo 1754, da cui traspare non soltanto la volontà di assicurare i committenti – ossia che «la strada Romana sussidiaria non resti inefficace, e la mede.[si]ma terra di Santarcangelo senza il commercio d'una gran parte del suo territorio, e senza la Comunicazione cogl'altri luoghi vicini, come accadrebbe, omettendosi la riattazione, e rificazione predetta» – ma, anche, la perizia tecnica del romagnolo. Questi, ritrovato il ponte diroccato nella maggior parte «del med.[esi]mo stabile, senza lesione consistente in due Archi posati sopra robusti, e sicuri Pilloni, i quali a quel che si vede, sembrano di fabbrica, e fattura molto antica», esortava a «rifare la parte cadu-

ta del Ponte, come dimostra il Disegno da me fatto, nel quale si vede la parte del Ponte rimasta in piedi, e quella che si dovrà rificare; ed in questa maniera resterà assicurato il Ponte, e fortificata la strada contigua, che minaccia rovina»³⁴. La proposta era concreta ed economicamente sostenibile (3.472 scudi).

Parallelamente a questi ragionamenti interlocutori prese corpo però il *report* di Farini, l'esperto appositamente inviato dal Legato a verificare le condizioni del passo di San Vito e la bontà delle informative ufficiali. Dal ragguaglio stilato a seguito del suo «accesso», rendicontato il 12 marzo 1754 e contenente un disegno³⁵ (fig. 5), affiora un'opinione diversa e incentrata prettamente sul riconoscimento della «grande necessità che v'era d'un Ponte, che attraversasse quel Fiume per comodo de Passaggieri, e per render sicuro il commercio delle città della Romagna quantunque vi fosse il comodo del Ponte di S.[ant']Arcangelo»³⁶. Ciò detto, non venivano avanzate soluzioni operative dettagliate e, considerato che il costo quasi equivaleva a quello delle riparazioni occorrenti al ponte di pietra più a nord (si stimavano almeno 3500 scudi), l'unica efficace giustificazione adducibile in difesa di un'inclinazione per l'antico passaggio restava l'agio di non deviare dalla via Emilia.

Pertanto, si optò per un compromesso. Riconoscendo che i santarcangiolesi non avrebbero potuto sostenere ulteriori aggravii, poiché nel frattempo si erano intraprese le pratiche per l'aggiustamento del guado di loro stretta competenza territoriale, si stabilì a loro vantaggio un alleggerimento fiscale, a patto di rinunciare a intraprendere qualsiasi azione legale contro l'edificazione di una struttura di legno lungo la strada maestra³⁷.

L'onesto accordo non ebbe tuttavia seguito. Le fiamme di quei giorni guastarono l'impalcato ligneo predisposto al passo di San Vito, confermando indirettamente le osservazioni della comunità di Santarcangelo³⁸, secondo cui il sentiero tradizionale andava del tutto dismesso perché irrimediabilmente compromesso. Il prelado convenne e, di qui, appoggiò *in toto* la ristrutturazione del ponte romano superstite, autorizzando il governo cittadino a procedere alla ballottazione corrispondente³⁹. Ottenuti i relativi nulla-osta dalla curia romana per «la nuova costruzione della parte caduta del Ponte di Pietra alli Cappuccini vecchj, a norma della Perizia, e Pianta del S.[igno]r Cavall.[ier]e Architetto Buonamici, da concedersi però in Appalto ad estinzione di Candela»⁴⁰, la gara si svolse rapidamente e fu vinta dal capomastro locale Pietro Ballestri accompagnato dall'imprenditore riminese Giuliano Cupioli (fl.1740-1776)⁴¹, quest'ultimo introdotto – presumibilmente – su suggerimento del progettista suo conoscente.



Fig. 7 – Santarcangelo di Romagna, Ponte «antico ruinato» sul fiume Uso, veduta d'insieme (foto dell'autore).

La fabbrica entrò nel vivo con l'arrivo della primavera seguente⁴² e, in concomitanza, ci si avvalse delle abilità del «capitano» Giuseppe Guerrini, un idrostatico altre volte al servizio delle istituzioni provinciali⁴³, per determinare il da farsi più a valle «secondo quanto richiederà il bisogno istantaneo»⁴⁴. I lavori non durarono molto, poiché già a fine giugno il ponte di pietra appariva compiuto nelle sue parti essenziali⁴⁵. E, plausibilmente, fu durante queste operazioni che si concretizzarono le modifiche progettuali poi date alle stampe.

Al contrario, poco ci si dedicò al «guazzo» di San Vito: un'indifferenza che sollevò repentinamente la disapprovazione delle altre comunità limitrofe, in particolare dei riminesi⁴⁶. Questi ultimi, d'altra parte, erano così tanto convinti della malafede dei conterranei che ben presto cominciarono a sostenere *apertis verbis* che il loro «tanto adoperarsi, ed affannarsi» fosse guidato unicamente dal desiderio di «costringere i detti viaggiatori a deviare dalla dritta strada Flaminia, e passare per quella terra coll'allungare il camino»⁴⁷.

In effetti, questi sospetti non erano infondati, poiché era lampante che l'obiettivo dei santarcangiolesi consistesse nel «liberarsi dal peso di mante-

nere il passo al Fiume Rubicone detto volgarmente Uso, che attraversa la strada Emilia»⁴⁸. E se non loro, nessun'altro avrebbe potuto addossarsi un simile «peso», poiché Rimini era impegnata stabilmente nell'onerosa manutenzione del ponte di Augusto e perfezionamento dello scalo⁴⁹, mentre i savignanesi erano a quel tempo occupati nella sistemazione dell'altro ponte romano posto oltre l'agglomerato urbano⁵⁰: un guado allora in riparazione nuovamente sotto il coordinamento di Buonamici in sostituzione di mastro Cupioli⁵¹.

3. Conclusioni

Gli esposti presentati all'amministrazione papale non ebbero le ricadute sperate. Probabilmente indaffarati su più fronti – dalla terminazione del ponte sul Savio di Cesena all'ottimizzazione degli approdi di Rimini e Ravenna (solo per citare alcuni casi di rilievo nel circondario) – i componenti della commissione del Buon Governo non badarono più della vicenda del ponte sul fiume Uso: una incuranza che si tradusse *de facto* in un abbandono del passaggio all'«Osteria di Cechino», i qual concì di

pietra divennero niente di più che una cava di materiale a disposizione del vicinato (fig. 7).

In realtà, già precedentemente se ne era fatta incetta. Il cardinal legato Giulio Alberoni (1735-1739), ad esempio, aveva concesso nel 1735 di «poter levare quei marmi che sono rimasti dalle antiche ruine del Ponte al Fiume Rubicone volgarmente chiamato Uso, quali stanno inutilmente nell'a[c]qua ad effetto di servirsene per rendere risarcito il Ponte d'Augusto conforme altre volte (per quanto si asserisce) è stato similmente accordato»⁵². Tuttavia, gran parte dei blocchi continuava comunque a rimanere *in situ*, e così fu sinché nel 1792 anche questi resti di un passato glorioso

divennero oggetto di *querelle* campaniliste, come si comprende da una lettera inviata al tribunale pontificio dalla municipalità di San Mauro⁵³. A quanto pare, questa volta, i santarcangiolesi si erano appropriati indebitamente di «una ragguardevole quantità di grossi marmi di rosso di Verona» per scopi sconosciuti ma, invero, intuibili. Infatti, si era allora approvata l'edificazione del nuovo palazzo priorale e magistrale della municipalità su disegno di Giuseppe Achilli (1752-1810)⁵⁴: un progettista votato a quel razionalismo di fine Settecento che dell'archeologismo aveva fatto motivo di riscatto culturale e paradigma del decoro del potere collegiale.

ABSTRACT

Along the Via Flaminia/Emilia – which connected Rome with Bologna and the rest of Europe – one of the most dangerous river crossings was the so-called «Passo di San Vito», located between the villages of Santarcangelo di Romagna and Savignano. Here, a ruined Roman bridge had been replaced by provisional wooden structures which, however, often collapsed during the Uso (Rubicon) river floods. Fortunately, a stone bridge further north commonly served as a valid alternative.

When in 1754 this last bridge was compromised by a swelling of the river, a dispute arose between the nearby cities. In fact, repairing the stone bridge near Santarcangelo had its convenience, but it would have been better to build a new bridge along the consular road, restoring the traditional and faster route.

Papal officials and expert technicians took part in the discussion, including the architect Giovan Francesco Buonamici (1692-1758). His approach to the recovery of pre-existent Roman bridge showed traits of absolute innovation: a foretaste of modernity and a clear image of that time's consideration for historical memory.

KEYWORDS

Via Flaminia/Emilia, Passo di San Vito, Roman bridge, 1754 dispute, Giovan Francesco Buonamici.

Note

* Si ringraziano i professori Augusto Roca De Amicis, Alessandro Viscogliosi, Maurizio Caperna e Giampiero Savini.

¹ PRETE PEDRINI-BONORA 1977, pp. 101-116; BENINCAMPI 2017a. Genericamente, sull'architettura in Romagna nel XVIII secolo: MATTEUCCI 1988; ID. 2000.

² RIMONDINI 1988, p. 7. Cfr. MANSUELLI 1941.

³ BIONDI 2005, pp. 11, 13-14, 16. Il manufatto è stato distrutto nell'estate del 1944 dall'esercito tedesco in ritirata.

⁴ Archivio Storico Comunale di Santarcangelo di Romagna (ASCSan), *Archivio Segreto*, fald. 38, fasc. 1, c. 6r: *Informazione* anonima (s.d., inizio XVIII sec.) in cui si segnala che «succede spesso, massime in tempo d'Inverno, che li calessi, cambiature, e viandanti venendo a Rimini da Savignano, siano trattiene dalle Piene del Fiume Luso, al Passo di S. Vito, ed allora prendono la strada superiore per S. Arcangelo, non più lunga dell'altra che un terzo appena di miglio, dove ritrovasi un stabil Ponte di Pietra».

⁵ PATARINI 2002, p. 198.

⁶ Archivio di Stato di Roma (ASR), *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 4122, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata al card. Silvio Valenti Gonzaga dal legato Mario Bolognetti (27 marzo 1754).

⁷ ASCSan, *Archivio Segreto*, fald. 41, fasc. *Ponti e Fiumi*, sotto-fasc. 7, c. 13r: *Supplica* della comunità di Savignano (1754).

⁸ *Ivi*, sotto-fasc. 6, c. 7r: *Informazione* indirizzata al card. Silvio Valenti Gonzaga dal legato Mario Bolognetti (27 marzo 1754).

⁹ Biblioteca Gambalunga di Rimini (BGR), 11 Misc. Rim. LI. Op. 5: GIOVANNI BATTISTA COSTA, *Notizie de' pittori riminesi al Sig. Conte Francesco Algarotti*, Lucca 1766, p. 21.

¹⁰ Biblioteca comunale di Ravenna (BcRa), Mob. 3.4.K2, n. 30: Giovanni Antonio SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna* (XVIII sec.).

¹¹ BUONAMICI 1748, p. IX; RIMONDINI 1991, p. 976.

¹² BENINCAMPI 2018, p. 27.

¹³ ALGAROTTI 1823, p. 360. Si tratta di una lettera indirizzata a Giovanni Mariette da Francesco Algarotti (20 agosto 1761).

¹⁴ QUESTIOLI 2005, p. 142 (5 ottobre 1746).

¹⁵ Archivio Storico dell'Accademia di San Luca (ASASL), *Registri*, v. 51, ff. 112r-112v.

¹⁶ MAZZUCHELLI 1763, p. 2320.

¹⁷ RIMONDINI 2014, pp. 24-50.

¹⁸ BUONAMICI 1754.

¹⁹ BGR, *fondo Gambetti*, v. 1816: BUONAMICI Giovan Francesco (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino* (XVIII sec.).

²⁰ Cfr. BUONAMICI XVIII sec. [2015], *introduzione*.

²¹ ASCSan, *Archivio Generale*, v. 40, c. 64r: consiglio generale (28 aprile 1732).

²² Archivio di Stato di Ravenna (ASRa), *Legato di Romagna*, vol. 26, c. 112r: lettera indirizzata al legato Giulio Alberoni dal card. Domenico Riviera (26 giugno 1737).

²³ ASCSan, *Archivio Segreto*, fald. 66, c. 158r: lettera indirizzata al governatore di Santarcangelo Gian Carlo Vespagnini dal legato Mario Bolognetti (26 gennaio 1754).

²⁴ *Ibidem*, c. 161r: lettera indirizzata al governatore di Santarcangelo Gian Carlo Vespagnini dal legato Mario Bolognetti (3 febbraio 1754).

²⁵ ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 4122, cc. n. n., *ad vocem*: Giovan Francesco Buonamici, *Prospetto del Ponte vecchio, e nuovo sul fiume Luso* (1754).

²⁶ BIONDI 2005, p. 15.

²⁷ RIMONDINI 1996, p. 27.

²⁸ SECCHI 1996, p. 154.

²⁹ Cfr. VESPIGNANI 1692.

³⁰ BENINCAMPI 2022.

³¹ ZAVATTA 2004; ID. 2006.

³² BENINCAMPI 2017a, pp. 364-365.

³³ D'ALTRI DARDERI 1996.

³⁴ ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 4122, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Giovan Francesco Buonamici (4 marzo 1754).

³⁵ *Ivi*, cc. n. n., *ad diem*: Antonio Farini, *Pianta dimostrativa del corso del Fiume Luso sotto e sopra al vado di S. Vito con la situazione dove potrebbesi erigere il Nuovo Ponte di Legno AB in dirittura alla Via Emilia aprendo la strada BE per di sotto a S. Vito e di sotto al ponte antico ruinato X* (1754).

³⁶ *Ivi*, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Antonio Farini (12 marzo 1754).

³⁷ *Ivi*, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata al card. Silvio Valenti Gonzaga dal legato Mario Bolognetti (27 marzo 1754).

³⁸ ASCSan, *Archivio Segreto*, fald. 66, c. 166r: lettera indirizzata al governatore di Santarcangelo Gian Carlo Vespagnini dal legato Mario Bolognetti (22 marzo 1754).

³⁹ *Ivi*, c. 169r: lettera indirizzata al governatore di Santarcangelo Gian Carlo Vespagnini dal legato Mario Bolognetti (27 marzo 1754).

⁴⁰ ASCSan, *Archivio Generale*, vol. 154, c. 133r: *Memoria* (30 giugno 1754).

⁴¹ ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 4122, cc. n. n., *ad diem*: copia del rogito di affidamento dei lavori del ponte di pietra (8 agosto 1754).

⁴² ASCSan, *Archivio Generale*, vol. 154, c. 144r: *Memoria* (30 aprile 1755).

⁴³ Cfr. Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Segreteria di Stato – Legazione di Romagna*, vol. 81, cc. 122r-135r: perizia di Giuseppe Guerrini circa il Po di Primaro (s.d.), in cui il tecnico è definito «perito destinato dalla Legazione di Romagna».

⁴⁴ ASCSan, *Archivio Segreto*, fald. 66, c. 243r: lettera indirizzata al governatore di Santarcangelo Gian Carlo Vespagnini dal legato Enrico Enriquez (23 maggio 1755).

⁴⁵ ASCSan, *Archivio Generale*, vol. 154, c. 153r: *Memoria* (s.d.).

⁴⁶ Archivio di Stato di Rimini (ASRn), *Archivio Storico Comunale*, reg. 1675, c. 54r: lettera indirizzata al governatore di Rimini Vespasiano Lalli dalla comunità riminese (18 ottobre 1756).

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ ASRn, *Archivio Storico Comunale*, reg. 1621, c. 39v: lettera indirizzata a Filippo Eleuteri dagli eletti riminesi (29 luglio 1756).

⁴⁹ SERPIERI 2004, pp. 125-148.

⁵⁰ Sul tema: DE CECCO 1997.

⁵¹ ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 4370, cc. n. n., *ad diem*: *Supplica* della comunità di Savignano (17 giugno 1758).

⁵² ASRa, *Legato di Romagna*, c. 63v: lettera indirizzata al governatore di Rimini Lucio de Angelis dal legato Giulio Alberoni (17 maggio 1735).

⁵³ ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 4123, cc. n. n., *ad diem*: *Supplica* della «comunità e popolo» di S. Mauro (26 maggio 1792).

⁵⁴ BENINCAMPI 2017b, pp. 259-270.

Bibliografia

- ALGAROTTI Francesco, *Opere scelte di Francesco Algarotti*, III, Società tipografica de' Classici Italiani, Milano 1823.
- BENINCAMPI Iacopo, *La legazione di Romagna nel Settecento. Il «Buon Governo» dell'architettura nella periferia dello Stato Pontificio (1700-1758)*, tesi di dottorato in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Università degli Studi di Roma "Sapienza", tutor Augusto Roca De Amicis, Roma 2017 (a).
- BENINCAMPI Iacopo, *Giuseppe Achilli, architetto dell'ultimo Ancien Régime. Il Palazzo 'Priorale e Magistrale' di Santarcangelo di Romagna*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», LXVII, 2017(b), pp. 245-282.
- BENINCAMPI Iacopo, *Est modus in rebus. The novelty of late baroque Romagna fishery architecture in papal trading system*, in INGLESE Carlo, IPPOLITO Alfonso (a cura di), *Analysis, Conservation, and Restoration of Tangible and Intangible Cultural Heritage*, IGI Global, Hershey, PA (USA) 2018 (2019), pp. 23-50.
- BENINCAMPI Iacopo, *Luigi Vanvitelli, la Romagna pontificia e il rapporto con l'antico di «pubblica utilità»*, FORMICA Marina, RAO Anna Maria, TATTI Silvia (a cura di), *L'invenzione del passato nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, pp. 271-284.
- BIONDI Simone, *Il Ponte Romano di Santarcangelo di Romagna sul fiume Uso*, in «Studi Romagnoli», LVI, 2005, pp. 11-17.
- BUONAMICI Giovan Francesco, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Lelio della Volpe, Bologna 1748.
- BUONAMICI Giovan Francesco, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Rev.do Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, Architettura del Cav. Gianfrancesco Buonamici*, Lelio Della Volpe, Bologna 1754.
- BUONAMICI Giovan Francesco (attr.), *Delle cose Notabili d'Arimino*, edizione critica a cura di Patrizia Alunni, NCF edizioni, Rimini 2015.
- D'ALTRI DARDERI Simona, *Il ponte vecchio di Cesena. Le vicende costruttive del ponte Clemente di Cesena. Un caso emblematico del rapporto fra teoria e prassi*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1996.
- DE CECCO Elena, *Un ponte eccelso come un monumento: Il ponte romano di Savignano sul Rubicone*, Cassa di Risparmio di Cesena, Rimini 1997.
- MANSUELLI Guido Achille, *Ariminum (Rimini): regio VIII – Aemilia; (1 pianta e XVIII tavole)*, Istituto di Studi Romani, Roma 1941.
- MATTEUCCI Anna Maria, *L'architettura del Settecento*, Utet, Torino 1988.

- MATTEUCCI Anna Maria, *Lo Stato della Chiesa*, in CURCIO Giovanna, KIEVEN Elisabeth (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, I, Electa, Milano 2000, pp. 240-259.
- MATTEUCCI Anna Maria, LENZI Deanna, *Cosimo Morelli e l'architettura nelle legazioni pontificie*, University Press, Bologna 1977.
- MAZZUCHELLI Giammaria, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*, 6 voll. (II - parte IV), Giambattista Bossini, Brescia 1763.
- PATARINI Andrea, *Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini): ponte sul torrente Uso*, in QUILICI Lorenzo, QUILICI GIGLI Stefania (a cura di), *Atlante Tematico di Topografia Antica. Campagna e paesaggio nell'Italia antica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1999, pp. 197-200.
- PRETE PEDRINI Maria Rosa, BONORA Paola, *Le vie di comunicazione*, in BERSELLI Aldo (a cura di), *Storia della Emilia Romagna*, II, University Press, Bologna 1977, pp. 101-116.
- QUESTIOLI Stefano, *Atti dell'accademia Clementina 1710-1764, verbali consiliari*, I, Minerva, Bologna 2005.
- RIMONDINI Giovanni, *Appunti sulla 'Emilia vecchia' e sul 'ponte romano' di S. Vito*, in «Romagna, Arte e Storia», VIII, 23, 1988, pp. 5-21.
- RIMONDINI Giovanni, *L'architettura del Barocco e del Neoclassicismo*, in MELDINI Piero, TURCHINI Angelo (a cura di), *Storia illustrata di Rimini*, IV, Nuova editoriale AIEP, Milano 1990, pp. 961-976.
- RIMONDINI Giovanni, *Il carteggio tra Giovanni Bianchi e Tommaso Temanza in occasione della redazione dell'opera 'Delle antichità di Rimino', 1735-1742*, introduzione a TEMANZA Tommaso, *Delle antichità di Rimino, libri due*, ristampa anastatica dell'edizione del 1741, Cassa di Risparmio di Rimini, Rimini 1996, pp. 9-72.
- RIMONDINI Giovanni, *Gianfrancesco Buonamici. Documentazione e congetture sui lavori nei porti di Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini*, Museo della Marineria di Washington Patrignani Pesaro, Pesaro 2014.
- SECCHI Marco, *Da Raffaele Adimari a Gianfrancesco Buonamici: per un percorso della letteratura artistica a Rimini tra Sei e Settecento*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore, tutor Alessandro Rovetta, a.a. 1995/1996.
- SERPIERI Alessandro, *Il Porto di Rimini dalle origini ad oggi*, Luisè, Rimini 2004.
- VESPIGNANI Giovanni Carlo, *Discorso di Monsignor Gio Carlo Vespignani sopra la facile riuscita di restaurare il Ponte Senatorio hoggi detto Ponte Rotto*, Buagni, Roma 1692.
- ZAVATTA Giulio, *Palladio a Rimini*, in «Penelope», 2, 2004, pp. 37-66.
- ZAVATTA Giulio, *Il ponte di Augusto di Rimini e il primo progetto per Rialto di Andrea Palladio*, in «Penelope», 3, 2006, pp. 27-43.

Ricerca e cantiere per il complesso conventuale di San Francesco in Assisi (1997-1999). Un'esperienza di 'circolarità virtuosa' fra storia e restauro*

SIMONA SALVO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.43

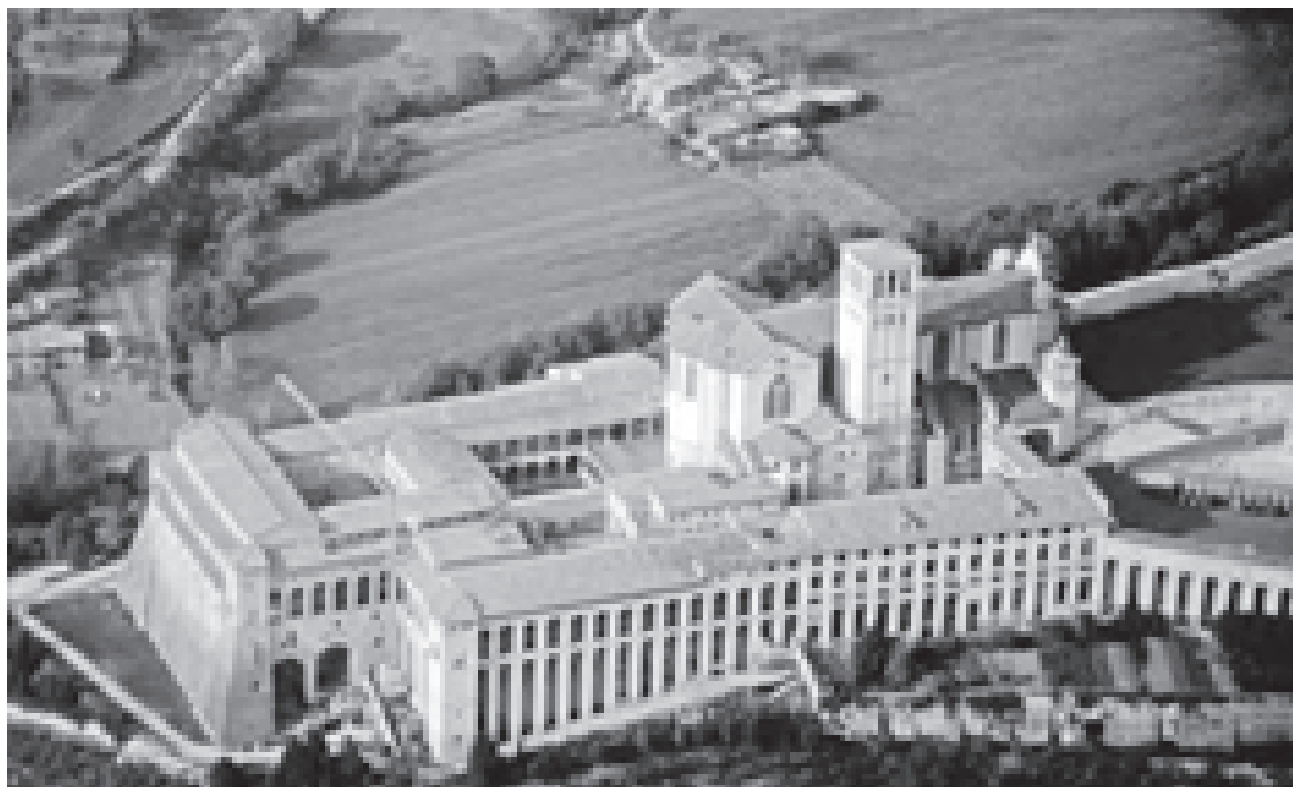


Fig. 1 – Assisi, veduta aerea del complesso conventuale di San Francesco a conclusione dei lavori di restauro e consolidamento post-sismico (foto dell'autrice, 2001).

«La dottrina del restauro sottolinea ripetutamente la stretta connessione che deve sussistere fra conoscenza e intervento, anche nei casi di semplice conservazione o prevenzione. Ciò nel senso che l'atto restaurativo non può escludere il richiamo alla comprensione storico-critica del manufatto la quale, ancor prima della competenza tecnica, rappresenta la guida sicura per agire consapevolmente sui beni culturali. Ma il ragionamento vale anche in senso contrario, non solo dalla storia al restauro, quindi, ma dal restauro alla storia, dove il cantiere di conservazione può diventare, se l'operazione è ben condotta, una fonte ricchissima, quasi un nuovo archivio di notizie, osservazioni e dati storici insperati, che in nessun altro modo sarebbe stato possibile esplorare. Da qui la nota affermazione sulla 'circolarità virtuosa' del restauro, espressiva della sequenza storia-restauro-storia e via dicendo.»

Giovanni Carbonara,
Sul restauro delle superfici dell'Anfiteatro Flavio in Roma, 2000¹

1. Cantiere di restauro e ricerca storico-critica

Nell'avviare l'intervento di consolidamento strutturale del grande complesso basilicale di San Francesco in Assisi a seguito del sisma del 26 e 27 settembre 1997, l'allora Soprintendenza per i Beni Ambientali, Artistici Architettonici e Storici dell'Umbria ritenne opportuno promuovere una ricerca storico-critica utile ad arricchire le conoscenze della complessa e già studiata fabbrica approfittando dell'eccezionale situazione determinata dal grande cantiere volto a ripararne i danni² (fig. 1). Il sisma aveva infatti colpito duramente sia la comunità francescana, che aveva perso due confratelli sotto le macerie del crollo di due volte della chiesa superiore³, sia la basilica patriarcale che ave-

va subito un danno irreparabile; al contempo si profilava un'opportunità unica per studiare la fabbrica "a cuore aperto". Come mai era accaduto in tempi moderni, la ferita procurata dal sisma lasciava infatti ben visibili ed ispezionabili il sodo murario delle strutture murarie, l'interno dei sistemi voltati e le ammorsature tra le diverse membrature architettoniche. Inoltre, l'allestimento dei ponteggi all'esterno e all'interno della fabbrica, necessario al cantiere di restauro ma anche quale presidio antisismico, rendeva accessibile ogni sua parte ad una lettura diretta e ravvicinata.

La ricerca, affidata al coordinamento scientifico dei professori Giovanni Carbonara e Corrado Bozzoni, si sviluppò nell'arco di due anni di attività, tra il 1998 e il 2000, e si svolse negli archivi, nelle biblioteche e, soprattutto, sul campo. Fu un'esperienza eccezionale, sia per l'opportunità di approfondire la conoscenza di una delle fabbriche medievali più complesse e interessanti realizzate in Italia nel XIII secolo, sia ai fini di una verifica metodologica dell'indagine storico-critica applicata ad una costruzione tanto complessa, sia per raccogliere dati utili all'intervento che si andava svolgendo.

Senza altro si trattò di un'opportunità unica per una ricercatrice allora alle prime armi come chi scrive, impegnata nella raccolta e nell'elaborazione dei dati⁴ (fig. 2a-d).

L'intervento di restauro e consolidamento – e la campagna di studi e ricerche che accompagnarono il cantiere – si concluse nel settembre del 2000 e rappresentò una vera e propria sfida alla conservazione giocata in un contesto pluridisciplinare, al quale parteciparono in molti – ingegneri, architetti, storici dell'arte e dell'architettura, archeologi, restauratori, muratori e altri ancora – impegnati a confrontarsi con una costruzione di grande complessità e danneggiata in ogni sua componente: strutturale, costruttiva, architettonica e decorativa⁵. Il cantiere rappresentò un banco di prova importante anche per la verifica di quella "circularità virtuosa" che sempre dovrebbe sussistere fra storia e restauro, cioè tra la ricerca che indaga il dato materiale e l'atto di riconoscimento dei valori testimoniati dal manufatto, da rivelarsi e trasmettersi al futuro attraverso l'intervento di restauro: una circularità che infatti resta virtuosa e parimenti efficace in contesti anche molto diversi poiché non dipende dal manufatto al quale ci si rivolge ma al concetto stesso di restauro, inteso innanzitutto quale atto di riconoscimento di valori storico-artistici e, più in generale, culturali.

Il ricordo di quell'esperienza, che risale ormai a venticinque anni fa, segna un'indiscutibile distanza con i più recenti tentativi di ricostruzione successivi al sisma che ha colpito il Centro Italia nel 2016. La mancata ricostruzione di Amatrice – anzi

la sua efferata e "militaresca" rasa al suolo, ben più a fondo dello spiccato delle murature che ne tracciavano l'impianto urbano – dimostra una perdita di senso antitetica alla vicenda che ci preme qui ricordare per la sua attualità e coerenza metodologica.

Per questo e per molti altri motivi il restauro del complesso di San Francesco in Assisi va annoverato tra gli episodi apicali della storia del restauro italiano degli ultimi trent'anni: tra questi l'eccezionale risultato conseguito nel ricomporre l'immagine architettonica e artistica della fabbrica lacerata da un danno che sembrava irrimediabile, ma senza altro anche per la processualità rigorosa e "alta" che ha accompagnato ogni scelta d'intervento, antepo-
nendo le ragioni della conservazione alle istanze contingenti.

2. I quesiti posti dalla fabbrica

La vicenda storica che condusse alla costruzione del complesso basilicale assisiense dedicato a san Francesco – che peraltro riflette la storia civile, religiosa, urbana e culturale europea tra il XIII e il XV secolo – è tutt'altro che acclarata poiché non v'è concordanza tra gli studiosi nello stabilire quali premesse progettuali ne precedettero la costruzione e nello spiegare alcune anomalie della fabbrica.

I passaggi salienti che scandiscono la storia dei primi due secoli di vita della fabbrica – oltre i quali essa non subì modifiche sostanziali a meno dell'inspiegato rifacimento delle coperture – non sono espliciti e meritano dunque di essere ripercorsi⁶.

È noto, infatti, che la prima pietra della grande chiesa sepolcrale dedicata a san Francesco fu posta nel 1228, due anni dopo la morte del Santo, subito canonizzato in quello stesso anno durante il pontificato di Gregorio IX (1227-1241) il quale elevò la fabbrica a "*specialis ecclesia*". La costruzione, a buon punto già nel 1230 quando vi furono traslate le spoglie del Santo, si protrasse fino al 1239, data in cui fu eretto un campanile nella torre a sinistra della facciata della basilica superiore, che pertanto era in via di completamento. La conclusione della fabbrica è generalmente datata al 25 maggio del 1253 in concomitanza con la sua consacrazione per volere di papa Innocenzo IV.

L'apparato decorativo, gli arredi interni e le grandi vetrate della basilica inferiore furono poi realizzati tra gli anni Cinquanta e Ottanta del Duecento e videro impegnati i più grandi artisti dell'epoca, dal Maestro di san Francesco a Cimabue; nell'ultimo decennio del secolo ad essi subentrò Giotto che decorò la basilica superiore e parte di quella inferiore (1290-1292), poi seguito da Pietro Cavallini,



Fig. 2 – Sequenza di immagini che riprendono il crollo della volta della basilica superiore in seguito alla scossa sismica del 27 settembre 1998. Si noti la deformazione e poi la rottura del costolone della volta, e della relativa vela, e la caduta della muratura insieme al copioso materiale di riempimento accumulatosi nei rinfianchi delle volte (fotogrammi ricavati dal video diffuso sulle reti regionali e nazionali, 1997).

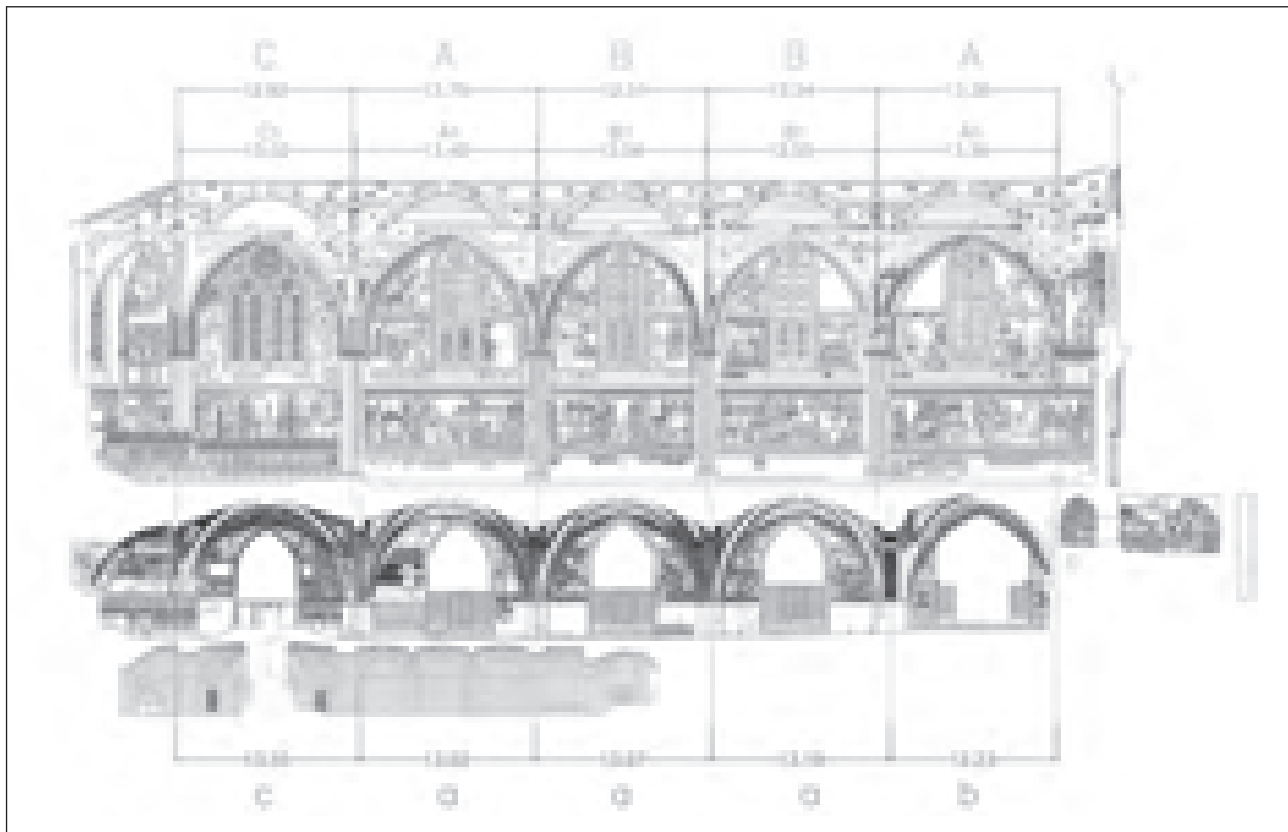


Fig. 3 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, elaborazione tematica dei grafici di rilievo fotogrammetrico: sezione longitudinale della basilica superiore e inferiore con posizionamento e misurazione degli assi dei pilastri inferiori. Il disegno a colori è consultabile in BOZZONI, CARBONARA 2005, p. 130 (elaborazione grafica dell'autrice su rilievo FO.A.R.T. di Parma, 1998).

Jacopo Torriti, Filippo Rusuti, Duccio da Boninsegna. Un secondo ciclo di decorazioni fu poi avviato nella prima metà del Trecento con l'aggiunta delle cappelle laterali ai lati della basilica inferiore – in particolare quella dedicata a san Martino realizzata da Simone Martini tra il 1315 e il 1317 – e con la decorazione del transetto sinistro della basilica inferiore attribuita a Pietro Lorenzetti.

Il risultato di questo lungo processo edificatorio è un magnifico esempio di sovrapposizione tra costruzioni che – concepite o meno in modo unitario in base alle diverse tesi più accreditate – testimoniano modi culturalmente diversi d'intendere l'architettura sacra. Infatti, se la basilica inferiore si dà quale magnifico esempio di architettura romanica, quella superiore rappresenta invece una delle più esplicite manifestazioni di architettura gotica di stampo francese in territorio italiano. I nodi storico-costruttivi dalla fabbrica sono dunque numerosi, complessi ed interrelati, oltre che espressione di un periodo storicamente molto complesso della storia religiosa, civile e artistica italiana. Se ne possono tuttavia enucleare quattro particolarmente significativi.

Il quesito principale individuato dalla storiografia architettonica, da cui ne discendono altri di dettaglio, riguarda la concezione originaria della fab-

brica, fondata – o meno – sull'intenzione di realizzare una "chiesa doppia", cioè sulla sovrapposizione delle due basiliche, inferiore e superiore. Le diverse interpretazioni si articolano infatti tra l'ipotesi che il complesso voluto da frate Elia, ministro generale dell'ordine francescano negli anni Trenta del Duecento, intendesse fin dall'origine realizzare due chiese sovrapposte, poi realizzate in fasi temporali distanti e quindi architettonicamente diverse in quanto aderenti a concezioni strutturali e stilistiche distinte⁷; e l'ipotesi che il progetto originario prevedesse invece la realizzazione di una chiesa-sepolcro su livello unico e diversamente orientata, cioè con l'abside incassata nel costone roccioso, successivamente modificata e ampliata con l'aggiunta di una chiesa superiore⁸. La mancanza di una corrispondenza strutturale e geometrica fra la basilica inferiore, la basilica superiore e le coperture può dunque spiegarsi quale anomalia costruttiva dovuta al cambiamento del programma durante la costruzione della basilica che comportò quindi alcune approssimazioni costruttive, come d'altra parte accadeva spesso nella prassi di cantiere dell'epoca.

Dalle diverse ipotesi relative alla concezione dell'impianto originario della fabbrica ne consegue una ulteriore riferita alla progettazione e realizzazione dei torrioni che affiancano le due basiliche so-

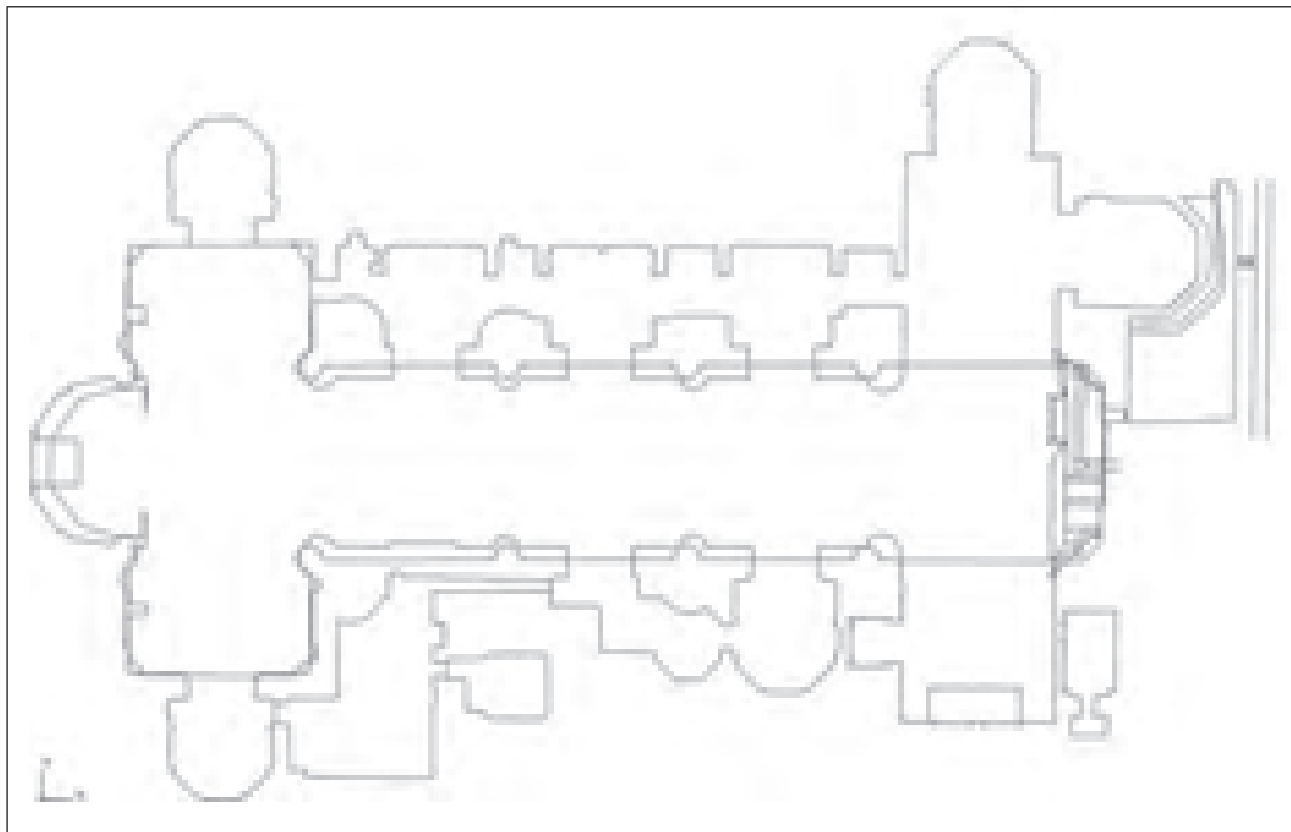


Fig. 4 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, elaborazione tematica dei grafici di rilievo fotogrammetrico: sovrapposizione della pianta della basilica inferiore per la verifica della coincidenza strutturale dei pilastri delle campate. Il disegno a colori è consultabile in BOZZONI, CARBONARA 2005, p. 131 (elaborazione grafica dell'autrice su rilievo FO.A.R.T. di Parma, 1998).

vrapposte per tutta la loro altezza. Nel caso in cui si fosse pensato ad una “chiesa doppia” fin dall’origine, i torrini avrebbero dovuto essere costruiti insieme al resto della fabbrica e, quindi, con murature ben ammassate alle pareti laterali delle due chiese⁹; diversamente, essi furono aggiunti successivamente, e quindi con geometrie e finalità diverse, come sembra dimostrare il fatto che i torrini adiacenti alla facciata presentano una pianta quadrata (e non circolare come gli altri), che quelli lungo la navata sono ammassati in modo incerto alle pareti della chiesa superiore, e che quelli posti ai fianchi della facciata e dell’abside sono invece vere e proprie “torri scalari” che contengono scale a chiocciola realizzate in pietra¹⁰.

Anche la concezione e la realizzazione della facciata hanno suggerito ipotesi interpretative diverse, orientate le une a ritenerla costruita insieme alla basilica superiore, presupponendo che il cantiere procedesse contestualmente da est e da ovest¹¹; le altre a sostenere che fu realizzata a conclusione della costruzione della navata superiore¹². L’aggiunta di una quarta campata alla basilica inferiore – sulla quale poggiano la quarta campata e la facciata della basilica superiore – appare infatti un’anomalia che alcuni ritengono sia conseguenza di un’ulteriore modifica al progetto originario¹³, che peral-

tro portò alla chiusura dell’atrio d’ingresso primitivo, mentre altri pensano che fosse prevista fin dall’inizio in quanto era prevista la realizzazione di tre campate per la chiesa inferiore e quattro per la superiore¹⁴.

Infine, anche le coperture della basilica sono state accuratamente rilevate e studiate, innanzitutto perché direttamente collegate al sistema strutturale voltato che copre la basilica superiore, inizialmente ritenuto responsabile del cedimento delle vele scosse dal sisma. Tra il 1450 e il 1453, infatti, le incavallature lignee che originariamente sostenevano la copertura della basilica superiore furono sostituite con archi in laterizio: una trasformazione importante, oltre che onerosa, di cui non si spiega la ragione. Ci si è chiesto infatti se il sistema strutturale delle coperture – di cui non abbiamo evidenza se non in alcuni dettagli emersi durante il cantiere di consolidamento antisismico – fosse originariamente costituito da capriate lignee¹⁵, da archi diaframma¹⁶, oppure da archi diaframma visibili dalla basilica superiore¹⁷, il che implicherebbe che le volte di copertura della basilica superiore siano state aggiunte successivamente, o che queste fossero persino estradossate.

Affrontare ciascuno di questi quesiti comportava un’attenta lettura delle fonti archivistiche e dei

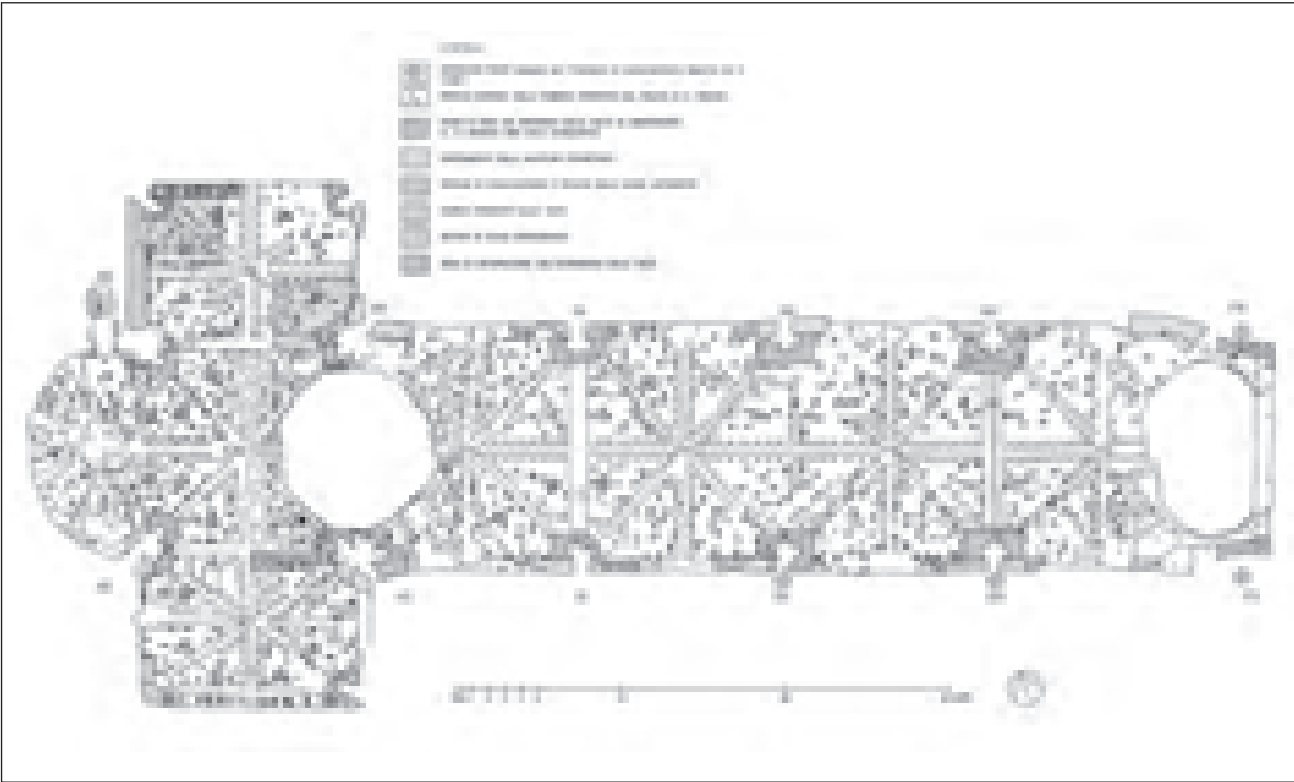


Fig. 5 – Assisi, complesso conventuale superiore di San Francesco, mappatura dello scavo stratigrafico condotto sui materiali di rinfianco accumulatisi sull’estradosso delle volte del transetto nord (elaborazione grafica dell’autrice su rilievo FO.A.R.T. di Parma, 1998).



Fig. 6 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, sottotetto, particolare dell’imposta dell’arcone che sostiene la copertura della navata adiacente alla facciata. La struttura poggia “in falso” su di un sistema di voltine a sesto acuto che lascia un vuoto al piede dell’appoggio (foto di Spiridione Alessandro Curuni, 1999).

contributi bibliografici, ma soprattutto richiedeva un confronto diretto tra quanto la fabbrica rivelava di sé ad un'ispezione ravvicinata e i grafici restituiti da un rilievo quanto più rispondente possibile sua realtà metrica e geometrica dell'edificio.

3. *I termini della ricerca storico-critica applicata alla fabbrica*

L'attività di ricerca applicata alla fabbrica mirava innanzitutto a sciogliere il quesito principale relativo alla concezione originaria del complesso architettonico, non soltanto per finalità storico-critiche ma anche per contribuire ad individuare eventuali vulnerabilità strutturali, e quindi per affinare il progetto di consolidamento antisismico in corso, oltre che in vista della pianificazione di provvedimenti per mantenere e conservare la fabbrica nel tempo.

Un capitolo centrale della ricerca riguardava la raccolta e la disamina delle fonti bibliografiche dedicate alla fabbrica che, come anticipato, è stata molto studiata fino a tempi relativamente recenti¹⁸. Ripercorrere le diverse e molto articolate ipotesi ricostruttive, arricchite da rilievi precisissimi e da grafici descrittivi estremamente accurati ma spesso divergenti se non del tutto eccentrici¹⁹, rappresentava di per sé un "esercizio mentale" non semplice, oltre che uno sforzo di elaborazione grafica effettivamente impegnativo, volto a confrontare le tesi sostenute con la fabbrica costruita, *in corpore vili*, nel frangente in cui il cantiere di consolidamento e restauro la rendeva eccezionalmente disponibile ad una inedita leggibilità.

Infatti, posto che la ricerca d'archivio non offriva molti margini di approfondimento²⁰, si procedette ad un'analisi integrata di tutti i dati resi disponibili dalla fabbrica stessa, integrando la lettura della sua geometria, finalmente resa possibile dalla restituzione di un rilievo fotogrammetrico completo e accurato²¹, con le acquisizioni derivate dalla lettura diretta e ravvicinata della costruzione, fin dentro le articolazioni strutturali stesse rese accessibili dal crollo – l'interno dei torrini, i rinfianchi delle volte di copertura, i cunicoli di accesso ad ambienti abbandonati da secoli – e dall'intervento di consolidamento che richiedeva di smontare alcuni tratti di paramento, di perforare il sodo murario per introdurre strutture aggiuntive di sostegno e di eseguire saggi in punti specifici della struttura per accertarne la stabilità.

La restituzione da rilievo stereo fotogrammetrico della fabbrica, all'epoca la tecnologia più avanzata per ottenere una restituzione grafica metricamente esatta²², fu peraltro agevolata dal fatto che il crollo di due vele delle volte di copertura della ba-

silica superiore – in corrispondenza della facciata e del transetto – consentiva di sovrapporre con estrema precisione le piante della basilica inferiore, di quella superiore e del sottotetto, ottenendo grafici rivelativi dell'effettiva discontinuità delle strutture portanti della fabbrica. La semplice sovrapposizione degli elaborati grafici individuava infatti un primo dato inedito, inerente al disallineamento delle strutture ai vari livelli, in particolare la non perfetta sovrapposizione dei pilastri della fabbrica inferiore con le strutture murarie della basilica superiore e con gli arconi che sorreggono la copertura (*figg. 3-4*). Non si trattava, dunque, di un fenomeno limitato alla prima campata adiacente alla facciata, ma di un'anomalia che riguardava complessivamente il rapporto fra varie parti della costruzione.

Si andava così delineando una conoscenza nuova e diversa della costruzione, che non giungeva forse ad acquisizioni certe in termini di datazioni, attribuzioni autoriali, o di specifici passaggi storici, ma scioglieva alcuni nodi interpretativi salienti, collocando peraltro la fabbrica al centro di una lettura olistica e interdisciplinare.

Un capitolo tutto speciale consistette poi nello scavo stratigrafico condotto sul materiale di riempimento dei rinfianchi delle volte della basilica superiore (*fig. 5*). Questo scavo "archeologico"²³ rivelò la natura del materiale accumulatosi nel sottotetto nel corso di circa 750 anni in occasione degli interventi di manutenzione delle coperture e dovuta all'abitudine dei frati di scaricare qui i materiali di scarto di cantiere²⁴, immemori del fatto che le volte non erano strutture massicce e resistenti bensì esili e sottilissime vele agilmente impostate sul perimetro murario della basilica²⁵. Le unità stratigrafiche individuate dallo scavo condotto in due settori principali del sottotetto chiarirono, quindi, che la responsabilità del crollo delle vele era da imputarsi al cosiddetto "effetto catino" esercitato dal materiale di rinfiango sulle volte col sovrappiungere delle onde sismiche, che aveva impresso spostamenti sfasati, e opposti, tra le due entità.

Alla lettura della geometria delle volte, del loro esiguo spessore e del relativo sistema strutturale, si affiancava poi la constatazione che esse non erano impostate su sodi murari capaci di trasferire a terra i carichi, ma su veri e propri vuoti definiti da un sistema di voltine sovrapposte che collegano le vele alle pareti perimetrali della fabbrica. Questa vera e propria "scoperta" apriva a nuove ipotesi relative all'assetto strutturale e costruttivo della fabbrica e, soprattutto, asseriva la stabilità precaria del sistema voltato²⁶. Infatti, non era chiaro se si trattasse di un "difetto di costruzione", di una concezione strutturale "spintamente gotica", oppure della sovrapposizione di strutture di diversa natura susseguitesi nel tempo senza una piena coerenza strutturale (*fig. 6*).

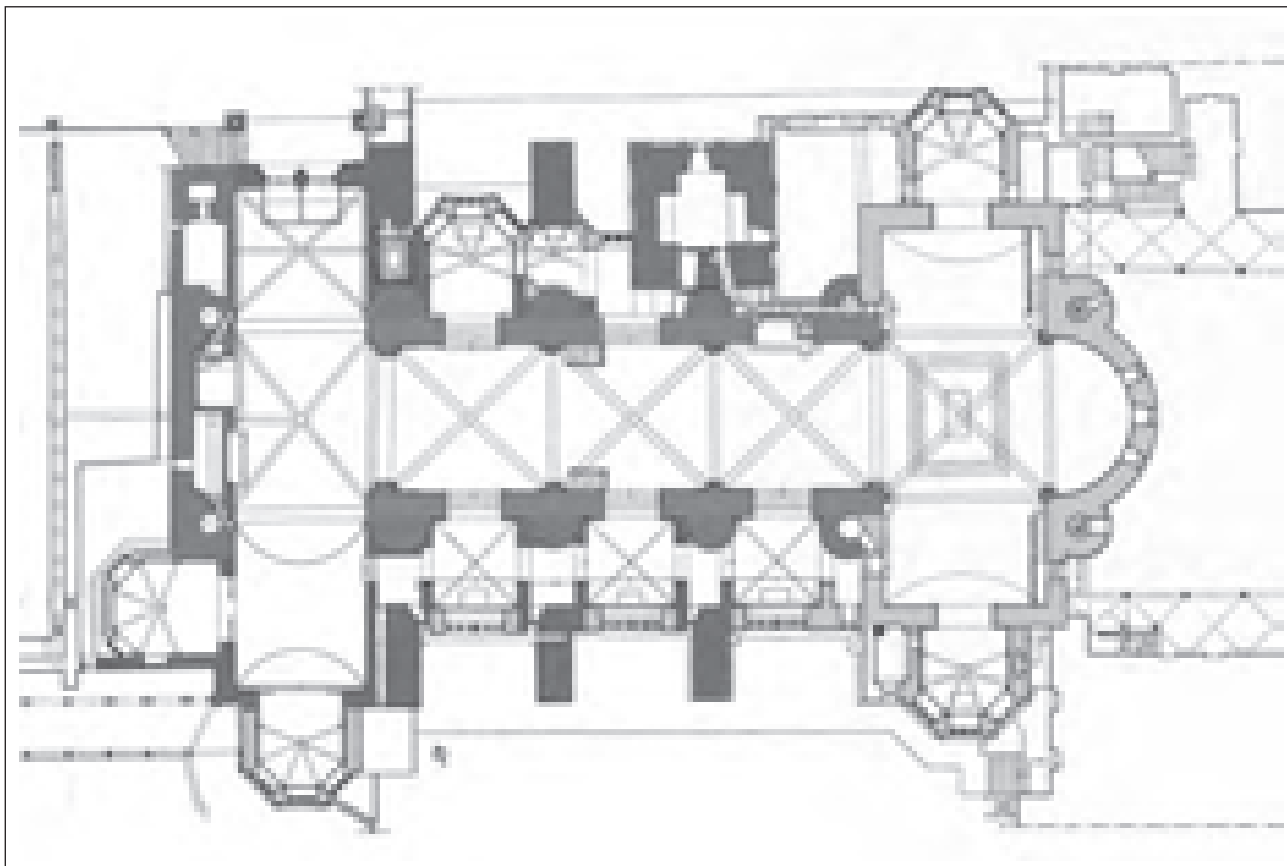


Fig. 7 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, restituzione della cronologia della fabbrica, pianta della basilica inferiore. Il disegno a colori è consultabile in BOZZONI, CARBONARA 2005, p. 166 (elaborazione grafica dell'autrice, 2000).

Gli esiti di due anni di ricerche sul campo furono infine ricondotti ad una limpida e coerente sintesi nei saggi storico-critici redatti da Giovanni Carbonara e Corrado Bozzoni – cui si rimanda²⁷ – che ricollocano i dati scientifici in un quadro sinottico di natura critico-filologica, improntata alla considerazione di ogni dato, seppure contraddittorio.

Considerata ogni variabile rilevata sul campo e valutate le ipotesi più recenti formulate dagli studiosi, venivano così ricomposti i primi settant'anni di storia di questo complesso conventuale "ossidionale" assolutamente eccezionale nel suo genere per scopi, fattura, posizione, stratificazione, ricchezza dell'apparato decorativo.

Oltre all'approfondimento storico-critico, la ricerca restituiva anche indicazioni importanti a fini preventivi e conservativi. L'individuazione dei punti più vulnerabili della fabbrica, non inaspettatamente situati in corrispondenza dell'appoggio al piede delle strutture murarie, lungo i punti di contatto col terreno e con l'umidità da esso proveniente, e in corrispondenza del profilo sommitale delle coperture, lungo i percorsi di smaltimento dell'acqua piovana, consentiva altresì di orientare al meglio la manutenzione delle parti maggiormente esposte (figg. 7-8).

4. *Il restauro per la storia, la storia per il restauro*

I risultati della ricerca trovarono infine un'ulteriore e più immediata applicazione alla realtà del monumento.

Durante l'esecuzione dell'intervento di consolidamento i padri francescani avanzarono l'esigenza d'inserire un ascensore in posizione idonea per collegare la piazza superiore, l'atrio d'ingresso alla basilica inferiore e il centro di accoglienza dei pellegrini ricavato nel piano interrato sottostante la rampa che conduce all'ingresso della basilica inferiore. Una possibile e vantaggiosa collocazione, almeno per i suddetti scopi, era stata da loro individuata all'interno del vano sottostante la loggia del Sacro Velo posta a sinistra della facciata e delimitato dal risvolto sud della stessa, dal contrafforte corrispondente, dalla parete che delimita l'atrio d'ingresso della basilica inferiore e dal muro di contenimento del terreno che separa la piazza superiore da quella inferiore. Questo ambiente si era formato in seguito alla costruzione, in fasi successive, delle strutture che lo definiscono²⁸, comprovate dai diversi paramenti murari che caratterizzano le quattro pareti, peraltro conservatisi in una condizione di autenticità assolutamente eccezionale (fig. 9).

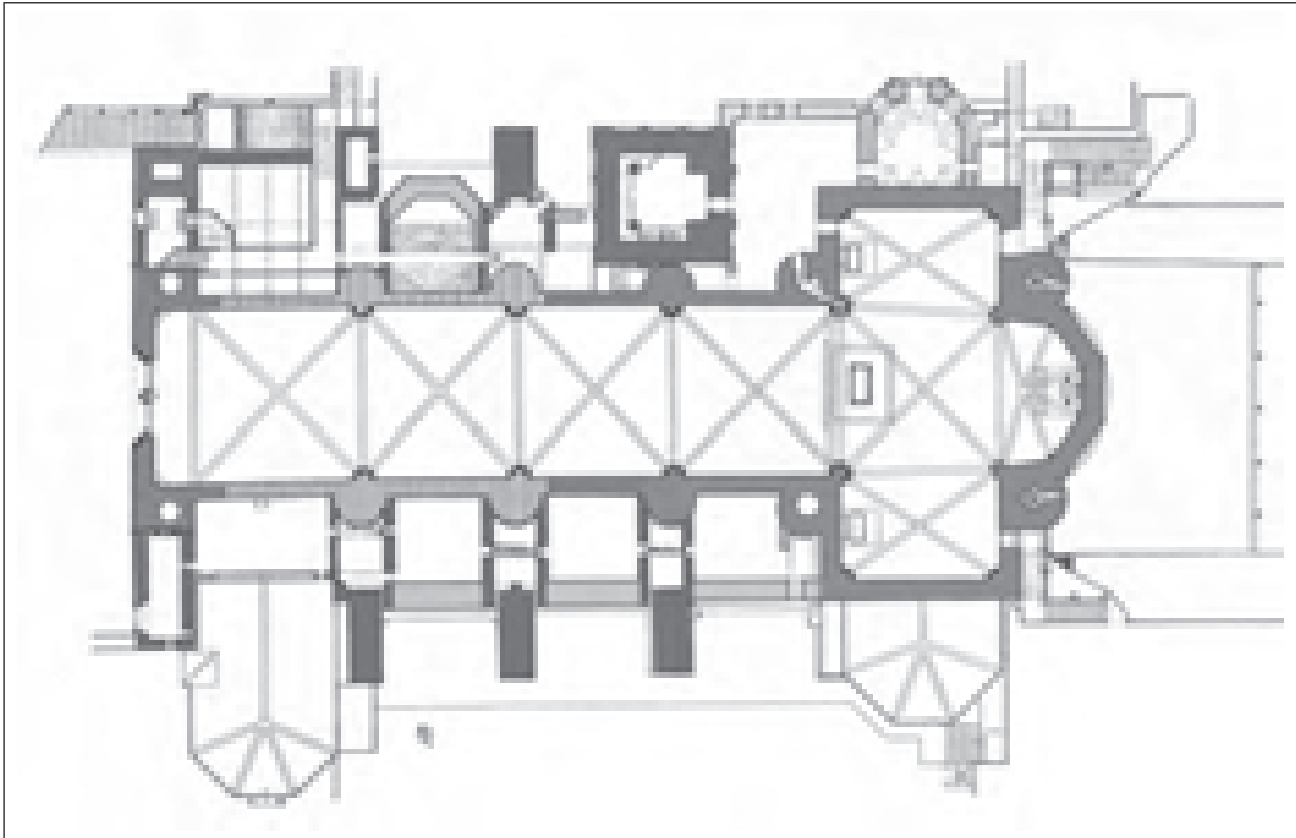


Fig. 8 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, restituzione della cronologia della fabbrica, pianta della basilica superiore. Il disegno a colori è consultabile in BOZZONI, CARBONARA 2005, p. 167 (elaborazione grafica dell'autrice, 2000).

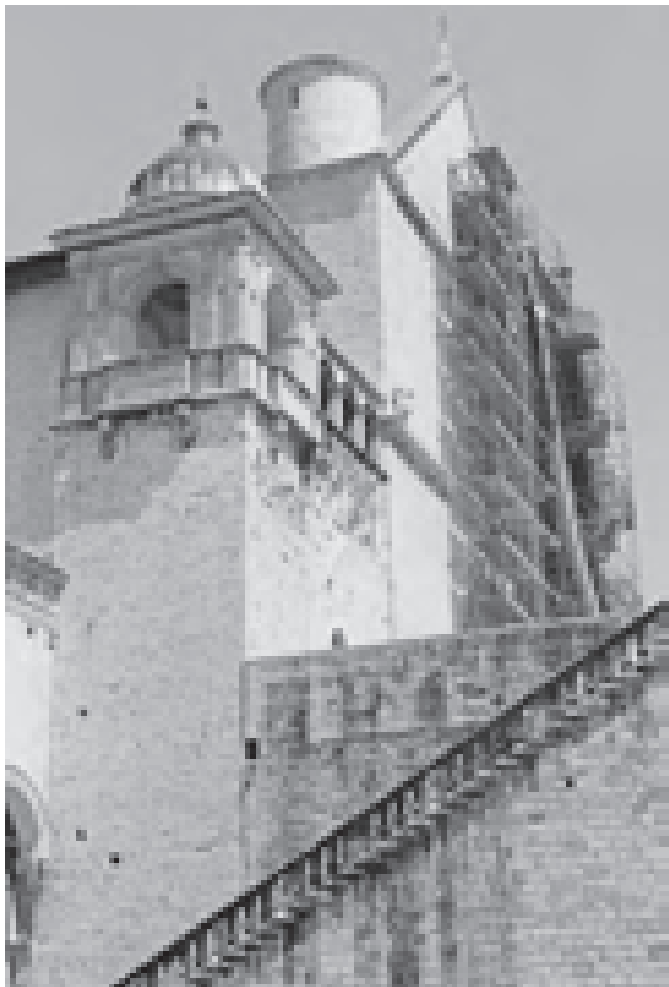


Fig. 9 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, scorcio della facciata dal piazzale della basilica inferiore. La Loggia delle Benedizioni poggia sulla struttura muraria del torrione che un tempo affiancava la facciata sul lato sinistro, forse il primo campanile della basilica, all'interno del quale si trova un ambiente rimasto chiuso per secoli (foto dell'autrice, 1998).



Fig. 10 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, prospetto della facciata della basilica superiore con le sezioni sovrapposte dell'intercapedine e della galleria d'ingresso della basilica inferiore ad essa sottostanti (elaborazione grafica dell'autrice su rilievo F.O.A.R.T. di Parma, 1998).

La letteratura critica aveva ripetutamente fatto riferimento a questo ambiente per lo studio delle fasi costruttive della basilica, ispezionandolo, studiandolo e comprendendone la genesi costruttiva, come attestano ancora alcune epigrafi poste sulle sue pareti con le firme di Beda Kleinschmidt (ad inizio Novecento) e Wolfgang Shenkluhn (negli anni Novanta del secolo scorso)²⁹. In origine doveva infatti trattarsi di uno spazio aperto, delimitato da un muro che chiudeva l'atrio d'ingresso della basilica inferiore e rivestiva la roccia affiorante, in questo punto di forte pendenza (*fig. 10*). Questa parete, in cui si apriva una porticina che dall'esterno dava accesso al sottotetto dell'atrio d'ingresso della basilica inferiore, fu poi sopraelevata con la costruzione del torrione posto a sud ovest della basilica superiore e a sinistra della facciata, che forse fu il primo campanile della basilica. Lo spazio compreso tra i corpi di fabbrica fu poi definitivamente chiuso a fine Duecento (1279-1289) quando furono realizzate le strutture di contrafforte, gli archi rampanti adiacenti alla

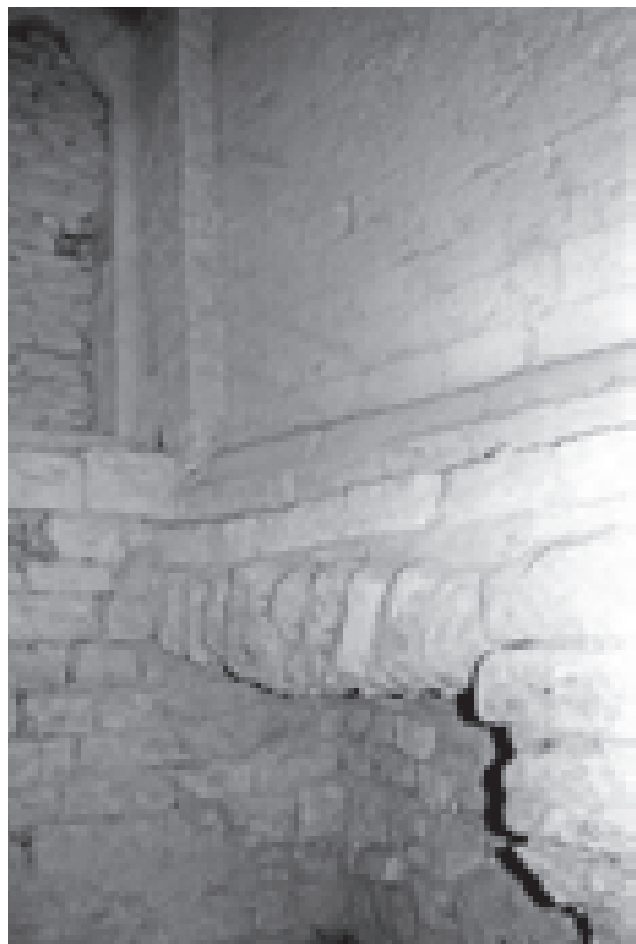
facciata, e la grande volta ogivale che anticipa l'atrio d'ingresso alla basilica inferiore. La realizzazione della piazza superiore all'inizio del XVI secolo, la costruzione della rampa di collegamento delle due piazze nel 1578 e il completamento del complesso basilicale sigillarono definitivamente lo spazio già delimitato dalle strutture murarie, consentendo poi, nel 1607, di costruirvi sopra la loggia del Sacro Velo, detta "delle Benedizioni", su progetto di Valentino Martelli.

L'ambiente si era dunque conservato intatto per circa 600 anni: si trattava di un concentrato di testimonianze materiali della stratificazione del grande complesso basilicale, che in buona parte supplivano alla mancanza di altri elementi datanti (*fig. 11*). Era dunque indispensabile mantenerlo intatto, anche per garantire il perfetto isolamento della basilica dal terreno circostante e dalla relativa umidità. L'ambiente, infatti, non fu mai riempito di terreno, nonostante avesse perduto qualsiasi funzionalità, poiché i mastri di un tempo conoscevano bene l'importanza di garantire l'isolamento delle

Fig. 11 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, ambiente sottostante la Loggia delle Benedizioni, compreso tra la piazza superiore e l'atrio d'ingresso della basilica inferiore. Si notano la cornice superiore in pietra calcarea che marca il piano fra basilica superiore e inferiore, il paramento in filari orizzontali di conci di pietra calcarea finemente lavorati corrispondente al risvolto sinistro della facciata, la cornice in basso che raccorda lo spiccatto della parete che poggia sul banco roccioso, la copertura a botte in laterizio aggiunta successivamente (foto dell'autrice, 1999).



Fig. 12 – Assisi, complesso conventuale di San Francesco, ambiente sottostante la Loggia delle Benedizioni, compreso fra la piazza superiore e l'atrio d'ingresso della basilica inferiore. Si notano la porticina che immetteva al sottotetto dell'atrio d'ingresso alla basilica inferiore (poi tamponata con la costruzione della volta con imposta più alta e la realizzazione della basilica superiore), la cornice in basso che raccorda lo spiccatto della parete che poggia sul banco roccioso, il paramento in bozze di pietra calcarea bianca e rosa poco rifinito che corrisponde al risvolto della Loggia delle Benedizioni (foto dell'autrice, 1999).



murature, e per questo avevano circondato le strutture poste contro terra con un complesso sistema di intercapedini, lasciando appunto “vuoto” questo ambiente.

Queste semplici considerazioni convinsero tutti dell'opportunità di conservare intatto l'ambiente, rinunciando alla realizzazione dell'ascensore: si trattò di un raro caso in cui le ragioni della conservazione superavano quelle d'uso e d'attualità³⁰ (fig. 12).

Il terremoto, che colpì tanto drammaticamente il complesso basilicale di San Francesco in Assisi, si rivelò quale motore di conoscenza scientifica e di un atto di riconoscimento storico-critico senza precedenti³¹, come purtroppo non è poi accaduto in molti altri casi in cui l'opportunità di promuovere la ricerca scientifica – che pure sussiste sempre e conduce a risultati spesso di grande interesse anche ai fini della ricostruzione – avrebbe potuto condurre ad esiti altrettanto virtuosi come quelli qui rievocati³².

ABSTRACT

On the sidelines of the earthquake of September 1997 that caused the collapse of two main vaults of the Upper Basilica of St. Francis in Assisi, the Superintendence to Umbria's Artistic, Architectural and Historical Heritage decided to flank the reconstruction work with historical-critical research to strengthen the knowledge of this very complicated and stratified building. The dramatic situation that had tragically affected the Franciscan community killing two brothers and severely damaging the basilica, unexpectedly offered a unique opportunity to study the building up close from its very inside. The 'open-hearted' consolidation and reconstruction work allowed to analyze hidden parts of the masonry structures, understanding the composition of the architectural parts and the overlapping of the many construction phases, as no one had ever been able to explore in modern times. The investigation work, which went hand in hand with the consolidation site, was coordinated by Giovanni Carbonara and Corrado Bozzoni and required two years of field work, archival research, and bibliographical survey, activating a very desirable 'virtuous circularity' between history and restoration. It was a unique and exciting experience in terms of potentials in the field of architectural history, but also a test of the critical investigation method and a powerful resource of information for the ongoing construction site; and, of course, a unique occasion for an inexperienced researcher like me.

This paper recalls the story of this research after a luster, as it still stands as a milestone as opposed to current endeavors concerning recent post seismic reconstruction following the 2016 earthquake that struck Central Italy.

KEYWORDS

Postseismic reconstruction, basilica of St. Francis in Assisi, gothic architecture, restoration, consolidation.

Note

* Dedico questa mio breve ricordo al professore Corrado Bozzoni e al compianto professore Giovanni Carbonara, che mi hanno guidato nella lettura di una fabbrica formidabile e complessa qual è la basilica di San Francesco in Assisi, insegnandomi più di qualsiasi libro.

¹ Cfr. <<http://restaurocolosseo.it/lo-stato-di-fatto/>> [15 novembre 2024].

² La concentrazione di risorse economiche e intellettuali verificatasi in quella specifica situazione rappresentò un'occasione unica non soltanto per restituire il monumento ai fedeli e all'umanità, ma anche per ampliare ed approfondire la storia della fabbrica; BOZZONI, CARBONARA, 2000, p. 3. L'intervento di ricostruzione e consolidamento strutturale della basilica superiore e del convento fu progettato e realizzato dal prof. Giorgio Croci insieme al prof. Paolo Rocchi.

³ Sotto le macerie del crollo morirono anche due funzionari dell'allora Soprintendenza per i Beni Architettonici Artistici e Storici dell'Umbria.

⁴ Ho avuto l'onore di collaborare con i professori Giovanni Carbonara e Corrado Bozzoni a questa ricerca sulla basilica di San Francesco in Assisi dal settembre del 1998 al maggio del 2000 mentre ero impegnata nel mio dottorato di ricerca. Svolgevo sopralluoghi pressoché settimanali presso il complesso assisiense, a volte insieme agli stessi professori e ai tecnici incaricati del restauro, redigendo relazioni tematiche corredate con mie osservazioni. Ricordo ancora il senso di frustrazione che provavo al ritorno da quelle inte-

ressantissime visite: nonostante l'impegno versato nel cercare di restituire i dati complessi e intricati provenienti dall'anamnesi diretta, la comprensione della stratificazione costruttiva della fabbrica sfuggiva continuamente ad una lettura coerente e complessiva; soprattutto, le osservazioni finivano spesso per contraddirsi l'una con l'altra. Questa mia sensazione di inadeguatezza, imputabile alla mia inesperienza ed acuita dall'oggettiva complessità della costruzione, fu infine compensata dalla pubblicazione dei saggi redatti dai professori Giovanni Carbonara e Corrado Bozzoni, che restituiscono una interpretazione limpida ed esaustiva della genesi costruttiva e della stratificazione della fabbrica, inclusiva di ogni dato rilevato nel corso delle ricerche svolte insieme ma anche delle ipotesi formulate in passato, oltre che aperta ad ulteriori considerazioni.

⁵ L'intervento sugli affreschi della basilica superiore rappresentò un capitolo d'importanza primaria nel contesto del restauro complessivo della fabbrica assisiense, dovuta sia all'importanza del ciclo pittorico giottesco su cui s'interveniva sia all'eccezionale occasione offerta dal cantiere di ricomposizione dei frammenti provenienti dal crollo di due vele delle volte per verificare l'esperienza maturata in questo ambito da Cesare Brandi all'interno dell'Istituto Centrale del Restauro. La ricomposizione dei frammenti d'intonaco decorato provenienti dal crollo delle vele della basilica superiore apparve inizialmente un'operazione senza speranza, tanto da guadagnarsi l'appellativo di “cantiere dell'utopia”, ma giunse a termine

con indubbio successo, tanto che gli affreschi furono poi ricomposti e ricollocati sulle volte ricostruite.

Alcuni numeri restituiscono in sintesi l'entità di quell'intervento diretto da Giuseppe Basile con la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Architettonici Artistici e Storici dell'Umbria: furono restaurati circa 5000 mq di superfici affrescate investite da una coltre di polvere finissima proveniente dal crollo e in parte distaccatesi dal supporto murario a causa dello sciame sismico che precedette e seguì le due forti scosse del 26 e 27 settembre 1997; furono recuperati circa 300.000 frammenti d'intonaco provenienti dal crollo di circa 180 mq di volte; di questi ne furono ricomposti, restaurati e ricollocati in opera circa 200.000, mentre i restanti 100.000, rimasti privi di identificazione, si conservano nei magazzini del complesso basilicale; l'intervento ha richiesto 160.000 ore di lavoro di circa 20 restauratori ed è costato 6.500.000 euro, in gran parte approntati dall'allora Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. In proposito, si veda BASILE 1998, BASILE 1999, BASILE 2001.

⁶ Non v'è alcuna pretesa di restituire qui in modo esaustivo la storia del complesso assiate per la quale si rimanda ai numerosi, articolati e accuratissimi contributi che peraltro testimoniano l'interesse che l'argomento ha suscitato in epoca moderna tra gli studiosi. Tra molti ricordiamo, in ordine cronologico: VENTURI 1908; SUPINO 1924; KLEINSCHMIDT 1915, 1926, 1928; DE ANGELIS D'OSSAT 1939; GIOVANNONI 1941 e 1942; HERTLEIN 1964; KRÖNIG 1971; BONELLI 1979; NESSI 1982 e 1995; ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982; BONELLI 1985; HUECK 1986; CADEI 1988 e 1989; BOZZONI 1992; SCHENKLUHN 1994.

⁷ KLEINSCHMIDT 1915, SUPINO 1924, HERTLEIN 1964, BONELLI 1985, SHENKLUHN 1994.

⁸ ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982.

⁹ SUPINO 1924, HERTLEIN 1964.

¹⁰ KLEINSCHMIDT 1915, ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982, BONELLI 1985.

¹¹ SHENKLUHN 1994.

¹² KLEINSCHMIDT 1915, SUPINO 1924, HERTLEIN 1964, BONELLI 1985.

¹³ KLEINSCHMIDT 1915.

¹⁴ SUPINO 1924, ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982, HERTLEIN 1964, BONELLI 1985.

¹⁵ ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982.

¹⁶ BONELLI 1985.

¹⁷ SUPINO 1924.

¹⁸ L'ultimo corposo contributo alla storia costruttiva della fabbrica è SHENKLUHN 1994.

¹⁹ ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982.

²⁰ Il primo secolo di vita del Sacro Convento e della Basilica risulta lacunoso nella sua documentazione archivistica, specie per quanto riguarda la costruzione della fabbrica, gli architetti che vi lavorarono e i committenti dell'opera. Altrettanto può dirsi del XIV secolo nonostante il calibro degli artisti che vi lavorarono, fatto spiegabile con le tardive prescrizioni statutarie di natura archivistica imposte da Benedetto XII soltanto nel 1336. Il quadro più completo del materiale conservato nell'archivio è dato da CENCI 1974-1975.

²¹ Il rilievo stereo fotogrammetrico della fabbrica, eseguito per gli scopi dell'intervento di consolidamento antisismico, fu affidato alla ditta FO.A.R.T. di Parma. Ai primi grafici in pianta, prospetto e sezione seguì la restituzione di ulteriori elaborati utili sia al cantiere sia alla ricerca storico-critica.

²² Un rilievo del complesso basilicale, eccezionalmente preciso se si considera che fu eseguito con strumenti e meto-

di tradizionali, era stato già pubblicato in ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1982. Tuttavia, seppure si trattasse di grafici estremamente dettagliati e completi, essi non restituivano l'anomalo disallineamento tra le strutture superiori e inferiori, impossibile da rilevarsi se non ricorrendo alla sovrapposizione delle piante per corrispondenza di punti comuni rilevati con tecnologie digitali sofisticate.

²³ Lo scavo fu rocambolesco in quanto, al fine di non gravare sulle esili volte della basilica per ragioni di sicurezza, fu eseguito in posizione sospesa agganciando gli archeologi alle strutture in cemento armato della copertura mediante corde e imbraghi da alpinisti; MARCHETTI, SERENI 1997.

²⁴ Le unità stratigrafiche più recenti individuate dallo scavo erano pertinenti a materiale di natura assai diversa, dal residuo di un documento di pagamento a un muratore probabilmente risalente a metà Quattrocento, ad alcuni fogli di giornale e lattine in alluminio risalenti alla Seconda guerra mondiale. Probabilmente, soldati italiani e stranieri si rifugiarono nel sottotetto della chiesa e contribuirono essi stessi ad accumulare materiale sui rinfianchi; in proposito, si veda MARCHETTI, SERENI 1997.

²⁵ «Riempimenti: sono il risultato di interventi differenziati di cantiere. La matrice degli strati è una malta polverizzata usata per la costruzione delle parti alte della muratura della chiesa in cui si sono ben conservati reperti datanti come carta, legno, cannucce. Gli strati hanno andamento inclinato più spesso al centro più sottile verso gli arconi. Sono individuabili due grandi fasi di accumulo di materiali: la prima in corrispondenza della costruzione degli arconi del tetto [n.d.a. 1450-1453]; la seconda fra il 1890 ed il 1940. Ciò non esclude l'esecuzione di ripetuti interventi di manutenzione nel periodo intermedio. Lo spessore del settore stratigrafico II è di 290 cm.», MARCHETTI, SERENI 1997, p. 12.

²⁶ Per verificare il ripetersi del medesimo sistema strutturale in corrispondenza dell'imposta di tutti gli arconi del sottotetto, la IRMA Project di Firenze fu incaricata di eseguire indagini radar che, pur se non tutte precisamente misurate, confermarono la presenza di "cavità", consistenti in vuoti profondi 30-90 e larghi 100-150 centimetri circa, in corrispondenza di ogni campata.

²⁷ BOZZONI, CARBONARA 2001 e BOZZONI, CARBONARA 2005.

²⁸ L'ispezione dell'ambiente, condotta accedendo da una botola nel pavimento dell'ambiente a sinistra della facciata, ha consentito di produrre una documentazione fotografica che testimonia il perfetto stato di conservazione dei paramenti murari, preservatisi per secoli perché chiusi e rimasti protetti dalle intemperie e dall'uomo.

²⁹ KLEINSCHMIDT 1928, SHENKLUHN 1994.

³⁰ È triste constatare che, al momento della revisione di questo saggio (luglio-settembre 2024), è in corso di realizzazione proprio quel "famigerato" ascensore la cui costruzione fu sventata dalla tensione dovuta allo scenario post-sismico, oggi resa purtroppo inarginabile dalla pressione turistica indotta dai prossimi appuntamenti religiosi e turistici: il Giubileo del 2025 e l'800° anniversario dalla morte di san Francesco nel 2026.

³¹ CARBONARA 1999.

³² Un caso per tutti riguarda, ancora, la città di Amatrice alla quale è stata dedicata una campagna di studi e ricerche e realizzazione di un plastico in scala 1:100 che ne restituisce l'assetto urbano nella prima metà del Novecento; in proposito VISCOGLIOSI 2022.

Bibliografia

- BASILE Giuseppe, GIANDOMENICO P. Nicola (a cura di), *La Basilica di San Francesco in Assisi*, 26 settembre 1997-26 settembre 1998; *La Basilica di San Francesco in Assisi: verso un traguardo finale*, n. 6, maggio 1999; *La Basilica di San Francesco in Assisi: verso la riapertura*, n. 7, settembre 1999; *La Basilica di San Francesco in Assisi: riapre per il nuovo millennio*, n. 8, novembre 1999, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Commissione per il restauro della Basilica di San Francesco, Sacro Convento di San Francesco in Assisi, Assisi 1999.
- BASILE Giuseppe, *Il cantiere pittorico della Basilica Superiore: materiali tecniche, procedimenti* in BASILE Giuseppe, MAGRO p. Pasquale (a cura di), *Il cantiere pittorico della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi*, Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 22-24 settembre 1999), Casa Editrice Francescana, Assisi 2001, pp. 3-14.
- BONELLI Renato, *Problemi di metodo negli studi di architettura medievale*, in «Bollettino del Centro Studi di Storia per l'Architettura», 1979, 25, pp. 9-13.
- BONELLI Renato, *Specialis Ecclesia, ipotesi sulle fasi costruttive della Basilica di Assisi*, in «Architettura Storia e Documenti», 1985, 2, pp. 5-33.
- BRANDI Cesare, *Sulla cronologia degli affreschi della Chiesa Superiore di Assisi*, in *Giotto e il suo tempo*, Atti del Congresso Internazionale per la celebrazione del VII centenario della nascita di Giotto (Assisi-Padova-Firenze, 24 settembre - 1° ottobre 1967), De Luca, Roma 1971, pp. 61-66.
- BOZZONI Corrado, *Il "cantiere mendicante": osservazioni su chiese francescane dell'Umbria*, in BOZZONI Corrado, CARBONARA Giovanni, VILLETTI Gabriella (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, vol. I, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», Roma 1992, pp. 143-152.
- BOZZONI Corrado, CARBONARA Giovanni (con Simona Salvo e Carmelo Gulli), *Basilica di S. Francesco in Assisi. Ricerca strutturale e stilistica con analisi delle murature e dei dati d'archivio*, Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, maggio 2000.
- BOZZONI Corrado, CARBONARA Giovanni, *Conoscenza storica e attività di prevenzione*, in BASILE Giuseppe, MAGRO p. Pasquale (a cura di), *Il Cantiere della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi*, Casa Editrice Francescana, Assisi, 2001, pp. 419-434.
- BOZZONI Corrado, CARBONARA Giovanni, *La basilica e il Sacro Convento. Le fasi costruttive*, in CENTRONI Costantino, ROCCHI Paolo (a cura di), *Fratello Terremoto. Il salvataggio, il restauro architettonico e il consolidamento della basilica Patriarcale di San Francesco in Assisi*, Preprogetti, Roma 2005, pp. 117-172.
- CADEI Antonio, *Studi sulla basilica di S. Francesco ad Assisi. Architettura*, in «Arte medievale», II, 1988, 1, pp. 79-103; III, 1989, 1, pp. 117-136.
- CARBONARA Giovanni, *Linee metodologiche per gli interventi sui monumenti e l'edilizia storica*, in *Gli interventi sul patrimonio monumentale ed artistico dopo il sisma nell'Umbria e nelle Marche. Dall'emergenza alla progettazione*, Atti della Giornata sul tema (Roma, 22-23 giugno 1998), Accademia dei Lincei, Roma 1999, pp. 95-100.
- CENCI Cesare, *Documentazione di vita assisana, 1300-1530*, voll. I e II, Grottaferrata 1974, 1975.
- DE ANGELIS D'OSSAT Guglielmo, *Le chiese medioevali a due piani e la basilica di San Francesco d'Assisi*, Atti del II Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura (Assisi, 1-4 ottobre 1937), Roma 1939, pp. 179-186.
- GIOVANNONI Gustavo, *Gli affreschi della Chiesa Superiore di Assisi. Quesiti di restauro dei monumenti*, in «Palladio», I, 1937, 5, pp. 182-183.
- GIOVANNONI Gustavo, *Assisi. Restauri nella Basilica*, in «Palladio», V, 1941, p. 146.
- GIOVANNONI Gustavo, *Assisi, Chiesa Superiore di S. Francesco*, in «Palladio», VI, 1942, 1, pp. 36-38.
- HERTLEIN Edgar, *Die Basilika San Francesco in Assisi. Gestalt-Bedeutung-Herkunft*, L. S. Olschki, Firenze 1964.
- HUECK Irene, *Die Kapellen der Basilika San Francesco in Assisi: die Auftraggeber und die Franziskaner*, in MOLETA Vincent (a cura di), *Patronage and Public in the Trecento*, Atti del St. Lambrecht Symposium (Abbazia di S. Lambrecht in Styria, 16-19 luglio 1984), Olschki, Firenze 1986, pp. 81-104.
- KLEINSCHMIDT Beda, *Die Basilika S. Francesco in Assisi I*, Verlag für Kunstwissenschaft, Berlin 1915; *Die Wandmalereien der Basilika II*, Verlag für Kunstwissenschaft, Berlin 1926; *Dokumente und Akten zur Geschichte der Kirche und des Klosters III*, Verlag für Kunstwissenschaft, Berlin 1928.
- KRÖNIG Wolfgang, *Caratteri dell'architettura degli ordini mendicanti in Umbria*, in *Storia ed arte in Umbria nell'età comunale*, Atti del VI Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 26-30 maggio 1968), vol. I, Perugia 1971, pp. 165-198.
- MARCHETTI Maria Isabella, SERENI Anna, *Indagini archeologiche nel sottotetto. II relazione preliminare*, Assisi Basilica Superiore di S. Francesco, dicembre 1997, dattiloscritto.
- NESSI Silvestro, *La Basilica di San Francesco e la sua documentazione storica*, Casa Editrice Francescana, Assisi 1982.
- NESSI Silvestro, *La chiesa Superiore di San Francesco in Assisi nel 1253*, in «Paragone Arte», XLVI, 1995, 50 (541), pp. 84-93.
- ROCCHI COOPMANS DE YOLDI Giuseppe, *La Basilica di San Francesco ad Assisi*, Sansoni, Firenze 1982.
- SCHENKLUNH Wolfgang, *San Francesco in Assisi: Ecclesia Specialis. La visione di Papa Gregorio IX di un rinnovamento della Chiesa*, Biblioteca Francescana, Milano 1994.
- SUPINO Igino Benvenuto, *La Basilica di San Francesco d'Assisi: illustrazione storico-artistica*, Zanichelli, Bologna 1924.
- VENTURI Adolfo, *La Basilica di Assisi*, Casa editrice de L'Arte, Roma 1908.
- VISCOGLIOSI Alessandro, *Amatrice. Studi e ricerche per la ricostruzione della città storica*, Silvana Editoriale Milano 2022.

Il consolidamento della Torre del Fiscale: interventi sul complesso archeologico della torre e degli acquedotti

FABRIZIO DE CESARIS

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.44

1. Premessa

La Torre del Fiscale, sita nel Parco degli Acquedotti – ricompreso nel grande Parco dell'Appia antica – è alta quasi 27 metri e fu eretta sull'intersezione tra gli acquedotti Marcio (sopra i condotti delle *Aquae Tepula* e *Iulia* a esso sovrapposti) e Claudio; quest'ultimo, presentando una maggiore elevazione, nel tipico tragitto scalettato, scavalca occasionalmente il primo attraversandone ortogonalmente la traiettoria delimitando il cosiddetto 'campo barbarico', oltre il quale prosegue poi autonomamente, nella configurazione integra originaria, attraversando il territorio agreste con la sua imponente struttura e raggiungendo l'Urbe presso i colli Viminale e Quirinale (fig. 1). Anche il vicino Acquedotto Felice valica l'Agro quasi in parallelo ma solo dal XVI sec. quando fu realizzato sfruttando dei materiali e delle fondazioni del Marcio; unicamente in prossimità della Torre rispetta le spoglie dell'antico acquedotto e, pur seguendolo da presso, ne salva alcune arcate accostandosi al ganglio della torre ma schivandola con un apposito flesso¹ (fig. 2).

La base fondale della Torre, inconsueta e disomogenea, è dunque costituita dalle strutture dei due acquedotti e da alcuni resti murari di un edificio antico ma, a onta di ogni perplessità suscitata, si è dimostrata capace di sostenere la costruzione per molti secoli fino ad oggi, rappresentando uno degli esempi meglio conservati tra le tante torri e casali che punteggiano il paesaggio dell'Agro romano. Ciononostante, con il Giubileo del 2000, la Torre richiamò l'attenzione degli organi di tutela per gli effetti delle particolarità e anomalie della costruzione, insieme al degrado dovuto all'invecchiamento, sollecitando un restauro che recuperasse i danni delle mancate attenzioni manutentive.

2. La costruzione

L'imponente complesso della Torre del Fiscale compendia, in una intricata stratificazione storica, due millenni di vita del territorio². Nell'edificio si

riconoscono giustapposte le distinte fasi riferibili all'acquedotto Marcio (con la sovrapposizione dei condotti delle *Aquae Iulia* e *Tepula*), al Claudio con il sovrapposto speco dell'*Anius Novus*, ai resti di muraure antiche (presumibilmente riconducibili al II secolo) presenti nell'angolo meridionale, alla struttura della torre medievale (XIII sec.) che ingloba e si appoggia su porzioni delle strutture menzionate, all'acquedotto Felice (XV sec.) che si insinua tra le strutture montanti dei condotti antichi. Tali fasi furono già evidenziate nel disegno di rilievo pubblicato dall'*Ashby* (fig. 3).

I caratteri costruttivi e, in particolare, la tecnica muraria che adotta i cosiddetti 'tufelli', consentono di riferire l'effettiva edificazione della Torre tra XII e XIII secolo. Essa ebbe, forse, un ruolo all'interno di sistemi di comunicazione e vedetta per la difesa del territorio romano ma, più probabilmente, sembra fosse impiegata per proteggere i beni di singole proprietà terriere di grande estensione³.

Al momento della realizzazione della Torre (basso medioevo), gli acquedotti antichi avevano già perso la loro funzionalità e le nuove strutture murarie si inserirono tra gli specchi, talvolta suturandoli, fino a fondarsi direttamente sulle arcate. I muri laterali degli specchi di *Tepula* e *Iulia* sono ancora in parte visibili, mentre quelli dell'*Anio Novus* furono rimossi o erano già perduti. Le strutture dell'edificio antico addossate alle arcate (forse legato al controllo della via Latina) sono state completamente riutilizzate nelle parti residue e integrate con muratura di tufelli.

Della struttura del Marcio si sfruttò soprattutto il pilone corrispondente all'angolo di orientale della Torre, mentre le arcate del Claudio vennero utilizzate solo in parte e tamponate cautelativamente nel fornice proprio in corrispondenza della sovrapposizione muraria superiore, inglobando i conci antichi per risparmiare sui volumi di muratura nuova.

Le fasi costruttive successive risultano piuttosto sfumate; certamente si sono avvicendati episodi di accostamento di nuove strutture, funzionali all'uso campestre, che hanno prodotto un 'consumo' dei materiali originari alle quote inferiori; in effetti, si



Fig. 1 – Campagna romana, mappa del 1547 di Eufrosino della Volpaia, al tempo di Paolo III (riprodotta nel 1914 dall'originale). All'intersezione tra gli acquedotti è rappresentata la torre a presidio di un'area molto vasta dell'Agro (Biblioteca Vaticana, Roma).



Fig. 2 – Roma, Torre del Fiscale, due disegni del 1601 riferibili al fiammingo Sebastian Vranck (o Franck, o Franks) con la torre vista da due angolazioni diverse; a sinistra lo sguardo è rivolto verso sud ovvero verso la provenienza (Capannelle); a destra verso est, nella direzione trasversale al percorso dell'acqua. È presente l'acquedotto Felice mentre le arcate residue del Marcio (ancora presenti, come allora, solo sotto la Torre) non sono ben identificabili; la traiettoria a riseghe del Claudio appare riconoscibile per la presenza degli archi di cui oggi rimane solo quello d'imposta della torre (Devonshire collections).

leggono solo le tracce in negativo come la riduzione degli spessori dei blocchi e gli alloggi per strutture lignee o infissi⁴.

La riduzione nel tempo degli elementi antichi si deduce dal raffronto tra la situazione attuale e quella rappresentata nei disegni, nelle vedute (dal XVII secolo) e nelle fotografie storiche⁵; da queste immagini, a livello macroscopico, si annota la perdita dell'ultima arcata del Claudio proveniente da Capannelle, prima dello scarto verso occidente, e delle arcate successive del percorso dalla Torre verso Roma. Dalle fotografie, si evince la presenza di un rivo d'acqua alla base del pilone del Claudio che poi è stato traslato nella sistemazione attuale⁶.

Tra gli episodi che costituiscono le fasi costruttive più tarde deve essere citato il restauro, riconoscibile negli esiti materiali, presumibilmente attuato negli anni '70-'80 del Novecento; a tale intervento risalgono le risarciture murarie più recenti, evidentemente differenziate, nella cromia, rispetto alle parti preesistenti. Un intervento rivelatore in quanto alcune operazioni murarie, allora realizzate, costituiscono inconsapevoli elementi spia del comportamento della struttura negli anni successivi, consentendo una sorta di monitoraggio, a posteriori, dell'edificio. Si tratta di ricuciture murarie, eseguite solo sul paramento esterno, distinguibili per il colore più chiaro dei tufelli impiegati; in corri-

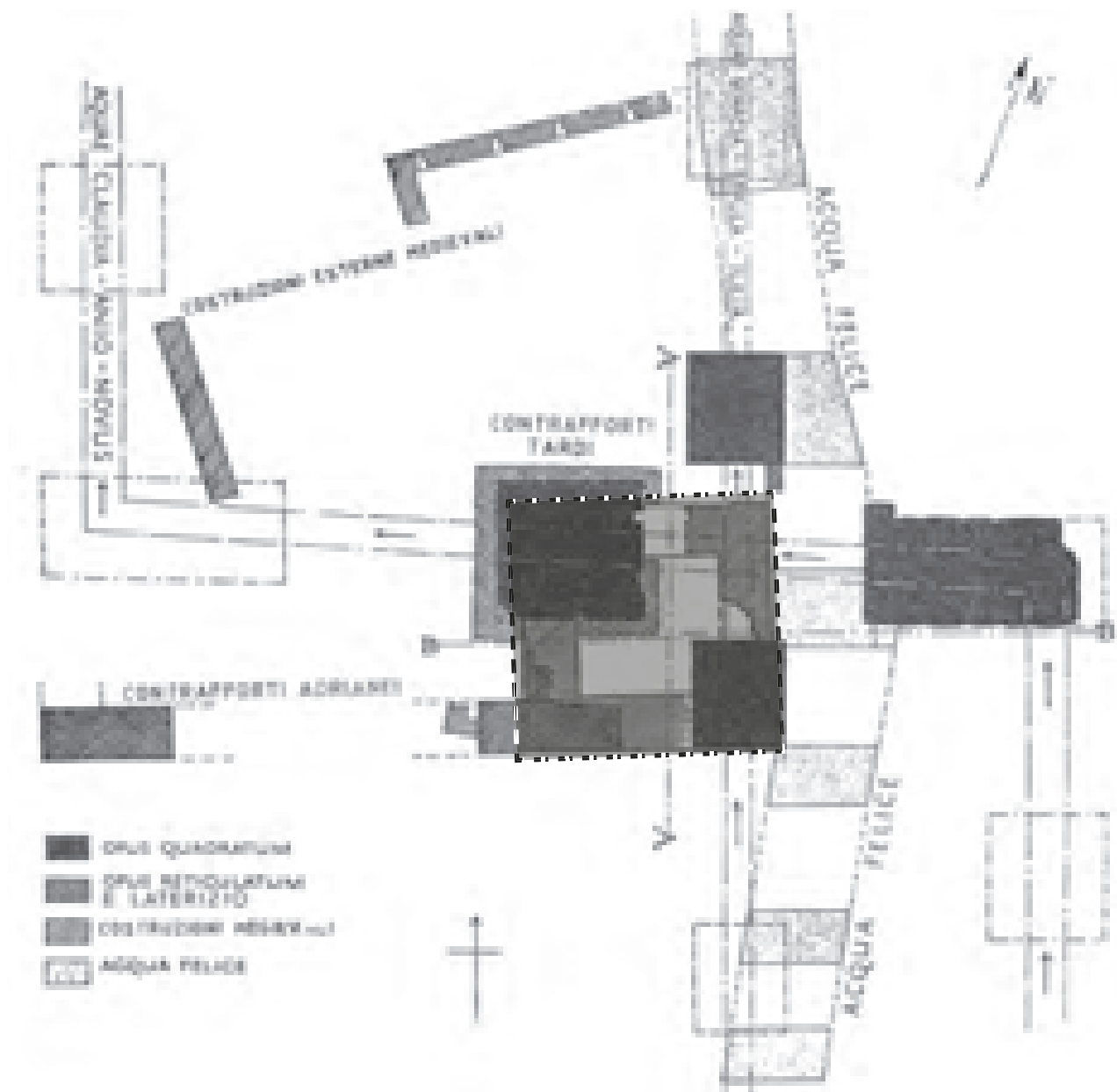


Fig. 3 – Roma, Torre del Fiscale, Pianta delle principali fasi costruttive presenti nella fabbrica (ASHBY 1990); nella rielaborazione è stata evidenziata in trasparenza la proiezione della torre medievale. Si individua il percorso dell’acquedotto Claudio con lo scarto verso ovest, l’andamento diretto del Marcio e la flessione del Felice in corrispondenza della Torre, le altre porzioni murarie antiche nel lato occidentale. Risultano campite scure le sezioni residue del Claudio e del Marcio, più chiara la campitura del Felice (rielaborazione dell’autore).

spondenza, si evidenziavano alcune discontinuità, suturate nel ripristino, che si erano successivamente riaperte in corrispondenza delle finestrelle.

Per quanto ardite, le torri sono generalmente improntate alla massima semplicità geometrica e formale ma in questa fattispecie emerge invece la complessità di una struttura muraria composta di parti omogenee (elevato superiore della torre, unitario nella fattura) sovrapposte a porzioni disomogenee e di differente capacità portante e deformativa.

Le pareti della Torre esposte a sud e a ovest gravano con il loro peso su corrispondenti muri antichi a paramento laterizio e opera reticolata, forse realizzati per contraffortare le arcate dell’acquedotto Claudio o per realizzare volumi accessori mediante l’inglobamento delle stesse ossature dell’acquedot-

to. Le murature opposte (lato nord ed est) scaricano invece su due arcate ortogonali; una dell’acquedotto Claudio (nord) e l’altra del Marcio (est). In particolare, la muratura che costituiva la sponda laterale dello speco del Claudio sostiene la parete nord della torre medievale⁷; la parete orientale si appoggia quasi al centro dello speco del Marcio e presuppone che il condotto sia stato saturato con un nucleo gettato all’interno dei muri di sponda. Comunque, le arcate interessate sono state diligentemente tamponate inferiormente, nel fornice, almeno nella parte corrispondente al pieno murario soprastante, utilizzando l’arco non tanto come struttura portante ma come spessore murario preesistente, da riutilizzare per la sua consistenza più che per la funzione strutturale.

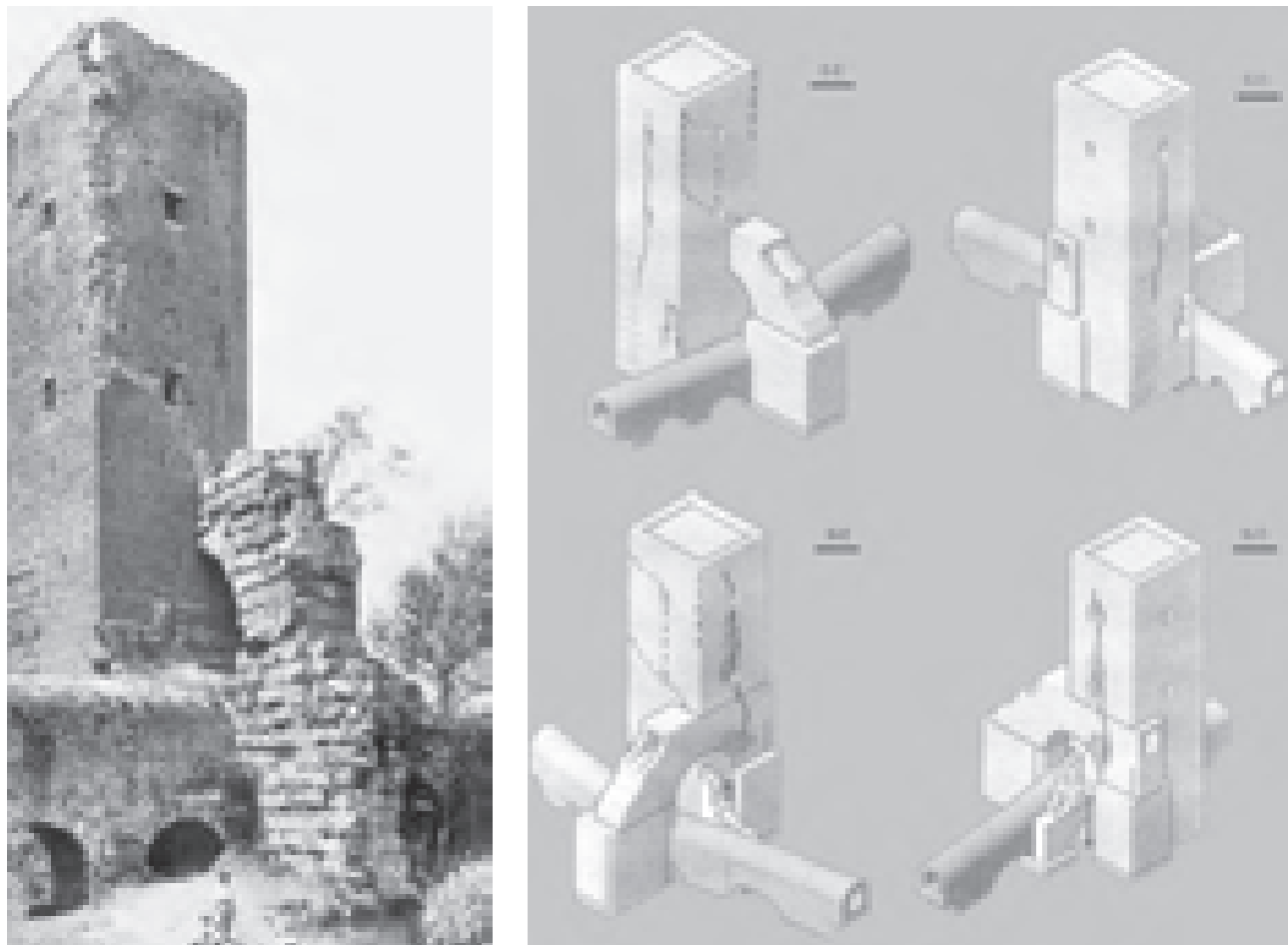


Fig. 4 – Roma, Torre del Fiscale, a sinistra un'istantanea, presumibilmente degli anni Cinquanta, o comunque precedente al restauro degli anni Settanta-Ottanta di cui si osservano gli esiti nelle riparazioni superficiali rilevate nel Duemila. A destra, una rappresentazione sintetica del quadro fessurativo sui quattro fronti della torre. A tratto continuo sono indicate le lesioni attualmente esistenti, a tratteggio quelle desunte dalla foto a sinistra. Le aree campite evidenziano porzioni murarie diffusamente degradate o distaccate (rielaborazione dell'autore).

Le murature medievali, realizzate con fodere di tufelli, sono caratterizzate dalla presenza di discontinuità costituite dai fori delle buche pontai e delle finestre intelaiate con stipiti e piattabande in travertino o in marmo di recupero; inoltre, si evidenziavano le reintegrazioni del restauro recente, relativamente alle porzioni riapparecchiate del paramento, distinguibili per la diversa tonalità cromatica.

All'interno della torre, si notano le riseghe che potrebbero corrispondere a livelli di orizzontamenti originari, alcuni voltati e altri lignei: un livello inferiore doveva attestarsi appena sopra l'acquedotto Marcio, una volta (presumibilmente a crociera) s'impostava all'altezza del piano di scorrimento dello speco del Claudio, un solaio di legno era ordito a quota intermedia rispetto alla crociera superiore; quest'ultima, in buone condizioni di conservazione, copre tuttora lo spazio interno della torre.

3. Il degrado

Lo stato di deterioramento generale e l'evoluzione recente del decadimento sembravano, al momen-

to dell'intervento, congruenti con le già elencate peculiarità della struttura, rappresentanti anche specifiche criticità strutturali⁸. Tra gli elementi di degrado, spiccavano le mancanze sullo spigolo nord-ovest della torre, in corrispondenza dell'intersezione con lo speco dell'acquedotto Claudio, che s'individua come una bucatatura della parete a occidente, attorno alla quale la muratura dello spigolo era fortemente lacunosa. Nella zona centrale della parete nord-est, i conci dell'arcata del Claudio manifestavano, in corrispondenza di una lesione che attraversava il setto, rilevanti fenomeni di degrado con perdita di continuità, frattura dei blocchi e distacco di parti superficiali, e dislocamento di alcune porzioni. La muratura di sponda dello speco del Marcio, corrispondente al paramento esterno alla torre, aveva perduto il paramento per erosione e tale mancanza costituisce tuttora una sorta di risega rientrante della muratura della parete orientale. Le pareti opposte, esposte a sud e a nord, erano interessate da fenomeni fessurativi che sembravano ripercorrere alcune delle vecchie discontinuità, ricostruibili da una foto di metà Novecento, in prossimità delle reintegrazioni del successivo restauro (fig. 4). Il quadro fessurativo



Fig. 5 – Roma, Torre del Fiscale, alcune immagini che danno conto della complessa articolazione del manufatto; in alto: a sinistra, la torre medievale sovrapposta alla muratura antica dell'edificio addossato agli acquedotti; a destra, una delle poche arcate residue del Marcio che attraversa il fornice del Claudio, molto più alto; in basso, l'arcata del Claudio che manifesta, sopra alla finestra con imbotti di travertino nel setto a tufelli (corrispondente all'elevazione della torre soprastante), vistosi fenomeni di degrado degli elementi lapidei, frantumati e parzialmente distaccati o mancanti; a destra, un particolare dello stesso ghiera. Si consideri che a sinistra del setto a tufelli, la muratura, non direttamente gravata dalla torre, potrebbe essere successiva, realizzata solo come tamponatura non portante del resto dell'arcata (foto dell'autore).

risultava concentrato a mezza altezza delle pareti, con andamenti che disaggregavano il setto, attraversando le discontinuità murarie (buche pontai e finestre) con andamento sub verticale nella facciata meridionale e leggermente inclinato verso est sulla parete settentrionale. Andamento ribadito all'interno da discontinuità che apparivano già suturate solo

all'esterno (quindi precedenti l'ultimo intervento). Le lesioni si riducevano sino a scomparire sia nelle parti apicali che basamentali. La riduzione delle fessure in alto potrebbe essere congruente con la presenza di dispositivi di contenimento o di cerchiatura sommitale (anche solo dovuta alla continuità muraria); l'assenza di lesioni verso la base, portava ad

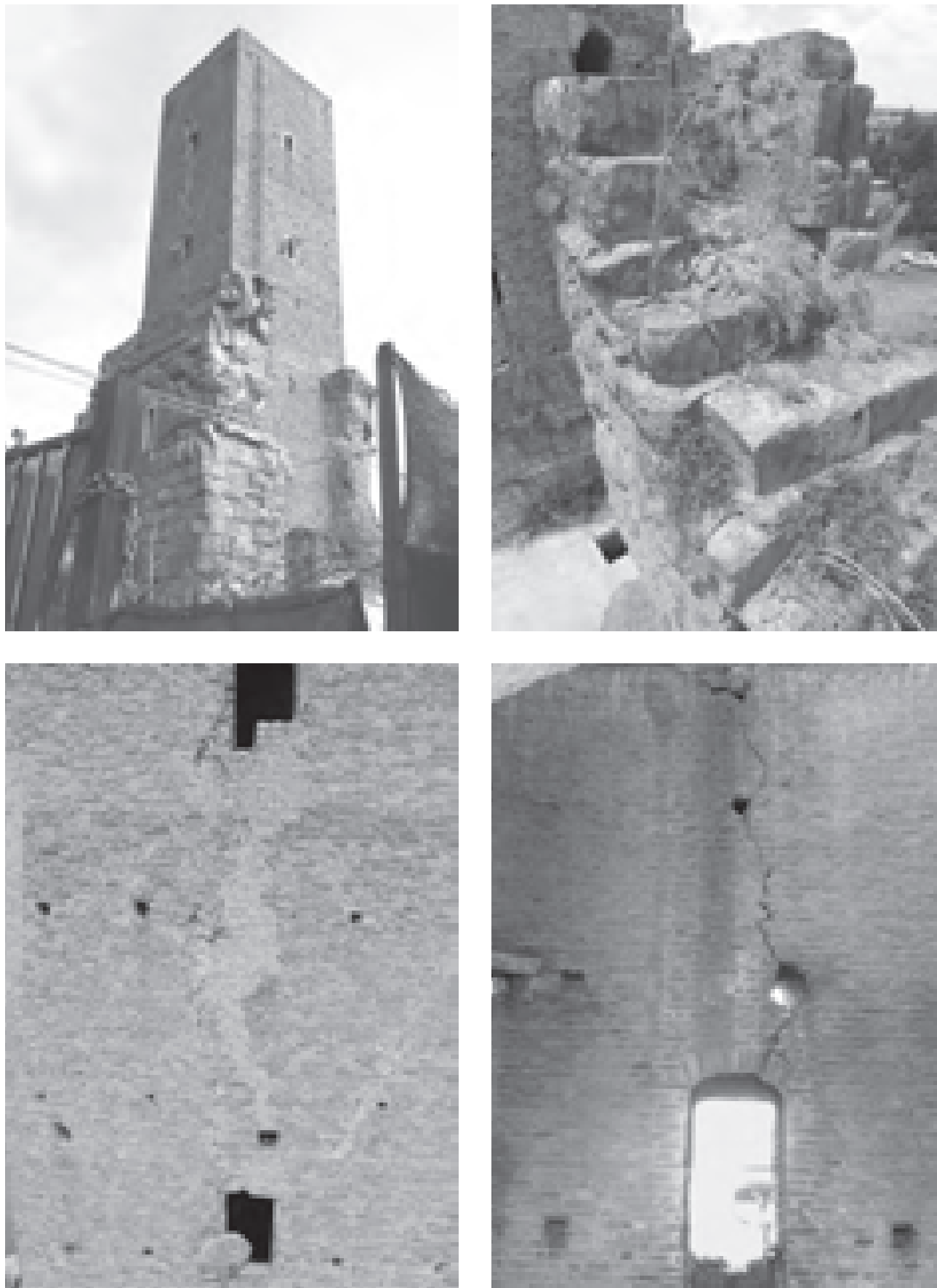


Fig. 6 – Roma, Torre del Fiscale, in alto: a sinistra, un'immagine della torre prima degli interventi con i vistosi segni di degrado della muratura a blocchi, specialmente nello spigolo in primo piano; a destra, la porzione di arcata esterna alla torre con il pilastro, anch'esso in condizione di grave degrado soprattutto per l'effetto invasivo di diverse specie vegetali. In basso: a sinistra un dettaglio della facciata esposta a nord che mostra l'esito del precedente restauro (reintegrazione tufelli più rossicci, solo all'esterno) e la lesione riapertasi prima del Duemila; a destra una vista interna, sul paramento opposto, che evidenzia la stessa lesione passante che non ha subito il risarcimento degli anni Ottanta (foto dell'autore).

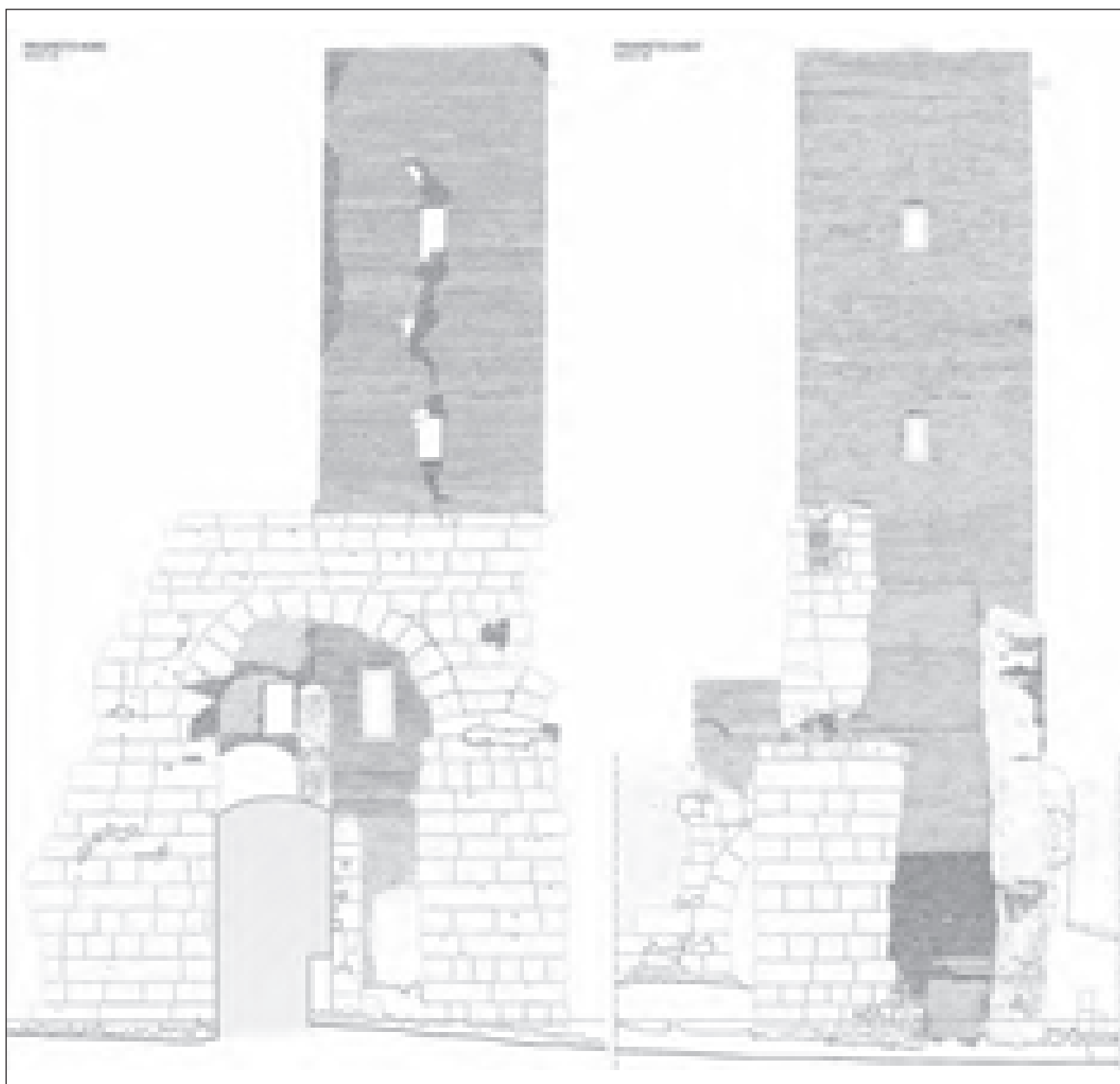


Fig. 7 – Roma, Torre del Fiscale, Il rilievo sintetico dei caratteri murari e delle condizioni di degrado nei fronti nord e ovest (Tecne s.p.r.).

escludere la sussistenza di fenomeni legati a comportamenti differenziali del sistema fondale. Le stesse murature medievali e antiche, generalmente in discreto stato di conservazione, presentavano tuttavia alcune porzioni che alla battitura risultavano distaccate dal nucleo e conseguentemente in condizioni instabili come in alcune piccole porzioni murarie che, private dell'appoggio, apparivano addirittura in fase di incipiente collasso. Le piattabande murarie delle bucatore erano fratturate e, se metalliche, fortemente corrose dall'ossidazione.

Gli elementi lapidei del pilastro/spalla orientale dell'arcata del Claudio mostravano fratture, profonde erosioni e talvolta anche tagli antropici legati all'utilizzo per addossamento di volumi minori, probabilmente legati all'uso agreste. Anche se non direttamente coinvolti nella funzione di sostegno strutturale, furono implicati nell'intervento per evi-

tare che l'ulteriore avanzamento del degrado potesse compromettere poi anche elementi effettivamente portanti (fig. 5).

Lo stato fessurativo della torre, dunque, sembrava derivare da condizioni pregresse, antecedenti l'ultimo intervento di restauro. Il riproporsi di tali manifestazioni, evidenziava una condizione di dissesto che evidentemente, seppure mitigata e modificata, non era stata sanata con l'intervento novecentesco. In effetti, quel restauro non aveva risolto le disfunzioni strutturali che hanno riproposto le stesse manifestazioni di dissesto anche se in posizione di poco traslata rispetto alle precedenti, riparate con il 'scuci-cuci'.

Gli interventi di reintegrazione muraria erano stati limitati al paramento esterno, quasi che all'epoca non ci fosse modo o intenzione di agire all'interno. Si riconoscono ancora le superfici d'integra-

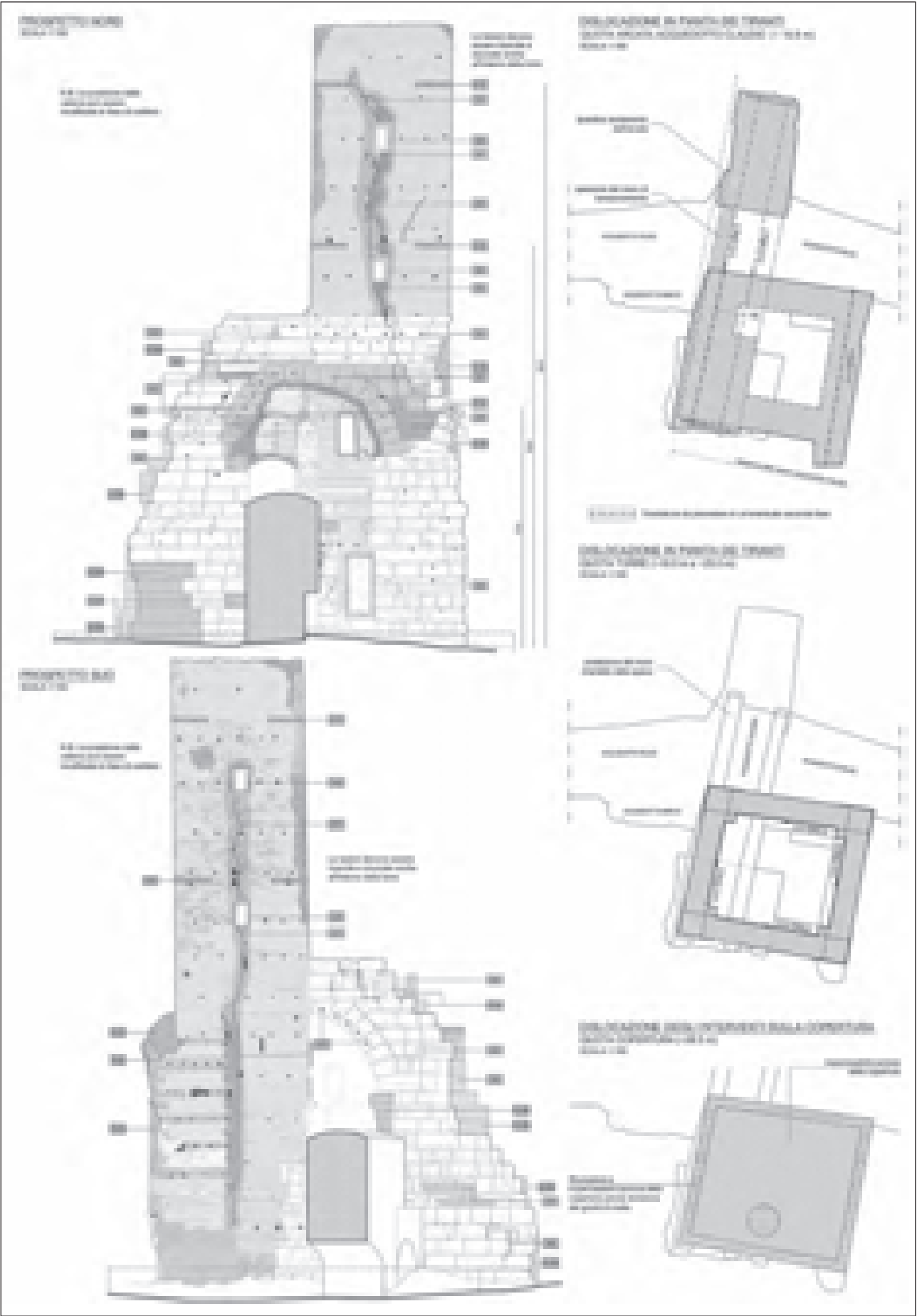


Fig. 8 – Roma, Torre del Fiscale, nel grafico estratto dal progetto eseguito negli anni 2008-2012, sono evidenziate le aree d'intervento per specifici interventi di consolidamento murario (sui tufelli e sui blocchi) e l'indicazione dei risarcimenti delle lacune murarie; a destra nelle planimetrie sono rappresentati i tiranti metallici reversibili e, nella maggior parte, esterni alla muratura (Tecne S.P.R.).

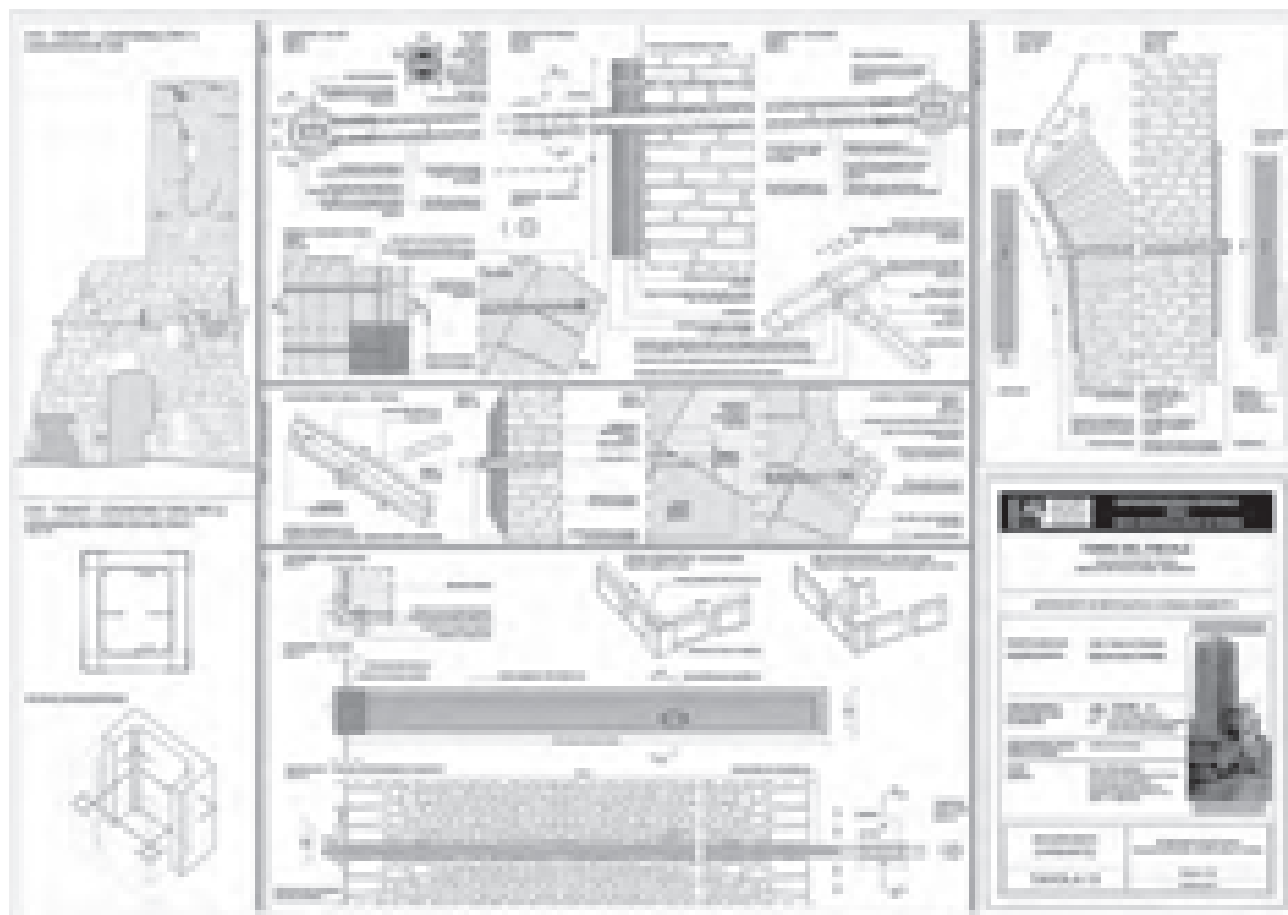


Fig. 9 – Roma, Torre del Fiscale, elaborato dedicato ai dettagli esecutivi per i tiranti metallici (reversibili) che si accompagnano, ad esempio sullo spigolo dello speco, alla ricostruzione muraria della lacuna pericolosa. A destra: in alto il fronte settentrionale con le due cerchiature sul corpo superiore della torre (rappresentate negli schemi in basso) e il tirante apposto sull'arcata antica; al centro: in alto dei particolari sui capochiave in vista e nascosti nelle integrazioni murarie in blocchetti di peperino, in basso sui capochiave angolari della cerchiatura (Tecne S.P.R.).

zione sui paramenti esterni che corrispondono alle parti molto degradate come lo spigolo disconnesso e le lesioni diagonali sulla parete orientale (figg. 4-5); invece, sui paramenti interni, salvo le lesioni passanti, appare una sostanziale omogeneità e integrità delle intonse murature medievali, di tufelli stilati, aggiunte alle antiche vestigia romane (fig. 6).

Come accennato, la sostanziale assenza di lesioni al livello sommitale, nonostante la presenza dell'unica crociera residua, fa pensare che l'azione spingente della volta sia trattenuta da un sistema capace di assorbirla: sia esso composto da tiranti nascosti, da una soletta di calcestruzzo armato ancorata ai muri d'ambito o alla stessa articolazione monolitica della composizione in getto della volta; purtroppo, per questioni organizzative ed economiche, non è stato possibile verificare tali ipotesi; comunque, si riscontra un comportamento conseguente alla presenza di un orizzontamento rigido e capace di trattenere azioni centrifughe.

Le evidenze lesionative, assenti nella zona inferiore del manufatto, si percepivano invece evidenti nel quadro fessurativo della zona centrale, a mezz'altezza. In effetti, colpiva l'evidente condizione di de-

grado di alcuni conci dell'acquedotto Claudio in corrispondenza dell'arcata compresa tra le murature medievali della parete settentrionale: quella inferiore, di tamponamento nel fornice, e quella superiore, di elevazione della torre (figg. 5, 8).

Si è ipotizzato, quindi, che l'arcata avesse subito una particolare condizione di cedimento legato al degrado locale dei blocchi di peperino ma anche all'assestamento complessivo della ghiera dell'acquedotto, per un rilassamento conseguente alla riduzione di consistenza e alla perdita delle arcate contigue e della loro azione di contrasto. La muratura dell'arcata antica si sarebbe, pertanto, appoggiata maggiormente sulle tamponature medievali inserite nei fornici, incrementando i cedimenti differenziali con effetti sulle porzioni murarie soprastanti, sotto la forma di un comportamento differenziale tra lo spigolo nord-est rispetto a quello sud-ovest.

I conci, realizzati per resistere alle pressioni tipiche dell'arco nella direzione abituale della linea delle pressioni, abbandonato tale ruolo per il mancato contenimento delle spinte, hanno dovuto invece subire un flusso di forze verticali, originate dal peso del setto soprastante, trasmesso direttamente verso

il basso (ovvero ai muri di tamponamento) spesso anche con giacitura dei piani di sedimentazione e taglio inadatta a tale funzione, con l'effetto di un deterioramento dei blocchi e conseguente perdita di materiale e di consistenza.

Seguendo questa linea interpretativa, in sintesi, l'assestamento e le fessurazioni delle murature del corpo della torre vennero addebitate al 'mal-funzionamento' dell'arcata in peperino, come risultava evidente all'osservazione diretta, che innescava una differenzialità deformativa nella base della torre con effetti concentrati soprattutto nelle porzioni intermedie.

Un comportamento analogo si ipotizzava per il lato orientale della torre, appoggiato in parte sul Claudio e per il resto sul pilone del Marcio, ad altezza inferiore e con diversa modalità d'appoggio (al centro dello speco tamponato). In questo caso, però, si è rilevata una diffusa perdita del paramento esterno con riduzione della portanza della muratura e possibili conseguenti deformazioni.

Naturalmente, oltre agli elementi di degrado e di asimmetria strutturale, anche modeste azioni sismiche possono essere state concausa delle fessurazioni rilevate, riparate col restauro degli anni Ottanta, nell'amplificare la condizione di dissesto già attiva o anche nell'innescarla. In presenza di sollecitazioni orizzontali localizzate sul baricentro geometrico, la diversa rigidità delle parti inferiori produce una risposta della struttura non allineata; ne deriva la possibilità che l'esito dello scuotimento sia caratterizzato da una componente deformativa torcente che ben potrebbe accordarsi con la tipologia lesionativa riscontrata, caratterizzata da fenditure distribuite secondo una spirale elicoidale.

Tuttavia, successivamente al restauro degli anni Ottanta fino ad oggi, le manifestazioni lesionative sembrano collimare maggiormente con l'ipotesi di un comportamento differenziato delle basi a nord-est rispetto alle più rigide basi a sud-ovest, e al menzionato degrado e assestamento dei massi degli acquedotti.

Un'ultima annotazione riguarda l'assenza degli orizzontamenti. È quasi scontato evidenziare che le murature, prive di diaframmi orizzontali intermedi, risultano più feribili in quanto caratterizzate da una forte snellezza non limitata da adeguati vincoli di piano corrispondenti ai solai.

In conclusione, le sollecitazioni statiche risultavano allarmanti solo in alcune porzioni circoscritte, in condizioni di incipiente collasso come in corrispondenza dello spigolo attraversato dallo speco del Claudio; le sofferenze strutturali diffuse, evidenziate dalle lesioni, facevano invece scorgere la debolezza generale delle masse murarie delle zone centrali, degradate e fessurate, e conseguentemente una evidente vulnerabilità nei confronti di eventi dinamici.

Considerando i classici fenomeni legati al degrado strutturale delle torri, s'intravedeva l'avvio di un processo degenerativo aggravato dalle condizioni di asimmetria dovute alle differenti condizioni di appoggio della parte basamentale⁹ (fig. 7).

4. *I presidi*

A seguito di tali constatazioni e interpretazioni, sono stati attuati alcuni lavori di consolidamento e restauro per preservare l'integrità della Torre del Fiscale e permetterne la fruizione pubblica o quantomeno l'accesso¹⁰ (fig. 8).

L'insieme delle predisposizioni si prefiggeva il recupero, mediante interventi locali, di quella condizione di originaria continuità e solidità che ha consentito al monumento di mantenersi integro nell'arco di quasi un millennio. Emerse, tuttavia, l'esigenza di inserire dei dispositivi di cautela che, pur risultando minimali, consentissero di ottenere un significativo miglioramento della complessiva capacità di resistenza, della durabilità e quindi della possibilità di conservazione della costruzione.

Il senso degli interventi, indirizzati dal riemergere delle discontinuità dopo l'ultimo restauro, s'indirizzò al ristabilimento della continuità del corpo murario cellulare della torre, per ristabilire quel comportamento tipico a canna monolitica, e alla riduzione dell'anomalia legata ai cedimenti differenziali della base della torre e ai derivanti effetti torsionali.

Di conseguenza, sono state proposte due tipologie operative, contenute e reversibili: una diretta al consolidamento circoscritto delle murature degradate e l'altra, mediante l'inserimento di tiranti, tesa ad assicurare la monoliticità della canna muraria e delle arcate di base.

Inoltre, sono stati realizzati alcuni interventi di stabilizzazione locale, integrati sinergicamente agli inserimenti dei tiranti per una generale minimizzazione delle opere. Infatti, la verifica puntuale delle condizioni delle murature, soprattutto nelle zone di contatto tra murature diverse nella zona corrispondente agli archi e ai fornicelli dell'acquedotto Claudio, portò alla realizzazione dei consolidamenti dei blocchi di peperino e delle integrazioni delle porzioni maggiormente degradate (il paramento esterno dello speco del Marcio, la tamponatura sottostante dell'arcata del Claudio, il cantonale nord-ovest della torre).

Nel contempo, si procedette alle opere di consolidamento locale, sanando i danni dovuti alla carenza manutenzione ordinaria, per impedire il distacco ulteriore e l'incipiente collasso di alcune porzioni murarie fortemente degradate e in stato di precario equilibrio.

In considerazione delle lesioni sub verticali delle facciate esposte a nord e a sud, si proposero e rea-



Fig. 10 – Roma, Torre del Fiscale, alcune immagini successive agli interventi: in alto, la torre con i capochiave angolari e i risarcimenti murari della cortina in tufelli (degli anni Ottanta) con le integrazioni e il recente consolidamento con iniezioni e stuccature dei giunti; a destra, in primo piano i resti del pilone del Claudio adiacente alla torre (con lesioni e aperture tra i blocchi) che è stato consolidato con risarcimenti e tiranti metallici reversibili; in basso lo spigolo più critico con gli interventi di ricostruzione ideale dei blocchi mancanti che restituiscono continuità alla muratura degradata dell'arcata e ricompongono lo spigolo dove fuoriesce lo speco (N-O); quest'ultimo è raffigurato a destra in una vista ravvicinata. Le ricostruzioni sono state realizzate con una cortina formata da una trama di blocchetti ordinari di peperino, spaccati, e maggiormente distanziati ove opportuno per delineare le geometrie dei blocchi originali. Il riempimento è realizzato con un conglomerato di calce idraulica e scaglie di peperino. Il blocco inclinato in primo piano nasconde il capochiave metallico del tirante che trattiene la spinta dell'arco dell'acquedotto Claudio non più bilanciata da quelle delle arcate esterne alla torre, ormai perdute (foto dell'autore).

lizzarono alcune cerchiature metalliche di piano; l'intervento fu volto a ottenere una maggior sicurezza del complesso, assicurando il comportamento monolitico del fusto della torre, riducendo la possibilità di ribaltamenti o spancamenti e migliorando il comportamento a taglio del muro. Considerando l'assenza di lesioni nella parte sommitale, si ritenne sufficiente inserire le cinture nei livelli intermedi. Nell'ipotesi iniziale le cerchiature della torre erano affiancate dall'inserimento di corrispondenti solai, utili a realizzare il contrasto interno; per motivi economici si dovette rinunciare agli orizzontamenti, limitandosi all'introduzione dei tiranti. L'inserimento di presidi fu esteso anche alla zona basamentale,

costituita dalle strutture degli acquedotti antichi. In particolare, si inserirono due tiranti metallici, posizionati a secco in direzione est-ovest, paralleli e adiacenti alle pareti esposte a nord e a sud (interessate dai fenomeni lesionativi più rilevanti), assicurati con capochiave esterni (fig. 9).

Al termine dei lavori, si prevedeva la predisposizione di mirati dispositivi di monitoraggio strutturale e di tutela contro la ricrescita delle specie vegetali che spesso si sono rivelate fortemente invasive e dannose. Purtroppo, per le consuete difficoltà amministrative, si è poi rinunciato al controllo strumentale e la manutenzione, estremamente carente, rimane una problematica irrisolta.

ABSTRACT

The restoration work carried out on the Torre del Fiscale included several consolidation operations required by the structural deterioration conditions, inspired by the usual principles of restoration, particularly minimization and reversibility. The tower, currently included in the Parco dell'Appia Antica, represents a unique structure of great interest, both as a medieval artifact and for the special conditions under which it was built, being integrated with ancient remains (ruins of abandoned buildings and the Marcio and Claudio aqueducts at their intersection); these are structurally autonomous constructions that were, in themselves, complex due to the overlaps that already characterized them in antiquity. The intervention on the Torre del Fiscale, completed over a decade ago, deserves to be described to explain the restoration and consolidation operations carried out at that time, allowing for subsequent evaluations with knowledge of the project's intentions and implementation methods.

KEYWORDS

Restoration, consolidation, tower of the Fiscal, structural degradation, Appia Antica Park.

Note

¹ La denominazione dell'Acquedotto Felice è dovuta al papa Sisto V (Felice Peretti) che ne volle la realizzazione incaricando inizialmente Matteo Bortolani di Città di Castello e poi, per le difficoltà insorte in corso d'opera, a Giovanni Fontana. Il Felice sfrutta parte della struttura del Marcio, il primo acquedotto costruito in elevato a Roma dopo la caduta dell'antico Impero, è attualmente di proprietà del Comune poiché alla presa di Roma lo Stato Pontificio trasferì all'amministrazione comunale le infrastrutture funzionanti e al demanio statale quelle dismesse (a proposito si veda di SCHIAPPARELLI 1901-1902 e le informazioni riportate in DE CESARIS 2022).

² Come ricordato da Frontino, l'acquedotto Marcio risale al 144 a.C., il Claudio e l'Anio Nuovo alla metà del I secolo d. C. (vedi ARIZZA SANTOLINI 2012, ASHBY 1991 [1934], VAN DEMAN 1973 [1934], ORSINI 1805).

³ Dal sito del Ministero della Cultura si evince che «Infatti, in un documento del 1277 la torre venne ceduta assieme ad un mulino e alle vigne, lasciando ipotizzare che facesse parte di un fondo agricolo. Il toponimo "Torre del Fiscale" risale soltanto al XVII secolo, quando passa nelle mani di mons. Filippo Foppi, tesoriere ("fiscale") dello Stato Pontificio» <<http://www.parcoarcheologicoappiaantica.it/luoghi/torre-del-fiscale/>> [20/05/2023].

⁴ Per una informazione generale, oltre agli specifici riferimenti, si vedano CAROCCI VENDITTELLI 2004, DE ROSSI 1969 e 1981, ESPOSITO 2005, TOMASSETTI 1975-1977.

⁵ In particolare, quelle di ASHBY e della VAN DEMAN, 1973.

⁶ In effetti, il condotto dell'acqua Mariana o acqua Crabra, già diretto verso Roma e il Tevere nella configurazione originaria del secolo XI, è stato recentemente replicato per un breve tratto, ma non più in adiacenza alla Torre; il flusso inizia più a sud in prossimità del Casale di Romavecchia e più a nord viene deviato in un condotto ipogeo verso il vicino fiume Almona, anch'esso con un percorso attuale diverso da quello del periodo antico, quando confluiva verso l'Urbe (vedi DE CESARIS 2021 e riferimenti bibliografici ivi contenuti).

⁷ Quella dell'Anio Novus è stata evidentemente demolita prima dell'erezione della torre.

⁸ Per le generali condizioni dell'Acquedotto Claudio e le problematiche conservative strutturali si vedano i contributi dell'autore citati in bibliografia.

⁹ Nelle strutture a forte sviluppo verticale, persa l'originaria monoliticità, si osserva la tendenza a una suddivisione in porzioni verticali (pareti isolate o spigoli separati dalla canna muraria), con sezione orizzontale sempre minore e quindi dotate di minore stabilità, che prelude alla perdita di parti consistenti.

¹⁰ Le prime ispezioni approfondite (risalgono, tuttavia, al giugno 2010), sollecitate dai funzionari della Soprintendenza archeologica speciale di Roma (dott.ssa archeologa Laura Cianfriglia e dall'arch. Luigi Vergantini), consentirono di visionare le murature della costruzione con l'ausilio del braccio elevatore che, avvicinandosi alle bucaure, ha permesso una prima visione

della situazione interna alla torre, allora inaccessibile. Da quelle, con le indagini e i rilievi successivi (eseguiti dall'arch. Alice Lentisco) si giunse a definire un insieme di lavori conservativi (successivamente diretti dall'arch. Giacomo Restante). Vennero individuate le principali criticità e all'attivazione di un cantiere esplorativo con cui è stato possibile accedere e verificare ulteriormente le condizioni del monumento e quindi definire e attuare i provvedimenti necessari per la messa in sicurezza dello stesso, con un processo di successive approssimazioni man mano consentite dai finanziamenti destinati dalla Soprintendenza e dal 'Commissario speciale' per una manutenzione stra-

ordinaria ai fini conservativi della costruzione. Il progetto, per il quale l'autore ha fornito la consulenza per gli aspetti del consolidamento, finanziato dall'ufficio del Commissario Speciale, è stato redatto da Tecne S.P.R. S.r.l.; nel progetto si rimandava ad approfondimenti nella successiva fase di cantierizzazione svolta in collaborazione con la DL e l'Impresa esecutrice (IMAR S.r.l.). Oggi Tor Fiscale può essere visitata anche all'interno, anche se non sono stati ripristinati i livelli intermedi, e ha recuperato un ruolo primario all'interno del Parco e nell'orizzonte visibile dalla via Appia, anche nelle ore notturne per la recente predisposizione di un sistema d'illuminamento.

Bibliografia

- ARIZZA Marco, SANTOLINI GIORDANI Rita, *L'acquedotto Claudio: restauri antichi e moderni*, in CAROCCI Stefano (a cura di), *Materiali e tecniche. Esperienze di restauro a confronto*, Atti della Giornata di studio (Nepi, 29 novembre 2008), Davide Ghaleb Editore, Vetralla (VT) 2012, pp. 11-15.
- ASHBY Thomas, *Gli acquedotti dell'antica Roma*, Quasar, Roma 1991 (1ª edizione in lingua inglese, *T. The Aqueducts of Ancient Rome*. Richmond I. A. (Ed.), Clarendon Press 1935).
- CAROCCI Alessandro, VENDITTELLI Marco, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*. Con saggi di Daniela Esposito, Mauro Lenzi e Susanna Passigli, Miscellanea della Società romana di storia patria, XLVII, Società Romana di Storia Patria, Roma, 2004.
- DE ROSSI Giovanni Maria, *Torri e castelli medievali nella Campagna romana*, De Luca, Roma 1969.
- DE ROSSI Giovanni Maria, *Torri medievali della campagna romana. Alla riscoperta di castelli e fortificazioni in un paesaggio ricco di millenari valori culturali*, Newton Compton, Roma 1981.
- DE CESARIS Fabrizio, VERGANTINI Luigi, *Acquedotto Claudio: interventi di rinforzo statico e di restauro di alcune arcate nel Parco degli Acquedotti*, in CAROCCI Stefano (a cura di), *Materiali e tecniche. Esperienze di restauro a confronto*, Atti della Giornata di studio (Nepi, 29 novembre 2008), Davide Ghaleb Editore, Vetralla (VT) 2012, pp. 16-31.
- DE CESARIS Fabrizio, NINARELLO Liliana, *L'acquedotto Claudio, disfacimento o manutenzione programmata*, in Minutoli Giovanni (a cura di), *Restauro: temi contemporanei per un confronto dialettico*, Atti del Simposio internazionale ReUso 2020 (online event, 30 ottobre 2020), DIDA communication lab, The Author(s) 2020, pp. 478-485.
- DE CESARIS Fabrizio, *L'acquedotto Claudio: sulla scia di un restauro millenario*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 73-74, 2021, pp. 77-84.
- DE CESARIS Fabrizio, *Claudius Aqueduct in Rome - Kinematic analyses and empirical experiences for the definition of structural restoration interventions* in ROCA Pere, PELÀ Luca, MOLINS Climent (a cura di), SAHC 2021, Atti della 12ª Conferenza Internazionale sull'Analisi Strutturale delle Costruzioni Storiche (SAHC 2021, online event Barcellona, 29 settembre - 1º ottobre 2021), Artes Gráficas Torres S. L., Huelva (Spain), Volume Progetti interdisciplinari e casi studio, art. 112, pag. 12.
- DE CESARIS Fabrizio, *L'acquedotto Claudio a Roma: consolidamenti antichi e restauri moderni*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 75-76, 2022, pp. 5-24.
- ESPOSITO Daniela, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, Società Romana di Storia Patria, Roma 2005.
- ORSINI BALDASSARRE, *Comentario di Sesto Giulio Frontino degli acquedotti della città di Roma con note e figure illustrato da Baldassarre Orsini professore delle belle arti e direttore dell'accademia del disegno di Perugia*, Stamperia camerale di Carlo Baduel, Perugia 1805.
- SCHIAPARELLI Luigi, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 24, 1901, pp. 393-496; 25, 1902, pp. 273-354.
- TOMASSETTI Giuseppe, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, CHIUMENTI Luisa, BILANCIA Fernando (a cura di), n.e.a., 7, Olschki, Firenze 1975-1977.
- VAN DEMAN Esther Boise, *The building of the Roman aqueducts*, McGrath Pub, USA 1973 (1ª edizione, *The building of the Roman aqueducts*, Carnegie Institution, USA 1934).

Il ritorno dei papi da Avignone ed il rinnovato interesse alle antiche fabbriche

ALFONSO AUSILIO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.45

1. Introduzione

L'attività del pontefice Bonifacio IX (Pietro Tomacelli, 1389-1404), colui che ristabilisce pienamente l'autorità papale a Roma dopo il periodo avignonese, merita attenzione per aver focalizzato ed anticipato alcune delle istanze che diverranno centrali nel corso del Quattrocento. Tra esse si segnalano la riforma dell'apparato istituzionale e finanziario, la gestione dei giubilei e delle indulgenze (considerati come una rilevante fonte di introiti), il miglioramento delle infrastrutture stradali di collegamento con il nord, il restauro di alcuni dei principali edifici sacri e di alcune importanti fabbriche civili e militari.

Alcuni documenti conservati presso l'Archivio Segreto Apostolico Vaticano contribuiranno a delineare questo quadro.

2. Un pontefice innovatore e la riconquista del territorio

Appartenente ad una delle famiglie napoletane di più antica nobiltà ed eletto nel pieno di una situazione politica dominata da grande incertezza, Bonifacio IX (1389-1404) risulterà apportatore di novità che saranno confermate e approfondite dai suoi successori fino al XVI secolo.

Nell'anno della sua ascesa al Soglio di Pietro - fu incoronato il 9 novembre 1389 - la Chiesa era dilaniata dallo Scisma iniziato con l'elezione del suo predecessore Urbano VI, l'8 aprile 1378¹. Il «Patrimonium Sancti Petri» era occupato *manu militari* da milizie mercenarie francesi a nord ed a nord-ovest e da armigeri dei Caetani a sud, comunque fedeli all'obbedienza avignonese². Anche la città eterna era non sicura a causa delle continue azioni antagoniste messe in atto dalle fazioni baronali storiche coalizzatesi e rappresentate dagli Orsini e dai Colonna³ (questi ultimi direttamente collegati alla curia provenzale).



Fig. 1 – Lo Stato pontificio al tempo di Bonifacio IX (da ESCH 1969, tav. f.t.).

La situazione di reciproco contrasto ebbe come ricaduta il progressivo impoverimento delle casse papali. Era dunque essenziale rompere l'accerchiamento.

Conquistare il controllo del Comune fu fin dall'elezione uno dei principali pensieri del pontefice. Nella città di Roma, a cominciare dalle fazioni nobiliari fino ai ceti mercantili emergenti, vi era una corposa lista di persone in segreta corrispondenza

con l'antipapa Clemente VII, da cui percepivano dazioni in denaro. Gli anni che vanno dal 1389 al 1396 furono densi di aspre lotte per il controllo e la riconquista dello Stato della Chiesa. Nel novembre 1396, con la capitolazione di Montefiascone, si giunse all'abbandono da parte dell'obbedienza francese delle proprie posizioni militari nei territori del «Patrimonium».

Ma è nel giugno del 1398 che Bonifacio IX portò a compimento un disegno rilevante: l'abbattimento del libero comune⁴. In tale data il conflitto tra Comune e Papato si assestò in una nuova configurazione. Quella estate di fine secolo segnò la fine dell'autonomia politica e amministrativa che la città aveva conquistato durante l'assenza avignonese del pontefice; alle fazioni si sostituì la signoria pontificia⁵, (fig. 1).

Inoltre, tra il 1397 e il 1407, con un certo ritardo rispetto ad altre città del centro-nord, prese forma la definizione degli statuti delle principali corporazioni. Furono promulgati gli ordinamenti dei muratori (1397), dei cambiatori (1400), dei mercanti dei panni di lana (1406), degli scultori e scarpellini (1406), dei bovattieri (1407); la *Romana fraternitas*, la corporazione del clero, venne invece fortemente ridimensionata nel 1408. Favorendo le associazioni che potevano garantire la riconnessione del tessuto sociale, furono gettate le basi per il risveglio politico, culturale e costruttivo della capitale pontificia della seconda metà del Quattrocento. Anche attraverso questi atti, il pontefice cercò di rafforzare il suo controllo dello Stato della Chiesa⁶.

Ed è proprio in questo periodo che viene reso in forma scritta lo «Statuto dei Marmorari», le cui attività erano fondamentali per la conduzione di qualsivoglia fabbrica di un certo rilievo⁷. Questi architetti-scultori-ornatisti inoltre esercitavano l'attività di scavo sia per procurarsi modelli per le loro opere quanto per fornire di materiale le loro officine⁸.

3. *La gestione economica e le implicazioni politiche*

Nel tardo Medio Evo l'economia romana era molto debole fuori della Corte papale. A Roma la maggioranza dei prodotti, sia di consumo generale che di lusso, era importata, per volontà pontificia, da paesi fuori dello stato della Chiesa, provocando un forte sbilancio negli scambi commerciali⁹. Solo i guadagni derivati dall'agricoltura della campagna romana, controllata dai «bovattieri», concedevano ai cittadini una fonte di rendita che rimaneva autonoma dalla Curia. Tutto il resto (attività alberghiere, istituti di assistenza sociale, attività bancaria, commercio di gioielli, argenteria, stoffe per prelati, ecc.) dipendeva dall'amministrazione papalina.

Questa sudditanza economica si trasformò anche in un fatto palesemente politico quando Bonifacio IX impose il regime di controllo papale sull'amministrazione comunale romana. Le finanze comunali divennero di fatto una parte del sistema finanziario pontificio: la Camera Urbis¹⁰ gradatamente evolse in un ramo della Camera Apostolica (il più potente corpo finanziario dell'amministrazione temporale della Chiesa). Parallelamente le gabelle ed i proventi delle principali attività economiche di Roma furono sottomesse al controllo del Tesoriere Papale¹¹.

4. *La nuova fiscalità e il finanziamento dei complessi ecclesiastici*

Bonifacio IX a differenza dei suoi predecessori fece in modo di disporre di sufficienti fonti di reddito. Molto rilevante fu il ricorso alla vendita delle indulgenze.

Le entrate, particolarmente ridotte nei primi anni del pontificato, si incrementarono notevolmente quando Bonifacio IX puntò sul Giubileo. Questo fu sfruttato per risollevarlo il precario stato finanziario della Curia. Più pellegrini sarebbero giunti a Roma, più entrate sarebbero state realizzate.

Nel 1390 si registrò un evento decisivo di svolta nella fiscalità pontificia; fu istituito un nuovo ufficio per raccogliere le entrate: il collettore delle indulgenze¹². Esso fu motivato ufficialmente dal fatto che l'erario era esausto per via dei costi sostenuti per difendere la Chiesa dai suoi aggressori¹³.

Nel XIV secolo le indulgenze venivano lucrate anche sotto forma di *corvée* da prestarsi per il restauro di fabbriche sacre. Vi sono alcune testimonianze riportate dal Moroni in merito al periodo compreso fra i secoli XIV-XVI in cui si può notare come la raccolta delle indulgenze fosse diffusamente utilizzata per far fronte alle necessità di preservare gli edifici religiosi¹⁴.

Originariamente fissata per i pellegrini che visitavano le basiliche romane, nel 1390 fu concessa anche a fedeli di altre regioni estere, che rimanessero *in loco*. In particolar modo della Germania, per iniziativa dei principi. Questa atipica forma di remissione, accordata alle condizioni di fare penitenza con animo contrito e di dare un'offerta in denaro corrispondente alle spese di viaggio risparmiate, doveva giovare a tutti i fedeli che erano nell'impossibilità di intraprendere il viaggio verso Roma¹⁵. Metà dei proventi era lasciata al paese di origine per opere pie, mentre l'altra metà doveva essere trasferita a Roma a beneficio delle basiliche romane.

Il collettore di indulgenze locale fissava l'importo da pagare, in misura delle possibilità personali: una prassi che, purtroppo, aberrava facilmente in

indegni mercanteggiamenti. È l'inizio di una consuetudine che degenererà nel corso del '500 fino alle conseguenze ben note.

Furono adottate misure apposite per incoraggiare e consolidare il Giubileo e gli altri redditi anche per gli anni seguenti¹⁶.

5. *I banchieri dei papi e la gestione delle indulgenze*

A questo punto è utile capire chi amministrò queste fonti finanziarie.

In tale periodo venne sviluppata una pratica che troverà sempre maggiore rilevanza ed influenza negli anni a venire: cedere ai mercanti fiorentini la gestione operativa delle finanze papali. Ciò porterà al sorgere ed all'evoluzione di un processo che gradualmente avrà importanti ricadute sulla vita economica ed artistica, oltre che sull'edilizia e l'urbanistica romana.

Nell'ultimo decennio del XIV secolo e nella prima decade del XV secolo i banchieri fiorentini più importanti della Curia furono i rappresentanti di quattro famiglie: Alberti, Ricci, Spini e Medici.

La famiglia Spini aveva collegamenti con la Camera Apostolica almeno dal 1390; nel 1393 Doffo di Neri Spini risultò aver prestato 2000 fiorini a Bonifacio IX ed in un libro dei pagamenti di *servitia* negli anni 1397-1402 era l'agente più frequentemente utilizzato per i pagamenti pontifici.

La famiglia Medici aveva in quest'epoca due banche presso la Curia¹⁷. Nelle due decadi fra 1390 e 1410 Giovanni de' Medici e la sua banca compaiono frequentemente nelle annotazioni papali. La decade seguente tuttavia fu quella decisiva nella storia della famiglia de' Medici. Essi assunsero ad una posizione di netta superiorità tra i banchieri ecclesiastici, che fu alla base della loro fortuna per il resto del XV secolo; ciò fu determinato dalla connessione che ebbero con il papa di obbedienza pisana Giovanni XXIII¹⁸. Un altro elemento che favorì i Medici nell'acquisire la loro predominanza fu la nomina a Depositari della Camera Pontificia, in pratica i fiduciari papali per la gestione finanziaria esecutiva.

Il fatto che fossero le maggiori famiglie fiorentine a incamerare i fondi provenienti a vario titolo dalle indulgenze ebbe un risvolto da non sottovalutare: nelle commissioni fatte formare dal pontefice per organizzare e gestire i restauri delle chiese vi era anche la presenza di mercanti fiorentini¹⁹.

A partire dal 1395 Bonifacio IX istituì una commissione per il restauro della Basilica dei Santi XII Apostoli; nel 1397 ordinò il restauro di San Pietro in Vincoli, e nel 1400 un'altra commissione fu nominata per San Paolo fuori le Mura²⁰. Tutte le offerte dei pellegrini versate presso quest'ultimo sito do-



Fig. 2 – *La vendita delle indulgenze*, incisione del secolo XVI (da Carlo V 1970, p. 65).

vevano andare alla medesima basilica; si ebbe un positivo riscontro e furono incassati circa 60.000 ducati²¹. Altre chiese ricevevano metà dalle donazioni tramite la Camera Apostolica.

Queste commissioni furono designate per organizzare opere di restauro da pagare mediante il denaro ricevuto da oblazioni, pie donazioni, elemosine per gli altari delle diverse basiliche. E ciò continuerà ed avrà maggior peso anche con i pontefici seguenti, quali, Giovanni XXIII e, successivamente, Martino V²².

Con un documento pontificio, emesso dalla Camera Apostolica il 15 marzo 1400, viene definita la cadenza dei giubilei e motivato l'istituto dell'indulgenza²³.

Una successiva Bolla del 28 marzo 1400, emanata tramite la Camera Apostolica, garantì ulteriori remissioni per chi visitava San Lorenzo fuori le Mura, Santa Maria in Trastevere, Santa Maria Rotonda (il Pantheon)²⁴, (fig. 2).

6. *Una giusta attenzione per le antiche fabbriche*

Nella bolla "Statuta et pacta inter Pontificem et Romanos inita", dell'11 settembre 1391, che sanciva il concordato fra il papa ed i romani, si palesava la preoccupazione di non far decadere i principali *topoi* ed edifici. Furono coinvolti i Conservatori, ai quali venivano attribuite responsabilità per la manutenzione e il restauro dei palazzi civici, di mura e ponti, del Tevere, settantuno anni prima di Pio II (1458-1464)²⁵. È vero che la tradizione legislativa a cui si faceva riferimento era quella degli Statuti, ma è pur noto che la responsabilità formale per le citate funzioni era ancora di pertinenza del Senatore (infatti i Conservatori sono definiti come esercenti la carica per conto dell'ufficio senatorio)²⁶.



Fig. 3 – Roma, Colosseo, lapide relativa al restauro effettuato da Rufio Cecina Felice Lampadio in epoca tardo antica, poco dopo l'emanazione del Codice Teodosiano (438 d.C.), (da GABUCCI 1999, p. 185).

Le basiliche direttamente coinvolte nella sottoscrizione delle indulgenze risultavano essere S. Paolo fuori le Mura, S. Giovanni in Laterano con il Sancta Sanctorum, S. Maria Maggiore, S. Lorenzo²⁷; poi S. Maria in Trastevere, S. Maria Rotonda ovvero il Pantheon²⁸. Metà delle somme raccolte venivano generalmente stanziare per il loro restauro e mantenimento.

L'attenzione e la cura attraverso l'istituto indulgenziale si manifestò decisamente per San Paolo fuori le Mura. Un ulteriore atto, conservato presso l'Archivio Segreto Apostolico Vaticano, emesso tramite la Camera Apostolica e contenuto nei registri relativi all'undicesimo anno di pontificato di Bonifacio IX, spiega come porre rimedio al degrado del luogo di culto in oggetto.

«Per agire in modo sollecito per preservare una così importante basilica, che trovasi in uno stato di collasso e di rovina, bisognosa del magistero riparatorio, dopo opportuna meditazione, si conviene che è da mettere in atto un utile rimedio per la venerata e celebre Basilica di san Paolo apostolo fuori delle mura della città. Che agli occhi del pontefice è necessario, oltre che conveniente, provvedere al rinnovamento di detta Basilica, mediante tutte e le singole entrate da reddito e da somme in denaro delle copiose oblazioni e pie elargizioni dei fedeli raccolte sugli altari e negli altri luoghi di detta Basilica»²⁹.

7. Restaurare e non demolire

Dall'analisi dei documenti, conservati presso l'Archivio Segreto Apostolico Vaticano si evince la

propensione di Bonifacio IX a preservare l'integrità dei complessi ecclesiastici, anche con un certo rispetto per la continuità della loro consistenza materiale. In un'epoca in cui le vestigia del passato erano considerate sovente poco più che oggetto di reimpiego questa attenzione nei confronti di rilevanti siti tardo antichi e medievali assume un certo significato.

Prevale l'intenzione di restaurare e conservare. Non solo le fabbriche principali e maggiormente legate all'afflusso di pellegrini, ma anche un buon numero di edifici ecclesiastici e civili meno in vista ma comunque significativi per l'ideologia pontificia.

Durante il suo pontificato non autorizzò con atti ufficiali spoliazioni di edifici religiosi e monumenti come, per contro, fu statuito da Martino V nei confronti di alcune chiese da lui considerate di scarso interesse oltre che dirute ed irrecuperabili³⁰.

Va inoltre ribadito che il primato storico nell'emanazione delle leggi di tutela sarà appannaggio del governo pontificio; viene riconosciuto il valore delle parti superstiti dell'antica civiltà pagana quale testimonianza di "continuità" tra impero romano e potere papale, (fig. 3).

Tale eredità legislativa, unita a quella degli Statuti e delle consuetudini municipali, viene richiamata in un documento del 1° aprile 1401³¹.

8. Gli interventi

Nel corso del pontificato di Bonifacio IX si attuò un cospicuo numero di restauri aventi per oggetto il Laterano, S. Paolo fuori le mura, SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane, SS. Apostoli, S.

Pietro in Vincoli, SS. Alessio e Bonifacio, SS. Andrea e Gregorio, S. Lorenzo in Panisperna, SS. Ciriaco e Nicola, S. Croce in Gerusalemme, oltre al Campidoglio e al Castel S. Angelo.

Molte di queste chiese soffrivano ancora per gli effetti provocati dal terremoto del 1349. Nonostante i precedenti pontefici, che risiedevano comunque ad Avignone, avessero promosso alcuni lavori i danni e le distruzioni erano ancora evidenti.

Inoltre le celebrazioni giubilari che interessarono la città stimolarono il miglioramento dei collegamenti fra le chiese dove era prevista l'acquisizione delle indulgenze; essi divennero i principali percorsi urbani.

Il caso della basilica di S. Paolo fuori le mura, che presentava condizioni conservative non buone³², resta esemplare per la ricorrente attenzione profusa verso di essa. Tale sito assurse negli anni del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404) a *topos* ideologico, sia per le già relazionate esigenze indulgenziali quanto per il riconoscimento del suo valore come monumento, (figg. 4-6).

Il 1° aprile 1400 viene istituita una commissione preposta alla raccolta delle indulgenze ed al restauro della basilica. In tale deputazione erano presenti alcuni esponenti delle principali famiglie dei rioni di Roma. Si esplicita l'interesse a restaurare e non demolire³³.

Un apprezzabile dato che si evince dalla lettura del testo è relativo alla riscossione delle oblazioni: non vi erano imposizioni rispetto alla somma da versare, era possibile donare anche nelle cassette agli altari e l'offerta poteva risultare libera.

Un anno dopo, con l'atto del 1° aprile 1401, le attenzioni papali verso il complesso paolino sono riconfermate ed ampliate:

«...Ad executiomen celerem ac votiva reparationis et fabrice et Basilice beati pauli Apostoli extra muros alme urbis paternis affectibus intendentes et cupientes ut ea que fabrice et reparationi huiusmodi vigor intendentes...»³⁴.

In un altro documento stilato alcuni giorni dopo, il 16 aprile 1401 viene esplicitato anche il reperimento dei fondi mediante le private elargizioni dei fedeli – tipologia di offerta differente dall'indulgenza – che spesso erano raccolte tramite lasciti testamentari o donazioni, le cui clausole venivano regolate attraverso atti notarili³⁵. Nel prosieguo del testo viene ben descritta la facoltà di riscuotere, in tutte le forme possibili, l'oblazione da utilizzare sia per restauri straordinari quanto per la manutenzione ordinaria³⁶.

Altro sito direttamente collegato a S. Paolo fuori le mura, era l'abbazia delle Tre Fontane o «alle Acque Salvie»³⁷.

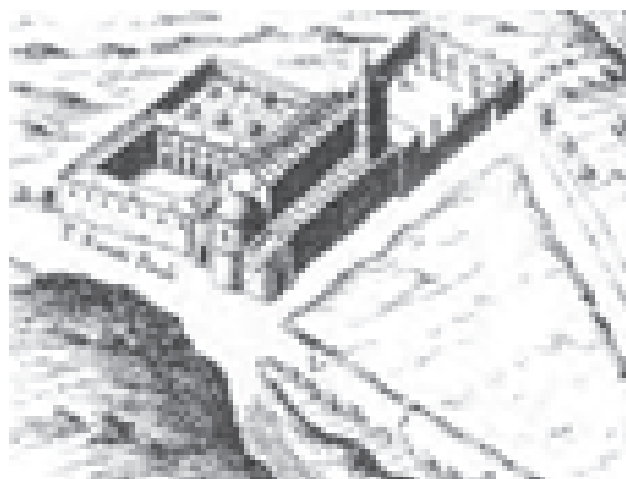


Fig. 4 – Etienne Du Pérac, *Pianta di Roma* edita da Antoine Lafréry, 1577, dettaglio con la basilica di S. Paolo fuori le mura (da FRUTAZ 1962, tav. CXXVII).

Nel documento del 28 gennaio 1404 furono statuiti restauri per il castello di Genzano³⁸, possedimento suburbicario appartenente al Capitolo del monastero e censito già dal XIII secolo³⁹. Esso aveva valore strategico nell'ambito della lotta per il possesso territoriale allora in corso e risultava danneggiato da un incendio.

I lavori furono eseguiti mediante i proventi della vendita di beni suburbicari di proprietà di detta badia, retta dai monaci cistercensi⁴⁰. Questa pratica era connessa ad una politica di acquisizione e mantenimento di beni ecclesiastici che fossero in posizione strategiche nel territorio⁴¹.

Al Campidoglio furono eseguiti rilevanti lavori, come riportato nelle cronache dell'epoca «...immensa aedifitia construxit in Capitolio»⁴², (fig. 7).

Il Palazzo Senatorio fu sottoposto a interventi che ne modificarono l'assetto e l'aspetto.

Negli anni 1395-1398 l'edificio venne fortificato sul lato occidentale con il rafforzamento di una torre già esistente e la costruzione ex novo di un'altra lungo il fianco dove il Palazzo si innestava sugli edifici dell'antico Tabularium romano. La realizzazione di questi elementi contraffortati, fabbricati in blocchetti di peperino e coronati da beccatelli marmorei, trasformò il palazzo in fortezza, mutandone in parte l'originaria struttura.

I lavori eseguiti comportarono un cambiamento nei rapporti fra il Palazzo Senatorio e la città ed espressero simbolicamente lo stato di subordinazione imposto da Bonifacio IX all'autorità comunale⁴³.

9. Conclusioni

Il processo di maturazione di una coscienza storica e critica nei confronti dei monumenti e del-

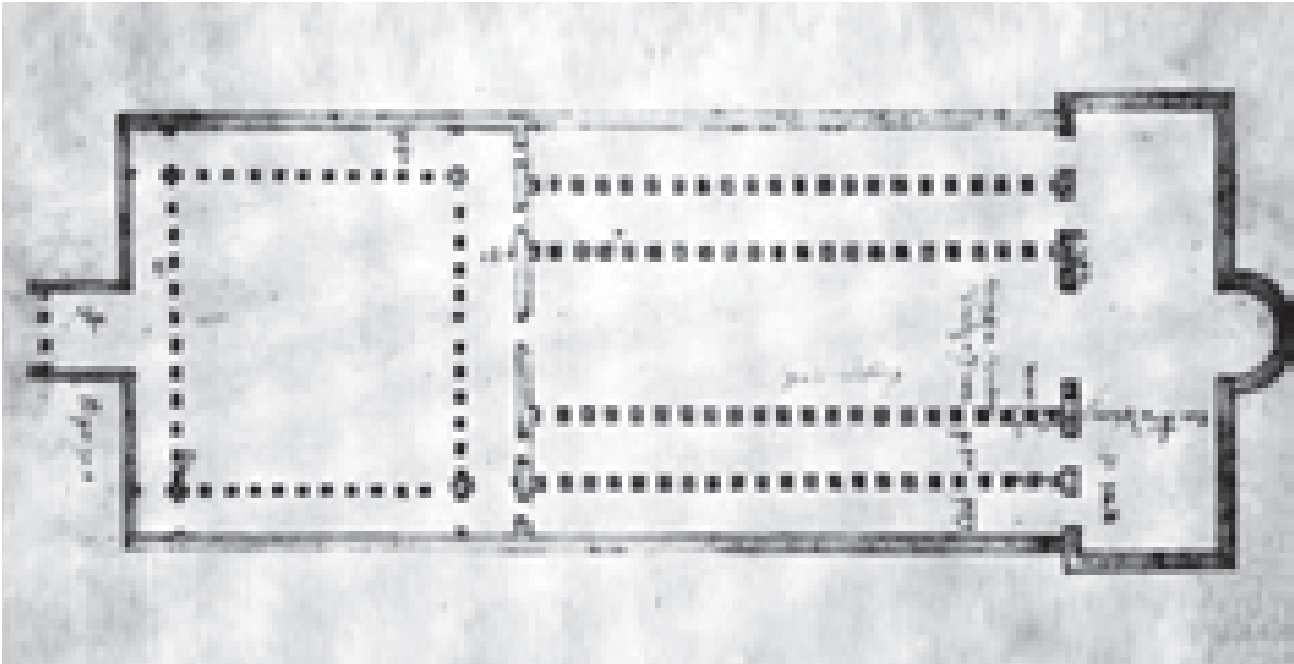


Fig. 5 – *San Paolo fuori le mura. Anonimo, Pianta della basilica e dell'atrio, 1490-1510 ca., (Vienna, Albertina, IT AZ 703, da KRAUTHEIMER 1937).*

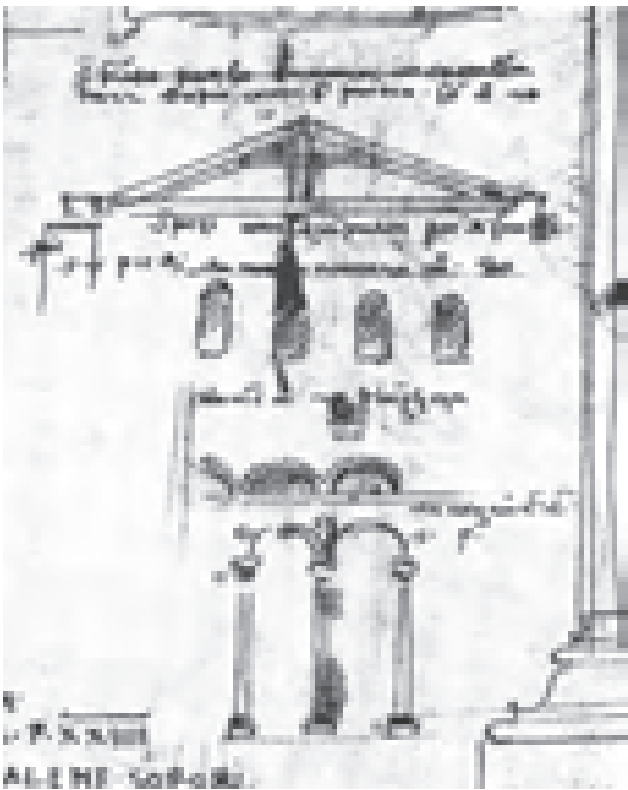


Fig. 6 – *Giovanni Colonna, S. Paolo fuori le mura, Alzato della navata centrale e capriate, 1554 (da KRAUTHEIMER 1937).*

la loro integrità materica è stato un fenomeno lungo, graduale, complesso. Ma tra XIV e XV secolo ebbe le prime significative espressioni, a cui seguì una vasta codificazione legislativa che realizzò la prima e più importante forma di tutela dei monumenti.



Fig. 7 – *Il Campidoglio come appariva nella prima metà del XVI secolo. (Parigi, Louvre, Cabinet des Dessins, da SIMONCINI 2007, tav. f.t. n. 54).*

Ma a monte di tutto vi era il paziente lavoro degli umanisti, i quali riuscirono a sensibilizzare i pontefici circa l'indifferibile necessità di proteggere i monumenti antichi⁴⁴.

Bonifacio IX emise un notevole numero di bolle per la difesa di fabbriche religiose del passato, intesa come espressione dell'ideologia papale.

«Nel Rinascimento italiano, con il sorgere di una consapevole considerazione dei monumenti antichi e con la formazione di disposizioni legislative per la loro protezione, ebbe inizio una tutela dei monumenti nel senso moderno»⁴⁵. Tuttavia una moderna concezione della tutela si manifestò a partire dalla concreta difesa della «materia antica»⁴⁶.

FONTI ARCHIVISTICHE O DOCUMENTARIE

Archivio Segreto Apostolico Vaticano, *Registri Lateranensi (Registra Lateranensia)*.

Archivio Segreto Apostolico Vaticano, *Registri Vaticani (Registra Vaticana)*.

Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codice Vaticano Latino 7930*.

ABSTRACT

The activity of Pope Boniface IX (1389-1404) re-established papal authority in Rome after the Avignon period and anticipated some of the issues that would become pivotal during the fifteenth century. Particularly the reform of institutions and finances which, also through the management of jubilees and indulgences, allowed the restoration of some of the main sacred buildings and several important civil and military structures.

A number of documents placed in the Vatican Archives have made it possible to find, through the management of the Jubilee "oblations" in which half of money collected were allocated for the restoration and maintenance of the basilicas, the impulse given by Boniface IX to a conservative action to these monuments. For the late antique complex of S. Paolo Fuori le Mura the attention was very relevant and articulated, with a substantial monetary contribution provided by the faithful.

KEYWORDS

Ancient buildings, jubilees, indulgences, roman basilicas, conservation.

Note

¹ MORONI 1840, II, pp.108-109.

² ESCH 1969, pp.26-29.

³ SIMONCINI 2004, I, pp.58-59.

⁴ ESCH 1969, pp. 209-276.

⁵ ESCH 2014, pp. 11-12.

⁶ GUIDONI 1983, pp. 379-380.

⁷ KOLEGA 1992, pp. 508-568.

⁸ LANCIANI 1902, vol. I, pp.14-15.

⁹ PARTNER 2000, pp. 215-216.

¹⁰ La Camera Urbis era l'organismo finanziario-amministrativo che gestiva le entrate e le uscite del Popolo Romano.

¹¹ GUIDONI 1983, p. 379; PARTNER 1983, p. 59; PARTNER 2000, pp. 207-208: Lo scontro decisivo di interessi tra Curia e Comune, sulle rispettive giurisdizioni in Roma e nel suo distretto, si ebbe con il pontificato di Bonifacio IX, il quale ne risultò vincitore nel 1398. Da allora i più alti incarichi dell'amministrazione comunale furono assegnati dal papa; le più importanti fonti di entrate comunali passarono sotto il controllo della tesoreria pontificia centrale. Risultò ampliata la facoltà papale di riscuotere alcune tasse e di concedere esenzioni da imposte. Le linee essenziali dell'assetto politico imposto da Bonifacio IX a Roma rimasero attive per un tempo lunghissimo negli anni a seguire.

¹² Era un sistema di appalto finalizzato alla raccolta delle somme versate per espiare le pene dei peccati. I collettori erano sovente chierici appartenenti ad ordini monastici che mediante la loro attività di predicatori sostenevano i benefici dell'adesione all'indulgenza; per contro gli aspetti negativi erano dovuti ad una eccessiva mercificazione della pratica che perdeva la sua connotazione precipuamente spirituale.

¹³ Archivio Segreto Apostolico Vaticano (d'ora in avanti ASAV), *Registra Lateranensia* (d'ora in avanti Reg. Lat.) 316, f. 341v-342r, Bolla del 15 marzo 1400.

¹⁴ MORONI 1840, XI p. 238; LXX p. 272; LXX p. 256.

¹⁵ MORONI 1840, II, p.109.

¹⁶ RICHARDSON 2009, pp.146-148; ESCH 1969, p. 337; MILLET 2000, pp. 290-304; MORONI 1840, II p. 110.

¹⁷ DE ROOVER 1963, pp.38-segg.; ID. 1965, passim.

¹⁸ HOLMES 1968, pp. 362-363.

¹⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), *Codice Vaticano latino* (d'ora in avanti Vat. Lat.) 7930, f. 129v-130r.

²⁰ ASAV, Reg. Lat. 36, ff. 196r-197v.; ASAV, *Registra Vaticana* (d'ora in avanti Reg. Vat.) 316, ff. 350_2r-351r; ASAV, Reg. Vat. 317, ff. 6r-8r.

²¹ RUCCELLAI 1960, pp. 77-78; Esch 2000, p. 344: «...Già il 23 febbraio 1300 Bonifacio VIII con la bolla 'Antiquorum habet fide relatio' per l'indizione del Giubileo, aveva proclamato la basilica di S. Paolo fuori le mura, insieme con quella di S. Pietro, luogo di pellegrinaggio per l'acquisto di indulgenze».

²² BAV, Vat. Lat. 7930, f. 129v; BAV, Vat. Lat. 7930, f. 130r.

²³ ASAV, Reg. Vat. 316, f. 341v.

²⁴ ASAV, Reg. Vat. 316, ff.349r-350_1r; Esch 1997, pp. 285-287, 292-293; Esch 1969 pp.339-341; ASAV, Reg. Vat.316, f.350_1r. «...Risulta che le somme del bilancio ordinario della Camera non bastassero nemmeno la gestione corrente; per le spese relative alle opere preventivate la metà degli introiti da oblazioni, raccolti presso le due basiliche di Santa Maria in Trastevere e Santa Maria Rotonda, erano così destinati alle necessità di manutenzione e tutela».

²⁵ Bolla del 28 aprile 1462, «Quod antiqua aedificia Urbis et eius districtus non diruantur».

²⁶ THEINER 1862, III, pp. 35-36.

²⁷ ASAV, Reg. Vat. 316, f.349v;

²⁸ ASAV, Reg. Vat. 316, f.350_1_r.

²⁹ ASAV, Reg. Vat. 316, f.342v, documento del 15 marzo 1400, nella serie *Litterae diversorum et de Curia*, riferita agli anni IX, X, XI del pontificato di Bonifacio IX.

³⁰ AUSILIO 2021a, p. 692.

³¹ ASAV, Reg. Vat. 317, f. 211v.

³² VILLANI 1577: Il terremoto del 1349 provocò gravi danni al complesso, facendo cadere il campanile e parte delle logge di ingresso; SCHUSTER 1934: Clemente VI e Urbano V restaurarono il sito, ma nonostante ciò nel 1375 si riscontrava ancora una grave situazione di dissesto.

³³ ASAV, Reg. Vat. 316, f.350_2r.

³⁴ ASAV, Reg. Vat. 317, f. 211r. Viene auspicato un celere ed ottimo intervento di riparazione per il sito, verso cui il pontefice esprime affetto paterno; nel contempo vengono reperiti i fondi per finanziare i lavori e sono indicati i funzionari addetti a sovrintenderli.

³⁵ CORBO 1967, pp. 225-230.

³⁶ ASAV, Reg. Vat. 317, ff. 201v-205v. «...con la facoltà di raccogliere e utilizzare tutti e i singoli frutti provenienti dai redditi e dai proventi a favore della riparazione di detta fabbrica, affinché siano pienamente versati all'autorità menzionata. Quindi certamente alle calende di maggio destinando in tal modo i frutti dei redditi e i proventi dell'oblazione in tal modo a così grande e talmente importante costruzione e monumento, affinché abbia la minore sofferenza possibile nel complesso; esortati dai fedeli di Cristo confidavamo nel signore affinché per la riparazione e il monumento siano impiegate le pie elemosine e il sostegno della gradita benevolenza [...] 16 aprile 1401».

³⁷ MORONI 1840, XIII, pp. 59-69.

³⁸ ASAV, Reg. Vat. 320, ff.207r-208r

³⁹ MORONI 1840, XXIX, pp. 45-49. «...già nel 1255, in due bolle di Alessandro IV, Genzano è notato tra i possedimenti dei monaci di S. Anastasio alle acque Salvie, ossia alle Tre Fontane [...] Nell'ambito delle lotte per il predominio alla fine del XIV

secolo Genzano passò in varie mani. Bonifacio IX approvò il 25 novembre 1399, col breve «Humilibus et honestis supplicum volis», la restituzione di Genzano al dominio dei cisterciensi, e nel contempo rese il luogo soggetto alla Sede apostolica».

⁴⁰ Nel 1392 erano stati promulgati atti tesi a favorire il bilancio della Camera Apostolica a fronte delle ingenti spese militari sostenute per la riconquista dello Stato della Chiesa, mediante la vendita e la gestione dei patrimoni dei singoli capitoli ecclesiastici. Esch 1969, pp. 224-228.

⁴¹ Esch 1969, pp. 226-227. «Furono anche eseguite espropriazioni delle proprietà immobiliari di alcuni conventi; tali beni furono fatti convergere nel Tesoro della Chiesa e servirono anche come sostegno nella lotta contro i Colonna».

⁴² CHACON 1677, I, col. 1026.

⁴³ SIMONCINI 2004, I, pp. 65-66. Le torri non erano semplici architetture militari, ma esprimevano con la loro mole, la potenza della famiglia a cui appartenevano. Le torri del palazzo senatorio, fino ad allora deputato all'amministrazione della cosa pubblica, esplicitavano il potere papale e la sua supremazia nei confronti dell'autonomia comunale. Bonifacio IX fece restaurare l'interno del Palazzo e, per limitarne l'accesso, fece chiudere con setti in muratura le arcate rivolte verso la piazza, lasciando aperte solo delle finestre simili a feritoie.

⁴⁴ AUSILIO 2021b, pp. 615-618. Per approfondimenti su questa importante tematica si possono vedere alcuni miei contributi citati in bibliografia e altri di prossima pubblicazione.

⁴⁵ RIEGL 1985, p. 35.

⁴⁶ CARBONARA 1997, pp. 57-58.

Bibliografia

- AUSILIO Alfonso, *Roma e i giubilei nel XV secolo. Modificazioni della città e motivazioni teologiche ed ideologiche* in BELLANCA Calogero (a cura di) *Scritti per l'Anno Santo della Misericordia 2016*, Aracne editrice, Roma 2018.
- AUSILIO Alfonso, *Il Settizonio Severiano. Tracce del suo reimpiego dall'epoca di Sisto V (1585-1590) ad oggi* in PASCARIELLO Maria Ines, VEROPALUMBO Alessandra (a cura di), *La Città Palimpsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici, Tomo II, Rappresentazione, conoscenza, conservazione*, Napoli 2021, pp.689-696.
- AUSILIO Alfonso, *Umanesimo e tutela delle rovine a Roma. Giovanni Dondi e l'avvio tra XIV e XV secolo* in ESPOSITO Daniela, MONTANARI Valeria (a cura di), *Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s. 73-74, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2021, pp. 615-618.
- BERNARDI Philippe, ESPOSITO Daniela, BERNARD Jean-François (a cura di), *Il reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 418, Roma 2008.
- CARBONARA Giovanni, *Avvicinamento al restauro: teoria, storia, monumenti*, Liguori, Napoli 1997.
- CARBONARA Giovanni, *L'errore di Viollet-le-Duc e l'antichità del restauro*, prefazione in PERGOLI CAMPANELLI Alessandro, *Cassiodoro. Alle origini dell'idea di Restauro*, Jaca Book, Milano 2013, pp. IX-XIII.
- Carlo V, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970.
- CHACON (CIACONIUS) Alfonso, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E Cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Urbanum VIII. Pont. Max.*, Roma, Typis Vaticanis, 1677.
- CHOAY Françoise, *L'allegoria del patrimonio*, D'ALFONSO E, VALENTE I. (a cura di), Officina, Roma 1995 (1ª edizione in lingua francese *L'Allegorie du patrimoine*, Editions de Seuil, Paris 1992).
- CORBO Anna Maria, *I legati pro anima e il restauro delle chiese a Roma tra XIV e XV secolo*, *Commentari*, 18, 1967, 2-3, pp. 225-230.
- DE ROOVER Raymond, *The Rise and Decline of the Medici bank 1397-1494*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1963.
- DE ROOVER Raymond, *Gli antecedenti del Banco Mediceo e l'azienda bancaria di messer Vieri di Cambio de' Medici*, Archivio storico italiano, CXXIII, Olschki, Firenze 1965.
- DUPRÉ-THÉSEIDER Eugenio, *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria pontificia*, Bologna 1952.
- DOCCI Marina, *San Paolo fuori le mura: dalle origini alla basilica delle origini*, Gangemi, Roma 2006.
- ESCH Arnold, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Niemeyer, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- ESCH Arnold, *I giubilei del 1390 e del 1400* in *La storia dei giubilei, vol. 1: 1300-1423*, Fossi Gloria (a cura di), Prato, Giunti, 1997.
- ESCH Arnold, *L'economia nei Giubilei del quattrocento* in *I Giubilei nella storia della chiesa*, atti del congresso internazionale in collaborazione con l'École Française de Rome, sotto il patrocinio del Comitato Centrale per il Giubileo del 2000, Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 23-26 giugno 1999, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.

- ESCH Arnold, *Dalla fine del libero comune al Quattrocento. Conflitti ed equilibri tra il Papato e il Comune romano in Congiure e conflitti: l'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, atti del convegno internazionale (Roma 3-5 dicembre 2013), Roma nel Rinascimento, Roma 2014.
- ESPOSITO Daniela, *Tecniche costruttive murarie medievali: mura a tufelli in area romana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1998.
- FRANCESCHINI Michele, *I conservatori della Camera Urbis: storia di un'istituzione* in TITTONI Maria Elisa (a cura di) *Il palazzo dei Conservatori e il palazzo nuovo in Campidoglio in: momenti di storia urbana di Roma*, Pacini, Pisa 1996, pp. 19-27.
- GABUCCI Ada (a cura di), *Il Colosseo*, Electa, Milano 1999.
- GUIDONI Enrico, *Roma e l'urbanistica del Trecento*, in *Storia dell'arte italiana, Dal Medioevo al quattrocento*, V, Torino, Einaudi, 1983.
- FRUTAZ Amato Pietro (a cura di), *Le piante di Roma*, II, 1962.
- HOLMES George, *How the Medici became the Pope's bankers* in RUBINSTEIN Nicolai (a cura di), *Florentine studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Faber and Faber, London 1968.
- KOLEGA Alexandra, *L'archivio dell'Università dei marmorari di Roma (1406-1597)*, Rassegna degli Archivi di Stato, LII, 1992, 3, pp. 509-568.
- KRAUTHEIMER Richard, CORBETT Spencer, FRANKL Wolfgang, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Pontificio istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano 1937-77.
- LANCIANI Rodolfo Amedeo, *Storia degli scavi di Roma*, I, Loescher, Roma 1902.
- LEISCHING Peter, *Roma restauranda: versuch einer Geschichte des päpstlichen Denkmalschutzrechtes* in Erwin Gatz (bearbeitet von) *Römische Kurie: Kirchliche Finanzen*. Vatikanisches Archiv, Studien zu Ehren von Hermann Hoberg, Rom 1979, pp. 425-443.
- LEMBO FAZIO Francesca, *Roma comunale e l'antiquitas tra XIII e XIV secolo*, Tesi di Dottorato in Storia, disegno e restauro dell'architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Tutor Daniela Esposito, Roma 2017.
- MAGGI Giovanni, *Deliciae urbis Romae, divinae et humanae, anno sacro Jubilaei MDC*, Augsburg 1600.
- MILLET Hélène, *Le grand pardon du Pape (1390) et celui de l'Année Sainte (1400)* in *I Giubilei nella storia della chiesa*, atti del congresso internazionale in collaborazione con l'École Française de Rome, sotto il patrocinio del Comitato Centrale per il Giubileo del 2000, Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 23-26 giugno 1999, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.
- MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi...*, 1-103, Tipografia Emiliana, Venezia 1840-1861.
- PARTNER Peter, *Finanze e urbanistica a Roma (1420-1463)* in Cheiron 2, 1983.
- PARTNER Peter, *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città* in FIORANI Luigi, PROSPERI Adriano (a cura di) *Roma. La città del papa, Storia d'Italia, Annali*, 16, Einaudi, Torino 2000.
- RE Camillo (a cura di), *Statuti della città di Roma*, Tip. della Pace, Roma 1880-1883.
- RICHARDSON, Carol M., *Reclaiming Rome: cardinals in the fifteenth century*, Brill, Leiden 2009.
- RIEGL Alois, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, a cura di Sandro Scarrocchia, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1985 (edizione in lingua originale tedesca: *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Braumüller, Wien-Liepzig 1903).
- RUCELLAI Giovanni, *Zibaldone quaresimale*, a cura di Alessandro PEROSA, Studies of the Warburg Institute, London 1960.
- SCHUSTER Idelfonso, *La Basilica e il monastero di S. Paolo fuori le mura: note storiche*, SEI, Torino 1934.
- SIMONCINI Giorgio (a cura di), *Roma: Trasformazioni urbane nel Quattrocento. I. Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI; II. Funzioni urbane e tipologie edilizie*, Olschki, Firenze 2004.
- SIMONCINI Giorgio (a cura di), *Roma: Trasformazioni urbane nel Cinquecento*, I, Olschki, Firenze 2007.
- SANFELICE Guglielmo, TOMASSETTI Luigi (a cura di), *Bullarium diplomatum et privilegiorum*, Forz e Dalmazzo, Torino 1857-1872.
- THEINER Augustine (a cura di), *Codex Diplomaticus*, III, Tipografia Vaticana, Roma 1862.
- VILLANI Matteo, *Della historia di Matteo Villani cittadino fiorentino*, stamperia di Filippo Giunti, Firenze 1596.

Eredità medievali e linguaggio all'antica negli interni delle chiese romane di Sant'Agostino e Santa Maria del Popolo

RENATA SAMPERI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.46

Tra gli interventi condotti sotto Sisto IV nelle chiese di Roma, le opere realizzate in Sant'Agostino e Santa Maria del Popolo emergono come espressione di innovativi motivi architettonici, quali soprattutto l'integrale copertura degli interni con volte a crociera all'antica e le facciate in travertino ispirate al modello del prospetto albertiano di Santa Maria Novella.

Come nella maggior parte dell'architettura romana del tempo, è pure presente un notevole legame con la tradizione medievale¹. Se nelle facciate il riferimento a temi aggiornati appare prevalente², è in modo particolare negli interni che la forte connotazione all'antica data dall'uso delle volte si contamina con soluzioni di chiara ascendenza medievale.

L'introduzione di un'organica copertura voltata sull'intero edificio si riferisce del resto sia all'esempio dei monumentali spazi interni delle antiche terme o della basilica di Massenzio, sia alla tradizione delle grandi chiese medievali italiane a volte su pilastri. Una tradizione, quest'ultima, che a Roma non aveva preso piede, per la permanenza, durante tutto il Medioevo, di chiese a impianto basilicale, con colonne e copertura a tetto. Ma già a partire dalla metà del XV secolo, il panorama degli interventi nelle chiese di Roma si arricchiva di una significativa novità, costituita proprio dall'uso delle volte, che avrebbe rappresentato da quel momento, per la configurazione spaziale dell'interno, la principale caratteristica dell'edilizia ecclesiastica romana del Quattrocento³. Inizialmente l'inserimento delle volte, nella maggior parte dei casi a crociera continue di chiara ascendenza antica, riguardò le chiese esistenti, sia paleocristiane che medievali, fin dal grandioso progetto voluto da Nicolò V per la basilica vaticana. Secondo la descrizione di Giannozzo Manetti, questo doveva prevedere, oltre al grande coro absidato, la ricostruzione del transetto con cupola e volte a crociera e il consolidamento e la copertura a volta delle navate laterali⁴. Nonostante la mancata realizzazione, il progetto, preparato da svariate esperienze precedenti, avrebbe profondamente segnato il panorama architettonico delle chiese romane per tutta la seconda metà del secolo. Nelle chiese esistenti a im-

pianto basilicale, gli interventi di riqualificazione dello spazio interno si basavano sostanzialmente sul mantenimento della copertura lignea nella navata centrale e sulla costruzione delle volte nel transetto e nelle navate laterali. È chiaro che in questi casi l'introduzione di volte su una navata centrale delimitata da colonne sarebbe risultata eccessivamente impegnativa dal punto di vista statico, a differenza di quanto si verificava nelle navate minori, più piccole e con pareti laterali che, se necessario, potevano essere rinforzate. Non è quindi casuale che tra le chiese romane esistenti, l'unica a essere interessata dalla realizzazione di volte nella navata centrale fosse la chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva, esempio eccezionale per la Roma medievale della volontà di realizzare un organismo interamente voltato⁵. Iniziato nel 1275, l'edificio era rimasto a lungo incompiuto e coperto con un tetto provvisorio. In questo caso, la presenza dei pilastri, realizzati all'inizio della costruzione, rendeva l'operazione ammissibile dal punto di vista statico. È tuttavia significativo che le nuove volte quattrocentesche non riprendessero l'architettura archiacuta della fabbrica medievale ma, come visibile nella documentazione grafica precedente le trasformazioni ottocentesche, fossero costituite da crociera continue termali (*fig. 1*)⁶.

Con l'eccezione di quest'ultimo esempio, del tutto atipico, l'introduzione di volte nella navata centrale riguarda nella Roma del Quattrocento soltanto chiese costruite *ex-novo*. Va ricordata innanzitutto quella di San Giacomo degli Spagnoli, conclusa probabilmente per una prima fase tra il 1459 e il 1463. L'architettura della chiesa, dotata di un impianto a sala su tre navate e coperta da volte a crociera costolonate, separate da archi e sorrette da pilastri quadrilobati con tronco di trabeazione, associa in maniera innovativa soluzioni antiche e medievali, facendo supporre la presenza di un architetto aggiornato e capace⁷.

Questo tipo di associazione tra linguaggi eterogenei si ritrova, come si diceva, nelle due chiese agostiniane di Santa Maria del Popolo e Sant'Agostino, sviluppato con modalità tra loro molto diverse, in ragione della diversa storia dei due edifici.



Fig. 1 – Roma, Santa Maria sopra Minerva, veduta dell'interno prima degli interventi degli anni 1848-55 (da ROSSINI 1843, tav. XVII).

Per quanto riguarda Santa Maria del Popolo, la documentazione storica è estremamente scarsa e non consente di precisare eventuali rapporti tra la fabbrica quattrocentesca e la precedente chiesa medievale. Dalle poche notizie disponibili e dalle analisi compiute sull'edificio sembra tuttavia che tra il 1472 e il 1477 la chiesa sia stata ricostruita dalle fondazioni, un'impresa la cui sorprendente rapidità fu probabilmente dovuta alla diretta committenza pontificia⁸.

Come riconosciuto dagli studiosi e motivato dalla dipendenza della chiesa dalla Congregazione agostiniana di Lombardia, l'impianto planimetrico riprende, soprattutto per le cappelle a terminazione poligonale, esempi lombardi di ascendenza medievale, come quello di San Pietro in Gessate a Milano. Altro elemento di derivazione medievale è il pilastro quadrilobato, costituito da un nucleo quadrato, con una semicolonna addossata su ciascun lato. Si tratta di una conformazione presente in esempi come le chiese domenicane di Santa Maria Novella a Firenze e, a Roma, Santa Maria sopra Minerva.

La prima, il cui interno fu coerentemente realizzato a partire dal 1279⁹, mostra la logica connessione tra la struttura dei pilastri e l'articolazione di archi e volte ogivali costolonate che vi si impostano: le semicolonne più alte, situate sul lato verso la navata maggiore, sostengono gli archi trasversali che separano le volte a crociera a copertura di quest'ul-

tima, mentre sulle semicolonne più basse, poste verso le navate minori e sugli altri due lati, si poggiano rispettivamente gli archi trasversali che scandiscono le crociere di tali navate e gli archi longitudinali che collegano i pilastri. Sull'altro lato delle navate laterali, gli stessi archi trasversali sono sostenuti da analoghe semicolonne addossate alla parete. Infine, sia nella navata centrale che in quelle laterali, gli spigoli liberi del nucleo dei pilastri costituiscono esili pilastrini squadrati a lato delle semicolonne, che si prolungano nei costoloni diagonali delle volte. Ne risulta un serrato coordinamento non solo tra i pilastri, gli archi e le volte, ma anche tra gli spazi delle navate.

In Santa Maria sopra Minerva, invece, come si è visto, sui pilastri medievali sono impostate le volte a crociera quattrocentesche, che in origine, prima degli interventi ottocenteschi (1848-55), presentavano un intradosso continuo, privo di archi e costoloni. Come visibile nell'incisione di Luigi Rossini del 1843, non vi era connessione tra le strutture di epoche diverse e, in particolare, i pilastrini ai lati delle semicolonne risultavano tagliati bruscamente dalle calotte delle volte (fig. 1)¹⁰.

Diverso il caso di San Giacomo degli Spagnoli, dove le volte a crociera realizzate nel Quattrocento sono interrotte da archi e costoloni, collegati, seppur attraverso un antichizzante tronco di trabeazione, con gli elementi che articolano i pilastri quadrilobati.

Si torni ora a Santa Maria del Popolo, dove, al di sopra dei pilastri di ascendenza medievale, si dispongono grandiose volte a crociera di tipo termale (figg. 2-5). Nonostante la chiara volontà di evocare, anche attraverso le ampie proporzioni dell'invaso, la qualità spaziale dei grandi interni voltati dell'antichità, sono chiare le ragioni della rinuncia a riprenderne anche il sistema dei sostegni. Negli esempi antichi, come il *frigidarium* delle terme di Diocleziano, lo spazio centrale coperto da tre volte a crociera era affiancato da vani laterali coperti da volte a botte trasversali, generate dagli archi longitudinali. Ai grandi setti di sostegno delle volte a botte erano anteposte colonne libere con tronco di trabeazione, che segnavano con forza l'imposta delle crociere, ma non dialogavano con la semplice articolazione degli spazi laterali. Ben diverso è l'impianto chiesastico a tre navate, tutte coperte da volte a crociera, di Santa Maria del Popolo, all'interno del quale l'uso del pilastro quadrilobato, finalizzato a coordinare tra loro spazi e strutture, appare del tutto coerente. Tuttavia, a differenza di quanto osservato in Santa Maria sopra Minerva, qui il modello medievale viene opportunamente rielaborato e posto in relazione con l'architettura all'antica delle volte. In primo luogo, le proporzioni tozze e l'accentuato rilievo plastico allontanano i pilastri quattrocenteschi dall'esile configurazione degli esempi medievali, richiamando an-



Fig. 2 – Roma, Santa Maria del Popolo, veduta della navata centrale (foto di Lorenzo Dall'Olio).



Fig. 4 – Roma, Santa Maria del Popolo, veduta di una campata della navata centrale verso la navata laterale destra (foto di Lorenzo Dall'Olio).



Fig. 3 – Roma, Santa Maria del Popolo, ricostruzione dello stato quattrocentesco dell'interno (da BENTIVOGLIO, VALTIERI 1976, p. 22).



Fig. 5 – Roma, Santa Maria del Popolo, veduta di scorcio dalla navata laterale sinistra verso la navata centrale (foto di Lorenzo Dall'Olio).

tiche strutture romane. L'introduzione di un ampio tronco di trabeazione al di sopra delle semicolonne della navata centrale fornisce poi un adeguato sostegno visivo all'imposta delle volte a crociera e scandisce lo spazio nei suoi punti salienti, come nelle antiche sale termali o nella basilica di Massenzio, ma anche nel citato progetto nicolino per San Pietro. Il tronco di trabeazione si prolunga anche sui pilastri a lato delle semicolonne, i quali, non trovando alcun elemento di continuità nell'intradosso delle volte, non vengono troncati nettamente come alla Minerva, bensì incurvati a sottolineare il sottarco. L'impiego della trabeazione, inserita anche al di sopra delle semicolonne più basse, esprime inoltre la nuova consapevolezza rinascimentale della sintassi degli ordini architettonici.

La coerenza delle soluzioni della navata centrale non si riscontra del tutto nelle navate laterali, dove la continuità delle volte è interrotta da archi trasversali e il pilastro a lato delle semicolonne si interrompe al livello della trabeazione, senza collegarsi all'articolazione superiore.

All'attacco tra corpo longitudinale e transetto, il pilastro quadrilobato stabilisce anche un collegamento con il vano della cupola, con semicolonne alte come quelle verso la navata centrale che ne sorreggono visivamente gli arconi. In questo caso, sono i pennacchi della struttura ottagonale, di ascendenza medievale, a poggiare sui pilastri squadrati (fig. 6)¹¹.

Nell'insieme, ordini completi di diverse altezze, uniti alle arcate e addossati ai pilastri e alla muratura, appaiono tesi a realizzare un coordinamento sintattico tridimensionale tra le strutture portanti e gli spazi della navata, delle navatelle, delle cappelle e della cupola, richiamando idee brunelleschiane e albertiane¹².

L'interno di Santa Maria del Popolo ripropone, con esiti originali, la qualità architettonica degli spazi antichi, applicata a un impianto a tre navate di origine medievale. Una qualità che ha ricevuto numerosi apprezzamenti critici, da Piero Tomei, che ne sottolineava l'«altissima intensità d'espressione»¹³, a Manfredo Tafuri che, nel 1989, definiva la Roma del Quattrocento un «deserto architettonico», nel quale «galleggiano solo oggetti particolari su cui interrogarsi», come l'interno di Santa Maria del Popolo¹⁴.

Si consideri ora la chiesa di Sant'Agostino, spesso accostata a quella di Santa Maria del Popolo, ma frutto di vicende molto diverse e fortunatamente meglio documentate. Come da tempo dimostrato, la sua storia risulta ben più complessa di quanto non facesse pensare la brevità della fase costruttiva documentata verso la fine del Quattrocento, tra il 1479 e il 1482, e a lungo considerata sufficiente dalla storiografia per la realizzazione dell'intero edificio¹⁵. In realtà, l'opera è il risultato di un processo costruttivo notevolmente più lungo, iniziato nel tardo Medioevo e segnato da interruzioni e problemi

di vario tipo, che può essere suddiviso in due grandi fasi principali. La prima fase, collocabile in epoca tardomedievale, inizia con la fondazione nel 1296 ma attraversa poi un lungo periodo di interruzione che dura fino alla metà del Trecento, quando i lavori vennero lentamente ripresi, per portare, soltanto negli anni Venti del Quattrocento, a un primo provvisorio completamento della zona del transetto, reso agibile da una chiusura temporanea. Nella seconda fase, con i lavori commissionati tra il 1453 e il 1482 dal cardinale Guglielmo d'Estouteville, fu costruito il corpo longitudinale e, negli ultimi quattro anni, quest'ultimo fu prolungato e completato con la facciata monumentale, mentre lo spazio interno dell'intero edificio veniva riqualificato con la realizzazione di una copertura voltata (fig. 7). L'identificazione di quanto realizzato nelle due fasi è resa possibile da un fondamentale documento che contiene le «misure della chiesa» al 1483, distinte tra quelle riferite a opere realizzate *ex novo* e quelle riferite a parti costruite su strutture preesistenti¹⁶. Una serie di puntuali resoconti, redatti tra il 1479 e il 1482, consente inoltre di conoscere con esattezza i lavori eseguiti negli anni conclusivi della fase quattrocentesca¹⁷.

Dall'analisi delle vicende fin qui sintetizzate è possibile dedurre che l'edificio, per quanto riguarda le linee generali dell'impianto, sia nella sostanza il risultato di un unico progetto iniziale, seppur con successive modifiche delle sue previsioni e rifacimenti di parti già realizzate. Nelle ambizioni degli Agostiniani, la chiesa fondata nel 1296 avrebbe probabilmente dovuto competere con la grande chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva, iniziata alcuni anni prima, come si è visto, con il programma di distaccarsi dal tradizionale schema basilicale e di introdurre, nel conservatore ambiente romano, alcuni dei principali temi dell'architettura mendicante italiana¹⁸. Analogie con la Minerva sono evidenti nella struttura tardomedievale del transetto, in particolare nella considerevole ampiezza dell'invaso e nell'impianto delle profonde cappelle orientate a terminazione rettilinea. Stando all'interpretazione del documento del 1483, la parte centrale del primitivo transetto doveva già raggiungere l'altezza degli attuali pilastri della cupola, i quali, non venendo citati tra le strutture oggetto di interventi sembrano non aver subito modifiche di rilievo nel corso della ristrutturazione quattrocentesca. Anche l'impianto delle due campate adiacenti a quella centrale non sembra essere stato toccato, mentre per le più basse campate alle estremità, interessate da importanti lavori successivi, non è possibile ricostruire lo stato tardomedievale. La struttura dei sostegni verticali del transetto doveva coincidere con quella attuale, presentando una forma squadrata, già utilizzata dai Cistercensi nell'abbazia delle Tre Fontane¹⁹, diversa dalla più aggiornata soluzione del pilastro quadrilobato, impiegato nella Minerva. Infine, per quanto



Fig. 6 – Roma, Santa Maria del Popolo, veduta del vano della cupola (foto di Lorenzo Dall'Olio).



Fig. 7 – Roma, Sant'Agostino, veduta della navata centrale (foto di Lorenzo Dall'Olio).



Fig. 8 – Roma, Sant'Agostino, veduta dell'interno prima degli interventi della seconda metà dell'Ottocento (da ROSSINI 1843, tav. XXIV).

riguarda il tipo di copertura, è molto probabile che, prima della ristrutturazione quattrocentesca, il transetto, nonostante l'impianto fosse probabilmente predisposto per accogliere le volte, sia stato coperto a tetto, per consentire una più rapida ed economica chiusura dell'edificio.

In base a queste ricostruzioni, la straordinaria altezza della navata centrale, che caratterizza il quattrocentesco corpo longitudinale, può essere fatta derivare dall'altezza di quanto precedentemente impostato nel transetto, mentre l'accostamento di parti risalenti a epoche diverse determina una serie di adattamenti, incoerenze e discontinuità. Per lo stesso corpo longitudinale, del resto, i documenti rimandano a un processo costruttivo tutt'altro che unitario e lineare, rendendo ancora più complessa la lettura degli esiti architettonici.

Costruito probabilmente a partire dal 1453, il corpo delle navate doveva essere inizialmente più corto di quello attuale. Come risulta da un documento del 1479, in quell'anno si decise infatti di prolungare la chiesa già costruita di una misura pari a due o tre canne, corrispondente grossomodo alla dimensione di una campata delle navate laterali²⁰. Ciò fu evidentemente dettato dalla volontà di ottenere nella navata centrale tre grandi campate doppie, sulle quali impostare, secondo un ritmo alternato di sostegni, le ampie volte a crociera, corrispondenti alle sei crociere di ciascuna navata laterale. Ne consegue che non soltanto le volte, ma anche i due ordini sovrapposti addossati ai pilastri in corrispondenza delle imposte, debbano risalire a questo stesso periodo e che, in un primo momento, il corpo



Fig. 9 – Roma, Sant'Agostino, particolare del pilastro all'attacco tra navata centrale e vano della cupola (foto di Lorenzo Dall'Olio).

delle navate dovesse presentare semplici pilastri squadrati sormontati da archi. Questo tipo di pilastro, se da una parte sembra riprendere la forma dei sostegni del transetto, dall'altra trova un diretto riferimento nell'architettura antica e in particolare nei pilastri delle arcate interne del Colosseo, anch'essi provvisti di una semplice cornice di imposta. Nel Quattrocento, oltre a essere utilizzato come rivestimento delle colonne nei lavori di ristrutturazione della basilica di San Giovanni in Laterano eseguiti probabilmente sotto Martino V, il pilastro squadrato viene rappresentato di frequente in architetture dipinte e costituisce una cifra del linguaggio alberciano²¹. Soltanto negli anni Sessanta, nella loggia vaticana delle Benedizioni e nel complesso di San Marco, la soluzione ad archi su pilastri squadrati è associata all'ordine architettonico, riprendendo il partito del teatro di Marcello e del Colosseo, definito «teatrale» da Leon Battista Alberti²².

Gli interventi condotti tra il 1479 e il 1482 dovettero quindi confrontarsi con una serie di caratteristiche precedentemente determinate: le proporzioni estremamente slanciate della navata centrale, imposte come si è visto dalle strutture tardomedievali del transetto, e il ritmo serrato dei pilastri già realizzati, che dovevano scandire la navata con al-

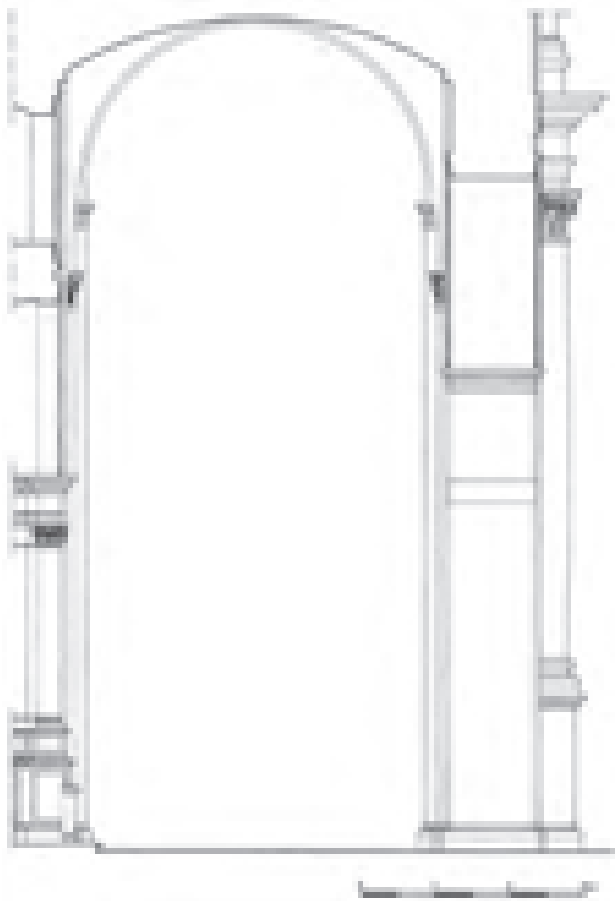


Fig. 10 – Roma, Sant'Agostino, sezione trasversale del corpo longitudinale, particolare in corrispondenza della navata laterale sinistra (rilievo e disegno dell'autrice).

lungate campate rettangolari. Se risultava impossibile riproporre le ampie proporzioni degli spazi antichi, non era facile neppure inserire volte di impianto prossimo al quadrato, né applicare un ordine architettonico alle alte pareti. Tali circostanze comportarono l'introduzione di particolari varianti rispetto al sistema antico, finalizzate a superare tali problemi e legate a soluzioni medievali. Da una parte, l'uso di un ritmo alternato nei sostegni consentì di ottenere, grazie al prolungamento dell'edificio, le tre grandi campate pressoché quadrate su cui im-

postare le volte. Dall'altra, la sovrapposizione di due ordini, uno con semicolonne su piedistalli, l'altro con paraste, entrambi completi di un frammento di trabeazione, risolse l'articolazione delle altissime pareti. A differenza di Santa Maria del Popolo, nell'articolazione dell'ordine di semicolonne addossato ai pilastri è assente qualsiasi coordinamento con le strutture e gli spazi delle navate minori e del transetto e, come negli antichi spazi voltati, emerge il rapporto esclusivo tra le volte e gli ordini, i quali si distinguono tuttavia per l'inedito verticalismo. Nell'invaso della navata centrale risaltano inoltre i semplici pilastri squadri con cornice di imposta, appena segnati dal contrappunto degli ordini addossati ogni due pilastri, tratti, come si è detto, da diversi modelli antichi. L'indipendenza della navata centrale dagli spazi contigui è pure accentuata dalla singolare discontinuità presente nei due complessi pilastri all'attacco con il vano della cupola, nei quali gli ordini della navata risultano nettamente troncati e giustapposti alle parti più sporgenti che sostengono la cupola (fig. 9). Una chiara sconnessione può essere inoltre rilevata tra la navata, per l'inconsueta mancanza di corrispondenza tra il livello di imposta degli archi che le suddividono e il livello di imposta delle volte a crociera che coprono le navate laterali, più alto di circa 1 metro e 30 centimetri (fig. 10). In entrambi i casi si tratta di anomalie evidentemente dovute alla compresenza di strutture impostate o realizzate con tempi e intenti diversi²³.

Negli interni delle due chiese considerate, il comune programma di richiamare i grandi spazi voltati dell'antichità non poteva avere esiti architettonici più distanti, in conseguenza delle complesse vicende storiche dei due edifici e delle molteplici possibilità di combinazione tra linguaggi diversi²⁴. Esiti originali e densi di significati, attribuiti in passato a diverse personalità di autori, ma ricondotti dalla storiografia più aggiornata alla volontà e all'azione combinata di committenti, architetti e maestranze, nella particolare realtà della Roma del Quattrocento²⁵.

ABSTRACT

The essay compares the works carried out under Sixtus IV in the Roman churches of Sant'Agostino and Santa Maria del Popolo, an expression of innovative architectural solutions, such as the covering of the interiors with cross vaults taken from Antiquity and the façades inspired by the model of Alberti's church of Santa Maria Novella. As in most Roman architecture of the time, there is also a remarkable link with the medieval tradition. Particularly in interiors, the antique connotation given by the vaults is blended with solutions of medieval derivation. The association of heterogeneous languages is developed in the two churches in very different ways, due to their different building history. On the one hand, the interior of Santa Maria del Popolo, probably realised in a single phase, revives, with coherent results, the architectural quality of ancient spaces, applied to a layout of medieval tradition. On the other hand, the long and complex building process of Sant'Agostino can be related to anomalies and discontinuities among parts dating back to different periods.

KEYWORDS

Rome, 15th century, Ancient, Middle Ages.

Note

- ¹ BRUSCHI 2008, p. 25.
- ² Per una rilettura della facciata di Sant'Agostino in relazione alle facciate chiesastiche del tempo si veda da ultimo BENELLI 2013, che rileva anche un motivo di ascendenza romanica nel timpano schiacciato tra primo e secondo ordine.
- ³ Sull'argomento si veda soprattutto la fondamentale trattazione in URBAN 1961-1962. Sugli interventi nelle chiese di Roma nel Quattrocento si veda anche SAMPERI 2004.
- ⁴ BRUSCHI 1994, p. 134; FROMMEL 2005.
- ⁵ PALMERIO, VILLETTI 1989.
- ⁶ ROSSINI 1843, tav. XVII.
- ⁷ Cfr. la lettura in FROMMEL 1998, pp. 379-382, con l'ipotesi di attribuzione a Francesco del Borgo e le osservazioni in BRUSCHI 2008, pp. 25, 28, riferite a un possibile progetto di Bernardo Rossellino.
- ⁸ BENTIVOGLIO, VALTIERI 1976; FROMMEL 1998, pp. 391-393, Id. 2000; VALTIERI 2009.
- ⁹ BOZZONI 1997, pp. 322-324.
- ¹⁰ ROSSINI 1843, tav. XVII.
- ¹¹ FROMMEL 1998, p. 392.
- ¹² *Ibidem* BRUSCHI 2008, p. 28.
- ¹³ TOMEI 1977, pp. 120-121.
- ¹⁴ Manfredo Tafuri utilizzò queste definizioni nella relazione dal titolo *Le fonti per la storia dell'architettura della città*, tenuta in occasione della settimana di studio *Le fonti per la storia di Roma nel Quattrocento* (Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 9-14 ottobre 1989) e rimasta purtroppo inedita.
- ¹⁵ Per la ricostruzione della storia dell'edificio si veda SAMPERI 1999, a cui si rimanda per i riferimenti alla bibliografia precedente. Per l'inquadramento storico delle vicende costruttive della chiesa si veda l'introduzione di Francesco Paolo Fiore (FIORE 1999).
- ¹⁶ Archivio Generale degli Agostiniani, Roma (AGA), Fondo S. Agostino, A 10, ff. 116v-120r; SAMPERI 1999, pp. 24-25, 73-90.
- ¹⁷ Archivio di Stato di Roma (ASR), Agostiniani in S. Agostino, b. 34 f. 232v; b. 107, ff. 21r-v; 26v, 27v, 28r, 30v, 32v, 33r; MÜNTZ 1878-1883, III, pp. 156-158; SAMPERI 1999, pp. 23-24.
- ¹⁸ PALMERIO, VILLETTI 1989, pp. 285-291.
- ¹⁹ WAGNER-RIEGER 1956-1957, II, 1957, p. 29 e *passim*.
- ²⁰ ASR, Agostiniani in S. Agostino, b. 34 f. 232v; SAMPERI 1999, p. 23.
- ²¹ VALTIERI 1989, pp. 258-259. È possibile che nel Quattrocento i pilastri squadrati della campata centrale del transetto siano stati dotati degli antichizzanti capitelli dorici con rosette, che richiamano quelli della basilica Emilia (ONIANI 1988, p. 197).
- ²² BRUSCHI 2005.
- ²³ Nel primo caso, la particolare conformazione del pilastro è originata dalla giustapposizione di parti costruite in due epoche diverse. Sulla base del citato documento del 1483 (vedi nota 16) è possibile stabilire che la porzione che sostiene la cupola risale alla fase tardomedievale, mentre il semipilastro con ordini addossati all'imbocco della navata fu aggiunto nella fase quattrocentesca (SAMPERI 1999, p. 26). Nel secondo caso, la posizione delle volte delle navate laterali sembra essere condizionata dall'altezza degli archi verso il transetto, forse già determinata in epoca tardomedievale o comunque prima della costruzione delle volte. L'altezza degli archi tra le navate è invece relazionata all'organizzazione generale della navata centrale e delle pareti che la delimitano, le cui indipendenti ragioni di proporzionamento dovettero essere privilegiate rispetto al coordinamento con le altre parti dell'edificio.
- ²⁴ Va ricordato che gli interni di entrambe le chiese sono stati interessati da successive modifiche dell'assetto quattrocentesco. In Santa Maria del Popolo, gli interventi seicenteschi coordinati da Gian Lorenzo Bernini, di tipo prevalentemente scultoreo, non compromettono il carattere dell'architettura originaria. Per tali interventi e per la ricostruzione dello stato quattrocentesco si vedano BENTIVOGLIO, VALTIERI 1976, pp. 19-22 e VALTIERI 2009, pp. 95-99, fig. 3. In Sant'Agostino, invece, l'immagine dell'interno risulta profondamente modificata dagli interventi di decorazione e rivestimento delle superfici, condotti nella seconda metà dell'Ottocento secondo una concezione che tendeva ad annullare, piuttosto che a trasformare, le linee architettoniche (SAMPERI 2002, p. 392). Prima di tali interventi l'interno della chiesa fu rappresentato in una veduta di Luigi Rossini (ROSSINI 1843, tav. XXIV; fig. 8).
- ²⁵ BRUSCHI 2008.

Bibliografia

- BENELLI Francesco, *La facciata della chiesa di Sant'Agostino a Roma: una nuova lettura*, in CANTATORE Flavia, FIORE Francesco Paolo, RICCI Maurizio, ROCA DE AMICIS Augusto, ZAMPA Paola (a cura di), *Giornate di studio in onore di Arnaldo Bruschi* (Roma, 5-7 maggio 2011), vol. I, Bonsignori, Roma 2013 («Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 57-59, 2011-2012), pp. 49-58.
- BENTIVOGLIO ENZO, VALTIERI Simonetta, *Santa Maria del Popolo*, Bardi, Roma 1976.
- BOZZONI Corrado, *Il XIII secolo*, in BONELLI Renato, BOZZONI Corrado, FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Storia dell'architettura medievale*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 179-377.
- BRUSCHI Arnaldo, *L'architettura religiosa del Rinascimento in Italia da Brunelleschi a Michelangelo*, in MILLON Henry, MAGNAGO LAMPUGNANI Vittorio, (a cura di) *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, Bompiani, Milano 1994, pp. 123-181.
- BRUSCHI Arnaldo, *Alberti a Roma, per Pio II e Paolo II*, in FIORE Francesco Paolo (a cura di), *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, Catalogo della mostra, (Roma 24 giugno-16 ottobre 2005), Electa, Milano 2005, pp. 112-127.
- BRUSCHI Arnaldo, *Le vicende della chiesa di San Pietro in Montorio e qualche nota sui problemi storiografici dell'architettura romana del Quattrocento*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 51, 2008, pp. 17-34.
- FIORE Francesco Paolo, *Saggio introduttivo*, in SAMPERI Renata, *L'architettura di S. Agostino a Roma (1296-1483)*.

- Una chiesa mendicante tra Medioevo e Rinascimento*, Dedalo, Roma 1999.
- FROMMEL Christoph Luitpold, *Roma*, in FIORE Francesco Paolo (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Electa, Milano, 1998, pp. 374-433.
- FROMMEL Christoph Luitpold, *Giulio II e il coro di Santa Maria del Popolo*, in «Bollettino d'Arte», s. VI, 85, 2000, pp. 1-34.
- FROMMEL Christoph Luitpold, *Il San Pietro di Niccolò V*, in FIORE Francesco Paolo (a cura di), *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, Catalogo della mostra, (Roma 24 giugno-16 ottobre 2005), Electa, Milano 2005, pp. 102-111.
- MÜNTZ Eugène, *Les Arts à la Cour des Papes*, 3 voll., Ernest Thorin, Paris 1878-1882.
- ONIAN John, *Bearers of meaning: the classical orders in Antiquity, the Middle Ages, and the Renaissance*, Princeton University Press, Princeton 1988.
- PALMERIO Giancarlo, VILLETTI Gabriella, *Storia edilizia di S. Maria sopra Minerva in Roma, 1275-1870*, Viella, Roma 1989.
- ROSSINI Luigi, *Scenografia degli interni delle più belle chiese e basiliche di Roma*, s.e., Roma 1843.
- SAMPERI Renata, *L'architettura di S. Agostino a Roma (1296-1483). Una chiesa mendicante tra Medioevo e Rinascimento*, Dedalo, Roma 1999.
- SAMPERI Renata, *La chiesa di S. Agostino a Roma: la sintesi quattrocentesca, i progetti di Borromini e Vanvitelli e il rinnovamento ottocentesco*, in CAPERNA Maurizio, SPAGNESI Gianfranco (a cura di), *Architettura: processualità e trasformazione*, Atti del convegno internazionale (Roma, 24-27 novembre 1999), Bonsignori, Roma 2002 («Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 34-39, 1999-2002), pp. 385-392.
- SAMPERI Renata, *Gli interventi negli edifici di culto: architettura e rinnovamento urbano*, in SIMONCINI Giorgio (a cura di), *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento. II. Funzioni urbane e tipologie edilizie*, Olschki, Firenze 2004, pp. 72-91.
- TOMEI Piero, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Multigrafica, Roma 1977 (1ª edizione Palombi, Roma 1942).
- URBAN Günter, *Die Kirchenbaukunst des Quattrocento in Rom*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», IX-X, 1961-1962, pp. 73-287.
- VALTIERI Simonetta, *L'architettura a Roma nel XV secolo: l'Antico come "imitazione" e come "interpretazione" nel suo processo formativo ed evolutivo*, in DANESI SQUARZINA Silvia (a cura di), *Roma. Centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI: da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527*; Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 25-30 novembre 1985), Electa, Milano 1989, pp. 257-268.
- VALTIERI Simonetta, *L'architettura*, in MIARELLI MARIANI Ilaria, RICHIELLO Maria (a cura di), *Santa Maria del Popolo: storia e restauri*, 2 voll., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 2009, I, pp. 89-110.
- WAGNER-RIEGER Renate, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, 2 voll., Böhlau, Graz 1956-1957.

Trasformazioni sei-settecentesche di un compendio medievale: il caso dell'insediamento dei Domenicani a San Nicola dei Prefetti in Campo Marzio

ROBERTO BANCHINI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.47

Documentata con certezza nel 1183 da una Bolla di Lucio III¹, la Chiesa di S. Nicola dei Prefetti – come d'altronde evidenzia anche uno studio tornato di recente ad effettuare una ricognizione accurata dei dati noti attorno al sacro edificio tra XI e XIII secolo – nulla lascia trapelare, stanti le radicali trasformazioni successivamente subite e la profonda compenetrazione nel tessuto urbano, della sua *facies* medievale, tanto all'interno che all'esterno².

Ma sono in verità piuttosto lacunose anche le conoscenze attorno alle successive, fondamentali trasformazioni seicentesche, e di inizio Settecento, delle fabbriche conventuali che affiancano la chiesa e, più complessivamente, dell'isolato entro il quale è inserita (intercluso tra via dei Prefetti, via della Lupa, vicolo di S. Biagio, vicolo del Divino Amore, riconoscibile nell'impianto medievale almeno nella sua sagoma perimetrale – *figg. 1, 9*), oltre che, per una parte significativa, della stessa chiesa³: ed è attorno a tale insieme di trasformazioni che le presenti note si soffermano, sia riconnettendo dati noti, finora sparsi e incoerenti, sia sulla base di nuove acquisizioni documentarie, dalle quali emergono l'immagine e la consistenza, nel tessuto urbano della Roma sei-settecentesca, di un'*insula* domenicana finora ignorata⁴.

Il ciclo di trasformazioni alle quali si è appena fatto cenno, coincidente in sostanza con la lunga fase di gestione domenicana della chiesa e dei suoi annessi (protrattasi fino al 1848), prende avvio con la Bolla di Paolo V del 13 luglio 1567 tramite la quale il pontefice, richiamata la necessità di provvedere il convento domenicano di S. Sabina di un'altra casa situata in un luogo più salubre della città, concede allo stesso in perpetuo la chiesa di San Nicola dei Prefetti con tutto ciò che le appartiene, procedendo alla costituzione di un *vicariato*, di una casa cioè dipendente dal Priore di S. Sabina, inclusivo delle funzioni di Ospizio e Infermeria (la Parrocchia, al contempo soppressa e incorporata in quella della vicina San Lorenzo in Lucina, venne poi ripristinata da Gregorio XIII a seguito di una supplica dei parrocchiani, e restò in seguito costantemente operativa).

Nei primi decenni della gestione domenicana la *Cronaca del Convento di S. Sabina* documenta di-

versi interventi a carattere tuttavia prevalentemente manutentivo, a parte un intervento sul coro nel 1599 che, per come è descritto, parrebbe invece di maggiore consistenza («Si fa il choro a San Nicola»)⁵.

In tale iniziale fase va anche collocata la realizzazione nella chiesa «di belle pitture» (distrutte od obliterare dagli interventi successivi) della quale dà notizia il Moroni⁶, promossa dal Cardinale domenicano Fr. Girolamo Bernerio (1540-1611), già Priore di S. Sabina. Secondo l'autore delle *Vite de gli huomini illustri di S. Domenico* (testimonianza stranamente finora non considerata sebbene di diretto ambito domenicano)⁷ fu sempre il Bernerio a promuovere l'intervento sul coro della chiesa del quale riferisce la *Cronaca*, il che può far supporre che la decorazione pittorica riguardasse quest'ultimo, o che i due interventi siano cronologicamente coordinati.

Rileva anche, tornando alla *Cronaca*, l'ultima annotazione relativa all'anno 1603 in essa contenuta, parimenti finora scarsamente considerata («Si fanno le pietre con li numeri per le case di S. Nicola»): se ne può infatti desumere che il patrimonio immobiliare di pertinenza del vicariato di S. Nicola, destinato al suo sostentamento e in larga parte incluso nello stesso isolato urbano come si vedrà in seguito, fosse già allora di una certa consistenza⁸.

Venendo alla fase del tardo Seicento, la circostanza che lavori di radicale rifacimento della facciata della chiesa si collochino nell'ultimo trentennio del secolo è attestata dal Titi nel suo *Studio di pittura, scoltura e architettura nelle chiese di Roma*, laddove, nella prima edizione del 1674, annota: «Non lungi dal Palazzo del Gran Duca di Toscana è la chiesa antichissima, e Parocchiale di S. Nicolò de' Perfetti de' PP. Domenicani, che hora vi fanno la facciata in buona forma»⁹.

Al riguardo, è da ritenere che detta annotazione possa chiarire l'oggetto (al contempo trovandosi conferma) della finora inedita *lettera patente* risalente al 19 marzo dello stesso anno, con la quale i Padri Domenicani vengono autorizzati ad «ornare la facciata di una loro chiesa intitolata S. Nicolò dell'Arcione posta nel Rione di Campo Marzio [sic]»: atteso che San Nicola in Arcione (oggi scomparsa)



Fig. 1 – Roma, veduta d'insieme della chiesa di San Nicola dei Prefetti e dei due corpi di fabbrica che la affiancano, originarie ali conventuali dell'insediamento domenicano; in primo piano quella maggiore, realizzata allo scadere del Seicento, in angolo tra via dei Prefetti e via della Lupa.

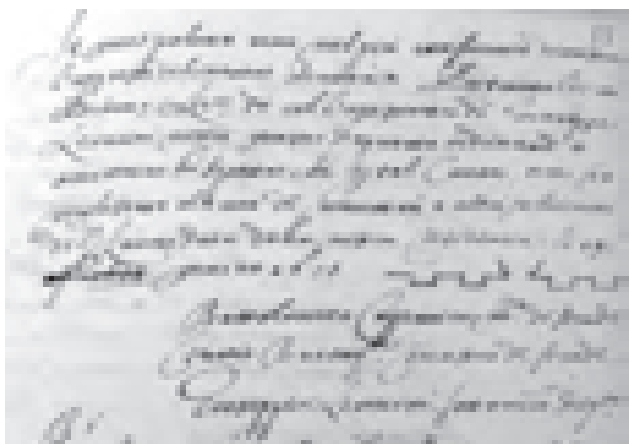


Fig. 2 – Lettera patente del 19 marzo 1674, stralcio con lo schema grafico planimetrico degli «aggetti» e «ordinanze» della facciata (Archivio di Stato di Roma, Lettere patenti, Reg. 48, c. 55r; su concessione del Ministero della Cultura n. 2104-P/2024, è vietata l'ulteriore riproduzione).

era situata, come noto, nel Rione Trevi, la singolare commistione topografica non può che essere attribuita ad una svista dell'estensore della *lettera*; quanto al conseguente problema di attribuire quest'ultima all'una o all'altra chiesa, la circostanza che, pur nell'analogia dell'impaginato riferibile in entrambi i casi allo schema grafico a quattro paraste incluso nel testo (fig. 2), la facciata di S. Nicola in Arcione sia più tarda (1729-34, Girolamo Theodoli), e il fatto che l'anno a cui risale il documento collimi con quello di edizione dell'opera del Titi, inducono ragionevolmente ad attribuire a San Nicola dei Prefetti la lettera medesima¹⁰.

In merito alla facciata che venne realizzata (figg. 1, 3a, 6), va almeno osservato che, se lo schema compositivo tripartito dall'ordine "gigante" è piuttosto ricorrente nell'architettura romana sei-settecentesca,

senz'altro più caratterizzanti appaiono le due specifiche soluzioni architettoniche adottate per il timpano: l'attico ad esso sovrapposto, che ne ricalca e ribatte la geometria triangolare; e, anche più, l'interruzione – in corrispondenza del campo centrale – della cornice della sottostante trabeazione (costituente, canonicamente, l'orizzontamento di base del timpano), o meglio la sua riduzione a fascia quasi grafica, di poco rilevata sul piano di fondo, che contorna e al contempo lascia penetrare, nel campo triangolare di quest'ultimo, il medaglione – mantenuto parzialmente sovrapposto al fregio della trabeazione medesima – recante l'effigie di Pio V (beatificato nel 1672).

Al riguardo, se un importante antecedente del tema dell' "attico triangolare" può essere individuato nella balaustra maderniana sovrapposta al timpano di S. Susanna, un'applicazione analoga a quella di San Nicola (a muratura piena articolata da corte paraste e specchiature, con candelabri fiammeggianti sovrapposti), di poco antecedente, è rinvenibile nel progetto rainaldiano non realizzato per la facciata del SS. Sudario (fig. 3b), avvicinabile anche nella severa semplificazione in senso classicistico dell'impaginato architettonico alla nostra chiesa, dalla quale invece in parte si differenzia per l'inversa soluzione che vede interrotti il fregio e l'architrave e non la cornice¹¹ (oltre che per il marcato assottigliamento dei campi laterali a seguito del quale il timpano appare piuttosto impostato su paraste binate).

E in effetti, con riguardo al complesso tema dell'orizzontamento di base del timpano¹², un riferimento forse più calzante per la raffinata costruzione geometrica adottata a S. Nicola, che vede la cornice della trabeazione trovare continuità in quella circolare del medaglione con l'effigie di Pio V, sembrerebbe rinvenibile, più che in una vera e propria facciata, nei portali collocati sui due fianchi di S. Andrea della Valle¹³, laddove parimenti la cornice – pur qui mantenendo l'aggetto – prosegue nella fascia che contorna il clipeo inquadrante la croce issata sul trimonzio (fig. 3c)¹⁴.

Quanto alla pittura «sopra la porta» di cui parla il Titi nella seconda edizione del suo *Studio*¹⁵, evidentemente ospitata nel campo centrale sottostante il medaglione di Pio V, non se ne ha più traccia: sulla base di una testimonianza archivistica ora rinvenuta¹⁶, almeno nell'Ottocento la pittura dovette simulare una targa marmorea recante un'iscrizione (così come rappresentata in un disegno già noto della Biblioteca Besso¹⁷, dal quale tuttavia non si riusciva ad evincere se la targa fosse reale o simulata); il Vasi, ma la sua rappresentazione è da ritenersi meno attendibile (come di vedrà a breve), sembrerebbe alludere ad un pannello scultoreo contenente una rappresentazione sacra (fig. 4). Ai primi dello stesso secolo è attestato inoltre, sulla base di altra



Fig. 3 – Roma, particolare del timpano di S. Nicola dei Prefetti (a). Progetto rainaldiano non realizzato per la facciata della chiesa del SS. Sudario - da FASOLO 1961, Tav. 75 (b). Dettaglio del portale sul lato di sinistra di S. Andrea della Valle (c).

fonte documentaria, l'utilizzo, nei fondi, del "color d'aria", e del "color travertino" nelle membrature¹⁸, da ritenere con ogni probabilità applicati già nel secolo precedente.

Almeno fissata dunque, al 1674, la data di realizzazione della facciata della chiesa, e tornando alle fabbriche delle ali conventuali che la affiancano, si può subito osservare come dette ali (quella di sinistra, con breve sviluppo su via dei Prefetti, e quella di destra, in angolo con via della Lupa e con lungo fronte su quest'ultima), ancorché rappresentate come simmetriche nella veduta del Vasi poc'anzi richiamata, risultino in realtà fra loro solo approssimativamente coordinate nelle quote delle fasce marcapiano, e tutt'altro che coerenti nell'impaginato e nel trattamento delle modanature dei relativi fronti se non nel cornicione sommitale a guscia, omogeneo tanto nella sagoma che nella quota (fig. 3a); e come in particolare l'ala di sinistra risulti assai meno affinata nel disegno delle cornici delle finestre e delle stesse fasce marcapiano, costituite da un



Fig. 4 – Roma, chiesa di San Nicola dei Prefetti nella rappresentazione di Giuseppe Vasi (*Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, VI, *Le Chiese parrocchiali* - n. 20, 1756). Si noti la facciata con le ali conventuali perfettamente simmetriche.

elemento piatto ed essenziale, appena rilevato dal piano murario.

Nel caso di quest'ultima (fig. 5a), la configurazione della breve facciata, con portale a tutto sesto asim-

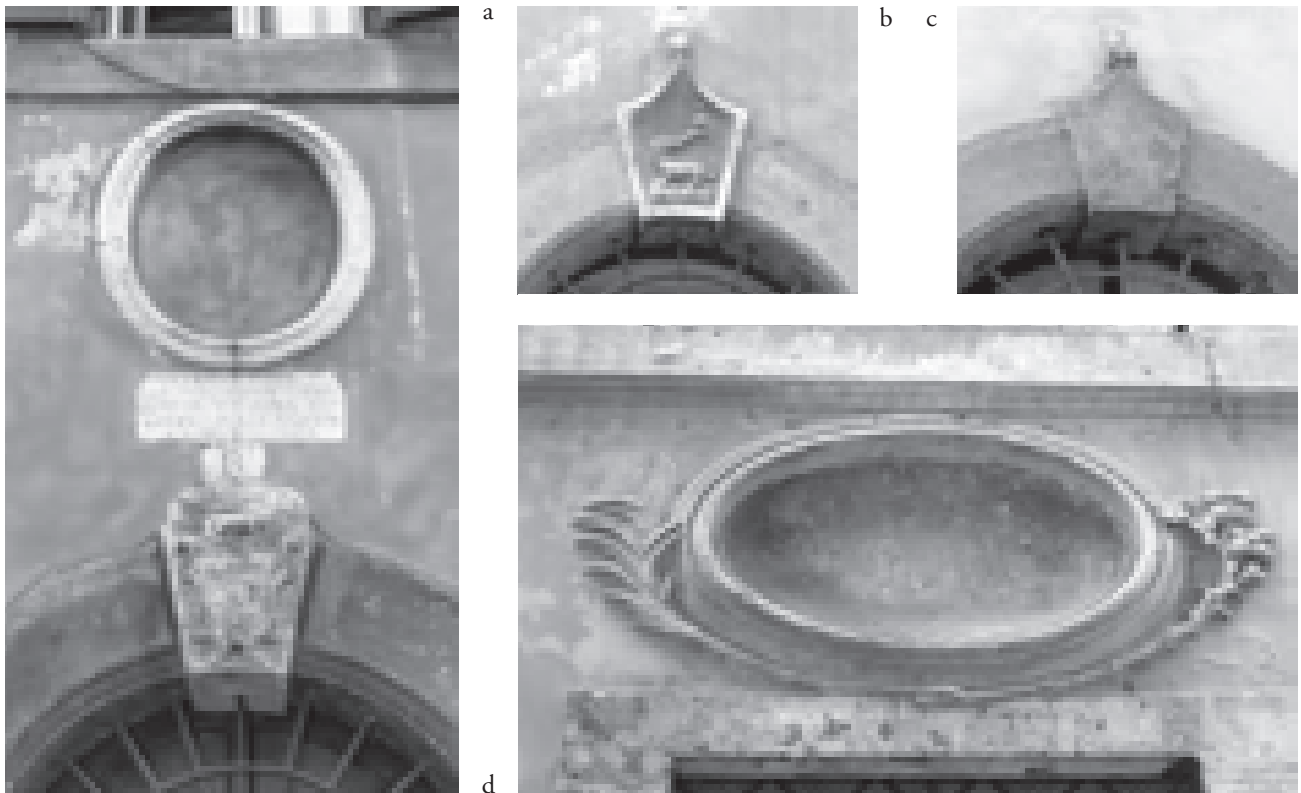


Fig. 5 – Roma, dettagli della targa (con ovale sovrastante) che sormonta il portale al civico 34 di via dei Prefetti (a), delle chiavi d'arco dei portali ai civici 16 e 19 di via della Lupa (b, c), e dell'ovale in stucco che sormonta il portale murato al civico 16 della stessa via (d).



Fig. 6 – Roma, facciate su via dei Prefetti e su via della Lupa dell'ala conventuale di destra in un rilievo del 1930 conservato presso l'Archivio Storico Capitolino - la sopraelevazione sopra la quota della gronda del tetto è ottocentesca (Ispettorato Edilizio prot. 2080/1930; su concessione della Sovrintendenza Capitolina - Archivio Storico Capitolino, è vietata l'ulteriore riproduzione).

metrico su di un lato (odierno civ. 34 di via dei Prefetti, sormontato da una targa attestante che la casa venne donata al convento di S. Sabina da Pio V) e bottega affiancata, appare riconducibile, anche nella conformazione del lotto di terreno stretto e lungo su cui si sviluppa il retrostante corpo di fabbrica, a quella tipologia di edilizia residenziale minore, o “seriale”, di derivazione medievale e quattrocentesca, che fu diffusa nella Roma di fine Cinquecento e an-

cora del primo Seicento; e lascia supporre che, nel suo assetto sei-settecentesco, essa ricalchi, senza trasformazioni troppo radicali, uno stato preesistente¹⁹.

Con riguardo invece al corpo di fabbrica di destra, il suo maggiore sviluppo, il carattere unitario e la qualità compositiva dell'impaginato architettonico, i più aggiornati caratteri linguistici e la maggiore finezza dei dettagli plastici, orientano a ritenere che tale corpo di fabbrica, realizzato avendo

comunque cura di adeguare le quote dei marcapiani alla casa sul lato sinistro della chiesa, costituisca invece l'esito di una impegnativa edificazione *ex-novo* (radicalmente sostituiva di uno o più precedenti fabbricati); circostanza quest'ultima che appare del resto confermata da un'ulteriore lettera patente rinvenuta, datata 12 luglio 1696, la quale, laddove concede «alli Reverendi PP. Domenicani di S. Nicola in Campo Marzio di poter far demolire le facciate delle loro case poste nel rione Campo Marzio nel vicolo affianco a detta loro chiesa, e quelle far rifare ... a filo»²⁰, appare, stante l'indicazione topografica piuttosto precisa (*vicolo affianco*), ragionevolmente riferibile al corpo di fabbrica in questione (che occupa lo stretto lotto aderente alla navata per il suo intero sviluppo su via – già vicolo – della Lupa); e induce anche, peraltro, a posticipare conseguentemente di circa vent'anni la data della realizzazione dell'ala medesima rispetto a quella della facciata della chiesa, contrariamente a quanto in passato ipotizzato circa la contemporaneità dei due interventi²¹.

Il che, tornando alle disomogeneità rilevate con il fronte dell'ala di sinistra, tanto più può far ritenere che questo sia stato nella stessa fase rimaneggiato piuttosto che ricostruito, e che si sia affidato in sostanza al cornicione sommitale a guscia, come detto omogeneo per quota e sagoma, il compito di assicurare un sufficiente grado di coordinamento tra le due ali.

Venendo ai caratteri architettonici del lungo fronte su via della Lupa, esso appare indubbiamente in linea con l'edilizia conventuale romana tardo seicentesca e settecentesca che iscrive le facciate delle chiese in compatti casamenti anch'essi a filo strada e di pari altezza, sostanzialmente assimilabili, nel trattamento dei prospetti, ai fabbricati a destinazione residenziale, e che anzi di fatto opera anche funzionalmente una commistione tra i due tipi edilizi, atteso che non di rado una parte delle fabbriche realizzate nello stesso isolato sono "case d'affitto".

In tali realizzazioni, i fronti edilizi sono impaginati con sobria eleganza, affidata alle fasce marcapiano, alla modulazione delle altezze dei diversi piani, alle paraste d'angolo a tutt'altezza (attorno alle quali "rigirano", ribattendole, i marcapiani), alle calibrate spaziature tra le finestre, semmai concentrando i nodi plastici e i valori rappresentativi e simbolici sui portali.

Anche il tema delle finestre appaiate non è inusuale, e nel nostro caso è applicato con ritmica particolarmente studiata, come può leggersi nell'immagine che, del complessivo impaginato architettonico, viene restituita da un disegno di rilievo finora inedito (fig. 6), risalente ai primi decenni del Novecento²².

Certamente significativa è, sul fronte in questione, la concentrata sequenza di simboli e riferimenti domenicani: innanzitutto i due portali (fig. 5b, c) che fanno espresso riferimento all'Ordine domeni-

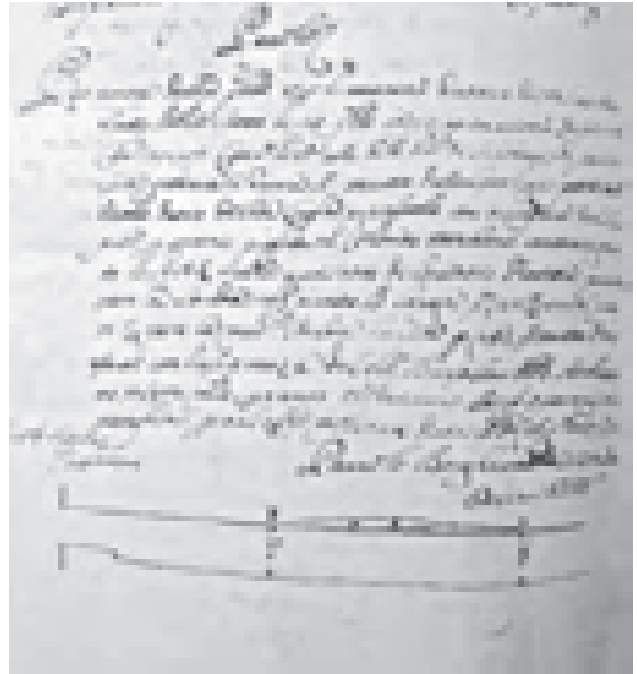


Fig. 7 – Lettera patente del 26 marzo 1701 (stralcio) relativa alla casa contigua alla fabbrica conventuale di via della Lupa, odierni civici 20-23 (Archivio di Stato di Roma, Lettere Patenti, Reg. 55, c.168v; su concessione del Ministero della Cultura n. 2104-P/2024, è vietata l'ulteriore riproduzione).



Fig. 8 – Roma, rilievo della facciata della casa contigua alla fabbrica conventuale di via della Lupa prima della sua demolizione e sostituzione con il prospetto di impronta neoclassica dell'odierno Palazzo Collicola-Monthioni (Ispettorato Edilizio prot. 12965/1867; su concessione della Sovrintendenza Capitolina – Archivio Storico Capitolino, è vietata l'ulteriore riproduzione).

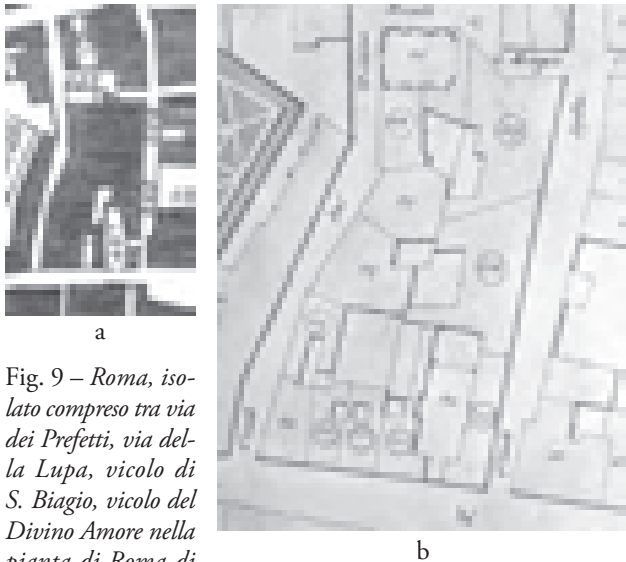


Fig. 9 – Roma, isolato compreso tra via dei Prefetti, via della Lupa, vicolo di S. Biagio, vicolo del Divino Amore nella pianta di Roma di

Giovan Battista Nolli (1748), ove è accuratamente rappresentato il vano di accesso alla chiesa da via della Lupa (a). L'isolato nel Catasto urbano del 1824 - Archivio di Stato di Roma (b). Vi sono evidenziate le «case» direttamente (cerchio a tratto continuo) o indirettamente (cerchio a tratteggio) riferibili alla proprietà dei Domenicani di Santa Sabina sulla base della documentazione finora rinvenuta, ivi comprese le due ali conventuali che affiancano la chiesa.

cano nelle chiavi d'arco (civv. 16 e 19), entrambe recanti nel fastigio sommitale la stella araldica che allude all'universalità della predicazione domenicana; e una di esse (civ. 16) anche recante, più compiutamente, lo stemma domenicano (il cane piantato con le quattro zampe a custodia dei libri sacri; il mondo investito dalla fiaccola della predicazione). E ancora, a ulteriore testimonianza della rilevanza del fronte conventuale su via della Lupa, la porta trabeata con finestra sopraluce intermedia tra i due portali – oggi tamponata ma ancora recante il civ. 16A – che consentiva in origine l'accesso diretto alla chiesa in corrispondenza della mezzeria della navata, sormontata da una cornice ovale (nella quale era dipinta un'immagine sacra, presumibilmente una rappresentazione della Vergine, per quanto ancora leggibile) elegantemente sottolineata nella parte inferiore da racemi di palma e di giglio incrociati simmetricamente (fig. 5d), anch'essi emblemi domenicani. Tale accesso, che immetteva nella navata tramite il filtro di un vano quadrangolare oggi adibito a piccola sagrestia, è peraltro registrato, ed anzi enfatizzato, nella pianta di Roma (fig. 9a) del Nolli (1748).

Una ulteriore licenza finora inedita dei Mastri di strada rilasciata il 26 marzo 1701²³ attesta inoltre che apparteneva al Convento di S. Sabina anche la casa subito successiva nello stesso fronte su via della Lupa (corrispondente oggi all'ottocentesco palazzo Collicola-Monthioni, civici 20-23), come si evince dalla rappresentazione grafica (fig. 7), contenuta nella licenza medesima, della porzione di suolo pubblico occupabile al fine di rifare il nuovo muro di facciata «a dritto filo dell'altro».

Il prospetto di questo ulteriore casamento nella sua originaria veste di inizi Settecento è peraltro rappresentato in un disegno parimenti inedito costituente l'*ante operam* del progetto per la sua demolizione e sostituzione con la facciata neoclassica del palazzo Collicola-Monthioni²⁴ (fig. 8) di cui si è appena detto, e risulta architettonicamente omogeneo con l'ala ancora conservatasi ai civici 15-19: il che consente di ricomporre l'originario sviluppo di quello che poté essere presumibilmente un unico e assai lungo fronte di pertinenza conventuale su via della Lupa, pressoché doppio, nel suo sviluppo, rispetto a quello attuale²⁵.

Molte altre case dell'isolato – se non tutte – appartennero del resto al convento di S. Sabina, come può desumersi innanzitutto da una notazione, finora del tutto ignorata, contenuta in un *Inventario* del 24 ottobre 1726²⁶, nella quale la chiesa è descritta come «circondata tutt'intorno e da tre lati dalle case, e siti spettanti al Convento di Santa Sabina»; ma anche, più specificamente, dalla documentazione relativa alla gestione dei «Beni Nazionali» durante la Repubblica Romana degli anni 1798-99, tramite la quale si apprende ad esempio che, tra i beni già di proprietà del convento di S. Sabina che vennero espropriati e posti al pubblico incanto, risultavano, oltre che in Campo Marzio, case in vicolo S. Biagio (assieme a due rimesse) e in vicolo della Lupa²⁷, ivi incluso il cospicuo casamento in angolo tra le strade predette, come documentato dal relativo atto notarile di compravendita²⁸.

Anche l'assetto proprietario ricostituito dopo la restaurazione del potere pontificio, registrato dal Catasto Urbano di Roma del 1824²⁹, fornisce indirettamente conferme dell'estensione delle precedenti proprietà domenicane; se infatti per l'ala conventuale di sinistra su Via dei Prefetti (particella 323) risulta permanere l'intestazione al «Convento Chiesa Parrocchiale di San Nicola dei Prefetti», l'ala di destra (particella 325) risulta invece registrata come «casa» intestata a Mons. D. Francesco Acquaviva D'Aragona, titolare, come si evince dal corrispondente «Catastino»³⁰, della *Prelatura* a suo tempo istituita dall'influente Cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona³¹: dal che può desumersi che parimenti le altre «case» dell'isolato che risultano intestate alla *Prelatura Acquaviva*, anche laddove non coincidenti con l'elenco dei Beni nazionali oggetto del pubblico incanto di cui si è detto, provenissero tramite analoga procedura dal patrimonio immobiliare appartenuto all'insediamento domenicano (fig. 9b).

Alcune ulteriori considerazioni possono essere a questo punto dedicate alla chiesa, sia sulla scorta di talune nuove acquisizioni documentarie, che in relazione a quanto al riguardo osservato nella prima parte del presente testo.

L'interno è attualmente fortemente caratterizzato, come noto, dalla grande volta settecentesca, con l'arioso affresco della *Gloria di S. Nicola di Bari* di Giacomo Triga nel campo centrale, realizzata a seguito della *Visita apostolica* del 19 agosto 1727³², e dagli apparati decorativi così come integralmente rivisitati da Paolo Belloni tra il 1860 ed il 1862 (il quale, secondo il Rufini, volle anche la chiesa «ampliata dal lato dell'altare maggiore»)³³, e poi da Cleto Luzzi nel primo Novecento; poco o nulla si sa, invece, in merito alla *facies* dell'aula antecedente la realizzazione della volta, con riguardo, segnatamente, alle membrature e alle nicchie che articolano le pareti della navata.

Al riguardo soccorre almeno in parte, anche in questo caso, una ulteriore preziosa notazione contenuta nell'*Inventario* del 1726, ignorata da Zucchi, secondo la quale la chiesa «nel secolo passato» (dunque nel Seicento) era stata «rimodernata con foderi di muro al di dentro, pilastri, cornicioni ed altro», notazione che pare lecito riferire appunto alle pareti scandite da paraste della navata (da ritenersi poi successivamente rimaneggiate dal Belloni a metà Ottocento), ai vani a incasso (due per lato) che accolgono gli altari laterali e, presumibilmente, anche alle edicole marmoree di questi ultimi, a timpano su colonne. L'ipotesi che tali apparati non solo siano seicenteschi, ma grosso modo contemporanei alla facciata (1674, come si è visto), potrebbe trovare ulteriore supporto nel fatto che attorno allo stesso anno dovettero essere collocate nella navata la tavola con *S. Nicola di Bari che resuscita tre fanciulli*, di recente attribuita a Gregorio Preti e datata al decennio 1660-70³⁴ (secondo il Titi – ediz. 1686 – sin dall'origine posizionata nella seconda edicola di destra, ove è tutt'ora) e (sempre secondo il Titi) la pala di Lazzaro Baldi sul corrispondente altare del lato opposto (opera della quale, successivamente spostata sull'altare maggiore secondo l'*Inventario* del 1726, si è invece ora persa traccia)³⁵; e, anche, nella circostanza dell'avvio della realizzazione a S. Sabina, nel 1671, della Cappella D'Elci su progetto di Giovan Battista Contini, nella quale l'edicola marmorea dell'altare, nel suo severo classicismo³⁶, non pare stilisticamente lontana dalle edicole di S. Nicola. Circostanza che peraltro potrebbe indurre ad ipotizzare un qualche ruolo del Contini anche nella facciata, assieme alla considerazione dell'asciutto rigore parimenti riscontrabile nella pur originale soluzione del timpano.

Infine, se – come si è evidenziato – è sufficientemente conosciuta la vicenda della realizzazione della volta dell'aula (finanziata in parte, come noto, con la vendita di un quadro di Guido Reni, lascito del Cardinale Marescotti), del tutto nuovo è invece il dato che emerge da un ulteriore, e finora ignora-

to, *Inventario* dell'aprile 1741³⁷, e segnatamente dalle note in calce a quest'ultimo aggiunte per aggiornamento nel 1760, ovvero che risale al 1750 la realizzazione di una nuova Sagrestia, identificabile nel grande ambiente quadrangolare (con volta a vela, impostata agli angoli su eleganti peducci) posto alla sinistra del coro.

Non si registrano eventi di rilievo architettonico nel prosieguo della stagione domenicana, la quale (dopo aver fatto fronte alla fase della Repubblica Romana e poi a quella napoleonica, e aver visto la soppressione della parrocchia nel 1824) si conclude nel 1848 con la cessione in enfiteusi perpetua della chiesa, e degli ormai residuali locali annessi, alla Confraternita del SS. Crocefisso Agonizzante (poi elevata ad Arciconfraternita), alla quale subentrerà nel 1927 la Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, che ancora oggi ha in custodia la chiesa. Alla fase post-domenicana si devono i lavori di consistente rimaneggiamento della navata per opera del confratello architetto Paolo Belloni (1860-1862) e del pittore Cleto Luzzi (1917), dei quali anche si è detto.

Tornando agli assetti sei-settecenteschi, e venendo alle conclusioni, appare opportuno sottolineare, a parte le non risolte problematiche attribuite della facciata della chiesa e l'ipotesi su Giovan Battista Contini al momento tutta da verificare, due aspetti: quanto all'architettura delle fabbriche conventuali, con riguardo in particolare al lungo corpo di fabbrica su Via della Lupa, nella porzione esistente e in quella scomparsa, come esso indubbiamente documenti, una volta di più, ed anzi precocemente, allo scadere del Seicento, la formazione di quella diffusa cultura professionale, caratterizzante poi l'edilizia romana del Settecento, in grado di assicurare decoro architettonico – anche nell'economicità di mezzi che presiede agli interventi più minuti o correnti – a facciate e quinte urbane, e di rispondere con pragmatismo ed intelligenza alle esigenze funzionali ed economiche dei committenti, alle richieste di allineamento stradale e di uniformità edilizia provenienti dall'autorità pubblica ed alle difficoltà imposte dalle forme irregolari, o anguste, dei singoli lotti³⁸ (e, anche, la compenetrazione e la sovrapposizione, quanto a linguaggi, tipologie, schemi distributivi, fra edilizia conventuale ed edilizia residenziale). Quanto alla storia urbana, come essa disveli il sussistere, in Campo Marzio, di un'insula domenicana “minore” nella rete insediativa di un Ordine potente e di alto prestigio nella Roma sei-settecentesca, quasi un contrappunto, discreto, utilitaristico e “borghese”³⁹, all'insula della Minerva, grandiosa di fabbriche e al centro del dibattito dottrinale controriformistico, segnata dai grandi eventi della Storia⁴⁰.

ABSTRACT

The paper, supported by new documentary acquisitions, examines the post-medieval transformations of the urban cluster of the church of "San Nicola dei Prefetti" and the neighboring conventual buildings.

Alongside some novel hypothesis on the 17th century development of facade and interiors of the church, it is highlighted – with regard to the conventual buildings – an example of the skillful integration between architectural stance and functional requirements which characterized the works of the roman architects, mostly in the eighteenth century.

Regarding the site's urban history, it is also examined an unknown *Insula* belonging to the powerful and prestigious Order of the Dominicans.

KEYWORDS

Conventual architecture, S. Nicholas of the Prefects, Dominicans, *insula*, Campo Marzio.

Note

¹ Cronologicamente in linea, del resto, con la circostanza – in genere riconosciuta dagli studi – secondo la quale l'urbanizzazione nell'area del Campo Marzio settentrionale, a nord della *Via Recta*, andò acquistando consistenza solo a partire dalla metà dell'XI secolo.

² Cfr. YORKVON WARTENBURG 2020, p. 630. Si rimanda a tale testo anche per l'ampia ricognizione bibliografica, inclusiva della disamina delle tradizionali questioni relative al sussistere della chiesa ai tempi di papa Zaccaria (741-52) – circostanza non comprovata – nonché all'appellativo *de Prefectis* (possibile derivazione dalla carica di *Praefectus Urbis* che ebbe sede nella zona, e dalla famiglia De Vico che a quanto pare fu insediata nell'isolato attiguo – poi Palazzo Firenze – e la detenne a lungo).

³ Che dalla fase medievale dovrebbe aver almeno ereditato l'impianto a nave unica. Si vedano per la vicenda post medievale: DRAGO 1960, che resta lo studio più completo (anche se per la fase domenicana sostanzialmente tributario di ZUCCHI 1940, pp. 157-166), LOMBARDI 1993 p. 127, BENOCCHI 1994 pp. 78-83, CAIOLA 1997 pp. 30-35.

⁴ Peraltro, intercettante sia direttamente (abitazione dell'artista in vicolo di S. Biagio), sia nell'immediato contorno (episodio dell'Osteria della Lupa), la biografia caravaggesca (VODRET 2011, VERDI 2012).

⁵ RODOCANACHI 1898. Le notizie ivi registrate, riportate anche in ZUCCHI 1940, pp. 161-162, si interrompono nel 1603.

⁶ MORONI 1840, p. 153. Al cardinale Bernerio, personaggio di alto profilo, si deve anche la realizzazione in S. Sabina della Cappella dedicata a S. Giacinto Odrowatz in occasione della canonizzazione del medesimo (1594).

⁷ PRÒ, 1613, p. 1587, ove si legge, con riguardo al Bernerio: «Lasciò haver ristorata, e abbellita la tribuna della Parochia di S. Nicola di Campo Marzio». L'autore si firma quale «Bolognese, Lettore Theologo, Domenicano».

⁸ Si ha evidenza nella stessa Cronaca del sistema delle locazioni; ad esempio, nel 1567, laddove viene annotato: «Una casa di proprietà di S. Nicola si vince (la lite) e si appigiona scudi 12». Tra il 1608 e il 1627 (o 1628) fu anche Vicariato dei Domenicani, parimenti ricadente nell'isolato, la piccola chiesa di S. Biagio (oggi Madonna del Divino amore), dal 1619 dipendente però dal Convento della Minerva (ZUCCHI 1940, pp. 108-113).

⁹ TITI 1674, p. 398.

¹⁰ Archivio di Stato di Roma (ASRo), Lettere Patenti, Reg. 48, c. 55 r.; la licenza viene concessa in considerazione del fatto che gli «aggetti che occorreranno secondo gli orna-

menti, et ordinanze di detta facciata» non usciranno «dal vivo del muro se non palmo uno», in conformità alla «appresso delineata pianta». *Sottomastro di strade* deputato è Giuseppe Leoncini.

¹¹ Il progetto rainaldiano, 1660-61 (FASOLO 1961, Tav. 75), è stato già chiamato in campo per l'analisi del caso (anch'esso inverso rispetto a San Nicola) di interruzione di fregio e architrave, e continuità della cornice, costituito dalla facciata di S. Maria ad Nives (DELSERE 2005, pp. 57-80). In merito all'attribuzione del progetto ad Angelo Torrone quale aiuto di Carlo Rainaldi, cfr. TABARRINI 2012, pp. 304-308.

¹² Trattasi, in effetti, di una soluzione applicata con modalità differenziate ed anche sottilmente ibridate, riconducibili (schematicamente) almeno a tre casistiche, consistenti, in sintesi, nell'interruzione dell'intera trabeazione (ivi compresa la cornice/base del timpano), oppure del fregio e dell'architrave con il mantenimento della continuità della sola cornice, o, all'inverso, nell'interruzione di quest'ultima (con la variante della riduzione degli aggetti a fasce debolmente rilevate, talora sormontate da cartigli, stemmi e consimili apparati). Alla prima casistica, che sembrerebbe quella prevalente, possono essere ad esempio ricondotte, con penetrazione nel campo triangolare del timpano del finestrone di facciata, o di apparati decorativi e araldici che sormontano quest'ultimo, le chiese di S. Rosalia a Palestrina e, a Roma, di S. Antonio dei Portoghesi, dei SS. Giovanni Evangelista e Petronio, del SS. Sudario (così come realizzata successivamente al primo progetto), della scomparsa S. Anna dei Bresciani (già SS. Faustino e Giovita); al caso del mantenimento della continuità della sola cornice, le facciate di S. Maria *ad Nives*, già citata, di S. Giovanni della Pigna, dei SS. Andrea e Bartolomeo; alla casistica dell'interruzione o riduzione della cornice a segno grafico, oltre a S. Nicola, la chiesa del *Domine Quo Vadis*, nella quale, tuttavia, tanto la cornice appiattita che il fregio e l'architrave vengono mantenuti solo per un breve tratto, per essere poi interrotti dal finestrone centrale, e la facciatina di S. Barbara dei Librai, ove è presente la sola cornice, parimenti interrotta dalla nicchia centrale con la stauta della Santa. Nel rinviare necessariamente ad altra sede la trattazione di una problematica che indubbiamente merita ulteriori approfondimenti, va comunque evidenziato come le modalità variegate con le quali viene affrontato il tema in questione, anche da uno stesso architetto, se ben testimoniano il diffuso sperimentalismo che caratterizza il barocco romano, poco si prestino a riconoscere per loro tramite una cifra stilistica specificamente caratterizzante questo o quel maestro.

¹³ Presumibilmente in corso di realizzazione nel 1630, con ipotetico contributo del Borromini quale collaboratore nel cantiere maderniano di S. Andrea della Valle (HIBBARD 2001, p. 152).

¹⁴ Più agevole risulta richiamare ulteriori casi di analoga applicazione dell'attico (indipendentemente dal trattamento del timpano sottostante), quali quelli, tutti posteriori a San Nicola, delle facciate di S. Giovanni della Pigna e S. Maria *ad Nives*, già citate, e di S. Marta al Collegio Romano

¹⁵ TITI 1686, p. 334.

¹⁶ In un conto di lavori del 16 agosto 1848, con riguardo al «Prospetto della chiesa» si legge: «Raschiato in parte e dato tre mani di mezzatinta con finta lapide nel mezzo scorniciata con grandi lettere» (Archivio Storico del Vicariato di Roma – ASVR –, Arciconfraternita del Crocefisso Agonizzante in San Nicola dei Prefetti, 16, Amministrazione 1846-1850, Filza 1849).

¹⁷ BENOCCI 1994, p. 81.

¹⁸ ASRo, Commissione per la conservazione delle chiese (1810-24), Spese per le chiese N-P, busta 8 (1811-1814).

¹⁹ Una lettera patente del 19 febbraio 1694 che concede «alli RR. PP. Domenicani nella chiesa di San Nicola in Campo Marzio di poter demolire una facciata d'una loro casa [...] vicino alla suddetta chiesa, e questa fare riedificare a filo delle altre» (ASRo, Presidenza delle Strade, Reg. 53, c. 133r) è invero troppo generica nell'indicazione topografica (*vicino alla suddetta chiesa*) per essere sicuramente collegata all'edificio in questione; ma, anche qualora lo fosse, costituirebbe piuttosto conferma, dal prosieguo del testo, che dovette trattarsi di un rifacimento assai vicino all'impostazione precedente: «con rimetterla in pristino come di presente si ritrova, e [...] sarà il suo banco-ne alla bottega, e ferrata la cantina in terra come hora vi è, ed il tutto doveranno fare con l'assistenza del Sig. Giacomo Moraldo e [...] del Sig. Ludovico Gregorini».

²⁰ ASRo, Presidenza delle Strade, Lettere patenti, Reg. 54, c. 85v. Il *Sottomastro di strade*, stavolta, è Giacomo Moraldo.

²¹ LOMBARDI 1993 p. 127.

²² Archivio Storico Capitolino (ASC), Ispettorato Edilizio, 1930, prot. 2080, catena 1470. Si noti come, dopo le prime due verticali di finestre a partire dall'angolata con Via dei Prefetti (autonome a sottolineare probabilmente funzioni più strettamente religiose), le successive si dispongano, singole o a coppie, con sequenza simmetricamente concepita rispetto ad un ideale asse coincidente con la coppia centrale di finestre binate.

²³ ASRo, Presidenza delle Strade, Lettere patenti, Reg. 55, cc. 168 v. e 169 r.

²⁴ ASC, Titolo 54, 1867, prot. 12965, catena 928.

²⁵ Ed è in effetti possibile che una porzione ospitasse appartamenti da concedere in affitto. A botteghe da affittare dovette corrispondere la tipologia di portale, di più ampia luce, ad arco ribassato.

²⁶ Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (AGOP), XI, n. 3820. Citato da Zucchi e stranamente indicato come introvabile da Drago.

²⁷ Indicati in uno dei prospetti che venivano di volta in volta redatti con i vari lotti di Beni nazionali «da porsi in vendita al pubblico incanto» (ASRo, Repubblica Romana 1798-99, Ministero delle Finanze, Divisione I Beni Nazionali, b. 17, fasc. 79, sottofasc. 1). Si veda anche DE FELICE 1960, pp. 162-163 e pp. 178-179.

²⁸ ASRo, Notaio Giovanni Lorenzini, vol. 1062, c. 82 e segg.; analogo atto – *ivi*, c. 589 e segg. – per una casa su Via dei Prefetti, nella cui planimetria è indicata come anche appartenente al soppresso convento di S. Sabina la casa confinante (VERDI 2018, pp. 291 e 293).

²⁹ ASRo, Presidenza generale del censo, Censimento generale per le fabbriche della Città di Roma (Brogliardi, II serie), Rione IV Campo Marzio, Isola 25 - cartografata nel foglio V della mappa del Rione (cfr. fig. 9b - concessione del Ministero della Cultura n. 2104-P/2024; vietata l'ulteriore riproduzione).

³⁰ ASRo, Presidenza generale del censo, Catasto Urbano, Catastini Fabbricati 1824, Reg. 1, nn. 17 e 101. L'ala di sinistra è invece indicata come Convento (poi corretto in Ospizio) dei Domenicani (*ivi*, Reg. 64, n. 37).

³¹ Fu, come noto, ambasciatore di Spagna e residente a Roma nel palazzo sulla piazza omonima. Quanto all'intestario della casa nel 1824, dovette trattarsi del Francesco Acquaviva d'Aragona, morto nel 1830, Prelato domestico di S.S. (1791) e Protonotario Apostolico (1794).

³² AGOP, XI, n. 3820.

³³ RUFINI 1861, p. 417. Dovette trattarsi in realtà della realizzazione della nicchia sulla parete di fondo del presbiterio – sovrastante l'altare maggiore – in cui è collocato il Crocefisso ligneo seicentesco condotto nella chiesa dalla Confraternita del SS. Crocefisso Agonizzante, subentrata ai Domenicani.

³⁴ BORGONCELLI 2017, pp. 145-154.

³⁵ CAIOLA 1997, p. 34. Sull'altare maggiore lo spazio occupato dalla pala del Baldi, che rappresentava la Beata Vergine del Rosario con il Bambino, S. Domenico, S. Caterina da Siena e S. Pio V, è sostituito dalla nicchia con il Crocefisso ligneo di cui si è detto.

³⁶ Giudicato in termini di «arida severità» in PORTOGHESI 1973, p. 600.

³⁷ Sempre in AGOP, XI, n. 3820

³⁸ Non si possono non richiamare, per l'analisi dell'edilizia e della classe professionale degli architetti nella Roma del primo Settecento, CONTARDI-CURCIO 1991, DEBENEDETTI 1994, CURCIO 1994; e, con riguardo al ruolo dei Maestri di Strada nel quadro, ampio e analitico, delle più significative dinamiche urbane nella Roma del Seicento, ROCA DE AMICIS 2018.

³⁹ In questo senso analogo al complesso domenicano nel Rione Monti, in passato ben indagato, contrariamente a quello di Campo Marzio, dei SS. Quirico e Giuditta (cfr. VICARELLI 1995, pp. 136-143).

⁴⁰ Si fa specialmente riferimento, come è intuibile, all'udienza conclusiva del processo a Galileo Galilei, tenutasi nel 1633 nell'insula domenicana della Minerva.

Bibliografia

BENOCCI Carla, *Campo Marzio – Parte V*, Fratelli Palombi editori, Roma 1994, pp. 78-83 (Guide rionali di Roma).

BORGOGELLI Tommaso, *Gregorio Preti: una nuova pala romana e altre aggiunte al catalogo* in «Bollettino d'arte» (Ministero per i beni e le attività culturali), 33-34 (gennaio-giugno 2017), CII, Serie VII, pp. 145-154.

CAIOLA Antonio Federico, *San Nicola dei Prefetti*, in «Roma sacra», 9, Napoli 1997, pp. 30-35.

CONTARDI Bruno, CURCIO Giovanna (a cura di), *In urbe architectus. Modelli, disegni, misure: la professione dell'architetto a Roma 1680-1750*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 12 dicembre 1991 - 29 febbraio 1992), Roma 1991.

- CURCIO Giovanna, *Gli architetti borghesi e l'edilizia «ordinata» del primo Settecento romano*, in «Studi sul Settecento Romano. Roma borghese. Case e palazzetti d'affitto II», 11, 1995, pp. 11-34.
- DEBENEDETTI Elisa, *Roma borghese, una città in evoluzione*, in «Studi sul Settecento Romano. Roma borghese. Case e palazzetti d'affitto I», 10, 1994, pp. 15-24.
- DE FELICE Renzo, *La vendita dei Beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798-99*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 162-163 e pp.178-179.
- DELSERE Ilaria, *Nuove acquisizioni su Francesco Fontana a Roma e a Rieti*, in «Palladio», n.s., 35, 2005, pp. 57-80.
- DRAGO Gaetano, *S. Nicola dei Prefetti*, Marietti, Roma 1960 (Le chiese di Roma illustrate, 55).
- FASOLO Furio, *L'opera di Hieronimo e Carlo Rainaldi*, Ed. Ricerche, Roma 1961.
- HIBBARD Howard, *Carlo Maderno*, Electa, Milano 2001 (1ª edizione in lingua inglese *Carlo Maderno and Roman Architecture 1580-1630*, Zwemmer, London 1971), p. 152.
- LOMBARDI Ferruccio, *Chiese, conventi, chiostri, progetto per un inventario. 313-1925*, Edilstampa, Roma 1993, p. 127.
- MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, Venezia 1840-1861, V (1840), p. 153.
- PIÒ, Giovanni Michele, *Delle Vite de gli Huomini illustri di S. Domenico. Seconda parte ove compendiosamente si tratta dei Generali, Arcivescovi, Vescovi, Maestri di Palazzo, Scrittori, e altri degni personaggi, dell'Ordine de' Predicatori*, appresso Giacomo Ardizzoni e Gio. Battista de Rossi, Pavia 1613, p. 1587.
- PORTOGHESI Paolo, *Roma Barocca*, Laterza, Bari 1973, II, p. 600.
- ROCA DE AMICIS Augusto, *La Roma di Matthäus Greuter: crescita e forma di una città moderna*, in ROCA DE AMICIS Augusto (a cura di), *Roma nel primo Seicento. Una città moderna nella veduta di Matthäus Greuter*, Artemide, Roma 2018, pp. 22-24.
- RODOCANACHI Emmanuel Pierre, *Una Cronaca di Santa Sabina sull'Aventino*, Bocca, Torino 1898.
- RUFINI ALESSANDRO, *Guida di Roma e suoi dintorni ornata della pianta e vedute della città*, II ediz., Tipografia Forense, Roma 1861, pp. 417-418.
- TABARRINI Marisa, *Carlo Rainaldi e i Savoia a Roma: la chiesa del Santo Sudario*, in BENEDETTI Simona (a cura di), *Architetture di Carlo Rainaldi nel IV centenario della morte*, Gangemi, Roma 2012, pp. 304-308.
- TITI Filippo, *Studio di pittura, scultura e architettura nelle chiese di Roma*, Mancini, Roma 1674, p. 398.
- TITI Filippo, *Ammaestramento utile, e curioso di pittura, scultura et architettura nelle Chiese di Roma, Palazzi Vaticano, di Monte Cavallo e altri, che s'incontrano nel cammino facile, che si fa per ritrovarle*, Giuseppe Vannacci, Roma 1686, p. 334.
- VASI Giuseppe, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, VI, Le chiese parrocchiali – n. 20, 1756.
- VERDI Orietta, *Microcartografie urbane. Iconografie di architetture sconosciute dalle fonti notarili romane (secoli XVII-XIX) in Piante di Roma dal Rinascimento ai catasti*, a cura di M. BEVILACQUA e M. FAGIOLO, Roma 2012, pp. 393-405.
- VERDI Orietta (a cura di), *Arte, architettura e decorazione nelle carte dei notai romani (1582-1888)*, Archivio di Stato di Roma – CROMA Università degli Studi Roma Tre, Roma 2018, p. 291 - scheda 9/189 e p. 293 - scheda 9/202 (Atlante di Roma, 8).
- VICARELLI Francesca, *Casa per affitto e convento dei Padri Domenicani della Chiesa dei SS. Quirico e Giuditta* in «Studi sul Settecento Romano. Roma borghese. Case e palazzetti d'affitto II», 11 (1995), pp. 135-148.
- VODRET Rossella, *Alla ricerca di "Ghiongrat". Studi sui libri parrocchiali romani (1600-1630)*, Roma 2011, DOC 628.
- YORKVON WARTENBURG Angela, *S. Nicola dei Prefetti* in MONDINI Daniela, JÄGGI Carola, CLAUSSEN Peter Cornelius (a cura di), *Die kirchenderstadt Rom im Mittelalter 1050-1300*, Franzer Steiner Verlag, Stuttgart 2020 (Corpus Cosmatorum II, 4), pp. 629-633.
- ZUCCHI Alberto, *Roma domenicana. Note storiche*, Memorie domenicane, Firenze 1938-43, II (1940), pp. 157-166.

Forme medievali nella riflessione e nell'opera di Gustavo Giovannoni

SIMONA BENEDETTI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.48

A valle degli studi che ho sviluppato in questi ultimi anni sull'opera di Gustavo Giovannoni, figura nodale nella cultura architettonica del primo Novecento e personaggio di riferimento indiscusso in relazione alla politica urbana italiana di quest'epoca, sia sul piano teorico che operativo¹, nel presente contributo intendo concentrare l'attenzione sulla posizione dello studioso nei confronti della cultura medievale.

Tale interesse che si era già manifestato fin dai primi anni del Novecento in seno all'Associazione Artistica dei Cultori di Architettura promuovendo la formazione di una specifica Commissione per lo studio delle chiese medievali di Roma², può essere riscontrato altresì analizzando sia alcuni suoi scritti (relazioni e/o studi), sia alcune sue opere progettuali, sia alcune soluzioni urbane per i nuovi quartieri, con particolare riferimento alle due città Giardino progettate a Roma fin dagli anni Venti del Novecento. Il proficuo colloquio con l'età medievale è riscontrabile anche in talune puntuali soluzioni tipologiche e nell'uso di elementi linguistici presenti nelle sue architetture autografe.

Iniziando quindi da ciò che riguarda i quartieri urbani nei quali Giovannoni venne coinvolto come progettista, si possono citare più casi come: le Città-Giardino della Garbatella e Aniene, la borgata Marina di Ostia, il quartiere di piazza d'Armi e Flaminio³.

In ciascuno di questi impianti urbani sono presenti caratteri peculiari già teorizzati da Unwin, richiamato più volte da Giovannoni, che nel suo *Town Planning in Practice. An Introduction to the Art of Designing Cities and Suburbs* (1909), riconoscendo l'autorevolezza degli studi urbanistici del Sitte, in riferimento all'irregolarità della maglia viaria ed alla sua origine storica⁴ aveva scritto: «la caratteristica della città medievale che siamo propensi a considerare come il risultato di una crescita naturale inconsapevole, era al contrario deliberatamente progettata [...] La differenza tra questo istinto che sfruttava al meglio le irregolarità e il progetto artistico che le teneva in conto può sembrare piccola, ma è importante quando su di essa si basa la presunzione che il disegno consapevole dell'urbanista moderno debba essere eseguito con le stesse linee irregolari»⁵.

È proprio sul tema dell'irregolarità, dell'alternanza, della varietà, della molteplicità, della diversificazione, del

movimento, che egli riflette per definire le caratteristiche urbane, tipologiche, architettoniche e stilistiche, che ricorrono come indicazioni metodologiche nella sua formulazione progettuale che viene sperimentata alle diverse scale: dagli impianti urbani alle forme architettoniche. Queste osservazioni emergono in più scritti, primo tra tutti nel noto *Costruzioni civili* del 1910-13, in cui si evidenzia un'attenzione particolare verso esempi contemporanei europei: inglesi, tedeschi, francesi. Da essi si traggono indicazioni sia per la natura degli impianti urbani, che per i riferimenti tipologici. Così leggiamo: «Il quartiere delle fabbriche e delle abitazioni operaie deve, come impongono la legge Sassone e quasi tutti i regolamenti delle città tedesche ed austriache, essere costruito molto distante del centro, in posizione in cui il terreno sia di non forte costo [...] Le complesse ragioni dell'estetica richiederebbero lo studio delle visuali, degli sfondi, sia naturali che artificiali: dovrebbero esplicarsi nel dare a ciascuna piazza ed a ciascuna via, mediante l'alternanza di linee rette e curve, mediante alberi alle pendenze del terreno, ovvero da principi estetici, per dare all'insieme del quartiere un aspetto più vivo, vario e caratteristico che non sia possibile con i geometrici schemi rettilinei. Nei quartieri di case isolate, come villini o piccole abitazioni operaie, questo sistema può risultare ottimo»⁶.

Scriverà più avanti: «la strada curvilinea è caratterizzata da varietà di movenze che ad ogni passo muta il quadro e mostra nuovi aspetti inattesi, da carattere individuale, da effetti non indefiniti ma raccolti [...]»⁷ (fig. 1).

Gli esempi cui si riferisce sono i villaggi-giardino che analizza e studia più avanti come viene esplicitato infatti: «molti di questi villaggi sono sorti in Inghilterra e in America: Lechtworth, Portsunlight, Bournville, Woodlands, Colliery, Earswich, ecc. [...] Ed un ampio movimento si manifesta, promosso appunto dai costruttori e dagli igienisti inglesi»⁸.

Nel gioco delle ricercate irregolarità interessante richiamare alcune osservazioni di Unwin – a cui spesso Giovannoni si riferisce – che aveva lavorato sia per la realizzazione di New Earswich (1901) che per la prima Garden-City di Lechtworth (1903), il quale affermava che anche le piccole piazze contribuiscono all'alternanza di molteplici spazialità, «rompendone la linea di dire-



Fig. 1. - Riduzione di un quartiere urbano al tipo rettilineo.



Fig. 2. - Riduzione di un quartiere urbano al tipo curvilineo.



Fig. 3. - Suburgo a giardino in Warrington.



Fig. 4. - Suburgo a giardino in Bingley.

Fig. 1 – Gustavo Giovannoni, varie tipologie di tessuti urbani: «tipo rettilineare» «tipo curvilineo» «a giardini» (da GIOVANNONI 1913, tavola IV).



a



b

Fig. 2 – Roma Città-Giardino Aniene (1920-27), (a) Planimetria generale (Roma, ACSSAr, fondo Giovannoni (GG), c. 2,77/3) e foto d'epoca dall'alto; (b) Piazza Sempione, centro del quartiere (da MARSILIO 2003). Veduta del «palazzo pubblico» e dell'edificio per abitazioni con sala cinematografica di Innocenzo Sabbatini (1922-25) (da CALZA BINI 1927).

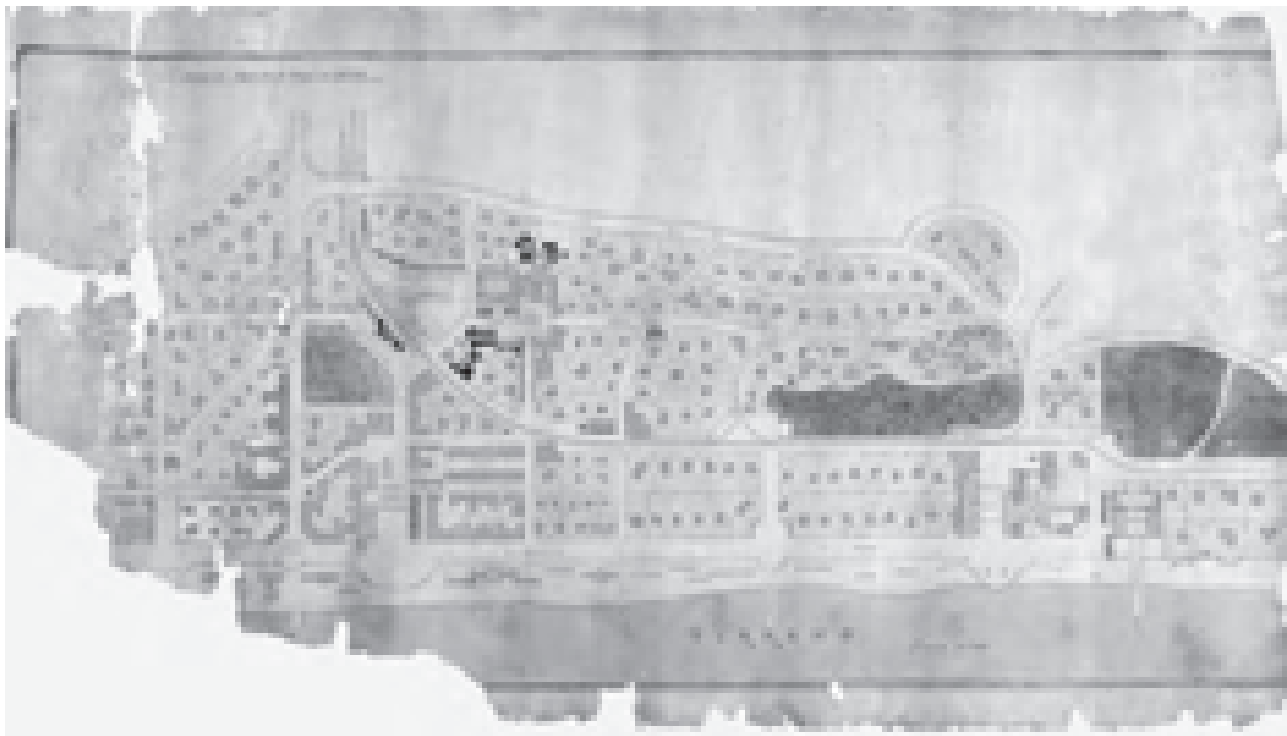


Fig. 3 – Ostia, Piano regolatore della Nuova borgata marina, planimetria, 1916. 1:1.00, copia eliografica acquarellata, 150 x 84 (Roma, ACCSAr, GG, c. 5, rot. Gb 1 / 1).

zione, e ottenendo così che la vista verso ogni strada sia racchiusa e crei una figura simile ad una turbina⁹. Ed ancora «Per assicurarci la completezza dell'immagine delle strade, dobbiamo chiuderne di tanto in tanto la visuale interrompendo la linea, modificandone la direzione o curvandola»¹⁰. Il complesso delle operazioni progettuali devono essere guidate dal desiderio della 'bellezza': «dobbiamo ammettere la bellezza degli effetti prodotti e la piacevolezza del tutto [...] e cercare di selezionare un repertorio di suggerimenti che ci guiderà nell'arte di costruire le città.»¹¹.

Se la 'regola-non regola' della diversità, della molteplicità, della variazione, pluralità, organicità, è valida per Giovannoni circa l'impianto viario, analogamente ciò vale se ci si riferisce all'alternanza tipologica da utilizzare per la formazione del tessuto urbano dei nuovi nuclei abitativi.

Questa molteplicità di suggerimenti e convinzioni teoriche viene tradotta in operazioni progettuali precise: prime tra tutti negli impianti delle Città-Giardino per le quali Gustavo Giovannoni viene coinvolto direttamente dall'I.C.P. come progettista¹² dei piani urbanistici: la Città-Giardino Aniene, la 'Borgata marina di Ostia Nuova', la Città-Giardino Garbatella. In queste nuove espansioni, pianificate per Roma fuori dai confini del Piano Regolatore del 1909, è possibile riscontrare in termini spaziali ed architettonici, tutti i caratteri fin qui riportati. Significativa è la *Relazione della Commissione Tecnica* del 1919, del Comitato Centrale Edilizio per la costruzione delle case popolari in Roma, di cui Giovannoni risulta firmatario e relatore, nella quale vengono analizzate, in ordine a specifici requisiti, tutte le possibili zone

dell'*hinterland* romano per scegliere le localizzazioni migliori per le nuove borgate-giardino¹³.

In particolare nel caso della Città Giardino Aniene, dall'osservazione dell'impianto del piano emergono immediatamente i caratteri urbani che si vogliono conferire alla nascente nuova espansione, peraltro già espressi nella relazione del 1919: «Naturalmente occorre studiare rapidamente il Piano Regolatore della costruenda 'Città-Giardino' con sani criteri di edilizia e di estetica, avendo cura di destinare adatte aree ed edifici di uso pubblico (Scuole, Chiese, mercato, ecc.) e cercando, in ispecie, per tracciare le vie principali di accesso alle varie zone, per modo che, pure seguendo la plastica del suolo, la rete delle comunicazioni risulti semplice e di facile ispezione»¹⁴. L'impianto complessivo, basato su un sistema viario curvilineo, individuato da Giovannoni come il più appropriato per le Città-Giardino, anche considerando le caratteristiche morfologiche della zona, rispondeva «al carattere [...] di aggruppamento mosso e vario ... seguendo un'estetica pittoresca [...] riannodandosi alla tradizione medievale»¹⁵ impianto «mosso e vario», tipologia minuta, individuazione del centro urbano (localizzato nella piazza principale) in asse con il ponte e con la via Nomentana, ove vengono concentrati gli edifici pubblici (chiesa, 'palazzo pubblico'), (fig. 2 a, b).

Altrettanto con analoghi criteri fu ideata la borgata di Ostia Nuova della quale Giovannoni stesso scrive: «Il tracciato delle vie e la disposizione degli edifici non rappresentano infatti più, se non in concezioni arretrate, che è bene scompaiano, astratte esercitazioni geometriche fatte con la squadra ed il compasso, ma opere complesse e vive, che in ogni punto debbono avere un signi-



Fig. 4 – Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini, *proposta di Piano Regolatore del Quartiere di Piazza D'Armi e Flaminio*, 1915 (Roma, ACSSA; GG, c. 2,60/7).

ficato, un ritmo d'arte, una funzione di utilità; sicché all'arida ed incomoda monotonia delle vie tutte uguali si sostituisce ormai il concetto che tende a dare ad ogni strada, ad ogni piazza, ad ogni incontro un aspetto vario ed individuale, a secondare la naturale configurazione altimetrica del terreno, a suddividere arterie di movimento e vie di abitazione, quartieri speciali per funzione e per tipo, secondo il loro carattere e la loro destinazione»¹⁶ (fig. 3).

E ancora in relazione alla nuova formulazione urbanistica dei quartieri di piazza d'Armi¹⁷ e Flaminio, formulata da Giovannoni e Piacentini¹⁸ altrettanto significativa è l'alternanza della dislocazione dei tipi edilizi: gli «isolati a villini» furono localizzati a ridosso del Tevere, per rispettare meglio il carattere naturale; mentre gli «isolati a costruzione intensiva» erano stati previsti nelle parti più interne del quartiere.

Il tessuto viario, veniva ideato altresì come un'alternanza di molteplici variazioni nell'ampiezza delle sedi stradali, di piazzette, di tipologie, fermo restando il collegamento mediante arterie di connessione del quartiere. Così veniva descritto l'intervento: «I concetti fondamentali a cui [...] si è ispirato lo studio della nuova rete di viabilità, sono stati i seguenti: 1° il collegamento mediante le principali arterie del quartiere dei nodi princi-

pali e degli sbocchi del movimento ben coordinati con quelli della parte già esistente dei quartieri limitrofi: in particolare il Lungotevere, la via Barletta, la via Legnano, i ponti, dei quali oltre a quello del Risorgimento e l'altro già progettato al termine del Viale delle Milizie, due altri si aggiungono, ed infine la stazione posta sul grande viale di circunvallazione. 2° la netta divisione tra questa rete principale di grandi comunicazioni e la trama delle vie di abitazione, non troppo ampie, non continue, aggruppate intorno a piazzette tranquille, improntate ciascuna ad un carattere individuale. 3° La giusta assegnazione nell'area del quartiere della zona a costruzioni agglomerate e di quella a villini, in modo da tener conto del luogo e dello spazio ed impedire che la fabbricazione densa chiuda e soffochi quella dei piccoli elementi decentrati. 4° La cura di tener conto (evitando il ripetersi del grave errore incorso nel tracciato dei Prati di Castello) delle principali visuali che possano costituire sfondo: o monumentali, prima tra tutti quella della cupola di S. Pietro, o naturali, come il mirabile quadro del Tevere e di Monte Mario. 5° La creazione di parchi e giardini pubblici, che rappresentino non solo luoghi ridenti di trattenimento, ma veri polmoni nella parte densa del quartiere, ed altresì permettano aprendo gli spazi, il prolungarsi delle visuali predette.»¹⁹.

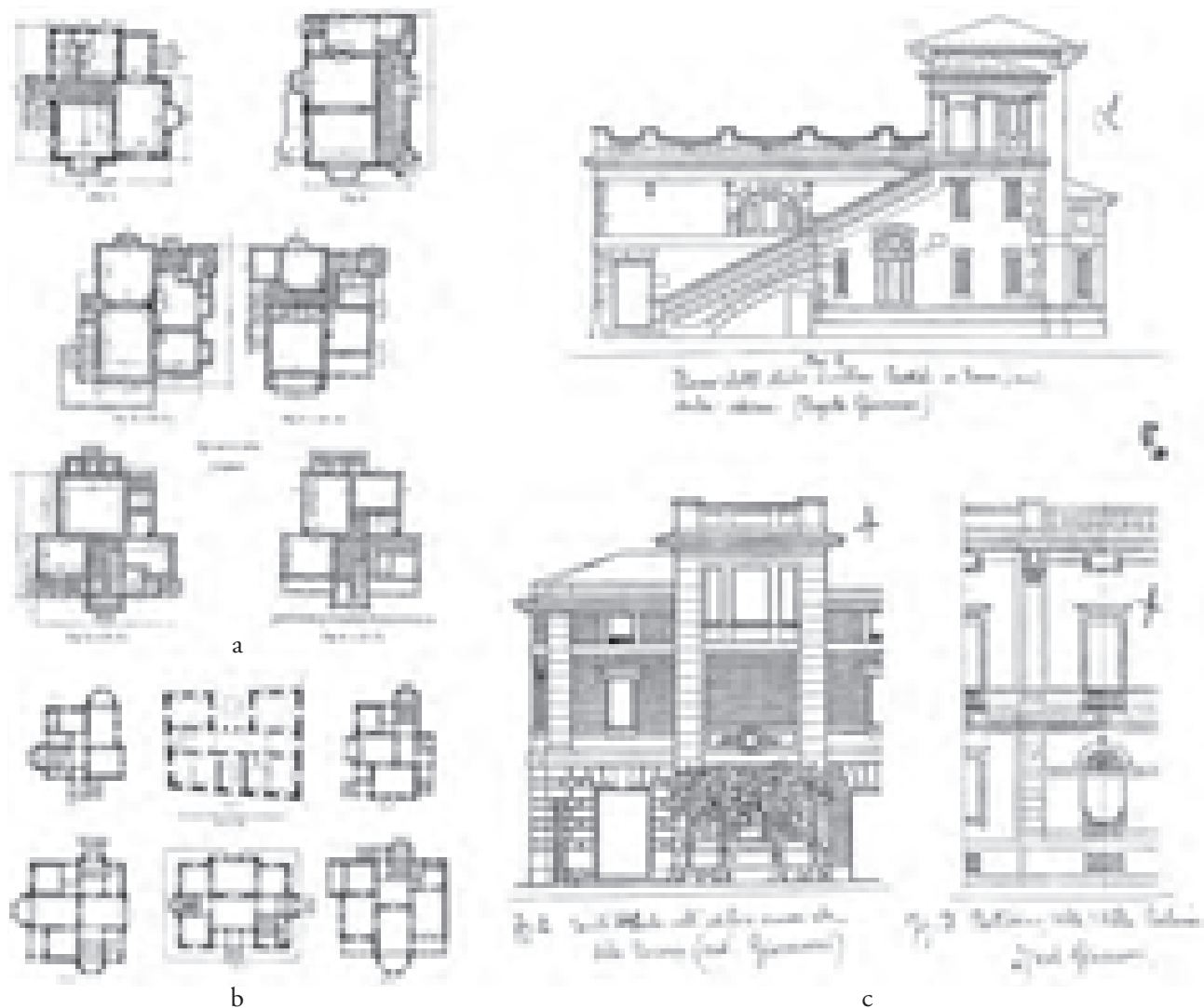


Fig. 5 – Gustavo Giovannoni, (a) «villini semiregolari ed irregolari»; (b) «tipi vari di villini irregolari»; (c) particolari di sue architetture (da GIOVANNONI 1913, tavole XVI, XXI allegate al testo, XXIX originale autografo posseduto dall'ACSSAr).

A spiegazione ulteriore di questi punti si legge ancora: «Ed il quartiere respiri per le piazze, pei giardini e pei parchi, pei viali alberati, per le zone a villini opportunamente collocate, e non sia disgiunto dall'ambiente naturale che lo circonda, ma ad esso si adatti, non geometrica cristallizzazione, ma organismo mosso e vivo. Ed in fine, quanto a criteri estetici, siano curati gli effetti delle grandi visuali e dei piccoli aggruppamenti. Ai primi diano argomento non solo i monumenti esistenti ed il paesaggio circostante, ma anche edifici nuovi a cui la destinazione attribuisca importanza di masse o di decorazione (chiese, fontane, monumenti, pubblici edifici, scuole). E nei piccoli quadri che si svolgono lungo le vie e sulle piazze si compongano con senso d'arte gli elementi naturali e gli elementi artificiali.»²⁰ (fig. 4).

Nella panoramica europea, estesa all'analisi dei singoli tessuti, contenuta nel testo *Costruzioni Civili* (1910-1913), egli si sofferma innanzi tutto sulla tipologia dei villini e, a proposito del quartiere di Darmstadt, nota: «la disposizione con cui i diversi edifici sono collocati con le fronti poste in modo più o meno rientrate relativamen-

te alle linee stradali permettendo di escludere ogni monotonia ed ottenere effetti vari negli aggruppamenti.»²¹.

In particolare «le abitazioni isolate case o villini (Offene Bauweise) rappresentano il tipo di piccoli edifici, ciascuno dei quali è la dimora di una famiglia, o di due, tre, o al massimo di quattro (tipi doppi tripli o quadrupli), circondati da ogni lato da giardino. Sono principalmente tali edifici abitazioni signorili, ovvero abitazioni di professionisti, di studiosi, di piccoli reintiers; e talvolta là dove è mite il prezzo della costruzione (il che ordinariamente è possibile solo in luoghi molto eccentrici), anche abitazioni di impiegati o di operai. [...] Una recentissima tendenza che principalmente proviene dall'Inghilterra, ove il sistema aperto di costruzioni a piccole casette (cottages) è tradizionalmente adottato [...]»²².

Ed è proprio quando Giovannoni analizza la tipologia del villino che si esplicita il riferimento alla tradizione medievale come espressione della varietà declinata nelle irregolarità. Così si esprime: «nei villini il tipo semiregolare ha in genere gli elementi per riuscire più felice e più adatto al tipo dell'edificio, nella varietà delle linee, nell'alternanza delle parti in luce e delle parti

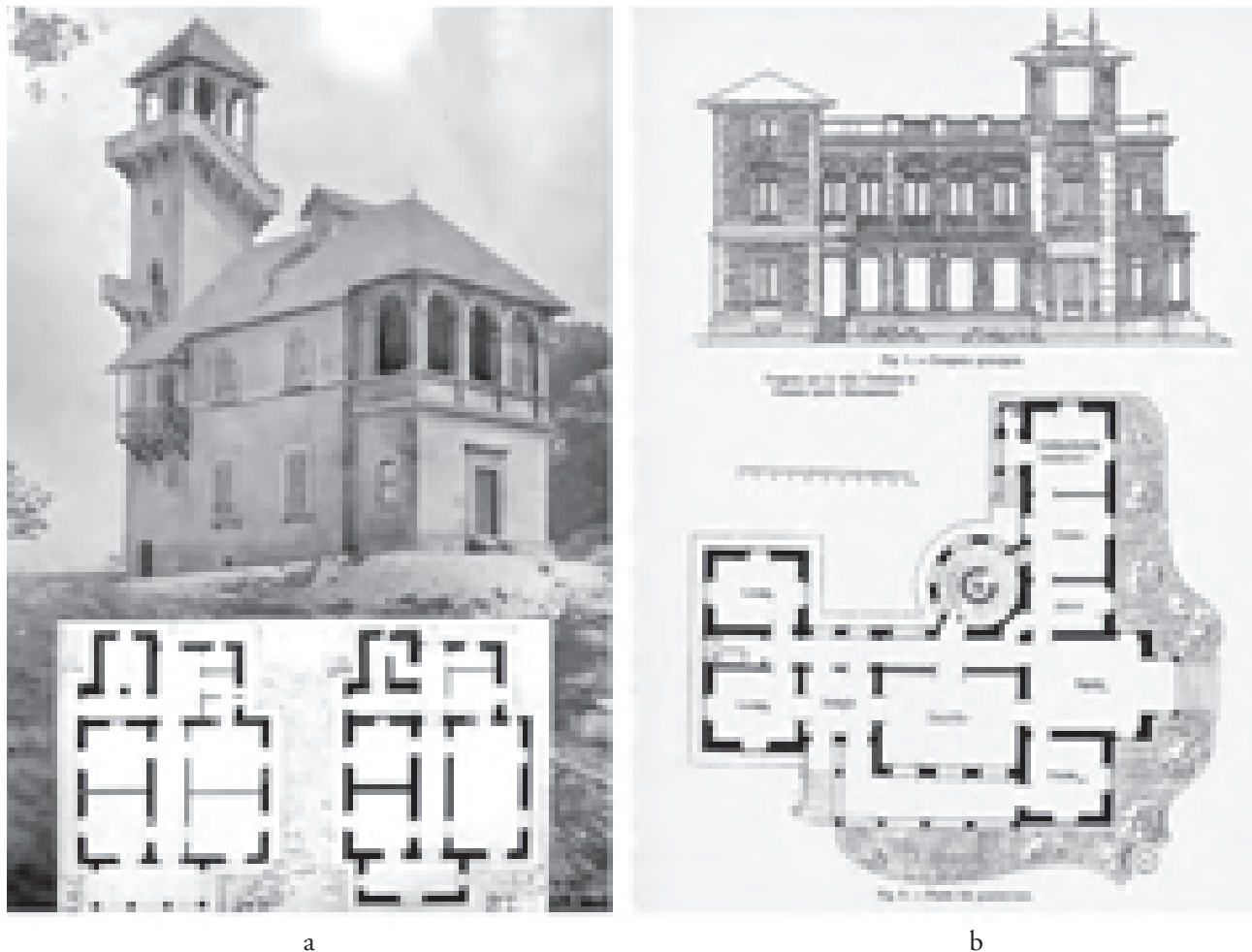


Fig. 6 – Gustavo Giovannoni, (a) veduta e piante del villino Venturi a Baiso (Roma, ACSSAr, fondo Giovannoni, scheda del curriculum); (b), Prospetto principale e pianta del piano terra di Villa Torlonia di Formia (da GIOVANNONI 1913).

in ombra. La suddivisione delle masse permette altresì di valersi con buon effetto della copertura a tetto, che nei tipi rettangolari assume aspetto pesante e monotono. Specialmente le soluzioni possono essere attraenti se oltre al movimento della massa in planimetria si dà all'edificio uno in alzato, se cioè un'altezza diversa data ai vari corpi, o l'aggiunta di qualche torretta o belvedere, vengono a dare ai prospetti una silhouette anch'essa semiregolare. E sarà tanto meglio se le sporgenze e le rientranze di essa corrisponderanno a quelle della pianta, se cioè gli avancorpi avranno la maggiore altezza, e non viceversa. [...]»²³.

In particolare sulle variabilità tra le irregolarità del tipo si va: «da piccole irregolarità o dissimmetrie che s'innestano al sistema semiregolare, come una torre in un fianco dell'edificio, od una sporgenza di un corpo di fabbrica od un loggiato, ecc. Fino al tipo completamente libero e decentrato delle ville inglesi, in cui la irregolarità è norma costante, tanto che questo tipo di disposizione dicesi anche per l'appunto 'inglese' [...] Quanto alla conformazione architettonica delle pareti se il tipo della pianta è completamente irregolare e molto si allontana dalla forma semiregolare, lo stile classico nelle sue varie gradazioni mal si presta. Ed ecco invece prevalere stili medioevali, imitazioni più o meno libere di an-

tichi castelli, o trasformazione delle ridenti case cittadine; ovvero sbizzarrirsi in libere applicazioni di nuovi stili; ovvero secondo concetti inglesi, lasciare semplice organica espressione costruttiva all'esterno, affidando al gioco delle masse architettoniche, ed al più, ad alcuni elementi ornamentali concentrati in alcuni punti, d'imprimere all'insieme un gradevole aspetto.»²⁴.

Anche nel testo edito nel 1931 *Vecchie città ed edilizia nuova* è sempre la varietà, la pluralità, la diversificazione che riemergono come caratteri che devono prevalere nella composizione; in riferimento alla tipologia dei villini scrive: «Per i villini la disciplina è, od almeno potrebbe essere, più facile nell'unire gli elementi dispersi in una composizione d'ordine superiore più adatta a sfidare lo spazio; e questo potrebbe ottenersi addossando più unità in modo da formare gruppi e piazzette, od introducendo una disposizione di simmetria; non certo giungendo all'estremo, ugualmente assurdo, dei cubetti uguali ed equidistanti schierati su di una linea come i soldati in una parata, ma prevedendo l'effetto più ampio di una successione regolare, come ad esempio, quella di due linee concave contrapposte. [...] Piazzette che determinino aggruppamenti amichevoli di case, associazione di più elementi liberamente alternati, giuoco di tetti e talvolta opportuno studio di colori, ma non

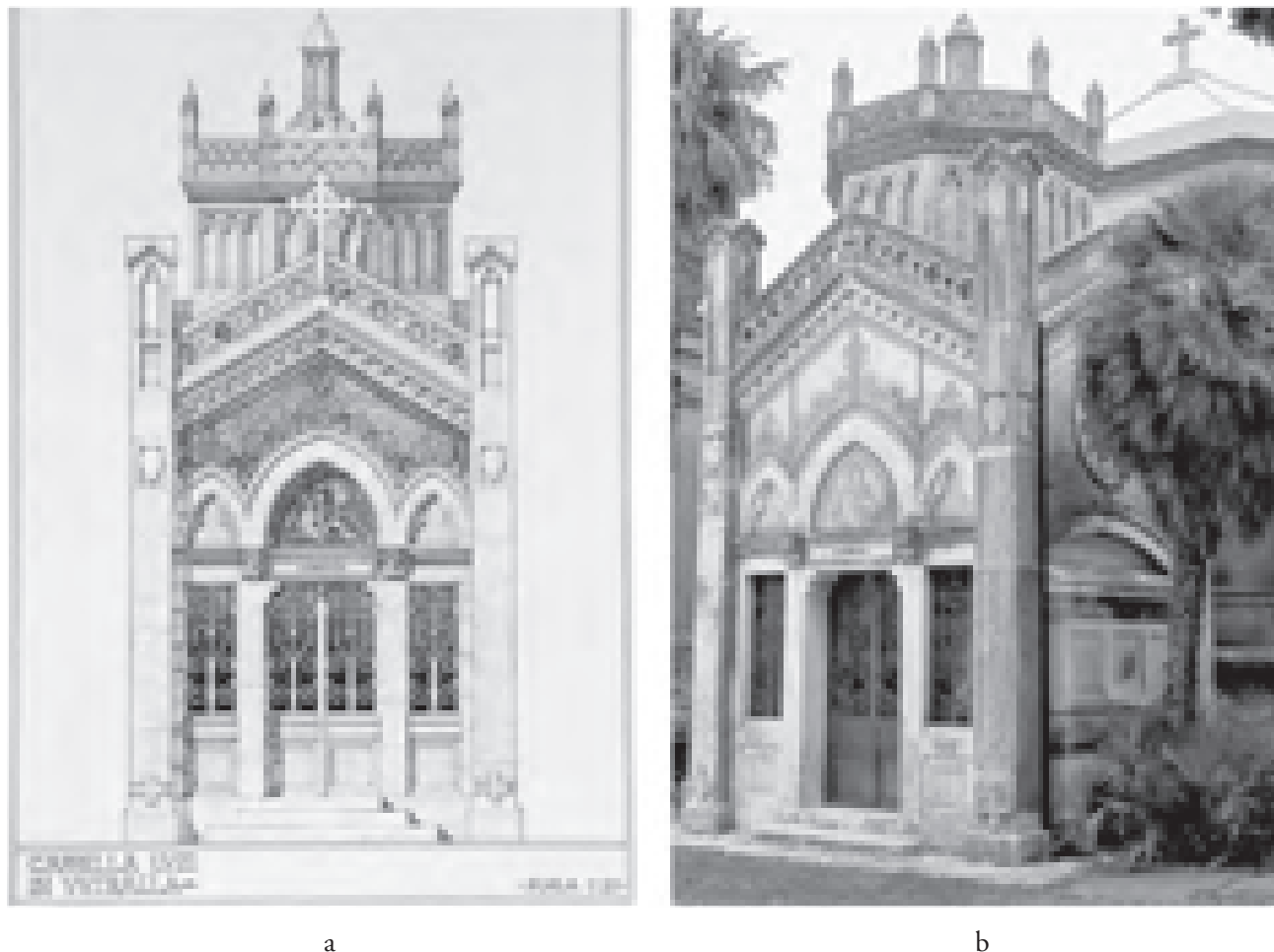


Fig. 7 – Gustavo Giovannoni, Vetralla, Cappella Luzi, (a) Prospetto principale, 1:25, 37 × 49 (Roma, ACSSAr, GG, c. 1, 39/7); (b) foto attuale (foto dell'autore).

mai complicazioni di ornati, possono appunto raggiungere lo scopo in questo tipo meglio che negli altri.»²⁵ (fig. 5 a, b, c).

Ancora sulla tipologia dei villini e sui suoi caratteri, che furono ricorrenti anche nella sua produzione professionale si citino i disegni del 1899 riferiti al «Tipo di progetto di villino» e, uno tra tutti, il villino commissionato a Giovannoni dallo storico dell'arte Adolfo Venturi a Baiso vicino Reggio Emilia nel 1900²⁶ (fig. 6 a) nel quale spiccano gli elementi più volte citati nei suoi scritti, e deliberatamente ricercati, della «massa frastagliata», introducendo l'elemento della torretta, che qui corrisponde al corpo scala. Tale elemento in altri casi, muterà in vere e proprie altane poste sull'angolo della composizione, come avviene nel villino Torlonia a Roma a corso d'Italia o nel villino Modigliani a Grottammare (fig. 6 b)²⁷.

In ordine temporale, tra le opere che maggiormente risentono dell'influenza della cultura medievale, troviamo la cappella funeraria costruita per la famiglia Luzi a Vetralla²⁸ realizzata tra il 1909 ed il 1913. In essa è inevitabile riscontrare un sovrabbondante uso di elementi linguistico-decorativi medievaleggianti, che definiscono la piccola, ma densissima, opera architet-

tonica: l'impianto volumetrico del tiburio ad arcatelle, la presenza di pinnacoli sui quattro spigoli, gli archi acuti che definiscono il prospetto coronato da mosaici policromi nella parte alta, nonché la presenza di tre rosoni posti sui lati e sul retro del volume parallelepipedo (fig. 7 a, b).

Ma ancora in una ulteriore tipologia edilizia, di cui Giovannoni si occupò nel primo trentennio del Novecento, è riscontrabile il chiaro riferimento alla produzione medievale, si tratta in particolare di alcune ipotesi per alcuni elementi architettonici presenti in chiese da lui progettate come in quella degli Angeli Custodi a piazza Sempione (1922-1924) e in quella di S. Giovanni Battista a Formia (1933-1941).

Nella chiesa degli Angeli Custodi a piazza Sempione²⁹ si riscontrano svariati elementi e forme medievali come il 'tiburio ad arcatelle', disegnato per le prime due soluzioni dell'iter progettuale, che ricorre in svariati gruppi di disegni³⁰, e il 'campanile isolato a torre' come volume indipendente, planimetricamente staccato dal corpo di fabbrica della chiesa, ipotizzato ora a sinistra ora a destra, allineato alla facciata o diversamente, arretrato (fig. 8 a, b). Tuttavia l'elemento più volte presente nei grafici di progetto, anche se mai realizzato, riguarda la soluzione di un campanile a vela con una o tre campane



Fig. 8 (a), (b) – Gustavo Giovannoni, *disegni di progetto per il ‘campanile isolato a torre’ della Chiesa degli Angeli Custodi a Roma, ipotizzato a destra arretrato e a sinistra allineato alla facciata* (Roma, ACSSAr, G.G., c. 2.80/20 e 21).

collocato centralmente sul timpano della facciata principale anche se, osservando solo il semplice prospetto, non è chiaro dove fosse precisamente posizionato rispetto all'estensione del corpo di fabbrica della chiesa. Ciò viene chiarito dalla sezione longitudinale appartenente al gruppo di grafici catalogati come «studi per il progetto definitivo»³¹; qui il campanile a vela con la campana è a ridosso del tiburio (fig. 9 a, b, c). Nella versione realizzata infatti, benché in forma diversa anche dal disegno esecutivo, sarà proprio il tipo di campanile a vela ad essere prescelto anche se collocato lateralmente (fig. 10 a, b).

Questo elemento specifico, proprio delle costruzioni degli ordini mendicanti medievali, sembra aver interessato Giovannoni non poco in quanto è riscontrabile più volte anche nell'interessantissimo iter progettuale del S. Giovanni Battista a Formia³²; infatti nell'arco temporale che va dal 1933 e il 1947 viene rappresentato nei grafici ben dodici volte nei diversificati quattro gruppi di disegni relativi alle soluzioni elaborate negli anni (fig. 11 a, b, c, d, e, f, g).

Non è questo l'unico tema ascrivibile alla tradizione mendicante ad interessare Giovannoni per la definizione del S. Giovanni, in quanto possiamo riscontrare anche l'uso dell'arco diaframma qui utilizzato 'organica-

mente' per legare e scandire simultaneamente lo spazio unico interno con le cappelle laterali in una sintesi tipologico-strutturale in versione novecentesca, conclusa da una copertura muraria, chiaramente qui non più lignea (fig. 12 a, b, c, d, e; fig. 13 a, b).

Da citare ancora i significativi, per quanto discutibili, restauri realizzati sulle chiese di S. Maria del Piano ad Ausonia (1917-1927), di S. Andrea ad Orvieto (1919-1927) e di S. Stefano degli Abissini in Vaticano (1931-1933), nei quali in vario modo emerge l'assoluta voluta sintonia delle aggiunte e/o ricostruzioni/restauri con il linguaggio medievale che determina la *facies* definitiva degli edifici³³.

In ultima analisi significativamente eloquente è il testo di Giovannoni *I temi dell'architettura religiosa moderna e gli esempi dell'architettura romanica*, edito nel 1936 come atti del convegno d'arte Sacra svoltosi a Ferrara nel 1935³⁴, volto ad indicare linee operative per le progettazioni delle nuove chiese.

In questo scritto emerge tutto l'apprezzamento per l'epoca medievale da «imitare» che «non è copiare» e nel quale si sviluppa anche una critica al «Razionalismo tecnico contemporaneo», che procede in una «disordinata ricerca del nuovo» e in cui si riscontra che lo scopo del-

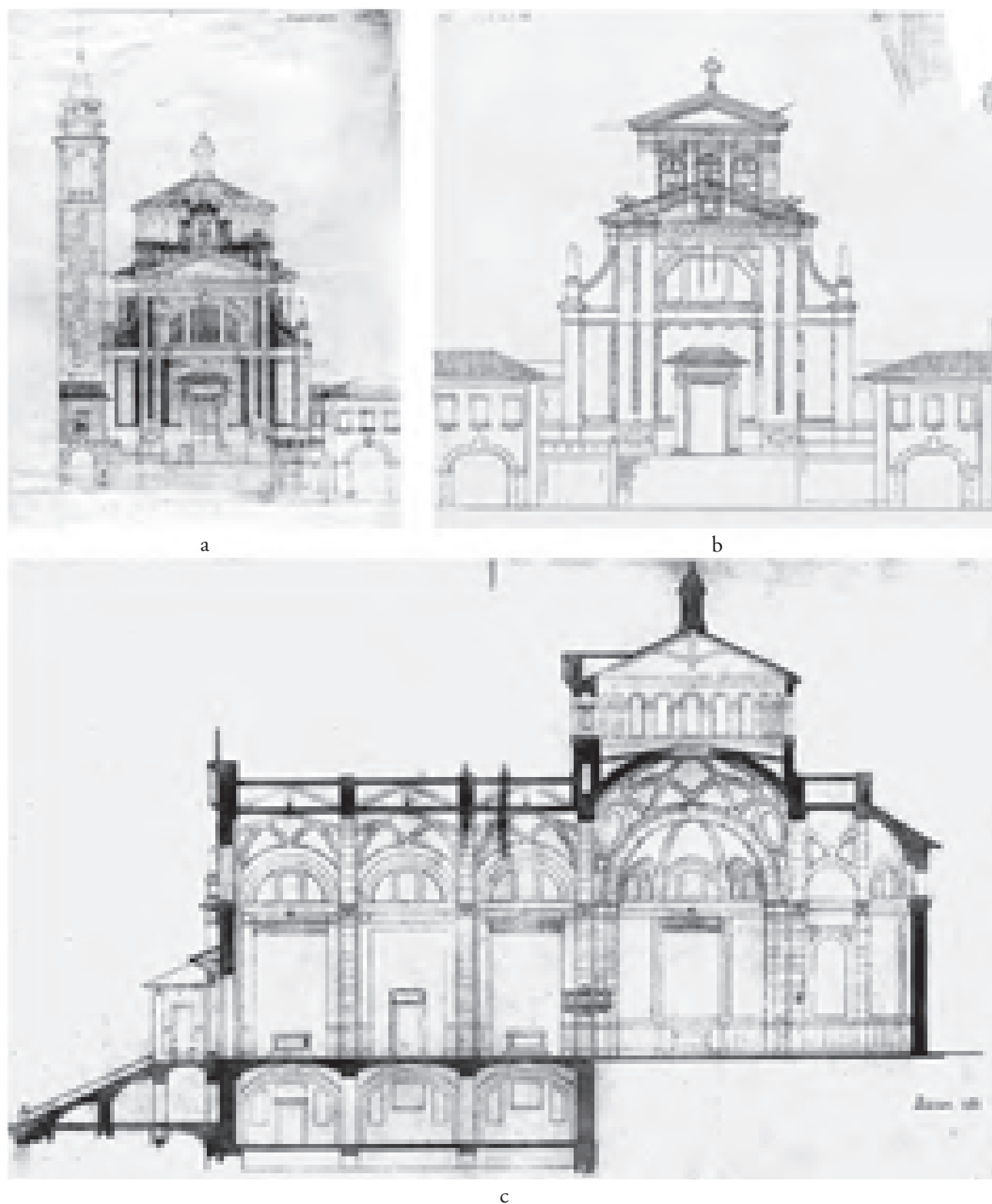


Fig. 9 – Gustavo Giovannoni, *disegni di progetto per il 'campanile a vela' della Chiesa degli Angeli Custodi a Roma con la campana a ridosso del tiburio* (Roma ACSSAr, G.G. (a) c. 2.80/12; (b) c. 2.80/22; (c) c. 2.80/16.

l'arte sacra in Europa (si citano in proposito la Germania, la Cecoslovacchi, la Svizzera, la Francia) sia quello di «suscitare la curiosità e non il sentimento di raccolta preghiera»; si legge che in tale spirito «si sono costruite chiese che sembrano garages o stazioni ferroviarie e campanili che sembrano fumaioli e pareti massicce come di fortezze e finestre trasformate in lunghe feritoie [...]. Alla mancanza di unità nella concezione»³⁵.

E ancora, prendendo spunto dall'occasione dell'ottavo centenario della cattedrale di Ferrara (opera iniziata nel 1132) si decantano le caratteristiche sociali e cittadine delle cattedrali medievali: «E di vero la cattedrale è stata sempre considerata come il monumento cittadino-tipo; è il monumento sacro in cui si ricongiungono la fede in Dio e nei santi protettori e quella nei destini del natio loco; è il capolavoro della civiltà del Medio Evo [...]. Nel

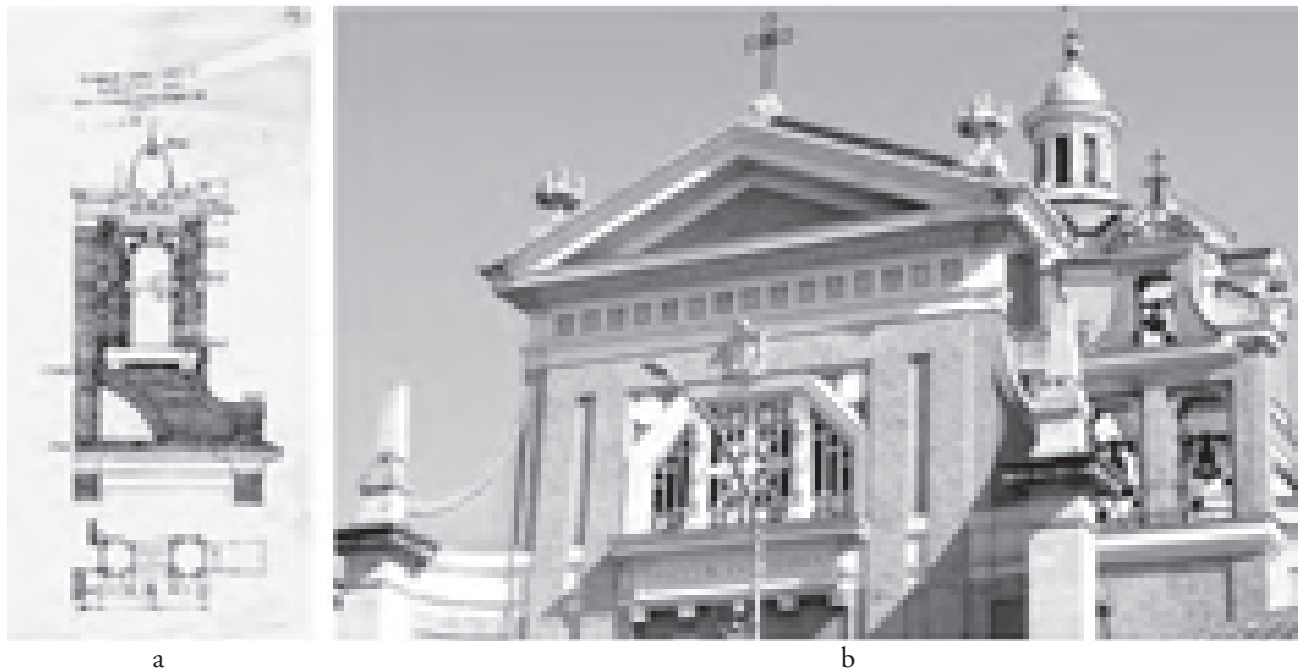


Fig. 10 – Gustavo Giovannoni, (a) disegno di progetto per il ‘campanile a vela’ laterale della Chiesa degli Angeli Custodi a Roma con una sola campana (Roma ACSSAr; G.G., c. 2.80/54); (b) foto attuale della soluzione realizzata con tre campane (foto dell'autore).

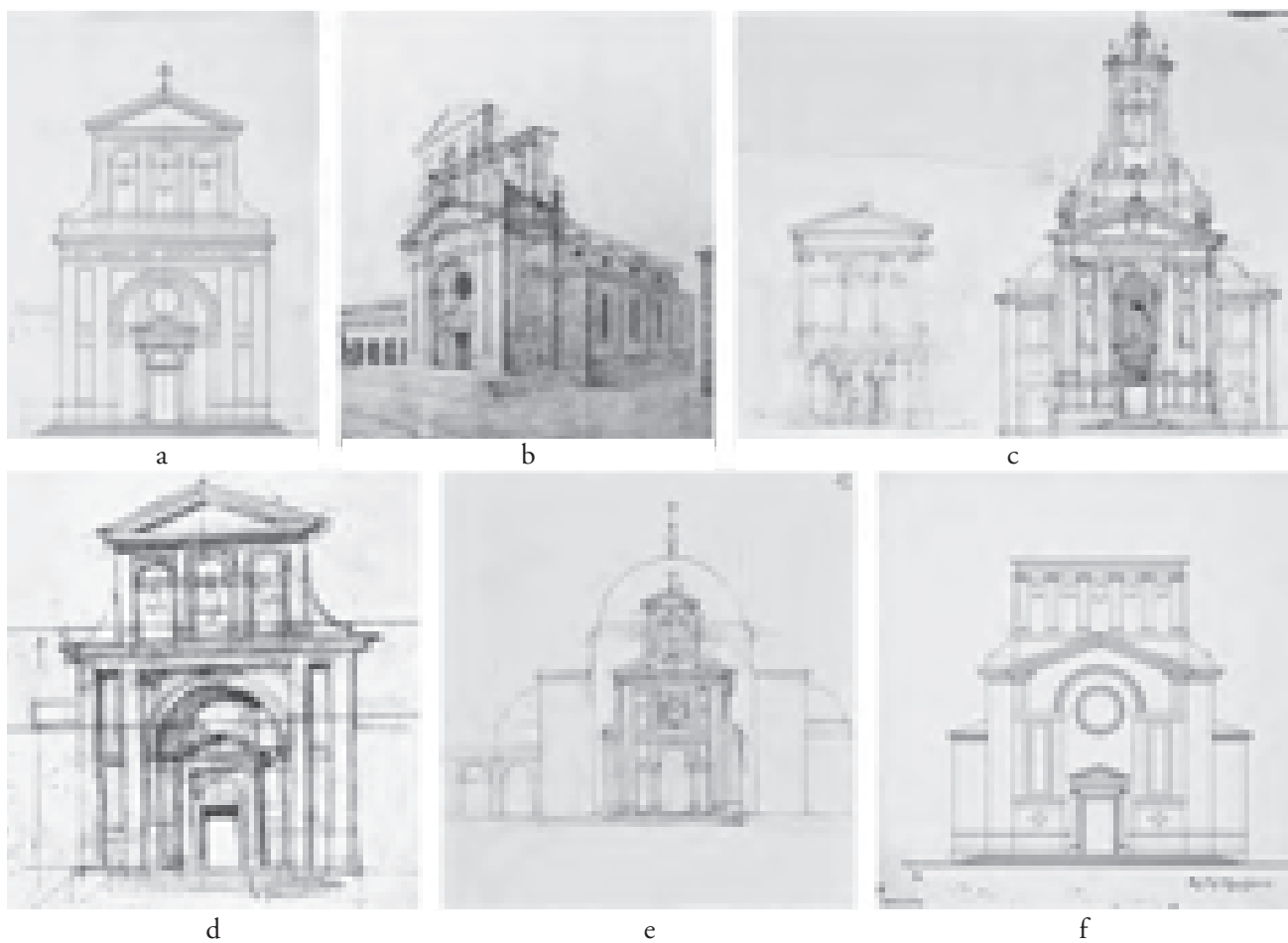


Fig. 11 – Gustavo Giovannoni, Disegni per la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista a Formia, (a) Prospetto senza scala con data 1942, 50×52 (Roma ACSSAr; GG, c. 5,79/1); (b) Prospettiva esterna con soluzione a più campane, 34×29 (Roma ACSSAr; GG, c. 5,79/12); (c) Prospetto con una sola campana 31×21, china su carta di quaderno (Roma ACSSAr; GG, c. 2.99/10); (d) Studio di prospetto senza scala, 30,7×36,5 (Roma ACSSAr; GG, c. 5,80/1); (e) Schizzo di prospetto, 1:200, 22×24 (Roma ACSSAr; GG, c. 2.99/12); (f) Prospetto per la soluzione definitiva, 1:100, 46×43, firmato (Roma ACSSAr; GG, c. 2.99/34).

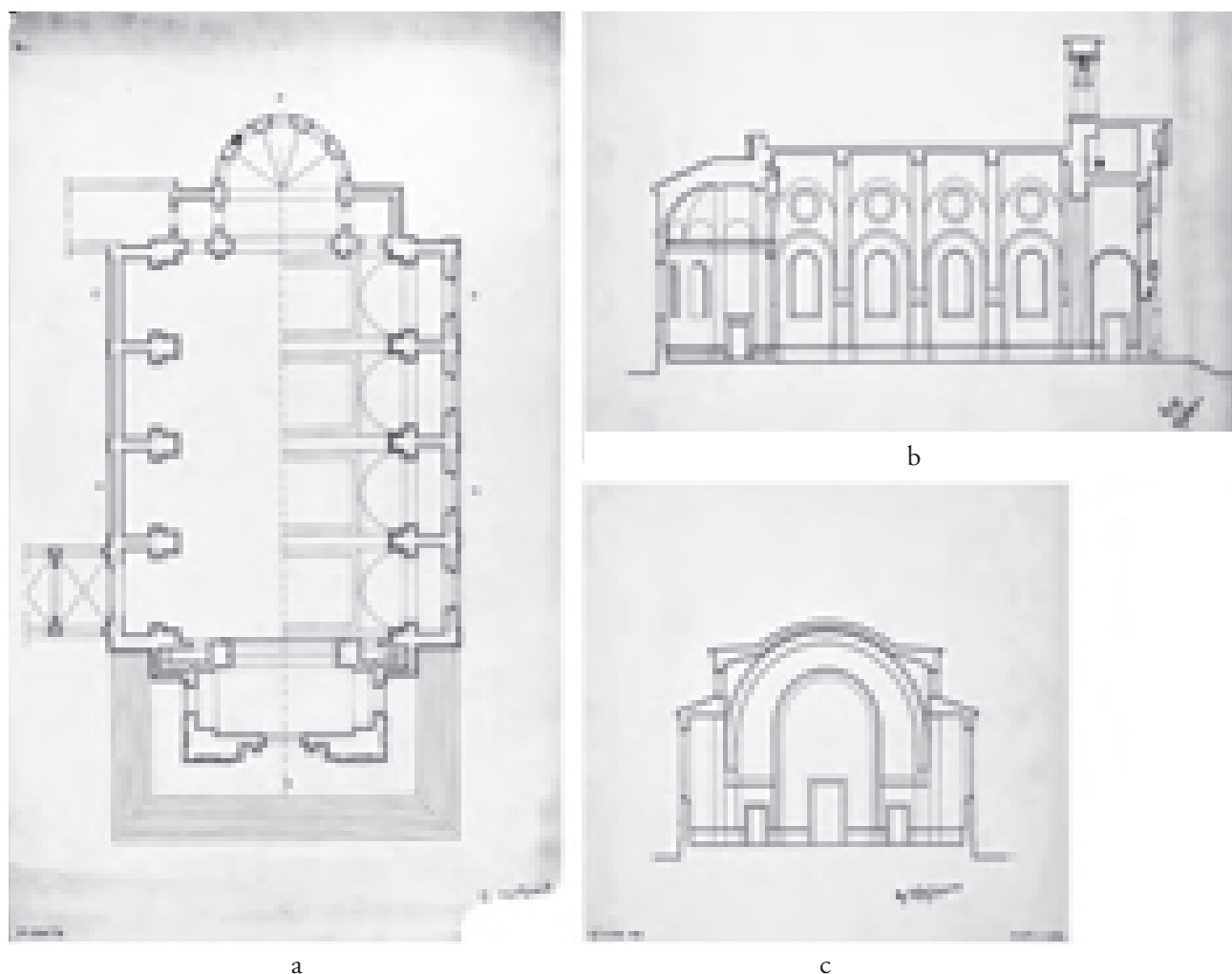


Fig. 12 – Gustavo Giovannoni, *Disegni per la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista a Formia, quarta versione*; (a) *Pianta*, 1:100, 70×44, firmato (Roma ACSSAr, GG, c. 2.99/30); (b) *Sezione longitudinale*, 1:100, 70×44, firmato (Roma ACSSAr, GG, c. 2.99/31); (c) *Sezione trasversale verso l'ingresso*, 1:100, 45×42, firmato (Roma ACSSAr, GG, c. 2.99/33).

grande periodo italiano dei comuni, magnifico di fervore civico e di attività costruttiva, in questo convergere dei sentimenti religiosi e di patria, noi vediamo quanto fosse vivo e commovente il rispetto e l'amore pel sacro edificio nell'animo del popolo che l'aveva eretto coi suoi sforzi concordi³⁶. E ancora: «Il tipo, la forma d'Arte delle chiese erano fatti per il popolo che ne intendeva il linguaggio e si appassionava ai temi ed ai particolari dello stile [...] Ed al popolo si rivolgeva tutta la iconografia didascalica delle figurazioni scolpite o dipinte, nelle quali si traducevano la Bibbia, la teologia, le vite dei santi, gli evangelii apocrifi [...] come dice l'Huysmans la Chiesa insegnò ai grandi fanciulli il catechismo con le frasi lapidee dei suoi portici e delle sue facciate»³⁷.

Ed è sempre da queste pagine che emerge la considerazione che in Italia l'apprezzabile Medioevo è proprio individuabile nella produzione romanica che, a differenza delle «altezze vertiginose» francesi volte a celebrare più «l'opera compiuta dall'uomo che quello di accogliere la preghiera», rappresenta quel «bell'equilibrio dello spirito latino, sereno e mite [...] sviluppato col suo senso di ampiezza, di euritmia, di proporzioni classiche [...] di

sobrietà decorativa negli interni»³⁸ indicando quindi una voluta continuità con la tradizione culturale propriamente italiana anche nel presente; posizione che non vuole favorire soluzioni eclettiche, ma persegue la ricerca di un «nuovo stile» che eviti «copie prive di vita o ibride composizioni di vari stili»³⁹.

Il saggio si conclude infatti con un capitolo denominato *Per una nuova e degna architettura delle chiese*⁴⁰ in cui sono enunciati in sei punti le indicazioni programmatiche per la realizzazione dei nuovi edifici sacri: «1° Lavorare sulla tradizione [...]; 2° valersi dei metodi costruttivi nuovi [...]; 3° Adottare gli schemi tipologici stabiliti dalla liturgia cattolica [...]; 4° tener conto delle condizioni di ambiente [...]; 5° adottare una serena sobrietà di linee e di piani; 6° Diffidare dalle tentazioni demoniache di porre le persone degli architetti al posto dell'altare rammentando quale insegnamento moralmente superiore ci offrano gli autori delle cattedrali romaniche che quasi mai ci hanno trasmesso i loro nomi, ma hanno lasciato vivo e vibrante nelle loro opere un sentimento puro di fede, una umile ma ardente passione d'Arte.»⁴¹.



a



b

Fig. 13 (a) (b) – *Formia, Chiesa di S. Giovanni Battista, foto attuali dell'interno, con la struttura degli pseudo 'archi diaframma' (foto dell'autore).*

ABSTRACT

In the present contribution we intend to investigate Gustavo Giovannoni's cultural position with respect to the attention he paid to the medieval age. In fact, this interest of his, is made explicit both in his numerous writings (volumes, reports, speeches at conferences, etc.), and in specific architectural solutions which can be witnessed in completed works and design ideas.

The influence of the typical characters of the medieval age emerges at different scales of intervention: in the conception of new neighborhoods, where aggregations of different typologies and circulation patterns are hypothesized in a "moved and varied clustering... following a picturesque aesthetic [...] reconnecting to the medieval tradition"; and in the definition of particular architectural solutions implemented in villas, churches, tombs, etc.

Notably noteworthy in his writings is the explicit appreciation of Italian Romanesque, considered as an influential reference "for a new and worthy architecture of the churches" of his time.

KEYWORDS

Gustavo Giovannoni, italian romaneseque, ecclesiastical architecture, Twentieth Century.

Note

¹ Tra i numerosi contributi sulla biografia di Gustavo Giovannoni (1873-1947) cfr. la cronologia a cura di Silvia Cusmano, in GIOVANNONI 1931, pp. 293-305; per il regesto delle sue opere e per la bibliografia sull'opera dell'architetto, cfr. BONACCORSO 1997, pp. 189-238; e ancora CARANNANTE, COPPO, GRIECO 2019, pp. 505-514.

² In merito a ciò si rimanda ai contributi: CAPERNA 2005, pp.159-172 e GASBARRI 2019, pp.119-124.

³ Egli infatti è sempre presente, come relatore, presidente, ecc. in numerose Commissioni Tecniche Comunali (dove risulta firmatario e relatore), nonché come membro dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura (AACAr.), entro la quale maturano e prendono corpo le varie ipotesi progettuali dei singoli impianti tra il 1900 ed il 1920 in cui egli sarà anche talvolta il progettista. In particolare si guardino anche i seguenti miei contributi: BENEDETTI SI 2005a, pp.1-300; ID. 2012, pp. 101-134; ID. 2014, pp. 205-225; ID. 2016, pp. 15-33; ID. 2018a, pp. 1-320; ID. 2022, pp. 129-160; BENINCAMPI 2023, pp. 81-98.

⁴ In particolare cfr. SITTE 1902.

⁵ UNWIN 1909, pp. 98; 104.

⁶ GIOVANNONI 1913, p. 59, nota 3.

⁷ ID. 1931, p. 126.

⁸ ID. 1913, p. 66.

⁹ UNWIN 1909, pp. 221-223. Per ulteriori approfondimenti sulle Città giardino inglesi e altre preziose trascrizioni di scritti e documenti cfr. STABILE 2001, pp.23-29. Tale volume incentrato sulla vicenda urbana del quartiere Garbatella nella sua completa strutturazione dal 1920 al 1930, documenta efficacemente il contesto storico-critico ed il dibattito su svariati problemi urbanistici e architettonici, e contestualmente costituisce anche un significativo contributo sulla figura di Gustavo Giovannoni come urbanista e architetto, attivo in prima linea, riportando contributi teorici ed indicazioni progettuali da lui stesso elaborati.

¹⁰ *Ivi*, pp. 245-246.

¹¹ *Ivi*, p. 220.

¹² Cfr. nota 2.

¹³ Archivio del Centro di Studi di Storia dell'Architettura (CSSAr), Fondo Giovannoni, B.36, Relazione della Commissione Tecnica del 1919, del Comitato Centrale Edilizio per la costruzione delle case popolari in Roma, pp. 1-38. Nel documento dattiloscritto Giovannoni è firmatario e relatore.

¹⁴ CSSAr,GG. 4/5, f. 22, relazione della Commissione Tecnica, dicembre 1919.

¹⁵ Relazione dell'Opera dell'Unione Edilizia Nazionale nel quadriennio 1917-1920, Roma, 1921, p. 139 in Stabile 2001, pp.123-124. Sui temi relativi agli impianti urbani cfr. BENEDETTI SI 2005b, pp. 136-151.

¹⁶ GIOVANNONI 1916, pp. 95-114. Nella Commissione Giovannoni è presidente e relatore pp. 95-96.

¹⁷ Vedi relazione del 28 gennaio 1915 riportata sia nella rivista a cura dell'AACAr., Studi – Estratto 1916, pp. 27-40; ma anche sinteticamente cfr. GIOVANNONI 1917, pp. 320-322, dove è allegata anche la pianta. Circa le proposte e la soluzione realizzata vedi Rossi 1984, pp. 20-23.

¹⁸ La parte relativa a Piazza d'Armi era stata curata da Giovannoni, mentre era stata curata da Marcello Piacentini la pianificazione del quartiere Flaminio.

¹⁹ GIOVANNONI 1917, p. 321.

²⁰ Relazione del 28 gennaio 1915 riportata sia nella rivista a cura dell'AACAr., Studi-Estratto 1916, p. 32.

²¹ GIOVANNONI 1913, p. 64.

²² *Ivi*, pp. 65-66.

²³ *Ivi*, pp. 176-177.

²⁴ *Ivi*, p.189.

²⁵ GIOVANNONI 1931, pp. 137-139.

²⁶ Sulle tipologie residenziali ed in particolare sul Villino Venturi si rimanda al contributo DI MARCO 2018a, pp. 11-24.

²⁷ DI MARCO 2018b, pp. 45-53.

²⁸ BENEDETTI SI 2018c, pp. 235-239 [...]

²⁹ ID. 2018a, pp. 184-198, BENEDETTI SI 2012, pp. 114-134.

³⁰ Per ciò che concerne l'analisi delle progettazioni delle chiese di Gustavo Giovannoni cfr. BENEDETTI SI 2014, pp. 205-225; e ID. 2018b, pp. 161-216.

³¹ CENTOFANTI 1985, pp. 156-158.

³² Si rimanda ai contributi della sottoscritta citati alla nota 2.

³³ Per l'intervento ad Ausonia cfr. TURCO 2005, pp. 121-132; per il caso di Orvieto cfr. DOCCI 2005, pp. 101-112; per la chiesa di S. Stefano degli Abissini cfr. DELSERE-RAINERI, pp. 72-75.

³⁴ Cfr. Atti della Terza Settimana 1936, pp. 236-251. Il contributo è strutturato in diversi paragrafi: Varie fasi della Cattedrale di Ferrara; Architettura romanica italiana; Continuità e tradizione; Il problema della copertura a volta; Esigenze tecniche e d esigenze spirituali; Imitare non è copiare; "Razionalismo" tecnico contemporaneo; Possibilità di un nuovo stile; Disordinata ricerca del nuovo; Per una nuova e degna architettura delle chiese.

³⁵ *Ivi*, pp. 245-249.

³⁶ *Ivi*, p. 236.

³⁷ *Ivi*, p. 241.

³⁸ *Ivi*, p. 244.

³⁹ *Ivi*, p. 248.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 250-251.

⁴¹ *Ivi*, p. 251.

Bibliografia

- Atti della Terza Settimana d'Arte Sacra per il Clero*, (Ferrara, 13-20 ottobre 1935), Città del Vaticano 1936.
- BENEDETTI Simona, CAVALLARI Paolo, *Qualità architettonica e qualità urbana nell'edilizia borghese e popolare a Roma (1890-1930)*, O.D.P. Pubblicità S.r.l., Roma 2005.
- BENEDETTI Simona, *Il ruolo progettuale di Gustavo Giovannoni: impianti urbani, tipologia e caratteri architettonici*, in BENEDETTI Simona, CAVALLARI Paolo, *Qualità architettonica e qualità urbana nell'edilizia borghese e popolare a Roma (1890-1930)*, O.D.P. Pubblicità S.r.l., Roma 2005, pp. 136-151.
- BENEDETTI Simona, *La Città Giardino Aniene: l'impianto di Gustavo Giovannoni e il contributo degli altri architetti*, in MARCUCCI Laura (a cura di), *L'altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo – progetto e città nell'architettura italiana*, Gangemi, Roma 2012.
- BENEDETTI Simona, *L'eco della storia nei progetti di nuove chiese di Gustavo Giovannoni*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», N.S., 60-62, (2013-2014), 2014, pp. 205-225.
- BENEDETTI Simona, TURCO Maria Grazia, DOCCI Marina, *Il progetto dei Cultori per Ostia*, in ATZENI Marta, MARCHETTI Federica (a cura di), *Centenario Roma Marittima Cento Anni di Architettura*, Atti del convegno, Associazione Italiana Architettura e Critica Roma 2016, Versione e-book, pp. 15-33.
- BENEDETTI Simona, DAL MAS Roberta, DELSERE Ilaria, DI MARCO Fabrizio, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018.
- BENEDETTI Simona, *L'architettura sacra di Gustavo Giovannoni, Chiesa degli Angeli Custodi a Roma, 1922-1924, Chiesa di S. Giovanni a Formia, Latina, 1933-1953*, in BENEDETTI Simona, DAL MAS Roberta, DELSERE Ilaria, DI MARCO Fabrizio, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018, pp. 161-216.
- BENEDETTI Simona, *Cappella Luzi, cimitero comunale a Vetralla, Viterbo, 1909-1913*, in BENEDETTI Simona, DAL MAS Roberta, DELSERE Ilaria, DI MARCO Fabrizio, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018, pp. 235-239.
- BENEDETTI Simona, *Per Roma capitale: varietà di progetti*, in «Bollettino del Centro Studi per la storia dell'Architettura», n. 5 (2021), 2022, pp. 129-160.
- BENEDETTI Simona, BENINCAMPI Iacopo, *Edilizia Popolare a Roma. Tradizione, sperimentalismo e qualità urbana nell'architettura del primo Novecento*, Roma 2023.
- BONACCORSO Giuseppe, *Regesto delle opere di Gustavo Giovannoni e bibliografia sull'opera di Giovannoni*, in ZUCCONI Guido (a cura di), *Gustavo Giovannoni dal capitello alla Città*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 191-229.
- CALZA BINI ALBERTO, *Il fascismo per le case del popolo, l'opera dell'ICP in Roma nel primo quadriennio d'amministrazione fascista*, Tipografia Sociale, Bestetti & Tumminelli, Roma 1927.
- CARANNANTE Arianna, COPPO Alberto, GRIECO Lorenzo (a cura di), *Gustavo Giovannoni e il suo tempo: note biografiche e cronologia dei principali eventi in Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*. Atti del convegno internazionale (a cura di Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini), Roma 2019, pp. 505-514.
- CENTOFANTI Mario, CIFANI Giandomenico, DEL BUFALO Alessandro, *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni conservati nell'archivio del centro di studi per la storia dell'architettura*, CSSAr., Roma 1985.
- CAPERNA Maurizio, *Gustavo Giovannoni e la Commissione per lo studio delle chiese medievali di Roma*, in SETTE Maria Piera (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo*, Roma 2005, pp. 159-172.
- DELSERE Ilaria, RAINERI Osvaldo, *Chiesa di S. Stefano dei Mori*, Edizioni Capitolo Vaticano, Roma 2015.
- DI MARCO Fabrizio, *Gli edifici residenziali privati di Gustavo Giovannoni e Villino Venturi a Baiso, Reggio Emilia, 1900-1901* in BENEDETTI Simona, DAL MAS Roberta, DELSERE Ilaria, DI MARCO Fabrizio, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018, pp. 11-24.
- DI MARCO Fabrizio, *Villino Torlonia e fabbricato annesso a Roma 1909-1910 e Villino Modigliani a Grottole, Ascoli Piceno, 1911-1913*, in BENEDETTI Simona, DAL MAS Roberta, DELSERE Ilaria, DI MARCO Fabrizio, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano, Roma 2018, pp. 235-239.
- DOCCI Marina, *Consolidamento, liberazione, completamento, innovazione: il caso di S. Andrea ad Orvieto* in SETTE Maria Piera (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo*, Roma 2005, pp. 101-112.
- GASBARRI Giovanni, *Un tenace ardore costruttivo. Gustavo Giovannoni e la questione delle origini dell'architettura medievale in Italia*, in *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*. Atti del convegno internazionale (a cura di Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini), Roma 2019, pp. 119-124.
- GIOVANNONI Gustavo, *Case Civili*, in ALBERTINI C, GALASSI Filippo, GIOVANNONI Gustavo (a cura di), *L'arte moderna del fabbricare. II Le costruzioni Vol. III, parte II. Costruzioni civili*, Milano 1913.
- GIOVANNONI Gustavo, *Il piano regolatore di Ostia Marittima*, in *Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura*, MCMXI-MCMXV, Roma 1916.
- GIOVANNONI Gustavo, *Annali di Ingegneria e d'Architettura*, 1917.
- GIOVANNONI Gustavo, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Città Studi Edizioni, Milano 1995, (1ª edizione Utet Torino 1931).
- Marsilio Claudio (a cura di), *Montesacro "città giardino Aniene": memoria e identità di un quartiere di Roma*, Latina 2003.
- ROSSI Piero Ostilio, *Roma Guida all'architettura moderna 1909-1984*, Laterza, Bari 1984.
- SITTE Camillo, *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, in MARTIN Camille, *L'Art de Bâtir le Villes*, Renouard, Paris 1902.
- STABILE Francesca Romana, *Regionalismo a Roma - Tipi e linguaggi: il caso della Garbatella*, Librerie Dedalo, Roma 2001.
- Studi- Estratto dell'Annuario MCMXI-MCMXV*, rivista a cura dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, Roma 1916.
- TURCO Maria Grazia, «Studio di restauro e completamento» della chiesa di S. Maria del Piano del Piano in Ausonia in SETTE Maria Piera (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo*, Bonsignori Editore, Roma 2005, pp. 121-132.
- UNWIN Raymond, *Town Planning in Practice. An Introduction to the Art of Designing Cities and Suburbs*, Princeton Architectural Pr, London 1909.

L'architettura per il culto di Carlo Maria e Clemente Busiri Vici: caratteri evolutivi di matrice neomedievale (1885-1935)*

SILVIA CACIONI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.49

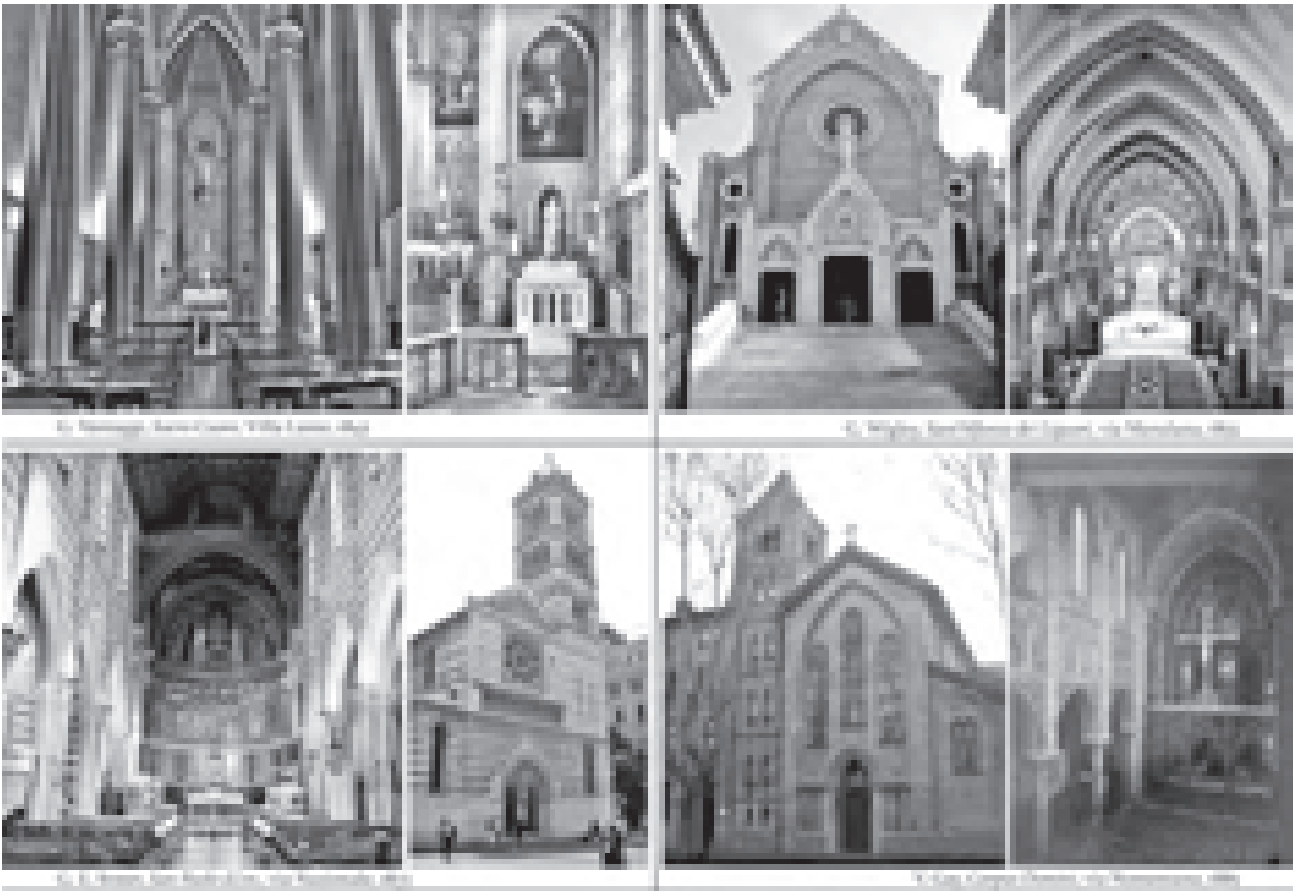


Fig. 1 – Roma, Sacro Cuore, vedute dell'interno; Roma, Sant'Alfonso dei Liguori, facciata e interno; Roma, San Paolo d.l.m., facciata e interno; Roma, Corpus Domini, facciata e interno.

Il passaggio di Roma a capitale dell'Italia unita rende necessaria, con l'edificazione dei nuovi quartieri nati dal fabbisogno abitativo ed istituzionale, la costruzione di diversi edifici di culto che trovano di frequente un'articolazione morfologica di derivazione medievale.

Nella Roma capitale d'Italia, che vede già nel 1843 la costruzione della prima chiesa neogotica romana dedicata al Sacro Cuore a firma dell'architetto Girolamo Vantaggi, il problema cruciale che affronta l'architettura sacra è quello di definire un nuovo stile, che si contraddistingua dal *modus ope-*

randi di derivazione tardo-cinquecentesca prescelto per l'architettura civile. Dalla metà dell'Ottocento i protagonisti dell'esordio romano del neogotico sono soprattutto architetti provenienti dal Regno Unito. Si pensi ad esempio all'opera dell'architetto scozzese George Wigley, che nel 1855 costruisce la chiesa di Sant'Alfonso dei Liguori presso via Merulana. Il complesso può essere considerato come il primo grande cantiere neogotico anche se preceduto, di circa quindici anni, dalla realizzazione della chiesetta dedicata al Sacro Cuore di Gesù. L'edificio dello scozzese, come le chiese successivamente

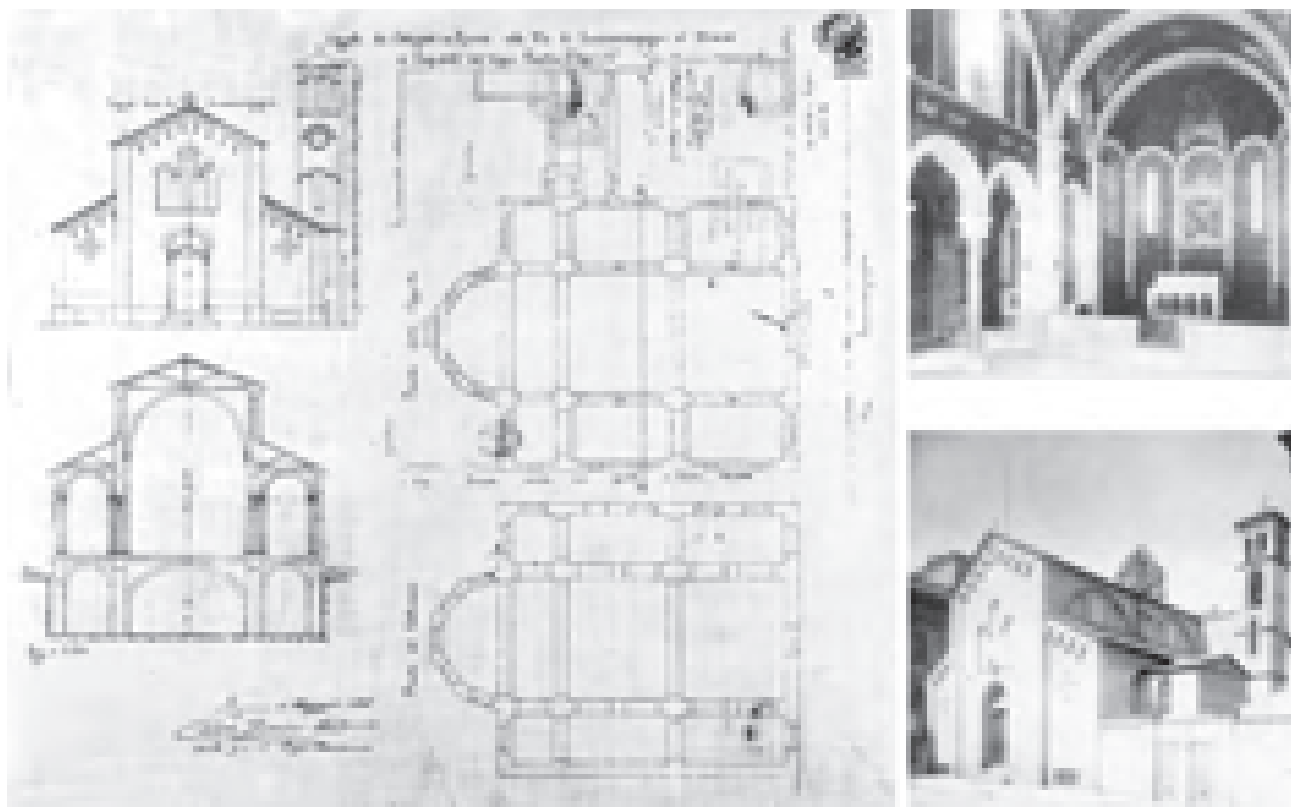


Fig. 2 – Carlo Maria Busiri Vici, *Sacra Famiglia al Macao*, 1895, opera distrutta – progetto e fotografia d'epoca (Roma, Archivio Storico Capitolino, I. E., 1895, prot. 2119, via Sommacampagna).

progettate dall'architetto inglese George Edmond Street con cui collaborano E. B. Jones e W. Morris, è da considerarsi come un'operazione di rottura culturale poiché è espressione di una spinta rinnovatrice che vede nella realizzazione d'ispirazione d'oltralpe una profonda lacerazione con la tradizione romana. La facciata, in cui si propone una semplificazione stilistica del gotico fiorito declinato alla maniera italiana, è incorniciata da un arco ogivale di ordine gigante, come successivamente disegnato, nel 1885, dall'architetto Victor Gay per la chiesa del *Corpus Domini* su via Nomentana presso il nuovo quartiere di Villa Patrizi (fig. 1). Questo progetto, che vede già nel 1889 la collaborazione del giovane Carlo Maria Busiri Vici per l'altare maggiore e per il convento annesso, è ispirato ad una concezione di *revival* Gotico, differentemente da quanto ideato dai molti progettisti romani come Pio Piacentini, Virginio Vespignani e Gaetano Koch, che aderiscono invece ad una spinta culturale neomedievale di derivazione locale e romanica.

L'esordiente Carlo Maria Busiri Vici, che si è formato sotto la guida del padre Andrea con il quale collabora attivamente, firma con i fratelli i progetti di alcune chiese d'ispirazione storicista; si prenda ad esempio quanto realizzato per le parrocchie di San Vincenzo De Paoli all'Aventino e San Giuseppe Calasanzio in via Cavallini. Dai progetti appena citati si evincono precocemente gli

indirizzi programmatici dell'architetto, che rifiuta qualsivoglia declinazione tardo-cinquecentesca per collegarsi, almeno per quanto concerne l'architettura religiosa, a moduli compositivi di derivazione romanica.

Nell'opera di Carlo Maria Busiri Vici, che successivamente abbandona i caratteri gotici ideati per la chiesa del *Corpus Domini*, è possibile rilevare l'elaborazione di un linguaggio architettonico capace di conciliare sinteticamente forme di derivazione medievale, perlopiù di tipo locale, con suggestioni paleocristiane. Nei diversi progetti, in particolar modo in quello realizzato nel 1895 per la chiesa della Sacra Famiglia presso il quartiere Macao (fig. 2), l'architetto elabora motivi romanici aggerati a più specifiche citazioni bizantine. Dalle parole di Oliviero Iozzi¹, che nel 1900 cita l'edificio quale fonte d'ispirazione per la sua "Guida alle chiese del tardo Ottocento Romano", si evince la maestria con la quale Carlo Maria Busiri Vici sia giunto a sviluppare una personale sintesi stilistica in accordo con le coeve istanze di "rinnovamento" linguistico. Il cronista individua nell'edificio commissionato dai Canonici Regolari Lateranensi l'immagine paradigmatica della "nuova chiesa cattolica": la veste architettonica è infatti progettata in stretta consonanza con quanto dipinto da Eugenio Cisterna, che per l'apparato iconografico elabora temi di tipica derivazione paleocristiana caratterizzati da una

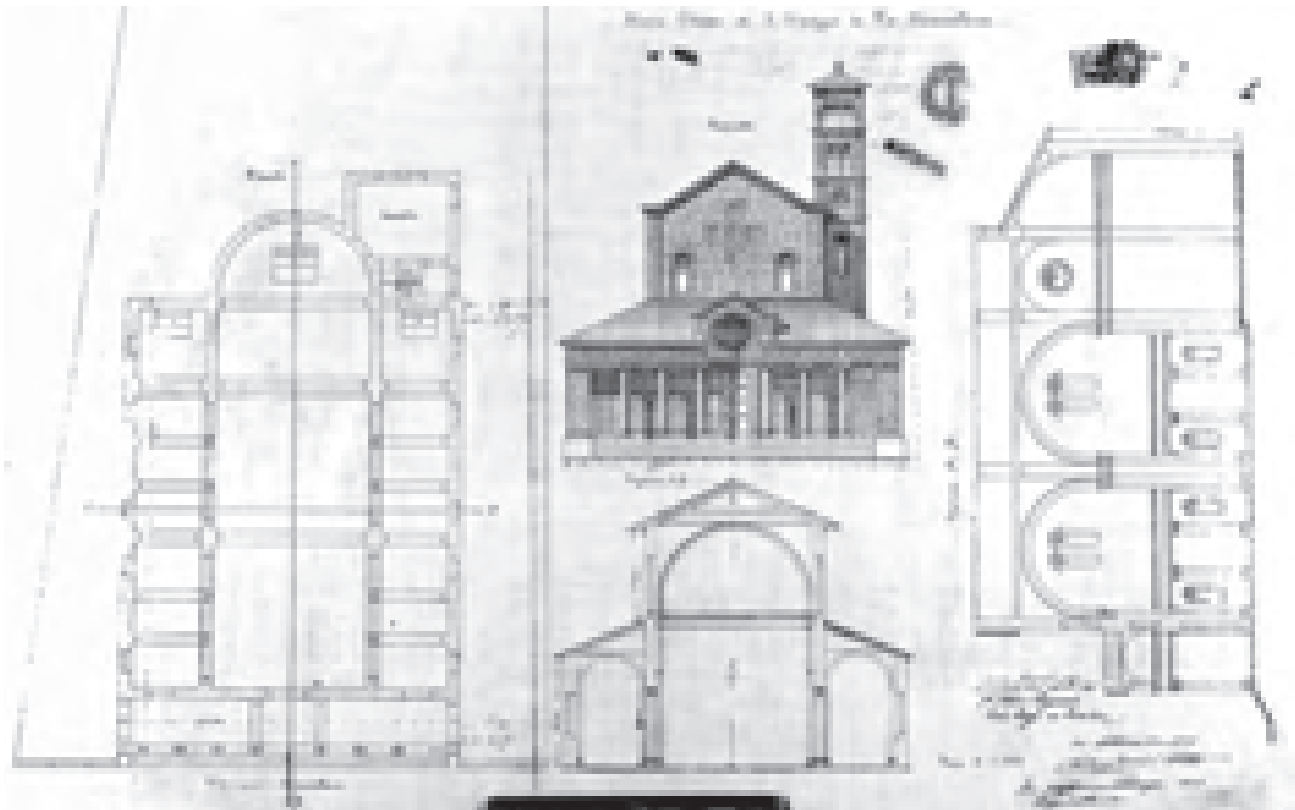


Fig. 3 – Carlo Maria Busiri Vici, *San Giuseppe*, 1903, prima ipotesi di progetto non realizzato (Roma, Archivio Storico Capitolino, I. E., prot. 3012 del 1904).

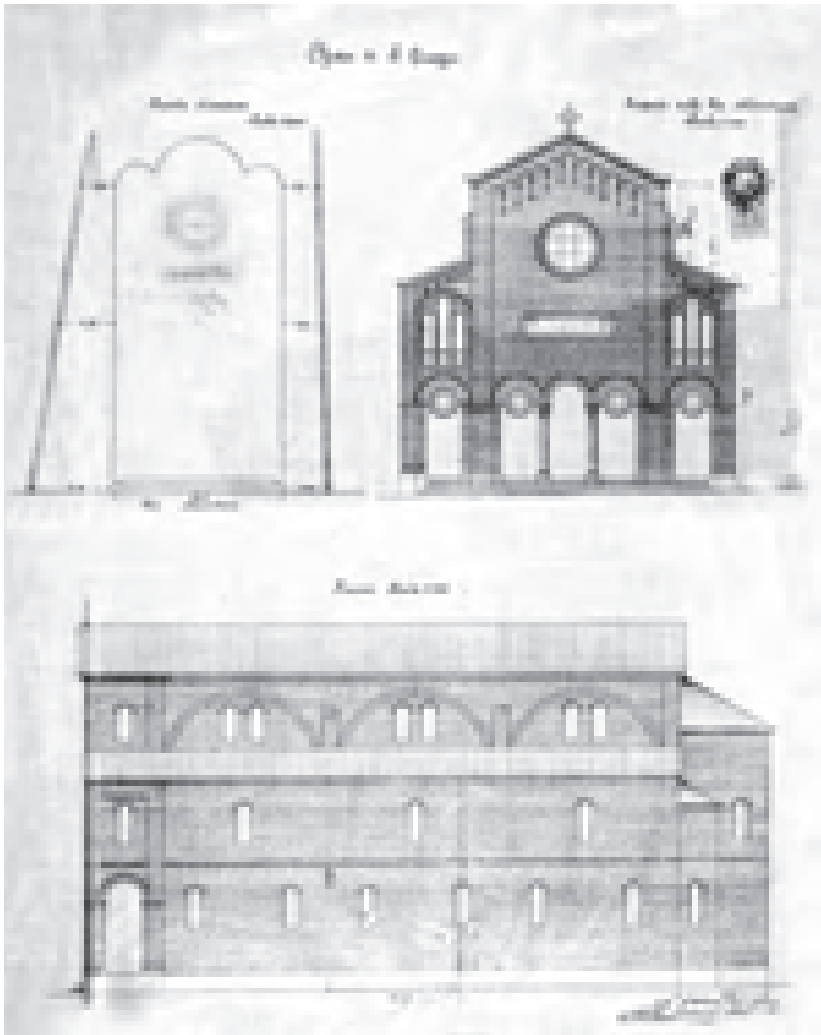


Fig. 4 – Carlo Maria Busiri Vici, *San Giuseppe*, 1903, Prospetto principale, laterale e pianta (Roma, Archivio Storico Capitolino, I. E., prot. 3012 del 1904).

nuova freschezza e purezza formale non ancora sperimentate sul territorio romano.

La facciata a capanna e salienti, tripartita nella tradizionale conformazione, è finita da una tessitura muraria in mattoni, che percorre tutto il perimetro dell'edificio con diverse disposizioni di conci che creano un interessante effetto chiaroscurale. Un solo portale, scandito da esili colonne e sormontato da una lunetta tamponata, fa da ingresso alla nave. La trifora, che campeggia centrale, è definita da una maglia marmorea traforata che si ripete sul fronte dedicato alle navatelle, quasi a comporre il simbolo della croce. Una teoria di archetti su mensola conclude il prospetto principale percorrendo, con continuità, l'intera inclinazione delle falde. I prospetti laterali sono disegnati da un grande arco in aggetto il quale accoglie una finestra centinata incorniciata ulteriormente da due arcate cieche.

L'interno, nel tradizionale sviluppo planimetrico basilicale, è scandito da tre campate in cui si alternano colonne e pilastri, seguendo la più consueta derivazione romanica. È interessante notare la scelta di comporre un capitello ionico con un semplice pulvino, quali sostegni dell'arcata a tutto sesto che divide lo spazio assegnato alla nave e alle navatelle. Uno pseudo-transetto tripartito anticipa la zona dell'abside poligonale. All'ambiente è conferito un contenuto senso di austerità e misura, ulteriormente sottolineato dall'uso di finti conci disegnate sulle pareti e nell'abside. La navata centrale, coperta da volte a crociera, è completamente decorata con temi ed elementi iconografici desunti dal repertorio di Roma paleocristiana. Si prenda ad esempio la processione di Agnelli che impreziosisce lo spazio sopra le arcate della navata centrale e i girali di acanto con croci dorate che campeggiano su tutto il catino absidale, entro cui si dispone l'immagine clipeata del Salvatore.

I riferimenti iconografici al complesso lateranense sembrano espliciti, tanto più se si considera la committenza che, a distanza di pochi anni, incarica ancora Carlo Maria Busiri Vici di progettare la chiesa dedicata a San Giuseppe presso la via Nomentana².

Realizzata su di un terreno che accoglieva la settecentesca cappella Bolognetti³ distrutta per l'allargamento della via, è consacrata nel 1905, a due anni dall'inizio dei lavori. Da una relazione anonima redatta probabilmente dal parroco committente, è possibile apprendere che il primo progetto presentato per l'erezione dell'edificio è a firma dell'ingegnere Luigi Monti, ma la sua ipotesi architettonica non è accolta poiché considerata troppo «grandiosa» e dispendiosa. È quindi per ragioni di economicità che l'abate Santini⁴ incarica, con la ditta Rinaldi, l'architetto Carlo Maria Busiri Vici, a lui già noto in qualità autore, con il padre An-

drea, di alcuni interventi attuati presso la basilica di Sant'Agnese f.l.m.

Il primo progetto (*fig. 3*) dedicato alla parrocchia di San Giuseppe e rinvenuto di recente è caratterizzato da alcuni elementi architettonici ed etimi linguistici di derivazione paleocristiana, che s'ispirano inoltre alla Basilica Onoriana della quale, la nuova chiesa, è sede succursale. In tal senso si nota la precisa volontà del progettista di ricollegarsi ad una matrice locale che, sul territorio romano, trova fioritura in diverse realizzazioni ecclesiastiche coeve. Si prenda ad esempio quanto disegnato cinque anni prima da Raffaele Ingami, per volontà di Leone XIII, nella chiesa di San Gioacchino a Prati, il cui campanile è successivamente immaginato dallo stesso Busiri Vici nel 1914.

Il complesso costruito a Villa Patrizi è in realtà frutto di un ulteriore programma architettonico che si differenzia dal primo progetto perlopiù nell'articolazione della facciata, e prevede la realizzazione di un edificio sostanzialmente di matrice romanico-lombarda, a cui si aggregano caratteri morfologici di diversa derivazione (*fig. 4*). Come riscontrato da Carlo Ceschi, la maestria dell'architetto risiede nella capacità di far rivivere, senza troppa enfasi, un'immagine "genuina" che arriva ed essere inaspettatamente originale. Si nota l'abilità nel rendere, con libertà e sapienza, una personale declinazione dei repertori storici, proposti in un'ottica tradizionalista e purista, sicuramente frutto degli insegnamenti impartiti dal padre Andrea.

Una gradinata anticipa il portico, scandito da colonne in travertino e capitelli corinzi che sostengono tre arcate a tutto sesto. La definizione dei pilastri strutturali angolari anticipa, nella trama della muratura in mattoni, la partizione interna a tre navate. Il fronte, che nella sommità presenta una teoria di arcate a sbalzo su colonnine, è alleggerito dal rosone cesellato e dagli elementi decorativi in marmo. I corpi laterali delle navatelle accolgono nel secondo ordine il motivo dell'arco e della trifora corrispondente, nell'aula, ad una galleria frutto di una successiva variante di progetto. La torre campanaria, inizialmente prevista, oggi lascia il posto ad un semplice vela.

All'interno, le navate sono scandite da colonne con capitelli corinzi e pilastri che disegnano, verso la sommità, le volte a crociera. L'ambiente presbiteriale accoglie un'abside poligonale che ospita un altare cosmatesco con baldacchino. Anche in questo caso, l'apparato pittorico è allestito dal già citato Eugenio Cisterna che elabora un repertorio iconografico dal sapore quasi orientaleggiante. L'edificio è costruito tra il 1902 e il 1905, grazie alle donazioni dei fedeli e all'elargizione di una cospicua somma di denaro devoluta dal neo eletto papa Pio X, il quale dimostra uno specifico interesse per l'arte e l'architettura. In tal senso si pensi all'introduzione



a. Chiesa all'esterno del Sanatorio Vittorio Emanuele III (attuale Teresio Borsalino), Alessandria, 1932



b. Chiesa all'esterno di Lourtier, Svizzera, 1932

Fig. 5 – Alessandria, chiesa del Sanatorio Vittorio Emanuele III (attuale Teresio Borsalino) esterni; Svizzera, chiesa di Lourtier, Facciata e interni (in GIOLLI 1936, p. 35).

di speciali disposizioni sull'arte nel *Codice di diritto canonico*⁵ e all'istituzione delle *Commissioni diocesane per l'arte sacra*. Infatti, i primi anni del Novecento, sotto il suo pontificato, sono caratterizzati da una ripresa dell'edilizia sacra che a Roma, in virtù del nuovo piano urbanistico, assume una maggiore enfasi rispetto ad altre città italiane.

Le parrocchie erette durante il suo papato mostrano una piena uniformità di stile, realizzando dunque una espressine linguistica aderente ad una distinta matrice di derivazione neoromanica. In tal senso basti pensare a quanto progettato dall'architetto Tullio Passarelli, ed ancora a quanto innalzato da Aristide Leonori e da Giuseppe Astorri, senza dimenticare l'opera di Giovanni Battista Milani e di Mario Ceradini. Il Pontefice, in occasione dell'inaugurazione nel 1910 della chiesa di San Camillo de Lellis progettata da Tullio Passarelli presso il quartiere Ludovisi, si esprime infatti con estrema chiarezza riguardo allo stile da adottare per la realizzazione delle nuove parrocchie romane. Nelle parole di padre Lorenzo Benzi si evince l'intenzione del pontefice che intende

«Ricondurre l'arte cristiana ai suoi puri e gloriosi principi [...]. Non altrimenti vuole Pio X che

l'architettura sacra s'informi agli immortali capolavori dello stile basilicale, o agli stili romanico e gotico»⁶.

Sotto il pontificato di Leone XIII, e successivamente ancora con quanto dichiarato da Pio XI, la chiesa prende coscienza della mancata definizione di uno stile architettonico proprio e moderno, capace di conciliare le reali e contemporanee esigenze di culto. Infatti, 1913 mons. Celso Costantini, tra le righe della rivista *Arte Cristiana*, incoraggia i giovani progettisti a declinare modernamente gli elementi architettonici medievali, considerati come la degna espressione della spiritualità⁷. Il prelado nota che l'arte della sua epoca «è agitata da uno spirito anarchico»⁸, che non promuove un'immagine oggettiva bensì un'espressione personale, del tutto soggettiva della realtà. Per la chiesa non è quindi possibile accettare le deformazioni stilistiche prodotte dalle Avanguardie che, in nome di una sfrenata ricerca del nuovo, abbandonano ogni fine estetico a discapito dell'armonia e della bellezza. In architettura, come in pittura e in scultura, esiste una nutrita schiera di giovani che, non riuscendo a soddisfare le esigenze dell'arte cristiana, impongono alcuni stili riesumati acriticamen-



Fig. 6 – Clemente Busiri Vici, *San Roberto Bellarmino*, Roma, 1931, fotografie storiche, prospettiva e prospetto laterale (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Clemente Busiri Vici, Pro. 083 T. 04)

te dal passato, ristagnando sotto il peso morto della tradizione.

Si delineano così i presupposti di un dibattito culturale che, tra gli anni Venti e Trenta, vedrà confrontarsi, con posizioni spesso divergenti, gli ecclesiastici da un lato e gli architetti di ultima generazione dall'altro. Nel 1921 con la fondazione della *Scuola Superiore di Arte Sacra Beato Angelico* e, nel 1924, con l'istituzione della *Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia*, il clero assume una chiara posizione di controllo delle "belle arti".

Nelle parole di Mons. Giuseppe Polvara, che nel 1929 pubblica il testo *Domus Dei*⁹, è espressa la complessa posizione del Vaticano che intende perseguire una moderna rivisitazione di tutta l'architettura. Per Polvara è inaccettabile operare in stile eclettico senza considerare le possibilità offerte dalla tecnica e dai nuovi materiali da costruzione. È nella ricerca di una logica costruttiva contemporanea, armonizzata con l'uso di forme e stili di derivazione storica, che la nuova architettura sacra deve trovare la giusta direzione¹⁰. La chiesa, in verità, non si è mai espressa con direttive specifiche che normassero sia la progettazione degli edifici sacri sia la modellazione dell'apparato iconografico, bensì ha assunto un atteggiamento che accoglie in parte lo spirito dell'architettura moderna e,

nel contempo, auspica un proficuo ritorno alla tradizione italiana.

Nel 1932, in occasione dell'inaugurazione della Pinacoteca Vaticana, Pio XI interviene nel dibattito culturale in atto e esprime tutta la sua contrarietà verso l'arte sacra di ultima generazione che, a suo parere, sfigura fino a divenire «caricaturale». Per il Pontefice, l'arte contemporanea giustifica fin troppo le «degenerazioni» di alcuni progettisti considerati moderni e razionali, poiché persegue unicamente un'immagine di arte nuova che non potrà mai essere tanto bella quanto quella antica. Il tema dell'architettura religiosa deve quindi tornare ad assolvere alla storica funzione sociale e liturgica, nella consapevolezza della sua missione decorativa e senza cadere nell'imitazione pedissequa di quanto realizzato in precedenza¹¹.

Già nelle parole dell'ingegnere Edmondo Del Bufalo¹², fortemente critico nei riguardi di alcune architetture di matrice razionalista immaginate per il Concorso indetto per le Chiese della Diocesi di Messina del 1932, si trovano le radici dell'articolata posizione sostenuta successivamente da mons. Celso Costantini, a cui aderirà anche Gustavo Giovannoni¹³. In *Arte sacra e Novecentismo* edito nel 1935, Costantini pone i termini della questione: la nudità funzionale, quale forma di necessità e utilità di un edificio, è l'espressione della bellezza a cui

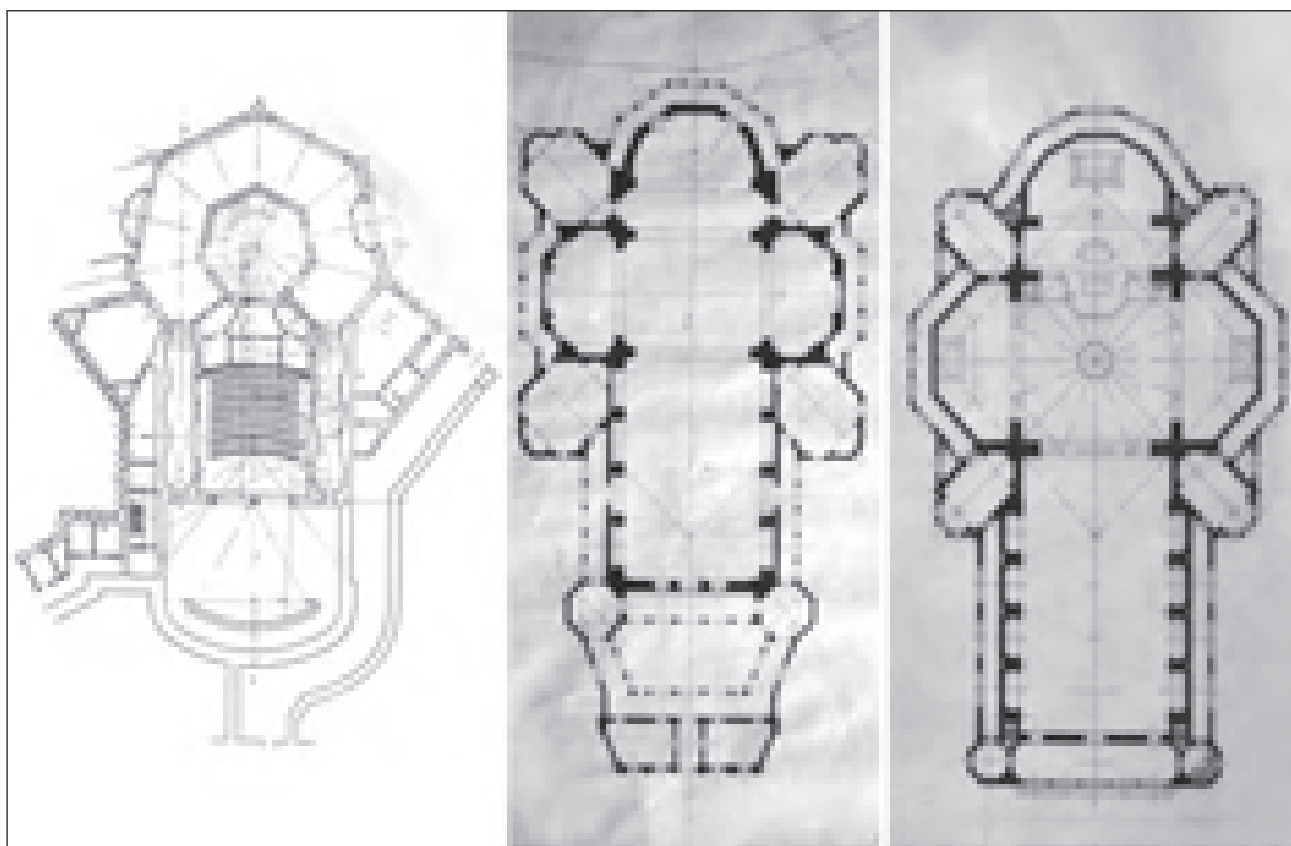


Fig. 7 – Clemente Busiri Vici, *Villa Gualino e San Roberto Bellarmino*, Torino e Roma, 1928 e 1931 particolare della pianta della villa, pianta della chiesa: ipotesi di progetto non realizzato e pianta dell'edificio costruito, (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Clemente Busiri Vici, Pro. 30-bis).

tende il moderno, che però si dimostra inadatto a rappresentare le esigenze della chiesa¹⁴, come negli edifici progettati dagli architetti Ignazio Gardella e Alberto Sartoris (fig. 5). In una relazione scritta per la *Terza Settimana di Arte Sacra*, il prelato afferma

«Ho visto delle chiese novecentiste scintillare, nude, con le travature in cemento armato in vista; cioè ambienti che possono dirsi funzionali per una officina, per un filatoio, per una rimessa, per una birreria ma che non erano funzionali per una chiesa, perché non avevano l'anima di una chiesa»¹⁵.

Inoltre il *Novecentismo* non ha ancora trovato un'univoca linea di condotta ed è inadatto a dare forma alla Casa di Dio, poiché materialista e anti-decorativo¹⁶. L'edificio deve rispondere a criteri di funzionalità, razionalità, scenografici e didattici, nel rispetto del moderno e in linea con la tradizione locale. Per il prelato, la razionalità di un edificio religioso risiede nella sua aderenza allo spirito e al territorio. Il deforme, il nudo e l'inopportuno, come accade anche nell'iconografia e nella scultura avanguardiste, sono giudicati come espressioni irrazionali, poiché non raggiungono il decoro richiesto dalla chiesa. L'architetto deve invece essere capace di conciliare le diverse arti e trovare, nella mediazione, una rispondenza estetica distante da alcune «chiese novecentiste squallide e disadorne»¹⁷. Ribadendo quanto

espresso con il voto del 1935 dalla *Pontificia Accademia dei Virtuosi del Pantheon*¹⁸, mons. Celso Costantini chiarisce la necessità di ripercorrere il passato per giungere ad una «sincera» espressione dell'architettura sacra moderna e asserisce che «Se per alcuni la casa può essere considerata una macchina per abitare, la chiesa non può ritenersi una macchina per pregare»¹⁹. Con questa affermazione il sacerdote critica indubbiamente tutta l'architettura funzionalista, scagliandosi perlopiù contro l'idea lecorbusiana per cui un edificio è tanto bello quanto aderente ad un'immagine meccanicizzata. Quanto espresso trova sicura rispondenza nelle dichiarazioni di Gustavo Giovannoni scritte per la *Terza Settimana di Arte Sacra*²⁰. L'accademico identifica i caratteri propri dello stile medievale come paradigmatici di tutta l'architettura sacra e li annovera tra i migliori elementi da cui trarre ispirazione per giungere all'elaborazione del nuovo stile. Nella continuità della tradizione, l'esperienza del Romanico è espressione della «vera chiesa, l'unione armonica di chiara architettura costruttiva»²¹. Giovannoni incoraggia quindi gli architetti ad ispirarsi alla tradizione medievale, senza cadere nella copia materiale, invitandoli a coniugare la ripresa dello stile storico con l'uso del cemento armato. Inoltre, si pronuncia, in linea con Celso Costantini, contro l'idea funzionalista immaginata da Le Corbu-



Fig. 8 – San Roberto Bellarmino, Particolari della navata, fotografie storiche e particolare della vetrata istoriata su disegni di Alexandra Busiri Vici (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Clemente Busiri Vici, Fot. 21).

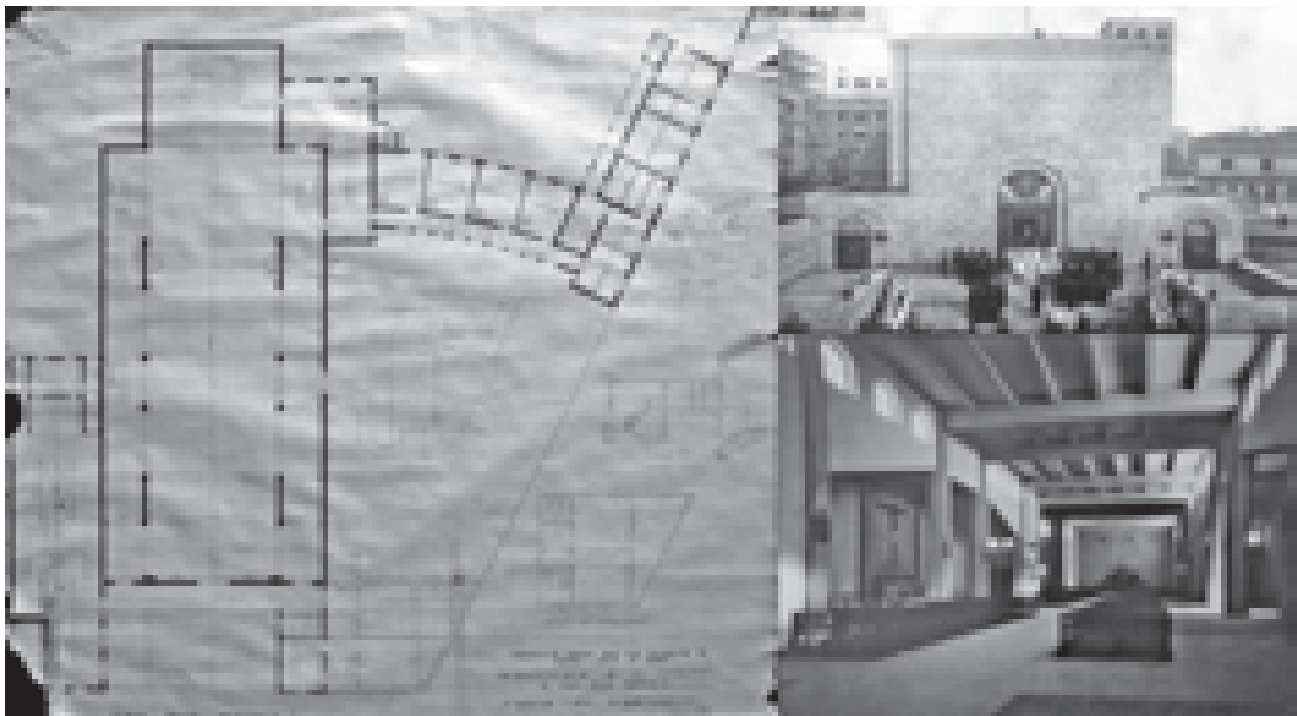


Fig. 9 – Clemente Busiri Vici, Sant'Ippolito martire, Roma 1933 – fotografie storiche dell'edificio con particolare della navata (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Clemente Busiri Vici, Pro. 1 e Fot. 27).

sier che ha precocemente ispirato architetti come Gardella e Sartoris. Nella visione giovanoniana, la nuova architettura sacra, ideata da alcuni razionalisti, è distante da quel “duraturo”²² spirito classico che

invece dovrebbe guidare gli architetti nella “riscoperta” di una «salda continuità dei riti»²³, ripercorrendo le glorie dei “primitivi italici”²⁴ come più volte ribadito anche da Marcello Piacentini.

Con la fondazione nel 1930 dell'*Opera per la preservazione della fede e la provvista di nuove chiese in Roma*, il Vicariato si assume quindi la responsabilità di monitorare direttamente la costruzione delle nuove parrocchie romane. A capo della commissione troviamo il cardinale Francesco Marchetti-Selvagiani e tra i progettisti incaricati è scelto l'ingegnere Clemente Busiri Vici²⁵, primogenito del già noto Carlo Maria. Influenzato dalla lezione olandese e tedesca dei già noti architetti Hendrik Petrus Berlage, Willem Marinus Dudok e Dominikus Böhm, Clemente Busiri Vici giunge ad elaborare nei suoi progetti per l'*Opera per la preservazione della fede* un linguaggio stilistico di matrice neoromanica in cui si accolgono, come auspicato dal Vaticano, le possibilità costruttive offerte dalla nuova tecnica del cemento armato e, nel contempo, le istanze del modernismo di derivazione europeista.

Tra diversi edifici progettati a partire dal 1930, la chiesa di San Roberto Bellarmino (fig. 6), presso il quartiere Parioli, è sicuramente quella che meglio rappresenta la sua personale ricerca *in itinere*. Gli elementi caratteristici della tradizione, come ad esempio la facciata a torri ottagonali, il paramento in laterizio e marmo, il deambulatorio che percorre tutto il perimetro della fabbrica e le vetrate istoriate, opera di Alexandra Busiri Vici, sono qui depurati da ogni sentimento nostalgico e tradizionalista. Con un processo di semplificazione si giunge ad elaborare l'immagine del nuovo stile vicino alle esigenze del clero. Le linee, di derivazione romanica, si compiono nell'immagine costruttiva che si manifesta tramite una forma derivata e non riesumata²⁶.

Dai disegni rinvenuti in fase di ricerca, sicuramente ispirati al precedente programma torinese dedicato alla Villa Gualino, si evince lo svolgimento del progetto che prevede inizialmente in facciata l'innesto di un quadriportico, poi contratto ed alleggerito nella veste più essenziale del portico coperto a spiovente. Nel secondo progetto, che parzialmente ripercorre quanto già ideato, si nota una graduale geometrizzazione di ogni elemento architettonico, ridotto ad una scarna forma generatrice (fig. 7). L'assetto planimetrico, ad una nave con cappelle laterali di derivazione mendicante prima e cinquecentesca poi, svela una felice commistione di stili non immediatamente leggibile in esterno. La scelta d'integrare un corpo centrale mistilineo con una struttura longitudinale chiarisce ulteriormente il legame dell'edificio con la tradizione: nella conformazione in pianta, Busiri Vici sembra riproporre un tipico impianto centrico rinascimentale legato ad un organismo longitudinale romanico²⁷.

Nell'interno (fig. 8) si svela la poetica del *Novecento* romano: in particolare nelle travi esposte, negli pseudo-pennacchi e nei pilastri, tutti modellati dall'uso del cemento armato che rende evidente la

caratterizzazione moderna dell'edificio, simile a quanto proposto da Marcello Picentini per la coeva chiesa del *Cristo Re* di Prati. L'intero complesso, in cui sono evidenti gli elementi costruttivi nella loro nudità materiale, ricoperti successivamente in alcuni punti da un mosaico, sembra essere definito dall'interiorizzazione di quanto auspicato dalla committenza che, se pur mossa dalla necessità di ricondurre l'architettura ad una matrice storica, accoglie ed incita gli architetti a servirsi di tutti i progressi della tecnica moderna. Seguendo le parole dello stesso progettista «la nuova tecnica e il nuovo stile aiuta certamente l'artista, pur mantenendosi nei canoni basilicali dell'arte sacra, a svolgere con decorosa semplicità i templi dei nostri giorni»²⁸. Nella relazione redatta per la parrocchia di San Roberto Bellarmino, Clemente Busiri Vici ammette i suoi intenti e asserisce che «L'architettura, benché libera da stretti vincoli stilistici, è riallacciata alla nostra tradizione romanica latina modernamente sentita»²⁹. Inoltre, è sempre l'architetto a chiarire che «la nuova tecnica permette di realizzare economicamente problemi essenziali circa le grandi capacità dei templi a perfetta visibilità. Le tre e più navate imposte quasi esclusivamente da ragioni statiche e che in passato creavano la fisionomia della basilica e la forma classica della Chiesa, oggi non sono più indispensabili e costituiscono un intralcio per la razionale utilizzazione dello spazio. [...] La logica costruttiva e l'abolizione dei superflui particolari decorativi, riportano l'architettura alla sua essenza e possono rispondere a criteri di sincerità e chiarezza, non in contrasto con la semplicità della religione»³⁰.

A questi criteri è ispirata anche la nuova parrocchia di Sant'Ippolito martire (fig. 9), in cui la «tradizione latina appare evidente anche attraverso le semplici e grandiose forme dove la massa predomina sul dettaglio»³¹. I lavori della nuova parrocchia hanno inizio nell'agosto del 1933, dopo la scelta della committenza d'incaricare Clemente Busiri Vici a discapito dell'architetto Emidio Ciucci³². Dalla relazione del tempio si apprende che il progetto è ispirato da

«criteri tradizionali latini modernamente sintetizzati [...] tutto nell'insieme conserva attraverso le forme moderne la poesia dei nostri conventi francescani [...] la parte costruttiva concepita in funzione architettonica forma di per se stessa la decorazione, con ritmico scomparto dei travi portanti e dei travicelli e dei pilastri lasciati in vista»³³.

Nel corpo di facciata le masse volumetriche definiscono, nella loro purezza formale e geometrica, l'immagine globale della chiesa. La copertura piana è modernamente ispirata alla tradizione medievale che è ulteriormente dichiarata sia nel portale d'ingresso strombato sia nell'uso delle finestre del cle-

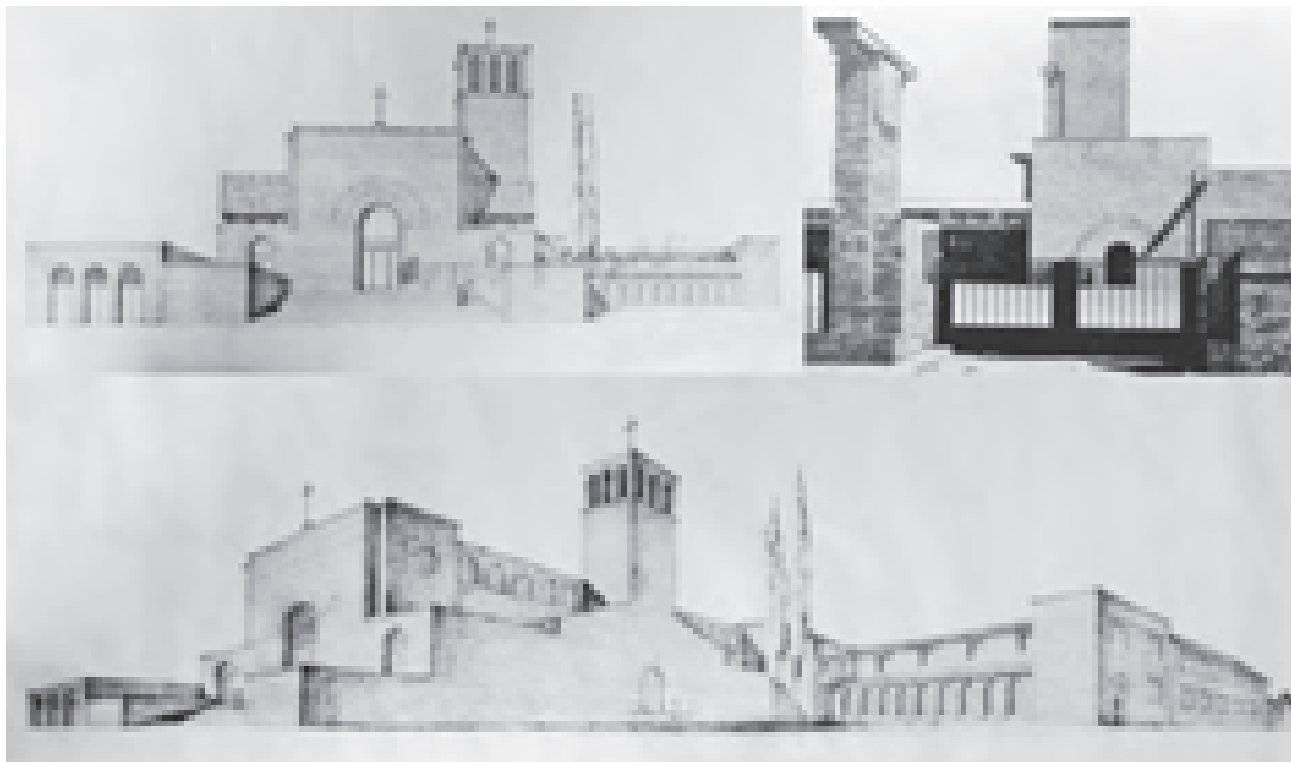


Fig. 10 – Clemente Busiri Vici, *Sant'Ippolito martire, Roma, 1933* – prospettive d'insieme (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Clemente Busiri Vici, Scat. 57), *Mattatoio di Hilversum in Rocco 1929*, p. 297.

ristorio che illuminano la navata. In prospetto laterale, nella sommità dell'andamento a salienti, è definito dalla torre campanaria che si dispone quasi centralmente rispetto all'intero complesso (fig. 10).

Lo spazio interno si fonde in un'unica soluzione sintetizzando inoltre due grandi masse che si dilatano in esterno. L'andamento obliquo dei corpi laterali, a cui è dedicato un ingresso sulla destra, sottolinea ulteriormente la particolare definizione planimetrica e la verticalità della torre campanaria. L'abside è disegnata da volta rampante che, in precedenza, accoglieva un altare in basalto, porfido e bronzo, opera di Corrado Vigni.

Non è da escludere che Clemente Busiri Vici per il progetto della chiesa di Sant'Ippolito si sia ispirato alle forme e alle masse in precedenza ideate dall'ingegnere olandese Willem Marinus Dudok per il Mattatoio Municipale di Hilversum³⁴, in cui si riconosce un'articolazione simile sia della

facciata sia della maglia muraria, seguendo la più mobile tradizione e lezione impartita poco prima dall'architetto connazionale Hendrik Petrus Berlage (fig. 10).

Nel progetto immaginato per il quartiere di Innocenzo Sabbatini, in cui si sta per costruire il palazzo delle Poste di Mario Ridolfi e, non distante, Marcello Piacentini sta edificando la nuova Città Universitaria, Clemente Busiri Vici percorre cautamente le linee del *Novecento*, di cui elabora una personale sintesi formale operata attraverso una graduale semplificazione di linee e masse proprie di uno stile di derivazione medievale. Gli elementi architettonici e strutturali immaginati dal progettista per la Chiesa di Roma divengono caratteristici di un nuovo linguaggio moderno, voluto ed interpretato con quanto auspicato dalla committenza della Chiesa di Roma e in linea con le istanze di rinnovamento di matrice europea³⁵.

ABSTRACT

The proposed contribution is an excerpt from the in-depth research conducted during the PhD program in History of Architecture and also includes some graphic and documentary materials, sometimes unpublished. Rome's transition to the capital of Italy made it necessary, with the construction of new districts born from residential and institutional needs, to erect various places of worship, which often exhibit a morphological articulation of medieval derivation.

The aim is to deepen the understanding of certain churches built in Rome by Carlo Maria Busiri Vici (1856-1925) and later by his son Clemente (1887-1965). In these churches, one can trace the evolutionary characteristics of an architectural discourse that, in response to the suggestions of Popes Pius X and Pius XI – at first subtle, then increasingly pressing – addresses the cultural debate surrounding the style to be adopted for the construction of new modern sacred buildings.

The programmatic guidelines of the clergy, anchored in a historicist approach, take form in the work of the two Busiri Vici, who interpret, without too much rupture or ambiguity, the evolutionary character of a national style, also supported by several contemporary designers. The buildings under study become an architectural expression of a neo-medieval matrix, primarily Romanesque and local in origin. Clemente Busiri Vici's designs manage to interpret the spirit of the new century, while also incorporating advancements in construction technology, the need to concretely meet the demands of clients, and the calls for modernism in architecture with a Europeanist influence.

KEYWORDS

Busiri Vici, Church, medieval, architecture and modernism.

Note

* In questo contesto s'intende ringraziare il Comitato Scientifico del Convegno ed in particolar modo la prof.ssa Simona Benedetti e il professor Francesco Gandolfo, che hanno sostenuto il lavoro di ricerca sin dall'inizio. Un riconoscimento particolare va inoltre agli eredi dell'ingegnere Clemente Busiri Vici che hanno reso disponibile il materiale conservato presso l'Archivio storico di famiglia.

¹ Iozzi in Nuzzo 2011, p. 33.

² *Ivi*, p. 34.

³ Per un approfondimento sul complesso di vedano i testi citati in bibliografia di QUINTAVALLE 2000, p. 431-444 e relativi rimandi. A p. 441, il saggio di Quintavalle pubblica la pianta della cappella a pianta centrale costruita dentro il giardino di villa Bolognetti. È citata per la prima volta nella "Guida di Roma" del 1742 e compare nella pianta di Novelli del 1748. Dalla guida di Roisecco, edita nel 1850, si apprende inoltre che il progetto è a firma di Nicolò Salvi per volontà del cardinale Mario Bolognetti, come indicato dal progetto pubblicato da Schiavo.

⁴ Archivio Parrocchia di San Giuseppe sulla Nomentana Roma (APSGNRo,) cart. H, velina dattiloscritta, p. 1.

⁵ Il Codice di diritto canonico è promulgato nel 1917, alla sua morte, da Papa Benedetto XV e accoglie delle norme specifiche volte a tutelare e incrementare del patrimonio artistico ecclesiastico.

⁶ BENZI 1919, p. 2.

⁷ COSTANTINI 1913.

⁸ ID. 1966, p. 1592.

⁹ Cfr. POLVARA 1929. Il testo è da considerarsi come una "guida" utile agli architetti e agli studiosi che si occupano di edilizia sacra. Intende inoltre definire e promuovere i caratteri un nuovo linguaggio capace di conciliare gli elementi architettonici di derivazione storica con i nuovi materiali da costruzione. Nel saggio sono ulteriormente pubblicati, a mo' di compendio, diversi progetti realizzati dalla Scuola di Arte Sacra Beato Angelico di Milano fondata dallo stesso Mons. Giuseppe Polvara nel 1921. Il testo è edito per la prima volta nel 1929 dalla Società Editrice Amici dell'Arte Cristiana di Milano.

¹⁰ *Ivi* pp. 115-117.

¹¹ Pio XI in La parola 1932, pp. 293-294; cfr. BENEDETTI 2003, pp. 182-183; cfr. SCALESSE 2010, p. 83.

¹² Cfr. TRADIZIONE E NOVITÀ 1933, pp. 140-144; SCALESSE 2010, p. 82. Inoltre, l'ingegnere Edmondo Del Bufalo prese le distanze dalle esperienze tedesche e olandesi poiché considerate inadatte, per questioni climatiche, al territorio italiano.

¹³ Giovannoni in COSTANTINI 1935, pp. 77-89; GIOVANNONI 1936, p. 1-16.

¹⁴ COSTANTINI 1935 pp. 34-35.

¹⁵ ID. in PONTIFICIA 1936, p. 209-210.

¹⁶ ID. 1935, p. 42-43.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ UN VOTO 1935, p. 156; cfr. COSTANTINI 1935, pp. 65-66; cfr. SCALESSE 2010, p. 92. Il voto del 6 dicembre del 1934 è "orientato", quantomeno da quanto dichiarato da G. Giovannoni. I Virtuosi stabiliscono, allineandosi con dichiarazioni della Chiesa di Roma, che l'architettura per il culto dovrebbe ricollegarsi ad una matrice storicista di derivazione prettamente locale. Ripercorrendo la tradizione, i giovani progettisti devono quindi ispirarsi alle logiche costruttive, alla chiarezza degli schemi e alla funzionalità degli edifici storici immaginati come modelli d'ispirazione, non da "copiare" bensì da "ravvivare". Cfr. *ibidem*.

¹⁹ Costantini in PONTIFICIA 1936, p. 217.

²⁰ GIOVANNONI 1936, pp. 1-16.

²¹ *Ivi*, p. 10.

²² La posizione assunta dall'accademico è condivisa, più in generale, con l'accademico Marcello Piacentini che interpreta lo spirito della nuova epoca come fosse una dichiarazione architettonica da modellare unicamente in continuità con il contesto storico, locale e culturale. La nuova arte dovrebbe quindi rappresentare l'espressione duratura dello Stato totalitario avverso all'individualismo. Cfr. PIACENTINI 1930, p. 59.

²³ GIOVANNONI 1936, p. 15.

²⁴ In tal senso ci si riferisce ad autori quali: Giotto e Beato Angelico a cui si ispirano i componenti dei gruppi del Ritorno all'Ordine, Novecento e Metafisica e ad artisti come Carrà, Sironi, Funi, Campigli e De Chirico.

²⁵ Cfr. CACIONI 2018, pp. 371-401. Per una sintetica rappresentazione del clima culturale in atto si veda l'evoluzione del progetto, sempre a firma dell'ingegnere Clemente Busiri Vici, dedicato alla chiesa di San Benedetto al Gazometro di Roma.

²⁶ Per un approfondimento circa la matrice neo-medievale, si rimanda all'opera di Tullio Rossi, allievo di Clemente Busiri Vici e suo successore come architetto dell'Opera per l'preservazione della fede e la provvista di nuove chiese. L'architetto Rossi realizza per la città di Roma circa cinquanta chiese perlopiù dipendenti da una matrice neo-romanica che diviene, tra gli anni Trenta e Cinquanta, l'immagine caratteristica degli edifici per il culto costruiti presso i nuovi sobborghi della città. Per un approfondimento si veda CACIONI 2021 e ID. 2019, nello specifico il testo dedicato all'opera di T. Rossi, The neo-medieval historicism of Tullio Rossi Savio's churches in the 'Salario-Trieste' district of Rome (1930-1950) e l'estratto, presentato al Convegno fiorentino dedicato al V Ciclo di Studi Medievali, L'edilizia per il culto nella

prima metà del Novecento: reminiscenze medievali e sintesi modernista nell'opera di Tullio Rossi, in Atti V Ciclo di Studi Medievali. Per una generale sintesi dei progetti di Clemente Busiri Vici e Tullio Rossi si veda il testo dello studioso tedesco MANZO 2021.

²⁷ Non distante dalla chiesa dei Parioli, nel 1934 l'ingegnere inoltre costruisce la parrocchia dedicata a San Saturnino e commissionata sempre entro il programma attuato dal Vicariato di Roma. L'edificio del quartiere Trieste, già Savoia, rappresenta, forse più di altre chiese, una sintesi della complessa e più articolata temperie culturale coeva che tenta di ric collegare la contemporaneità architettonica con la matrice di derivazione tardo-cinquecentesca. Cfr. CACIONI 2023 pp. 248-249; Id. 2020, pp. 109-116.

²⁸ Clemente Busiri Vici, Relazione chiesa di San Saturnino, due pagine dattiloscritte con diverse correzioni a matita, ACSRo, Fondo CBV, busta 53, fascicolo 11/1 car-190, p. 1.

²⁹ *Ivi*, p. 2. La relazione è parzialmente cancellata ed è quasi del tutto sovrapponibile con il testo dell'articolo dedicato all'edificio e pubblicato sulla rivista «L'Architettura Italiana» nel 1936. Cfr. La nuova chiesa 1936, pp. 97-104.

³⁰ Clemente Busiri Vici, Relazione della chiesa di Sant'Ippolito, ACSRo, Fondo CVB, busta 53 fascicolo 11/1 car-190. Testo dattiloscritto di due pagine, p. 1.

³¹ *Ibidem*.

³² Alcune tavole del progetto mai realizzato e dedicato a Sant'Ippolito dall'architetto Emidio Ciucci sono conservate presso l'archivio storico della Casa dell'Architettura di Latina.

³³ Id. La chiesa di Sant'Ippolito Martire al Viale delle Province, ACSRo, FCBV, b. 53, CAR-190, f. 11, p. 1. La relazione è dattiloscritta, di due pagine e non è datata. È attribuibile a Clemente Busiri Vici e si discosta in parte dal già citato dattiloscritto che invece è maggiormente articolato nei contenuti presentati e nelle descrizioni offerte. La relazione qui citata appare come una sintesi della precedente.

³⁴ Il Mattatoio di Willem Marinus Dudok è pubblicato nel 1929 da G. Rocco, sulla rivista «Rassegna di Architettura» nel 1929. È pertanto plausibile che l'ingegnere Clemente Busiri Vici abbia avuto modo di vedere l'edificio del collega olandese cogliendone quindi i caratteri essenziali che probabilmente sono stati fonte d'ispirazione.

³⁵ CESCHI 1963, pp. 160-161.

Bibliografia

- BENZI, L., *Inaugurandosi la chiesa parrocchiale di San Camillo al quartiere Ludovisi eretta per munificenza di SS. Pio X*, Roma 1919.
- BENEDETTI SIMONA, *Significative realizzazioni di opere religiose a Roma negli anni tra le due guerre*, in FRANCHETTI PARDO Vittorio (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Edizioni Jaca Book, Milano 2003, pp. 182-189.
- CACIONI Silvia, *Contaminazioni del presente. La riscoperta del mondo antico nell'architettura del Novecento: gli edifici intorno a piazza "Verbano" nel quartiere "Savoia" a Roma (1909-1930)* in *Forme dell'abitare a Roma. Echi dell'antico nell'architettura del primo Novecento*, Atti del Convegno interdisciplinare di studi, (Roma, Facoltà di Architettura Valle Giulia, 22-23 novembre 2021), Gangemi Editore, Roma 2023, pp. 239-250.
- CACIONI Silvia, *The neo-medieval historicism of Tullio Rossi Savoia's churches in the 'Salario-Trieste' district of Rome (1930-1950)*, in NEPRAVISHTA Florian, MALIQARI Andrea (a cura di), *Modernisation and Globalisation Challenges and opportunities in Architecture, Urbanism and Cultural Heritage*, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2021.
- CACIONI Silvia, *Dal Barocchetto romano allo stile Littorio: i progetti di Clemente Busiri Vici, Raffaele de Vico e Cesare Valle per lo storico quartiere Savoia di Roma (1930-1934)*, in NEPRAVISHTA Florian, MALIQARI Andrea (a cura di), Atti del Convegno Internazionale di Studi, IFAU19 – 3rd International Forum for Architecture and Urbanism. *Modernization and Globalization: Challenges and Opportunities in Architecture, Urbanism, Cultural Heritage*, (Torana, 23-25 novembre 2019), Ed. Flesh, Tirana 2020, pp. 109-116.
- CACIONI Silvia, *L'edilizia per il culto nella prima metà del Novecento: reminiscenze medievali e sintesi modernista nell'opera di Tullio Rossi*, in Atti V Ciclo di Studi Medievali NUME, (Firenze 3-4 giugno 2019), Etabeta edizioni EBS., Lesmo (MB) 2019, pp. 37-44.
- CACIONI Silvia, *La chiesa di San Benedetto al Gazometro di Roma. Clemente Busiri Vici e le chiese moderne (1912-1948)*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», XL, s. III, 73, 2018, Serra Editore, Pisa - Roma 2018, pp. 371-401.
- CESCHI Carlo, *Le chiese di Roma: dagli inizi del neoclassico al 1961*, Cappelli edizioni, Roma 1963.
- COSTANTINI Celso, *Il rinascimento dell'architettura medioevale*, in «Arte Cristiana», I, VII, Editore Scuola Beato Angelico, Milano 1913, pp. 193-204.
- COSTANTINI Celso, *Arte sacra e novecentismo*, Libreria F. Ferrari, Roma 1935.
- COSTANTINI Celso, *Indirizzi dell'arte moderna e posizione dell'arte cristiana*, in «Vita e Pensiero 1914-1964», Società editrice Vita e Pensiero, Milano 1966, pp. 1591-1602.
- La nuova chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire a Roma/Viale delle Province. Arch. Clemente Busiri Vici (in collaborazione con i fratelli Michele e Andrea)*, in «L'Architettura Italiana», XXXI, 5, maggio, Roma 1936, pp. 97-104.
- CAVALLARI Paolo, *Aspetti del linguaggio neomedievale a Roma: architetture di Antonio Ventura, Ernesto Wille e Carlo Busiri Vici nel quartiere Villa Patrizi* in CAPOMOLLA Rinaldo, VITTORINI Rosalia (a cura di), *Studi sull'edilizia in Italia tra '800 e '900*, Roma 1999, pp. 60-85.
- La parola del Santo Padre sull'arte sacra*, in «Arte Sacra», II, 3-4, Edizioni della rivista Arte Sacra, Roma 1932, pp. 291-299.
- GIOLLI Raffaele, *Alberto Sartoris*, Edizioni di Campo Grafico, Milano 1936;
- GIOVANNONI Gustavo, *I temi dell'architettura religiosa moderna e gli esempi dell'architettura religiosa romanica*, in Atti della terza settimana d'arte Sacra per il Clero, (Ferrara, 13-20 ottobre 1935), Città del Vaticano 1936, pp. 1-16.
- MONZO Luigi, *Croci e fasci: der italienische Kirchenbau in der Zeit des Faschismus*, Berlin 2021.
- NUZZO Mariella, *Eugenio Cisterna. Un artista eclettico fra tradizione e modernità 1862-1933*, Gangemi, Roma 2011.
- PIACENTINI Marcello, *Architettura d'oggi*, 1930, (a cura di) M. Pisani, ed. Marsilio, Venezia 1994;
- POLVARA Giuseppe, *Domus Dei*, Società Editrice Amici dell'Arte Cristina, Milano 1929;

- PONTIFICIA COMMISSIONE CENTRALE PER L'ARTE SACRA IN ITALIA, Atti della Terza Settimana d'arte sacra per il clero, Città del Vaticano, 1936;
- QUINTAVALLE Roberto, *La chiesa di Santa Maria della Natività 1902 una vittima illustre del Piano Regolatore di via Nomentana*, in «Studi Romani», XLVIII, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2000;
- QUINTAVALLE Roberto, *S. Giuseppe in Via Nomentana nel suo primo*, in «Strenna dei Romanisti», 68, Roma 2007, pp. 579-592.
- ROCCO Giovanni, *Hilversum e l'opera dell'architetto W. Dudok*, in «Rassegna di architettura», VIII, 8, 15 agosto, Istituto Grafico Bertieri, Milano 1929, pp. 290- 299.
- SCALESSE Tommaso, *Il dibattito sull'architettura sacra negli anni tra le due guerre*, in DOCCI Mario, TURCO Maria Grazia, *L'architettura dell'altra modernità*, Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura, (Roma, 11-13 aprile 2007), Gangemi, Roma 2010, pp. 180-195.
- Tradizione e novità nell'arte sacra. Nostra intervista con il Segretario del Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri On. Edmondo Del Bufalo*, in «Arte Sacra», III, 2, Edizioni della rivista Arte Sacra, Roma 1933.
- Un voto della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon sugli indirizzi moderni dell'Arte Sacra 1935*, in «Arte Cristiana», XII, V, Editore Scuola Beato Angelico, Milano 1935, p. 156.

La preesistenza medievale nella trasformazione del palazzo comunale di Monterotondo e gli interventi di Gustavo Giovannoni*

ROBERTA MARIA DAL MAS

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.50

1. Introduzione

L'attuale palazzo municipale di Monterotondo è iniziato alla fine del Quattrocento dalla famiglia Orsini, inglobando il preesistente mastio quadrato del XIII secolo. Questo, alto circa 45 metri con paramento a 'tufelli' di travertino e base a scarpa¹, è ricordato nell'atto di divisione testamentaria di Matteo Rosso Orsini del 29 maggio 1286². L'impianto dell'edificio in questa fase è impostato sulla corte

principale, il cui portico a tre arcate su pilastri ottagonali e capitelli composti di travertino, separa le due ali di residenza: quella orientale verso la campagna e quella occidentale verso il borgo³ (*fig. 1*). In questo schema planimetrico, tra i due corpi di fabbrica è presente «una altissima torre, che si scopre per molte miglia nascosta, et è unita con il primo Palazzo, sebbene ha anco l'entrata di fuori nel cortiletto del secondo»⁴. In questo periodo, infatti, il complesso architettonico campeggia in posizione domi-



Fig. 1 – Monterotondo, palazzo Comunale, il prospetto con il portale secentesco su piazza Angelo Frammartino, stato attuale (foto dell'autrice).



Fig. 2 – Monterotondo, palazzo Comunale, il portale cinquecentesco e la torre in una cartolina del 1930 (a) (da CENCI 2010, p. 105, fig. 2.89); lo stato attuale dopo i restauri del 2007-2008 (b) (foto dell'autrice).



Fig. 3 – Monterotondo, palazzo Comunale, il portale del XVI secolo inquadrato dall'interno del cortile maggiore (a), con il muro ricostruito nel Seicento (b) (foto dell'autrice).

nante per la «torre medievale che [...] ne caratterizza il profilo e ne fa elemento di chiara identificazione e di reale orientamento visivo per coloro che si trovavano nella valle del Tevere», come si osserva in una veduta di Paul Brill del 1581⁵. Tra il 1526 e il 1531, al tempo di Franciotto Orsini (1473-1534), sono aggiunti la galleria affrescata e il soffitto cassettonato del piano nobile nel braccio est e lo scalone che delimita il cortile minore con la vera di cisterna a nord.

Oltre la corte maggiore, l'accesso dal centro abitato era garantito dal portale a bugne preceduto dalla gradinata, sullo sfondo di via 'della Mattonata', come conferma il rilievo del 1626 precedente agli interventi dei Barberini⁶ (fig. 2). Per tutto il XVI secolo, l'edificio destinato a residenza, è ancora utilizzato come luogo di difesa, soprattutto il torrione che, per le sue specificità costruttive, accoglieva molti prigionieri illustri che fuggivano da Roma⁷.



Fig. 4 – Monterotondo, palazzo Comunale, il mastio prima degli interventi di restauro sulle superfici architettoniche del 2007-2008 (a) (da MARCHETTI 1981, p. 36, fig. 18); il torrione dalla corte principale, stato attuale (b) (foto dell'autrice).

Tra il 1627 e il 1630 Carlo Barberini (1562-1630), fratello di Urbano VIII, completa i quattro lati del palazzo che assume una pianta a C e costruisce il piano sottotetto, occupando lo spazio libero a nord-ovest e demolendo e ricostruendo il corpo sud-ovest. È aperto un nuovo ingresso nella facciata orientale, con la scala nel volume sud-ovest, anche se è mantenuta l'entrata dal portale occidentale, di cui resta parte del muro cinquecentesco (fig. 3). In questi anni sono ridisegnati i prospetti interni sul lato a oriente del cortile grande, con l'inserimento al livello terreno di altri tre archi su pilastri oltre l'androne, a imitazione di quelli esistenti. Mentre nei due piani superiori è ripetuta la scansione delle finestre con cornice a fascia e marcapiani-marcadavanzali, in asse con le arcate sottostati⁸. Oltre il coronamento su cornicione a guscio con ovuli e fusarole, svetta la torre duecentesca, «di X canne d'altezza fatta di travertini quadri»⁹, ma descritta «impraticabile, scoperta e guasta, che rovina tutte le stanze vicine» nei documenti contabili dei lavori, allegati ai rilevamenti in pianta del complesso del 1626¹⁰. Per questi motivi è edificata la loggia con balcone perimetrale a balaustrini su mensole e conclusa a tetto sull'alta cornice (fig. 4). La superficie muraria

dei quattro fronti del loggiato è articolata dall'ordine di paraste binate a fascia che inquadrano le aperture arcate (fig. 5). È rettificato anche il profilo basamentale a scarpa per consentire al mastio di collegare tutti i livelli del palazzo¹¹. Il prospetto sud sulla corte principale è scandito da una griglia composta da doppie paraste prive di capitelli e da marcapiani, che riquadrano gli archi (oggi tamponati) ai piani terreno e primo e le finestre incorniciate di quello superiore, a cui si sovrappone il cornicione aggettante simile a quello contiguo sul lato est (fig. 6).

Anche le facciate esterne sono ridefinite secondo lo schema palaziale romano dell'epoca, con fasce orizzontali marcadavanzale, angolari a scarpa e terminazione a tetto sulla cornice sporgente dello stesso tipo di quella dei fronti interni; mentre la parete è modulata dagli assi delle aperture sui quattro livelli. Al centro dell'attuale piazza Angelo Frammartino si apre, affiancato da due portoni arcati secondari, il portale modanato sull'androne, ma non in asse per mantenere l'allineamento con quello cinquecentesco oltre il cortile¹² (fig. 1). Gustavo Giovannoni descrive la fabbrica seicentesca «con i suoi grandiosi prospetti, con gli scaloni, con le sale ampie e ricche [...]: come il salone ora del Consiglio



Fig. 5 – Monterotondo, palazzo Comunale, il prospetto principale sull'odierna piazza Angelo Frammartino, in una cartolina del 27 agosto 1906 (da CENCI 2010, p. 100, fig. 2.80). Si noti il particolare della loggia della torre.



Fig. 6 – Monterotondo, palazzo Comunale, il fronte est della corte principale, allo stato attuale (foto dell'autrice).

che occupa l'angolo S.E. al piano nobile», con i muri ricoperti di affreschi e «una elegantissima Cappella [...] adorna di bei stucchi, e una serie di pregevoli soffitti di legno, riccamente decorati, nelle stanze che proseguono sul lato Est»¹³.

Nel 1699 il feudo di Monterotondo e il palazzo diventano proprietà di Francesco Grillo¹⁴ e nel 1814 della famiglia Boncompagni-Ludovisi, senza sostanziali modifiche nell'impianto e nella distribuzione interna, nonostante gli adattamenti alle mutate esigenze funzionali¹⁵. Nel 1890 il complesso architettonico è acquistato dal Comune di Monterotondo e nel 1898 è ceduta una parte del fabbricato nord verso l'odierna via Guglielmo Oberdan. Dopo il terremoto di Avezzano del 13 gennaio 1915 crolla la loggia del torrione¹⁶.

2. *Gli interventi di Gustavo Giovannoni*

Nell'edificio municipale di Monterotondo Gustavo Giovannoni, con Giulio Barluzzi, oltre al progetto per le scuole elementari nel volume nord-ovest tra i due chiostri (1905-1914) e al rifacimento della copertura dell'aula consiliare al primo piano, esegue la ricostruzione della sommità del mastio¹⁷.

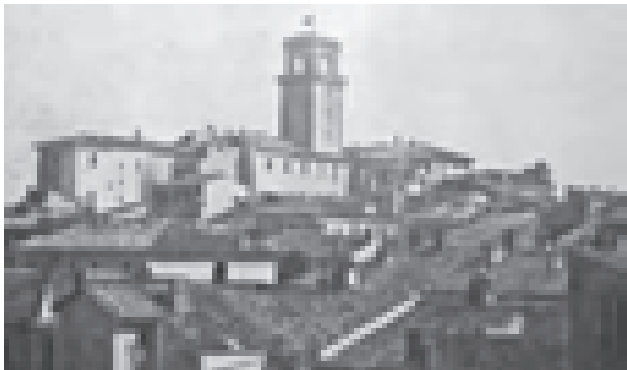


Fig. 7 – Monterotondo, palazzo Comunale, veduta del palazzo con la torre in una cartolina del 22 maggio 1904 (da CENCI 2010, p. 23, fig. 1.8).

Quest'opera è necessaria dopo il sisma del 1915, nell'ambito del generale miglioramento statico dell'organismo architettonico (1907-1916). I lavori, però, sono portati a termine da Luigi Riccioni ed Enrico Attanasio tra il 1924 e il 1930¹⁸.

Nello studio propedeutico alla proposta di restauro, Giovannoni rivela la sua propensione per il linguaggio formale ispirato alla tradizione storicista neorinascimentale, che contraddistingue la sua attività architettonica. Egli, infatti, concentra la sua

attenzione sui caratteri quattrocenteschi e cinquecenteschi del palazzo «incastonato» nella fabbrica seicentesca, che individua «nel bel portico ad arcate sorrette da pilastri ottagonali che ora è racchiuso nel muro principale della grande corte [...], nel bellissimo pozzo, che ricorda quello del chiostro di S. Pietro in Vincoli in Roma, nella conformazione architettonica delle pareti che costituiscono il cortile secondario» e nella «porta d'ingresso, di tipo sangallesco, che si apre nel lato Ovest»¹⁹. Viceversa, egli menziona la torre duecentesca soprattutto per «il loggiato superiore» che data «alla fine del Cinquecento»²⁰, anche se, come già ricordato, è edificato nel secolo successivo. Il torrione, in realtà, rivestiva un ruolo importante nello schema funzionale del complesso di Monterotondo, dal momento che si ergeva «al centro della pianta quadrangolare» del primitivo «castello un tempo munito di torri angolari [...] quadrate e serviva come torre di avvistamento»; mentre per la sua «tipologia architettonica» si colloca «tra i primi esemplari in uso nel Lazio»²¹. Infatti, il mastio, anche se decentrato rispetto al cortile maggiore, costituisce il fulcro del disegno planimetrico, collega verticalmente tutti i livelli fino alla quota della terrazza e rende leggibile l'organizzazio-

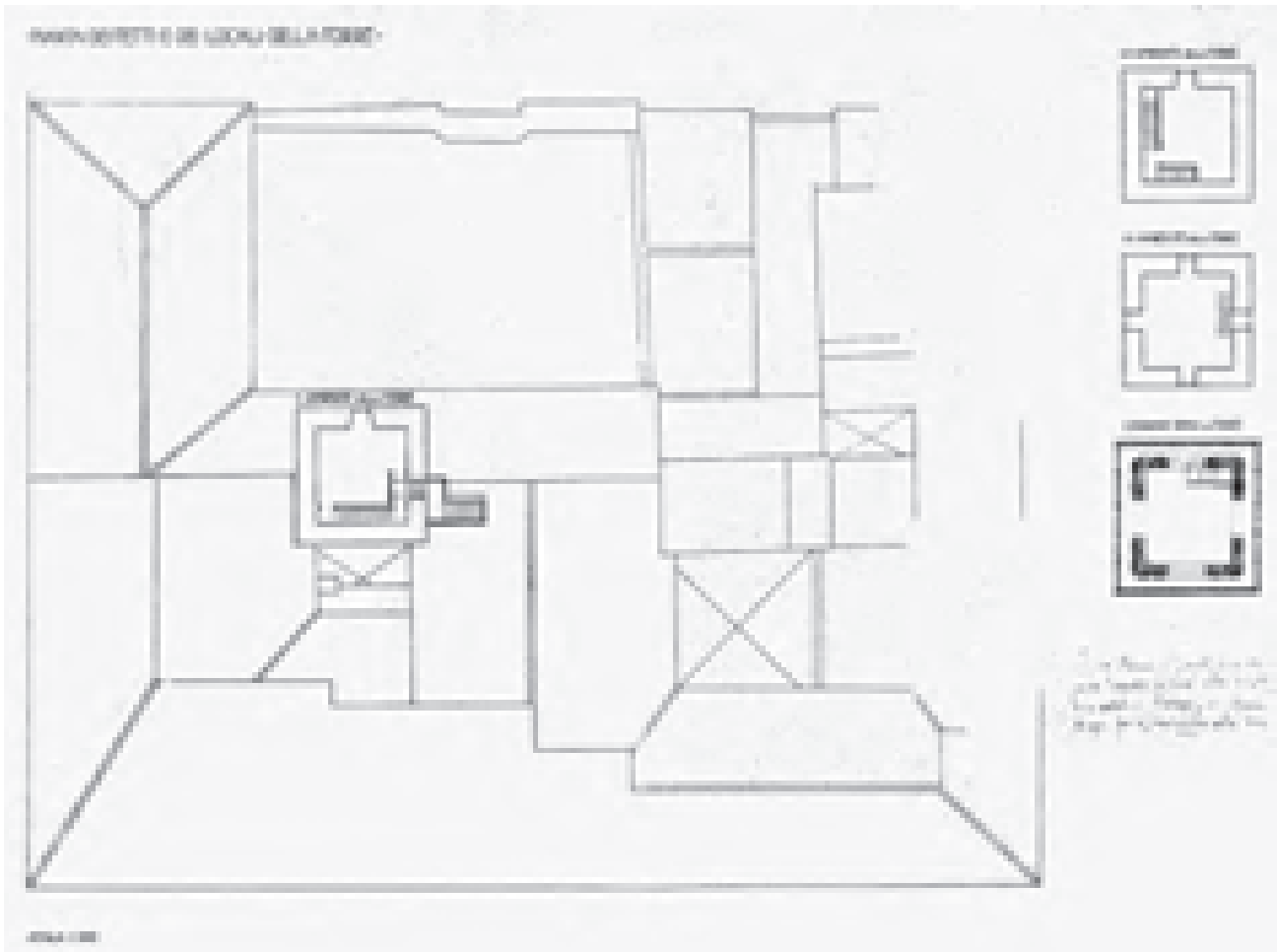


Fig. 8 – Pianta dei tetti e dei locali della torre, I ambiente della torre, II ambiente della torre, III ambiente della torre, Loggiato sopra la torre, scala 1:200 (ACSSA; GG, c. 1,24/8).



Fig. 9 – Pianta della sommità della torre del Palazzo Comunale di Monterotondo, scala 1:100 (ACSSAr, GG, c. 1,24/9).



Fig. 10 – Loggiato del torrione del palazzo Comunale di Monterotondo, prospetto, scala 1:100 (ACSSAr, GG, c. 1,24/10).

ne distributiva quattro-cinquecentesca che separava l'ala sud-est da quella nord-est, con le scale di pertinenza. Un'articolazione spaziale che è mantenuta nelle trasformazioni del XVII secolo, nonostante l'inversione del sistema d'accesso dall'atrio voltato su piazza Angelo Frammartino. Ancora oggi, questa ripartizione degli ambienti interni identifica le diverse destinazioni d'uso: al piano terra il lungo vestibolo, adiacente alla torre nel corpo sinistro, disimpegna a destra gli uffici comunali dell'anagrafe e a sinistra una sezione distaccata della Pretura; mentre il basso fabbricato che chiude il lato nord, realizzato da Giovannoni nel 1914, ospita la stazione dei Carabinieri. Al livello nobile, viceversa, tutte le sale sono adibite alle attività di rappresentanza del sindaco e del consiglio comunale e la maglia muraria del torrione, riconoscibile per il diverso spessore, è coerentemente inserita nella distribuzione interna, accogliendo l'archivio, anche al piano superiore con i locali dell'amministrazione del Comune²².

Già dal 1907, prima del terremoto del 1915 (figg. 5, 7), per il verificarsi di un quadro fessurativo nel loggiato sommitale del mastio, Giovannoni è chiamato come esperto a redigere una relazione tecnica. Nel documento egli attribuisce la presenza

delle lesioni alla spinta delle volte del XVII secolo che, «contro ogni buona norma costruttiva, esistono nella parte più alta di una mole così elevata» e all'armatura di copertura, che è «costituita da 4 cantonali di cui due soltanto sono collegati da una corda disposta in diagonale»; mentre «in luogo di monaco è posto un grosso cubo di muratura che riporta [...] nel centro della volta il peso»²³. L'architetto-ingegnere propone un consolidamento poco invasivo, in ottemperanza al principio «di salvare l'autenticità delle strutture» e di limitare «i lavori di rinforzo al minimo necessario»²⁴, inserendo due coppie di tiranti per legare i lati sud e nord del mastio, una doppia catena e un nuovo monaco nel tetto. Inoltre, prevede di «rivestire il pavimento d'asfalto» del balcone, «con opportune pendenze verso appositi sbocchi o doccie», per contrastare le infiltrazioni delle acque meteoriche, e di «riprendere e ricucire la muratura»²⁵. Nel 1909, però, gli interventi non sono ancora iniziati²⁶.

Dopo il sisma del 1915, che lascia in piedi solo un «troncone, [...] le mensole ed i resti della balconata» della torre²⁷, con danni alla copertura, ai solai e alle tramezzature sottostanti, Giovannoni predispone le opere d'urgenza, che consistono nello smontaggio e nella «rilegatura dei lastroni e delle mensole

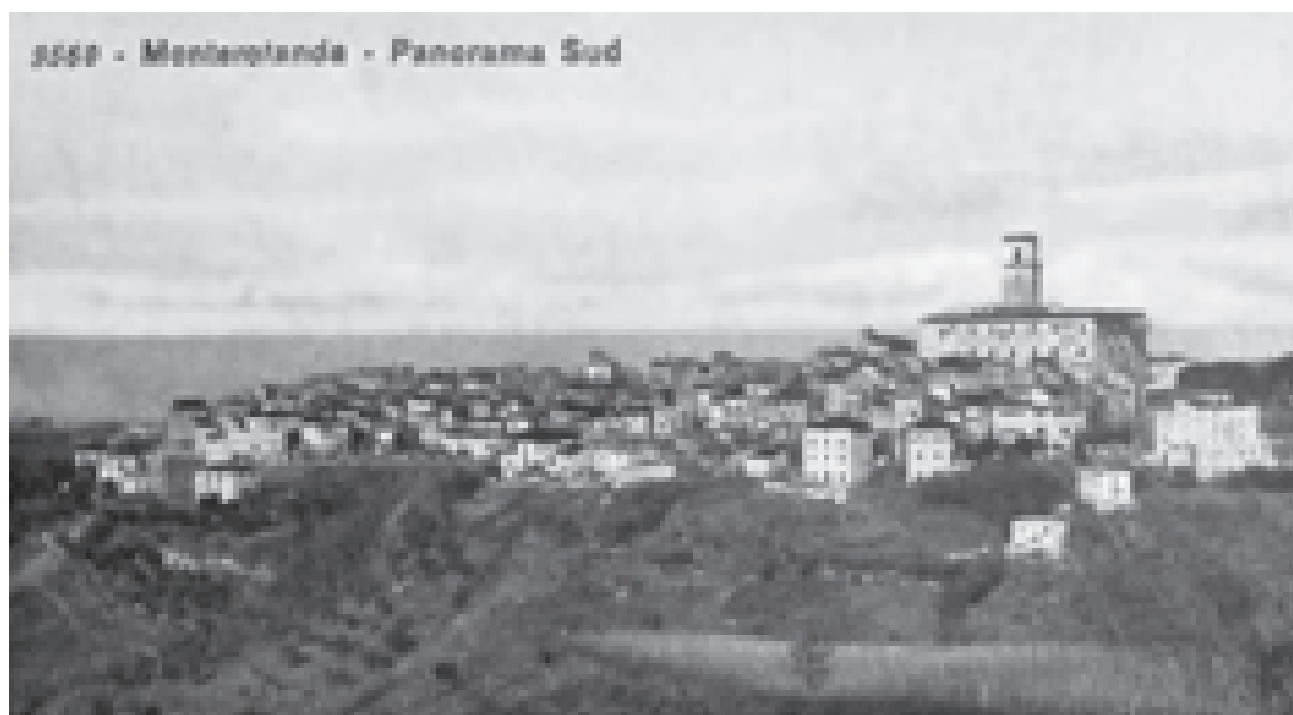


Fig. 11 – Monterotondo, palazzo Comunale, vista del palazzo dopo la ricostruzione della loggia sotto la direzione di Luigi Riccioni ed Enrico Attanasio (1924-1930), in una cartolina del 1930 (da CENCI 2010, p. 42, fig. 1.42).

[...] del balcone», da «eseguirsi con grande cautela» e nell'asportazione «dei conci e delle lastre che è possibile rimuovere», assicurando con «funi di ferro gli elementi che rimarranno in posto»²⁸. Il 20 maggio dello stesso anno Giovannoni e Barluzzi definiscono i lavori per il potenziamento statico di tutto il palazzo, ipotizzando «la parziale ripresa e ricostruzione» di tutti quegli «elementi che possono ormai dirsi morti nell'organismo costruttivo»²⁹, ma che, per il loro «alto valore storico-artistico» e le «espressioni d'Arte» che rappresentano, non possono rimanere «menomati»³⁰, come il mastio con la loggia. La riedificazione del loggiato, pertanto, può essere annoverata tra le operazioni che Giovannoni definirà «rifacimenti», in cui «si aggiungono [...] zone essenziali ed organiche con disegno nuovo, [...] per ricostruire opere crollate», sulla base di «ragioni di arte»³¹ e, come in questo caso, per il «magnifico carattere artistico della grande mole, ora smozzicata e priva del suo coronamento»³².

Su questi criteri, Giovannoni progetta il completamento del torrione con la terrazza perimetrale, con l'obiettivo di restituire «al monumentale edificio [...] l'aspetto primitivo» e auspica che sia «autorizzato il ripristino della zona superiore», non lasciando «il troncone che [...] toglierebbe la principale caratteristica al Palazzo»³³. Di conseguenza, egli dispone che le azioni conservative siano effettuate «seguendo nel modo più accurato il tipo preesistente quale risulta da rilievi e da fotografie e quale appare dalle vestigia rimaste»³⁴ e «molto aiuteranno sia la fedeltà della ricostruzione sia l'economia e i

numerosi frammenti di pietra caduti in basso, che [...] dovranno essere collocati nuovamente a posto e che [...] sarà opportuno con pazienza e con metodo ritrovare e riunire»³⁵. Queste scelte progettuali rimandano a quanto sancito dalla *Carta Italiana del restauro* del 1932 al punto 2, in cui si dichiara che il «ripristino mosso dalle ragioni dell'arte e dell'unità architettonica [...] congiunte con il criterio storico» è perseguibile quando si fonda su «dati assolutamente certi forniti dal monumento [...] e non su ipotesi, su elementi in grande prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi» (figg. 8-9).

Allo stato attuale degli studi, non sono ritracciabili dei disegni della torre prima del crollo. Tuttavia, dal confronto con le immagini fotografiche citate (figg. 5, 7), è possibile ritenere che nel 1915 Giovannoni abbia delineato «le linee architettoniche della torretta» sulla base di quelle originali, «completate dalla decorazione in stucco»³⁶, sulla nuova struttura in cemento armato, alla quale è ancorata la scala³⁷. La terminazione superiore è sostenuta da «un secondo solaio, a cui» è «affidata la piccola cornice di coronamento» con «il terrazzo di copertura»³⁸.

Il loggiato, infatti, impostato sulla muratura in blocchetti di travertino del mastio, si sviluppa dalla balconata su mensole, con il parapetto a pilastri e i quattro prospetti scanditi dalle paraste accoppiate a fascia che riquadrano gli archi, con la soprastante cornice (fig. 10). Questa soluzione compositiva prelude a quanto Giovannoni affermerà sul restauro «d'innovazione», e cioè una «costruzione tutta nuova a sostituzione [...] con disegno o pro-



Fig. 12 – Monterotondo, palazzo Comunale, particolare del loggiato del mastio, stato attuale (foto dell'autrice).

cedimenti analoghi agli antichi», ovvero «con la forma antica e la tecnica moderna»³⁹. Egli, quindi, prevede per la torre duecentesca un'operazione che unisce i «concetti del restauro stilistico con quelli della moderna teoria» e che ammette «l'adozione [...] dei mezzi del nostro tempo per dare saldezza al monumento», nella consapevolezza, però, del «rischio» che comporta un'«applicazione troppo spinta» del lessico figurativo del passato⁴⁰. Nella riedificazione della loggia del palazzo di Monterotondo, in definitiva, «si manifesta il dualismo della formazione giovannoniana di storico e d'ingegnere, che gli consente di tradurre in architettura gli elementi attinti dal patrimonio di epoche precedenti con le tecnologie costruttive del suo tempo»⁴¹, sia pur con qualche deriva verso posizioni «in stile», ma coerenti con le elaborazioni teoriche della cultura romana della prima metà del XX secolo.

Il 5 giugno 1915 il progetto di Giovannoni e Barluzzi è ultimato⁴² e, dopo alterne vicende, è ratificato dal Comitato Speciale del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Nella *Lettera* di approvazione si specifica, però, che il torrione «costituisce un elemento importante della massa architettonica del Palazzo», con «un'eccezionale robustezza nella parte medioevale rimasta intatta», pertanto, può «essere consentita la [sua] ricostruzione [...] purché sia

esclusivamente eseguita in cemento armato come è proposto»⁴³. Ma gli interventi non sono realizzati.

Ciò è dovuto alle controversie con il Comune di Monterotondo per la mancata previsione del cedimento della struttura di coronamento durante gli eventi sismici del 1915, che portano l'Ufficio del Genio Civile, il 10 marzo 1924, a incaricare Luigi Riccioni del restauro di tutto l'edificio⁴⁴. L'intento è quello di portare a compimento l'idea di Giovannoni e Barluzzi per il loggiato, per il quale «i progettisti hanno dato una soluzione tecnica di notevole eleganza e di assoluta sicurezza», anche se ne è considerato il «carattere esclusivamente decorativo» e di valorizzazione del «più importante» palazzo⁴⁵. Dopo la consegna degli elaborati definitivi⁴⁶, il cantiere è terminato sotto la direzione di Enrico Attanasio tra il 1924 e il 1930 (fig. 11). Oggi, dopo i restauri che si sono succeduti in tempi recenti, l'opera giovannoniana è ancora riconoscibile nella volumetria della torretta, anche se priva dell'ordine architettonico sostituito da una superficie intonacata (fig. 12).

3. Conclusioni

Nel progetto di Giovannoni per la torre del XIII secolo del palazzo comunale di Monterotondo, si evidenziano alcuni concetti che contraddistinguono l'ambito della conservazione in Italia nei primi decenni del Novecento. Al rispetto per la preesistenza medievale, in cui si individua il principio giovannoniano della conservazione di «tutti gli elementi aventi un carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengono»⁴⁷, si associa la ricostruzione della loggia che anticipa le sue idee sui «rifacimenti» e sulle «innovazioni»⁴⁸, con l'impiego di un linguaggio formale che ripropone quello della parte crollata, con una struttura eseguita con «i mezzi costruttivi» più moderni dell'epoca.

Concludendo, in relazione a quelli che Giovannoni definiva «monumenti minori», per i quali «lo sviluppo costruttivo può [...] tollerarsi» in una certa misura, nella ricostruzione del coronamento del mastio di Monterotondo, «nel triste dilemma tra l'abbandono» dopo la distruzione e «il parziale danno» di un atto invasivo «di adattamento e di riabellimento», egli propende per la seconda soluzione. Egli, infatti, disegna il nuovo loggiato con forme architettoniche «semplici» e «non invadenti», ispirate da quelle preesistenti per conservare inalterato «il carattere dell'ambiente» e «la funzione edilizia dell'edificio»⁴⁹. Queste riflessioni teoriche troveranno compiutezza negli anni successivi, ma hanno già un'inedita applicazione nel restauro del complesso di Monterotondo.

ABSTRACT

The essay addresses the issues related to the 13th-century tower's role in the redesign phases of Monterotondo's municipal palace, up to Gustavo Giovannoni's restoration.

Monterotondo's town hall was built in the late 15th century by the Orsini family and it incorporated the pre-existing medieval tower. The palace is set on the courtyard with a three-arched portico with octagonal pillars that separates the two wings accessible from the ashlar portal on the front facing the village. In 1526-1531 Franciotto Orsini enlarged the piano nobile with the frescoed gallery and built the grand staircase bordering the minor court. In 1626 the Barberini defined the present quadrangular layout with entrance from the monumental portal in the facade on Angelo Frammartino square, redesigned the elevations on the major court with arches and pilasters imitating those of the 15th century. At this stage the loggia with the tower balcony is built, but its crowning collapses during the Avezzano earthquake of 1915. In 1907-1916 Gustavo Giovannoni and Giulio Barluzzi designed the reconstruction of the tower loggia, but the work was carried out by Luigi Riccioni and Enrico Attanasio between 1924 and 1930.

Today Giovannoni's work is recognizable by the turret's volumetry, although it lacks in architectural order. From the analysis of his project, however, it is possible to identify his design choices in relation to the medieval pre-existence, which anticipate his reflections on restoration that will find fulfillment during the twentieth century.

KEYWORDS

Town hall of Monterotondo, Orsini, Barberini, Gustavo Giovannoni, restoration.

Note

* Il presente saggio è l'approfondimento di quanto in parte affrontato sul tema nel contributo del 2018, nel quale si facevano alcuni cenni alla torre medievale, nell'ambito degli interventi progettuali di Gustavo Giovannoni a Monterotondo e a Pontecorvo: BENEDETTI, DAL MAS, DELSERE, DI MARCO 2018, pp. 247-280.

¹ In queste architetture erano impiegati «pesanti blocchi di travertino, la cui corteccia, squadrata [...], caratterizzava la parte emergente del mastio e la parete orientale della cinta muraria. «Mentre la cortina regolare della torre [...] è normale in una costruzione del XIII secolo, per le mura la datazione tipologica e quella fondata sull'analisi delle murature possono conciliarsi solo ammettendo che in questa zona l'opera a tufelli sia rimasta in uso per tutto il secolo XIV [...], in costruzioni militari in cui erano indispensabili paramenti particolarmente resistenti» (LUCIANI 1996, p. 51, citando PAGLIARA 1980).

² MARCHETTI 1981, p. 7; GUERRINI 1985, p. 123; FEDELI BERNARDINI 2012, p. 178.

³ I due distinti volumi erano funzionali ai due rami della casata Orsini di Monterotondo, con i capostipiti Lorenzo e Giacomo: TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, p. 14.

⁴ *Ivi*, p. 15, riportando la descrizione del vescovo di Amelia Domenico Pichi del 1624. Questa corrisponde a una pianta, databile tra il 1564 e il 1593, quando Francesco Orsini (1523-1583) era proprietario di metà dell'organismo architettonico, conservata a Firenze, Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, *Architettura 2159* (*Ivi*, p. 31, nota 14).

⁵ TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, p. 13.

⁶ *Ivi*, p. 32, nota 19. Sulle vicende quattro-cinquecentesche del complesso: *ivi*, pp. 13-34. Sulla decorazione degli ambienti interni: GUERRINI 1995, pp. 123-126. La famiglia Orsini non era estranea a interventi di trasformazione di edifici fortificati, come nel caso del castello di Fiano Romano. Durante il governo degli Orsini di Nota, Pitigliano e Sovana, Nicolò III Orsini (1442-1510) adatta nel 1489-1493 il preesistente *castrum*, incorporando la torre rotonda merlata con il cassero del XIII secolo e quella quattrocentesca quadrata con merli guelfi su beccatelli, per definire i nuovi volumi attorno al cortile. Il palazzo è ampliato dal 1690 dagli Ottoboni e nel

1905 dai Menotti, proprietari dal 1897. Dal 1993 il castello appartiene al Comune di Fiano Romano. Si veda: DAL MAS 2023, pp. 559-565.

⁷ MARCHETTI 1981, p. 36; TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, pp. 18-19.

⁸ Sulle modifiche secentesche del palazzo e per la descrizione degli arredi durante il possesso dei Barberini, con rimando alle ricche raccolte manoscritte: TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, pp. 35-255. Anche: GUERRINI 1985, pp. 126-132, con una dettagliata indagine sull'apparato decorativo interno.

⁹ ADORISIO, SBARDELLA 1995, p. 96, nota 14.

¹⁰ TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, p. 20. Sui disegni del 1626 (*Piano terreno verso la Mentana e Piano sopra all'antecedente che ha l'entrata principale verso la terra*) e sulla loro analisi critica: *ivi*, pp. 19-20, con i relativi documenti.

¹¹ Sulla riedificazione della loggia del torrione medievale: ADORISIO, SBARDELLA 1995, pp. 94-95. Durante i lavori di costruzione all'interno del mastio è montato un argano per sollevare le pietre che servivano al suo restauro, risarcendo successivamente il solaio e realizzando una nuova scala in legno (TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, p. 29).

¹² Per approfondimenti sulla fase costruttiva secentesca, con richiamo alle fonti d'archivio: ADORISIO, SBARDELLA 1995, pp. 93-96. Sul progetto rappresentato nella *Pianta del Palazzo di Monterotondo come si può risarcire* e in quella del *Piano nobile con altro sopra eccetto alle due prime sale*, sempre del 1626, redatto da Giulio Buratti, Fra Michele Cappuccino, Vincenzo della Greca, Bartolomeo Breccioli, Giovanni Battista Bonazzini e Domenico Castelli, con la relazione dei costi previsti per i lavori: CRISTALLINI 1995, pp. 94-95; TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, pp. 20-30.

¹³ Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura (ACSSAr), GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro pei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. II^a Relazione sulle condizioni di stabilità del Palazzo Comunale di Monterotondo*, 20 maggio 1915, cc. 2-3. Sull'allestimento interno: FEDELI BERNARDINI 2012, pp. 178-179.

¹⁴ Per ulteriori dettagli sul complesso di Monterotondo durante la proprietà dei Grillo: GUERRINI 1985, pp. 132-134; TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, pp. 257-301.

¹⁵ Sul palazzo al tempo dei Boncompagni-Ludovisi: TEMIDE BERGAMASCHI, DI GIOVANNANDREA 2015, pp. 303-347.

¹⁶ Il peso del materiale franato sfonda i tetti e i pavimenti fino al piano terra. Secondo Scardelletti, la successiva «spicconatura degli affreschi, la ricostruzione dei muri, della copertura e della torre, oltre ad acuire il degrado dell'edificio, ne hanno falsato in modo grossolano la struttura interna ed esterna» (SCARDELLETTI 1992, p. 95). Inoltre, «il crollo [...] delle balaustre, l'installazione del bottino delle acque nel ventre della torre, i vari interventi di ammodernamento e lo sgretolamento di ampie parti di intonaci esterni», davano al palazzo un aspetto decadente prima dei restauri degli anni 2000 (*ibidem*). In generale sull'edificio comunale di Monterotondo e sugli artisti intervenuti nella fabbrica: NIBBY 1857, p. 363; MARCHETTI 1981, pp. 36-38; GUERRINI 1985, pp. 123-147; *Il riequilibrio del patrimonio culturale di Monterotondo* 1989, pp. 4-8; SCARDELLETTI 1992, pp. 95-100; ADORISIO, SBARDELLA 1995, pp. 93-96; CRISTALLINI 1995, pp. 91-120; LUCIANI 1996, pp. 50-64; CENCI 2010, pp. 22-31, 40-45, 100-105; FEDELI BERNARDINI 2012, pp. 178-179.

¹⁷ CRISTALLINI 1995, p. 115, nota 52, con riferimento alle carte dell'Archivio Centrale dello Stato; BENEDETTI, DAL MAS, DELSERE, DI MARCO 2018, pp. 247-250, 262-263, 268-271.

¹⁸ *Ivi*, pp. 250-254, 263-273. Sugli interventi giovanoniani dei primi decenni del Novecento a Monterotondo anche: BERNARDINI 2005, pp. 58-60, 137-140; EAD. 2006, pp. 156-167. Nel 1944 l'organismo architettonico è occupato dalle truppe alleate e destinato a tribunale e carcere militare. In tempi più recenti, nel 2007-2008, il palazzo è oggetto di alcuni lavori, approvati dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, per la verifica sismica delle strutture e per la riproposizione, dopo la rimozione della terrazza, del tetto a padiglione con la quota di imposta originaria. Queste opere, però, non sono eseguite. Invece, sono consolidati gli intonaci, reintegrate le lacune, ripresi le cornici e i davanzali e sostituite le tinteggiature delle superfici esterne. Nel 2010-2011 è redatto il progetto per i *Lavori di ristrutturazione del locale da adibire a Casa della Pace "Angelo Frammartino"* di Roberto Silvi, che riguardano gli ultimi tre ambienti al piano strada tra la piazza e via Oberdan: Comune di Monterotondo, *Lavori di ristrutturazione locale da adibire a Casa della Pace "Angelo Frammartino", piano terra Palazzo Comunale*, 2010-2011, con documentazione grafica e prescrittiva.

¹⁹ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. I^a Relazione*, cit., c. 2.

²⁰ *Ibidem*. Sugli interessi di Giovannoni sull'architettura medievale, soprattutto nell'ambito dell'edilizia ecclesiastica: BENEDETTI, DAL MAS, DELSERE, DI MARCO 2018, pp. 281-282.

²¹ MARCHETTI 1981, p. 36.

²² Per un altro esempio sull'impiego di torri fortificate del XIII e XIV secolo per la definizione distributiva di edifici residenziali, nelle terre della casata Orsini: DAL MAS 2023, pp. 560-562.

²³ ACSSAr, GG, b. 47, fasc. 459, *Monterotondo. Primi Restauri Palazzo Comunale e studi 1907-1909. Relazione sulle condizioni di stabilità del palazzo comunale di Monterotondo*, c. 9.

²⁴ GIOVANNONI 1945, p. 45, sui *Restauri di consolidamento*.

²⁵ ACSSAr, GG, b. 47, fasc. 459, *Monterotondo. Primi Restauri Palazzo Comunale e studi 1907-1909. Relazione sulle condizioni di stabilità*, cit., cc. 10, 13-14.

²⁶ ACSSAr, GG, b. 47, fasc. 459, *Monterotondo. Primi Restauri Palazzo Comunale e studi 1907-1909. Riparazioni straordinarie al Palazzo comunale*, 5 luglio 1909, c. unica.

²⁷ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. I^a Relazione sulle condizioni di stabilità del Palazzo Comunale di Monterotondo*, 10 marzo 1915, c. 1.

²⁸ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. I^a Relazione*, cit., cc. 6-8.

²⁹ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. II^a Relazione*, cit., c. 1.

³⁰ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. II^a Relazione*, cit., c. 3.

³¹ GIOVANNONI 1945, p. 78, sui *Restauri d'innovazione*.

³² ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. II^a Relazione*, cit., c. 23.

³³ ACSSAr, GG, scatola 1.5, *Riparazioni Straordinarie al Palazzo Comunale devastato dal terremoto*, s.d. (dopo il 9 agosto 1915), cc. 1-2.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. II^a Relazione*, cit., c. 23.

³⁶ *Ivi*, cc. 24-25.

³⁷ L'orditura in cemento armato è connessa ai muri esistenti ed è costituita «da 4 montanti disposti negli angoli interni, da un telaio quadrato alla base, rinforzato da nervature diagonali ed ancorato a tracantone negli angoli» e da un «soffitto superiore; il quale ha [la] funzione di sorreggere la soprastante gabbia della torretta, di tenere a freno solidamente tutta la balconata sporgente» e di sostenere «le mensole in pietra e [...] la balaustrata» (*ibidem*).

³⁸ *Ibidem*. Il 25 maggio 1915 l'impresa A. Provera e & C. presenta il preventivo per il restauro del mastio, con i disegni e i calcoli: ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. Preventivo*, 25 maggio 1915, c. 1.

³⁹ GIOVANNONI 1945, p. 81, sui *Restauri d'innovazione*.

⁴⁰ *Ibidem*. Sull'utilizzo delle tecnologie costruttive moderne, con richiamo al cemento armato, si veda la *Carta Italiana del restauro*, 1932, punto 9.

⁴¹ BENEDETTI, DAL MAS, DELSERE, DI MARCO 2018, p. 247.

⁴² Per ulteriori dettagli, soprattutto sui dati archivistici: *ivi*, p. 252.

⁴³ ACSSAr, GG, Materiale non catalogato, *Lettera del prefetto della Provincia*, 14 giugno 1916, cc. 1-2.

⁴⁴ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro dei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. Relazione al pro-*

getto-stralcio di restauro del Palazzo Comunale di Monterotondo, 10 marzo 1924, cc. 1-4, con i grafici allegati. Questo progetto è avallato dal Genio Civile il 14 aprile e dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 18 luglio 1924.

⁴⁵ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro pei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. Relazione al progetto-stralcio*, cit., c. 4.

⁴⁶ ACSSAr, GG, scatola 1. *Carteggio, Comune di Monterotondo. Lavori di restauro pei danni del terremoto 1915. Palazzo Comunale. Modificazioni e aggiunte al progetto. Comune di Monterotondo, Restauro del Palazzo Comunale. Relazione*, 6 agosto 1924, cc. 3-4.

⁴⁷ *Carta Italiana del restauro*, 1932, punto 5.

⁴⁸ GIOVANNONI 1945, p. 72.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 120-121.

Bibliografia

- ADORISIO Paolo, SBARDELLA Grazia, *Palazzo Orsini-Barberini a Monterotondo: progetto e cantiere seicentesco*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 22 (1993), 1995, pp. 93-96.
- BENEDETTI Simona, DAL MAS Roberta Maria, DELSERA Ilaria, DI MARCO Fabrizio, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, Campisano Editore, Roma 2018.
- BERNARDINI Cesare, *Cronache Postume di Monterotondo 1910-1920. La storia della città attraverso le deliberazioni del Comune tra due guerre, il terremoto e un Commissario*, marzo 2005, pp. 58-60, 137-140.
- BERNARDINI Cesare, *Cronache Postume di Monterotondo 1920-1930. La storia del primo decennale fascista della città attraverso le delibere comunali*, marzo 2006, pp. 156-167.
- CENCI Franco, *Monterotondo antico. Cento anni di cartoline, fotografie e racconti*, CDC Arti Grafiche, Città di Castello 2010.
- CRISTALLINI Claudio, *L'evoluzione storico-urbanistica dell'abitato*, in *Monterotondo e il suo territorio*, Delalo s.r.l., Bari 1995, pp. 91-120.
- DAL MAS Roberta Maria, *Il castello Orsini Ottoboni a Fiano romano: dalle trasformazioni al progetto di restauro per un corretto 'riuso'*, in *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità* (coordinamento di S. Della Torre e V. Russo), MATRACCHI Piero, PUGLIANO Antonio (a cura di), 3. *Conoscenza per il progetto*, Edizioni Quasar, Roma 2023, pp. 559-565.
- FEDELI BERNARDINI Franca, *Monterotondo*, in BENEDETTI Simona, FAGIOLO Marcello, MADONNA Maria Luisa (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia. Lazio*, De Luca Editori, Roma 2012, pp. 178-179.
- GIOVANNONI Gustavo, *Questioni di architettura nella storia e nella vita. Edilizia - Estetica architettonica. Restauri - Ambiente dei monumenti*, Società Editrice d'Arte Illustrata, Roma 1925.
- GIOVANNONI Gustavo, *Il restauro dei monumenti*, Cremonese Ed., Roma 1945.
- GUERRINI Paola, *Palazzo Orsini-Barberini*, in *Monterotondo e il suo territorio*, Delalo s.r.l., Bari 1995, pp. 123-147.
- Il riequilibrio del patrimonio culturale di Monterotondo*, Monterotondo-Mentana 1989, dattiloscritto, pp. 4-8.
- LUCIANI Roberto, *Monterotondo. Luce sull'antica Eretum*, Fratelli Palombi Editori-Press Club, Monterotondo 1996.
- MARCHETTI Bruno, *Monterotondo. Guida storico-artistica (sec. XI-1814)*, in «Monterotondo oggi», 61, 1981, pp. 36-38.
- NIBBY Antonio, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, II, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1857.
- PAGLIARA Pier Nicola, *Monterotondo dal tardo medioevo al ducato dei Barberini*, in ZERI Federico (a cura di), *Storia dell'Arte Italiana / Inchieste su centri minori*, Torino 1980, pp. 233-278.
- SCARDELLETTI Osvaldo, *Raccontare Monterotondo*, Balzanelli Aldo & C., Monterotondo 1992.
- TEMIDE BERGAMASCHI Maria, DI GIOVANNANDREA Riccardo, *Il Palazzo di Monterotondo. Una residenza baronale della nobiltà romana in Sabina tra XVI e XIX secolo*, Campisano Editore, Roma 2014.

STORIOGRAFIA
E PROSPETTIVE

La storia dell'architettura romanica in Italia Meridionale: problemi e prospettive

GIOVANNI COPPOLA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.51

Sin dall'arrivo nel Mezzogiorno d'Italia i transalpini dovettero confrontarsi con una disomogeneità non solo etnica e politica, ma anche culturale e linguistica. Il compito dei conquistatori, dunque, fu particolarmente complesso, soprattutto in vista di forme di amalgama culturale che favorissero la dominazione di un popolo venuto anch'esso da fuori i confini. Un efficace tramite di strategia di conquista e di affermazione politica venne svolto dal matrimonio praticato da alcuni condottieri normanni della prima e seconda generazione con alcune donne dell'aristocrazia italo-meridionale. In molti casi, questa situazione produsse originali espressioni artistiche, diverse da contesto a contesto, a riflesso di un processo di acculturazione avvenuto con tempi e modalità diverse. Tanto più che, sin dalla fase della conquista, i cavalieri normanni avvertirono la necessità di compensare l'immagine di violenza e brutalità legata alle lotte per il potere, grazie all'impiego di uno degli strumenti più immediati del tempo, la costruzione di opere religiose. Così, tra XI e XII secolo, ingenti ricchezze vennero profuse per costruire chiese e cattedrali, ma anche grandi monasteri, all'interno dei quali i signori più potenti si riservavano uno spazio per essere sepolti insieme ai loro familiari. Questa forma di patronato architettonico era praticata, del resto, dalle aristocrazie militari occidentali del periodo: basti pensare alle grandi abbazie costruite dai duchi normanni in madrepatria, come Bernay, Jumièges, Saint-Wandrille, Mont-Saint-Michel, Fécamp, e le due grandi abbazie di Saint-Étienne e della Trinité a Caen. La medesima frenesia costruttiva si esprime anche nell'Inghilterra conquistata. Accanto al sincretismo culturale, la matrice dell'architettura normanna va ricercata anche nella concezione della progettazione edilizia di quel tempo. Essa si basava essenzialmente sull'*imitatio* delle piante architettoniche di base più diffuse, la cui metodologia è stata ben descritta da Pierre Du Colombier nella sua opera *Les chantiers des cathédrales*, Paris 1973: «L'imitazione degli edifici già costruiti è stato uno dei metodi di lavoro più frequenti durante tutto il Medioevo. Si è costruito alla somiglianza di quella o quell'altra chiesa celebre e in questo modo sono nate,

soprattutto prima del gotico, tante scuole regionali». Si tratta di una *inventio*, nel senso proprio del termine in quest'epoca, ovvero dell'elaborazione di un modello architettonico, derivante dall'*imitatio*. Nel XIII secolo Guglielmo d'Alvernia, vescovo di Parigi, usò il termine *cogitatio* per definire la fase precedente all'elaborazione del disegno architettonico. La pratica del "modello", diffusa su tutto il territorio meridionale, va quindi intesa come utilizzo di uno schema teorico di massima, degno di essere imitato in quanto codificazione di messaggi informativi essenziali, tratti dagli schemi architettonici originati dai principali centri monastici del tempo (benedettino, cluniacense ecc.). La trasposizione dalla pianta all'alzato creava, invece, un secondo modello le cui radici sono più difficilmente decifrabili. Tale modulo, essenzialmente stilistico-strutturale, veniva ideato dagli architetti attraverso l'introduzione di linguaggi artistici ora particolari e legati alle diverse aree regionali, ora a tradizioni costruttive conosciute e rinate, tuttavia sempre fortemente influenzati dalle soluzioni tecniche derivanti dalla statica dell'edificio o dal tipo del materiale impiegato.

Una classificazione dei paesaggi architettonici, in relazione ai principali modelli adottati dai costruttori normanni, può tradursi nel seguente schema già delineato da Mario D'Onofrio:

- a) gruppo benedettino-cassinese, il cui riferimento progettuale è la Chiesa di San Benedetto a Montecassino, ideata dall'abate Desiderio;
- b) gruppo franco-normanno, il cui schema-tipo è la Cattedrale di Aversa;
- c) gruppo pugliese, il cui prototipo è San Nicola di Bari;
- d) gruppo benedettino-cluniacense, la cui tipologia è da individuarsi nella Chiesa della Santissima Trinità di Mileto, a cui appartengono edifici non solo calabresi ma anche siciliani;
- e) gruppo siciliano che, pur avendo in parte molte connessioni con la tipologia precedente, possiede una fisionomia autonoma in quanto accorpa le esperienze architettoniche e decorative più diffuse nel Mezzogiorno tra i secoli XI e XII, comprese quelle d'oltralpe.

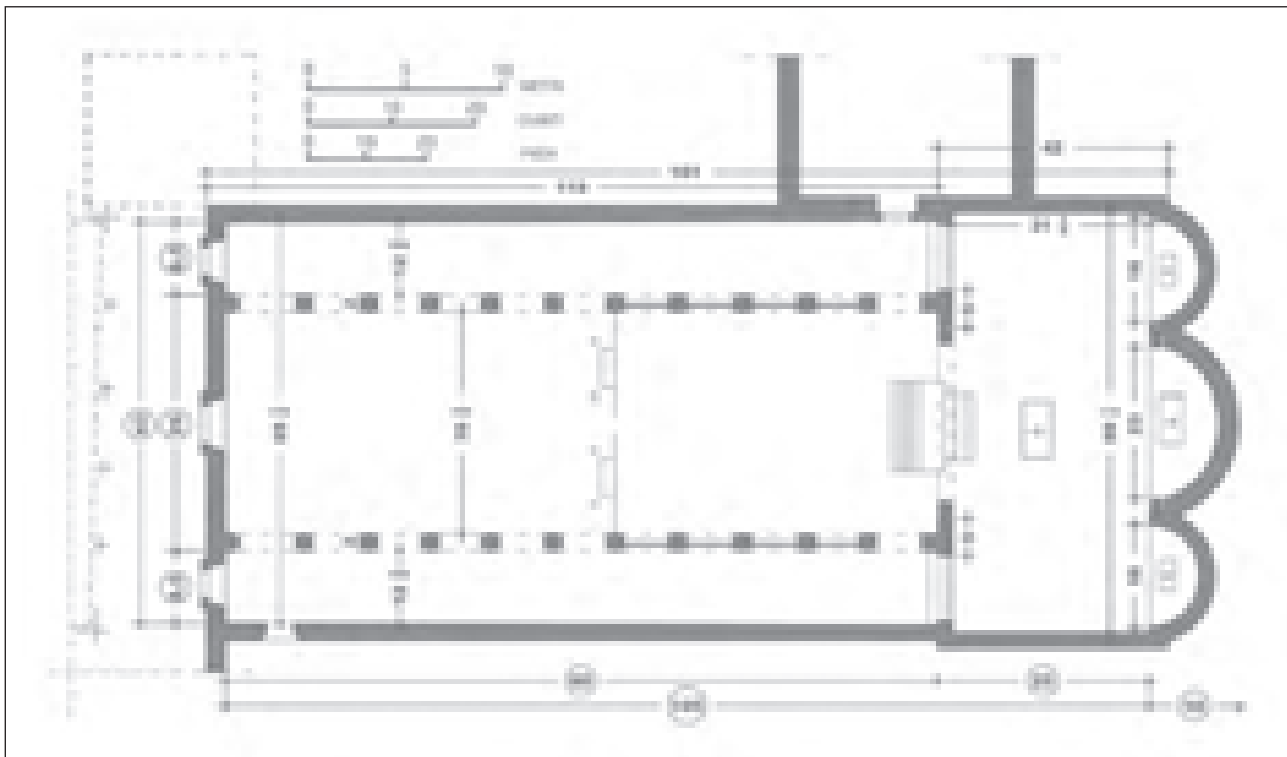


Fig. 1 – Montecassino, pianta ricostruita della Chiesa abbaziale di Desiderio. Sono riportate le misure in piedi dei disegni di Sangallo e quelle in cubiti, racchiuse nei cerchi, tramandate da Leone Marsicano (da CARBONARA, 1979).

1. Gruppo benedettino-cassinese

In Campania, a partire dal 1058, l'abate Desiderio, divenuto papa col nome di Vittore III, fu tra i più strenui sostenitori della politica filonormanna, che si tradusse nella costruzione della Basilica di San Benedetto a Montecassino, tra il 1066 e il 1071. Purtroppo, la chiesa, già quasi interamente distrutta dal terremoto del 1349, fu poi completamente demolita dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale. Scavi archeologici hanno potuto, comunque, ricostruire l'abbaziale desideriana, che originariamente si presentava a tre navate, secondo la tradizione paleocristiana-costantiniana, divisa da due fila di dieci colonne. Sul transetto, allineato e aggettante di qualche decina di centimetri rispetto al corpo delle navate, si impostavano tre absidi, anch'esse allineate alla centrale, più grande delle laterali (fig. 1). Dal lato del prospetto principale si articolava il quadriportico, con arcate probabilmente a sesto acuto, poggianti su colonne. Tale modello tipologico, seppure con numerose varianti, venne riprodotto ad *imitatio* in numerosi edifici campani strettamente legati all'Abbazia di Montecassino formando il gruppo definito "benedettino-cassinese". Tra questi ricordiamo le Chiese di San Michele Arcangelo a Sant'Angelo in Formis (1065-1072), Santa Maria di Foroclaudio a Venturoli (fine XI sec.), San Pietro a Minturno (fine XI sec.), San Giovanni del Toro a Ravello (inizio XII

sec.), Sant'Eustachio a Pontone d'Amalfi (metà XII sec.), l'Annunziata a Minuta (metà XII sec.); nonché le Cattedrali di Capua (1073-1081), Sant'Agata dei Goti (fine XI sec.), Alife (XI sec.), Salerno (1084), Ravello (1086-1087), Carinola (1090 c.), Sessa Aurunca (1103-1113), Casertavecchia (1153-1213 c.). Anche nel vicino Abruzzo si assiste ad una moltitudine di riproduzioni del modello desideriano della Chiesa di San Benedetto a Montecassino. Infatti, in seguito all'iniziativa presa dallo stesso abate Desiderio di rinnovare la Chiesa di San Liberatore alla Maiella a Serramonacesca (1080 c.) secondo i canoni architettonici della precedente Chiesa di San Benedetto, si determinò immediatamente un prototipo locale, almeno per quel che riguarda l'impianto planimetrico, che venne ripreso quasi interamente nelle successive imprese costruttive della regione. Negli alzati, tuttavia, si assiste a soluzioni volumetriche minori, realizzate con tecniche murarie e motivi decorativi diversi che risentono delle influenze artistiche borgognone, lombarde, pugliesi e campane. Nei decenni successivi, infatti, il modello strutturale benedettino-cassinese, a pianta basilicale con tre navate e tre absidi allineate, è qui riprodotto con o senza transetto, con pilastri o con colonne. Lo schema generale "desideriano" è, dunque, desumibile dalle chiese di derivazione tipologica ispirate da San Liberatore alla Maiella quali San Pietro ad Oratorium a Capistrano (1100 c.), Santa Maria Assunta a Bominaco



Fig. 2 – Venosa, Abbazia della Santissima Trinità, resti archeologici (foto Guglielmo Villa).

(fine XI sec. - inizio XII sec.), San Clemente al Vomano a Notaresco (1108), Sant'Angelo a Pianella (prima metà del XII sec.), San Nicola a Guglionesi (prima metà del XII sec.), Santa Maria del Lago a Moscufo (metà XII sec.), Santa Maria della Strada a Matrice (metà XII sec.), San Giovanni in Venere a Fossacesia (1165), Santa Maria di Canneto a Roccavivara (fine XII sec.) e altri edifici.

2. Gruppo franco-normanno

L'architettura normanna d'oltralpe nella prima metà dell'XI secolo è caratterizzata da una relativa predominanza della pianta con deambulatorio, a volte provvista di cappelle radiali, in uso originariamente nelle più antiche chiese abbaziali o nelle cattedrali benedettine. Questa, probabilmente, doveva essere la tipologia delle scomparse Cattedrali di Saint-Wandrille, di Avranches e forse anche di Coutances. Negli scavi archeologici di Georges Lanfry della cripta della Cattedrale di Rouen, per esempio, è emersa una pianta con deambulatorio a tre cappelle radiali, databile al 1035 c. La medesima tipologia si riscontra, ancora oggi, nella Chiesa abbaziale di Notre-Dame di Jumièges (1027-1040) con deambulatorio senza cappelle radiali, mentre per Mont-Saint-Michel (1023-1048) lo schema tipo potrebbe essere quello con deambulatorio senza cappelle absidali; anche per Fécamp l'impian-

to con deambulatorio a cappelle radiali risale quasi certamente alla ricostruzione relativa alla consacrazione del 15 giugno 1099. Sebbene l'Italia appaia del tutto estranea a simili schemi planimetrici, in Campania e in Basilicata troviamo alcuni esempi significativi di questa tipologia, tali da indurre a credere che essi siano stati realizzati sulla base di modelli importati non solo dalla Normandia, ma anche dalle regioni dell'Alvernia, dall'Aquitania, dalla Languedoc, dalla Borgogna, dalla Valle della Loira e, soprattutto, dall'alto Poitou, e il cui prototipo potrebbe rintracciarsi nell'abbaziale di Saint-Savin-sur-Gartempe (1023-1050), in cui, su un'abside allungata, corre un deambulatorio ove si innestano cinque cappelle radiali. Questo artificio, reputato per l'epoca tanto ingegnoso e funzionale che gli archeologi hanno voluto farlo risalire al tempo della Basilica di Saint-Martin di Tours (997), si ripropone nell'XI e nel XII secolo in numerosi edifici, seppure con varianti nel numero delle cappelle e nella forma del deambulatorio, ora semicircolare, ora poligonale. La stessa Chiesa di Cluny III (consacrata nel 1098), adottando tale schema, verrà individuata ben presto come prototipo della seconda generazione di chiese a deambulatorio con cappelle radiali, al quale si conformeranno le chiese di pellegrinaggio più importanti dell'Europa centrale: Saint-Martial di Limoges, Sainte-Foy di Conques, Saint-Sernin di Tolosa, Santiago di Compostela ed altre.

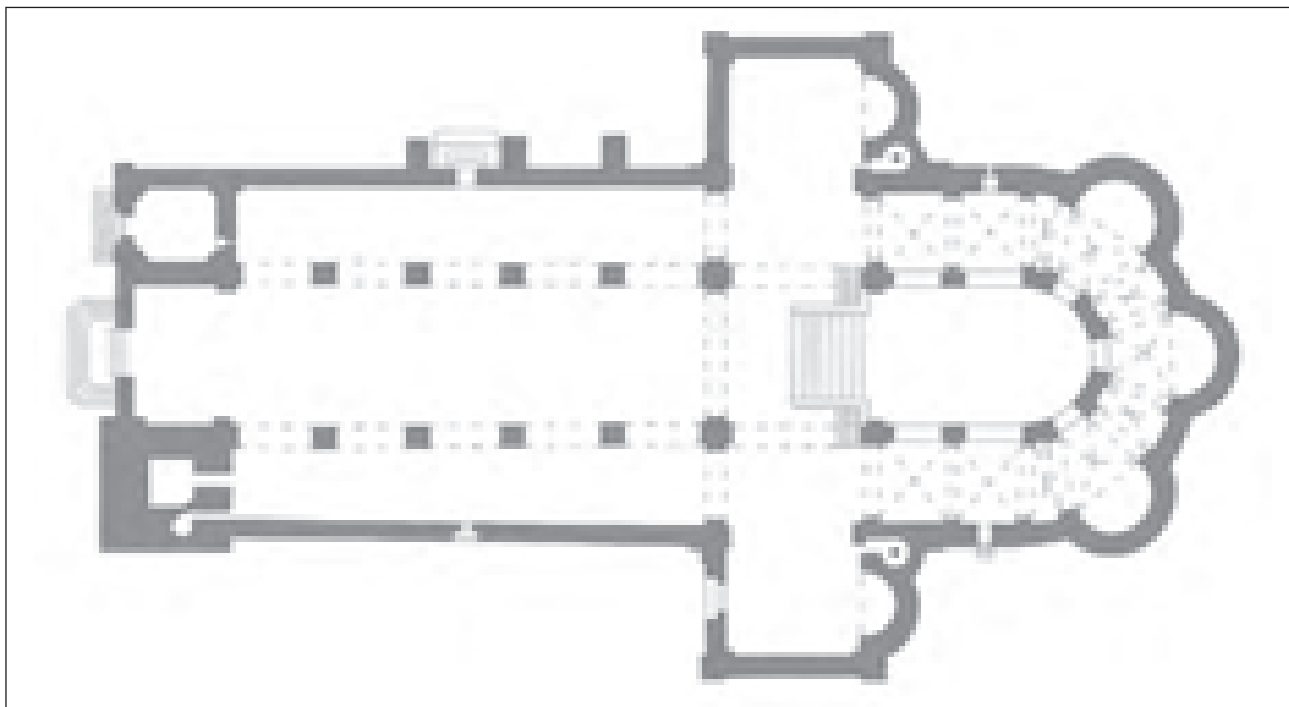


Fig. 3 – *Acerenza, Cattedrale di Santa Maria Assunta e San Canio vescovo, pianta.*

È appunto a tale schema planimetrico che in Campania si ispirarono gli architetti della Cattedrale di Aversa (1090 c.), costruendo un'abside allungata con deambulatorio e cinque cappelle radiali. Nella vicina Basilicata lo schema venne riproposto con successo: esistono stringenti affinità planimetriche nelle successive e importanti abbaziali di Venosa (fig. 2) e di Acerenza (fig. 3), databili in un periodo compreso tra la fine dell'XI e l'inizio XII secolo, con l'unica variante, rispetto al prototipo campano, di presentare solo tre cappelle anziché cinque.

L'eccezionalità del disegno in pianta delle tre chiese, in un'area circoscritta, convalida la stretta dipendenza dai modelli francesi. Nelle altre regioni italiane esiste solamente qualche esempio riconducibile alla stessa tipologia, generalmente situato lungo antichi percorsi medievali: Sant'Antimo (1118 c.) presso Castelnuovo dell'Abate in Toscana, Santa Maria a Piè di Chienti nelle Marche (XII sec.).

3. Gruppo pugliese

La Puglia è, forse, tra le regioni d'Italia che ha prodotto e conservato il maggior numero di edifici religiosi di epoca romanica. Ciò è accaduto non solo per la particolare situazione politica che si venne a creare in questa regione con la dominazione normanna, ma anche grazie ad una stabile struttura geologica ricchissima di pietra calcarea idonea alla costruzione. È chiaro che anche la Puglia è molto complicato seguire una trama unitaria, a ragione delle diversità di modelli tipologici introdotti

dai progettisti romanici. In quest'area la committenza svolta dai normanni fu eccezionale e diede vita ad una frenetica serie di architetture e di rifacimenti, il cui maggiore numero è localizzato nella Terra di Bari. Qui il prototipo è rappresentato dalla Chiesa di San Nicola di Bari (fig. 4), nata anch'essa sotto l'egida normanna ed eretta sotto la direzione dell'abate benedettino Elia, a partire dal 1087. In virtù delle innovazioni tipologico-strutturali, la Basilica di San Nicola, divenne, ben presto, un modello per le numerosissime costruzioni vicine, fino ad imporsi come vero e proprio esempio da seguire nel corso di tutto il XII secolo: diversi edifici sacri, dapprima impostati sullo schema cassinese, in una seconda fase vedranno adattare le proprie forme alle tematiche stilistiche nicolaiane. La basilica barese si caratterizza, in particolare, per la presenza, sul lato orientale, di un muro rettilineo, compreso tra due piccole torri visibili solo in pianta, che maschera il naturale sviluppo delle tre absidi, impostate alla maniera benedettina-cassinese, formando un transetto che si contrappone al corpo basilicale. Essa, inoltre, presenta camminamenti interni allo spessore dei muri e matronei che si aprono all'esterno con sei gruppi di esafore, nonché lesene e archetti pensili con portali e finestroni segnati da edicole con animali sporgenti.

Il tracciato planimetrico del progetto della basilica barese si ritrova, insieme a molti elementi stilistici, nella Cattedrale della città (seconda metà del XII sec.), nonché nella Cattedrale di Bitonto (XII-XIII sec.) e nella Cattedrale di Trani (seconda metà del XII-inizio XIII sec.) (fig. 5), anche se, in

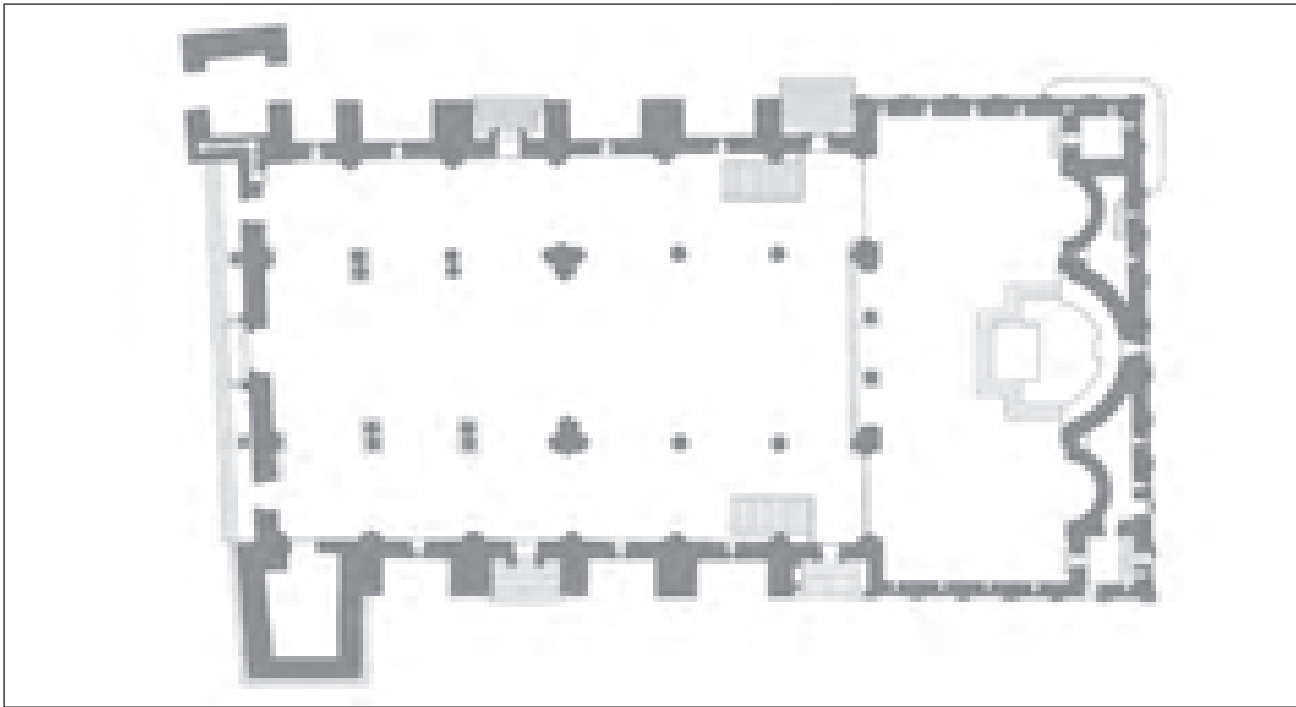


Fig. 4 – Bari, Basilica di San Nicola, pianta (rielaborazione dell'autore da KAPPEL 1996).



Fig. 5 – Trani, Cattedrale, veduta esterna, campanile e zona absidale (foto Arianna Carannante).

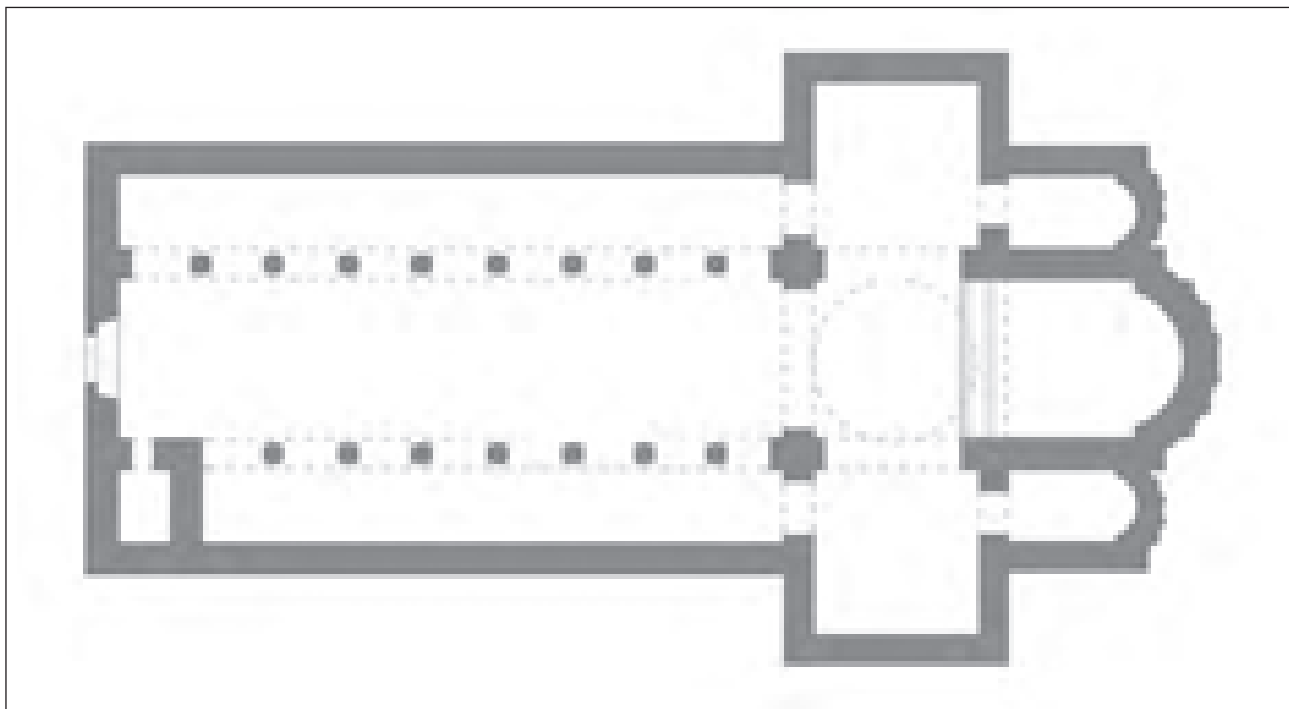


Fig. 4 – Bari, Basilica di San Nicola, pianta (rielaborazione dell'autore da KAPPEL 1996).

quest'ultimo caso, il muro rettilineo che doveva coprire le absidi non fu mai realizzato. Tuttavia, sembra che la particolare soluzione architettonica fosse stata originariamente progettata, come lasciano intendere due porte simmetriche poste in basso ad ambo i lati delle absidi laterali e due finestre murate corrispondenti al ballatoio interno al transetto. Altri edifici dell'area pugliese presentano, invece, ora soluzioni più autonome ora semplici varianti sia del modello benedettino-cassinese, sia di quello più vicino di San Nicola. Accanto agli esempi menzionati, vi sono interpretazioni di elementi tratti dalle tradizioni architettoniche bizantine e musulmane, nonché da quelle lombarde, normanne, borgognone e aquitane, che seguono gli influssi che giungevano dal Nord lungo gli itinerari di pellegrinaggio che portavano in Terra Santa. Si pensi, ad esempio, allo schema delle cupole in asse con semi-botti laterali presente nella Chiesa di Ognissanti di Cuti presso Valenzano, in quella di Santa Maria di Calena presso Peschici e di San Benedetto a Conversano, per limitarsi ai monumenti più significativi dell'XI secolo. Altri espedienti ricorrenti sono la cupola su arcate raccordate con pennacchi o trombe, con o senza tamburo, oppure la decorazione delle pareti esterne con motivi a losanga incassata, come nella Cattedrale di Troia (1093-inizio XII sec.), in Santa Maria di Pulsano a Montesantangelo (1128), nella Cattedrale di Santa Maria (1039-1117) e in San Leonardo a Siponto (consacrata 1117). A questi si aggiunge la decorazione musiva pavimentale, come si trova nella Cattedrale di Otranto (seconda metà del XII sec.), o come quella fram-

mentaria presente a Taranto (1094-1160), a Brindisi (fine XI-metà XII sec.) e a Trani (inizio costruzione 1094, consacrazione 1142). Alcune architetture, invece, propongono archi intrecciati, come a San Corrado a Molfetta (fine XII sec.), e camminamenti ricavati nello spessore interno dei muri, utilizzati prevalentemente per la manutenzione delle parti alte, come a San Giovanni in Tumba a Montesantangelo (metà XII sec.). Una posizione a parte occupa il mausoleo normanno di Boemondo, principe di Antiochia (†1111), addossato al lato meridionale del transetto della Cattedrale di Canosa, con originaria copertura piramidale che si impostava su un vano quadrato, concepito come un prezioso scrigno di intonazione orientale.

4. Gruppo benedettino-cluniacense

L'accordo, stipulato nel sinodo del 1059, tra il papa Nicolò II e Roberto il Guiscardo fu fondamentale per la "riconquista" religiosa della Calabria, iniziata nel 1047 e conclusasi con la presa di Reggio (giugno 1059). L'intesa venne continuata da papa Alessandro II (1067) e dallo stesso Guiscardo e da Ruggero I, che intrapresero una vera e propria latinizzazione dell'intera regione, anche se ciò non impedì, come vedremo, di mantenere un rapporto stabile con le realtà religiose locali a quel tempo bizantine, che continuarono a costruire edifici con tipologie e strutture caratterizzanti il rito di tradizione greco-ortodosso.

La classe politica normanna, per fedeltà giurata alla Chiesa, costruì nuovi centri di culto, elargendo

alle fondazioni ogni sorta di ricchezze e privilegi. In questo rinnovato piano politico dell'Italia meridionale emerge la figura del normanno Roberto di Grandmesnil, abate di Saint-Évroult-en-Ouche, al quale il Guiscardo e Ruggero I affidano il programma di ricostruzione religiosa e monastica sotto l'egida della Chiesa romana. In particolare, tre monasteri benedettini saranno oggetto delle attenzioni di Grandmesnil e del suo seguito di undici monaci: in Basilicata, la Santissima Trinità di Venosa (*fig. 2*), fondata qualche tempo prima il suo arrivo, e in Calabria le abbaziali di Sant'Eufemia (fondata nel 1062 e completata nel 1065) e quella di San Michele Arcangelo di Mileto (fondata nel 1063 e consacrata nel 1080) (*fig. 6*). Quest'ultima, dedicata nel corso del XII secolo alla Santissima Trinità e prescelta da Ruggero I come mausoleo di famiglia, doveva configurarsi tipologicamente con un transetto sporgente e un coro profondo articolato su tre absidi gradonate, di cui quella centrale più ampia delle laterali. Tale impianto planimetrico presenta il corpo dell'abside mediana avanzato rispetto alla linea parallela da cui partono le absidi laterali. Un siffatto schema non trova alcun riscontro nel Mezzogiorno prima del 1080, mentre è quasi certamente ascrivibile alla nota abbazia di Cluny II (consacrata il 14 febbraio 981), risalente all'epoca dell'abate Maiolo (955-991). Inoltre, alcune repliche sono da ricercare in area normanna nelle abbaziali di Bernay (1015-1050), di Lonlay (1020), di Santo Stefano (1060), di Lessay (1091) e, forse, nella stessa Abbazia del Grandmesnil a Saint-Evroult-sur-Ouche (consacrata nel 1099), sebbene sia ancora oggi archeologicamente sconosciuta. Questa tipologia si diffuse rapidamente anche in Inghilterra, subito dopo la conquista (1066), basti considerare le Cattedrali di Canterbury e di Durham, l'Abbazia di Saint Albans, la Chiesa a Ely e la priorale di Blyth. Mentre per il territorio sassone l'influsso normanno è indiscutibilmente provato dalla numerosa presenza di abati e monaci costruttori provenienti dalla Normandia, resterebbe invece ancora da chiarire come la soluzione cluniacense abbia potuto diffondersi dalla Francia in una regione tanto distante geograficamente quale il Mezzogiorno d'Italia, e attraverso quali vettori sia stata introdotta in Mileto prima che altrove. Ciò nonostante, l'abbaziale melitana sarebbe il probabile riferimento tipologico di tutta una serie di edifici posteriori sorti in area calabrese, quali la stessa Cattedrale di Mileto (1063-1071), quella di Gerace (1085-1110), nonché la Chiesa abbaziale di Santa Maria della Roccella presso Borgia (1095). Ad esserne influenzate sarebbero state anche chiese gravitanti nell'orbita dei basiliani, come San Giovanni Vecchio di Stilo a Bivongi, edificata nei primi anni del XII secolo. Da alcuni saggi di sca-

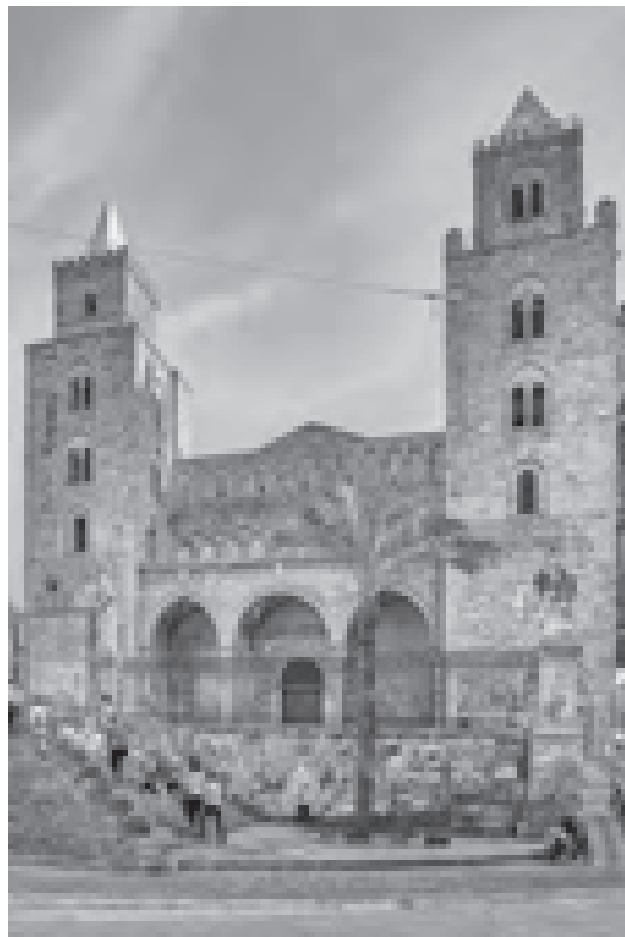


Fig. 7 – Cefalù, *Cattedrale della Trasfigurazione*, veduta esterna (foto Guglielmo Villa).

vo sulle fondazioni della ormai scomparsa Chiesa di Santa Maria della Matina, presso San Marco Argentano vicino Mileto, risalente agli anni 1059-1061, l'edificio presenta un nucleo originario costituito da tre absidi semicirculari allineate su un transetto: ciò costituirebbe un riferimento abbastanza preciso alla tipologia benedettino-cassinese. Anche per la Chiesa di Sant'Eufemia possiamo affermare con certezza, da ricognizioni effettuate negli ultimi decenni del secolo scorso, prima da Giuseppe Occhiato e poi da Giorgio Di Gangi, che ebbe attinenze progettuali di tipo cluniacense. Rimandi tipologici alla Trinità si registrano persino in area siciliana, seppure con caratteristiche stilistiche proprie: le Cattedrali di Troina (1080), Lipari (1080-1085), Catania (1091), Mazara del Vallo (1093), Messina (inizio XII sec.) e successivamente i complessi monumentali di Cefalù (1131-1148) (*fig. 7*) e di Monreale (1185 c.) (*fig. 8*). Le stringenti somiglianze non devono necessariamente relegare la Sicilia nell'ambito di una filiazione diretta dalla Calabria, anche se si potrebbe ragionevolmente ipotizzare che in Calabria si sperimentarono molteplici soluzioni architettoniche che pongono ancora molti interrogativi circa le evidenti influenze nella formazione della cultura architettonica normanno-siciliana.

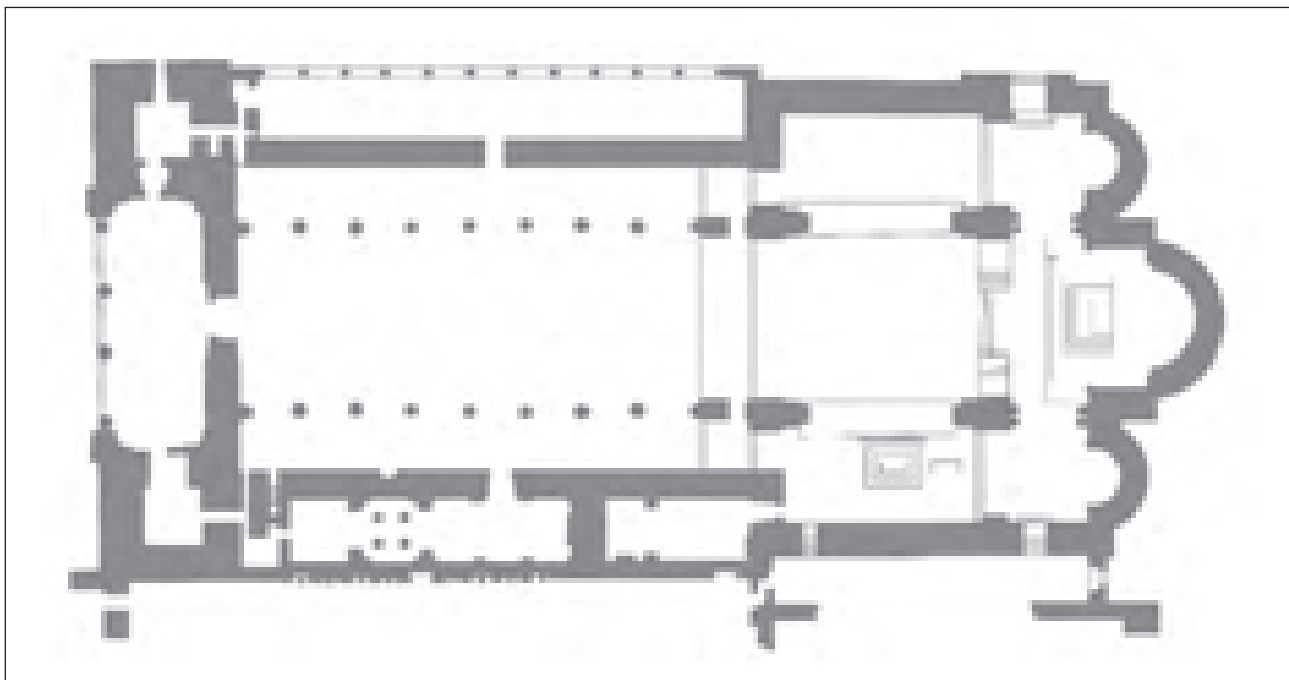


Fig. 8 – Monreale, Duomo di Santa Maria Nuova, pianta (rielaborazione dell'autore da KRÖNIG 1965).

In conclusione, prima della conquista, la Calabria fu un'area limitata alle sole correnti artistiche provenienti dal mondo orientale e proprio per questo estranea alle esperienze della cultura latino-occidentale, dimostrandosi aperta alle nuove influenze che provenivano dalla Borgogna (Cluny II) e dalla Normandia (Bernay, Lessay, Saint-Evroult-sur-Ouche). L'opera di latinizzazione affidata da Alessandro II (1067) a Roberto il Guiscardo fu graduale e non spezzò per nulla la forte vocazione bizantina del territorio sostenuta dai nuovi conquistatori con donazioni ed elargizioni di denaro. La componente greca è evidente negli edifici religiosi, che però mantengono un impianto planimetrico basilicale a tre navate, come Santa Maria del Patir (1110-1115) e Sant'Adriano a Demetrio Corone (fine XI-inizio XII sec.), Santa Maria de' Tridetti di Staiti (inizio XII sec.), conservata allo stato di rudere, e Santa Maria di Terreti (1090) presso Reggio Calabria, oppure San Giovanni Vecchio a Bivongi (1101-1106). Tutti questi edifici non sono altro che il prodotto finale di un pragmatismo politico-religioso operato dai normanni, lo specchio di un coacervo di tradizioni artistiche, contatti e acquisizioni, provenienti dalla cultura monastica latino-occidentale mescolata con un substrato culturale derivante dalla lunga dominazione politica di Bisanzio espressa con il monachesimo basiliano.

5. Gruppo siciliano

Nel 1061, qualche anno prima che Guglielmo il Conquistatore sconfiggesse i sassoni nella battaglia

di Hastings (1066), un normanno della famiglia degli Altavilla, Ruggero I, fratello minore di Roberto il Guiscardo, sbarcava in Sicilia e combatteva contro i musulmani una lunga guerra, conclusasi trenta anni dopo, nel 1091. L'isola sarebbe divenuta il centro direzionale del *Regnum Siciliae* e Palermo la sua capitale. Ibn Jubayr, viaggiatore andalusino del tempo, descrive la città come «stupenda. Somigliante a Cordova per l'architettura: i suoi edifici sono tutti in pietra da taglio [...]. I palazzi del re accerchiano la gola della città come i monili il collo di donzelle dal petto ricolmo». Sotto il regno di Ruggero II, come scrisse Pietro da Eboli, Palermo era *urbs felix, populo dotata trilingui*; gli effetti della convivenza si registrano anche in campo artistico e, più specificamente, in quello dell'architettura. In questo ambito, il periodo di maggior splendore si registra sotto la reggenza di Ruggero II (1130-1154) e di Guglielmo (1166-1189): l'architettura, infatti, rappresentava una sorta di *instrumentum regni*, un mezzo capace di trasmettere messaggi di potere e di grandezza in modo da suggestionare e stupire il popolo. Nella difficoltà di elencare e descrivere la maggior parte di questi monumenti, seppure in maniera sintetica, ci limiteremo ad individuare e a tratteggiare, almeno a grandi linee, le caratteristiche fondamentali del panorama siciliano durante l'epoca normanna. Tipologicamente vi si distinguono una corrente bizantina, una arabeggiante e una latino-occidentale, conosciuta come benedettino-cluniacense.

Nella corrente bizantina si collocano una serie di edifici religiosi che si mostrano come un felice incontro tra la forma basilicale latina e la spazialità bizantina, caratterizzata dalle due cupole in asse e dai

paramenti esterni animati dalla policromia dei materiali e dalle superfici esterne movimentate da lesene poco aggettanti che formano arcature intrecciate. A tale formula architettonica fanno parte con leggere varianti alcune chiese basiliane della val Demone: Santa Maria di Mili (1091), Santi Pietro e Paolo a Itala (1092), San Filippo di Fragalà a Frazzanò (fine XI sec.), Sant'Alfio a San Fratello (fine XI sec.). Anche se di poco più tarda, segue l'impostazione bizantineggiante anche la Chiesa dei Santi Pietro e Paolo d'Agrò a Casalvecchio Siculo che presenta molte difficoltà di datazione. Le uniche date conosciute corrispondono a un diploma del 1115/1116, in cui si attesta la committenza di Ruggero II, e a un'epigrafe in greco posta sull'architrave d'ingresso che riporta la data della riedificazione avvenuta nel 1172, per mano del protomagistro Girardo il Franco, probabilmente in seguito al catastrofico sisma catanese del 1169. Controversa resta comunque l'attribuzione dei vari interventi edilizi. L'edificio si mostra come un felice incontro tra la forma basilicale latina e la spazialità bizantina, caratterizzata dalle due cupole in asse e dai paramenti esterni animati dalla policromia dei materiali, quasi sempre in laterizio, arricchiti da inserti decorativi di pomice lavica, pietra arenaria, calcare bianco e calcare rosso di Taormina, e dalle superfici esterne movimentate da lesene poco aggettanti che formano arcature cieche intrecciate. Una serie di pennacchi ad alveoli pensili di tradizione araba sostiene la cupola posta sulla campata dell'abside, che presenta dimensioni minori rispetto a quella posta al centro del corpo delle navate.

Nella stessa tradizione bizantina si colloca Santa Maria dell'Ammiraglio, detta la Martorana, che Giorgio d'Antiochia, ammiraglio della flotta di Ruggero II, fece costruire e dedicare alla Vergine poco prima del 1143. Grazie alla demolizione di alcune aggiunte barocche, è ancora possibile ricostruirne lo schema del nucleo primitivo. Esso presenta impianto centrico triabsidato, con cupola centrale sorretta da quattro colonne, secondo lo schema della croce inscritta in un quadrato (*quinconce*), sul modello delle chiese basiliane calabre che identificano nella Cattolica di Stilo un esempio, insieme a quella di San Marco a Rossano Calabro, tra i più rappresentativi dell'architettura bizantina e che trovano un perfetto riscontro nelle successive Chiese di San Nicolò Regale a Mazara del Vallo (1124) e della Santissima Trinità di Delia a Castelvetro (prima metà del XII sec.) due piccole chiese trapanesi di impianto bizantino ma di chiara influenza araba nel trattamento dei paramenti murari e nell'uso della cupola. In questi edifici, la concezione bizantina dell'architettura permea lo spazio interno e ne esalta la funzionalità liturgica, privilegiando la zona sotto-

stante la cupola rispetto al tradizionale coro absidato. La sacralità del luogo è ribadita dalla decorazione musiva e dalle iscrizioni in lingua greca che, accompagnandola, fanno della cupola il fulcro del complesso monumentale. Per quanto riguarda la corrente arabeggiante, la più antica delle chiese di forte impronta islamica è, molto probabilmente, quella di San Giovanni dei Lebbrosi (1071), situata nella periferia di Palermo, mentre le più conosciute sono San Giovanni degli Eremiti e San Cataldo, edificate rispettivamente durante il regno di Ruggero II e di quello di Guglielmo I. Costruita su una moschea, la Chiesa di San Giovanni degli Eremiti (1142-1148) a Palermo è caratterizzata da pareti murarie esterne di estremo slancio e sobrietà e da superfici prive di ogni decoro che vivacizzano la composizione volumetrica progettuale, basata su una struttura parallelepipedica da cui si impostano le caratteristiche cupole emisferiche a sesto fortemente rialzato. Per ragioni di impermeabilità, le cupole di epoca normanna venivano intonacate con malte idrauliche miste a frantumi di terracotta, tecnica che conferisce alle coperture la tipica colorazione rosso cupo. Identico valore cromatico è stato riscontrato, attraverso alcuni frammenti originali di intonaco, anche nelle cupole delle Chiese di Santa Maria dell'Ammiraglio (1143) e di San Cataldo (1155-1160). Proprio in quest'ultima chiesa palermitana si adottano soluzioni molto simili a quelle sperimentate in San Giovanni degli Eremiti. Essa presenta la stessa pianta longitudinale triabsidata, però senza transetto e con tre navate, di cui quella centrale è divisa in tre spazi quadrati, sui quali si elevano le tre cupole. L'interno riflette, nella compattezza e nel rigore, l'architettura razionale dell'esterno, di chiara impronta arabeggiante, e si ripropone la formula dei volumi nitidamente contrapposti e staccati tra loro, aventi alla sommità la caratteristica copertura emisferica, molto rialzata, delle cupole. Tuttavia, a differenza della Chiesa di San Giovanni, qui i muri perimetrali terminano nell'estremità superiore con una merlettatura tipicamente araba. Il collegamento di San Giovanni degli Eremiti, ma soprattutto di San Cataldo di Palermo, agli altri edifici pugliesi con cupole in asse, quali le Chiese di Ognissanti di Cuti presso Valenzano e di San Cataldo a Lecce e le cattedrali di Canosa e di Molfetta, si giustifica in rapporto alla committenza di origine pugliese che si potrebbe far risalire a Maione di Bari, ammiraglio e poi gran cancelliere del re Guglielmo I.

Le tradizioni che vivono nell'isola, quindi, non si annullano sotto la dominazione normanna, ma concorrono a definire una formula originale che armonizza le parti attraverso un gioco di composizioni e di incastri, solo apparentemente complesso, il cui risultato finale è dato da delicati equilibri e da



Fig. 9 – Palermo, Cappella Palatina (foto Fondazione Federico II, <https://www.federicosecondo.org/gallery-item/cappella-palatina/>).

armonici volumi. Il caso della Cappella Palatina (fig. 9), incorporata nel Palazzo Reale a Palermo, rappresenta forse l'esempio più palese del sincretismo normanno, vale a dire della perfetta coesione delle varie componenti culturali e figurative. L'impianto planimetrico è di tipo latino, in virtù della divisione in navate del vano basilicale. Le absidi presentano all'esterno una strana mascheratura muraria poligonale, le colonne sono raccordate ai capitelli da pulvini bizantineggianti, mentre le arcate acute sovrastanti hanno matrice araba. Della stessa origine è il soffitto ligneo, ad alveoli intagliati a nido d'ape, a testimonianza dell'arte della carpenteria magrebina. Il presbiterio triabsidato, alla maniera latina, è però rialzato, secondo la tradizione del bema bizantino, ed è ricoperto con una cupola. Tuttavia, ciò che conferisce carattere unitario e aulico a questo edificio, rivestendolo di un fascino particolare, è senza dubbio la decorazione musiva interna, che accompagna il fedele seguendo la concezione didattico-religiosa bizantina. Costruita da Ruggero II tra il 1140 e il 1143, la chiesa aveva la funzione di cappella privata, ma anche di chiesa pubblica aperta al popolo. Rispetto alla tradizione delle cappelle palatine, anche questa di Palermo si articola su due piani per la preesistenza di un santuario sotterraneo ed è strettamente collegata con la precedente fortezza araba, prescelta dai normanni come luogo residen-

ziale, e arricchita dalla Torre Pisana. Attraverso una scala, che aveva inizio nel cortile, la cappella era in comunicazione con il resto della città, quasi un invito ad entrare e ammirare la grandezza e lo splendore della sovranità di Ruggero II, la cui stanza era ricoperta di splendidi mosaici. In alcune importanti opere, quali la Cattedrale di Cefalù e la Cappella Palatina di Palermo, Ruggero II volle non solo emulare l'esempio del suo predecessore, ma addirittura superarlo. Infatti, la sua idea progettuale mirava a creare un complesso ancora più grande, pari a quelli di Roma e Costantinopoli, le due città imperiali della cristianità. Egli si ispirò ad un modello politico-religioso comune sia a Roma (Chiesa di San Giovanni in Laterano, IV sec.) che a Bisanzio (Basilica di Santa Sofia, VI sec.), il quale prevede un collegamento diretto con il palazzo regio. Tale soluzione si ritrova, poi, nella famosa Cappella Palatina di Carlo Magno annessa al Palazzo di Aquisgrana. Il carattere aulico della cappella raggiunge in tal modo un aspetto che potremmo definire trionfalistico. La Cattedrale di Cefalù (fig. 7), vero e proprio "gigante di pietra", appare oggi diversa da come era probabilmente in origine, per le numerose trasformazioni e restauri subiti nei secoli. Fondata nel 1131 e completata nel 1148 sotto Ruggero II, con una evidente fase duecentesca, si erge in posizione isolata ed è preceduta da un ampio sagrato. Lo sviluppo

planivolumetrico del corpo trasversale del grandioso fu quasi integralmente realizzato. L'ispirazione anglo-normanna della facciata è evidente nell'impostazione generale del progetto, per la presenza dei due alti campanili a base quadrata. Le due torri, che serrano ai lati la facciata e accentuano la posizione della chiesa posta al di sopra di un alto terrapieno, sono il segno distintivo della cattedrale cefaludense. La zona absidale, volta ad oriente, è completamente decorata con un sistema di archi acuti intrecciati che, partendo da un basamento, si articolano su tre diverse altezze sovrapposte nella parte centrale e in due in quella laterale. Le variazioni cromatiche ottenute dai diversi materiali usati ricordano il tipo di tarsie murarie diffuso in Campania e, in particolar modo, in area salernitana. Paragonato alle tre absidi, il resto dell'edificio appare sobrio e privo di decorazione, effetto accentuato dalle due massicce torri angolari poste in facciata. L'interno, invece, è ricco di stupendi mosaici e rappresenta il più vasto corredo decorativo mai realizzato in quell'epoca. In esso sono evidenti gli apporti di maestranze non solo bizantine ma anche veneziane. Anche il Duomo di Monreale (1185 c.) presenta un impianto benedettino-cluniacense (fig. 8), diviso in tre corpi distinti: la facciata con il portico e le due torri; un grande vano longitudinale che i colonnati separano in tre navate; una zona orientale comprendente un doppio transetto, diviso in tre parti, e che conclude la parte absidale. Sulla crociera non compare la cupola ma un tetto a due spioventi, che dona linearità e continuità spaziale con la navata maggiore. L'interno è rivestito da mosaici che coprono oltre 6.000 mq di superficie, conferendo all'edificio una straordinaria ricchezza ed eleganza. Sul fianco meridionale della chiesa sorge l'annesso monastero, con il bellissimo chiostro a pianta quadrata, delimitato da colonnine binate, con ben 228 capitelli scolpiti, sulle quali si impostano 26 arcatelle a sesto acuto.

6. Conclusioni e prospettive di ricerca

Da questa breve sintesi complessiva della storia dell'architettura religiosa normanna nel Meridione d'Italia, sia pure limitatamente agli episodi più significativi, appare evidente che i normanni potero-

no contare sul contributo di diverse tradizioni culturali, dando vita ad una singolare *koiné* mediterranea, nella cui qualificazione subentrano apertamente le componenti latine, bizantine e musulmane. Nelle cattedrali e nelle abbazie del Mezzogiorno normanno le inflessioni sono tra le più variegata e offrono un'ampia casistica di esempi, che non vanno interpretati semplicemente come giustapposizione di schemi, bensì come intreccio di esperienze molteplici, frutto della presenza di diversi sostrati etnici regionali. In particolare, il "classicismo" desideriano, che partendo dalla Campania giungerà in Abruzzo e nel Basso Lazio, la tipologia franco-normanna con deambulatorio e cappelle radiali in Campania e Basilicata, la fortuna della tipologia benedettina-cluniacense con absidi gradonate presente in Calabria e Sicilia, non sono che gli anelli dimostrativi di una catena ideale che, nel nome del monachesimo benedettino e della classe politica normanna, crea interessanti connessioni culturali tra l'area mitteleuropea e le estreme regioni italiane. Gli accenti nordici si manifestano nell'adozione di alcune soluzioni architettoniche: si pensi ai cori profondi e gradonati, ai transetti sporgenti, agli alzati monumentali, alle torri simmetriche allineate o meno con la facciata, al muro spesso con camminamento interno. Per quanto riguarda gli esempi tratti dalla tradizione bizantina e araba si possono evidenziare qui le soluzioni con le cupole in asse, evidenti in numerose chiese pugliesi; l'impianto centrico, secondo la formula della croce inscritta, sul modello di alcune chiese calabre e siciliane, e la decorazione a mosaico di alcune importanti architetture. La forte impronta islamica, invece, si rileva nella decorazione ad alveoli dei soffitti o nell'assemblaggio delle capriate, oltre che nell'impiego di cupole a sesto rialzato, nel trattamento in facciata degli archi a rincasso e nell'adozione delle decorazioni con *muqarnas*, archi intrecciati e tarsie policrome. Per concludere, l'intelligenza e il ricorso da parte dei duchi e dei sovrani normanni, durante l'XI e il XII secolo, ad architetti, artisti e maestranze, come riporta Goffredo Malaterra, «undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis», ne caratterizza peculiarmente l'architettura e getta in tal modo un ponte che dall'Europa porta a Mezzogiorno, fino all'Oriente.

Bibliografia

- AUGENTI Andrea, *Archeologia dell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- AURIGEMMA Maria Giulia, *Il cielo stellato di Ruggero II. Il soffitto dipinto della cattedrale di Cefalù*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2004.
- BARTOLINI SALIMBENI LORENZO, *L'architettura religiosa nel Medioevo abruzzese: lineamenti storico-tipologici*, in Rosso Umberto, TIBONI Edoardo (a cura di), *L'Abruzzo nel Medioevo*, Edizars, Pescara 2003.
- BAYLÉ Maylis (a cura di), *L'architecture normande au Moyen Age*, vol. II, CORLET, Caen 1997.
- BECKER Oliver, *Die Architektur der Normannen in Südtalien im 11. Jahrhundert. Kontinuität und Innovation als visuelle Strategien der Legitimation von Herrschaft* (Studien zur Kunstgeschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit, 17), Didymos-Verlag, Affalterbach 2018.
- BELLAFIORE Giuseppe, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna (827-1194)*, Lombardi Editori, Siracusa 1990.
- BELLI D'ELIA Pina, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in LICINIO Raffaele, VIOLANTE Francesco (a cura di), *I caratteri originali della conquista normanna: diversità e identità nel Mezzogiorno, 1030-1130*, Atti delle sedicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), Dedalo, Bari 2006, pp. 251-286.
- BELLI D'ELIA Pina, *La basilica di San Nicola a Bari. Un monumento nel tempo*, Congedo, Galatina 1985.
- BELLI D'ELIA Pina, *Puglia romanica*, Jaca Book, Milano 2005.
- BILLECI Simone, NARO Massimo, RAVASI Gianfranco (a cura di), *Diaconia della bellezza. Sguardo interdisciplinare sul duomo di Monreale*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2020.
- BONELLI Renato, BOZZONI Corrado, FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente Europeo*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- BOZZONI Corrado, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Laterza, Roma 1974.
- BOZZONI Corrado, *L'Organismo architettonico*, in BOZZONI Corrado, GEMELLI Salvatore (a cura di), *La Cattedrale di Gerace, il monumento, le funzioni, i corredi*, Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, Cosenza 1986, pp. 96-98.
- BOZZONI Corrado, *La SS. Trinità di Venosa. Aggiornamenti*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s. 44/50, 2004-2007, pp. 75-82.
- BRACA Antonio, *Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'Età Moderna*, Laveglia, Salerno 2003.
- BRECCIA FRATADOCCHI T., *La ricostruzione dell'abbazia di Montecassino*, Gangemi, Roma 2014.
- BRENK Beat (a cura di), *La Cappella Palatina a Palermo*, Pannini, Modena 2010.
- BURGARELLA Filippo, *Rossano in epoca bizantina*, in «Daidalos», vol. III, 3, 2003, pp. 10-15.
- CARANNANTE Arianna, *Influenze orientali e occidentali nello sviluppo degli organismi chiesastici a cupole in asse in Puglia. La terra di Bari (X-XII secolo)* in «LEXICON. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 25, 2017, pp. 7-18.
- CARANNANTE Arianna, *Prime note su Goffredo di Conversano e l'architettura ecclesiastica nella Puglia meridionale alla fine dell'XI secolo*, in DEROSA Luisa, PANARELLI Francesco, ROSSI Maria Cristina, *Conversano e il territorio a sud-est di Bari tra Medioevo ed età moderna. Secoli XI e XV. Archeologia arte storia: temi per una discussione*, Basilicata University Press, Potenza 2025, pp. 81-102.
- CARBONARA Giovanni, Iussu Desiderii, *Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Bentivoglio, Roma 1979.
- CARRAZ Damien, *L'architettura medievale in Occidente*, Arkeios, Roma 2002.
- CHAIX Valérie, *Les Normands en Calabre au XIème siècle. Leur influence sur l'architecture ecclésiastique et la liturgie*, TABANELLI Margherita, TRANCHINA Antonino (a cura di), *Calabria greca, Calabria latina* (Medioevo mediterraneo, 5), Campisano Editore, Roma 2020, pp. 99-111.
- CLARK William W., *Medieval Architecture, Medieval Learning: Builders and Masters in the Age of Romanesque and Gothic*, Yale University Press, New Haven-London 1992.
- CONANT Kenneth John, *Carolingian and Romanesque Architecture 800-1200*, Penguin Books, Harmondsworth 1973.
- COPPOLA Giovanni, *Il gruppo benedettino-chuniacense nell'ambito dell'architettura normanna in Italia meridionale*, in OCCHIATO Giuseppe (a cura di) *Ruggero I e la provincia melfitana*, Catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001-agosto 2002), Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2002, pp. 37-40.
- COPPOLA Giovanni, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna, secoli XI-XII*, Artemisia Comunicazione, Napoli 2005.
- COPPOLA Giovanni, *L'architettura*, in D'ANGELO Edoardo (a cura di), *Basilicata medievale. La cultura*, Liguori, Napoli 2009, pp. 165-187.
- CUTERI Francesco A. (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- D'ALESSANDRO Rinaldo, *La Cattedrale di Cosenza. Accenti internazionali sull'architettura della Val di Crati*, Artemide, Roma 2024.
- D'ONOFRIO Mario, *Comparaisons entre quelques édifices de style normand de l'Italie méridionale et du Royaume de France aux XI^e et XII^e siècles*, in BOUET Pierre, NEVEUX François, (sous la direction de), *Les Normands en Méditerranée dans le sillage de Tancrède*, Colloque de Cerisy-la-Salle (24 - 27 septembre 1992), Presses Universitaires de Caen, Caen 1994b, pp. 179-201.
- D'ONOFRIO Mario, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in D'ONOFRIO Mario (a cura di), *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, Catalogo della mostra (Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994), Marsilio, Venezia 1994a, pp. 199-207.
- D'ONOFRIO Mario, *L'abbazia normanda inachevée de Venosa*, in BAYLÉ Maylis, *L'architecture normande au Moyen Age, Regards sur l'art de bâtir*, Colloque de Cerisy-la-Salle (28 septembre-2 octobre 1994), Editions Charles Corlet, Caen 1997b,v ol. I, pp. 111-124.
- D'ONOFRIO Mario, *La Basilica di Desiderio a Montecassino e la cattedrale di Alfano a Salerno*, in AVAGLIANO Fausto (a cura di), *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana* (Biblioteca della Miscellanea cassinese, 1), Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 1997a, pp. 231-246.
- DE LACHENAL Lucilla, *L'Incompiuta di Venosa: un'abbazia fra propaganda e reimpiego*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 110, 1998, pp. 299-315.
- DI STEFANO Guido, *Monumenti della Sicilia normanna*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1955.
- DONATO Eugenio, *L'abbazia di Sant'Eufemia e il suo territorio. Ricerche di archeologia medievale nella piana lametina*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023.
- FILANGERI Camillo, ZORIĆ Vladimir, BRUNAZZI Valeria (a cura di), *La basilica ruggeriana e il cantiere normanno-svevo*, Ediprint, Siracusa 1989.

- GANDOLFO Francesco, *La scultura nella Sicilia normanna*, Edizioni Tored, Tivoli 2019, pp. 81-102.
- GAROFALO Emanuela, *Tra mito e modello: le cattedrali normanne nell'architettura religiosa del Cinquecento in Italia meridionale*, in OTTENHEYM Konrad (edited by), *Romanesque renaissance*, Leiden, Boston 2021, pp. 45-67.
- GARZYA ROMANO Chiara, *La Basilicata. La Calabria*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 193-226.
- HADDA Lamia, *Architettura palaziale tra l'Africa del Nord e la Sicilia normanna (secoli X-XII)*, Liguori Editore, Napoli 2016.
- HADDA Lamia, *Architettura islamica nel Mediterraneo fatimide (X-XII secolo)*, Firenze University Press, Firenze 2024.
- KAPPEL Kai, S. *Nicola in Bari und seine architektonische Nachfolge. Ein Bautypus des 11.-17. Jahrhunderts in Unteritalien und Dalmatien* (Römische Studien der Bibliotheca Hertziana, 13), Werner, Worms 1996.
- KRAUTHEIMER Richard, *San Nicola in Bari und die apulische Architektur des 12. Jahrhunderts*, in «Wiener Jahrbuch für Kunstwissenschaft», IX, 1934, pp. 5-42.
- KRÖNIG Wolfgang, *Il duomo di Cefalù. Osservazioni sulla storia della sua costruzione*, Palermo 1979.
- KRÖNIG Wolfgang, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, S.F. Flaccovio, Palermo 1965.
- LINGUANTI Fabio, *Le cripte nelle cattedrali siciliane di Ruggero I d'Altavilla. Origini, ruolo e rispondenze architettoniche*, in «Studi e Ricerche di Storia dell'Architettura», 2022, VI-11, pp. 90-103.
- LONGO Ruggero, CAPITUMMINO Francesco, *Frammenti ruggeriani. Il perduto spazio sacro della cattedrale di Cefalù*, in TOCCO Francesco Paolo (a cura di), *Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*, Actes du colloque (Cefalù, 2020), Centro studi Ruggero II, Cefalù, 2022, pp. 323-378.
- LONGO Ruggero, *Die Architektur des normannischen Königtums Sizilien: Kirchen und Paläste*, in SKIBA Viola, JASPERT Nikolas, SCHNEIDMÜLLER Bernd, ROSENDAH Wilfried (a cura di), *Die Normannen*, Schnell & Steiner, Regensburg 2022, pp. 359-371.
- NICKLIES Charles Edward, *Builders, patrons, and identity: the domed basilicas of Sicily and Calabria*, in «Gesta», 43, 2, 2004, pp. 99-114.
- NOTO Vittorio, *Architetture medievali normanne e sicule normanne*, Vittorietti, Palermo 2012.
- OCCHIATO G., *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi concernenti le scomparse abbaziali benedettine di Mileto e di Sant'Eufemia, in Calabria (XI sec.)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 70, 1994, pp. 27-48.
- OCCHIATO Giuseppe, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna in Italia meridionale*, Arti grafiche Abramo, Catanzaro 1977.
- PACE Valentino, *La cattedrale di Salerno: committenza programma e valenze ideologiche di un monumento di fine XI secolo nell'Italia meridionale*, in PACE Valentino (a cura di), *Arte medievale in Italia meridionale. 1. Campania*, Liguori Editore, Napoli 2007, pp. 69-90.
- PEVSNER Nikolaus, *Storia dell'architettura europea*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- PISTILLI Pio Francesco, *Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa*, in SOMMA Maria Clara (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Atti del convegno di studi, (Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010, pp. 375-412.
- SCUDERI VINCENZO, FILANGERI Camillo, ZORIĆ Vladimir, BRUNAZZI Valeria (a cura di), *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica ed il restauro*, Ediprint, Siracusa-Palermo 1985 1989, vol. I, pp. 29-34, 93-340, 343-355.
- SILVESTRO Silvia, *Santi, reliquie e sacri furti. San Nicola di Bari fra Montecassino e Normanni*, Liguori Editore, Napoli 2013.
- SIMI VARANELLI Emma, *Il deambulatorio del duomo di Aversa. Il problema cronologico e stilistico nel processo di evoluzione delle volte a crociera ogivali dell'area europea*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», II, 1969, pp. 223-310.
- SPECIALE Lucinia, *Montecassino e la riforma gregoriana*, Viella, Roma 1991.
- TABANELLI Margherita, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, De Luca editori d'arte, Roma 2019.
- TABANELLI Margherita, *Le cattedrali del conte Ruggero: pluralità e dialettica nell'architettura sacra tra Calabria e Sicilia*, in TABANELLI Margherita, TRANCHINA Antonino (a cura di), *Calabria greca, Calabria latina (Medioevo mediterraneo, 5)*, Campisano Editore, Roma 2020, pp. 113-132.
- THIEME Thoma, BECK Ingamaj, *La cattedrale normanna di Cefalù. Un frammento della civiltà socio-politica della Sicilia*, Odense Univ. Pr., Odense, 1977.
- TORREGROSSA Teresa, *Il complesso monastico di San Giovanni degli Eremiti a Palermo*, in «Archivio storico messinese», 65 (1993), pp. 15-49.
- TORRIERO Giuseppina, *La Cattedrale nella storia*, in CHIANESE Ugo, TORRIERO Giuseppina (a cura di) *La Cattedrale nella storia. Aversa 1090-1990, nove secoli d'arte*, Catalogo della Mostra, Russo, Aversa 1990, pp. 11-36.
- TOSCO Carlo, *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, Il Mulino, Bologna 2016.
- TRANCHINA Antonino, *Monaci sullo stretto: architettura e greco medievale tra Calabria e Sicilia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2023.
- WILLIAMS Joseph C., *Architecture of disjuncture: Mediterranean trade and cathedral building in a new diocese (11th-13th centuries)*, Brepols, Turnhout 2020.
- ZORIĆ Vladimir, *Considerazioni analitiche sulla costruzione della cattedrale normanna di Cefalù*, in *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica ed il restauro*, Caracol, Palermo 1989, I, p. 99-342.

La storia dell'architettura medievale in Italia: problemi e prospettive

CARLO TOSCO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.52

L'architettura del medioevo ha conosciuto fortune diverse nelle università italiane. In base ad una tradizione consolidata, nei politecnici e nelle università di architettura l'attenzione dei ricercatori è stata rivolta in modo privilegiato all'età moderna e contemporanea. Il medioevo è rimasto da parte, trattato in modo marginale, per esigenze più didattiche che di ricerca. È importante allora riconoscere l'impegno di Corrado Bozzoni, che ha mantenuto alto il livello delle ricerche in questo settore difficile, insieme a pochi altri docenti della sua generazione impegnati nell'ambito dell'architettura, tra cui vorrei ricordare Daria De Bernardi Ferrero al Politecnico di Torino, insieme a Vittorio Franchetti Pardo alla Sapienza di Roma e all'Università di Firenze, e ancora Gianluigi Ciotta all'Università di Genova. Tutte figure che hanno contribuito in modo importante con i loro scritti e con la loro competenza a sviluppare progetti d'indagine ad ampio raggio, dal tardo antico all'età gotica. A ben vedere si tratta però di percentuali esigue nel folto e variegato gruppo degli storici dell'architettura italiani. Eppure, nei nostri atenei non sono mancati maestri che fin dagli anni Trenta del Novecento hanno lavorato con risultati di alto livello sull'età medievale, e forse la figura di storico più significativa è quella di Paolo Verzone, formatosi come ingegnere al Politecnico di Torino e diventato archeologo sul campo, anticipando in modo pionieristico metodi d'indagine interdisciplinare.

La sua eredità però è stata poco sfruttata per la formazione degli architetti e le nostre università si sono orientate verso altre direzioni. Sembra ancora difficile liberarsi da schemi ingombranti e da inerzie storiografiche, come l'idea che il gotico italiano sia una "preparazione" al rinascimento, o che manchino fonti scritte per comprendere gli edifici prima del 1200. Nell'ambito dell'architettura, soltanto le discipline del restauro hanno lavorato senza discriminazioni cronologiche sul patrimonio italiano, con interventi che puntavano alla lettura delle stratificazioni e alla lunga vita degli edifici. Negli ultimi anni però il clima sta cambiando. Nuovi gruppi di ricerca vanno formandosi nel quadro dei dottorati e delle

scuole di specializzazione, che prevedono collaborazioni attive tra la storia, il disegno, la tecnologia, la scienza dei materiali e il restauro.

Oggi potremmo dire con Tacito: «*Nunc demum redit animus*» (Agricola, 3). E la *reditio animi* è davanti ai nostri occhi nel primo giorno di questo Convegno, con una sala dell'Università della Sapienza a Roma piena di studiosi, soprattutto giovani. Che il medioevo continui a destare un fascino nell'epoca moderna non è una novità, piuttosto è una novità che venga di nuovo studiato a larga scala nelle università italiane dove si formano gli architetti. Evidentemente il clima è cambiato e si è ormai consolidato nel mondo accademico un gruppo agguerrito di docenti e di ricercatori che lavora sull'architettura anteriore al 1400 e indirizza la formazione delle giovani generazioni verso questi temi. Vorrei ricordare un episodio significativo: nel 2016 la rivista «Studi e ricerche di storia dell'architettura», diretta da Stefano Piazza, ha proposto una call dedicata agli studi sul tardo medioevo in Italia e, inaspettatamente, ha ricevuto un numero notevole di adesioni, tanto da essere obbligata a raddoppiare lo spazio previsto per la pubblicazione con l'uscita di due numeri dedicati al tema.

Quali sono dunque le prospettive migliori che si delineano per il progresso delle ricerche? Penso si possano evidenziare alcuni nodi metodologici, delle forme di convergenza che sembrano promettere sviluppi più significativi per un rinnovamento della nostra disciplina. È lecito così parlare di un *eclettismo metodologico*, di fronte al tramonto delle scuole rigide e ben trincerate che hanno caratterizzato la storia dell'architettura fino alla svolta del millennio. Oggi gli indirizzi appaiono più morbidi e problematici, le certezze più fragili, i metodi più fluidi. In tale varietà di approcci, prevale quindi l'interdisciplinarietà e la ricerca di collaborazione tra i saperi. Si è concluso credo il tempo dell'orgogliosa solitudine disciplinare, che ancora ispirava le prediche di anziani professori. L'idea che di architettura possano parlare soltanto gli architetti è un'idea tanto ingenua quanto dura a tramontare. In realtà nulla arricchisce di più che aprirci al dialogo con altre discipline,

e in particolare per la medievistica non è difficile ricordare le discipline che più sollecitano i nostri interessi: l'archeologia, la storia dell'arte e la storia "pura", quella che lavora sulle fonti scritte.

Nell'ambito specifico dell'architettura le più forti affinità elettive si stringono con le scienze del restauro, a cui ci uniscono solidi legami accademici e soprattutto una lunga tradizione italiana. Non esiste nel nostro paese un edificio medievale che non abbia conosciuto interventi di recupero e, d'altra parte, tra storia e restauro esiste un rapporto biunivoco, dove gli studi che vengono dalla storia sono indispensabili per il progetto di restauro e, viceversa, le analisi che emergono nel corso dei lavori forniscono dati preziosi alla storia stessa. I cantieri dove storici e restauratori hanno lavorato insieme, in modo paritetico, si distinguono oggi come i cantieri migliori, vere scuole di studio sul campo e di formazione per i giovani ricercatori. E a titolo di *exemplum virtutis* vorrei ricordare in questa occasione il lungo sodalizio tra Corrado Bozzoni e Giovanni Carbonara, che ha segnato progressi di alto livello nella conoscenza e nel recupero del nostro patrimonio medievale.

Se usciamo dalle università di architettura e dai politecnici, si è da tempo consolidata in Italia una prestigiosa tradizione di storici dell'arte che lavorano sull'età medievale, con studiosi del calibro di Angiola Maria Romanini e di Arturo Carlo Quintavalle. Sarebbe troppo lungo ricordare i migliori ricercatori che sono nati da queste figure e dalle loro scuole, ma l'impresa più importante a livello nazionale è probabilmente l'*Enciclopedia dell'arte medievale* della Fondazione Treccani, varata nel 1991 e conclusa all'XI volume nell'anno 2000. Si tratta del più ambizioso progetto di sintesi portato a termine a livello europeo, coordinato dalla Romanini, che ha posto l'Italia al centro delle ricerche medievistiche. In parallelo si sono svolti i convegni di Parma, organizzati da Quintavalle per l'Associazione Italiana Storici dell'Arte Medievale, giunti nel 2011 alla XIV edizione, che hanno rappresentato un appuntamento annuale di grande ricchezza, di comunicazione e di scambio per tutti gli studiosi. Di recente si sono aggiunti i convegni del Centro Studi Leon Battista Alberti di Mantova, presieduto da Arturo Calzona, che hanno proseguito sulla medesima strada.

Gli storici medievisti attivi in Italia hanno poi dimostrato un'attenzione privilegiata verso i fenomeni dell'arte e dell'architettura, promuovendo progetti di ricerca interdisciplinari e gli scambi tra settori di studi diversi. Personalmente devo moltissimo della mia formazione alla scuola torinese di Giovanni Tabacco, che ha dimostrato sempre un'attenzione al territorio, al paesaggio storico e alla dimensione spaziale delle ricerche. Tra le tante pubblicazioni che si potrebbero ricordare, vorrei menzionare soltanto i quattro volumi del progetto *Arti e storia nel*

Medioevo (Torino, 2002-2004), curati per l'editore Einaudi da uno storico dell'arte, Enrico Castelnuovo, e da uno storico medievista, Giuseppe Sergi.

Anche nell'ambito dell'archeologia gli intrecci tra le nostre discipline ormai sono sempre più stretti, e promettono sviluppi in direzioni diverse. Naturalmente lo spazio d'incontro privilegiato rimane l'archeologia dell'architettura, quel settore delle scienze archeologiche che lavora sugli elevati senza ricorrere necessariamente allo scavo, ed è significativo ricordare che oggi molti architetti (storici e restauratori) praticano con capacità e aggiornamento metodologico l'analisi stratigrafica. Gli intrecci tra le nostre discipline però si estendono a campi molto più vasti, che vanno dall'analisi dei materiali, allo studio dei metodi costruttivi, all'attenzione per i rivestimenti, al grande ambito dell'archeologia del paesaggio, oggi in forte espansione in Italia. Si tratta di forme di tangenza da tempo sperimentate all'estero, soprattutto in Francia e in Inghilterra, che finalmente cominciano ad affermarsi anche nel nostro paese. Disponiamo oggi di uno strumento di ottimo livello per l'incontro multidisciplinare, la rivista "Archeologia dell'architettura", fondata nel 1996 come supplemento di "Archeologia medievale" presso l'editore all'Insegna del Giglio di Firenze, dove sempre più spesso compaiono negli articoli le firme di architetti. E, sia detto per inciso, è un segno confortante che nelle valutazioni ministeriali il periodico rientri nella classe A dell'area 08.

In tale quadro dinamico, quali possono essere gli indirizzi più promettenti per le indagini future? Come riflessione conclusiva vorrei ricordare alcuni nodi che sembrano aprire prospettive di maggiore interesse. Lavorare sui contesti, sulle indagini comparative e sui paesaggi rimane la strada migliore. Restituire gli edifici ai paesaggi culturali ai quali in origine appartenevano è un'operazione difficile, ma ricca di potenzialità. In primo luogo, occorre ritrovare le geografie del medioevo, quelle strutture che organizzavano i territori e formavano delle reti interconnesse, strutture oggi non più evidenti, ma ancora in parte leggibili e riconoscibili. Le nostre unità geografiche non corrispondono a quelle del passato e dobbiamo avere il coraggio di abbandonarle: quando studiamo un edificio medievale nel suo contesto, non ha molto senso parlare di Lombardia o di Piemonte o di Campania, in riferimento ai limiti amministrativi delle regioni odierne.

Se l'architettura è innanzi tutto un fenomeno sociale, per costruire una storia concreta dell'architettura siamo chiamati a pensare il paesaggio come costruzione sociale dei luoghi. Ancora una volta è il dialogo con altre discipline, con la geografia culturale e con le scienze del paesaggio, che ci aiuta ad uscire dalle nostre strettoie. Emergono così due processi nodali: la territorializzazione e la significazione.

La *territorializzazione* è il radicamento in uno spazio antropico di un fenomeno sociale. Un castello si territorializza se ambisce al controllo di uno spazio, e una chiesa mendicante si territorializza se s'inserisce attivamente nelle strutture di quartiere della città dove sorge. Una pieve rurale si territorializza quando agisce sulla rete delle dipendenze distribuite nel sistema agrario. La *significazione* è il conferimento di un significato ad un luogo, tramite un intervento in grado di valorizzare il suo ambiente e le relazioni sociali che lo caratterizzano. L'atto di significazione comporta forme di comunicazione visiva, dove l'architettura può assumere un ruolo chiave. I processi di territorializzazione e di significazione avvengono in ogni epoca, ma credo si possa affermare serenamente che gli architetti medievali erano

maestri nel conferire un significato nuovo ai luoghi tramite le loro opere.

Il ruolo dello storico è di riportare alla luce questa rete di segni, e di restituire un edificio al suo paesaggio culturale d'origine. In conclusione, vorrei ricordare le parole di Giorgio Parisi, premio Nobel per la Fisica 2021: «Le idee spesso sono come un boomerang: partono in una direzione ma poi vanno a finire altrove» (*In un volo di storni: le meraviglie dei sistemi complessi*, Milano, 2021). Anche nell'architettura medievale possiamo riconoscere un sistema complesso, se usciamo dal singolo edificio ed entriamo nella rete che dava vita al monumento. Con una nuova apertura delle ricerche, lanciamo il nostro boomerang e attediamo quale sarà il bersaglio.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
per conto de «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER®
da CSC Grafica s.r.l. - Via A. Meucci, 28
0012 - Guidonia - Roma